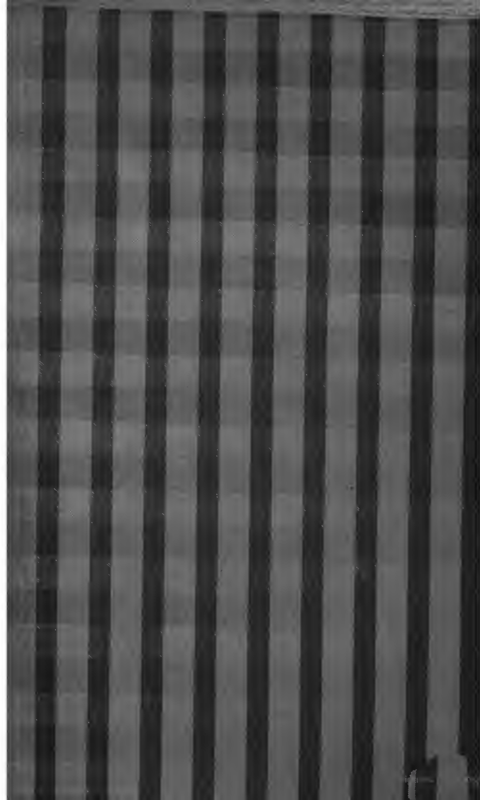
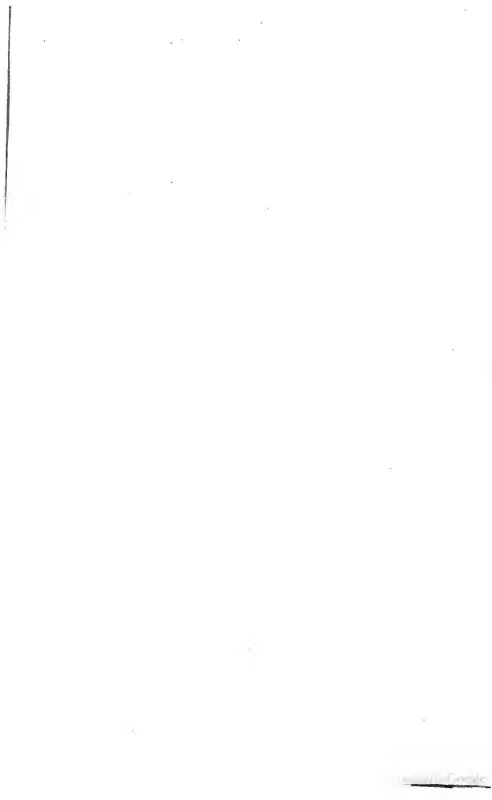



·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·





DIZIONARIO

DI

COGNIZIONI UTILI

ENCICLOPEDIA ELEMENTARE

DIZIONARIO

DI

COGNIZIONI UTILI

SPECIALMENTE

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ ITALIANA

D'AMBO I SESSI

OPERA INTERAMENTE RIVEDUTA

DAL CAV. PROFESSORE

NICOMEDE BIANCHI

Preside del Liceo del Carmine in Torino

ADORNA DI MOLTE INCISIONI INSERITE NEL TESTO



Volume V.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, n° 33, casa Pomba

1864



FE

Fermo (*Firmium*, *Firmium picenum*, *Firmana*). C. delle Marche, prov. di Ascoli, capol. di mandam., con circa 15 m. ab. È cinta di mura; la sua bella cattedrale si dice edificata sull'antico tempio di Giunone; è degno di menzione anche il teatro. Ha un piccolo porto, in cui fa traffico di biade e di lana. — È città antichissima, e vuolsi fondata dai Sabini molto prima che Roma sorgesse. All'esordire della prima guerra punica fu fatta colonia romana, e per la costante sua fede fu detta *Firmum firma fide romanorum colonia.* Goti e Longobardi la saccheggiarono, Federigo Barbarossa, e poi i Ghibellini, le fecero patire due incendii. Francesco Sforza e Oliverotto da Fermo là dominarono nel sec. XV. Finalmente venne alla Chiesa, da cui si è tolta in un con le Marche per darsi al Regno d'Italia.

Il *Circondario* di Fermo si compone di 7 mandam., 47 com., con 110 m. ab.

Fernambuco o **Pernambuco.** C. e porto del Brasile, eretta sulle lagune, onde alcuni la chiamano la Venezia del nuovo Mondo, con 60 m. ab. Il suo porto è il più frequentato dopo quelli di Rio Janeiro e di Bahia, e fa commercio amplissimo di tutte le produzioni brasiliane. — Fernambuco venne occupata dagli Olandesi nel 1630, che la ritennero fin al 1654, e da loro deriva la maggior parte degli edifizii che oggi l'adornano.

Fernandez (Gio.). Navigatore portoghese, fe' parte della spe-

dizione del 1446, che, guidata da Ant. Gonzales, andava ad esplorare le coste dell'Africa: rimasto schiavo dei *Mori del rio d'Ouro*, fu il primo europeo che penetrasse in quelle terre inospitali. Al suo ritorno fece conoscere i costumi di quelle tribù barbare. Nel 1448 intraprese un secondo viaggio, ma fu abbandonato dai suoi connazionali sulla costa dei Mori di Messa, e nulla più si seppe di lui. — *Alvaro*, della stessa famiglia, è conosciuto soprattutto pel racconto del naufragio della nave del *Gran s. Giovanni*, avvenuto nel 1552. Girolamo Cortereal, portoghese, compose un poema in 17 canti su quel disastro. L'episodio di Esmenard, che tratta del funesto avvenimento, è una delle più belle parti del suo poema *Della navigazione*.

Fernandez (Alvaro). Navigatore portoghese, deve la sua rinomanza alle scoperte, che condussero i Portoghesi 40 leghe al di là delle coste già esplorate dell'Africa. I suoi due viaggi avvennero nel 1446 e 1447; in quest'ultimo passò di molto il *Rio Grande*, giunse all'imboccatura del *Tabite*. Le ostilità incessanti dei Neri lo costrinsero a ritornare in Portogallo.

Fernandez (Gio.). Navigatore spagnuolo, scoperse nel 1572 le isole della Costa del Chili, a cui fu dato il suo nome, e nel 1574 quelle di S. Felice e di S. Ambrogio.

Fernandez (Gio.). Pittore spagnuolo, n. nel 1526, m. nel 1571, perdè fanciullo la favella, e fu chiamato il *Muto*. Discepolo di Tiziano si fermò in Italia. Tornato in patria, dipinse nell'Escuriale; venne detto il Tiziano spagnuolo.

Ferney, Fernex, Ferney-Voltaire. Ecco uno di quei luoghicciuoli, a' quali è bastato un uomo celebre a dar rinomanza. Voltaire ebbe la signoria di questa povera borgata; vi prese amore, vi dimorò per 20 anni, e la ridusse a quell'ingrandimento e prosperità che oggi gode, visitata da tutti i viaggiatori per vedere il luogo ove visse il famoso scrittore. Appartiene al dipartim. dell'Ain, ed è capol. di Cantone, con 1,200 ab.

Feroe o Feroer (Isole). Arcipelago dell'Oceano Atlantico, fra l'Islanda e le isole di Shetland, al 7° 55' — 10° 25' longit. occid., 61° 20' — 62° 30' latit. boreale. Si compone di 35 isole, ma 17 solamente sono abitate. Le principali si appellano: *Stromò* (la maggiore), *Osterò*, *Sydero*, *Sandò*, *Waargò*, *Bardò*, *Winderò*. Appartengono alla Danimarca, con circa 8 m. ab. Sono cinte di

così alte rupi, che le rendono quasi inaccessibili; parimente di rupi è tutta aspra la loro superficie interna, solcata da molti corsi di acqua, che rompendosi fra quelle balze, formano vaghissime cascate, le cui bianche spume fanno pittoresco contrasto al cupo verde dei boschi d'abete. Un laghetto, che giace sopra una montagna di Syderò, ci presenta questo strano fenomeno, che quotidianamente è soggetto al flusso e riflusso, a guisa del mare. Gli abitanti delle Feroe son intenti alla pesca delle balene, delle foche, e alla caccia degli uccelli acquatici; esercitano anche la pastorizia, e sono destri nocchieri.

L'arcipelago di Feroe, creduto l'ultima *Tule* degli antichi, fu ritrovato nel IX sec. dai Norvegi che vi posero stanza, e lo denominarono così da *faar*, che in scandinavo significa ariete, perocchè vi rinvennero montoni in gran numero.

Feronia. Deità italiana, adorata soprattutto dagli antichi Sabini. Aveva un tempio celebre sul Soratte, un bosco presso Luna, e un altro su quel di Terracina. In quest'ultimo era una cappella, in cui gli schiavi andavano a ricevere la libertà. La dea dicevasi moglie di Anxur, identificato poscia con Giove.

Ferragosto. Voce formata dalla latina *Feriæ Augusti*, che avevano i Romani all'entrare del mese *Sestile*, a cui la loro viltà non solo aveva mutato nome per adulare Augusto, ma vi dava principio con ferie e giuochi solenni per onorare e felicitare il nuovo padrone. E il padrone frattanto faceva limosina di donativi al popolo tralignato, e dispensava grazie e sorrisi ai più che tralignati patrizii. L'uso di dare strenne in tal ricorrenza dell'anno non è ancora finito in Roma, e questo è ciò che chiamasi il *Ferragosto*.

Ferrara (*Ferraria*). C. dell'Emilia (Romagna), capol. di prov. e di circond. con 27 m. ab. Siede su feraci pianure tra il Volano ed il Po, formando il canal di Mezzara. È guernita di mura, bastioni e fosse, con cittadella. In Ferrara tutto ancora accenna il lustro e la grandezza che godette sotto gli Estensi, quando la sua popolazione era di gran lunga maggiore che la presente. La sua chiesa metropolitana è di un gotico elegante, e possiede 23 libri corali con preziose miniature; le altre chiese son tutte notevoli per monumenti d'arte, e specialmente ai Benedettini si ammira il bel dipinto rappresentante il *Paradiso*, di Benvenuto Garofalo. Nella piazza Ariostea si erge la colonna con la statua dell'Omero Ferra-

rese, l'Ariosto. Anche la casa di questo sommo poeta si vede tuttora; non è ragguardevole come monumento, ma come ricordo dell'uomo che v'abitò. Ben degno di considerazione è il castello o palagio degli antichi duchi, decorato di pitture magnifiche, senza dire di altri bei palazzi; cospicuo adornamento le forma il nuovo teatro, uno de' migliori d'Italia. Nè vuol tacersi del suo vastissimo Camposanto, che occupa un'area grande quanto quella della città della Mirandola. Visitano poi con venerazione i viaggiatori l'umile cameretta dello spedal di S. Anna, ove fu rinchiuso per sette anni, siccome pazzo, Torquato Tasso. — Ferrara non mena vanto di antiche origini; era però già nota nel sec. VIII. Alcuni pretendono che dalla distruzione d'Aquileja, a' tempi d'Attila, nascesse Ferrara in un villaggetto fondato dai profughi del Friuli, che lo chiamarono *Ferrariola*, o dalla distruzione della vicina *Vicoventiæ*. Sul finire del XII sec. sembra si reggesse a repubblica. Il suo primo signore fu Azzolino da Este (1196), e da esso ebbe principio il dominio degli Estensi che, accogliendo nella loro Corte il fiore degli artisti e de' letterati del loro tempo, recarono Ferrara ad uno splendore, che poche città d'Italia ebbero il somigliante. Nel 1597, morto Alfonso II da Este, la città cadde sotto la potestà della Chiesa. Nel 1756 fu presa dai Francesi, nel 1799 dagli Austriaci, nel 1801 tornò di nuovo alla Francia, fu aggregata prima alla Repubblica Cisalpina, poi al Regno italico; nel 1815 ricadde sotto la Chiesa, ma gli Austriaci vi posero un presidio. Finalmente con la Romagna è venuta nel 1859 al Regno d'Italia. — Grande il numero dei personaggi illustri di cui fu patria, tra' quali ricorderemo; Lodovico Ariosto, Gio. Batt. Guarini, il Savonarola tra gli uomin di lettere, e il Garofalo, i Dossi, lo Scarsellino, il Carpi tra gli artisti.

La *Provincia* di Ferrara si compone di 3 circond.: *Ferrara*, *Cento*, *Comacchio*, 10 mandam., 16 com., con circa 200 m. ab.

Ferrari (Gaudenzio), detto il *Milanese*. Pittore, n. a Valdugia negli antichi Stati Sardi l'a. 1484, m. nel 1550. È riguardato come il capo dell'antica scuola Lombarda. Si crede scolaro di Pietro Perugino; lavorò in Roma con Raffaello, e tra le molte opere che di lui ci rimangono, commendevoli in generale per nobiltà di composizione, per graziose movenze di figure e per freschezza di colorito si discernevano i suoi avanzamenti, a seconda

che gli era dato vedere le opere dei migliori. La galleria di Torino ha varii suoi quadri, che ciò chiaramente dimostrano. Importante è la raccolta de' suoi cartoni, che possiede l'accademia Albertina. I suoi lavori si trovano per tutte le gallerie d'Italia.

Ferrari (Fr. Bernardino). Custode della biblioteca Ambrosiana, in gran parte raccolta da lui, n. a Milano nel 1576 o 1585, m. nel 1665 o 1669. Ebbe gran dottrina sacra e profana, e scrisse varie opere di erudizione ecclesiastica.

Ferrari (Francesco). Pittore, n. presso a Rovigo nel 1634, m. a Ferrara nel 1708, introdusse in questa città l'uso del dipingere ornati ed architetture, in cui fu eccellente. — *Anton Felice*, suo figlio, riuscì anche migliore del padre in architettura.

Ferrero. Famiglia nobile d'Italia che ebbe culla in Biella, e fu resa illustre da molti cardinali, vescovi, diplomatici e militari distinti. Si divise ne' rami de' signori Masserano e marchesi di Crevacuore nel 1598. Marchesi di Romagnano, estinti nel 1585; principi di Masserano, estinti nel 1835. Marchesi della Marmora, e dal 1836 in poi principi di Masserano, unico ramo esistente e stabilito in Torino. — Va fra essi segnalato *Alessandro Ferrero della Marmora*, morto nella guerra di Crimea nel 1855 col grado di maggior generale, che istituì nell'esercito sardo il corpo dei Bersaglieri, uno dei corpi più brillanti della milizia moderna.

Ferrero (Giacinto). Medico, m. a Torino nel 1833 a 48 a., coltivò la botanica e l'*entomologia delle Alpi Piemontesi*. La bella collezione entomologica che s'era fatta ne' suoi viaggi scientifici, fu da lui lasciata in legato alla città di Genova.

Ferri (Ciro). Pittore e architetto romano, n. nel 1634, m. a Roma nel 1689. Scolaro e valentissimo imitatore di Pietro da Cortona, finì le pitture del maestro al palazzo Pitti in Firenze e la cupola di s. Agnese in Roma. Queste due città hanno i suoi più bei dipinti. Come architetto diede disegni per palazzi ed altari; disegnava vaghissimi frontispizii di libri, che furono intagliati da Spierre e da Bloemaert.

Ferro. Corpo semplice metallico, solido, d'un grigio cilestro, talvolta granuloso, talvolta lamelloso, duttilissimo e malleabile. Si è questo il metallo più tenace; un filo di due millimetri di diametro può sopportare senza rompersi un peso di 250 chilogr. V'è bisogno per fonderlo di fornelli profondi molto, tenuti vivi da forte soffiare

di mantici, tuttavia si rammollisce ad un potente calore divenuto rosso, e si lascia allora saldare da se stesso. Gode in alto grado la proprietà d'essere attratto dalla calamita e di addivenire magnetico.

Il ferro è il metallo più prezioso per l'uomo, e fu il più potente ausiliario della civiltà del genere umano. In commercio si trova sotto tre stati particolari: *ferro fuso*, *acciaio* e *ferro dolce;* quest'ultimo prende anche il nome di *ferro battuto*, ed è il più puro. Le altre due varietà contengono piccola quantità di carbonio, che loro comunica particolari proprietà fisiche.

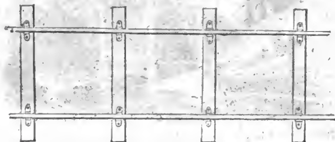
Il ferro è, di tutti i metalli, il più universalmente sparso per la natura; forma un numero grande di specie minerali, e le più considerevoli sono queste: *ferro oligisto* o *ferro speculare*, cioè splendente come uno specchio; *ferro limoso* od *oolitico*, perocchè si trova nel limo de' terreni d'alluvione; *ferro ossidulato* o *calamita naturale; ferro spatico* o *carbonato*, ch'è un composto di acido carbonico e d'ossido di ferro; *pirite*, combinazione di ferro e di zolfo, ecc. Infinito è il numero delle pietre, delle terre e delle rocce contenenti del ferro; ei serve, a parlar propriamente, di principio colorante al regno minerale; si riscontra eziandio nel sangue e in quasi tutti gli organi degli animali; non havvi pianta, le cui ceneri non ne contengano in proporzioni discrete. — L'estrazione del ferro è una delle operazioni più laboriose della metallurgia: esso forma parecchie combinazioni chimiche, che s'impiegano molto utilmente in varie arti. Anche la medicina adopera il ferro in limatura siccome rimedio tonico.

La conoscenza del ferro e l'arte di lavorarlo dovettero esser posteriori all'uso degli altri metalli più comuni, a cagione della difficoltà dell'estrarlo. Alcuni attribuiscono ai Ciclopi la scoperta e l'uso di questo metallo, altri ai Calibi, popoli antichissimi e molto riputati per la loro valentia nel lavorare il ferro. La Bibbia rivendica l'anteriorità di questa scoperta all'Egitto e alla Fenicia, e ne dà vanto a Tubalcain. I Greci s'accordano a porre l'introduzione e la conoscenza del ferro tra loro sotto il regno di Minosse, verso il 1431 av. G. C. Ve lo avrebber recato di Frigia i Dattili, quando abbandonando i dintorni del monte vennero a stabilirsi in Creta. Tuttavia l'uso del ferro non sembra fosse molto propagato tra i primi popoli dell'antichità.

Ferro (Isola del). Isoletta del gruppo delle *Canarie* (v.) Non

avrebbe importanza se non fosse per riguardo alla storia della geografia, imperocchè avendo il re Luigi XIII di Francia, con ordinanza del 1634, prescritto ai geografi francesi di stabilire in quell'isola il primo meridiano, anche le altre nazioni lo ammisero, e così si presero dappertutto a contare i meridiani da quello dell'isola del Ferro. Ora però quest'uso si è abbandonato, e salvo i Tedeschi che ancora vi persistono, gli altri cominciano a noverare i meridiani dai loro particolari osservatorii, e così gli Inglesi contano da Greenwick, gli Americani da Washington, i Francesi da Parigi, e questi ultimi sono sino ad ora seguiti da altre nazioni.

Ferrovie o **Strade ferrate**, dette dagli Inglesi *railways*, e dai Tedeschi *eisenbahn*. Strade sul cui piano si adagiano spranghe parallele di ferro ad uno o più paia (*binarii*), per servire di rotaie



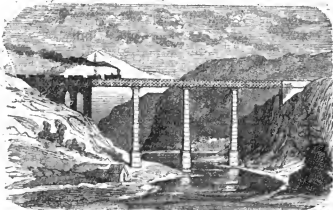
Rotaie di ferro o binarii (veduti in pianta).

ad una specie di carri che, con voce inglese si chiamano *vagoni* (in italiano potrebbero dirsi *benne*), i quali corrono sulle medesime, tratti generalmente dalla forza del vapore, mediante una macchina, detta *locomotiva* (v.), che può condurre più vagoni l'uno accodato all'altro, costituendo ciò che si appella *treno* o *convoglio*.

Le ferrovie agevolano stupendamente il corso dei veicoli, diminuendo l'*attrito*, che è il principale ostacolo alla rapidità; ond'è che i *vagoni* corrono comunemente 40 chilom. all'ora, ma potrebbero farne anche 100.

All'Inghilterra spetta la bella invenzione delle strade ferrate. Non nacque d'un getto, ma a grado a grado pervenne al modo che ora si vede. È fama che sin dal 1649, per dar qualche sollievo agli animali che servivano al tiro de' carri nelle cave del carbon fossile,

s'immaginasse di porre sulle rotaie comuni delle strisce di legno parallele, e poscia per conservare il legno, che troppo presto si consumava, si foderassero di metallo. In progresso di tempo si pensò di surrogare alle rotaie comuni, che essendo concave riempivansi ad ogni poco di fango e pietruzze, spranghe rilevate, nelle quali venissero ad incassarsi le ruote delle carrette. L'a. 1767 si cominciò ad impiegare il ferro fuso invece del legno foderato di me-



Ponte o viadotto della ferrovia da San Gallo ad Appenzel (Svizzera), sulla valle del Sitter.

tallo; nel 1805 alle spranghe di ferro fuso, come troppo soggette a spezzarsi, furono sostituite le spranghe di ferro malleabile; nel 1806 l'ingegnere Thevitkick tentò adoperare la forza del vapore invece delle bestie da tiro; e si fu sulle rotaie di ferro di Merthyr-Tidwill, nel paese di Galles, che se ne fece il primo sperimento. Tentavansi e ritentavansi prove diverse pel miglior modo dell'applicazione di codesta nuova forza motrice, quando finalmente a Roberto Stephenson venne fatto, nel 1829, di costruire una macchina che, dopo belle esperienze, fu riconosciuta per la più propria a soddisfare a tutte le condizioni dell'arduo problema; e si è questa la stessa *locomotiva* (v.), ch'è in uso anche oggidì. Fu veduta per la prima volta nel 1830 fare ottimamente il suo ufficio sulla strada ferrata da Liverpool a Manchester. — Da allora in poi la preziosa

scoperta delle strade ferrate, con l'applicazione del vapore, si venne propagando in tutti i paesi dell'Europa e dell'America, cosicchè non ve n'ha quasi più alcuno che non abbia le sue ferrovie, e non ne ritragga immensi vantaggi alle industrie, ai commercii, a tutte le sue relazioni sociali.

Ferrovie atmosferiche. Così son dette quelle strade ferrate nelle quali i vagoni vengono messi in moto dal vuoto atmosferico, e non più dal vapore. Questo sistema si adopera per andare in salita molto erta; e consiste nell'apparecchio seguente: lungo la strada è stabilito un tubo di ferro fuso, dentro al quale muovesi uno stantuffo. La parte superiore del tubo ha una fenditura longitudinale, per cui passa una staffa, che tiene fortemente unito lo stantuffo al primo vagone del convoglio. Una valvola, fatta di materia elastica, chiude da cima a fondo la fessura del tubo, e non se ne apre se non quel tratto che lascia passare la staffa, richiudendosi istantaneamente dietro di essa. Mercè una potente macchina pneumatica si fa il vuoto nel tubo, ed allora lo stantuffo, muovendosi in virtù della differenza della pressione atmosferica esercitata sovra ambedue le sue facce, trascina con sè tutto il convoglio.

Il primo concetto di una ferrovia atmosferica venne in mente fin dal 1824 ad un inglese chiamato Vallance, ma non fu messo in pratica se non molto tempo dopo da Clegg e Samuda, che fecero una strada atmosferica in Irlanda nel 1842 tra Kingstown e Dalkey. Altre se ne costruirono in Inghilterra sulla linea di Croydon e South Devon; in Francia se ne fece saggio dall'ingegnere Flachat nel 1847 sulla strada da Parigi a S. Germano, ma tuttavia il nuovo sistema cadde in abbandono, recando con sè due gravi inconvenienti; ciò sono: le spese che vi occorrono, di gran lunga superiori a quelle del sistema ordinario, e l'impossibilità di adattarlo ad un servigio attivissimo. Pensano però alcuni che potrebbe adoperarsi molto utilmente per valicare alte catene di montagne, come le Alpi ed i Pirenei.

Ferruccio (Francesco). Guerriero italiano, n. verso la fine del sec. XV di nobile famiglia fiorentina. Passò la prima giovinezza in esercizii d'arme e di caccia; e nel 1527 fece parte delle truppe di Firenze, che col Lautrec andavano alla conquista del regno di Napoli. Acquistossi colà fama di valente soldato, e tornato due anni dopo in patria colle genti di Malatesta Baglioni, fu spedito com-

missario della repubblica ad Empoli, ove provvide alla difesa della terra, uscì spesso a combattere con vantaggio il nemico, che correva il paese, prese Volterra, e in ogni fatto d'arme batteva completamente il nemico. Messosi quindi in viaggio per recare aiuto a Firenze assediata, fu colle sue genti combattuto presso a Gavinana dal duca d'Orange, ch'erasi mosso al suo incontro. Stante la superiorità del numero, gl'imperiali riportarono la vittoria, e il Ferruccio mortalmente ferito venne fatto prigioniero e pugnalato da un Maramaldo suo mortale nemico. Gloria immortale al nome di Francesco Ferrúccio, che tentò colla spada alla mano di salvare la sua patria dall'oppressione straniera.

Ferruginose (Acque). Si dice di certe fontane, le cui acque medicinali attraversando sotto terra miniere di ferro, traggono con sè particelle di metallo, e s'impregnano de' suoi principii e si colorano d'una tinta di ruggine.

Fertile. Questo epiteto prende diversi significati, secondo gli oggetti a cui si applica. Così si dice d'una terra, ch'essa è *fertile* allorchè per mezzo dell'aratura e del concime si fa diventare molto produttiva. Si dice pure che gli stami ed i pistilli sono *fertili* allorchè posseggono tutte le qualità richieste per fecondare gli embrioni dei semi, e si chiamano fertili per contrapposto di altre parti sterili.

Ferula. Genere di piante appartenente alla pentandria diginia del sistema sessuale, alla famiglia delle ombrellifere, tribù delle peucedanee. La maggior parte delle specie di questo genere rendonsi osservabili per la singolarità del loro aspetto e per l'eleganza del loro fogliame. Il fusto nelle specie più grandi contiene un'abbondante midolla frammista con fascetti vascolari, onde rassomiglia al fusto delle monocotiledoni.

Fescennia (*Fescennium Oppidum*). C. dell'Etruria, vicina a *Faleria* (v.). Solino la credette fondata dagli Argivi. Il luogo moderno che corrisponde al suo non è ben conosciuto, indicando alcuni *Civita castellana* (v.), che sembra veramente l'antica Faleria, altri *Gallese*. Tutto questo e non più sappiamo intorno a Fescennia, il cui nome sarebbe quasi obliato, se non fosse che in lei si credono inventati i famosi versi *Fescennini* (v.).

Fescennini (Versi). Sono questi versi o canti forse il più antico documento della letteratura romana; ebbero origine e nome

da *Fescennia* (v.), e si cantavano a guisa dell'*epitalamio* (v.) dei Greci ne' conviti nuziali, dove permettendosi una locuzione alquanto più licenziosa che in altre cerimonie, trasmodarono in tali oscenità, che divennero proverbiali. Alla licenza accoppiavano eziandio una rozzezza senza legge di metro e tutta selvaggia, come i primi costumi de' popoli agricoli dell'Italia, maestrevolmente descritti da Orazio, che chiude la sua descrizione dicendo:

> Fescennina *per hunc inventa licentia morem*
> *Versibus alternis opprobria rustica ludit.*

Il popolo usava pure i versi fescennini nelle sue feste, e sembra li cantasse improvvisandoli, e se ne facessero sfide di due cantori, l'uno de' quali provocava l'altro a rispondergli. — Questo costume (toltane l'antica licenza), non è al tutto caduto nella plebe romana, che spesso nelle osterie ascolta volontieri di quelle sfide improvvisate da' suoi cantori, ch'ella chiama poeti, benchè i loro versi facciano a calci, il più delle volte, colla rima e col metro.

Fesch (Giuseppe). Cardinale, arcivescovo di Lione, zio di Napoleone, n. ad Ajaccio nel 1763, m. a Roma nel 1839. Lasciò gli abiti ecclesiastici quando scoppiò la rivoluzione, e venne commissario di guerra in Italia. Ripigliò i suoi ufficii sotto il consolato, e fu nominato arcivescovo di Lione dopo il concordato (1801), poi cardinale (1803), grande elemosiniere di Francia (1805), e infine senatore. Rifiutò nel 1809 l'arcivescovato di Parigi a motivo dei dissidii insorti fra il papa e l'imperatore, e nel concilio del 1810, al quale presiedè, tenne le parti di Roma. Napoleone lo rilegò nella sua diocesi di Lione. Appressandosi gli Austriaci (1814), uscì di Francia e andò a Roma; tornò a Parigi nei Cento Giorni, e sedè alla camera dei Pari. Dopo la battaglia di Waterloo fermò la sua dimora in Italia.

Feste (Presso gli antichi e i moderni). Tutti i popoli, dagli Ebrei ai Romani, dai Greci ai Celti e ai Galli, ebbero le loro feste, cioè i loro giorni di pubbliche adunanze e di gioje, duranti le quali cessavano le cure e i lavori. — *Feste degli Ebrei.* Le feste degli Ebrei erano di tre sorta: le prime istituite dai patriarchi, le seconde da Mosè per ordine divino, e le terze in occasione di qualche notevole avvenimento. La più notevole di tutte era il *sabbato*, instituita da Dio, ricorrente ogni 7 giorni. Le feste stabilite da Mosè sono: tre grandi, e due di minore importanza; 1ª la *pasqua* nel

mese dei *frutti novelli*, in memoria della partenza dall'Egitto o della liberazione de' primogeniti; 2ª la *pentecoste*, sette settimane dopo, in onore della pubblicazione della legge di Mosè sul monte Sinai; si celebrava al principio della mietitura; 3ª la *festa dei tabernacoli*, in memoria dei 40 anni passati nel deserto. Gli Ebrei chiamavano il gran sabbato quello che si trovava fra i 7 giorni di quella festa, e così quelli che si trovavano fra i 7 giorni della Pasqua e della Pentecoste. Le due feste minori erano quella *delle trombe*, in memoria del giorno in cui Dio al suono delle trombe e degli strumenti diede le sue leggi agli Israeliti; la *festa del perdono*, in cui s'implorava la divina misericordia, s'immolavano due *capri*, uno al Signore, l'altro, detto *emissario*, carico delle iniquità del popolo, che era condotto nel deserto ed abbandonato. Le feste istituite dagli Ebrei dopo Mosè furono in piccolo numero; la *festa dei purim* consacrava la riscossa sopra Amano, che aveva voluto distruggere la nazione ebrea; la *festa della dedicazione del tempio*, in memoria della purificazione del tempio profanato da Antioco. Tutte le feste degli Ebrei cominciavano a sei ore della sera, e finivano ventiquattr'ore dopo, cioè alla stessa ora, checchè si fosse il numero dei giorni della loro durata. — *Feste degl'Indiani*. Gl'Indiani celebrano molte feste in onore di Visnù, Siva, Brama e loro discendenti; hanno pure molte feste in onore dei mani degli avi, ai quali offrono carni e vegetabili. — *Feste dei Persiani*. I Persiani avevano un culto simile per la loro severa semplicità a quello degli Ebrei. L'anno diviso in sei stagioni, dette *hahambar*, contava sei feste istituite dal dio Ormuzd dopo ciascuno dei lavori della creazione. C'erano quattro grandi feste del sole; tre feste della vittoria; tre della libertà, e dodici feste dei genii. L'adorazione di Mitra, essendo divenuta la religione principale dei seguaci di Zoroastro, le *feste mitriache* sotto i Romani acquistarono celebrità, e furono da loro adottate. Fin d'allora quegli orribili sagrifizii di vittime umane si sparsero sino a Roma, e quel culto importato dalle legioni romane si estese nelle Gallie e in Germania. — *Feste degli Egizii*. L'Egitto n'ebbe moltissime, adoratore com'era d'animali, fino dei legumi. Le principali erano stabilite come quelle dei Persiani e degl'Indiani; la *festa delle lamentazioni d'Iside per lo smarrimento d'Osiride*, la *ricerca d'Osiride*, l'*arrivo d'Iside*, *Osiride ritrovato*, la *sepoltura d'Osiride*, la *sua resurrezione*, ecc.: tutte

quelle feste unite insieme da una relazione simbolica cadevano in un gran periodo, che abbracciava la metà dell'anno, dall'equinozio d'autunno sino alla primavera. Le feste per celebrare la nascita o la morte del bue Api erano famose. Si davano pure in onore del Nilo feste chiamate *niliache*, che duravano 7 giorni. A' tempi di Tolomeo e sotto i Romani sopratutto splendidissima era la solennità delle feste del dio Serapide, nuova divinità usurpatrice in Egitto, come Mitra in Persia. — *Feste degli Assirii e dell'Asia occidentale* Le feste in onore di Melitta e di Adone erano celebri nell'Asia occidentale. Nella Tauride nulla di più tetro e più spaventevole come le feste della terribile Ecate, in cui il sangue umano scorreva ai suoni di una musica infernale. Lo stesso carattere contrassegnava le feste di *Belfegorre* a Tiro e a Cartagine, e s'immolavano da 100 fanciulli a questa impura divinità. Vi si celebravano ancora feste solenni in onore di *Melkhart*, il dio degli oppressi. In Lidia le feste d'*Ercole*, erano veri saturnali. — *Feste dei Greci*. Le principali consistevano in adunanze, in cui si celebravano pubblici giuochi. I *giuochi olimpici*, che ricorrevano ogni 4 anni nell'Elide, erano comuni a tutte le genti elleniche. Le altre feste generali erano i *giuochi istmici*, i *giuochi pizii* e i *giuochi nemei*. Le diverse città della Grecia avevano poi le loro feste particolari. In Atene le *feste di Bacco*, le *panatanee* in onore di Minerva, i *giuochi aloei*, consacrati a Cerere, gli *afrodisiaci* a Venere, gli *amarisii* a Diana, gli *antesforii* a Proserpina attiravano una folla immensa. Si contavano ancora due feste politiche fra le feste ateniesi, i *giuochi alectonici*, n memoria di Temistocle, e le feste di *Arato* e di *Lacedemone*, le *nudipedali*, le *giacinzie*, la *flagellazione*. — *Feste dei Romani*. Si distinguevano presso i Romani tre sorta di feste: 1° le *feste fondate*; 2° le *feste fissate* a un certo giorno dai magistrati e sacerdoti; 3° le *feste celebrate* accidentalmente per ordini superiori. Le feste fondate principali erano quelle in onore di Giano, le *lupercali*, consacrate in onore di Pane, le *terminali* al dio Termine, le *ferali* ai mani, quelle degli *scudi*, segnalate dalle danze dei sacerdoti salii, i *giuochi floreali*, i *giuochi d'Apollo*, i *grandi giuochi romani*, in onore di Giove, Giunone, ecc. Il carattere delle feste romane era grave ed austero sotto i re e ne' bei tempi della repubblica.

Feste cattoliche. Son divise in due grandi classi, quelle che si

riferiscono alla dottrina religiosa, al domma, e ne celebrano i misteri, e quelle consacrate ad onorare i martiri, i confessori e i santi. Alcune feste della prima classe furono soppresse. Le principali sono: il *Natale*, la *Settimana santa*, la *Pasqua*. l'*Ascensione*, la *Pentecoste*, il *Corpus Domini*, l'*Ognisanti*, nelle quali si celebra la nascita, la passione, la morte, la risurrezione, l'ascensione al cielo di Gesù Cristo, la discesa sugli Apostoli dello Spirito santo, il mistero dell'eucaristia e la commemorazione di tutti i santi. La Chiesa ha circondato queste feste di molta pompa e maestà. — *Festa degli asini*. Era nel medio evo una rappresentazione della fuga della sacra famiglia in Egitto. Si crede che questa festa abbia avuto la sua origine a Verona. Si sceglieva una giovane, la più bella del paese, la si faceva salire sopra un asino riccamente bardato, e le si metteva fra le braccia un vezzoso bambino. Seguìto questo convoglio dal vescovo e dal clero, processionalmente moveva dalla cattedrale a un'altra chiesa, e la cavalcatura andava a collocarsi presso l'altare dalla parte del vangelo. Il vescovo celebrava messa, accompagnato da un coro che aveva per intercalare *hihau, hihau*, ed *hihau* tre volte ripeteva il celebrante in luogo dell'*Ite missa est*. — *Festa dei pazzi*, chiamata in Francia festa dei suddiaconi. Era nel medio una gazzarra di gioie, a cui si abbandonava il clero in chiesa, in un giorno tra il Natale e l'Epifania, e d'ordinario il primo giorno dell'anno.



Festa dell'agricoltura nella Cina.

Festa dell'agricoltura nella Cina. L'agricoltura è assai onorata nella Cina, e per mantenerla in onore tutti gli anni alla pri

mavera l'imperatore, al suono d'istrumenti, conduce l'aratro tra i solchi. Quel giorno è sacro alla gioia per tutta la Cina.

Festoni. Questa voce che deriva da *festa*, indica ogni specie di ornamenti, di fiori, di foglie, di frutta, che l'architettura sin dagli antichissimi tempi ebbe in uso di porre sugli edifizii per arricchirne quelle parti che restassero troppo nude. Non v'è cosa però che più spiaccia all'occhio quanto l'abuso di siffatti ornamenti, che invece adoperati con buon gusto e temperanza veramente ricreano. L'uso de' festoni architettonici chiaramente deriva dal costume, che fin dai primi tempi debbono avere avuto gli uomini di ornare le loro capanne di fiori e di fogliami, quando si raccoglievano insieme ad onorare con pubbliche feste gli dèi.



Festone.

Feticismo (dal nome di *fetisso*, che i Negri d'Africa danno ai loro idoli). È il più stupido grado del politeismo. I selvaggi che lo professano adorano il sole, gli animali, gli alberi, le pietre, ecc. L'America del Nord, la Siberia, la Lapponia, l'Africa centrale, l'Oceania, una parte dell'Asia, nonostante i progressi del buddismo, non sono ancora uscite da quello stato di degradazione e di barbarie. Al Congo i *fetitci* presiedono al bere e al mangiare; ogni cosa ha il suo proprio. Quello che veglia alla salute del re si chiama *makemba*, e non è che un mantile. Alle Molucche i *mamakmul* sono armille, alle quali si immolano polli, si bagnano nel sangue delle vittime, e predicono lieti o tristi avvenimenti secondo il colore di cui si tingono. Gli Irocchesi invocano talvolta una pipa, una pelle d'orso, ecc. come numi. Alle Antille il *harakeba* non è che una piccola lucertola; al Brasile i *maracas*, dèi lari degli abitanti, sono frutta. Quando





Feticci.

questi strani numi non concedono le grazie richieste, gli adoratori li battono come fanciulli viziati. I sacerdoti del feticismo son degni del culto che professano, e con mille ciurmerie vengono in concetto di santi.

Fetonte. Figlio del Sole e di Climene, una delle Oceanidi. Bello e grazioso, accese di tanto amore Venere, che gli confidò la cura dei suoi tempii. Sdegnato che si ponesse in dubbio la legittimità dei suoi natali, ricorse al padre, supplicandolo a concedergli una grazia che provasse al mondo lui essere suo figlio. Il Sòle, commosso al suo dolore, giurò per lo Stige che nulla gli avrebbe rifiutato. Fetonte chiese di condurre per un giorno il suo carro per lo spazio immenso de' cieli. Invano il nume volle distogliergli dalla folle impresa; vincolato dal suo giuramento, dovette compiacerlo. Ma i cavalli, non sentendo la mano usata, cominciarono a deviare, ora minacciando d'abbruciare il cielo, ora facendo ardere le cime delle montagne e prosciugando i fiumi; l'Africa perdè allora il suo verde, gli Etiopi annerirono. La terra arse nelle sue viscere, mosse querela a Giove, che fulminò l'improvvido auriga, e lo precipitò nell'Eridano. Le ninfe di questo fiume renderono a Fetonte gli onori funebri; le sue sorelle lo piansero tanto che gli dèi per pietà le mutarono in pioppi, e le loro lagrime in ambra; Cicno, suo amico, non meno afflitto, fu cambiato in cigno. Così Ovidio, con alcuni de' suoi più bei versi, cantò le sventure di Fetonte.

Feudalismo. I barbari vincitori dei Romani si divisero le terre conquistate, e i loro re, per affezionarsi i *leudi* più possenti, fecero loro molte concessioni a titolo di *benefizi*. Volgendo però torbidi i tempi, i più deboli sentirono la necessità di mettersi sotto la protezione dei signori più forti; e accettarono da essi a titolo di feudo i benefizi che già possedevano. Così si compose una gerarchia di piccoli sovrani e di vassalli, che, dagli infimi possessori di feudi, risaliva sino al re. Quel sistema fu detto *feudalismo*, e la sua istituzione segnò un vero progresso per quei tempi, e impedì che l'Europa si sprofondasse nell'anarchia.

Feudo. Porzione di terra data dai capi germani o franchi ai guerrieri che avevano partecipato con loro ai pericoli delle guerre e delle conquiste. Presso i re goti e longobardi chiamaronsi per un certo tempo *beneficii*. Eranvi i grandi feudi, i feudi semplici ed i minori feudi, che denotavano le varie attinenze di chi li possedeva

colla corona. Crollato l'impero romano sotto le orde barbariche, l'Europa si compose a poco a poco al sistema feudale, che ebbe per conseguenze le preponderanze delle campagne abitate dai feudatari sulle città, finchè non sorsero i comuni; la preminenza delle proprietà private sulla pubblica; il sentimento energico dell'individuo sviluppatosi; il miglioramento dei costumi domestici; l'innalzamento della donna; il rinascimento delle arti, specialmente della musica e della poesia. I feudatarj immediati mettevano le loro terre nelle mani del re e gli giuravano omaggio. Quel ch'essi giuravano al re, altri lo giuravano a loro, e così successivamente. La terra si ripartiva in altrettanti feudi, e chiunque non era signore, era vassallo. I tributi e i contingenti d'uomini variavano col variar dei feudi, coll'importanza militare maggiore o minore che aveano. Feudi e feudalismo scomparvero poi col sorgere del *Terzo Stato*.

Feuillade (**Francesco d'Aubusson**, duca della). Valente guerriero. Dopo essersi distinto alle battaglie di Rethe e di S. Gottardo nel 1664, non che agli assedii di Bergues, Fournes e Courtrai, partì dopo la pace d'Aquisgrana nel 1668 per andare al soccorso di Candia assediata dai Turchi. Nel 1672 fece la campagna d'Olanda, e due anni dopo ajutò Luigi XIV nella conquista della Franca Contea, e n'ebbe il grado di maresciallo di Francia. Nel 1688 andò governatore generale del Delfinato, e nel 1691 cessò di vivere.

Fez. C. dell'impero di Marocco, già capitale del regno del suo nome, ed ora una delle tre residenze dell'imperatore, con circa 80 mila ab. È riputata la più bella citta della Barberia. Fa gran traffico. Fabbrica coperte di lana, armi, polvere da cannone, e principalmente quelle pelli note col nome di *marocchini*. — Fez fu fondata da Mula Driss nell'a. 807, e conquistata da Alfonso re di Portogallo nel 1459.

Il *regno di Fez*, confinante col Mediterraneo, coll'Atlantico, con la provincia di Marocco, col regno di Tafilet e coll'Algeria, fa parte dell'antica Mauritania Tingitana, ed è popolato da Mauri, Arabi nomadi, Barberi ed Ebrei. Ha clima ardente in pianura, temperato sulle montagne. Alleva api, camelli e cavalli bellissimi. Questo regno fu il centro della potenza degli Edrisiti (782). Venne quindi aggregato al califfato di Cordova nella Spagna; nel 960 si rendè indipendente sotto il dominio dei califfi Fatimiti; passò quindi agli

Almoravidi (1070), ma gli Almoadi loro successori andarono a porre la loro residenza in Marocco (1145), e diedero il primo crollo al regno di Fez. Sotto i Mariniti (1248) riprese l'antica preponderanza e soggiogò i reami vicini di Sus, Marocco e Tafilet. Nel 1536 perdette però le sue provincie, e d'allora in poi ebbe continua guerra con l'impero di Marocco, che finalmente nel 1730 lo ridusse in condizione di provincia.

Fezzan (*Phasania*). Regione dell'Africa settentrionale, tributaria di Tripoli nel deserto di Sahara. Si compone di alquante oasi divise l'una dall'altra per isterminate pianure di sabbia. Il suo capoluogo è Murzuk. È il ritrovo di tutte le carovane del Cairo, di Tripoli, di Tunisi e di Ghadamè.

Il Fezzan fu in prima abitato dai Garamanti; venuto sotto il dominio degli Arabi del deserto, si serbò indipendente dai forestieri, ma tributario del bei di Tripoli.

Fiacre (S.). Protettore dei giardinieri: n. in Irlanda di chiara famiglia, si pose sotto la direzione di S. Farone, vescovo di Meaux, che gli diè una piccola terra nella sua diocesi. Credesi morisse verso il 670. Dissero che le carrozze chiamate *fiacres* abbiano preso nome da lui, perchè servirono a trasportare i viaggiatori in un suo ospizio.

Fiamma. Si dà questo nome a qualunque gas in combustione rapida con isvolgimento di luce e di calorico. Il fenomeno della fiamma è uno dei più stupendi della natura; mettete nel camino un fascio di legna, ed applicatevi sotto un solfanello acceso; in pochi istanti la piccola catasta è in piena attività di combustione, e la fiamma appare rigogliosa e divoratrice di tutto il combustibile, del quale non rimane che poca cenere. La massa gazosa che si svolge in tal caso viene prodotta dalla decomposizione delle legna, la quale, ristretta in sulle prime alla località ove agiva il solfanello, a poco a poco per il calorico della combustione, si estese a tutta la catasta. Il colore della fiamma dipende in generale dalla natura delle sostanze che si abbruciano.

Fiammiferi, Zolfanelli fosforici, Accendifuoco, Accendilume. Sotto questi diversi nomi, ma più comunemente e più propriamente col primo, che significa *portatori, produttori di fiamma*, s'indicano que' fuscellini di legno o candeline di cera, che all'uno dei loro capi sono ricoperti di una miscela di fosforo,

di nitrato o clorato di potassa e di gomma, colorata d'indaco o di minio. Per difenderli dall'alterazione che potrebbe produrre in essi l'umidità sono immersi in una vernice di sandracca. Basta fregarli sovra un corpo secco e un po' scabro, perchè tosto prendan fuoco. Grande in vero è la comodità di questo trovato, che fu sostituito all'*acciarino* (v.), ma non meno grande è il pericolo che si corre di metter fuoco alle cose o alle persone, come pur troppo cel dimostrano i lacrimevoli casi che tuttodì accadono sotto ai nostri occhi.

Pel fosforo che contiene la piccola capsula che hanno dalla parte per cui si accendono, essi possono fornire un assai potente veleno, e se ne contano casi deplorabili, fortuiti e anco colpevoli.

V'hanno però nuove invenzioni di fiammiferi al tutto innocui, ma l'uso ancora è sì prepotente, che i primi continuano a correre sempre per le mani di tutti.

Fiamminghi. Sogliono così chiamarsi gli abitatori del paese ch'ebbe il nome di *Fiandra* (v.). Tra questi popoli sorse quel genere di pittura che studia ed imita il vero nelle sue più minute parti, e lo ritrae con una maravigliosa potenza di chiaroscuro; essa è la *Scuola Fiamminga* che in tutte le quadrerie ci presenta bellissimi saggi di scene familiari, di ritratti e di paesi che la fanno distinguere al primo sguardo da ogni altra scuola.

Fianco. Si dà questo nome nel corpo umano alla parte laterale dell'addome che si estende dalle false coste alla cresta iliaca.

Per similitudine si applica la voce *fianco* alla parte laterale di un edifizio, di una nave e di qualunque altro oggetto: ma quanto ai diversi usi della medesima, si può consultare il dizionario della lingua.

Fiandra. Tutto quel paese che si stende fra la bassa Schelda, il mare del Nord, l'Artois, l'Hainaut ed il Brabante ebbe anticamente il nome di Fiandra (*Wlaanderen* in fiammingo). Questo nome incomincia ad apparire nelle istorie fin dal sec. VII, ma non applicato se non al territorio di Bruges, che per la pace di Verdun dell'843 fu aggregato al regno di Francia. Nell'862 questo territorio fu eretto in *Contea di Fiandra* sotto il vassallaggio de' re franchi da Carlo il Calvo in favore del suo genero Baldovino detto *Braccio di ferro*. La contea spartivasi in 4 distretti: di Gand, di Bruges, d'Ypres e del Paese Libero. Da costui discesero i conti

di Fiandra, che serbarono il dominio fino al 1119. Estintasi in quell'anno la loro stirpe, la Fiandra passò a Carlo il Buono, figlio di Canuto re di Danimarca; poi a Guglielmo figlio di Roberto II duca di Normandia, e finalmente ai duchi di Lorena. Uno de' conti di Fiandra essendosi ribellato a Filippo il Bello, la contea fu di nuovo incorporata alla Francia (1297), ma i Fiamminghi, levatisi in armi, ottennero di ritornare sotto i loro conti. Nel 1337 le città fiamminghe, avendo riconosciuto come re di Francia Edoardo III d'Inghilterra, diedero origine alla guerra de' cento anni tra Francesi ed Inglesi. Nel 1382, capitanati da Filippo d'Arteveld, i Fiamminghi, sollevatisi contro il loro conte Federigo II, toccarono la memorabile sconfitta di Rosebecque. Ma venuto a morte il conte Filippo I duca di Borgogna, suo genero ebbe la contea, e fu qnesta l'età più splendida della Fiandra. Le città fiamminghe s'erano grandemente arricchite coi loro traffici; ma tenere delle loro franchigie eran continuamente in dispute coi loro signori. Pel matrimonio di Maria figlia di Carlo il Temerario con l'arciduca Massimiliano la Fiandra venne sotto il dominio della casa d'Austria. Fu renduta alla Francia col trattato de' Pirenei del 1659 e con la pace di Nimega una gran parte della Fiandra, che anche oggidì le rimane, ed in virtù della pace di Utrecht la parte non francese della Fiandra fu incorporata all'impero germanico; ma nel 1792 Francesi occuparonla e la ritennero fin al 1814. In quell'anno la Fiandra imperiale fu ceduta al re de' Paesi Bassi, e dopo la creazione del regno del Belgio (1831) forma due provincie del medesimo che sono dette:

Fiandra orientale, confinante con le provincie di Zelanda, di Anversa, del Brabante meridionale, dell'Hainaut e della Fiandra occidentale. Suo capoluogo è Gand. Questa provincia si compone di quasi tutta la parte orientale dell'antica contea di Fiandra e del paese di Waos, con 790 m. ab.

Fiandra occidentale, confinante col mare del Nord, colle provincie di Zelanda, della Fiandra orientale, dell'Hainaut e con la Francia. Suo capol. è Bruges. È formata della parte occidentale dell'antica contea, con 640 m. ab.

Fibonacci o Bonacci (Leonardo). Matematico pisano, detto perciò *Leonardo da Pisa* o *Leonardo pisano*: visse sull'esordire del sec. XIII. Condotto dal padre in picciola età in Barberia,

ivi studiò le scienze; al suo ritorno introdusse in Italia (e di qua in tutta Europa) i numeri arabi da lui detti Indiani, quantunque ei li creda derivati da caratteri greci. Il Targioni-Tozzetti pubblicò estratti di due mss. di Leonardo conservati nella Magliabecchiana; ciò sono: *Liber abaci*, *compositus a Leonardo filio Bonacci*, *m. a.* 1202, e *Practica geometrica.* Baldassare Boncompagni ha pubblicato tre scritti inediti di Leonardo Pisano.

Fibra. Nome dato agli ultimi filamenti nei quali i tessuti si possono risolvere mediante la dissezione. Secondo la natura del tessuto viene pure variamente denominata la fibra. Così dicesi fibra *muscolare*, *nervosa*, *ossea* ecc.

Fibra vegetale. Nome che si dà a quei filamenti più o meno delicati e lunghi, i quali costituiscono le parti solide delle piante.

Fibrina. Sostanza che si rapprende nel sangue e ne forma il coagulo quando fu estratto dalle vene; compone in gran parte la carne muscolare. Gli acidi in generale la trasformano in una massa bianca e gelatinosa.

Fichte (Gio. Teofilo). Uno dei più celebri filosofi tedeschi della scuola moderna, n. nel 1762 a Rammenau (Lusazia) ove suo padre era fabbricante di nastri. Impaziente delle discipline delle scuole, volle fuggire in America; svogliato attese ai corsi dei professori di Wittemberga e di Lipsia, irrise alla teologia, in cui doveva poi tanto profondarsi. Uscendo dall'università, fu costretto per vivere a farsi precettore in Prussia; a Conisberga vide Kant e conferì con lui; pubblicò indi (1792) anonimo il *Saggio critico di tutte le rivelazioni*, che fu principio della sua riputazione. L'opera fu creduta di Kant, nè fu poca poca gloria pel Fichte, il quale, ito allora in Germania, sposò una nipote di Klopstock. *I materiali per rettificare i giudizi del pubblico intorno alla rivoluzione francese*, che diè in luce nel 1793, levarono gran rumore nella Germania, e ingenerarono calde polemiche nei giornali. Nominato professore di filosofia a Jena, incominciò le sue lezioni con un programma nel quale voleva dare un'idea della *dottrina delle scienze*, poi vi svolgeva il suo sistema d'idealismo trascendentale. Questo insigne filosofo scrisse varie opere assai studiate. Morì in Boemia nel 1814. Fichte onorò altamente la sua nazione in questo precipuamente, che anche nelle diverse tramutazioni per cui passò la sua dottrina, si mostrò pur sempre costante nel collocare la suprema

dignità dell'uomo nel solo esercizio delle sue facoltà intellettuali e morali.

Ficino (Marsilio). Ristauratore della filosofia platonica, n. a Firenze nel 1438, m. nel 1499. Fece gli studii per la protezione di Cosimo de' Medici il Vecchio, che in lui presentiva il grand'uomo; nè s'ingannò, chè Marsilio in breve seppe tanto innanzi nella dottrina di Platone, da scrivere le *Istituzioni platoniche;* poi datosi al misticismo di Porfirio, di Plotino, di Giamblico e degli altri eclettici, ne compose un sistema, che perdesi nel meraviglioso, nell'astrologia giudiziaria, nella divinazione, nell'alchimia; sui 40 anni prese gli ordini sacri, e da Lorenzo il Magnifico ebbe un canonicato nel duomo. Il suo stile latino è incolto, e abbonda d'iperboli e di prosopopee, ma la sua dottrina, avuto riguardo alla scuola ed al tempo, è profonda. Fu il fondatore e il sostegno di quella famosa scuola platonica di Firenze, che tanto promosse la filosofia nel secolo XV. Filosofo anche negli usi della vita, si contentò del poco, abborrì le disputazioni e gl'intrighi, e fu sempre di costumi irreprensibili. La sua traduzione latina di Platone fu ristampata molte volte nel sec. XVI; ora è dimenticata per le ultime versioni moderne ben più esatte.

Fico. Genere di pianta che comprende quasi 200 specie, native la maggior parte della zona equatoriale. Il ricolto del frutto che produce, e che porta lo stesso nome, importantissimo per alcune regioni, è successivo, siccome successiva riesce la sua maturazione. Offre un alimento gradevole, salubre, di facile digestione ed assai nutritivo: vuolsi che un tempo formasse l'alimento principale degli atleti. Contusi e misti con acqua, cotesti frutti, coll'aiuto del calore, possono subire la fermentazione spiritosa, e somministrare un liquore vinoso (già noto agli antichi sotto il nome di *sycites*) e quindi aceto ed alcool. Formano un oggetto ragguardevolissimo di commercio, atteso il consumo che se ne fa nell'Europa settentrionale. — Il *fico dell'India* o *fico de' Baniani* poi è un al-



Fico (frutto e foglia).

bero nativo delle Indie e delle Antille, singolarissimo per la sua longevità e per le enormi dimensioni che può acquistare. I suoi rami, curvati dal loro proprio peso, s'inclinano verso terra, vi met-



Fico de' Baniani.

tono radice, e formano poi molte novelle piante, dove non è più che un sol tronco. Produce un frutto piccolo, di sapore dolcigno, il cui sugo serve alla preparazione della gomma lacca.

Fideiussione, Fideiussore. La fideiussione è un contratto col quale uno si obbliga pel debitore verso il creditore a pagargli in tutto o in parte ciò che questo debitore gli deve, quando manchi alla sua obbligazione. — *Fideiussore* è chi contrae quell'obbligazione, ma non è da confondersi col coobbligato, perchè questi entra direttamente nell'obbligazione principale cogli altri obbligati, ed il fideiussore non si obbliga che sussidiariamente nel caso che il principale non soddisfaccia.

Fidene (*Fidenae*). Potente e famosa città del Lazio, fondata in remotissimi tempi dagli Etruschi, indi ripopolata da una colonia di Albani. Il luogo da essa occupato si riconosce con sicurezza a circa cinque miglia da Roma, sui colli dirupati, a destra della via Salaria, dov'è *Castel Giubileo*. Ai tempi della fondazione di Roma era già grande e potente, e con Veio e Faleria ebbe lunghe guerre contro i Romani, cominciando dal regno di Romolo; ond'è spesso ricordata da storici e poeti latini. Dell'origine etrusca de' *Fidenati* parla chiaramente T. Livio: *nam Fidenates quoque Etrusci fue-*

runt. Dopo un lungo alternare di guerre e di paci, i Fidenati sempre alleati coi Veienti si sollevarono nell'a. 327 di Roma, e ferocemente sterminarono tutti i coloni romani che in altri tempi erano stati messi tra loro; ma durissima pena portarono di quella strage, perocchè dopo ostinata contesa i Romani entrarono in Fidene, uccisero quanti poterono, la città saccheggiarono e distrussero, e i pochi superstiti venderono schiavi all'incanto. Così giacque l'antica Fidene. — Sotto Tiberio risorse con Veio, con Gabio, con Labico ed altre antiche città. Nel sec. VII si legge il suo nome nella Carta Peutingeriana e nell'Anonimo Ravennate; ma dappoi non si fa più menzione di essa.

Fidia. Il più celebre scultore della Grecia, nato a Atene 498 anni av. G. C. Fu testimone dei trionfi di Milziade, d'Eschilo, di Pindaro e di Erodoto. Poco sappiamo della sua vita privata, e la critica è incerta nello statuire il luogo e il tempo della sua morte; la più ricevuta opinione la crede in Elide nel 431. Ma la vita dell'artista è nelle sue opere, la maggior parte delle quali però sventuratamente andò perduta. Gli antichi ricordano di lui fino 7 *Minerve*, che pure erano altre 7 *meraviglie del mondo;* il *Giove Olimpico*, che fece per gli Eleati (presso i quali erasi riparato dalle persecuzioni che soffriva in patria), fu detto la più bella statua dell'antichità. La parte superiore del corpo era in avorio; teneva nella destra una Vittoria, nella sinistra uno scettro con sopra un'aquila. Pausania descrisse a lungo quel mirabile lavoro. Dopo la sua morte i suoi figli furono istituiti in perpetuo sacerdoti di Giove Olimpico. Alcune statue di Fidia che fregiavano il Partenone ad Atene furono vandalicamente rapite da lord Elgin, e decorano ora i musei di Londra.

Fiducia. È certa speranza dell'animo di venire a fine della cosa cominciata. Pel cristiano è una prelibata virtù per la quale non v'ha sventura, nè ingiustizia che valga a prostrarlo e a menomarne la perseveranza nel bene, poichè in Dio ripone ogni speranza di vedere quandochessia in questa o nell'altra vita compensate le sofferenze del mondo. Questo concetto venne espresso sublimemente dall'illustre scultore Bartolini in una statua che rappresenta una bellissima fanciulla, la quale colle mani giunte guardando il cielo e sorridendo aspetta di là il conforto alle amarezze della terra.

Fielding. Celebre romanziere inglese, n. nel 1707 nella con-

tea di Somerset: studiò legge a Leida, poi annoiato andò a Londra, ove in età appena di 20 anni si diè favorevolmente a conoscere colla sua commedia, *L'amore sotto varie sembianze*. Ammogliato, godè d'una certa agiatezza, ma l'amore del lusso e dei piaceri gli fe' presto dissipare la dote, e tornò al foro e alle muse. Le commedie che venne di tratto in tratto pubblicando, ebbero sempre molto successo: il *Saggio sulla conversazione;* il *Saggio sul conoscimento degli uomini; Un viaggio da questo all'altro mondo;* la *Storia di Jonathan Wildom* ecc. e le *Avventure di Giuseppe Andreews e del suo amico Abramo Adams* fecero accorta l'Inghilterra quale e quanto scrittore ei fosse. La morte di sua moglie lo immerse nella più profonda disperazione, sicchè per qualche tempo si temè che perdesse la ragione. Riuscito a vincersi, scrisse in varii giornali, poi ebbe un impiego giudiziario nella Commissione di pace della contea di Middlessex. Nei brevi ozii che gli rimanevano compose *Tom Jones* o il *Trovatello* (1750), opera che lo pose fra i primi scrittori della sua nazione. L'*Amelia*, altro romanzo che indi pubblicò (1751), parve al disotto della sua fama. Per la sua mal ferma salute viaggiò a Lisbona, ove morì nel 1754.

Fiele. Nome dato propriamente alla bile del bue, e che viene pure adoperato per indicare quella dell'uomo.

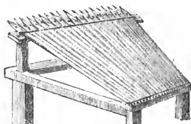
Fieno. Erba ridotta al secco. Nell'essiccamento dell'erba, l'oggetto che si propone il coltivatore è quello di conservarla nelle sue condizioni migliori pel nutrimento del bestiame. I caratteri pei quali si distingue un fieno di buona qualità sono un colore verdigno e che pende alquando in quello detto di foglia morta, un odore piacevole e che ha dell'aromatico, e un sapor dolce.

Fiera, dal lat. *feria*, specie di mercato che solevasi tenere anticamente nei giorni feriali. Alcuni scrittori la definiscono un concorso di molti, da molte bande in alcun luogo, per vendere o comperare con franchigia di gabella che dura alquanti giorni. L'origine delle fiere si perde nella notte dei tempi; tutte le nazioni moderne le promossero, specialmente quando non esisteva la libertà del commercio. In Italia è celebre la fiera di Sinigaglia. Nei tempi in cui le comunicazioni erano difficili, in cui le derrate non potevano circolare senza pagare tributi ad ogni passo, l'utilità delle fiere, di quei mercati, ove affluivano i prodotti svariati di tante diverse provincie divenivano utilissimi, offrivano un incentivo ai produt-

tori, facilitavano le vendite o gli *sbocchi*, come gli economisti le chiamano. Colla rapidità delle comunicazioni, colla libertà data alle merci di circolare, quell'utilità è assai diminuita se non ridotta al nulla, e potendosi avere ora in ogni paese tutto quello che prima era forza di andare a cercare soltanto in certi dati tempi e in certi dati luoghi, manca la ragione delle fiere, che solo in Oriente ormai, dove queste condizioni non si rinvengono, continuano ad essere copiose e fiorenti.

Fieschi o **Del Fiesco dei conti di Lavagna.** Una delle quattro principali famiglie di Genova, che pretendeva le origini da un gentiluomo bavaro, che nel sec. XI acquistò la contea di Lavagna. Col Grimaldi teneva a parte guelfa, mentre i Doria e gli Spinola erano ghibellini; così da queste quattro case venivano alla patria quei tumulti continui, che danno lunga materia alle storie genovesi. I Fieschi declinarono dalla loro potenza nel 1547 per la famosa congiura di Gio. Luigi. Il ramo primogenito ebbe a cercar ricovero in Francia; il secondogenito continuò a stare in patria, ma debole e in dimessa fortuna. I papi Innocenzo IV e Adriano V furono di questa stirpe. — *Giovanni Luigi*, al tempo che la famiglia Doria rappresentata da Andrea aveva in mano la somma delle cose della Repubblica, era egli giovane, ardito, ambizioso, traricco, ma insofferente dei secondi onori; offeso dalla insolenza veramente insopportabile di Giannettino Doria, nipote e vergogna del vecchio Andrea, Gio. Luigi del Fiesco ordì una congiura coi nobili del suo seguito per mettere in basso i Doria e il Senato. Fallitogli il tentativo d'ammazzare i due Doria in un convito, s'indettò con Gio. Batt. Verrina, uomo arditissimo e di gran seguito nel popolo, e nella notte del 2 gennaio 1547 i congiurati s'impadronirono del porto, ma nell'atto che dovea darsi principio alla strage degl'avversarii, già designati, Gio. Luigi saltando sul ponte d'una galea cadde in mare e, tratto in fondo dal peso dell'armatura, annegò. I congiurati, privi del loro capo, disordinaronsi. Intanto il Senato avvertito si disponeva alle difese, e venuto a patti con loro, li lasciò ritrarre a Montobbio; ma, come sempre avviene, abusando della forza, non tenne ai patti, ed avutili in mano, li finì co' patiboli, e cacciò i Fieschi da Genova fino alla terza generazione. Federico Schiller ne trasse argomento per un bel dramma. Agostino Mascardi scrisse la storia di questa congiura.

Fieschi (Giuseppe). Regicida, ghigliottinato a Parigi il 16 gennaio 1836; era n. in Corsica nel 1790. Soldato, sergente, condannato per furto a 10 anni di prigione, agente di polizià e guardiano di un molino, egli aveva esercitato tutti i mestieri. Costrusse una macchina, che fu detta infernale, composta di 25 canne di fucile poste sopra un telaio di legno, e facendola esplodere da una finestra del *boulevard* su Luigi Filippo (28 luglio 1835), uccise 10 persone e molte ne ferì. Rimase egli pure nell'esplosione ferito, e non potè fuggire. Arrestato, accusò come suoi complici Pepin e Morey, che al par di lui furono condannati a morte. Un odio profondo contro la famiglia d'Orléans lo spinse all'opera scellerata.



Macchina infernale del Fieschi.

Fiesole (*Fesulæ*). C. antichissima della Toscana, sopra un colle amenissimo, da cui si domina il corso dell'Arno e la città di Firenze, che l'è discosta soli 5 chilom. Oggi Fiesole è ridotta a poco più che un borgo, con 2,500 ab., ma tuttavia ha la sua bella ed antica cattedrale ricca di preziose colonne, l'episcopio ed il seminario sono considerevoli edifizii. I ruderi poi delle mura etrusche ond'è circondata, chiamano a sè l'attenzione dell'archeologo. La purezza dell'aria che si respira sui colli Fiesolani, li rendono popolati nella stagione autunnale di Fiorentini, che su quelli hanno deliziosissime ville.

Fiesole dicesi edificata dai Lidii 2050 a. av. G. C. presso a quel tempo che venne stabilita la gran lega etrusca, di cui fu parte. In Fiesole riparò Catilina quando la sua congiura venne in palese. Presso a Fiesole Stilicone, comandante degli eserciti d'Onorio imperadore, sconfisse i Goti, con morte del loro re Radagaiso il 2 ottobre del 405. Fiesole mantennesi in lustro e grandezza sino a che i Fiorentini, sorprendendola nel 1010, la distrussero da capo a fondo, per sicurarsi delle scorrerie ch'ella faceva a' lor danni, ed obbligarono i Fiesolani a recarsi a vivere in Firenze. Da allora in poi più non risorse.

Figaro. Una delle più belle invenzioni di Beaumarchais. In quel

barbiere sempre allegro e gioviale, sempre pronto nei casi difficili a scoccare dalla sua corda un pungente epigramma sul capo dei grandi che egli serve con una rispettosa indipendenza, l'aristocrazia vide alla fine del XVIII sec. un sanguinoso insulto. — Il tipo di Figaro, di questo proletario che ha dell'erudizione, dell'astuzia, della malizia e dello spirito a un tempo, fece rivoluzione nell'arte teatrale.

Figline, Figghine. Grossa terra della Toscana, nel Valdarno superiore e nel compartim. di Firenze, con circa 4 m. ab. È cinta di mura e traversata dalla strada Aretina. Si tiene in molta stima la seta che si estrae da' bozzoli coltivati nel suo territorio, e di questi fa grande industria. — Figline non è più antica del 1150, ma presto crebbe in fiore, così che da essa vennero a Firenze molti che costituirono quella nuova nobiltà di contado, della quale tanto dolevasi Dante, quando nel *Paradiso*, c. XVI, gridava:

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi, di Certaldo e di *Figghine*,
Pura vedeasi nell'ultimo artista.

Figura. Questa parola, nella sua più volgare significazione, indica la forma esterna d'un corpo e per estensione, in certi casi la estensione, i modi, la portata, ecc. D'una persona, le cui maniere sono disaggradevoli e sguaiate, dicesi che fa una triste figura. Viene usata eziandio questa parola per indicare la faccia. — In geometria si chiama figura ogni superficie terminata da linee rette o curve, regolari o irregolari. Le figure terminate da linee rette si dicono *rettilinee*, e viceversa *curvilinee* quelle terminate da linee curve. Si chiama figura la rappresentazione sopra una carta d'un problema o teorema, tracciata coll'idea di facilitarne la dimostrazione. — Gli artisti chiamano figura ogni rappresentazione dell'uomo; per estensione si dice, p. e., che un paesaggio è ricco di figure di uomini e d'animali. Chi comincia un corso di disegno, si dice che fa la *figura*, quando dopo avere eseguite delle teste, degli occhi, delle mani, ecc., disegna una figura intiera chiamata *accademia*. Si chiamano ancora *figure* i disegni che ornano i libri. — Nell'arte coreografica si chiamano figure le evoluzioni simmetriche eseguite dai cori danzanti da formare quadri agli occhi degli spettatori. Nella danza volgare la parola figura indica il concatenamento, la posizione simmetrica dei ballerini fra loro.

Figuranti. Così chiamansi quelle persone che in teatro pare

facciano parte piuttosto della decorazione scenica, che dell'azione drammatica. Questa famiglia di accessorii viventi si compone di tre distinte varietà, *figuranti*, *coristi* e *comparse*. Il *figurante* non ha l'arte del corista, nè l'inerzia della comparsa.

Figure retoriche. Secondo i retori e i grammatici sono una parte essenziale della elocuzione, sparse in tutte le lingue del mondo, e si può dire che non v'ha una sola idea, che sia possibile di rendere senza usare figure; la natura le ha create, la rettorica non ha fatto che imporre loro certe classificazioni e certi nomi.

Filadelfia. C. dell'America settentrionale, nella Pensilvania, che è uno degli Stati Uniti, con 570 m. ab. Sorge in una specie di penisola formata dal Delaware e dallo Schulykill, con porto vasto e sicuro, sempre ingombro di navi mercantili, onde il commercio della città è in gran fiore. Belle piazze, tra le quali bellissima quella di Washington con la statua equestre di questo grand'uomo, un mercato magnifico, un superbo acquedotto, il banco degli Stati Uniti, l'università, l'osservatorio, la biblioteca, l'accademia di belle arti ed il palagio pubblico, donde fu promulgata la indipendenza americana il dì 4 luglio 1776, e dove si adunava il Congresso dell'Unione fino al 1800, che fu trasferito a Washington, sono monumenti che attestano non solo l'esterno decoro, ma la cultura grande di Filadelfia, che ha meritato il nome d'*Atene dell'Unione americana*. — Filadelfia fu fondata nel 1682 dai coloni inglesi che W. Penn aveva condotti su quel territorio, che da lui prese il nome di Pensilvania. Nella guerra dell'indipendenza fu la metropoli della grande federazione, prima che la città di Washington si edificasse.

Nell'antichità v'ebbero varie città di questo nome, e specialmente *Filadelfia* si diceva la metropoli degli Ammoniti. — Forse la più moderna delle città italiane è *Filadelfia* nella Calabria Ulteriore seconda, con circa 4 m. ab., che fu edificata dopo i terribili tremuoti del 1738 dal popolo di *Castelmonardo*, luogo ch'era stato distrutto da capo a fondo in quella catastrofe.

Filamento. Tre parti si distinguono negli stami, cioè il polviscolo, l'antera, l'androforo o il sostegno dell'antera. L'androforo che manca in alcune piante, porta in altre diverse antere; e allorchè non ne porta che una sola, è generalmente distinto col nome di *filamento* o *filetto*.

Filanda. Nome dato al luogo in cui si cava la seta dai boz-

zoli. Si compone di varie parti corrispondenti alle diverse operazioni che devono subire i bozzoli per essere filati. V'è la sala delle bacine, quella delle bozzoliere; vi sono i forni, il torcitoio, ecc. L'importanza delle filande si misura dal numero di bacine che contengono; alcune ne hanno fino a 200.

Filangieri (Gaetano). Celebre pubblicista, discendente da una nobile famiglia, annoverata fra le prime quattro baronali del regno, della quale si trovan memorie fin dal principio della monarchia normanna. Gaetano n. in Napoli nel 1752, m. nel 1788, tardi si mise agli studii, visse soli a. 36, eppure fu grande. Nella fanciullezza il brutto metodo d'insegnare il latino lo svogliò tanto dagli studii, che come inetto d'ingegno fu avviato alle armi. Ma un giorno trovandosi a caso alle lezioni d'un suo fratello maggiore che aveva errato nella soluzione di un problema di geometria, egli scoprì l'errore e fece stupire il maestro; d'allora in poi prese animo, si diede con amore alle scienze, alla storia, alla filosofia, e a 20 a. sapeva già il greco, il latino, la storia, i principii del diritto e delle matematiche. Entrato nel foro, difese le riforme nei tribunali promosse da Carlo III, e ne ebbe lode dal ministro Tanucci; fu gentiluomo di corte e ufficiale, ma questi incarichi nol distoglievano dalla grand'opera, alla quale è commessa l'immortalità del suo nome. Affranto dalle fatiche che essa gli costava, morì non senza lasciare qualche sospetto che l'irlandese Acton gli avesse propinato il veleno, per le dimostrazioni da lui fatte nel Consiglio delle finanze dei danni che derivavano al regno e all'Europa dal governo inglese. Aveva già pubblicati 7 vol. in-8° (1780-85) *Della scienza della legislazione*, non potè compierne la parte che aveva a trattare delle leggi sulla proprietà, e l'altra della patria podestà e del governo delle famiglie; ma l'opera, comecchè priva di questi due fondamenti del diritto pubblico, è divenuta classica; fu tradotta e commentata nelle lingue principali dell'Europa, ed ebbe molte edizioni.

Filantropia (dal gr. *philos* e *anthropos*, amore dell'uomo). Questo vocabolo fu messo in voga dal filosofismo francese in sullo scorcio del secolo passato, quando per la smania di paganizzare la religione (nel mentrecchè la si voleva sublimare col progresso della ragion pura) si affettava un'avversione decisa a tutti i vocaboli di origine cristiana. Così a *carità* fu sostituito *filantropia;* ma ognun

vede quanto il principio dell'amore pel prossimo, nel concetto espresso dal vocabolo *carità*; sia più puro di quello che viene espresso dal vocabolo *filantropia*. Un *egoista* accorto sarà un *filantropo*, ma un uomo veramente *caritatevole* non sarà mai egoista.

Filarete (Antonio Averlino o Averulino). Scultore e architetto fiorentino del sec. XV, fece con Simone fratello di Donatello la porta di bronzo di S. Pietro in Vaticano, con lavoro di 12 a., ma ebbe ragione il Bottari quando disse che meritava essere distrutta. Come architetto però chiamato da Francesco Sforza a Milano per la fabbrica dello spedale degli esposti, fece opera (1457) che riuscì una delle più ardite, e che gareggia per la solidità con le fabbriche dei primi Cesari, tanto è magnifica, comoda e di sterminata estensione.

Filatoio. Macchina per filare. Molte se ne immaginarono; la più perfetta è quella di Arkwright. Quest'ingegnosa macchina, che veniva poi mossa dal vapore, faceva, col sussidio di 4 ragazzi, il lavoro di 2 m. persone.

Filatura. L'arte di ridurre in filo diverse sostanze di loro natura filamentose e suscettive d'esser ridotte in tela o in fune. La canapa, il lino, ogni sorta di corteccie filamentose e flessibili, il cotone, l'apocino, tutte le borre vegetali, i peli di alcuni animali, e in ispecie la lana, cioè quella delle pecore, il prodotto degli altri, come la seta, sono tutte sostanze atte a filarsi. Il sistema più semplice di ridurre a fili la maggior parte di esse sta nella rocca e nel fuso. Questa maniera antichissima di filare, la cui origine si perde nelle tenebre dei secoli, non si usa quasi più che nelle campagne remote. Ora l'azione delle macchine conduce la filatura a tale prestezza ed esattezza, che non si può desiderare la migliore.

Filelfo (Francesco). Letterato e filosofo, n. a Tolentino nel 1398, fu mandato dal governo veneziano segretario di legazione a Costantinopoli, ed Emanuele Paleologo lo mandò in missione dall'imperatore d'Alemagna per dimandare aiuto contro i Turchi nel 1423. Tornato in Italia, insegnò successivamente lettere latine e greche a Venezia, Bologna, Firenze, Milano e Roma, ov'ebbe cattedra di filosofia morale. Fu onorato presso le varie corti d'Italia, e lasciò morendo, nel 1431, varii poemi, traduzioni, storie, lettere erudite, discussioni, ecc. — Suo figlio *Mario* fu dotto al pari del

padre, e come lui perseverante. Ebbe cattedra di belle lettere in Genova. Lasciò poesie, tragedie e commedie.

Filemone e **Bauci.** Raccontasi dai mitologi che questa coppia ospitò Mercurio e Giove, che sotto forma umana viaggiavano nella Frigia, e che nessuno aveva voluto ricoverare. I due numi condotti gli ospiti loro a un monte vicino, distrussero il villaggio che era ai loro piedi, meno la capanna di Filemone e Bauci, che convertirono in un magnifico tempio. I buoni coniugi chiesero ed ottennero d'esserne i sacerdoti, e dopo lunghi anni di placida vecchiezza l'uno venne trasformato in quercia, e l'altra in tiglio, alberi che furono poscia venerati come sacri dinanzi a quel tempio. Parecchi poeti, tra cui Lafontaine e Swift, han trattata questa favola.

Fileni. Fratelli cartaginesi che immolarono se stessi per aggrandire il territorio della patria. Cartagine e Cirene questionando pe' confini, deliberarono di far partire all'ora stessa da ciascuna città uomini a posta, e il luogo ove si incontrerebbero dovesse segnare il confine. I due Fileni furono scelti per Cartagine, e fecero più cammino de' Cirenaici, i quali accusavanli di frode a meno che in conferma della loro lealtà non si volessero sepellire vivi in quel luogo ove si erano incontrati. I Fileni generosamente accettarono il patto, e la tomba che sorse sui loro corpi fu il termine sacro del territorio cartaginese.

Fileta. Di Coo, figlio di Telefo, celebre poeta e grammatico, fiorì duranti i primi anni della scuola Alessandrina; la sua morte avvenne intorno al 290 a. av. G. C. Si hanno di lui solo alcuni frammenti.

Filiberto. Nome di varii duchi di Savoia.—V. *Savoia* (*Casa di*).

Filibustieri. Furono da principio certi poveri cacciatori inglesi e francesi, viventi di caccia e di preda nel cuore delle Antille. Nel 1630 si impossessarono dell'isola della Testuggine (S. Domingo), e vi fondarono una colonia, che si divise in tre classi: *buccanieri*, che continuarono ad attendere alla caccia di ogni maniera di animali; *abitanti*, che coltivarono la terra; *filibustieri*, che perseverarono nel mestiere di pirati. Questi ultimi mostravano un'audacia immensa, e assaltavano specialmente le navi spagnuole. Il loro vessillo fu temuto su tutti i mari, e la Francia se ne valse nelle sue guerre del 1673 contro gli Olandesi e gli Spagnuoli, poi essa stessa li distrusse al principiar del sec. XVIII.

Filicaja (Vincenzo da). Poeta lirico italiano, n. nel 1632 in Firenze. Visse ritirato finchè si fece conoscere tutto ad un tratto colle sue sublimi canzoni, all'occasione della liberazione di Vienna e la sconfitta dei Turchi per opera di Sobieski nel 1683. La regina di Svezia fece educare a proprie spese i figli di lui; il granduca di Toscana lo nominò senatore, e gli diede il comando della città di Volterra. M. nel 1707, lasciando gran numero di poesie italiane ed alcune in latino. Fra i suoi sonetti, uno all'Italia, è specialmente commendevole per la nobiltà dello stile. È il notissimo, cominciante col verso:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte, ecc.

Filiggine o Fuliggine. Quella materia nera che lascia il fumo su pei camini. — È detta pure *filiggine* quella materia del grano più comunemente chiamata *volpe*, o corrottamente *golpe*.

Filigrana. Specie di lavoro fino d'oro o d'argento, che imita l'arabesco, l'arte di fare il quale credesi appunto venuta dagli Arabi, ch'erano in essa eccellenti, come lo sono oggidì i Turchi ed i popoli d'Oriente. Trovaronsi filigrane presso i Mori ed i Messicani prima che gli Spagnuoli conquistassero i loro paesi; sono esse le sole orificerie che abbiano i Cinesi, e formano gli ornamenti di molte indiane tribù. In Italia negli antichi cimelii sono assai comuni i lavori in filigrana, e veggonsi croci e reliquiarii ed altri oggetti formati con vaghi artificii. — Le filigrane sono in uso presso le donne genovesi, perchè i Liguri anticamente impararono dai Cinesi e dagli Arabi questa manifattura.

Filippi (Battaglia di). In essa Bruto e Cassio furono vinti da Ottavio (47 a. av. G. C.), e vi perirono gli *ultimi dei repubblicani*. Ebbe nome dalla città di Tracia, che Filippo il Macedone ristaurò, e che prima chiamossi *Dato* o *Cremides*. S. Paolo vi fondò una comunità cristiana, alla quale rivolse poi una delle sue epistole. È ora il villaggio di *Filibi*.

Filippiche. Nome di quattro arringhe famose profferite da Demostene contro Filippo il Macedone, quando questi minacciava l'indipendenza della Grecia. — *Filippiche* chiamò ancora Cicerone certi suoi discorsi volti specialmente contro Antonio. Sono 14: il 2° e l'11° primeggiano sugli altri. Antonio se ne vendicò, facendo uccidere il grande oratore.

Filippico. Noto prima sotto il nome di Bardane, imperatore greco, n. in Armenia; fu per la sua ambizione esigliato a Cefalonia e a Cherso (710), e in quest'ultima città venne salutato imperatore. Ito a Costantinopoli (711), vi si fece odiare per la sua intolleranza in cose di fede, e fu esautorato e abbacinato due anni dopo il suo strano innalzamento. Morì esule e poverissimo; un astrologo gli avea annunziato il regno, e una tale predizione fu la cagione d'ogni sua sventura.

Filippine (Arcipelago delle). Grande arcipelago dell'Oceania nella Malesia, fra il 114° — 124° longit. orient., 5° — 20° latit. boreale. Alcuni geografi dividono questo arcipelago in quattro parti: 1° *Arcipelago delle Filippine propriamente dette*; 2° *Isola di Mindanao*; 3° *Arcipelago di Sulu*; 4° *Isola di Palagoa* o *Palavan*, con 3,800,000 ab. fra tutte, composti di Malesi, Papuasi, Cinesi, Meticci e Spagnuoli. — Il governo di Spagna ne ha il dominio.

L'arcipelago delle Filippine propriamente dette, chiamato da Magellano *Arcipelago di S. Lazzaro*, novera per se solo più di mille isole fra grandi e piccole. La massima di tutte è *Manilla* o *Lusson*. Le montagne che d'ogni parte attraversano le Filippine sembran perdersi fra le nubi, e contengono vulcani attivissimi, tra quali primeggia il d'Alby in Lusson, che lancia continuamente fuoco, fiamme e ceneri: terribile è soprattutto dopo le grandi piogge. Gran quantità di torrenti solcano la superficie di questo arcipelago, laghi e paduli vi giacciono, tremuoti frequenti la tormentano, furiose procelle e trombe spaventevoli ne perturbano il mare d'intorno. — Principal nutrimento degli abitanti è il riso; ma gli Spagnuoli v'introdussero il formentone, il fico ed il cacao, che ora vi prospera a meraviglia. Gli arancii e i limoni vi crescono fino a 30 piedi d'altezza. Le api vi danno immensa quantità di miele, bellissimi papagalli e graziose tortore vivono in quelle parti; l'abbondanza poi della pescagione è tale, che non trova forse riscontro in altri paesi.

Le Filippine furono scoperte da Magellano nel 1521, ma si vuole che i Portoghesi le conoscessero (almeno Manilla) sin dal 1511. Prima furono chiamate *arcipelago di S. Lazzaro*, ebbero poi il nuovo nome in onore di Filippo II re di Spagna. Non v'andaron colonie spagnuole prima del 1568, e molti Cinesi vi si tras-

ferirono, ma gli Spagnuoli con la usata loro crudeltà, sospettosi di que' nuovi abitatori, ne fecero scempio nel 1639.

Filippo. Nome di cinque re di Macedonia, fra i quali due assai famosi. — *Filippo I*. La storia riferisce il nome di questo re intorno all'a. 450 av. G. C. Figliuolo di Alessandro I, egli si rivoltò contro il fratel suo Perdicca II, legittimo re di Macedonia; ma abbenchè aiutato dagli Ateniesi, non riuscì all'impresa. — *Filippo II*, il più giovane dei figliuoli di Aminta, n. l'a. 383 av. G. C. Mandato a Tebe quale statico, fu da Epaminonda iniziato alla politica ed alla guerra. Alla nuova della morte del fratello Perdicca ei fuggì da Tebe, e ridottosi in Macedonia, prese le redini del governo in qualità di tutore del nipote Aminta; ma fatto deporre





Medaglia di Filippo II il Macedone.

quest'ultimo alcun tempo dopo, Perdicca fece proclamarsi re all'età di 24 anni. All'intento d'innalzare la patria al più eminente grado di possanza e di splendore, pose ogni sua cura ad ordinare e disciplinare l'esercito, e creò la famosa *falange* (v.), alla quale dovette gran numero di vittorie. Dopo avere assodata la sua autorità nell'interno dello Stato si accinse alla conquista della intera Grecia. A malgrado della eloquenza di Demostene, il quale aveva smascherata la sua politica ambiziosa, Filippo giunse ad impadronirsi di parecchie città, pose termine alla prima guerra sacra e fecesi ammettere al Consiglio anfizionico. Un secondo tentativo di conquista, all'occasione della seconda guerra sacra, gli fu in sulle prime sfavorevole, e dovette ritirarsi da Bisanzio a fronte delle armi di Focione; ma trovato pretesto un anno dopo di rivenire in armi per la Grecia, riportò nell'a. 338 av. G. C. sui Tebani e sugli Ateniesi completa vittoria nella celebre battaglia di Cheronea, che distrusse per sempre la libertà dell'antica Grecia. Nel ritorno a Macedonia preparavasi a dirigere una spedizione contro i Persiani, quando un giovane macedone della stessa sua guardia del corpo, per nome Pausania lo uccise a tradimento per privata vendetta l'a. 336 a. G. C. nella fresca età di 47 a. Gli successe suo figlio *Alessandro*. In parecchie occasioni Filippo diede splendidi esempii di moderazione, di saggezza, di sana politica, e mostrò grande

amore per le scienze, le lettere, le arti e la filosofia; virtù ch'egli macchiò coll'intemperanza della vita privata, coi corrotti costumi e la malafede. — *Filippo III*, figliuolo naturale del precedente e fratello di *Alessandro il Grande*, cui nominalmente successe, divenuto idiota a seguito di veleno propinatogli da Olimpia, madre di Alessandro, regnò sotto il nome di Perdicca, dipoi Antipatro, e alla costui morte, di Cassandro suo figliuolo. Dopo un simulacro di regno di 6 a. Olimpia lo fece ammazzare nel 317 av. G. C. insieme con Euridice sua moglie. — *Filippo IV*, figliuolo di Cassandro, gli successe nel reame di Macedonia, e morì nello stesso anno dopo 4 mesi di regno. — *Filippo V*, re macedone, figlio di Demetrio, successe nel 221 av. G. C. allo zio Antioco Dosone. Parteggiò per gli Achei nella *lotta delle due leghe*, e dopo aver fatto conchiudere la pace nell'a. 217, si accinse ad impadronirsi di tutta la Grecia. Strinse lega con Annibale; ma non appena i Romani cominciarono ad avere alcun trionfo nella lotta con quest'ultimo, deliberarono di vendicarsi di Filippo. Dopo una lunga serie di ostilità indecise e di finte paci, gli dichiararono di nuovo la guerra, che ebbe fine colla battaglia di Cinocefale nella Tessaglia, ove il console T. Flaminio riportò compiuta vittoria su Filippo. Ottenuta la pace a miti condizioni, il re macedone, d'animo irrequieto ed altero, non cessò tuttavia di fare coperti apprestamenti per una nuova guerra contro Roma, quando nell'a. 179 av. G. C. cessò di vivere.

Filippo. Roma ebbe due imperatori di questo nome. Il I°, n.



Medaglia di Filippo I.

l'a. 204 dell'E. V. Fece deporre ed uccidere Gordiano; battè

Franchi a Magonza; fece là pace con Sapore, re dei Persiani, e tornò a Roma l'a. 245. Le legioni Pannoniche avevano salutato imperatore Macrino. Filippo inviò il senatore Decio contro i ribelli; i quali, trucidato Macrino, elessero imperatore Decio medesimo. A tal notizia, marciò contro costui Filippo; fu battuto a Verona e cadde sotto i colpi dei proprii soldati. — Il II°, *Marco Giulio Filippo*, figlio del precedente, era un fanciullo di 7 a. quando fu proclamato Cesare (244 dell'E. V.). Nell'autunno del 249 fu ucciso, secondo Zonara, alla battaglia di Verona, ed ucciso, secondo Vittore, a Roma dai pretoriani, allorchè giunse nuova della sconfitta e morte dell'imperatore.



Medaglia di Filippo II.

Filippo. Imperatore di Germania, secondo figlio di Federico Barbarossa, n. nel 1178. Ebbe, dopo la morte del padre, la Svevia e la Toscana in retaggio. Alla morte del fratello Enrico VI assunse la tutela del nipote Federico II, riconosciuto re dei Romani, e fecesi proclamare e consacrare imperatore a Magonza. Avendo alcuni principi eletto Ottone di Brunswik, Filippo, aiutato dalla Francia, superò il rivale, e fu nuovamente consacrato ad Acquisgrana nel 1205. Riportò un anno dopo nuova vittoria sul competitore, e nel 1208 morì per mano di un Ottone di Wittelsbach.

Filippo. Sei principi di questo nome occuparono il trono di Francia. — *Filippo I*, figlio di Enrico I, n. nel 1053. Succeduto al padre 8 anni dopo, sotto la tutela di Baldovino conte di Fiandra, alla morte del quale, nel 1067, pigliò le redini del governo. Fu vinto in una guerra contro Roberto il Frisone, che aveva usurpata

la contea di Fiandra; in una lotta contro Guglielmo il *Conquistatore* lo costrinse a ritirarsi dalla Bretagna. La sua vita scandalosa gli valse una scomunica di papa Urbano II, che durò dal 1092 al 1105, e questa gli suscitò varie ribellioni. — *Filippo II*, detto *Filippo Augusto*, figlio di Luigi VII, n. nel 1165, salito al trono nel 1180. Dopo aver lottato con vantaggio contro Arrigo II d'Inghilterra, da cui ripeteva la restituzione del Vexin, si mise di accordo nel 1189 col suo successore Riccardo Cuor di Leone per una terza crociata a fine di toglier Gerusalemme a Saladino, e si distinse in ogni incontro coi Turchi. Pei litigi a cagione dei grandi feudi che i re d'Inghilterra possedevano in Normandia, Filippo, tornato in patria, mosse guerra a Riccardo, e alla di lui morte, al fratello Giovanni Senza Terra; e dopo aver tolte varie terre agli Inglesi, le armi di Francia riportarono memoranda vittoria a *Bovines* nel 1214, la quale assicurò a Filippo le fatte conquiste. Attese quindi questo sovrano a regnare pacificamente, facendo fiorire ne' suoi Stati il commercio, le arti, le scienze e le lettere. Morì nel 1223. — *Filippo III*, detto l'*Ardito*, figlio di Luigi IX, n. nel 1245 e salito al trono nel 1270. Accompagnò il padre nell'ultima crociata, e proclamato re, ridusse colla forza un suo vassallo, Ruggero Bernardo conte di Foix, all'obbedienza. Mosse guerra ai Navarresi per costringerli a riconoscere i diritti di Giovanna di Navarra, le sue truppe sottomisero i ribelli nel 1276. Seguito nel 1282 il Vespro Siciliano, Filippo, per vendicare la nazione francese, assaltò il re d'Aragona Pietro III, e ne riportò alcun vantaggio. M. a Perpignano nel 1285 di epidemia. — *Filippo IV*, detto *Il Bello*, figlio del precedente, n. nel 1268, salito al trono nel 1285. Pel matrimonio con Giovanna aggiunse al titolo di re di Francia quello di re di Navarra. Alla guerra contro Eduardo I d'Inghilterra a cagione della Gujenna, che aveva fatto occupare dalle sue truppe, pose fine col matrimonio della propria figlia Isabella col figlio del monarca inglese. Resistendo a Bonifazio VIII, il quale pretendeva il dominio temporale sulle nazioni della cristianità, sottraendo gli ecclesiastici a tutt'altra autorità che non fosse quella di Roma, venne Filippo scomunicato da quel pontefice, ed il regno assoggettato all'interdetto. Ma non accoratosi per questo, il principe convocò nel 1302 gli Stati generali, mandò genti in Italia contro il pontefice, che fece imprigionare; ed era già in procinto di farlo

deporre da un Concilio generale, quando Bonifazio cessò di vivere. A guarentirsi dalla soverchia potenza di Roma nemica e lontana, richiese papa Clemente V di trasferire nel 1305 in Avignone la sede pontificale. Finalmente, nel 1309, Filippo abolì l'Ordine dei Templarii, e morì nel 1314. — *Filippo V*, detto *il Longo*, n. nel 1294, salì al trono nel 1316. Una dichiarazione degli Stati generali che escludeva le donne dalla successione nel 1317, un'ordinanza riguardante l'esclusione dei prelati dal Parlamento, ed un trattato di pace tra la Francia e la Fiandra, conchiuso dopo 16 a. di guerra nel 1320, furono i principali avvenimenti di questo regno. Divisava di stabilire l'uguaglianza dei pesi e delle misure, quando nel 1320 cessò di vivere. — *Filippo VI*, detto di *Valois*, n. nel 1293, fu reggente del regno alla morte di Carlo IV suo fratello maggiore, che lasciò la moglie incinta; ma avendo questa partorita una femmina, ei fu acclamato re nel 1328, e diè principio ad una guerra contro l'Inghilterra, che fu poi detta di cent'anni. Furono le sue armi sconfitte all'Ecluse da Edoardo d'Inghilterra, ch'erasi alleato coi Fiamminghi e coll'imperatore Lodovico di Baviera, e ricominciate, dopo due anni di tregua, le ostilità, i Francesi furono vinti nel 1346 a Crecy, e un anno dopo a Calais. Conchiusa una nuova tregua di 6 anni, Filippo non ne vide la fine morendo nel 1350. Riunì alla corona le contee di Sciampagna, di Blois, la baronia di Mompellieri e il Delfinato.

Filippo. Ebbe la Spagna cinque monarchi di questo nome. — *Filippo I*, detto *il Bello*, figlio di Massimiliano I, imperatore di Germania, n. nel 1478. Ereditò dalla madre Maria di Borgogna nel 1482 la sovranità dei Paesi Bassi; e nel 1500, per matrimonio di Giovanna II, figlia di Ferdinando e d'Isabella, fu dichiarato coerede del trono di Spagna. Commise molte ingiustizie e morì consunto dai vizii nel 1506. — *Filippo II*, figlio di Carlo V, nato a Valladolid nel 1527. Diventò successivamente per l'abdicazione del padre, re di Napoli e di Sicilia nel 1554, dei Paesi Bassi nel 1555 e di Spagna nel 1556. Continuò la guerra contro la Francia, incominciata dal di lui padre; guadagnò nel 1557 la battaglia di San Quintino, e dopo due anni fermò la pace di Cateau-Cambresis a patti vantaggiosi. Tentò introdurre l'inquisizione nei Paesi Bassi, locchè provocò un'insurrezione, che sottrasse quelle provincie al dominio della Spagna. Avendo dichiarato incapace di regnare il pro-

prio figlio *Don Carlos*, e questi essendosegli ribellato, Filippo lo fece condannare a morte da un Consiglio presieduto dal cardinale Espinosa. Facendo valere i diritti della madre Isabella, acquistò colle armi nel 1580 il Portogallo. In guerra contro l'Inghilterra, spedì nel 1588 contro di essa una flotta, cui diede il burbanzoso titolo di *invincibile armada*, e che andò distrutta da una tempesta e dalle squadre inglese ed olandese. Strinse lega segreta con Caterina de' Medici e la fazione cattolica per l'estirpazione degli Ugonotti; e continuò contro Enrico IV una guerra alla quale pose termine il trattato di Vervins. Filippo morì alcuni mesi dopo nel 1598. Ipocrita, intollerante, dissimulatore, crudele; fu detto il Tiberio di Spagna. — *Filippo III*, figlio del precedente, n. nel 1578, e salito al trono nel 1598, pose fine alla guerra incominciata dal padre contro le provincie unite, riconoscendone la indipendenza. Espulse i discendenti dei Mauri dalla Spagna e si alleò colla Francia maritando la figlia Anna con Luigi XIII. Fu avverso come il padre a' protestanti. Morì il 1621. — *Filippo IV*, figlio del precedente, n. nel 1605, salì al trono nel 1621. Ad istigazione del suo ministro Olivarez, ricominciò la guerra colle Provincie Unite, e nel 1628 subì compiuta disfatta. Dovendo difendersi contro la lega formata da Richelieu a danno dell'Austria, riportò dapprima qualche trionfo; poi perdette varie provincie. La Catalogna sollevata, ed il Portogallo separatosi dalla Spagna per opera del duca di Braganza nel 1640, accrebbero le strettezze della corte di Filippo; il quale dovette nel 1659 conchiudere colla Francia la pace detta *de' Pirenei*, che gli costò la perdita d'altre provincie. Morì nel 1665. — *Filippo V*, capo della dinastia dei Borboni di Spagna, figlio del Delfino di Francia, n. nel 1683. Chiamato per testamento di Carlo II al trono di Spagna, e proclamato re nel 1700, vide ordinarsi una lega in favore dell'arciduca Carlo d'Austria, composta dell'Austria, dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Prussia e del Portogallo, e così ebbe principio la guerra, detta poi della *Successione di Spagna*. Il trattato di Utrecht nel 1715 pose termine al conflitto mercè la cessione, fatta da Filippo, di Gibilterra e Minorca agl'Inglesi; di Napoli, la Sardegna, il Milanese e la Toscana marittima all'Austria, e della Sicilia al duca di Savoia. Avendo rinunziato al trono nel 1724 in favore di suo figlio Luigi, dovette per la costui morte, alcuni mesi dopo tornare al potere, e conchiuse

in quel tempo definitivamente la pace con l'imperatore d'Austria. Morì nel 1746.

Filippo (San). Uno degli Apostoli, era di Betsaida in Galilea. Seguì il Salvatore il giorno dopo la vocazione di San Pietro, abbandonando la moglie e le figlie. Predicò nella Frigia, e morì vecchio a Gerapoli.

Filippo Neri (San). N. a Firenze nel 1513. A Roma si consacrò al servizio dei pellegrini; instituì la Confraternita della Ss. Trinità, quindi l'Ospizio dei Pellegrini. Ordinato prete nel 1551, entrò nella comunità di san Gerolamo, ove diessi a istruir fanciulli. Nominato generale dell'istituto de' preti dell'Oratorio da lui fondato, tenne questa dignità fino al 1595. Morì un anno dopo. Fu canonizzato nel 1622. Lasciò un volume di lettere, alcuni ricordi spirituali e qualche poesia.

Filistei. Popolo d'origine probabilmente egiziana, che sembra aver dato il suo nome alla Palestina, chiamata innanzi Canaan, sulle sponde del mare nelle pianure del S. O. da esso abitata. I Filistei furono sempre in guerra cogli Israeliti, e li tennero soggetti per qualche tempo dopo la morte di Giosuè.

Filisto. Storico siracusano; esigliato dal tiranno Dionigi, dopo la costui morte tornò in patria e si pose a capo della fazione avversa a Dione, ma fu preso nel 411 e fatto morire. Aveva scritto la *Storia della Sicilia* e la *Storia di Dionigi*, delle quali non restano che pochi frammenti.

Filocle. Poeta drammatico greco, detto per l'indole sua *la bile;* era coetaneo di Sofocle, e conseguì il premio in un concorso, ove il sommo tragico aveva presentato il suo *Edipo a Colone*.

Filodemo. Filosofo greco della setta di Epicuro, vissuto un secolo prima di G. C. Andò a Roma e vi ammaestrò Calpurnio Pisone. A Ercolano furono trovati frammenti di suoi scritti che versano intorno alla morale, alla musica ecc.

Filologia. Comprendeva questa parola presso gli antichi la filosofia, la letteratura, le scienze e le teorie delle arti. Ma in tempi a noi vicini un senso più proprio e preciso le venne dato, circoscrivendola alla scienza filosofica e generale delle lingue. Ponendo in disamina le radici delle parole, tenendo lor dietro nelle più slegate loro ramificazioni, occupandosi dei minuti particolari d'accentuazione, di pronunzia e di ortografia, codesta scienza, se scende

per tale riguardo alle più minute suddivisioni della grammatica e della lessigrafia; sa d'altro lato elevarsi alle regioni della più alta metafisica. — Di quest'arte essenzialmente critica scopronsi le traccie presso i Birmani dell'Indostan; i quali, non appena poterono avere buona quantità di materiali da classificarli ed analizzarli, crearono una specie di filologia; se non che, mal sapendosi limitare all'esistenza dei fatti, introdussero nel dominio della critica l'immaginazione e l'ipotesi. Eratostene di Cirene fu tra i Greci il primo che abbia preso il nome di filologo; e dai dotti d'Alessandria ripete la scienza della filologia notevoli progressi. Lo studio filologico e grammaticale comprendeva appo i Romani la conoscenza dei poeti greci, le ricerche storiche e la cognizione ragionata e profonda delle parole e delle regole di pronunzia. Negletto durante il medioevo, lo studio dell'antica filologia ringagliardì nel xv sec. in Italia primamente per opera dei Greci scacciati da Costantinopoli. Propagatosi successivamente dall'Italia in Francia, in Inghilterra, nei Paesi Bassi, lo studio della filologia fu coltivato con grande ardore dappertutto; ed in Alemagna il Celtes ed il Reuchlin fondarono società scientifiche col rimettere in onore l'ebraica filologia, e promossero lo studio delle lingue orientali, che ora tanto progredisce. Verso la metà del sec. xvii la scuola filologica fondata da Gessner iniziò in Germania un'èra di filologia indipendente che il Winkelmann, il Lessing e l'Herder elevarono poscia a somma altezza, e della cui influenza sonosi giovate la teologia, la giurisprudenza, la storia, la geografia e tutte infine le scienze e le arti. La filologia è divisa generalmente in tre parti: *fonografia*, *etimologia*, *ideologia*.



Filomaco spinoso.

Filomaco. Genere d'uccelli appartenente alla famiglia dei *Pivieri*. La specie più degna di rilievo è quella del *Filomaco spinoso*. Ha esso l'intiero cocuzzolo, l'occipizio, la gola, il dinanzi del collo, il petto, i lati, i remiganti, tre quarti della coda neri; la regione sotto gli occhi, la base laterale del becco, i lati del collo, la nuca, le lunghe penne ai lati, l'interno delle ali, il loro margine, le co-

scie, l'addome, il groppone e un quarto della coda bianchi. Questi uccelli sono rumorosi e muovono sempre in gran fretta la testa e il collo alzandoli in su e stendendoli innanzi come se facessero riverenze. Secondo qualche naturalista, sono indigeni del Senegal e dell'Egitto, e vengono accidentalmente in Italia. Se ne trovano anche in Grecia.

Filomela o **Filomena.** Figlia di Pandione re d'Atene, e sorella di Progne Fu vittima dell'amor brutale di suo cognato Tereo, che, insofferente ai rimproveri che ella gli faceva, le strappò la lingua e la lasciò prigioniera in un castello. Progne, a cui egli disse che sua sorella era morta, la pianse e le eresse un monumento. Un anno dopo Filomena le mandò trapunto in tela l'orribile quadro delle sue sventure; la sorella allora corse a liberarla, uccise il proprio figlio Iti, e ne imbandì le membra al marito; Filomena si mostrò sul finir del banchetto e gettò sulla tavola la testa del fanciullo. Tereo, furioso, avrebbe voluto ucciderle; ma esse lo prevennero, e fuggirono in Atene. I poeti dissero che fuggendo Filomena fu mutata in usignuolo e Progne in rondine.

Filone di Bisanzio. Matematico e architetto vissuto due secoli av. G. C. Scrisse una *Poliorcetica* della quale rimangono il 4° e il 5° libro.

Filone di Larissa. Filosofo platonico : fioriva in Atene 90 anni av. G. C. Fuggì a Roma quando Mitridate invase la Grecia, e contò Cicerone fra i suoi discepoli. È riputato il fondatore della terza accademia.

Filone Ebreo. Pare nascesse 30 a. av. G. C. Era di schiatta sacerdotale e di una delle prime famiglie d'Alessandria. Al profondo conoscimento della filosofia greca congiungeva quello della dottrina de' suoi avi. Sostenne nella scuola alessandrina la perfetta conformità fra le dottrine platoniche, le pitagoriche e le tradizioni ebraiche. La eloquenza che in quelle tesi mostrava faceva dire *Filone platoneggia*, oppure *Platone filoneggia* ; e dopo letti i suoi scritti lo storico Sozomene chiamollo *Filone il Pitagorico*. Deputato dai suoi connazionali per patrocinarne la causa presso Caligola e chiedergli la conferma dei diritti di cittadinanza concessi loro dai Tolomei e dai Cesari, non conseguì l'intento. Di 100 a. dicesi tornasse a Roma per vedere S. Pietro, che lo ammise alla comunione cristiana ; ma Fozio aggiunge che poco dopo la ripudiò. È ignoto

m che anno morisse. Scrisse molte opere ora perdute; ce ne rimangono alcune relative alla cosmogonia o legislazione mosaica o gli avvenimenti registrati negli annali giudaici.

Filopatore. Questo nome, che troviamo spesso annesso come epiteto o distintivo a quello di molti re della Siria e dell'Egitto, par che fosse il nome proprio di due re della Cilicia, il primo dei quali fu spogliato del suo regno da Ottaviano. Del secondo appena dà un cenno Tacito.

Filopemene. Generale greco di Megalopoli (Arcadia). Presto divenne celebre nelle armi: si segnalò nella Lega Achea e debellò gli Etoli a Larissa (208 a. av. G. C.). Fatto duce supremo, sconfisse Macanida a Mantinea, e vittorioso ritornò a Sparta. Non volendo questa città accostarsi agli Achei, ne atterrò le mura, ne sbandì molti degli abitanti e vi abolì le leggi di Licurgo (188). Morì a Messene avvelenato (183) da Demorato. Ebbe splendide esequie; fu chiamato l'*ultimo dei Greci*. Plutarco ne ha scritto la *Vita*.

Filosofale (Pietra). Pretesa trasmutazione dei metalli in oro (V. *Alchimia*).

Filosofia (Per l'etimologia, l'origine ed i varii sensi di questa voce, vedi *Filosofo*). Molte sono le definizioni della filosofia, quai fornite pei gl'iniziati, quali per il popolo, e ve ne hanno alcune migliori delle altre; ma niuna ha valore assoluto, niuna esponendo la scienza stessa, e nemmeno potendola delineare alquanto; esse però riescono facilmente ad indicare l'oggetto della scienza; il che fecero i filosofi con abbondanza proporzionata alla varietà dei bisogni. Gli uni dissero che la filosofia era lo studio dell'uomo ossia dell'*io* e delle sue relazioni essenziali col complesso delle cose, con cui ha degli essenziali rapporti, cioè con Dio, co' suoi simili e col mondo, comprendendovi la cognizione dei doveri e dei diritti risultanti da queste relazioni. Altri dissero che la filosofia, ossia la scienza della ragione umana, è la scienza delle ragioni di tutto; che essa deve salire al principio e alle leggi generali, e così facendo necessariamente trovare le cagioni delle cose. Altri poi si contentarono di dire che la filosofia è la scienza delle cose divine e umane, e Cicerone è nel numero di questi; ma tali definizioni volgari sono evidentemente vaghe ed incerte, confondendo la filosofia colla scienza in generale. La filosofia venne anche definita la *scienza*

della verità fondamentale dell'umana conoscenza, la *scienza della natura delle cose*, la *scienza delle idee*, la *scienza dell'assoluto*. Si disse pure la *scienza della ragione per via delle idee*; la *scienza della legittimità primordiale delle operazioni dell'intelligenza*. E certamente la filosofia è alcun che di tutto questo, ma è ben lungi dall'essere tutto. Infatti essa è molto meno la scienza dell'assoluto o quella della natura delle cose che non sia la *scienza delle ragioni delle nostre cognizioni, opinioni e congetture su noi stessi e su quanto si riferisce a noi*. La filosofia dunque consiste nel rendere, come può, ragione delle cognizioni, delle opinioni, delle congetture e delle probabilità che giungiamo a farci per mezzo delle sensazioni, delle idee o delle induzioni sopra noi stessi, sulle cose che ci attorniano e sui principii che le dirigono. La filosofia si divide in molte parti, che d'età in età vanno variando, perchè ora ne crea di nuove, ora rigetta da sè quelle che per essere ingrandite molto, può senza danno lasciar libere. Il primo suo ramo ed il punto da cui muove è lo studio dell'*io*, delle facoltà, forze e potenze dell'anima; altrimenti è la *psicologia* elementare, che esamina lo stato presente, e la *psicologia* trascendentale, che cerca di determinare la natura dell'anima e la destinazione di essa alla fine dell'unione misteriosa col corpo. La *psicologia* proclama nell'anima tre facoltà: la *sensibilità*, l'*intelligenza* e la *volontà*. La prima dà luogo alla scienza dell'*estetica*, la seconda alla *logica*, la terza alla *morale*; e ciascuno di questi studii dà luogo ad altre suddivisioni: l'*estetica* alle teorie generali del bello e alle teorie speciali di ciascuna delle arti belle; la *logica* presenta pure due rami: l'uno teorico sulle leggi generali del pensiero; e l'altro pratico, che porge le regole per applicarle bene; la *morale* esamina prima la questione del bene e del male, quella della legge naturale e quella del dovere, poi esamina partitamente i doveri. La filosofia deve inoltre far conoscere all'uomo le relazioni che ha cogli esseri superiori e colle cose esteriori. Le relazioni dell'uomo col mondo che lo circonda, che gli appartiene o lo modifica, il cui complesso forma la natura, sono l'oggetto della filosofia naturale, che suddividesi in parecchie scienze, e queste sono le fisiche. Le relazioni dell'uomo con Dio formano l'oggetto della *teodicea*, detta perciò *teologia naturale*, e questa parte della filosofia, che abbraccia pure la nozione degli spiriti celesti, detta *pneumatologia* dagli antichi, tratta del Crea-

tore e Signor nostro, della dipendenza nostra da lui, dell'origine e della destinazione dell'uomo presente e futura. Avendo la filosofia per oggetto il mondo intellettuale o morale, si distingue da tutte le scienze fisiche, le quali hanno per oggetto il mondo materiale, dalle scienze che hanno per oggetto le forme di un mondo ideale applicate al mondo reale; ma, per distinta che ne sia, presta alle une e alle altre il punto da cui ciascuna di esse muove, il metodo che deve seguire e l'arte, ossia il complesso delle regole che deve applicare per erigere un edificio scientifico. Il principio della filosofia si deve cercare là dove si fecero i primi sforzi per conoscere le ragioni ultime delle cose, impiegando quale strumento il puro raziocinio; v'ha però una legge cosmica, la quale mostra l'umano perfezionamento avvenire solo a poco a poco; e però anche la filosofia non potè certamente nascere ad un tratto così adulta come venne descritta, e dovette giungere a questo punto passando per molti gradi. Si è perciò che la storia ne risale fino alle prime speculazioni dell'Oriente, poi scende graduatamente alle greche, quantunque in Socrate solamente riconosca il fondatore della vera scienza.

La storia della filosofia si divide in tre periodi principali, di cui il primo comprende la filosofia antica, il secondo quella del medioevo, il terzo quella dell'età moderna. — *Primo periodo.* La Grecia è considerata come la nazione antica più illustre per merito filosofico. I suoi primi saggi furono speculazioni pel mondo esteriore, e cominciò dal cercare l'origine e il principio elementare di esso. A tal fine varie furono le vie seguite; imperciocchè la scuola Jonica, che ha principio con Talete 610 a. av. G. C., tentò risolvere il problema cosmico colla riflessione applicata alla natura e all'origine del mondo, cercando il principio delle cose in un elemento che ne sarebbe l'essenza e di cui tutte sarebbero state lo svolgimento; Pitagora, l'a. 540, e la sua scuola, ne chiesero la soluzione alle forme sotto cui tutte le cose appariscono, e ponendo il principio nel numero e nell'armonia; la scuola di Elea volle giungervi per mezzo della dialettica, opponendo la ragione all'esperienza; la scuola atomistica e quella di Empedocle tentando conciliare insieme ragione ed esperienza. I sofisti che elevarono il pensiero subbiettivo al grado di principio, e fecero della dialettica un artifizio, furono combattuti da Socrate (verso il 422), che volse

le premeditazioni all'essenza morale dell'uomo ed alla sua destinazione. Per tal maniera egli diede alla filosofia nuova direzione, i cui frutti eccellenti si trovano più particolarmente presso i suoi discepoli, e sopra tutti in Platone ed Aristotile, i quali svolgendo con metodo le idee del loro maestro, ne fecero un corpo di dottrina. E da questi uomini comincia l'epoca seconda della filosofia greca, cioè la filosofia ateniese. Le altre scuole fondate da discepoli di Socrate, la Cirenaica, la Cinica, la Megarese e le due di Eretria e di Elide, che si accostano all'ultima, si occuparono quasi esclusivamente dell'etica, che assunsero per base di una didattica contraria a quella del loro comune maestro. Sorse poi la scuola degli stoici fondata da Zenone, e quella di Epicuro, fra di loro affatto contrarie nel definire che cosa sia il supremo bene dell'uomo. Vi ha pure una scuola scettica fondata da Pirrone, che alla verità sostituì la verosomiglianza. Cominciò l'epoca terza al punto in cui lo spirito filosofico dei Greci era spossato dalle continue lotte; pose prima di tutto la sua cura a comporre i partiti contrarii fra loro, e poi fuggendo lo scetticismo, si abbandonò quasi disperata ad una teosofia cui stava pure a base la dottrina di Platone, ma procedeva principalmente dalla fusione delle idee orientali colle greche. La scuola neoplatonica nata in Alessandria venne portata al massimo splendore da Plotino, che visse nel III sec. dell'E. V. e da Proclo, che fiorì nel sec. V. — I Romani non ebbero originalità filosofica, ed altro non fecero che coltivare la filosofia greca. — Sopravvenne il vangelo, il quale potè additare agli uomini un bene cui potevano prestar fede, e da quell'ora rinacque nei cuori un'affezione veramente umana, che erasi spenta per mancanza d'alimento; la scienza si elevò al seggio superiore, e divenne oggetto ricercato e voluto per sè dagli uomini. — *Secondo periodo.* Nel medioevo il germe d'un nuovo intellettuale svolgimento si conservò nelle scuole, onde il nome di *scolastica* dato alla nuova maniera di filosofare, il cui carattere distintivo consiste nella dialettica di Aristotile applicata alla teologia. Fra i filosofi cristiani di quell'epoca niuno fu tanto autorevole quanto san Tommaso d'Aquino, il quale ebbe un rivale in Duns Scoto, detto il *Sottile.* — *Terzo periodo.* Il carattere di questo è segnato da procedimento più libero nella ricerca de' primi principii, da più profondo studio delle leggi dell'intelligenza e dalla tendenza a stabilire l'unità sistematica della scienza filosofica, e

suddividesi in parecchie epoche secondarie. Queste possono vedersi nelle storie della filosofia di Brucker, di Buhle, di Tenneman.

Filosofo (dal gr. *philos*, amico, e *sophia*, sapienza. È quegli il quale, avvezzo a riflettere con costanza e metodo sul principio di tutte le cose, sale dagli effetti sensibili alle cause che li hanno prodotti. È pure quegli che si applica alla storia del genere umano e dell'uomo qual è, e della società, coll'intendimento di diffondere verità atte a rendere i suoi simili migliori, cioè virtuosi e felici. Prima di Socrate tali persone si chiamavano *sapienti*, ma egli non tenendo per sapiente che Dio solo, si fece chiamare filosofo, cioè *amatore della sapienza*. Al medioevo si compresero sotto questa denominazione tutte le persone dedite a studii profondi tanto sulla natura esteriore quanto sulle nozioni dell'intendimento. Finalmente nella vita comune chiamasi *filosofo* quegli che apprezza le cose secondo il giusto loro valore, prende la vita com'è, gli avvenimenti come succedono, ed all'avversa fortuna oppone coraggio e rassegnazione. In questo senso il più alto grado della filosofia è lo stoicismo corretto dalla sapienza cristiana.

Filosseno, detto anche *Senaja*. N. a Tahal (Susiana), nominato nel 485 vescovo di Serapoli (Siria), appartenne alla setta dei monosofisti, e fu esigliato (518) dall'imperatore Giustino I. Morì martire delle sue opinioni (522) in Cappadocia. Tradusse in siriaco i quattro evangelii.

Filostrato (**Flavio** *il Vecchio*). Fu detto *di Lenno* per avervi soggiornato in giovinezza; fiorì al principiar del III sec. sotto il regno di Settimio, e m. nel 244. Le opere di questo sofista, che aveva studiato ad Atene e a Roma, sono la *Vita di Apollonio Tianeo*, *Eroici*, immagini, descrizioni di 66 pitture che ornavano il portico di Napoli, *Vite di sofisti*, 63 lettere, alcuni epigrammi. — *Filostrato*, nipote del precedente, viveva sotto Caracalla; ci restano altre sue descrizioni di quadri, che fanno seguito a quelle dello zio. I due *Filostrati* sono scrittori preziosi per la storia dell'arte antica.

Filostrato. N. verso il 346 a Larissa (Cappadocia), professò le dottrine di Ario, e scrisse per francheggiarle una storia sino alla morte di Onorio. Fozio ne ha fatto un estratto.

Filottete. Uno dei più famosi eroi, compagno di Ercole, che morendo gli lasciò le sue freccie. Aveva giurato di non rivelar mai il luogo in cui aveva sepolto quel semidio. Ma i Greci, nell'atto

di andar all'assedio di Troia, avendo saputo dall'oracolo che per impadronirsi di quella città forza era avessero le freccie di Ercole, mandarono Ulisse a chiedere a Filottete dove fossero nascoste. Filottete svelò la sepoltura di Ercole, e disse di averne le armi: in punizione di tale imprudenza gli cadde una delle freccie su un piede, e infermo dell'ulcere che vi si formò, dovette stare in Lenno 10 anni. Morto Achille, andò al campo dei Greci in tempo per uccidere Paride. Presa Troia, venne in Calabria, e vi eresse la città di Petilia. Era stato uno dei più famosi argonauti. Le sue sventure diedero argomento a Sofocle per una tragedia.

Filtro. Così chiamavasi una bevanda che davano i Greci ed i Romani per eccitare l'amore. Non si sa di certo di che si componesse questa pozione, ma violenti e pericolosi n'erano gli effetti, giacchè talvolta essa metteva fuori di senno coloro che ne bevevano. Si vuole che Lucrezio morisse per una pozione di questa sorta, e la pazzia di Caligola viene attribuita da alcuni ad una bevanda siffatta portagli dalla moglie Cesonia. Questi filtri erano comunemente preparati da donne che facevano professione di magia, e tra esse erano particolarmente celebri le maghe tessale, onde Giovenale parla dei filtri tessali. — Forse i filtri altro non erano che il moderno *hascis*, bevanda composta di semenza di canapa e qualche altro ingrediente.

Filugello. — V. *Seta*.

Fimbria. È così detto in latino quell'ornamento o bordura che noi chiamiamo *frangia*, ed era molto in uso presso le donne romane. Tuttavia Giulio Cesare aveva le maniche della tunica fimbriate o guernite di fimbria, ma questa singolarità risguardavasi come una effeminatezza. L'incisione che qui poniamo rappresenta un tovagliuolo o mantile fimbriato dipinto in Pompei.


Fimbria (da una pittura di Pompei).

Fimbria (Cajo Flavio). Uno dei più crudeli satelliti di Mario e di Cinna al tempo delle proscrizioni (88 a. av. G. C.), uccise di sua mano Lucio Cesare, uomo consolare. Per onorare le esequie di Mario fece trucidare Quinto Scevola. Nominato luogotenente del console Valerio Flacco che andava in Asia ad occupare il posto di Silla, si mise a capo d'una sedizione dei soldati e, uc-

ciso il suo capitano, ne assunse il potere. Debellò alcune schiere di Mitridate: ma inseguito da Silla, dovette darsi da se stesso la morte (85 a. av. G. C.).

Fimbriato. Questo epiteto che significa *guernito di frange*, serve a distinguere nelle statue antiche il vestimento dei re o dei grandi personaggi stranieri, come i principi schiavi che si veggono sull'arco di Costantino, e i sacerdoti egiziani, e specialmente quelli addetti al culto d'Iside; uno di questi rappresenta appunto la figura qui disegnata, tolta da una pittura pompeiana, che c'indica propriamente il vestiario attribuito da Erodoto a quei sacerdoti. Le vesti fimbriate pe' Greci e pei Romani erano serbate solamente alle donne.



Veste fimbriata dei ministri d'Iside.

Finale. C. dell'Emilia, prov. di Modena, circond. di Mirandola, capol. di mandam., con circa 7 m. ab. È luogo di traffici. — Ebbe il nome dall'esser posta a confine (*ad fines*) dello Stato di Modena e del Romano; era un forte castello soggetto alla badia di Nonantola. Fu dichiarata città nel 1779.

Nei già Stati Sardi v'ha un *Finalborgo*, nella prov. d'Albenga, che col territorio annesso conta 7 m. ab, e una piccola città detta *Finalmarina*, nella stessa provincia, con buon porto e 4 m. ab.

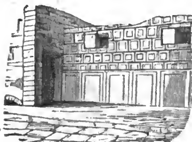
Finanze. Si accenna con questa parola al tesoro di cui può disporre uno Stato per far fronte alle spese pubbliche, come pure la maniera di farne l'opportuna applicazione. La scienza delle finanze è una delle più astruse, inquantochè dovendosi alimentare di tributi che nessuno paga volontieri, e di debiti, che fatti una volta non si pagano mai, ha contro di sè l'animosità dei contribuenti e dei creditori. Scegliere fra le varie tasse le meno odiose, pareggiare, per quanto si può le spese colle entrate, costituisce l'arte del finanziere, dalla quale per gran parte dipende la sorte d'uno Stato. Le finanze si dicono *oberate* quando il credito è spento, i cespiti dei tributi inariditi, le spese soverchiano tanto i mezzi d'introito, che manca la *materia imponibile:* diconsi *fiorenti* nel caso contrario, quando cioè si possono contrar debiti a un interesse moderato, e la ricchezza pubblica dà modo di accrescere e di estendere i balzelli, e in qualche modo si va innanzi senza ricorrere ai rimedii

eroici del corso forzoso, della carta monetata, ecc. L'aggiunto di *fiorenti* si dà però sempre comparativamente, non assolutamente, perchè non v'è oggimai più Stato in cui abbia luogo il pareggiamento delle spese colle rendite, in cui non si accresca annualmente il *disavanzo* del bilancio, in cui più o meno non si allarghi quella voragine, che solo l'avvenire saprà in qual modo possa esser chiusa.

Finelli (Carlo). Celebre scultore moderno, n. a Carrara sullo scorcio del 1780, m. a Firenze nel 1834. Studiò a Firenze i capolavori degli antichi maestri, e a Roma sotto Canova. — *Amore e la farfalla*, *Amore in collera*, *Marte* ch'egli donò alle *Belle Arti* di Firenze, il *Discobolo*, *Ebe*, la *Pastorella*, *Venere*, l'*Angelo del giudizio finale*, *San Michele*, ecc., sono le sue opere più pregiate. Finelli soddisfece le esigenze dei critici più schizzinosi, ma non se stesso. Narrasi che riavuto il suo *Marte* dalle Belle Arti di Firenze, lo facesse trasportare nel suo studio, e che là, mentre gli allievi non rifinivano di ammirare quella statua, la facesse in pezzi. La stessa cosa toccò ad una *Venere* e *Paride*, e ad un gruppo d'*Achille* e *Pentesilea*, e fu bisogno delle lagrime di tutti gli astanti per porre un termine a queste distruzioni. Le *Tre Grazie* furono una delle sue ultime opere.

Finestra. Nome generico d'ogni apertura fatta ne' pubblici e ne' privati edifizii, affine di farvi penetrare la luce nell'interno. L'uso delle finestre è tanto comune presso i moderni, quanto raro, se non c'inganniamo, presso gli antichi. Le loro case in generale, nella parte esterna, non avevan finestre. Le stanze prendevan lume da finestre poste in alto, che davano sul *cavedio* (v.), o da un'apertura nel mezzo della volta; amavano però aver sempre la luce dall'alto in basso, non già orizzontale come piace a noi di riceverla. Uno studio di pittura o di scultura ci darebbe la migliore idea di una stanza degli antichi, assai meno però illuminata di quello, perocchè sembra volessero poca luce. Si crede che essendo esse nell'alto, non le chiudessero se non con le cortine, e non avessero imposte, nè vetri, tuttavia si sa che la pietra speculare o diafana faceva l'ufficio del vetro presso di loro, e non è da credere che quando Roma era venuta a tanto lusso, non si volesse munire nell'interno delle sue case dalle intemperie delle stagioni. Nel disegno che qui poniamo (pag. seguente) son rappresentate due finestrelle nella casa del poeta in Pompei, che guardano sulla strada. Al lato

d'ognuna v'è una specie di cornice di legno, nella quale facevasi scorrere l'imposta quando volevasi aprir la finestra. Queste finestre sono alte dal pavimento 1m 95, e la loro apertura non giunge a 91 centim. sopra 60. Poniamo anche tre modelli di finestre. Quello a tre colonnette è preso da un bassorilievo greco del museo Britannico, quello a quattro aperture, di larghezza maggiore dell'altezza, è d'una miniatura del Virgilio del Vaticano, e finalmente quello ad arco è copiato da un sarcofago delle grotte Vaticane. Ma tutte e tre queste finestre appartengono ad un'età non molto antica.



Casa del Poeta in Pompei.



Finestre antiche.

Fingallo. Eroe del III sec., celebre nelle tradizioni geliche, raccolte e pubblicate sotto il nome di Ossian. Figlio di Freumer e capo delle tribù galliche di Scozia, Fingallo, stando a quelle poesie, avrebbe fatto guerra ai Romani, debellato Caracalla, sarebbe sceso molte volte vittorioso in Irlanda, ecc.

Fingallo (Grotta di). Grotta naturale, formata da maravigliose colonne di basalto nell'isola di Staffa, che è una delle *Ebridi* (v.), dirimpetto alla costa occidentale della Scozia, a 33 chilom. d'Oban (All'art. *Ebridi* se ne vede il disegno).

Finiguerra (Maso). Orafo fiorentino del sec. XV, immortale come inventore delle stampe in rame, ossia dell'arte d'imprimere in carta i lavori incisi su lastre di metallo. Essendo egli il più valente niellatore de' suoi tempi, narrasi che per vedere l'effetto dei suoi lavori in bulino prima di niellarli, trovasse il modo di trarne un'impressione in carta, e da questo poi derivasse quell'arte meravigliosa che riproduce e moltiplica le opere de' sommi artisti. Si conserva nella galleria di Firenze il suo capolavoro, una *Pace* d'argento, che rappresenta l'incoronazione di Maria Vergine. Il Vasari assegna questa invenzione dell'incisione in rame o in legno al 1460.

Finlandia (*Venedia*). Granducato e prov. della Russia europea; tra il golfo del suo nome e quello di Botnia, la Lapponia e il governo d'Olonetz, con 1,660,000 ab. Dipendenze della Finlandia sono gli arcipelaghi di Aland e d'Abo. Capitale della Finlandia un tempo era Abo, oggi è Helsingfors. Questa prov. fu formata dall'unione della Finlandia propria con una parte della Lapponia, della Botnia e della Carelia, ed al presente è spartita in 8 governi. È bagnata dai quattro laghi di Ladoga, Paigani, Enara, Saiona, e molti altri minori, non meno che da paduli, cascate e canali. È ombrata di foreste. La sua postura a occidente dell'Impero, sul mar Baltico, la rende per la Russia una provincia dl grande importanza.

La Finlandia, detta in latino moderno *Venedia*, fu ignota agli antichi. Nel sec. x era abitata da varie tribù di Tsciudi, che si governavano in piccioli Stati indipendenti. Il cristianesimo vi fu introdotto nel xii sec. La Svezia e la Russia se ne contesero lungamente il possesso, finalmente pervenne interamente ai Russi nel trattato di Frederikshamm del 1809.

Finlandia (Golfo di). È il seno orientale del mar Baltico, che ondeggia fra la Finlandia, l'Estonia e il governo di Pietroburgo. Nel fondo prende il nome di baia di Kronstadt, sulla quale siede la metropoli dell'impero di Russia. Il maggior fiume che riceve è la Neva. Ivi sorgono gli arcipelaghi d'Aland e d'Abo.

Finmarck (cioè *Marca Finnica*). Prov. settentr. della Norvegia. Pel fiume Tana è separata dalla Lapponia russa, ed al N. O. tocca all'Oceano glaciale, con 30 m. ab. Capol. Alten. Alla sua estremità più settentrionale è il Capo Nord, uno degli estremi punti della superficie d'Europa. Il Finmark è paese sterile e ghiacciato, abitato da Lapponi nomadi, da Queni e da Finni, che vivono di latte e carne di renne.

Finni. Popolo dell'Europa orientale, originario dell'Asia, ed il più remoto dal centro di tutti gli altri Europei. Ne' primi tempi dell'Impero Romano i *Finni*, come i Latini chiamaronli, abitavano tutta la parte interna di que' paesi che giacciono tra la Vistola ed i Carpati sino al Volga. Tacito ne parla come di gente selvaggia e poverissima. Quando i Goti irruppero in quelle parti lontane, i Finni furono in parte soggiogati ed in parte rincacciati nella Sarmazia. In processo di tempo le continue immigrazioni dei barbari

dell'Asia restrinsero i Finni in quel tratto di paese che da loro ebbe il nome di *Finlandia*. Si crede fossero un ramo degli Unni.

Finocchio. Pianta notissima, appartenente alla pentandria diginia del sistema sessuale, alla famiglia delle ombrellifere. Il finocchio comune nasce spontaneamente nell'Europa meridionale, in Oriente e nell'Africa settentrionale, ed è generalmente coltivato negli orti per varii usi, tanto in medicina quanto nell'economia domestica. Tutte le parti di questo vegetale hanno odore aromatico gradevole, sapore zuccherino ed aromatico, simile a quello dell'anice, le quali proprietà sono più eminenti nei semi, o piuttosto frutti, che vengono compresi fra i così detti semi *caldi maggiori*. Tali proprietà dipendono da un olio volatile, che se ne ottiene per distillazione, ed a cui sono attribuite virtù medicamentose.

Fiocine. Strumento da pescagione, che in minute proporzioni è una imitazione di quello che serve a pescare le balene e gli altri grossi cetacei. La fiocine si compone di un'asticciuola di ferro, che ha inferiormente un pezzo trasversale munito di sottili punte, foggiate ad amo. Una lunga corda legata alla parte inferiore serve a tenerla ed a ritirarla dopo che si è lanciata. Il pescatore quando vede il pesce accostarsi alla superficie delle acque, gli getta la fiocine sul dorso, e se lo colpisce allenta la corda, seguitando quanto può il corso del pesce, finchè a questo manchino le forze, ed allora lo tira a sè o moribondo o morto.


Fiocine.

Fionda, Fromba, Frombola (*Funda*). Strumento di corda o di coreggia da lanciar sassi o palle di piombo; è lungo circa due braccia, nel cui mezzo è una reticella tessuta a mandorla, dove si mette il sasso; il *fromboliere* (lanciatore di frombola) gira rapidamente con la destra la corda o coreggia, e quando le ha dato la massima forza, lancia il proiettile. Questa specie di arme fu adoperata dalla milizia leggiera dei Greci e de' Romani. Il modo di lanciarla si vede nella figura impressa nella pagina qui contro, che porta in grembo una provvista di proiettili, presa dalla colonna Traiana. Delle palle di piombo da fromba (*glandes*) si trovano in gran copia nella pianura di Maratona, dove accadde la famosa battaglia;

esse portano iscrizioni o segni, e specialmente la parola *prendi*. Gli abitanti delle Baleari avevan fama di valentissimi frombolieri; gli Achei e gli Acarnani ne avean vanto fra i Greci.



Soldato che ruota la fionda.

Fionda (Guerra della). Si è convenuto di dare questa denominazione a quel periodo della storia di Francia, che comprende la storia di 10 a., dal 1645 al 1655, nel corso dei quali era ancora in minorità Luigi XIV. Nacque da una discordia civile fra i partigiani della Corte, mossa specialmente da Anna d'Austria, reggente del regno, e da Mazzarino, suo principale ministro, e i partigiani della nobiltà e del Parlamento. La guerra della Fionda può essere considerata come l'ultimo combattimento fra la feudalità, che già stava per cessare in Francia, e la sovranità, che sorgeva più salda sulle sue ruine. — Secondo il Montglat l'origine del nome di Fionda a questa guerra derivò dal seguente fatto: v'era una frotta di giovinastri che soleva battersi a tiro di fionda nelle fosse di Parigi. Il Parlamento mandò fuori un bando in divieto di tali sfide. Un giorno mentre si discuteva, un presidente del parlamento prendendo a parlare secondo il desiderio della Corte, suo figlio, che ivi sedea come consigliere, disse: « Quando verrà la mia volta del parlare, io *fiondeggerò* (*fronderai*) ben bene l'opinione di mio padre ». Da allora in poi si chiamarono *fiondatori* (*frandeurs*) quelli che avversavan la Corte, e così la loro guerra si disse la *Fionda*. Questa etimologia non è punto inverosimile chi consideri quanto possa ne' cervelli francesi un bisticcio, un *beau mot!*

Fionia. Isola del mar Baltico nell'arcipelago Danese, che dopo la Zelanda (Seeland) è la maggiore di quell'arcipelago. Spetta alla Danimarca, e forma il baliaggio che si dice di Odensee, dalla città che n'è il capoluogo. Tra' suoi fiumi il maggiore è quello parimente chiamato Odensee. Quest'isola, la cui superficie è generalmente

piana, nutre cavalli ed api, è ben coltivata e di aspetto ridente, ed infatti il suo nome, che viene dal tedesco *Fünen*, significa *paese ameno*. Poca industria e meno commercio; gran pesca ne' fiumi.

Fioravanti (Valentino). Maestro di musica, n. a Roma nel 1764; studiò nel conservatorio di Napoli, e riuscì uno dei maestri più riputati dell'Italia; molti melodrammi serii e buffi mandò sulle scene con molto plauso; sono rimasti in fama: *le Cantatrici villane*, *I virtuosi ambulanti*, la *Camilla*, ecc. Valse pur molto nella musica ecclesiastica, e fu maestro di cappella in S. Pietro. Si fa stima del suo *Miserere* a 3 voci.

Fiordaliso. Nei primi tempi della monarchia francese i re di Francia avevano presi certi simboli loro personali; onde Childerico I adottò per simbolo della sua dinastia le api, Childerico II serpenti a due teste; i primi re franchi adottarono successivamente tre rospi, tre mezzelune, tre corone, un leone. Ludovico VII, detto il Giovane, fu il primo re di Francia, il quale nel XII sec. prendesse per insegna il fiordaliso, facendolo spargere a profusione sugli abiti del figliuolo Filippo Augusto, allorchè questi fu consacrato a Reims, ed al tempo stesso dipingere sopra gli stendardi, sopra il suo scudo e sopra il sigillo reale. Alcuni fecero derivare quest'insegna dal giglio che cresce naturalmente sulle rive del fiume Lys, il quale separa l'Artesia (Artois) e la Francia dalla Fiandra. Carlo V ridusse a tre il numero dei fiordalisi. Durò quest'insegna fino al 1789. La repubblica adottò il gallo.

Fiore. Riunione degli organi che concorrono più o meno direttamente alla riproduzione delle piante *faverogame* (proviste di fiori). Il fiore si compone di foglie in uno stato particolare di trasformazione, che nascono in diversi punti del gambo o dei rami, e disposte in serie circolari. La parte dello stelo o dei rami o del *peduncolo* (coda del fiore), sul quale riposano gli organi floreali, si chiama *ricettacolo*. Le serie degli organi floreali sono ordinariamente quattro: 1° il *calice*, primo sviluppo floreale, così detto dalla somiglianza che esiste tra quest'organo e una piccola coppa; 2° la *corolla*, parte che avviluppa gli organi della fecondazione, e che è ordinariamente colorato (si chiama *petalo* ciascuna delle parti che la compongono); 3° gli *stami*, organo maschio dei fiori, che è ordinariamente formato da un filo più o meno lungo, e da una testa detta *antera*, nella quale è racchiusa la polvere fecondatrice; 4° i

pistilli, organo femmina dei fiori ordinariamente collocati nel centro, che hanno tre parti, l'*ovario*, contenente i rudimenti del seme, lo *stelo*, che è un filetto sormontante l'ovario, e lo *stimmale*, che è la sommità di quel filetto.

Fiore (Colantonio di). Il primo fra gli antichi pittori della scuola napolitana che si avanzasse verso lo stile moderno, n. intorno al 1352, m. il 1444. Sotto un Francesco di Simone e un Tomaso di Cola apprese l'arte, e fu maestro allo Zingaro. È tra quegli artisti, de' quali si crede conoscessero la pittura a olio in Italia prima dell'invenzione comunemente attribuita a Van Eyck. Si conservano del suo pennello molti pregevoli dipinti.

Fiorentino (Salomone). Poeta, n. a Monte S. Savino in Toscana nella religione ebrea l'a. 1743, m. nel 1815. All'esercizio della mercatura (comune a' suoi correligionarii) aggiunse lo studio delle lettere, e riuscì fra' più lodati poeti del sec. XVIII. Lontano da ogni vanità, rifiutò andare in corte di Napoleone a Parigi, come in attestato di stima gli offerivano i ministri Aldini e Marescalchi. Le sue *Elegie* in morte della moglie sono piene d'affetto. Un saggio di traduzione di Salmi fa desiderare ch'egli, dottissimo nelle lingue ebraica e caldea, si fosse più di proposito applicato a voltare in italiano i libri sacri.

Fioretto. È termine di scherma. Sorta di spada a lamina quadrata o piuttosto a bacchetta rettangolare senza punta e senza taglio, terminata da un bottone guernito di pelle, e di cui si fa uso per apprendere l'armeggio. Il fioretto d'ordinario è della lunghezza d'un metro.

Fiori. « Il fiore, dice Chateaubriand, dà il miele, è figlio della primavera, la sorgente dei profumi, la grazia delle vergini, l'amore dei poeti, passa la vita come l'uomo, ma rende dolcemente le sue spoglie alla terra. Presso gli antichi coronava la coppa de' conviti, la canizie dei vecchi; i primi Cristiani coprivano di fiori le salme dei loro martiri e l'altare delle catacombe. Oggi in memoria di quei giorni ne adorniamo i nostri tempii. Nel mondo noi attribuiamo i nostri affetti al colore dei fiori, la speranza al loro verde, l'innocenza alla loro bianchezza, il pudore alla loro tinta rosea ». Si direbbe che i fiori sieno dalla natura destinati a spandere sulla vita dell'uomo una rugiada d'innocenti piaceri, di soavità e di dolcezza; da ciò ne viene quella figura generalmente ammessa, che dà il

nome del fiore a quanto procaccia alla vita umana diletto e conforto, *fiore dell'età*, *fiore di stile*, *fiore di novità*, e le immagini tratte dai fiori per esprimere le bellezze della donna, della natura, ecc.

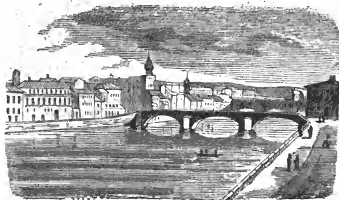
Fiori (Linguaggio dei). La fantasia proclive a dar senso e vita alle cose inanimate, diede a molti fiori un attributo, che loro serve di emblema, di guisa che da una certa serie di fiori esce per tal convenzione un concetto come dalle cifre che esprimono un linguaggio, come dalla voce umana, che colla parola comunica un pensiero. Vi hanno opere in Francia e in Italia, che trattano a lungo del linguaggio dei fiori. P. e., secondo questi trattati, l'*amaranto* significherebbe l'indifferenza, l'*anemone* il candore, il *gelsomino notturno* la timidezza, il *fior di pesco* la compiacenza, il *geranio rosato* la languidezza, il *geranio limoncino* il capriccio, la *ghirlanda di fiori* una catena d'amore, l'*eliotropio* la voluttà, l'*ortensia* l'amore, la *viola mammola* il pudore e la modestia, ecc. ecc.

Fiorino. Furono così chiamati in Francia sotto il regno di Filippo I certe *monete d'oro*, su cui era impresso un giglio. Lo stesso giglio e l'effigie di san Giovanni Battista si vedevano impressi sulle monete d'oro coniate in Firenze dopo il 1252, dette appunto perciò *fiorini*. Oggigiorno si dà il nome di fiorino a certe monete, che circolano in Olanda, nella Svizzera, in Austria e nella maggior parte degli Stati meridionali della Germania, dove come moneta reale e dove come moneta di conto.

Firdussi o **Ferdussi (Abul Casim Mansur).** Celebre poeta persiano, n. a Rizvan, presso Thus, nel Korassan, nel 916, o secondo altri nel 940, m. intorno al 1020. Ebbe incarico da Mamud il Gaznevida di scrivere la storia dei re di Persia (*Sciah-Namè*). Egli spese 30 anni in questo grande poema, di circa 120 m. versi. Ma mentre ch'egli nella solitudine dava opera al suo lavoro, i suoi nemici il perderono nell'animo del sovrano, e tali e tante furono le loro calunnie, ch'egli ebbe a fuggir dalla patria. Si ritrasse in Bagdad, dove l'onoratissima nominanza che lo aveva preccorso, gli meritò liete accoglienze e la protezione del califfo. Finalmente richiamato dall'esilio, compiè nella patria i suoi giorni. Lo *Sciah-Namè* fu pubblicato a Londra, in persiano, dal capitano Turner-Macan (1829, 4 vol. in-8°), e tradotto interamente in francese col testo a fronte e con commenti, per opera di Giulio Moht (Parigi, 1838-50, 4 vol. in-fol.), onde l'Europa potè conoscere quell'opera,

che come documento storico non vale gran cosa, ma è un tesoro di antiche tradizioni persiane, velate però sotto le splendide figure poetiche dell'autore.

Firenze, Fiorenza (*Florentia*). Bella e famosa città, già metropoli del granducato di Toscana, ora capol. del compartimento o prov. del suo nome, nel regno d'Italia, con 112 m. ab. Siede nel cuore della Toscana, in un'amenissima valle a' piedi dell'Apennino, sulle rive dell'Arno. A voler annoverare tutte le bellezze delle arti,



Firenze.

tutte le magnificenze dei monumenti che rendono preziosa Firenze pel mondo moderno, come Roma lo è per l'antico, ci vorrebbe troppo maggiore spazio che qui non ci è concesso. Diremo dunque solo di alcune tra le principalissime magnificenze di questo *fiore dell'Italia*, se ben si allude al suo nome.

Le *mura turrite*, ond'è cinta, girano per circa 6 miglia in figura pentagona; la lor cerchia in origine era molto più angusta, ma ebbe diversi ingrandimenti, a seconda che la città cresceva d'importanza e di popolo; otto sono le porte (oltre una postierla), che rimangono in questa cinta. Quattro *ponti* di opera laterizia, tra' quali magnifico quello di Santatrinita, uniscono le due parti in cui la città vien divisa dal corso dell'Arno, e due *ponti di ferro* varcano il fiume fuori appena delle mura. Vaste non sono le sue *piazze*, ma tutte ricordevoli per qualche bel monumento, e soprattutto più l'antica piazza dei Signori, poi chiamata del Granduca o di Palazzo

Vecchio, che per se sola si può dire un emporio delle arti belle, o si risguardi al palazzo della Signoria, o alla fonte con la statua di Nettuno dell'Ammannati, o alla statua equestre di Cosimo I, stupenda opera in bronzo di Gianbologna, o al David di Michelangelo, o alla superba Loggia de' Lanzi, architettata dall'Orcagna e decorata da que' capolavori, che sono il gruppo del ratto delle Sabine di Gian Bologna, del Centauro, del Perseo di Benvenuto Cellini, e della Giuditta di Donatello, e ai due edifizii attigui a questa piazza le Logge degli Uffizj e Orsanmichele. Passando da qui alla piazza del Duomo, ivi ammirerai con sorpresa la fabbrica di S. Maria del Fiore, opera insigne d'Arnolfo di Lapo, incoronata dalla cupola del Brunellesco, e di costa alla chiesa vedrai sedere le statue di questi due grandi uomini, lavoro moderno e bellissimo del Pampaloni; poi sollevando la vista al gran campanile di Giotto, non saprai comprendere come in un'età rozza ancora potesse fare una si elegante opera architettonica un uomo che trasse la sua maggior fama dalla pittura, e finalmente, quasi a ricreazione di tanta grandezza, ti volgerai al leggiadro tempio di S. Giovanni, ottagono battistero, di cui basterà citare le porte di bronzo del Ghiberti, che Michelangiolo diceva degne di essere chiamate le porte del Paradiso. Vedute queste due piazze continuando a percorrere la città, che altro potremo dire se non appena il nome della chiesa di S. Croce, che alle bellezze dell'architettura di Arnolfo, alle pitture di tanti maestri, presenta ne' suoi monumenti di Dante, di Galileo, di Machiavelli, di Buonarroti, d'Alfieri il panteon della sapienza italiana? Di S. Maria Novella, di S. Lorenzo, con la pomposa cappella Medicea, di S. Spirito, della SS. Annunziata, di S. Marco, per tacerne di tante altre, tutte ammirabili o per memorie storiche, o per opere d'arte? De' *palagi* fiorentini chi non conosce per fama il Pitti, già residenza sovrana, la sua celebre galleria di quadri, che sfida e vince le più preziose d'Europa, e per mezzo d'un *corridoio* coperto, lungo quasi 800 metri, che passa l'Arno sul ponte Vecchio, si unisce al palazzo Vecchio o della Signoria, e così all'altra non meno ragguardevole galleria detta degli Uffizii? E in un col Pitti ricorderemo il palazzo che chiamano del Bargello, e gli altri bellissimi degli Strozzi, de' Riccardi, degli Uguccioni (la cui facciata si vuole disegnata da Raffaello), de' Rucellai con le logge vicine, elegante architettura di Leon Battista Alberti, de' Quaratesi, de' Pandol-

fini, dell'Orlandini, ecc. — Fatto cenno appena di tanto splendore di edifizii, non è a dire se manchi a Firenze alcuno di quegli istituti che onorano le città più civili, e però delle sue biblioteche basti ricordare la Laurenziana, con oltre 6,000 codici, non superata da altre che dalla Vaticana, e la Magliabechiana che, oltre al gran numero di volumi stampati, possiede anch'essa preziosi manuscritti. Fiorente e tra le prime d'Italia è la sua accademia di belle arti; l'accademia della Crusca serba incontaminato il tesoro della lingua; il gabinetto fisico offre una stupenda raccolta di preparazioni anatomiche in cera, oltre ad una collezione bellissima di storia naturale. Ivi annessa è la magnifica tribuna consacrata a conservare gl'istrumenti che servirono a Galileo, con la statua di quel grande nel mezzo, pregiato lavoro moderno del Demi. Fra gli spedali primeggia quello di S. Maria Nuova, e fra le altre istituzioni di beneficenza la compagnia della Misericordia, fondata fin dal 1240 da un povero facchino, rammenta quella vera carità popolare che si spande volenterosa, modesta e semplice, nè cerca altri compensi fuorchè in se medesima e in Dio. — Quanto alle industrie, l'arte della lana, che fu in Firenze si antica e potente, è scaduta, ma quella della seta v'è sottentrata, e forma gran parte della ricchezza pubblica.

Storia. Se fummo rapidi nel percorrere la città, rapidissimi dobbiamo essere nel ricordarne la storia, che ha dato materia a tanti volumi. Firenze città anticamente sacra al Dio Marte, ma che trasse il nome da Flora o dai fiori (*Florentia*), ebbe piccolo e lento principio da' Fiesolani, che discesi in riva d'Arno pei loro traffici, ivi fondarono borgate e casali sotto i nomi di Villa Arnina e Carmarzo. Racconta Floro tra le infamie di Silla, che quattro splendidi municipii costui vendette all'incanto: Spoleto, Preneste, Interamna e *Florentia*. Se dunque il passo di Floro non è sospetto, Firenze a que' tempi era già un cospicuo municipio romano. Ai tempi di Augusto aveva ella un territorio suo proprio tolto ai Fiesolani, ed una colonia militare. La prima vittoria dei Fiorentini, di cui fan ricordo le storie, si è quella in che capitanati da Stilicone l'a. 405, riportarono contro Radagaiso re de' Goti, che aveva assediato la città loro. Poi fu balestrata d'uno in altro dominio nelle guerre fra Totila e Narsete, e da ultimo rimase distrutta.

Sul cener che di *Totila* rimase,

come dee leggersi in Dante, fu riedificata da Carlo Magno nel 781, o se era già risorta, ebbe certamente da lui il suo primo maestrato politico e militare, prima col titolo di duca, poi di conte. Nel secolo XI i popoli della Toscana essendosi sottratti al supremo dominio dell'imperadore, Firenze si formò primieramente un governo municipale o repubblicano, retto da consoli ed anziani, poi da' priori delle arti, presieduti da un gonfaloniere e da un podestà chiamato di fuori, come usavano le altre repubbliche italiane. Frattanto le discordie fra il sacerdozio e l'Impero ammorbavano tutta Italia, e non lasciarono lungamente riposare Firenze in quel suo stato di ordine, di tranquillità, di pace, mirabilmente ritratto dall'Alighieri nel XVI del *Paradiso*, in questi aurei versi:

Firenze dentro della cerchia antica
  Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
  Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate, non cintura
  Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
  La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che in camera si puote.

Le parti de' guelfi e de' ghibellini, che già pullulavano in Firenze, scoppiarono furiosamente in guerra intestina nel 1215 per l'uccisione di *Buondelmonte* (v.). Da allora in poi Firenze si tramutò in asilo di discordie, di delitti, di corruzioni, di morti, di esilii, nell'avvicendarsi terribile della fortuna de' guelfi o dei ghibellini, finchè il trionfo rimase alla parte guelfa, che ivi si fe' il centro della sua preponderanza in Italia; tuttavia la città corse pericolo d'esser distrutta da capo a fondo dai ghibellini dopo la giornata di Montaperti (1260), se non la salvava l'amore d'un grande suo esule, Farinata degli Uberti, il quale solo tenne fronte allo spietato partito. Il principio aristocratico non potè mai attecchire nel governo della repubblica fiorentina; anzi nel 1282, con la nuova costituzione che chiamarono *Ordinamenti di giustizia*, le corporazioni delle arti prevalsero in guisa che da allora in poi qualunque nobile volesse aver ufficii pubblici, doveva

essere ascritto ad una delle arti maggiori. Molte guerre ebbe Firenze con l'imperadore, coi Visconti di Milano, coi Pisani, co' papi. Dal 1314 al 1317 soggiacque al re di Napoli, e da capo dal 1326 al 1328; poi fu tirannicamente governata da un francese, Giovanni di Brienne, detto il duca d'Atene (1342-1343), ma presto fece a cacciarlo a furore di popolo adunatosi sotto i gonfaloni delle arti, e quella generosa cacciata il municipio fiorentino con bell'uso celebra ogni anno, andando a ringraziarne Iddio nella chiesa d'Orsanmichele il dì di S. Anna. La parte ghibellina prevalse dal 1378 al 1383, ed in mezzo alle guerre che agitavano la Toscana acquistò Firenze al suo dominio, Pistoia, Arezzo e Pisa. Ma nel 1421 la malaugurata famiglia di traricchi mercanti chiamata de' Medici, prese ad ambire la signoria della patria. L'altezza dell'ingegno, l'accorgimento politico ed il sapere spandere a larga mano le sue ricchezze parvero pregii ereditarii in questa casa da Cosimo, che fu detto *padre della patria*, sino a Lorenzo il Magnifico, per tal modo che nessun'altra famiglia potè contrastarle il primato, e senza aver titolo principesco i Medici la facevan da veri principi della repubblica. Ma a' lor successori ciò non bastava, all'autorità volevano aggiungere il titolo di padroni, ed il più ambizioso di essi, il figlio più degenere della patria, papa Clemente VII, dopo essere stato fieramente battuto da Carlo V imperadore nel terribile sacco di Roma, non isdegnò stringer la mano dell'oppressore per accattare un trono, sulle ruine della repubblica fiorentina, ad un suo tristo bastardo, che fu Alessandro de' Medici, dandogli in moglie una anche imperiale bastarda. Fermati gli osceni patti, imperiali e pontificii mossero ad oste contro Firenze, e la strinsero d'assedio. I cittadini con generosa ostinazione tenner saldo per 11 mesi continui: non è qui il caso di dire quanto facessero per difenderla e Michelangiolo coll'arte, e Ferruccio colla spada, e tutti col buon volere; ogni opera fu vana, perocchè Firenze tradita dallo stesso capitano, cui aveva commessa la direzione della difesa, Malatesta Baglioni, di sempre infame memoria, si rendè a patti il dì 10 d'agosto del 1530. I patti le lasciavan la libertà, ma di quanto era scritto non fu mantenuta sillaba, e così Alessandro de' Medici fu con diploma imperiale dichiarato duca della sua patria. A costui meritamente ammazzato pe' suoi sporchi costumi, succedette Cosimo de' Medici, giovine di 16 a., che tenne del Tiberio e dell'Augusto; ebbe il titolo di gran-

duca, e così Firenze diventò metropoli della Toscana. La schiatta Medicea vi durò fino al 1737; vi succedette la Lorenese, che stette in trono sino a' giorni nostri. Ma dalla istituzione del granducato in poi la storia di Firenze si confonde con quella della *Toscana* (v.). — Degli uomini illustri a cui fu patria Firenze se ne farebbe troppo lungo catalogo; essi primeggiano nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, e per tutti valga Dante Allighieri.

Il *Compartimento* o *Provincia* di Firenze è composto di 4 circond.: *Firenze*, *Pistoia*, *San Miniato* e *Rocca San Casciano*, 12 delegazioni o mandam. e 39 com., con 218 m. ab.

Firenzuola (Agnolo). Questo elegantissimo novelliere italiano nacque a Firenze nella famiglia de' *Giovannini* l'a. 1493, e fu monaco vallombrosano ed abate di S. Prassede in Roma, e morì verso la metà del sec. xv. La principale tra le gentili sue scritture è una libera versione, o più presto imitazione dell'*Asino d'oro* di Apuleio. I suoi *Discorsi degli animali* diedero forse al Casti l'idea degli *Animali parlanti*; le sue *Novelle*, le *Rime*, i *Ragionamenti amorosi*, il *Dialogo della bellezza delle donne*, mostrano ch'era fatto più per le corti e le liete brigate che pel convento, ma son tutte cose degne d'essere studiate da chi vagheggia il bel dire toscano.

Firmamento. Così chiamavano i Latini quello spazio del cielo in cui sono le stelle. Questa parola fu spesso usata in tal senso dagli astronomi, dai poeti e dagli scrittori sacri. In molti passi della Scrittura è detto *media regione* dell'aria. Gli antichi credevano che le stelle fossero attaccate a un *ottavo cielo*. I teologi avendo ammesso che la luce dovesse passare attraverso a quel cielo, lo fecero di cristallo. Tuttavia come avevano interposto il sole fra il cielo e la terra, sarebbe stato più facile di far venire il lume direttamente dal sole, ma non lo si osò essendo stata creata la luce, secondo la *Genesi*, prima di quest'astro, indipendentemente da lui; la fede prevalse. Si spiegò nel modo seguente il movimento apparente del sole e la coincidenza della luce colla presenza di quest'astro sul nostro orizzonte; esso tornava durante la notte (dicevasi) nel luogo in cui s'era levato il mattino, e se non si vedeva era unicamente perchè faceva notte. Queste sono a un di presso le idee strane che si ebbero in astronomia fino a Newton, il quale per meglio far comprendere i movimenti dei corpi celesti, cessò dal vederli dalla terra

ove sembrano si complicati, e trasportò la sede delle sue osservazioni al centro del nostro sistema solare, donde appariscono tanto semplici.

Firmano. Così chiamasi in Turchia ogni ordine scritto ed emanato dal Gran Signore o da ogni altro sovrano, sia dipendente o no dalla Sublime Porta. I firmani risguardanti i negozii pubblici son sempre letti da un personaggio importante in piena assemblea, o in mezzo alla folla. e nelle grandi moschee del paese, al capo del quale sono indirizzati.

Fisarmonica. Appartiene la fisarmonica agli strumenti da fiato ed a linguetta. Trattata da mano maestra è capace di dare bellissimi risultamenti. Il suo suono somiglia negli acuti a quello del violino, e nei gravi a quello dell'oboè; è notabile specialmente per la sua purezza, e pare che si addatti più agli effetti di musica patetici che non a quelli di forza. Il viennese Hackel fu l'inventore della fisarmonica, e derivò il nome dal gr. φιτα, *mantice.* Glucker e Schott vi apportarono notevoli miglioramenti.

Fisco (dal lat. *fiscus*, che vuol dire *canestro di vimini*, nel quale, nell'antica Roma, si deponeva il danaro). Con questo nome si accenna al tesoro di uno Stato. Sotto l'Impero Romano il tesoro del principe, che si chiamò *fisco*, si differenziò dal tesoro pubblico, che fu detto *erario.*

Fisica (dal gr. *physis*, natura). È la scienza che abbraccia lo studio della natura, ossia la descrizione degli esseri o dei corpi, le loro proprietà differenti o simili, le loro azioni reciproche, tutti i fenomeni che ci presentano e le leggi che li governano. Si distingue la fisica dalla chimica in quanto ch'ella non considera se non le proprietà o le azioni esterne dei corpi, senza tener conto della loro interna costituzione o della loro composizione. Ma il cumulo delle cognizioni acquistate dall'uomo intorno alla natura, ha reso necessaria la divisione della fisica in più rami, che sono quasi tante altre scienze separate, come, a cagion d'esempio, la *meccanica*, l'*ottica*, l'*acustica*, la *elettricità*, il *magnetismo*, le *azioni molecolari*.

La fisica fu costituita nel grado di scienza solamente nelle età moderne. Aristotile la deviò nella ricerca di vane astrazioni (il caldo, il freddo, l'umido, il secco, ecc.); ma con tutto ciò gli antichi avevano già alcune nozioni esatte: Teofrasto conobbe le pro-

prietà attraenti della calamita e dell'ambra gialla; Erone inventò l'apparecchio idraulico che porta il suo nome; Ctesibio scoprì la tromba aspirante; Archimede trattò felicemente la meccanica e la idrostatica: gli siam debitori della vite che appunto da lui si nomina, del polispasto, delle ruote dentate, e forse degli specchi ustorii. Il medio evo non altro lasciò alla fisica fuorchè degli errori, se ne togli la scoperta della bussola (se prima veramente non era conosciuta) che appartiene al sec. XIII, ed altri trovati che si attribuiscono a Rogero Bacone. Non prima del sec. XVI cominciarono a fiorire le scienze fisiche: Sebastiano Caboto fu primo ad osservare la declinazione dell'ago calamitato; il Fracastoro scoprì il principio della decomposizione del movimento, il Porta ed il Maurolico di Messina diedero incremento all'ottica. Allo spirare del secolo, Gilberto di Glocester mandò in luce un curioso trattato sul magnetismo e sulla elettricità. Ma specialmente al sec. XVII torna il merito d'aver posto in onore le scienze fisiche: l'introduzione del metodo sperimentale, eloquentemente raccomandato da Francesco Bacone, nell'atto stesso ch'era trionfalmente messo in pratica da Galileo Galilei, diede il più valido, il più efficace impulso alla fisica. Cartesio scoprì la forza centrifuga e spiegò la rifrazione della luce, Galileo trovò le proprietà del pendolo, immaginò la bilancia idrostatica e perfezionò il telescopio, inventato, secondo si dice, da un ottico di Middelburgo chiamato Giovanni Lappery; il Torricelli dimostrò il peso dell'aria, inventò il barometro e pose le fondamenta della teorica del moto de' fluidi; Ughenio applicava il pendolo agli oriuoli, calcolava le leggi della forza centrifuga, ideava il micrometro, e fondava la ingegnosa teoria delle vibrazioni della luce; Salomone di Caus dava il primo cenno dell'applicazion del vapore come forza motrice; il Papin fabbricava la prima macchina a vapore moventesi con uno stantuffo; Ottone di Guericke scopriva la macchina pneumatica e facea molteplici sperienze sull'idrostatica, sull'elettricità e sul magnetismo, il Mariotte determinava la legge della dilatazione e della condensazione dell'aria, e finalmente Newton rinnovellava la scienza co' suoi maravigliosi trovati, sulla gravitazione e la luce. Segue il sec. XVIII: Dufay, l'ab. Nollet, Æpinus, Gio. Batt. Beccaria, Franklin, Galvani, Volta tolgono d'ogni parte il velo ai fenomeni dell'elettricità; Hallay, Taylor, Duhamel, Coulomb entrano molto innanzi nello studio del magnetismo; Watt

perfeziona la macchina a vapore; Fahrenheit, Reaumur, Hales, Musschenbroock, Stahl, Crawford, gittano i primi germi della teorica del calore; Hallay, Hawkesbee, Eulero, Rochon, Herschell fanno eccellenti lavori nell'ottica; Taylor, Sauveur, Bernouilly si rendono assai benemeriti dell'acustica. Oltracciò, dall'esordire del nostro secolo, lo studio delle proprietà generali dei corpi fu argomento di nuovi studii: ne furon meglio conosciute le leggi, e le teorie stabilite su più solide basi. Il Savary e l'Ampère han manifestate nuove idee sulla interna costituzione de' corpi; il Poncelet e il Piobert hanno fatte tante sperienze sulla meccanica; l'acustica è stata recata molto innanzi dal Chladni, dal Versted, dal Savart; l'ottica, immensamente ampliata mercè le dotte fatiche d'un Young, d'un Fresnel, d'un Malus, d'un Waltaston, d'un Brewster, d'un Biot, d'un Arago; la teoria del calore, arricchita dalle opere de' Dulong, de' Petit, de' Dalton, de' Gay-Lussac, de' Melloni, de' Forbes, de' Despretz, de' La Prevostaye, de' Desuins, e finalmente grande onore si dee all'Oerstedt, all'Ampère, al Bequerel, al Faraday, al Yacobi, al de La Rive, al Matteucci e tanti altri, per le loro considerevoli scoperte nella elettricità e nel magnetismo.

Fisiologia. Nel suo più ampio significato esprime il complesso di tutte le scienze che hanno per fine la contemplazione degli esseri viventi. Suo intendimento è di ricercare e spiegare le leggi dell'organamento nei vegetabili e negli animali, e mostrare i diversi cambiamenti che induce nella loro tessitura l'effetto permanente degli agenti esteriori. Per tal modo, sublime nelle sue investigazioni, preziosa nei risultati a cui guida, la fisiologia considera tutti gli esseri viventi, dall'infusorio all'uomo, dalle piante microscopiche fino ai colossi del regno vegetale; studia le loro forme, strutture, organi, funzioni, li paragona nei loro rapporti e cerca di scoprire il legame che unisce gli uni agli altri, e che fa di ciascun d'essi una parte necessaria del gran tutto, che si appella Natura. Così vasto essendo il campo per cui spazia la fisiologia, si dovette spezzarla in diverse sezioni, secondo l'indole dei corpi organati, a cui volgeva le sue ricerche; fu detta quindi *fisiologia* o *fisica vegetale* quella che prendeva a soggetto lo studio della vita delle piante; *zoonomia* quella che occupavasi intorno agli animali; *antropologia* o *fisiologia umana*, la considerazione degli atti vitali dell'uomo. La *fisiologia umana*, altrimenti chiamata *biologia*, *biosofia*, si limita

a studiare la vita dell'uomo, l'essere il più perfetto fra i corpi organati. A quest'oggetto comincia le sue indagini quand'esso esiste latente allo stato di germe e l'accompagna successivamente ne' suoi svolgimenti e periodi varii fino all'ultimo termine o alla morte. In questo esame complesso tutti prende a considerare gli atti organici distinti da un fisiologo in vegetativi, animali e propagativi corrispondenti a ciò che i moderni dicono di nutrizione, di relazione e di propagazione. — Appena sulla metà del secolo scorso la fisiologia venne elevata allo stato di scienza. Haller è indicato come il suo ristauratore e creatore. Dopo di lui la scienza fece passi da gigante e Cullen, Brown, Lavoisier, Galvani, Volta, Darvin, Bichat, Gallini furono i suoi grandi ristauratori.

Fisogradi. Curiosa famiglia di animali marini, poco ancor nota, posta dal Blainville tra gli *zoofiti*. Gli animali che la costituiscono sono talmente anomali, a prima vista, e sembrano tanto allontanarsi dai tipi conosciuti, che è malagevole acquistarne una sufficiente idea; furono perciò detti da alcuni zoologi *radiali*, anomali o irregolari. Il Blainville fece tre divisioni di questa famiglia. La figura qui unita che rappresenta la specie *phisalia arctus* o *physalus pelagicus*, può far saggio della struttura di siffatti animali. — I fisogradi formano il secondo ordine degli *acefali* di Cuvier, chiamati *acefalo-idrostatici*.



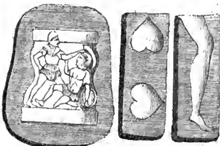
Physalus pelagicus.

Fisonomia o **Fisiognomia.** È l'arte che insegna a dedurre dall'esterno l'uomo interno, o che rivela nell'esame della superficie esterna visibile ciò ch'essa comprende d'invisibile. Dalle osservazioni dunque dei tratti del viso, non solo, ma d'ogni singola parte dell'organismo, come anche dal modo di vestire, camminare, di porgere, dal tuono della voce, dalla articolazione della parola dalla scrittura, dai lavori e da tutto ciò che può ricevere una particolare impressione dall'attività dell'uomo, si giunge a scoprire le sue incli-

nazioni, gusti e attitudine e il grado di sua intelligenza e coltura. L'arte di studiare l'indole morale degli uomini per la via del loro esterno è d'antichissima origine. Giambattista Porta napoletano, nel finire del sec. XV, compose su ciò un trattato. Lavater nel 1778 ne fece quasi una scienza; poi Pietro Camper. Spurzheim considerò pel primo lo studio della fisonomia in rapporto alla *frenologia* (v.), di cui Gall creò un sistema.

Fissipedi. Blumembach aveva con questo nome distinta una specie di mammiferi, il piede del quale è diviso in due o quattro zoccoli.

Fistola. Strumento adoperato nei tempi antichi per sorbire il vino nella comunione quando facevasi sotto ambe le specie per cessare il pericolo di versarne per terra. Oggidì il solo papa sorbisce il calice con fistola d'oro quando celebra solennemente.



Modelli in pietra di vasi fittili.

Fittile. Davano gli antichi la denominazione di *fictile* ai vasi ed altri lavori di terra cotta, e gli archeologi gliel hanno conservato. Gl'intagli qui riportati rappresentano tre modelli di pietra trovati dal d'Agincourt presso Roma, che servivano forse a fare antefisse e tavolette votive fittili, perchè anche gli antichi avevan l'uso di appendere nei tempii i voti, e forse noi prendemmo da loro questa consuetudine. —. L'altro disegno rappresenta un'anfora fittile con iscrizione.



Anfora fittile.

Fitz-Gerald (lord Edm.). Di un'antichissima famiglia dell'Irlanda, n. a Dublino nel 1763; combattè dapprima nelle guerre

d'America, poi fu deputato al Parlamento della sua patria. Fautore della rivoluzione di Francia, andò a Parigi nel 1793 per poterla, diceva, meglio ammirare. Insofferente del giogo sotto cui gemeva l'Irlanda, ebbe per ciò aiuti d'uomini e danari dalla Francia, ma l'impresa non riuscì mai a buon termine. Tradito, fu consegnato agl'Inglesi e condannato à morte. Se non che le ferite toccate in guerra lo salvarono dall'ascendere il patibolo. Morì nel 1798.

Fitz-James (Fr. di). Di nobilissima famiglia francese che aveva avute le origini in Inghilterra, figlio del maresciallo di Berwick, fu vescovo di Soissons nel 1739, m. nel 1764. Scrisse una istruzione pastorale contro il p. Berrayer.

Fiume (dal lat. *fluvius*). L'acqua che scaturisce dalle sorgenti, quella che si produce dallo sciogliersi delle nevi e dei ghiacci, quella che cade in forma di pioggia e non viene assorbita dal terreno, o non evapora per via del calorico, scorre sulla superficie della terra secondo l'inclinazione della medesima, e si getta ne' mari, ne' laghi o ne' paduli.

Quest'acqua adunque forma una corrente talor più grande, talor più picciola, talor più rapida, talor meno, e prende secondo le sue varietà il nome di *torrente*, *ruscello*, *riviera*, *fiume*. Qui tratteremo di quest'ultimo nome.

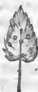
Si dice fiume a quel gran corso d'acqua perenne che ordinariamente prende origine nel pendio delle montagne, da una o più scaturiggini, e raccogliendo nel suo cammino una quantità di ruscelli e riviere, ossiano fiumi secondarii (v. *bacino*), va a metter foce nel mare. I fiumi corrono da levante a occaso o da occaso a levante; pochi son quelli che da borea vanno a mezzodì o da mezzodì a borea. Sono soggetti a piene quando per grandi pioggie o per improvviso dimoiamento di nevi s'ingrossano; alcuni ve n'ha (come il Nilo, l'Indo) che straripano regolarmente a certe stagioni dell'anno, altri (come il Rodano) si perdon sotterra, ma per ricomparire dopo breve tratto nuovamente alla superficie. In generale si allargano alla foce, la quale spesso è molteplice, e portando continuamente le acque ghiaia, sassi e terre, formano ivi de' grandi interrimenti che si chiamano *delta* (v.). Alcuni fiumi recan con sè sabbie aurifere. I più grandi fiumi del mondo sono in America; il maggiore di tutti è quello dell'*Amazzoni* (v.).

Un paese senza fiumi è infecondo, povero, inabitabile; il gran

deserto, se non avesse le oasi con acque zampillanti che forman rivi benefici, sarebbe impossibile a traversare. Quindi è che gli antichi, conosciuta l'utilità grande de' corsi d'acqua, avevan divinizzato i fiumi rendendo loro un culto religioso. Li dicevan figli dell'Oceano e di Teti, e questo ci rivela che la ragione umana assai per tempo era arrivata ad intendere, come le acque sorgon dal mare in vapori che, condensati in nuvole, si disciolgono in pioggia, e formando correnti ritornano alla origine loro nel liquido elemento che tutta cinge la terra. Anche i selvaggi dell'America e dell'Oceania hanno venerazione se non culto pei loro fiumi. Gl'Indiani che certo non sono selvaggi, tengono il *Gange* siccome sacro.

Fix (Teodoro). Economista, n. a Soleure nel 1800, m. a Parigi nel 1846, fu per lungo tempo impiegato nell'ordinamento del catasto di Blois, poi stanco di quell'ufficio tanto al di sotto del suo ingegno, andò a Parigi, ove presto venne in gran fama colle sue opere. A Parigi egli fondò e diresse la *Rivista mensile di economia politica*, che tanto giovò a propagare sane idee intorno a questa importantissima scienza. Amico di Blanqui, di Rossi e di Sismondi, con loro attese a nobilitare gli studii di quella scienza dalla quale dipende così gran parte dell'agiatezza sociale. Una delle belle opere moderne d'economia sono le sue *Osservazioni sullo stato delle classi operaie.*

Flabello. Gran ventaglio di velluto chermisi, ornato d'oro, intorno a cui sono penne bianche di struzzo e di pavone. Il papa adopera due flabelli nelle maggiori funzioni, che gli si portan dietro al capo, mentre egli è recato a spalle d'uomini sulla sedia gestatoria.



Flabelli.


Cupido flabellifero d'Arianna.

Il *flabello* o *flabellum* era il ventaglio delle antiche dame greche e romane. Delle due figure che qui poniamo, l'una rappresenta un flabello fatto di foglie di loto, l'altra uno di penne di pavone, tolti da una pittura pompeiana. — ***Flabellifero***, ***flabellifera*** eran detti

lo schiavo e la schiava che portavano il ventaglio della loro signora. Grazioso è questo cupido flabellifero d'Arianna, che si trovò dipinto a Pompei.

Flacco (Cajo Valerio). Secondo alcuni nacque questo poeta a Padova, visse sotto a Vespasiano, e fu contemporaneo di Marziale. Pare che sia morto ancor giovane a Padova, e Quintiliano ne piange come di una perdita letteraria. La fama di questo poeta sta nella sua *Argonautica*, poema ch'egli compose ad imitazione di quello di Apollonio. Non ne abbiamo che 8 canti, l'ultimo dei quali è incompiuto. Pare che il poema fosse di 10 o 12 canti.

Flagellanti. Strani penitenti, che comparvero nel sec. XI, ed andavan errando a metà ignudi, sferzandosi per espiare i loro peccati. Si moltiplicarono prodigiosamente, in onta delle scomuniche, specialmente in Francia, in Italia e in Germania. Gio. Boileau scrisse la *Storia* di questi fanatici.

Flagrante delitto. Dicesi colto in flagrante delitto colui che è colto sul fatto, o subito dopo commessa l'azione criminosa. Si ritiene preso in flagrante anche quegli che è arrestato mentre fugge, e che in un tempo prossimo alla consumazione del delitto è trovato munito d'armi, che lascino supporlo complice del fatto. L'effetto legale del flagrante delitto è di abrogare eccezionalmente le forme ordinarie che si richiedono per mettere un incolpato in istato di accusa e di prigionia. Avviene così che anche le persone dichiarate inviolabili, senza speciale permesso del loro uffizio, come i deputati durante le sedute del Parlamento, perdono una tale prerogativa, e possono in caso di flagrante delitto essere arrestate e processate senz'altra formalità.

Flamine Diale. Sacerdote massimo di Giove a Roma; vestiva la porpora, si assideva sulla sedia curule, andava preceduto da un littore. Non poteva dormir tre notti di seguito nella stessa stanza, nè aver nodi sulla persona, nè toccar fave, ecc., e perdeva l'ufficio restando vedovo.

Flamini. Sacerdoti istituiti a Roma da Numa o da Romolo. Erano tre da principio; quello di Giove (*flamen Dialis*), quello di Marte (*flamen Martialis*), e quello di Quirino (*flamen Quirinalis*). In seguito crebbero a 15, fra i quali i tre primi eletti fra i membri del Senato chiamavansi *flamini maggiori*, gli altri *flamini minori*, ed erano scelti dal popolo. Ognuno di quei sacerdoti non poteva

servire che una divinità. Quando l'adulazione ebbe innalzato templi agli imperatori, parecchi di loro ebbero i loro flamini, e gli storici ricordano quelli di G. Cesare, di Augusto, di Adriano e di Commodo. Le mogli dei flamini chiamavansi *flaminicæ*, nome pur dato alle sacerdotesse particolari di certe divinità.

Flaminino (Tito Quinzio). Ottenne gran fama per aver promulgata la libertà della Grecia. Nominato console (199 a. av. G. C.), fu spedito contro Filippo re di Macedonia, e lo vinse; ruppe la Lega Achea già ligia a quel re, e, alleatosi ad essa, disse liberi i Greci. Roma l'onorò del trionfo, poi andò alla corte di Prusia (Bitinia) per farsi dar nelle mani Annibale. Plutarco ne ha scritto la *Vita*.

Flaminio (Marc'Antonio). Celebre latinista, n. in Serravalle nel 1498, riuscì il più dolce, il più amabile, il più modesto fra tutti i poeti latini che fiorissero nel sec. XVI, per cui lasciò memoria non peritura ne' fasti delle nostre lettere. Educato dal padre Gianantonio, fece mirabili progressi, e a 16 a. mandato a Roma, tanto fu ammirato da Leon X, ch'ebbe a dirgli con Virgilio in tuono di profezia:

Macte nova virtute, puer; sic itur ad astra.

Studiò a Bologna, poi fu a Roma, Genova, Padova e Verona, ma alla sua malferma salute più giovava il dolce clima di Napoli. Pare che inclinasse alle idee de' Protestanti, malgrado fosse col cardinale Polo a Trento pel concilio. Morì dopo lunga e dolorosa malattia nel 1550, nè forse fu mai tanto universalmente pianta la morte di un letterato. Le sue opere varie furono raccolte in 2 vol. in-4°.

Flammeo (*Flammeum*). Era così detto appo i Romani quel velo che la sposa prendeva il dì delle nozze, quasi in riverenza del pudore. Il suo colore era rancio e vivido come una *fiamma*, onde il nome. Era amplissimo in guisa che potesse coprir la persona dalla testa a' piedi. Durante la cerimonia nuziale la sposa se lo abbassava sulla fronte e sugli occhi abbassati dalla modestia, come si vede in questa figura tolta da un marmo romano, e così il serbava sino che fosse menata a casa il marito.



Flammeo della sposa nella cerimonia nuziale.

L'altra figura qui unita, tolta pure da un marmo romano, rappresenta la sposa novella assisa presso la nuova sua famiglia col flammeo che l'è stato tolto dal capo, mentre essa asciugasi gli occhi con un lembo di esso.



La sposa a casa del marito col flammeo sulle spalle.

Flauto. Secondo Ateneo certo Seerite inventò il flauto ad un sol pezzo, Sileno il flauto a più pezzi, e Marsia il flauto che si sposa alla lira. Il *flauto traverso* o *flauto tedesco*, unico in uso nelle nostre orchestre, è composto di quattro pezzi, cioè quello dell'imboccatura, i due medii e quello del piede, che in origine aveva due chiavi. Il flauto è stato arricchito da Tromlitz da Lipsia di molte altre che rendono più chiari alcuni suoni, e fanno meglio trillare alcuni altri. Generalmente i flauti moderni si estendono dal *re* chiave di violino al *si b* sopracuto.

Flavia. Schiatta plebea dell'antica Roma. Il primo di cui la storia ricordi il nome fu *Flavio Petronio*, cittadino di Reate (Rieti). Era centurione nell'esercito di Pompeo, e fuggì nella giornata di Farsaglia. Pessimo soldato, divenne buon massajo; accumulò ricchezze coi traffichi, ed aperse la via degli onori ai suoi discendenti; due di questi (Sidonio e Vespasiano) furono, uno prefetto di Roma, l'altro imperatore. — *Claudio* il *Gotico* si onorò anch'egli del titolo di Flavio, che trasmise a *Costanzo Cloro*, padre di Costantino il Grande. Il nome era stato dato ai primi della famiglia a motivo del colore dei loro capelli (*flavus*, biondo).

Flavio (Cajo). Di bassi natali, si sollevò colla sua eloquenza all'edilità, e per vendicarsi dei nobili che lo disprezzavano pubblicò i *Fasti*, che indicavano i giorni in cui si poteva comparire in giudizio, e le formole da impiegarsi, le quali i pontefici e i patrizii, che ne erano depositarii, celavano con molta cura per farsi gran numero di clienti. La raccolta ch'egli diè in luce fu chiamata *Jus Flavianum*. Par vivesse 300 a. av. G. C.

Flaxman (Gio). Scultore inglese, n. a York nel 1755, m. nel 1826. Fra le sue opere primeggiano i monumenti di Howe e di Mansfield. Seguitando la descrizione di Omero, scolpì lo scudo di

Achille. Illustrò la *Divina Commedia* con disegni che levarono alto rumore.

Flebotomo. Così chiamasi colui che fa il salasso, ed è autorizzato ad eseguire soltanto le operazioni di chirurgia minore; ed è anche con tal nome chiamato uno strumento destinato ad aprire le vene. Ad esso però viene quasi dapertutto anteposta la lancetta.

Flechier (Spirito). N. nel 1632 a Pernes (Avignonese), m. vescovo di Nîmes nel 1710. Entrato nella Congregazione della Dottrina Cristiana, si levò a gran fama col suo ingegno, e fu detto uno dei più eloquenti oratori della Chiesa. Ito a Parigi, divenne lettore del Delfino. Le sue *Orazioni funebri* ricordano i più bei tempi dell'eloquenza francese.

Flegetonte (dal gr. *phlégo*, abbrucio). Uno dei fiumi dell'inferno che volgeva correnti di fiamme e attorniava il Tartaro. Non germogliavano sulle sue sponde nè alberi, nè piante. Dopo un lungo corso, in senso inverso di Cocito, metteva foce, come questo fiume, nell'Acheronte. Virgilio, Ovidio, Stazio e Silio Italico lo descrissero.

Flegrei (Campi), che suona *Campi ardenti* (dal gr. *phlégetho*, bruciare). Dai poeti latini furon così chiamate le campagne vulcaniche situate ne' dintorni del Vesuvio. Essi comprendono la Solfatara, i bacini de' laghi d'Agnano e d'Averno, l'estinto cratere degli Astruni e del monte Barbaro, ed il monte Nuovo, che sorse improvvisamente nel 1538 sul sito dell'antico lago Lucrino. Quivi favoleggiavano che Ercole sconfiggesse i Giganti. Ed era una ripetizione della favola della guerra fra Giove e i Titani, che si diceva avvenuta ne' *campi flegrei* della Tessaglia, quando il padre degli Dei rovesciò addosso ai figli della Terra i monti Olimpo ed Ossa. Queste favolose leggende sono figure delle antiche combustioni vulcaniche, per forza delle quali nelle epoche del globo il calore centrale sconvolse qua e là la superficie terrestre prima di giungere a quello stato di quiete, almeno apparente, a cui oggi sembra pervenuta.

Flemmone. Con questo nome (derivato dal gr. *phlégo*, abbrucio) i medici odierni sogliono più specialmente designare l'infiammazione del tessuto sotto-cutaneo libero o sieroso, qualunque ne sia la causa. Le cause più frequenti per le quali questa suole svilupparsi sono le punture, le contusioni, la presenza di corpi stra-

nieri nel tessuto stesso sotto l'influenza di certe predisposizioni individuali, che agiscono specialmente nelle stagioni molto calde.

Flesselles (Giac. di). Consigliere di Stato, fu la prima vittima de' furori popolari della rivoluzione di Francia. Nominato prevosto de' mercanti di Parigi, venne accusato di mene colpevoli coi capi dell'esercito e i difensori della Bastiglia: fu ucciso con un colpo di pistola ai piedi dell'Hotêl-de-Ville (1789).

Flessinga. C. dell'Olanda, con un porto eccellente, nella prov. della Zelanda, sull'isola di Walcheren, con circa 8 m. ab. — Era una delle tre piazze forti che Carlo V consigliava a Filippo II di custodire accuratamente. Ha l'onore di essere stata la prima a sollevarsi (1572) contro la Spagna nella magnanima rivoluzione de' Paesi Bassi, che giunsero a liberarsi dal suo abborrito dominio. All'entrare del nostro secolo cadde in potere della Francia, e fu bombardata ed in parte distrutta dagl'Inglesi nell'anno 1809.

Fletcher (Ricc.). Prete anglicano, n. nella contea di Kent verso la metà del XVI sec., accompagnò (1586) al patibolo l'infelice Maria Stuarda. Nominato vescovo di Worcester, perdè le grazie di Elisabetta, e ne morì di crepacuore. — Suo figlio *Giovanni*, m. nel 1625, unitosi con Beaumont, compose molti di quei drammi che ebbero tanto successo in Inghilterra.

Fleurus. È una piccola città del Belgio, nella prov. dell'Hainaut, presso la riva sinistra della Sambra, la quale qui non si registra se non perchè ha dato il nome a quattro famose *battaglie*. La prima del 30 ag. 1622 fra la Lega cattolica e l'Unione protestante, nella quale giornata ambe le parti attribuironsi la vittoria. La seconda del 1° luglio 1690, nella quale il Montmorency, duca di Lussemburgo, sconfisse il principe di Waldek, uno de' più grandi capitani della Lega d'Augusta. La terza del 26 luglio 1794 tra i repubblicani di Francia e gl'imperiali, con la rotta di questi. La quarta, che è più nota sotto la denominazione di *battaglia di Ligny*, del 16 giugno 1815, dove Napoleone sconfisse i Prussiani comandati da Blucker.

Fleury (Claudio). N. nel 1640, m. nel 1723, avvocato un tempo, poi abate, attese con Fénélon all'educazione dei duchi di Borgogna e di Berry, e fu nominato membro dell'accademia francese. Divenuto confessore di Luigi XV, scrisse la *Storia ecclesia-*

stica, che comincia colla istituzione del Cristianesimo, e va fino al 1414, eruditissima opera.

Flinders (Matteo). Navigatore inglese, celebre per le sue scoperte sul continente della Nuova Olanda. N. a Donington (Lincoln) verso il 1760, m. nel 1814. Scoperto lo stretto di Bass (1798), pubblicò il suo *Viaggio alle terre Australi*.

Flodden. Villaggio d'Inghilterra al S. di Berwick, celebre per la battaglia del 1515, nella quale il re di Scozia Giacomo IV perì con quasi tutta la sua nobiltà.

Flogisto. Stahl ed i suoi seguaci spiegavano la combustione per mezzo di una sostanza elementare ipotetica, chiamata *flogistico* o *flogisto*. La proprietà dei corpi ed i fenomeni che si manifestano in tutte le loro reazioni erano attribuiti all'assenza od alla presenza, alla fissazione od allo svolgimento di questa sostanza immaginaria. Dall'unione dei corpi col flogisto nasceva la loro combustibilità; nello svolgersi del flogisto nasceva il fenomeno della combustione; cessato questo svolgimento, rimaneva un acido od una *terra* o *calce metallica deflogisticata*, cioè privata di flogisto. Lo zolfo, p. e., era considerato come un composto di acido solforico e di flogisto; il piombo come un composto di flogisto e di calce di piombo, ecc. L'erronea teoria di Stahl diversamente modificata ha tuttavia contribuito ai progressi della scienza per più di un mezzo secolo, e si mantenne fino ai tempi di Lavoisier.

Flora. Divinità italiana, che presiedeva alla fioritura delle messi, della quale fu antichissimo il culto; i Sabini l'onoravano assai prima dei Greci: sotto Tazio fu conosciuta a Roma. Ogni anno celebravansi feste in suo onore, che duravano sei dì, e nelle quali seguivano i famosi giuochi florali. Finivano, secondo Ovidio, alle calende di maggio. I Greci fecero di Flora la sposa di Zefiro.

Florali (Giuochi). Furono istituiti a Roma in onore della dea Flora 250 a. av. G. C. Decaddero col decadimento dell'agricoltura, conciossiachè si riannodassero al fiorire delle messi. Furono ristaurati, ma sotto auspicii meno puri. La cortigiana Flora lasciò tutti i suoi beni al popolo, a patto che giuochi solenni ricordassero ogni anno il suo dì natalizio; e fu allora che si celebrarono in modo indegno di Roma. Tre giorni di oscenità non istancavano la pazienza degli spettatori. — Fin dal secolo XIII alquanti cultori della poesia riunironsi e fondarono un'accademia poetica in Tolosa, che si chiamò

il *Collegio della gaia scienza*; la quale prese il nome di *giuochi florali* quando Clemenza Isaura (1490 circa) le ebbe lasciato considerevoli rendite per le spese dei concorsi poetici, cosicchè ne fu risguardata come la fondatrice. I premii de' concorsi consistevano in fiori d'oro e d'argento, come la viola, l'amaranto, ecc. L'accademia de' *giuochi florali* dura ancora.

Florestano (Tancredi Ruggero Luigi Grimaldi). Principe di Monaco, n. nel 1785, m. a Parigi nel 1856. Succedette al fratello Onorato V il 4 ottobre 1841. Negli avvenimenti del 1848 Mentone e Roccabruna insorsero contro Florestano, e fecero causa comune con Carlo Alberto. Dopo il disastro di Novara queste due città chiesero d'essere annesse al Piemonte, e, nonostante le proteste del principe Florestano, la Camera dei deputati in Torino sancì il loro voto. Nel 1853 il principe Carlo Enrico Grimaldi, duca di Valentinois, n. nel 1818, figlio e successore di Florestano, tentò provocare a Mentone una dimostrazione pubblica in suo favore; ma il popolo, non sì tosto lo riconobbe, insorse, ed egli non andò debitore della sua salvezza che all'intervento della guardia nazionale e dei carabinieri, che lo condussero in prigione. Trasportato a Genova, fu riposto immediatamente in libertà. Dopo la morte del padre egli ha preso il titolo di principe di Monaco sotto il nome di Carlo III, ed ha sposata nel 1846 la contessa Antonietta di Merode.

Florez Estrada (Alvaro). N. a Polce de Seraiedo (Spagna) nel 1765, m. nel 1855. Nominato *procurador general* delle centurie e *assistente di Siviglia*, ebbe gran parte nella bella resistenza che la sua nazione oppose all'invasione francese (1808-12), e dettò un *Trattato sul sistema coloniale*, in cui mostrava i vantaggi che avrebbe ritratti la Spagna dalla emancipazione delle colonie. Divenuto senatore quando gli ordini costituzionali succedettero alla tirannia di Ferdinando, scrisse un *Trattato di economia politica*, che gli ha assegnato uno dei primi posti fra gli economisti dell'Europa.

Florian (Gio. Pietro). N. nel 1755 al castello di Florian (Cevenne), m. nel 1794; parente di Voltaire, fu da questo incoraggiato allo studio delle lettere, militò alcun tempo, e perchè creduto avverso alla rivoluzione, languì un anno in carcere. Fra le sue opere, tutte peccanti di manierato sentimentalismo, primeggiarono le *Favole*, *Numa Pompilio* e *Gonsalvo di Cordova*. Didot le rac-

colse, appena morto l'autore, in elegante edizione in-18°, adornà di belle figurine accanto al frontispizio.

Floriano (Marco Antonio). Fratello uterino dell'imperatore Tacito, credè di dovergli succedere; comandava un esercito in Asia (276) e trionfò in alcuni scontri dei Goti; morto Tacito, si fece acclamare imperatore. — Probo, inalzato anch'egli all'impero dalle legioni d'Oriente, gli mosse contro e lo sconfisse, poi i suoi stessi soldati l'uccisero (276).

Florida. È così chiamata una penisola dell'America settentrionale, che forma uno degli Stati dell'Unione Anglo-Americana. Si stende al N. E. del golfo del Messico, all'O. dell'Atlantico, al S. E. dello Stato di Alabama, al S. della Georgia, con 140 m. ab., dei quali oltre 60 m. schiavi. Sua capit. *Tallahassee*. — Un tempo si divideva in due parti, che si chiamavano le *Due Floride* (orient. e occident.). — Il suolo è generalmente piano, basso, paludoso, svariatissimo per vegetazione. Ivi attecchiscono tutti gli alberi europei.

A questa penisola fu dato il nome di *Florida* fin dal giorno che lo spagnuolo Gio. Pons de Leon la scoprì, e fu la domenica delle Palme del 1512. Dopo molte vicende gli Spagnuoli ne restarono padroni fino al 1763, che la cessero all'Inghilterra. La racquistarono pel trattato di Parigi del 1783, e la vendettero agli Stati Uniti nel 1819, a' quali nel 1845 fu aggregata col titolo di *Stato*, ed ora è uno di quelli che, separatisi dalla Unione, combattono accanitamente nella sciaurata guerra civile che travaglia que' paesi.

Floro (Lucio Anneo Giulio). Storico latino, che ci trasmise in 4 libri, sotto titolo d'*Epitome*, i principali avvenimenti della storia romana, da Romolo fino ad Augusto. Credesi fosse spagnuolo e della famiglia dei Seneca, e che vivesse ai tempi d'Adriano. La sua opera fu tradotta in tutte le lingue moderne. Essa però è stata di troppo lodata. Floro si mostra assai ignorante di geografia e di cronologia. Ove si voglia prendere la sua opera come un panegirico di Roma, è fuor di dubbio che in tal caso Floro merita d'esser posto primo tra i retori romani.

Flotta. Nome collettivo che fu dato da principio, e che propriamente conviene ad una compagnia o unione di bastimenti mercantili, i quali navigano di conserva. In seguito, per fare una distinzione fra i bastimenti da guerra ed i mercantili, che componevano

una flotta, si credette necessario di adottare le denominazioni di *flotta da guerra* pei primi, e di *flotta mercantile* pei secondi. Ai giorni nostri però col nome di flotta intendesi non altro che la riunione di buon numero di navi da guerra, poste sotto il comando di un ammiraglio, vice-ammiraglio o simile: la riunione di più bastimenti mercantili viaggianti insieme o, come dicesi, *di conserva*, da loro soli, o protetti da qualche nave da guerra della loro nazione o di nazione amica, dicesi *convoglio*.

Fluidi. Con questo nome s'intendono generalmente tutti i corpi ne' quali è somma la mobilità delle molecole, per cui non hanno forma propria, ma assumono quella del vaso che li contiene. Si distinguono in *fluidi aeriformi* e in *fluidi liquidi*; i primi si nominano anche semplicemente *aeriformi*, e comprendono tutti i *gas* e i *vapori*; i secondi diconsi semplicemente *liquidi*. Le proprietà che distinguono gli aeriformi da' liquidi sono la compressibilità e la espansibilità. Gli aeriformi sono compressibilissimi, mentre i liquidi sono sensibilmente incompressibili; di più, gli aeriformi sono espansibili, cioè tendono continuamente a prendere un volume sempre maggiore per una forza elastica interna, che agisce dall'interno all'esterno della loro massa; ne' liquidi invece questa forza non si manifesta sensibilmente. Per queste proprietà i fluidi aeriformi diconsi anche *fluidi compressibili*, *fluidi elastici*, *fluidi espansibili*.

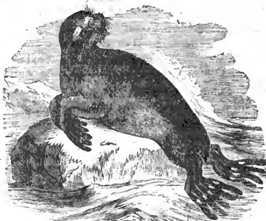
Flussione. È così detto il maggior concorso di umori, e specialmente di sangue, ad una parte, donde derivano poscia la *congestione* e l'*infiammazione*.

Flusso e riflusso. Il flusso e riflusso, fenomeno conosciuto sotto il nome di *marea*, consiste in una oscillazione semigiornaliera delle acque dell'Oceano, per la quale s'inalzano alla riva del mare per deprimersi in seguito, riducendosi in capo a sei ore alla massima depressione. Il periodo del sollevamento dicesi flusso od alta marea; riflusso o bassa marea quello della depressione. Il primo che abbia conosciuto l'effetto dell'attrazione universale nelle maree è Keplero. Newton, dopo la scoperta del principio e della legge generale dell'attrazione, riconobbe facilmente gli effetti che il sole e la luna debbono produrre sulle maree.

Fo o **Foe.** Uno dei tanti nomi di Budda, sotto il quale è particolarmente adorato nell'estremo Oriente, e massime alla Cina.

Da questo nome si formò quello di *Fotoi* e *Fotochi*, deità del Giappone.

Foca. Questo nome fu assegnato dagli antichi e dai moderni ad alcuni mammiferi che si cibano di carne o di molluschi, le membra dei quali hanno la struttura delle pinne, ed il corpo la forma ge-



Foca.

nerale di quello dei pesci. Di nome proprio, che era dapprima, è divenuto comune a diverse specie, ed è ora adoperato soltanto in questo senso. Le foche, quantunque esternamente abbiano diverse analogie coi pesci, e possano vivere a lungo sotto le acque, abbisognano dell'aria atmosferica. In tutte le specie ben conosciute le pinne anteriori sono formate da cinque dita riunite da una membrana e armate d'unghie adunche. Le pinne posteriori, sempre situate parallelamente al corpo, sono parimente conformate colle cinque dita unite dalla membrana. La coda è cortissima e rudimentaria. Sono animali grassissimi, che si uccidono facilmente quando sono a terra, e per la caccia e la pesca dei quali cominciano a formarsi importanti spedizioni, essendone l'olio e la pelle oggetti di commercio.

Foca. N. di oscura famiglia in una città dell'Asia Minore, entrò nell'esercito sotto l'imperatore Maurizio, e pervenne al grado di centurione. Trovavasi per caso colla sua compagnia sulle sponde del Danubio, quando tra i soldati scoppiò una di quelle ribellioni,

che furono sì frequenti nella storia dell'Impero orientale, ed essendosi egli probabilmente segnalato fra i sollevati, fu tumultuosamente proclamato loro capo, ond'egli marciò con essi sopra Costantinopoli. All'approssimarsi dei ribelli scoppiò una sollevazione nella capitale, e l'imperatore e la sua famiglia furono costretti a fuggire in un battello a Calcedonia. Foca venne proclamato imperatore e coronato dal patriarca (602 dell'E. V.). Foca fu messo a cruda morte per ordine di Eraclio il Giovane, il quale gli succedette nell'Impero l'a. 610.

Focea. Antica città dell'Asia Minore, che si crede la madre patria di *Marsiglia*. Apparteneva alla colonia ionica dell'Asia, od almeno sembra fosse posta ne' suoi confini; fu creduto riconoscerne il sito in un luogo ora chiamato *Foglia vecchia*. È comune opinione che i *Focesi* mandassero una colonia lungo le rive del Mediterraneo, dove fondarono *Marsiglia*.

Focide. Regione dell'antica Grecia tra la Beozia e la Locride, che insieme con la Ftiotide forma una delle provincie del moderno regno di Grecia, con 92 m. ab., e Lamia per capol. In principio ebbe grande estensione, ma in processo di tempo venne a restringersi tra' paesi sovrindicati.

Deucalione regnò nella Focide; poi i Focesi o Focidesi costituironsi in repubblica. Il tempio di Delfo ed il monte Parnaso facevan celebre e venerato il loro territorio. Ma avendo essi preso a lavorare le terre del tempio, quest'atto fu giudicato dagli altri Greci come sacrilego, e stimolati da Filippo il Macedone, che intendeva a dividerli per dominarli, mossero quella guerra famosa nelle istorie greche col titolo di *sacra*. Filippo, vinti i Focesi, fece smantellare tutte le loro città, li rendè tributarii, ed una gran parte ne mandò in bando. Così decadde la potenza della Focide, benchè i più prodi poi vi ritornassero, avendo salvato col loro valore il tempio di Delfo. Di tutte le guerre, sono certo le più terribili quelle di religione; onde a ragione diceva il Monti nell'*Aristodemo*:

> Che dove alzar religion si vede
> Lo stendardo di guerra, si combatte
> Con la benda sugli occhi, e la pietade,
> La medesma pietà, rabbia diventa.

Le principali città della Focide erano: *Cirra*, *Crissa*, *Anticira*, *Pizia*, *Delfo*, *Daulide*, ecc.

Focione. Duce ateniese, n. 400 a. circa av. G. C., fu discepolo di Platone e di Senocrate; adoratore delle prische virtù, le veniva invano raccomandando in un'età corrotta. Oratore e guerriero chiarissimo, 45 volte fu nominato generale supremo, sebbene poco andasse a versi alle plebi per l'austerità dei suoi principii. Stimava tanto poco il giudizio delle moltitudini, che una volta sentendosi applaudito, « Ho detto forse qualche sciocchezza? », domandò a chi gli stava presso. Accusato di tradimento, in onta de' suoi lunghi servigi, dovè fuggire nella Focide: ricondotto in patria, gli fu letta una lettera di Antipatro di Macedonia, che lo dichiarava colpevole, e fu condannato a morte senza che gli si concedesse di difendersi. Incontrò serenamente il suo fato bevendo il veleno (317). Ad un amico che chiedevagli se avesse nulla da ordinargli: « Di' a mio figlio, rispose, che dimentichi l'ingiustizia degli Ateniesi ». Fu niegata sepoltura al suo corpo, ma i suoi amici lo portarono nascostamente a Eleusi, ove una pia megarese lo seppellì. Gli Ateniesi, fatti poi accorti della loro ingiustizia, gli eressero una statua, gli fecero pubbliche esequie e punirono i suoi accusatori. Plutarco e Cornelio Nipote ne scrissero la vita.

Foglianti (Circolo dei). Si compose dei *Giacobini* moderati della rivoluzione di Francia (1790); ebbe nome dal convento ove teneva le sue raunate. La-Fayette, Bailly e i Lameth ne fecero parte. Prevalendo gli eccessivi, il circolo si chiuse (1792), e l'avervi appartenuto divenne colpa degna di morte.

Foglie. Fra tutti i vegetali che manifestano dei sessi non ve n'ha alcuno privo di foglie, se si eccettui la cuscuta, nella quale nulla ricorda quest'organo, ed alcune altre piante che ne offrono solamente dei vestigi. Le foglie dell'orobanche, p. e., dell'ippocisto, della clandestina sono rappresentate da squame; nell'*ephedra*, nella *casuarina*, nell'*equiseto*, sono indicate da piccole guaine collocate alle articolazioni del fusto o dei ramoscelli. Nei *catti*, nelle *stapelie* ed in altre piante grasse, le foglie sono così piccole e cadono tanto presto, che queste piante cadono per esserne sprovviste. Le prime foglie della pianta esistono del tutto organizzate nel seme, quelle che sono collocate immediatamente al disotto della piumetta e che si addimandano *cotiledoni*, pigliano il nome di foglie *seminali*, quando, sviluppate per mezzo della germinazione, vengono alla luce.

Quelle che appartengono alla piumetta si dicono foglie *primordiali*, e differiscono talvolta per la figura e per la loro posizione dalle altre foglie della pianta, come lo possiamo vedere nei primi, nei fagiuoli. Le foglie esercitano nell'atmosfera le medesime funzioni delle radici nella terra, laonde furono dette saviamente radici aeree. E sono altresì specie di polmoni, poichè i fluidi contenuti nel vegetabile portandosi nelle diramazioni nervose delle foglie, vi subiscono per mezzo del contatto dell'aria ambiente certe elaborazioni da renderli atti al nutrimento. I peli e ciò che chiamasi *glandule miliari*, sembrano essere altrettanti succiatoi per mezzo dei quali i gas ed i fluidi vengono introdotti nel tessuto delle foglie. Le foglie degli alberi ricevono e respirano dalla parte inferiore i vapori acquosi che si elevano dalla terra. Le foglie dell'erba essendo più vicine al suolo e immerse intieramente in un'atmosfera umida, succiano indifferentemente il proprio nutrimento dall'una e dall'altra superficie. La soppressione delle foglie sospende la traspirazione o per lo meno la rallenta considerabilmente. Possiam dire che la morte delle foglie sia la principal causa della loro caduta. Lo sviluppo dei bottoni, l'indurimento della scorza, la formazione del legno accelerano il momento di questa caduta, e pregiudicano altresì alla durata delle foglie il calore, l'alidore, le brinate, i venti, le nebbie. All'avvicinarsi dell'inverno, le foglie del sommacco e della vite diventano rosse; quelle del noce imbruniscono; quelle della madreselva diventano azzurre; quelle del pioppo ingialliscono; finalmente più presto o più tardi pigliano tutte quella triste tinta uniforme conosciuta sotto il nome di colore *foglia morta*. Gli alberi che per tempo si vestono di foglie, in generale, le perdono più presto degli altri. I vecchi alberi si spogliano più sollecitamente dei giovani. Vi sono delle specie che hanno i ramoscelli rivestiti in ogni tempo di foglie sempre verdi. Abitano quasi tutte i climi settentrionali ed i luoghi elevati, perchè il calore è loro pernicioso. La zona compresa fra i tropici conta pure degli alberi sempre verdi, i quali per altro non possono durare al freddo. Finalmente la maggior parte degli alberi e degli arboscelli delle terre australi non si spogliano mai del tutto. Le foglie delle erbe non si staccano punto dal fusto, morendo insieme con esso.

Foglietta (Uberto). Storico genovese ed uno dei buoni scrittori latini moderni, n. nel 1518, m. nel 1581. Pel suo libro *Della*

repubblica di Genova fu bandito dalla patria; visse in Roma col cardinale Ippolito d'Este, ed ivi pubblicò le sue opere.

Fo-hi. Primo imperatore della Cina, alla quale diede leggi. Regnò 3000 a. av. G. C. È un personaggio mitico al quale viene attribuita l'invenzione della musica e dei caratteri. In religione riconobbe l'unità di Dio.

Foix (Raimondo Ruggiero conte di). Figlio di Ruggiero Bernardo I, al quale succedè nel 1188. Sposò una principessa della casa d'Aragona, che gli recò in dote il Narbonese. Andò crociato nel 1191 con Filippo Augusto, e molto s'illustrò nell'assedio di Ascalona, all'espugnazione di S. Giovanni d'Acri, e tornato in Francia assunse la difesa degli Albigesi. Scomunicato perciò ed esautorato, volle ripigliare il possedimento de' suoi Stati, ma morì dopo l'assedio di Mirepoix nel 1221. — *Ruggiero Bernardo III di Foix*, poeta francese, fioriva alla fine del sec. XIII, fu prigioniero (1274) molti anni di Filippo l'Ardito e di Pietro III d'Aragona. M. nel 1303. È autore di versi di cui l'abate Millot pubblicò un sunto nella *Storia letteraria dei trovatori*. — *Gastone III di Foix*, visconte di Béarn, n. nel 1331, fu chiamato *Febo* per la sua bellezza. Nel 1345, combattè contro gl'Inglesi, poi andò luogotenente del re in Linguadoca e in Guascogna. Caduto in sospetto di colpevoli mene con Carlo il Malvagio suo cognato, fu arrestato (1356) per ordine del re Giovanni; ma liberatosene, andò tosto a militare in Prussia. Nella ribellione della *Giaccheria* cooperò alla liberazione del Delfino (1358), indi fece prigioniero il conte d'Armagnac e poscia vinse il duca di Berry. Insospettito del suo proprio figlio, lo uccise barbaramente in carcere. Morì nel 1390. Scrisse un libro sulla caccia, in cui disse che quell'esercizio è efficace ad evitare i peccati mortali. — *Pietro di Foix*, detto *il vecchio*, cardinale, n. nel 1386, fu deputato dell'antipapa Benedetto XIII al concilio di Costanza, ma egli si unì poi ai padri che scomunicarono l'antipapa, e contribuì all'elezione di Martino V. Fondò un collegio a Tolosa, a cui fu dato il suo nome. Morì in Avignone nel 1464. — *Caterina di Foix* recò in dote la Navarra a Giovanni d'Albret (1484). Ma Ferdinando il Cattolico le tolse ogni cosa, ed ella ne morì di dolore nel 1517. — *Gastone*, n. nel 1489, nipote di Luigi XII, succedè nel 1512 al duca di Longueville nel comando dell'esercito d'Italia, e per le sue eroiche geste venne presto chiamato il *folgore*

d'Italia. Fe' togliere l'assedio di Bologna a Pietro di Navarra generale di Ferdinando il Cattolico. Soccorse Brescia contro i Veneziani, assediò Ravenna. Le sue gloriose opere però non produssero nulla di durevole, e la battaglia di Ravenna, che vinse contro gli Spagnuoli (1512), gli costò la vita.

Folaga. Uccello dell'ordine delle gralle, che abita i paduli e i laghi di tutta Europa. Nuota e si tuffa a meraviglia nell'acqua, ha un volo lento e stentato. La sua carne è nera e poco saporita. Ve ne sono molte specie; la principale è la *fulica atra* a piume nere, uccello che può dirsi cosmopolita.



Folaga.

Folchetto o **Folco da Marsiglia**. Trovator provenzale. Secondo Dante, non nacque in Marsiglia ma in Genova. Ebbe sregolata giovinezza, poi si fe' monaco; fu vescovo di Tolosa, e con tanto zelo servì alla corte di Roma, da spiacerne al conte Tolosano suo signore. Morì nel 1231. Alcuni dei suoi componimenti furono pubblicati dal Raynouard.

Folco. I conti d'Angiò hanno quattro individui cospicui nella loro famiglia con questo nome. Il primo si procacciò il favore d'Ugo il Grande, che il mantenne nel possesso dei suoi dominii fino alla sua morte, che avvenne nel 958. — Il secondo, detto *il Buono*, figliuolo del precedente, promosse il dissodamento di terre incolte e attirò intorno a sè i dotti del suo tempo. M. a Tours nel 958. — Il terzo, detto *il Nero*, fu assai ambizioso; guerreggiò e vinse il duca di Bretagna (992). Vinto egli dal conte di Blois, potè appena conservare i suoi dominii coll'aiuto di re Roberto. Fondò parecchie badie; m. a Metz (1040). — Il quarto, detto *l'Arcigno*, fu principe potentissimo, avendo recato sotto il suo dominio l'Angiò, il Saintonge e la Turrena. Lasciò una storia dei conti d'Angiò. Morì nel 1109.

Folgore. Fluido elettrico, che, sotto forma di fuoco, si sprigiona con fragore dall'urto di due nubi, fonde metalli, uccide, ruina, abbatte ciò che non può fondere, e incendia gli edificii (v. *Fulmine*). Gli antichi traevano presagi dalla folgore. Era favorevole cadendo a dritta, sfavorevole se a sinistra. I luoghi colpiti dalla folgore

erano sacri. I dardi infiammati di cui la mitologia armava Giove, fabbricati nella fucina dei Ciclopi, chiamavansi *folgori* o *fulmini*

Foligno o **Fuligno** (*Fulginium*). C. dell'Umbria, prov. di Perugia o dell'Umbria, capol. di circond., con 10 m. ab. È posta in fertile e deliziosa vallata. Fan capo ad essa le strade di Arezzo, Macerata, Urbino, Viterbo e Roma, e perciò ricca di industrie e di traffici. È da ricordare la sua chiesa del convento delle Contesse, per la cupola, opera di Bramante, e perchè fu fatto per la medesima il quadro di Raffaello, insigne capolavoro dell'arte, famoso sotto il nome di *Madonna di Foligno*, che si ammira nel museo Vaticano. È gloria di Foligno l'avere avuto l'arte della stampa fin da' suoi incunabuli. Si ritiene per la prima edizione della *Commedia di Dante* quella di Foligno del 1472, in-fol., rarissima. Questa città patì gravi danni pel tremuoto del 1832.

Gli scrittori latini attestano l'antichità di Foligno. Si aggrandì nell'VIII secolo per la rovina di *Forum Flaminium*, i cui abitanti, scacciatine dai Longobardi (a. 740), si ripararono in Foligno. Fu quasi interamente distrutta dai Perugini nel 1281; poi cadde sotto il dominio tirannico di certi signorotti chiamati i Trinci; finalmente passò nella dipendenza della Chiesa l'a. 1439.

Il *Circondario* di Foligno ha 5 mand., 10 com., con 56 m. ab.

Folletti. Esseri fantastici appartenenti alla categoria degli spiriti aerei, a cui gli antichi davano il nome di *genii*, *lemuri*, *larve*, ecc. Nel medio evo si credeva si affezionassero facilmente, e, purchè trattati coi debiti riguardi, prestassero eccellenti servigi alle famiglie.

Follia. — V. *Pazzia.*

Fondamentale. Epiteto che, aggiunto a *suono*, indica quel suono che serve di fondamento all'accordo; aggiunto a *basso*, distingue quel basso che è il fondamento dell'armonia. L'accordo fondamentale è quello la cui nota più bassa è fondamentale.

Fondi (*Fundi*). C. dell'Italia meridionale nella prov. di Terra di Lavoro, conta circa 6000 ab. È di forma quadrata, con mura, alcune parti delle quali sono di formazione ciclopica; la via Appia l'attraversa. Fra *Fondi* e il mare è il *Lago di Fondi*, il quale ha due canali che scaricano le sue acque nel Mediterraneo. Le sue rive son coperte di mirti e di pioppi. Lì presso mostrasi la grotta nella quale Seiano salvò la vita a Tiberio.

Fondiario (Credito). — V. *Credito.*

Fondi pubblici. Sono i capitali che costituiscono il *debito pubblico*. Questi capitali, essendo stati ottenuti col *prestito pubblico*, sono stati spesi, ma lo Stato li riconosce con titoli o *effetti pubblici*, e ne paga l'*interesse* o la *rendita*. Siccome siffatti titoli possono crescere o decrescere di valore per le alternative del credito, è facile vedere cosa s'intenda quando si dice i fondi sono *in aumento* o *in ribasso*. L'interesse è garantito dal bilancio annuo che si fonda sul sussidio delle imposte; rispetto ai capitali, ai *fondi*, propriamente detti, quantunque spesi, hanno sempre la loro ipoteca sottintesa sulla massa delle ricchezze nazionali.

Fondi segreti. Indicano quelle somme che vengono assegnate ad alcuni ministri per conoscere i disegni delle potenze estere, pagare all'interno i delatori, far parlare bene di sè i giornali, ricompensare infine servigi che non si potrebbero palesare. Questi fondi segreti segnano sempre una grande immoralità, che pur dicono necessaria al ben essere degli Stati.

Fonseca (Pedro Jozè da). Filologo portoghese, m. nel 1816. Fu il fondatore del gran *Dizionario della lingua portoghese*, ed ebbe a collaboratori i filologi più insigni de' suoi dì. Compose inoltre un *Dizionario portoghese-latino* e viceversa, adottato dalle scuole, un *Dizionario mitologico* e molte opere elementari.



Fontainebleau.

Fontainebleau (*Fons Blaudi* o *Fons Bellaqueus*). C. della

Francia, nel dipartimento di Senna e Marna, capol. di circond., con 8 m. ab. Ha un palagio reale, con parco e giardini magnifici. È circondata da una gran selva che gira 53 chilom. — Fu abitata da parecchi re di Francia, che ne ornarono il palagio con bellissime opere d'arte. Ivi Cristina di Svezia fece uccidere il Monaldeschi; ivi Pio VII fu tenuto da Napoleone I in cattività; ivi fu soscritto un trattato tra la Francia e la Spagna il 4 aprile 1814; ivi Napoleone abdicò in favor di suo figlio, e tolse congedo dalla sua vecchia guardia, compagna inseparabile de' suoi trionfi.

Fontana monumentale. È così chiamato quel getto d'acqua che ordinariamente si fa scaturire in mezzo alle piazze o nei quadrivii delle città, adornandolo con maggiore o minore magnificenza, con più o meno buon gusto, secondo i tempi, delle opere della scultura e dell'architettura. E ben a ragione si tengono in onore le fontane (gli antichi le consacravano agli Dei), perocchè la purezza e la copia delle acque conferiscono mirabilmente alla salute e al comodo dei cittadini. Poche città moderne hanno fontane monumentali belle al par di quelle di Roma. Alcune son piuttosto picciole *cascate* che vere fonti, tanta è la copia delle acque e con sì bell'arte distribuita. Crediam bastevole nominare, tra le fontane di Roma, quelle di *Trevi*, di *San Pietro in Montorio*, di *Termini*, della piazza del *Vaticano*, del *Circo Agonale*, del *Quirinale*, aggiungendo solamente che sono quanto di più grande, di più magnifico, di più stupendo abbian potuto immaginare quei sommi architetti e scultori che furono i Cinquecentisti.

Fontana (Orazio). Pittore di maiolica che, nato in Urbino, fiorì dal 1540 al 1560, e secondo il Lanzi recò al più alto punto quell'arte, potendo i vasi da lui dipinti anteporsi a quanti ce ne avanzano degli antichi. Guidobaldo duca d'Urbino ne fondò e mantenne a sue spese la fabbrica, e volle non ci fosser dipinte se non le opere dei grandi maestri, e specialmente di Raffaello, e perciò a quella maiolica venne il nome di *piatti di Raffaello*.

Fontana. È il cognome d'una illustre famiglia di architetti e ingegneri di Melide sul lago di Lugano, che dal declinare del secolo XVI al XVIII rendè chiaro il nome suo in Roma e in Italia tutta. Il più famoso fu *Domenico*, che sotto il pontificato di Sisto V compì una cappella in Santa Maria Maggiore di Roma, la cupola di San Pietro, e fece il gran trasporto (con Giacomo Della Porta)

dell'obelisco monolito dalla vecchia sagrestia alla piazza di S. Pietro, ove stupendamente grandeggia e fa l'ufficio di gnomone.

Fontana (Felice). N. a Rovereto nel 1750, m. a Firenze nel 1805. Fu dotto fisico é naturalista; fondò pel granduca il gabinetto di fisica e diresse le stupende preparazioni anatomiche in cera, che formano una delle più belle rarità di Firenze. — Il padre *Gregorio*, suo fratello, fu celebre matematico; n. nel 1735, m. nel 1803 in povero stato a Milano.

Fontane amare. Chiamavansi così nell'antico Egitto alcune paludi pregne di sostanze saline, e siccome il sale entrava copiosamente nell'arte culinaria degli Egizii, che vi conservavano pesce e selvaggina, quelle paludi erano di grandissimo valore e venivano considerate come proprietà dei re. Cominciavano al S. di Eropoli, e si estendevano quasi fino ad Arsinoe all'estremità del golfo di Suez.

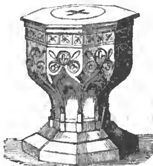
Fontanges (Maria Angelica di Sevrailles, duchessa di). N. nel 1661 da una delle più nobili famiglie dell'Alvernia, era dotata di una grande bellezza. Non aveva che 17 anni quando fu presentata alla Corte dalla Montespan. Da Luigi XIV ebbe il titolo di duchessa di Fontanges, perchè fu tra le sue favorite. In una partita di caccia il vento essendosi levato verso sera, ella si era fatto attaccare I capelli con un nastro i cui nodi le cadevano sulla fronte; questa acconciatura piacque sommamente al re, e il giorno appresso tutte le dame erano così acconciate *alla Fontanges.* La moda passò dalla Corte alla città e ai paesi stranieri, e durò nei dizionarii delle galanterie sino alla fine del secolo XVIII. Morì di languore a venti anni, non senza sospetto di avvelenamento.

Fontenelle (Bernardo le Bouvier). N. a Rouen nel 1637, m. a Parigi di 100 a.; era nipote di Corneille. Si fe' presto un bel nome nelle lettere. I *Dialoghi dei morti*, *Trattenimenti sulla pluralità dei mondi* e la *Storia degli oracoli* gli diedero luogo fra i migliori scrittori del suo tempo. Ascritto all'Accademia Francese, tutto si dedicò alle scienze, e la prefazione all'*Analisi degli infinitamente piccoli* del marchese dell'Hôpital, la *Geometria dell'infinito*, lo fecero nominare membro e segretario dell'Accademia delle Scienze. Riconoscente di quell'onore, scrisse la *Storia dell'Accademia* e gli *Elogi degli Accademici*, che sono tra le sue opere migliori. Scrittore elegante più che robusto, il titolo più bello alla

gloria che ha il Fontenelle è di avere resa la scienza intelligibile alla moltitudine dei lettori. Voltaire disse che egli doveva riguardarsi come la mente più vasta del sec. XVIII.

Fontenoy. È una piccola città del Belgio, nella provincia dell'Hainaut, che appartiene alla storia per aver dato il nome alla famosa battaglia che ebbe luogo nella sua pianura tra Francesi comandati dal maresciallo di Sassonia da una parte, Inglesi, Austriaci ed Olandesi dall'altra, con la perdita di questi, il dì 11 maggio 1745.

Fonti battesimali (dal lat. *fons*, fontana). Vasche di pietra, di marmo o di bronzo, che, nelle chiese, contengono l'acqua benedetta che si usa per battezzare. Un tempo i fonti battesimali erano in un edifizio a parte, detto *battistero*. Nella Chiesa romana si dà solennemente due volte all'anno la benedizione ai *fonti*, la vigilia di Pasqua e quella della Pentecoste. L'uso è antichissimo.



Fonte battesimale del sec. XIV.

Foote (Samuele). Poeta comico inglese, detto il *moderno Aristofane*, n. nel 1719, m. nel 1777. Le sue migliori commedie, che tuttavia si recitano, sono *Il maggiore di Garrat* e *Il bugiardo*. Dopo aver dilapidate tutte le sue sostanze, prese la direzione del teatro di Haymarket, e divenne in pari tempo direttore, attore ed autore. Continuò a calcare la scena ad onta che per una caduta da cavallo avessero dovuto amputargli una gamba.

Forbice. Questo strumento semplicissimo, e a tutti noto, consiste in due leve di prima specie, riunite insieme col mezzo di un perno che forma il loro punto d'appoggio intorno a cui possono girare liberamente. Son d'acciaio, da un lato piane e taglienti, e dall'altro portano ciascuna un anello entro cui si pongono le dita per usarle.

Forca. — V. *Patibolo*.

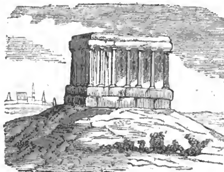
Forca. Strumento di ferro con due o tre rami acuminati detti *rebbi* in cima ad un'asta lunga. La forca di ferro è detta più comune-

mente *tridente* o *forcone*. Le forche di legno sono di un sol pezzo, ed hanno or due or tre rebbi, e servono a rivoltar fieno, letame, ecc.

Force (Giacomo Nompar de Caumont, duca de La). Maresciallo di Francia, n. verso l'a. 1559. Scampato per miracolo dalla strage di San Bartolomeo, nella quale perdette il padre, quando Enrico IV si fu posto a capo dei Protestanti, La Force, tuttavia giovinetto, cinse la spada per militare sotto quel principe. Combattè egregiamente in varie fazioni, e fu uno dei primi a riconoscere Enrico sovrano di Francia. Salito al trono Luigi XIII, fece parte da principio dei malcontenti, poi si sottomise, e n'ebbe in premio il bastone di maresciallo e il titolo di generalissimo degli eserciti francesi in Piemonte. Prese Saluzzo l'anno 1630, disfece gli Spagnuoli, fece levar l'assedio a Filisburgo, nel 1635 s'impadronì di Spira, e l'anno appresso fece prigioniero il generale austriaco Colloredo. Vecchio, si ritirò a Bergerac, ove m. l'a. 1652.

Forcellini (Egidio). Celebre lessicografo, n. presso a Feltre nel 1688, m. nel 1768. Studente ancora nel seminario di Padova, aiutò il Facciolati, suo maestro, nell'edizione del *Calepino;* andò poi professore nel seminario di Ceneda, e si fece prete. Il suo nome rendè immortale col gran vocabolario latino che con tanto senno e copia d'esempi compilò.

Forche Caudine. Luogo antico del Sannio tra Capua e Caudium, celebre per la capitolazione vergognosa che vi fece l'esercito romano l'a. 321 av. G. C. Oggi non è ben determinato il sito delle medesime.



Forche patibolari.

Forche patibolari. Forche alle quali appendevansi un tempo i cadaveri dei giustiziati perchè fossero divorati dagli uccelli da preda, o disseccati e dispersi dai venti. Erano fatte di colonne di pietra, sulle quali poggiavano trasversalmente dei travi dai quali pendevano certe catene di ferro. In generale quelle odiose mac-

chine sorgevano alle porte delle città, a fianco delle grandi vie. I signori avevano soli il diritto di erigerne, e il numero delle colonne era in ragione della loro importanza.

Forchetta. Strumento da tavola che serve per portare alla bocca il cibo non liquido. Il nome deriva da ciò che la forchetta non aveva in origine che due denti, e somigliava così ad una piccola forca. Le forchette cominciarono ad adoperarsi nel sec. XIV.

Foresta. — V. *Boschi*.

Forlì (*Forum Livii*). C. dell'Emilia (Romagna), capol. di provincia e di circondario, sull'antica via Emilia, con circa 15 m. ab. È cinta di vecchie mura; ha una piazza che merita di essere annoverata tra le più belle d'Italia, un collegio, pubblica biblioteca, ecc. La sua cattedrale è degna d'osservazione pei dipinti del Cignani. Altre chiese posseggono lavori di Guido, del Guercino e di Carlo Maratta. Vi si tiene una grossa fiera nel maggio.

Forlì si pretende edificata l'a. 548 di Roma da L. Arminio in memoria di *Livio* Salinatore, dopo la sconfitta di Asdrubale, ed era uno dei quattro *fori* spettanti alla regione ottava. Si tenne in fede ai Romani fino al cader dell'impero, poi si governò a repubblica, e dominò le città vicine. L'assedio che sostenne contro i Francesi nel 1287, de' quali, coll'aiuto di Guido da Montefeltro, fece grande strage, meritò esser cantato da Dante nel XXVII dell'*Inferno*:

La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio.

Nelle vicende delle guerre fratricide italiane fu soggetta ai Bolognesi, agli Ordelaffi, a' Riarii, al duca Valentino, e finalmente sotto Giulio II pontefice venne al dominio della Chiesa. — È patria del chiaro pittore Cignani e dell'eccellente anatomico Morgagni.

La provincia di Forlì si compone di tre circondarii: *Forlì*, *Cesena*, *Rimini*, 12 mandam., 39 com., con 218 m. ab.

Forma. Configurazione d'un corpo, d'una cosa qualunque; la *forma* di un uomo, d'un animale, di un vaso. Questa parola s'usa spesso in plurale, particolarmente nelle arti di disegno; per esempio: questa figura ha *forme* atletiche. Nel senso figurato *forma* significa: 1° aspetto: « La morte s'offriva sotto una *forma* schifosa »; 2° modo di stile: « Questa *forma* è poetica »; 3° modo costitutivo: « *Forma* di governo, d'amministrazione »; 4° modo con

cui una cosa è presentata in opposizione a ciò che è essenzialmente: « La *forma* di questa critica è ingiuriosa; la *forma* ha ringiovanita la sostanza »; 5° formula: « La *forma* d'una quitanza, d'una cambiale » ecc.; 6° regola: « Io gli ho prescritta una *forma* di condotta »; 7° formalità: « Non vi mancava alcuna *forma.* » — Per estensione si chiama *forma* il modello di legno per cappelli, scarpe, ecc. — Nei termini di tipografia dicesi *forma* quel quadro di ferro che contiene i caratteri *impaginati;* ed i fabbricatori di carta dicono *forma* il telaio guernito di tessuto metallico su cui si fabbrica la carta.

Formaggio. Il nome di *formaggio* o *cacio* si dà propriamente al latte cagliato che venne sottoposto a varie operazioni che lo cangiarono in quella sostanza alimentare saporita e stimolante che tutti conosciamo, la quale può conservarsi per più o meno tempo. Le qualità del formaggio variano secondo la diversità delle parti elementari che sono state rapprese nel latte dal presame o caglio, e secondo la maniera di fabbricarlo. Se le parti burrose non sono state separate prima di far coagulare il latte, o altre se ne sieno aggiunte, tolte da altro latte, il formaggio che ne risulta è distinto dagli altri sotto il nome *stracchino*, *mascarpone di crema*, ecc.; se per liberarlo sempre più dal siero si è rotta a dovere e minutamente la parte coagulata del latte, il formaggio dicesi dai Lombardi *di grana;* se nel latte è rimasta buona dose delle parti burrose, ed il latte coagulato non è stato agitato e diviso in minuzzoli, ma sol disfatto dopo la cottura, dicesi *bianco.* I più rinomati formaggi dell'Europa son quelli d'Olanda, Svizzera, Francia, Savoia, Inghilterra e Italia.

Formica. Gli insetti designati con questo nome sono così comunemente conosciuti e così distinti dagli altri da non abbisognare di una minuta descrizione affine di evitar le confusioni. Esaminandole da vicino, queste specie si vedono costituire più generi, dei quali vennero composti tre gruppi abbastanza differenziati tra loro, e sono quelli dei *mirmiciti*, dei *poneriti* e dei *formiciti.* Come tra le api, così tra le formiche esistono tre diversità d'individui: maschi, femmine e neutri, che sono come operai destinati a prestare tutte le loro cure alle femmine e soprattutto alle loro larve, portando ad esse il nutrimento quotidiano e costruendo dimore atte a preservarle da ogni pericolo. La famiglia perciò delle formiche po-

trebbe sembrar più perfetta di quella delle api, ma non desterà mai la simpatia di che queste sono oggetto, perchè, mentre le api sono fonte all'uomo di utili prodotti, le formiche altro non sono che un incomodo ed anzi un flagello, perchè rodono fiori, frutti, asportano granelli di frumento e altri consimili in grande quantità nelle loro abitazioni, guastano gli arredi, cagionano alla pelle molesto prurito morsicando, e spandono cattivo odore.

Formole. Regole prescritte dalle leggi romane negli affari pubblici e privati. La repubblica romana aveva stabilito per l'amministrazione della giustizia certe regole dalle quali non era permesso di deviare. Le stipulazioni, i contratti, i testamenti, ecc. si facevano con formole prescritte, e la minima omissione poteva farli annullare. La stessa cosa aveva luogo per gli affari pubblici, civili e religiosi; le espiazioni, le dichiarazioni di guerra, ecc. avevano le loro formole particolari.

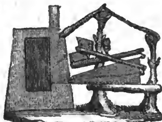
Formosa (Isola di). Grande isola del mar della Cina, divisa da questa per lo stretto di Fokien. È notevole per la sua estensione, pe' suoi bei porti e per le sue selve, donde si traggono eccellenti legnami da costruzione. È divisa in due parti da una lunga giogaia di monti che la traversa dal N. al S. La parte orientale che guarda la Cina è fertile, ridente, popolata di Cinesi; la occidentale è aspra di monti e abitata da gente selvaggia indigena. Tiepido, puro, temperato è sempre il suo clima; i suoi fiumi giovano alla irrigazione, ma le loro acque sono tanto malvage a berle, che alcuni le dissero persino venefiche agli Europei.

I Cinesi stabilironsi in quest'isola nel 1430, e la chiamarono *Thai-Uan*. I Portoghesi, che primi fra gli Europei vi approdarono, la denominarono *Formosa*, che in loro lingua suona *bella;* gli Olandesi la tolsero ad essi, e vi piantarono colonie, ma nel 1661 un corsaro cinese, Koxinga, se ne fece signore, e vi regnò sino al 1683. Allora i Cinesi coll'aiuto degli Olandesi la ripigliarono e la posseggono ancora.

Formoso. Eletto papa nell'891, succedè a Stefano V. Era stato legato in Bulgaria e vi aveva fatte molte conversioni. Condannò Fozio, coronò imperatore (892) il duca di Spoleto, Lamberto, poi chiamò Arnolfo di Germania, a cui diede la corona (896). Poco dopo morì. Stefano VI avrebbe voluto fare il processo al suo cadavere.

Formulario. In teologia chiamasi così una formola di fede che vien proposta onde sia ricevuta o sottoscritta. Il formulario del 1663, col quale condannavansi le cinque proposizioni di Giansenio, è il più famoso di tutti.

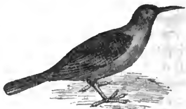
In giurisprudenza è la raccolta delle formole de' varii atti prescritti dalla procedura: e in medicina, o meglio in farmacia, è il complesso dei varii rimedii più in uso, colle dosi delle varie sostanze medicinali di cui ognuno di essi va composto. Quest'ultimo è detto anche *ricettario*.



Fornace.

Fornace. Specie di grande forno destinato alla calcinazione delle pietre, o a far cuocere mattoni e cose simili. La loro forma varia a seconda del combustibile adoperato, e secondo che sono destinate per la calcinazione delle pietre o alla cottura dei mattoni.

Fornaio. Genere di uccelli della famiglia dei rampicanti, che si fabbrica il nido a guisa di forno, d'onde il suo nome. È comunissimo nell'America meridionale, ed è tanto domestico che si lascia talvolta prendere colle mani. Dimora lungo le spiaggie, ha breve il volo, ed è di abitudini solitarie.



Fornaio.

Fornari (Simone). Letterato calabrese, n. a Reggio circa il 1560, e fatto chiaro per la sua *Sposizione sopra l'Orlando furioso*, e per la *Vita dell'Ariosto*.

Fornarina (La). Bella donna romana, resa immortale da Raffaello, che la amò e tolse a modello delle sue figure ideali. Visse al principio del XVI sec., ed era figlia di un panattiere. Il gran pittore la ritrasse anche nel suo quadro della *Trasfigurazione*. — Nella tribuna della galleria di Firenze si conserva una mezza figura di Raffaello, bella quanto tutte le altre opere di quel grande, che si pretende il ritratto della *Fornarina*.

Fornello. I fornelli sono utensili e costruzioni di mattoni, di terra cotta o di ghisa, entro cui si accende il combustibile destinato a riscaldare le sostanze che debbono sottoporsi all'azione del fuoco. I fornelli comuni si compongono d'un focolare, d'una grata, d'un cineraio al di sotto della grata, e di un fumaiuolo. — V'hanno i *fornelli evaporatorii* per evaporare i liquidi; i *fornelli di calcinazione*; i *fornelli a riverbero* per esporre i corpi ad un calore più forte di quello che può prodursi in un *fornello evaporatorio*; *fornelli a coppella* o *a muffola*, per separare l'oro e l'argento dal rame e dal piombo, e per ossidare e calcinare certi metalli; i *fornelli da fucina* per le fabbriche di metallurgia. Vi sono infine i più modesti ma non meno utili *fornelli da cucina*.

Forno. Il più comune dei forni serve a cuocere il pane. Non si conosce l'epoca in cui gli uomini hanno cominciato a far cuocere il pane in forni; è certo però che il forno comune, con forme più o meno svariate, è stato usato dagli antichi. I Greci attribuivano al dio Pane l'arte di fare e di cuocere il pane sopra lastre metalliche, sulle quali si metteva un coperchio carico di bragie. Si trovarono negli scavi di Pompei forni comuni.

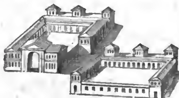
Fornovo. Borgo del ducato di Parma, appiè degli Apennini e presso il fiume Taro, con poche centinaia d'abitanti. È celebre per la battaglia ivi accaduta nel 1495 fra l'esercito di Carlo VIII di Francia e quello dei Milanesi e dei Veneziani, che gli contendevano il passo.

Foro. Nome dato dai Romani alla piazza in cui tenevansi i mercati, le assemblee popolari, o anche rendevasi, nei tempi antichi, la giustizia, prima che si fossero costrutte le basiliche. I Greci lo chiamavano *Agora*. Ogni città aveva il suo *Foro*. Diamo la pianta del *Foro di Pompei* (v. pag. 102). Il più antico e il più celebre fu il *Foro romano* (ora Campo Vaccino), che Tullo Ostilio o Tarquinio Prisco cinsero di portici. Era chiamato *Forum latinum*, *Forum vetus*, *Forum magnum*, o semplicemente e per antonomasia *Forum*. Ivi era la famosa tribuna detta poscia *Rostrum*, perchè Camillo vi fece porre i rostri e le prore dei navigli tolti agli Anziati nella prima vittoria navale conseguita dai Romani (337 a. av. G. C.). Ivi i consoli si assidevano sulle loro sedie curuli per amministrare la giustizia; ivi Antonio mostrò al popolo la veste insanguinata di Cesare, e lesse il suo testamento; ivi era il tribunale

del pretore e radunavansi i comizii, e seguivano i pugilati e i giuo-

Pianta del Foro di Pompei.

chi. Anco Marzio vi eresse un carcere, che Servio Tullio ampliò, e fu detto *Tullianum*. Cesare vi costrusse il tempio di Venere genitrice, e Augusto vi inalzò la colonna, chiamata *Milliarium aureum*, dalla quale contavansi tutte le miglia di distanza delle diverse strade dell'Impero. Dopo il *Forum romanum* il più celebre Foro era quello di Traiano. Per dare un più chiaro concetto del

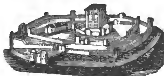


Forum boarium e Forum olitorium.

modo ond'erano costrutti i Fori degli antichi, che erano piazze o direm meglio vaste corti per tenervi i mercati, che avevano un fornice od arco d'ingresso, pubblichiamo il *Forum boarium*, mercato de' buoi, e il *Forum olitorium*, mercato delle erbe, ch'erano in Roma, tolti da un'antica pittura (vedi l'incisione qui contro).

Foroneo. Figliuolo d'Inaco, re di Argo, riunì primo dentro le mura d'una città ed incivilì gli abitanti dell'Argolide sparsi e selvaggi. Portavano opinione gli antichi Greci che a Foroneo fosse dovuta l'origine delle prime città; e per questi suoi benefizii ebbe dopo morte onori divini.

Forte. Così chiamasi un posto fortificato per guardare un passo, un sito, una città. Quando un posto è ben adatto a proteggere sia l'interno di uno Stato, sia le sue frontiere verso mare o verso terra, vi s'inalzano dei forti, cioè torri o bastioni, secondo le regole dell'architettura militare. Ivi si pone un presidio munito di armi e provvigioni necessarie pel tempo che vuolsi resistere agli attacchi del nemico. Il forte fa lo stesso ufficio della *fortezza* (v.), se non che questa è opera stabile e grandiosa, mentre il forte può inalzarsi per le occasioni eventuali d'una difesa, ed in generale non desta l'idea di vastità e solidità che suole apporsi alla voce fortezza.



Forte.

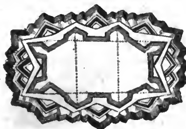
Fortebraccio. Famoso *condottiere*, signore di Perugia, m. nel 1435, era nipote di Braccio da Montone. Servì un tempo la repubblica fiorentina e sottomise Volterra (1429); quattr'anni dopo, unito a Francesco Sforza, invadeva il patrimonio di S. Pietro, s'impadroniva di Tivoli e minacciava Roma. Entrato in Roma, fu ferito a Capodimonte, e il celebre Piccinino ereditò il suo potere.

Forteguerri o **Fortiguerri (Nicolò).** N. a Pistoia nel 1674 e m. nel 1738. È l'autore del *Ricciardetto*, poema eroicomico in 30 canti, che fa continuazione all'*Orlando furioso*. A caso intraprese quel lavoro; stando in villa venne a discutere con taluno della facilità del Pulci, del Berni e dell'Ariosto, sostenendo contro il suo competitore, che quei poeti con piccola fatica avessero trattato quella maniera di stile, e a prova di quanto dicea si obbligò

di portare per la sera seguente un intero canto di un poema cavalleresco, e alla sera seguente lesse il primo canto del *Ricciardetto;* animato dalla brigata, si diede a por mente a quel subbietto cominciato per gioco, e così ne compiè i 30 canti, che il papa stesso a quando a quando udiva con diletto. Ma perchè ei fu di irreprensibili costumi, e per seguire il vezzo dei tempi avea di modi men che onesti brizzolato il suo poema, non volle mai metterlo in luce, e fu stampato dopo la sua morte col titolo di *Ricciardetto di Nicolò Carteromaco.*

Fortezza. Chiamasi con tal nome un poligono od una figura qualunque fortificata per difendere stabilmente una piazza, e però il significato di questo vocabolo è generico, e si applica a designare una piazza forte qualunque, sia di poca, sia di grande importanza. Napoleone diceva delle fortezze: « Esse sono utili per la guerra offensiva, come nella difensiva; certo esse non possono tener luogo d'armata, ma sono i soli mezzi che si posseggano per ritardare, impedire, inquietare un nemico vincitore ».

Fortificazione. Ramo dell'architettura militare, che insegna il miglior modo di mettere una città in istato di difesa, circondandola di opere. La fortificazione è regolare o irregolare; la regolare si fa in un poligono, come nella figura qui unita; la irregolare è quella i cui angoli non sono uniformi. Una fortificazione temporanea è quella che si fa per qualche speciale eventualità, e differisce dalla stabile, che è difesa permanente di una piazza.



Pianta di fortificazione regolare.

Le principali opere di fortificazione sono la fossa o trincea, di cui si circonda ogni altra opera; il baluardo o elevazione di terra, che si pone dinanzi alle altre opere per coprire le parti interne; il parapettò o quella parte di baluardo che serve a coprire le milizie ivi schierate; il bastione, che è la parte del recinto interno che fa angolo verso il campo; la controscarpa, pendio della fossa che fronteggia il corpo della piazza; la strada coperta, che corre intorno

alla controscarpa; la cortina o fronte di un muro fra i due bastioni; il fianco, qualunque parte di un'opera che ne difende un'altra; la spalla del bastione, le barriere, le palizzate, ecc.

Fortino. È, secondo il Grassi, un'opera chiusa di fortificazione campale, con difesa di fronte e di fianco.

Fortis (Alberto). N. a Padova nel 1741; entrato giovanetto nell'Ordine di sant'Agostino, andò a Roma e fu sottobibliotecario dell'Angelica. Coltivò con amore e con frutto le scienze naturali; uscito di religione, passò in Francia nel 1798, e non fece ritorno in Italia se non dopo la battaglia di Marengo. Morì bibliotecario a Bologna nel 1803. I principali suoi scritti sono: *Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e d'Ossero; Viaggio in Dalmazia; Viaggio mineralogico in Calabria e nella Puglia.*

Fortuna. Divinità allegorica dei Greci e dei Romani. Figlia di Giove, non era dapprima che la più potente delle Parche. Compendiava in sè gli attributi delle maggiori divinità. Era rappresentata col corno dell'abbondanza, e al fianco un Cupido alato: ovvero reggente un polo, o con una ruota in mano come Nemesi, ecc. Ebbe un culto estesissimo: fu adorata sotto mille predicati: *pubblica, privata, reduce, libera, equestre, buona, cattiva*, ecc. Il primo tempio a Roma le fu eretto da Servio Tullio. Anche gli imperatori ebbero la loro *Fortuna*, statuetta d'oro che si tenevano in camera, e quando venivan colpiti da malattia mortale, era data ai loro successori.

Fortunate (Isole). — V. *Canarie*.

Forza. Si dà questo nome a qualunque causa che tende a smuovere o muove realmente un corpo; e perciò forze si chiamano tutte le sorgenti di moto, come la potenza muscolare degli animali, la gravità, l'urto dei corpi, la pressione, ecc., perchè l'esperienza ci insegna che i corpi esposti all'azione libera di una di tali cause o sono posti in moto, o provano variazioni in quello che possono già avere. L'aspetto continuo di tali fenomeni fisici ci porta ad ammettere l'esistenza delle forze, la cui intima natura ci è del tutto incognita. Dicesi poi *forza d'inerzia* la proprietà che ha ciascun corpo di perseverare nel suo stato di riposo o di moto, cioè la resistenza che un corpo oppone al suo cangiamento di stato, ovvero la reazione che esso esercita sopra il sistema degli altri corpi che quello stato modificano. — *Forza maggiore* chiamasi un avvenimento impreveduto,

e che non è stato possibile di impedire; e in generale niuno è responsabile dei casi di forza maggiore.

Forza centrifuga. — V. *Centrifuga* (*Forza*).

Forza centripeta. — V. *Centripeta* (*Forza*).

Foscari (Francesco). Doge di Venezia (1423-57). Sostenne felici guerre contro i duchi di Milano, ma fu amareggiato da domestiche sventure. Perdette tre suoi figli e vide andar esule il quarto, accusato di ricever doni dal nemico. Oggidì il reato del figlio e le circostanze che accompagnarono la deposizione e la morte del padre vennero chiariti da nuova luce per lo scritto del sig. Berlan, intitolato *I due Foscari*.

Foscari (Francesco). Senatore veneto, n. nel 1705, m. nel 1790. Fu uomo di Stato e di lettere assai ragguardevole e benemerito della patria, ambasciatore a papa Benedetto XIV, al sultano di Costantinopoli, all'imperatore Giuseppe II e a Caterina di Russia. Abbiamo di lui il *Thesaurum antiquitatum sacrarum*.

Foscarini (Paolo Ant.). Carmelitano veneziano, n. circa il 1580, prof. di teologia a Napoli e a Messina, m. nel 1616. Fra gli altri suoi scritti ha una lettera *Sul sistema di Copernico*, nella quale spiega ingegnosamente i luoghi biblici che parevano contrastare alla rotazione della terra.

Foscarini (Antonio). Gentiluomo veneziano del secolo XVII. Era stato ambasciatore alla Lega dei Grigioni, e pare avesse già destati sospetti negl'inquisitori di Stato. Poi per amor di donna, ch'ei non volle rivelare, essendosi introdotto di nottetempo nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna, fu imprigionato e fatto strangolare. Il Siri rimesse in onore la memoria del Foscarini. Il Niccolini scrisse la sua più bella tragedia su questo soggetto.

Foscarini (Marco). Della famiglia del precedente, n. nel 1695, m. doge nel 1762. Ha scritto la *Storia della letteratura veneziana*; un *Trattato d'eloquenza*; *Memorie segrete per illustrare la storia di Carlo VI imperatore*; *Ragionamento della letteratura e della nobiltà veneziana*.

Foscolo (Ugo). N. nel 1776 sopra una fregata veneziana che veleggiava nelle acque di Zante, fu uomo d'indole e d'ingegno così singolari, che la vita meriterebbe d'esserne studiata da quanti si addicono al nobile ministerio delle lettere. In tutti i suoi scritti mirò a tal fine nobilissimo che, se non lo avesse preceduto l'Alfieri, l'I-

talia dovrebbe nominarlo primo dopo Dante fra gl'imperterriti apostoli del vero, e quindi fra i più benefici ingegni ispiratori di quella alta letteratura, che vale a tener gagliarda la nazione quando è viva, e a risuscitarla quando è prostrata. Fra i suoi lavori letterarii giovanili primeggia il *Jacopo Ortis*, romanzo ad imitazione del *Werther* di Goete, e del quale il Foscolo più tardi ebbe rincrescimento, mostrandosi dolente delle massime di suicidio e di disperazione sparse in quel suo libro, nel quale, egli diceva, i giovani siano contenti d'apprendere i nobili sentimenti di patria e di libertà che vi sono.

Non molto tempo dopo pubblicato l'*Ortis*, il Foscolo, fra le occupazioni della milizia, trovandosi all'assedio di Genova, scrisse per Luigia Pallavicini due odi, che sono due gioielli che rammentano le più belle liriche del Parini. Sdegnato contro i patrizii milanesi che facevano coniar medaglie ai cantanti, e lasciavano le ossa del Parini giacenti per avventura presso a quelle dei ladroni, egli concepì e condusse a termine il carme dei *Sepolcri*, che è il più sublime componimento lirico che abbia prodotto la moderna letteratura. Il Foscolo ideò in seguito altri componimenti lirici da accompagnarsi ai *Sepolcri*, fra i quali è notevolissimo il carme alle *Grazie*.

Il valore, di che il Foscolo fece prova nella lirica, non lo secondò nella tragedia, genere col quale egli esordì ed ostinatamente ritentò. Tuttavia può dirsi che nell'*Ajace* e nella *Ricciarda* è forse il più alfieriano di tutti i seguaci d'Alfieri. Nei sonetti egli è sempre caldo, affettuoso, impetuoso. L'opera che il Foscolo prestò come critico alla patria letteratura è del pari esimia. Promosso alla cattedra di eloquenza in Pavia, dettò quella stupenda orazione inaugurale che, improntata di liberi sensi, spinse il sospettoso governo napoleonico a sopprimere nel Regno Italico tutte le cattedre di lettere e di scienze politiche. Altri lavori di stupenda critica letteraria fece il Foscolo nel suo soggiorno in Inghilterra, fra i quali primeggiano quello intorno al Petrarca, l'altro sulle opere del Boccaccio, e il Discorso sul testo di Dante, che è il più filosofico lavoro che si sia scritto intorno al gran padre della nostra letteratura. Delle traduzioni fatte dal Foscolo, primeggiano quella dell'Epistola di Catullo ad Ortalo, quella dell'Elegia sulla chioma di Berenice, di tre Epigrammi di Callimaco, d'un'Ode d'Anacreonte, d'una di Saffo, oltre ai tre primi

libri interi dell'*Iliade*, poi del quarto, quinto e sesto con poche lacune, e del settimo quello squarcio in cui Omero descrive i funerali de' Greci e dei Troiani. Così il poeta, che aveva cominciato a levar gran fama di sè col carme dei *Sepolcri*, terminava il suo faticoso compito letterario con versi mestissimi rappresentanti il pietoso spettacolo, dipinto già dal maggior figlio della materna sua terra, di due genti nemiche, le quali, sospesi gli odii, si mescolano inermi per pagare gli estremi uffizii ai loro morti. Povero Foscolo! Egli moriva addì 10 settembre 1827 nelle vicinanze di Londra, dopo aver provati i mali della povertà, dell'esilio, dell'odio degli uomini, i tormenti delle più violente passioni, i disinganni più crudeli. Ma pur sempre, così nella prospera come nell'avversa fortuna, rimase fedele ai principii della sua travagliata ma onoratissima vita.

Fosfati. Così chiamansi i sali risultanti dalla combinazione dell'acido fosforico con le basi. Si riscontrano nella natura molti fosfati, e segnatamente il *fosfato di calce*, detto anche *sotto-fosfato* o *fosfato di calce basica:* questo sale entra per 2/5 nella composizione delle ossa degli animali. I grani de' cereali ne contengono in buon dato. Il fosfato di calce costituisce intere colline a Lagrosan nell'Estremadura, ed ivi è adoperato come pietra da fabbrica. — Il *fosfato di piombo* si incontra nelle miniere di galena. — L'urina umana contiene *fosfato di soda*, *fosfato di magnesia* e *fosfato di ammoniaca:* quest'ultimo forma talvolta delle concrezioni voluminose nella vescica dell'uomo e negli intestini degli animali. — Si trova anche nella natura *fosfato di ferro*, *d'allumina*, *di rame*, ecc.

Il *fosfato di cobalto* è sostituito spesso nella pittura all'azzurro d'oltremare, e si conosce sotto il nome di *azzurro di Thenard.*

Fosforescenza. È la proprietà che hanno certi corpi di divenir luminosi in alcune circostanze, senza che vi abbia luogo combustione di sorta, e di conservare lungamente più o meno tale proprietà. Ciò avviene ora per lo stropicciamento, ora per una elevazione di temperatura, e talvolta eziandio per una scarica elettrica. Molti altri corpi di natura sì organica che inorganica sono per loro stessi fosforescenti. Annoveriamo fra gli altri animali la lucciola; così certe sostanze minerali sono atte a brillare di luce fosforescente nell'oscurità se prima siano state stropicciate, percosse o ridotte in polvere.

Fosforo (dal gr. *phos*, luce, e *phero*, porto, perchè splende

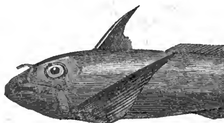
nell'oscurità). È un corpo semplice, avente le apparenze della cera bianca, di cui possiede la semitrasparenza, il colore e la mollezza; carattere principale è quello di mostrarsi luminoso nella oscurità mediante il semplice contatto dell'aria. — L'esistenza del fosforo era sfuggita alle investigazioni degli antichi chimici. Il Brandt, mercadante di Amburgo, ne fu, per caso, lo scopritore nel 1669. Il fosforo non trovasi mai in natura allo stato libero, ma sempre combinato all'ossigeno in modo particolare cogli elementi costituenti le materie organiche, come nella materia cerebrale, in quella dei nervi, ecc. Allo stato di acido combinato alla calce, ossia di fosfato di calce, costituisce lo scheletro osseo degli animali.

Fossano. C. del Piemonte, prov. e circond. di Cuneo, capol. di mandam., con circa 15 m. ab. Ha un'accademia di scienze e lettere, una biblioteca, un'accademia filarmonica, un grandioso castello munito di torri, ecc. Fa commercio di cereali e di bestiami. — Nell'XI sec. era un borghetto, ma nel sec. XII i fuggiaschi di varii luoghi vicini ivi si ripararono e divenne considerevole città.

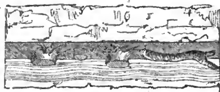
Fossile. Nome derivato dal latino *fodere*, scavare, ed appli-



Pianta fossile.



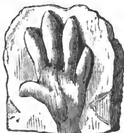
Pesce fossile.



Legno fossile.

cato aggettivamente a tutti i corpi che vengono estratti dal seno

della terra; quindi le denominazioni di *sale fossile*, *legno fossile*, *animale fossile*, ecc., ma, sostantivamente e propriamente parlando,


Avanzo fossile d'animale.


Conchiglie fossili.

chiamasi fossile qualunque corpo trovisi sulla terra o si estragga da seno delle roccie, o sia un manifesto avanzo di vegetale o di animale non vissuto a' tempi moderni, ma stato vittima, secondo ogni apparenza, di remote catastrofi terrestri. Si applica egual nome a qualunque materia serbi per qualche parte la sembianza dei detti esseri e consti di tale sostanza, la quale giudicar si possa derivata da quella che un tempo componeva i loro corpi. I fossili servono a determinare le epoche geologiche, come nell'archeologia i monumenti d'antichità. La dottrina intorno ai fossili chiamasi *paleontografia*.

Fossombrone (*Forum Sempronii*). Piccola città delle Marche, prov. e circond. di Pesaro e Urbino, capol. di mandam., con 7 m. ab. Ha vestigia antiche, come a dire le ruine d'un teatro, un musaico (in casa Passionei) e varie iscrizioni. Fa gran traffico di seta molto pregiata. — Tolomeo, Plinio, Strabone ricordano *Forum Sempronii*, ne' suoi dintorni dal console Livio fu vinto Asdrubale cartaginese, e restò ucciso. Goti e Longobardi rovinarono questa città, che fu poi riedificata in sito più acconcio. I Malatesta e i Galeazzi la dominarono, e nel 1440 fu venduta al duca di Urbino.

Fossombroni (Vittorio). Insigne matematico, economista profondo e diplomatico sagacissimo, nato in Arezzo. Avendogli il granduca Leopoldo affidata la soprintendenza alle colmate della Val-di-Chiana (1788), egli diede alle stampe le *Memorie idrauliche*.

storiche sopra la Val-di-Chiana. per cui si guadagnò grande fama. Nell'a. 1796 fu inalzato alla carica di ministro degli affari esteri della Toscana, e si mostrò grandemente perito nei negozii diplomatici. Durante il governo Borbonico in Toscana pubblicò un libro col titolo, *Idee sui vincoli commerciali*, nel quale con profonda ed ampia dottrina sostenne l'illimitata libertà del commercio. Egli coltivò anche gli ameni studii, che poi lo consolarono negli ultimi anni della sua lunga vita, che si spense addì 13 aprile 1844.

All'epoca della ristaurazione granducale nel 1814 Ferdinando III nominò Fossombroni suo primo ministro, carica ch'egli tenne per trent'anni, dando al governo toscano fattezze leopoldine nell'istruzione, nella educazione, nelle leggi, ma non allargando mai il pensiero alla nazione, e anco male preparando i popoli alla difesa della municipale indipendenza col trascurare per avarizia e per morbidezza di costumi gli ordini militari.

Fotino. Vescovo di Sirmio verso la metà del IV sec., era nato a Ancira (Galazia). Fautore del sabellianismo e delle dottrine di Paolo da Samosata, venne condannato, insieme con Marcello suo maestro, dal sinodo d'Antiochia (343). M. nel 376.

Fotografia (dal gr. *phos*, luce, e *grapho*, descrivo). Indicasi con questa voce un'arte del tutto nuova, mediante la quale ottengonsi immagini formate dalla luce, dicendosi *fotogeniche* tanto queste immagini quanto le sostanze adoperate a produrle. La prima esperienza di fotografia che si conosca appartiene alla prima metà del sec. XIX. Daguerre, al principio del 1839, fece conoscere al pubblico la sua maravigliosa scoperta; ma la fotografia, propriamente detta, deve la sua origine all'inglese Talbot. Egli fino dal 1834 ebbe l'idea di applicare all'arte del disegno la proprietà che i chimici avevano riconosciuta nel nitrato d'argento di colorarsi allorquando trovasi a contatto colla luce. Una lettera scritta da Talbot a Christie palesò i metodi per preparare la carta e per fissarvi permanentemente i disegni.

Fotometro. Chiamasi con tal nome uno strumento atto a determinare l'intensità della luce. Puossi intendere per intensità della luce la quantità assoluta di questo elemento sparso sull'unità di superficie di un corpo illuminato.

Fouchè. Famoso ministro di polizia di Napoleone, n. nel dipart. di Nantes nel 1753. Si pose a tutt'uomo nella rivoluzione, e fu

deputato alla Convenzione (1792). Terrorista per cuore e per sistema, chiese accompagnare Collot d'Herbois a Lione (1793), ove intendeva di dar prove del suo *civismo*. Una città ridotta in breve a cumuli di macerie insanguinate fece fede della sua atrocità. Ingraziatosi con Barras e in modo alquanto disonesto, sfuggì alle tempeste del termidoro, e sopravvisse a Robespierre, a Saint-Just, a Couthon, che in suo confronto diceva temprati coll'*acqua di rose*. Ridivenuto ministro di polizia, si tolse dal volto la maschera, attese a perseguitare gli antichi compagni, apparecchiando a Bonaparte lo sgabello del 18 brumajo. Barcheggiando tra il favore e lo sdegno di Napoleone, che diffidava di lui, ma pure abbisognava del suo ministero, ora onnipotente a corte, ora minacciato di carcere, si trascinò fino al 1812, in cui ebbe il comando delle provincie illiriche. Nei *cento giorni* fu di nuovo ministro di polizia, dopo il disastro di Waterloo fu presidente del governo provvisorio, e trattò occultamente cogli Alleati per rimettere in trono i Borboni. Luigi XVIII lo ricompensò coll'ambasciata di Dresda; ma colpito dalla legge del 1816 riguardante i regicidi, dovette deporre i male acquistati onori e andarsene in bando. Morì a Trieste disprezzato da tutti i partiti nel 1829. Napoleone lo aveva nominato duca d'Otranto, e fu una delle vergogne del suo regno.

Foulon (Gius. Fr.). Una delle prime vittime della rivoluzione di Francia, n. a Saumur nel 1715, fu un tempo commissario e intendente di guerra, poi consigliere di Stato. Creduto dotto in materie finanziarie, corse voce ch'ei sarebbe sottentrato a Necker, che godeva dell'aura popolare, e bastò questo a concitargli contro l'odio di tutti; alcune parole attribuitegli accelerarono la sua ruina. Dicevasi che contro la plebe che si lagnava per caro di viveri avesse esclamato: *Se non potrà mangiar pane quella canaglia, mangierà fieno*. La moltitudine lo fece a brani nel 1789. Mozzatagli la testa, gli fu empiuta la bocca di fieno, e infilzatala in una picca, fu portata in giro per la città.

Fouquet (Nicola). N. a Parigi nel 1615; nominato soprintendente delle finanze nel 1653. Mal potendo far fronte alla voragine spalancata dal fasto di Luigi XIV, fu accusato di dilapidazione e detto autore di tutti i mali dello Stato. Che approfittato avesse dell'ufficio per arricchirsi, non è forse a dubitarsi ove si pensi che in una sola villa aveva spesi più di 15 milioni; ma che il disa-

ranzo fra le spese e le entrate, che era di parecchi miliardi, procedesse da lui, è ciò che niun uomo avrebbe potuto affermare. Ad ogni modo, fu da' suoi nemici accusato, ed ebbe condanna al carcere perpetuo. Finì la vita nel forte di Pinerolo (1680), ove languì 19 anni. Colbert fu il principal fabbro della sua rovina.

Fouquier-Tinville (Ant. Quintino). Uno degli uomini più orridamente celebri che abbia prodotto la rivoluzione francese; era figlio di un coltivatore di Herouelles (S. Quintino), ove nacque nel 1747. Dopo compiti gli studii, andò procuratore a Parigi; carico di debiti, volle pagarli scrivendo versi in lode di Luigi XVI (1781). Scoppiata la rivoluzione, si trovò sul suo terreno; nominato accusatore pubblico del tribunale rivoluzionario, non un suo atto vi fu che non conchiudesse per la pena di morte. Da lui accusati, salirono il patibolo Maria Antonietta, i Girondini, tutto ché di più illustre aveva in quel momento la Francia; e la nativa crudeltà sfogava dicendo esser troppo popolata la Francia per una democrazia basata sui principii dell'uguaglianza, e doversi tor di mezzo almeno un terzo degli abitanti. Perseverando nell'atroce via, trascrisse anche l'atto di accusa di Danton, di Robespierre, ma il primo di questi gli gettò in faccia gl'infami vituperii, chiamandolo *anima di postribolo*. I suoi delitti finirono colla sua vita; accusato dopo il 9 termidoro, salì il patibolo nel 1795 fra le imprecazioni del popolo.

Fourcroy (Ant. Francesco). Celebre chimico, n. a Parigi nel 1755, m. nel 1809; fu promosso da Buffon alla cattedra di chimica del giardino del re (1784), ove per venticinque anni diede mirabili lezioni. Deputato alla Convenzione e ai Cinquecento, fu nominato consigliere di Stato nel 1799, e direttore generale dell'istruzione pubblica nel 1801. Mentr'ebbe questi ufficii, operò molti notevoli miglioramenti; a lui deve la Francia l'istituzione di 3 scuole di medicina in Parigi, Mompellieri e Strasburgo; ma caduto in disgrazia di Napoleone, dovette ritirarsi alla vita privata. Le sue opere più importanti sono: *Sistema di cognizioni chimiche*, ecc., *Filosofia chimica*, *Analisi dell'acqua sulfurea d'Enghien*.

Fourier (Gio. Batt.). Matematico insigne, n. a Auxerre nel 1768, m. nel 1830. Ebbe una cattedra dai Benedettini; venne in fama per una *Memoria*, nella quale presentava un nuovo modo di

soluzione delle equazioni algebriche. Nel 1807 poi diè in luce la *Teoria matematica del calore*, che gli assegnò uno dei primi posti fra gli scienziati.

Fourier (**Carlo**). Uno dei più famosi riformatori socialisti del sec. XIX, n. a Besançon nel 1772, m. nel 1837. Mercante un tempo, indignato delle frodi commerciali fra cui viveva, immaginò un nuovo ordinamento sociale, dal quale ogni frode sarebbe stata sbandita. Partendo dall'idea che l'uomo è essenzialmente buono, ma che le istituzioni sociali lo guastano, concepì un sistema di associazione nel quale tutte le passioni si dispiegassero in pro dell'universale. Sbandite le guerre, i delitti e la miseria, il lavoro fatto *attraente*, una nuova èra si apriva per l'umanità, che doveva andarsi tutta a riparare nei *falansteri*, specie di grandi conventi o associazioni fra cui tutta la società si ripartiva. Pubblicò la maggior parte delle sue idee nella *Teoria dei quattro movimenti*, nel *Nuovo Mondo industriale e societario* e in altre opere.

Fox. Alcuni uomini celebri portarono questo cognome. — *Gio. Fox*, n. nel 1517, m. nel 1587, fu ardente proselite di Lutero; da Maria Stuarda perseguitato, si ridusse a Basilea, ove scrisse molte opere di controversia religiosa. — *Giorgio Fox*, fondatore della setta dei quaccheri, n. nel 1624 a Drayton (Leicester). Figlio di un povero tessitore, esercitò fanciullo il mestiere del calzolaio. Cresciuto nelle pratiche d'una pietà eccessiva, lasciandosi andare senza riserva a' suoi mistici impeti, a tale esaltazione ne venne da credersi inspirato, e disse avere ricevuta dal cielo la missione di ristaurare fra gli uomini l'antica semplicità del cristianesimo. Cominciò a predicare nel 1648. Vestito di cuoio dalla testa ai piedi, andò di villaggio in villaggio declamando contro il culto esteriore, la gerarchia religiosa e civile, la guerra, i procedimenti della giustizia, ecc. La sua eloquenza gli procacciò molti aderenti, ch'egli chiamò *figli della luce*. Condotto avanti ai giudici a Derby, prese a declamar loro la necessità di tremare davanti al Signore, con tale insistenza, che il magistrato, impazientito, gli diede il nome di *quaker* (tremante), che poi rimase alla setta. Le persecuzioni non mancarono al suo apostolato: fu chiuso all'ospedal de' pazzi e malmenato, ma tutto sostenne con mirabile pacatezza. Percorse l'Inghilterra, la Scozia, l'Olanda e andò nel 1662 a convertire l'America inglese, conducendo seco lady Fell, che aveva sposata. I suoi suc-

cessi furono maravigliosi nei due mondi. Tornato in Inghilterra, m. nel 1690. I suoi discepoli più illustri furono Guglielmo Penn e Roberto Darclay. — *Carlo Fox* fu uno dei più grandi oratori inglesi; n. nel 1749, di 19 anni cominciò ad arringare in Parlamento; nominato lord dell'Ammiragliato e gran cancelliere per l'appoggio prestato al Ministero, dove rassegnare questi ufficii quando, amicatosi Burke, si legò come esso alle parti dei *whigs*. Scoppiata la guerra dell'indipendenza americana, Fox prese le difese degl'insorti. Chiamato a far parte del ministero Pitt, a cui successe, propugnò la rivoluzione per 5 anni. Non potendo far prevalere le sue idee, si ritirò e scrisse la *Storia dei due ultimi Stuardi*. M. nel 1806.

Foy (Massim. Sebast.). Luogotenente generale e oratore illustre, n. ad Ham nel 1775, m. nel 1825. Militò sotto Dumonriez, poi in Italia e in Germania (1800-1809); fu nominato generale di divisione, e grandemente s'illustrò alla battaglia di Salamanca (1812). Caduto Napoleone, fe' atto di omaggio a Luigi XVIII, che gli diè il titolo di conte. Nei Cento giorni lasciò i regii, e fu ferito a Waterloo, ove comandava una divisione di fanteria. Eletto deputato alle Camere nel 1819, combattè nella parte dell'opposizione, e, ardente sostenitore dei principii costituzionali, non cessò mai di ammonire la Francia sui pericoli delle sue istituzioni, tanto insidiate allora dagli uomini della ristaurazione. La sua eloquenza trionfò più d'una volta dei disegni del re; la fama in cui ne venne era tanta, che, dopo la sua morte, fu aperta una sottoscrizione in favore della sua famiglia, nella quale si raccolse quasi un milione. Scrisse la *Storia delle guerre della penisola sotto Napoleone*.

Fozio. N. a Costantinopoli di ricca famiglia, eruditosi fin da fanciullo, trasse su di sè gli sguardi dell'imperatore Michele, che lo mandò ambasciatore in Persia. Tornato, fu *protospatario* (comandante delle guardie) e protosegretario di Michele; ma non pago di queste dignità, una ne volle nella Chiesa, studiò teologia e sottentrò al patriarca di Costantinopoli, Ignazio (837), che era stato esautorato. Conseguiti tutti i gradi del sacerdozio, per render la sua elezione canonica, cercò, ma invano, di strappare ad Ignazio una rinunzia; questi fu invano scomunicato da un'assemblea di vescovi. Il pontefice Nicolò I scrisse perchè fosse reintegrato nella sua sede, e, non obbedito, radunò un concilio in Roma, ove Fozio

fu scomunicato. Il nuovo vescovo, non che piegarsi, congregò un conciliabolo a Costantinopoli, e scomunicò il papa. Tale contesa produsse la separazione della Chiesa greca dalla romana. Intanto Basilio il Macedone usurpava il trono a Michele, cacciava in esilio Fozio, che gli aveva rimproverato il suo delitto alla presenza di tutto il popolo, e rimetteva Ignazio nella sua sede primitiva. Ma morto questo patriarca, l'esule tornava ad impadronirsi della basilica di Santa Sofia, e ripigliava i suoi ufficii episcopali. Il papa Giovanni VIII lo raffermò nella carica, ma non perciò egli rinunziò alle sue ereticali opinioni intorno alla Trinità. L'imperatore Leone il Filosofo lo fece in seguito chiudere in un monastero d'Armenia, ove morì nell'891. La sua opera intitolata *Myriobiblon, sive bibliotheca librorum quos lexit et censuit Photius*, è una specie di giornale letterario che mostra quanta fosse l'erudizione dell'autore. Sonvi frammenti di quasi 500 opere perdute. Ha pure una raccolta di canoni e di leggi degl'imperatori relative a cose ecclesiastiche.

Fraate. Nome di 5 re parti, il primo dei quali regnò dal 182 al 164 av. G. C., fu buon guerriero e vinse i Mardi. — Il secondo si vide togliere gli Stati da Antioco VII re di Siria; poi aiutato dagli Sciti, debellò i nemici; regnò dal 139 al 127. — Il terzo fu fatto morire dai suoi figli Mitridate e Orode; regnò dal 76 al 58. — Il quarto uccise i fratelli e fu solo re; ribellatiglisi i sudditi, riparò presso gli Sciti, poi vinse Tiridate, che gli aveva occupato il trono. Augusto volle da lui le bandiere che ricordavano la disfatta di Crasso. Fu ucciso da suo figlio Fraatace l'a. 13 av. G. C. — Il quinto, figlio del precedente, era in ostaggio a Roma. Tiberio gli rendè la libertà, ma morì poco dopo.

Fracastoro (Girolamo). Celebre medico e insigne poeta latino, n. a Verona nel 1483, m. nel 1553. Nacque con le labbra sì contratte, che fu mestieri del ferro chirurgico per aprirle. Ventenne appena, era già professore di logica a Padova. Fu fra i più felici imitatori di Virgilio, e il suo poema sulla *Sifilide* venne paragonato alle *Georgiche*. Il suo poemetto *Joseph*, in due libri, si legge con piacere anche una seconda volta, tanto son belli gli esametri, e ridondante il sentimento destato dal soggetto. In medicina poi fu il primo a parlare del contagio della tisi, e immaginò il *dioscordium*, composizione che si usa ancora fra i medicinali calmanti.

Fra Diavolo (Michele Pezza, detto). N. in Itri (1760) di

bassi parenti, omicida e ladro; berrettaio un tempo, altri dissero frate; per bando del governo pericolava sotto taglia il suo capo, quando nei tumulti suscitati dall'invasione dei Francesi nel regno di Napoli (1799), prese a guidare una banda d'insorti nella Terra di Lavoro. Per continue venture o scaltrezze, vincitore ad ogni cimento, scampava i pericoli, e la plebe napoletana, perocchè dice scaltrissimi ed invincibili il diavolo e i frati, lo chiamò *Fra Diavolo;* ed egli, per argomento di prodezza e fortuna, ritenne il soprannome nelle guerre civili e sino a morte. Audace, valoroso, spregiatore di ogni virtù, fattosi capo di numerosa torma, tenendosi agli agguati tra le rupi e le boscaglie del suo paese, e vedendo da lungi, non visto, disponeva gli assalti contro i soldati francesi, che andavano soli o a piccole squadre, e spietatamente gli uccideva. Quando Championnet si fu impadronito di Napoli, Fra Diavolo fuggì; ordì in Sicilia col commodoro Smith la sollevazione delle Calabrie, e in Calabria venne. Preso dai Francesi, fu fatto appiccare in Napoli nel 1806. Il cardinal Ruffo lo aveva inalzato alla dignità di colonnello.

Fragilità. Proprietà che hanno i corpi di rompersi piuttosto che di piegare sotto l'azione di forze estrinseche. Alcuni credono che la durezza sia una proprietà contraria alla fragilità; ma è invece l'opposto. Le due proprietà sono indivisibili, nè può un corpo essere fragile senza essere in pari tempo duro. Il vetro, p. e., più duro del ferro, è anche di esso più fragile, onde tutte le operazioni atte a comunicare un certo grado di durezza ad un corpo, gli comunicano eziandio un certo grado di fragilità.

Fragola. Genere di pianta che comprende 10 specie. Produce un piccolo frutto *fragrante* (da cui il nome) che si suole mangiare condito col vino e lo zucchero, oppure col latte, e col sugo del quale si fanno gelati e bevande. I medici lo dicono di un effetto refrigerante assai salutare.

Framassoneria. — V. *Franchi Muratori.*

Frammenti. Vorrebbe dir parte di cosa rotta, ma per analogia significa anche brano di opera o di componimento letterario, del quale siasi perduta gran parte. Ci restano molti frammenti di opere antiche che valgono a farci sentire amaramente la perdita di quei nobili lavori.

Franca Contea. Antica prov. della Francia, divisa oggidì fra'

dipartim. del Doubs, del Giura e della Saona superiore. Secondo alcuni storici, questo nome le venne dalla generale esenzione che godea dalle imposte; secondo altri, dal rifiuto fatto da uno de' suoi conti di rendere omaggio a Lotario II imperadore. — Anticamente formava quella parte delle Gallie che fu detta *Sequania* o *Maxima Sequanorum*. I Sequani che l'abitarono e le diedero il nome, si credettero venuti dal Ponto Eusino. Nel v sec. la conquistarono i Borgognoni. Ai tempi di Luigi XIV fu incorporata alla Francia.

Francesca da Casale. Donna plebea, la quale nell'assedio della città di Casale, sua patria (1630), vestivasi da uomo, e impugnate le armi, condusse molte altre donne e non pochi suoi concittadini a combattere. Con coraggio più che virile uccise molti nemici; il francese Thoir, comandante dell'assedio, volle veder l'eroina, e le assegnò il soldo di quattro soldati, ascrivendola nel reggimento dei cavalleggieri.

Francesca da Rimini. Figlia di Guido da Polenta, signore di Ravenna, viveva sul finire del sec. XIII; sposò Lanciotto Malatesta, signore di Rimini, deforme della persona e crudelissimo di animo, ma presto fu presa d'amore pel fratello di lui, Paolo, prestante e leggiadro cavaliere. Il marito uccise lei e il proprio fratello in un impeto di gelosia. Dante fa narrare a lei stessa (v. *Inferno*) con ispirati versi la storia del suo misero amore. Teofilo Betti (*Memorie inedite sulla storia pesarese*) tolse a provare che il funesto caso seguì in Pesaro e non in Rimini nel 1288. Silvio Pellico ne fece argomento d'una bella tragedia; il poeta Fabbri di Cesena mise anch'egli in iscena le sventure della vezzosa figlia di Guido.

Francescani (Ordine dei) o Minori, vale a dire *Frati minori*, così denominati dalla loro origine. Apostoli della povertà e dell'amore, mendicando in nome di Cristo, spargendosi dappertutto, colle dimostrazioni del maraviglioso che allettano la plebe di ogni età, di ogni nazione, coll'autorità d'una vita penitente, questi frati giunsero ad esercitare ben presto un grande predominio, e il loro Ordine invase la società così, che persone di gran casato e di gran sapere abbandonavano la gloria, le lettere, le armi, fin le corone per entrarvi. Frate minore fu Ludovico figlio di Carlo II di Napoli. Dante voleva cingersi quel cordone, e, secondo alcuni, veramente lo cinse, come terziario o frate secolare, poi ne fece un pomposo elogio nel suo divino poema.

Principale ufficio di questi frati era il metter pace, ed essi s'affacciavano dipingendo l'amarezza degli odii, la giocondità del perdono; rammentavano quel momento estremo nel quale riuscirà così dolce il ricordarsi una buona azione, quel supremo giudizio dove chi perdonò sarà perdonato: e quei cuori feroci, cui non avrebbe frenato imperio di leggi o possanza di magistrati, aprivansi alla benevolenza, alla riconciliazione fra le benedizioni del frate paciere. Le città, sempre in sospetto delle mal assicurate libertà, commettevano ai Francescani i più gelosi uffizii; essi tesorieri, essi archivisti, segretari delle repubbliche. Le consulte spesso si tenevano nei loro conventi; ad essi commettevasi l'eleggere il podestà; essi all'uopo tribuni del popolo; essi riformatori di statuti. E quel trionfo era dovuto non a politici raffinamenti, neppure a grande accorgimento, ma alla bontà che viene intesa da tutti, che basta conoscerla per averla in pregio, che è amata perchè propizia e tutelare. Il volgo divideva con questi frati volontieri il pane, perchè ne riceveva largo ricambio di pane dello spirito; e le astinenze e le abnegazioni loro toccavano gli uomini, che nel sacrifizio riconoscevano l'amore e nell'amore la virtù.

Questa milizia democratica di frati membri di una repubblica che aveva per sede il mondo, per cittadino chiunque ne adottava le rigide virtù, scalzi, col vestir dei poveri d'allora, era la naturale amica del popolo, nemica dei tiranni, dei quali non sentiva nè paura nè bisogno.

Com'è di tutte le istituzioni umane, che, passato il loro tempo, degenerano, così fu dei Francescani; ma ciò non toglie che ai primi tempi della loro esistenza non siano stati di grande vantaggio all'umana famiglia, e non siano da ricordarsi sempre quali fattori di quel bene civile che era allora possibile.

Francesco d'Assisi (S.). Fondatore dei frati Minori, n. in Assisi nell'Umbria da Pier Bernardone, agiato negoziante. Condotto in Francia da suo padre, s'addestrò sì bene nella lingua di là, che ne trasse il soprannome di Francesco Balioso; in voce di buon poeta sin ai venticinque anni, lasciò poi i traffici ed ogni ben terreno per darsi a quelle inclinazioni a che più era venuta in predominio la sua nobile e caritatevole anima. Pace e amore era il suo carattere. Vivea in un'età in cui ogni cosa andava in risse, micidii, tirannia, ed egli si porse tutto soavità e pazienza; per le ingiurie

non ebbe che perdono; alle parole oltraggiose non rispose che col l'amorevolezza. I tiranni uccidevano, straziavano; egli prendeva in cura i poveri, gli esuli, i mendicanti, i lebbrosi da tutti fuggiti per ischifo. Il lusso delle Corti dei principi già avea varcato alle chiese, ed i prelati sbizzarrivano in pompe, sfoggiavano gran manti in via, gran tappeti in palagio, grand'oro in chiesa. Francesco vi pose a riscontro la mortificazione, la privazione perfin del necessario.

Come tutti i forti, Francesco non tardò a sentire il bisogno di far passare nel mondo esterno l'intimo suo sentimento, a ridurre ad effetto il proprio pensiero: al qual fine volle istituire un Ordine che per umiltà intitolò *dei frati Minori*. Fra dodici primieramente s'unirono presso una cappelletta ottenuta dai Benedettini nel piano d'Ascoli, detta *la Porziuncola* (1215), ed ivi diedero principio ad un'opera di carità, di pace in quell'età d'ire, di guerre, di superbie, che era d'Ezzelino e di Federico II.

Ben presto Francesco passò di terra in terra così venerato che si suonavano le campane, e uscivasi ad incontrarlo con rami e fiori. Egli andò predicando per la Spagna, per la Barberia, per l'Egitto, crociata incruenta, ove grido di guerra era: *La pace sia con voi.* Così il padre Serafico, predicando, beneficando, santamente operando con tutti, seguì fino a' suoi quarantaquattro anni, quando morì. Due anni dopo Gregorio IX lo canonizzò.

Francesco, primo o dei primi, adoperò la lingua volgare alla poesia, senza alcuna reminiscenza di antichità, nè lambiccatura di frasi.

Prima di morire, Francesco, affine di far penetrare più avanti nelle società le sue idee, istituiva il *Terz'Ordine*, composto di laici che vivevano alle proprie case e faccende, legati all'Ordine per via di certe pratiche e per la partecipazione ai tesori della preghiera.

Anche con ciò Francesco prendeva di mira un male allora cominciato, la guerra che certi comunisti di quella età si diedero a muovere contro la famiglia, e vi riparava col far penetrare in questa la sua regola, cioè riformarla col renderla morale, imponendo il modesto e concorde vivere, l'evitare i litigi, non dare giuramenti che leghino ad un uomo o ad una fazione, non portar armi se non per difendere la Chiesa e la patria.

Francesco di Paola (S.). Fondatore dei Minimi. N. a Paola

in Calabria nel 1416, offerto in voto fin dall'infanzia a S. Francesco. Giovanetto ancora, si ritrasse in luogo deserto della Calabria, dove, acquistata riputazione di santità, fondò il suo Ordine, che, per volerlo il più umile di tutti, lo chiamò *dei Minimi*. Luigi XI, re di Francia, lo chiamò perchè miracolosamente lo guarisse, ma questi non potè se non animarlo alla rassegnazione. Fondò in Francia conventi del suo Ordine, e morì in quello del Plessis-les-Tours, nel 1507, lasciando nel regno assai venerata memoria.

Francesco Saverio (S.). Detto l'*Apostolo delle Indie*. Nato nel castello di Xavier appiè de' Pirenei nel 1506: amico di sant'Ignazio di Loiola, fu tra' primi suoi discepoli; visitò l'Italia servendo gl'infermi; poi fu da Giorgio III re di Portogallo mandato a evangelizzare nelle Indie orientali. Predicò alla Costa Comorin, a Malacca, nelle Molucche, al Giappone, e morì alla Cina nel 1552. Di lui abbiamo cinque libri di *Epistole*.

Francesco di Sales (S.). N. a Sales presso a Ginevra nel 1567 da nobile stirpe di Savoia. Fu coadiutore, poi successore dell'arcivescovo di Ginevra. Convertì colla mirabile sua dolcezza molti calvinisti; viaggiò in Francia sotto Enrico IV per le bisogna della religione. Fondò colla madre di Chantal il monastero della Visitazione (1610), e morì a Lione nel 1622. La *Filotea* e le sue opere spirituali sono le più divulgate.

Francesco I. Imperatore di Germania, discendente della casa d'Absburgo e stipite della nuova dinastia d'Austria, n. nel 1708 da Leopoldo duca di Lorena, m. nel 1765. Fu educato sotto gli occhi di Carlo VI, e divenne duca di Lorena e di Bar nel 1729. Carlo gli diè in moglie l'unica sua figlia Maria Teresa, e per assicurare a questa la corona imperiale, pattuì colla Francia che Francesco rinunziasse al ducato di Lorena in favore di Stanislao Leczinski, suocero di Luigi XV (1735). Francesco ebbe in compenso la Toscana dopo l'estinzione dei Medici. Morto Carlo VI (1730), il suo retaggio fu vivamente disputato a Maria Teresa, che non l'ebbe se non nel 1743. Ella fece ottenere il titolo d'imperatore al marito, il di cui regno però fu solo di nome. Francesco non si diè a conoscere che per la sua avarizia; però protesse le arti, le scienze e il commercio; fu padre di 16 figli, tra i quali Giuseppe II, Leopoldo II, Maria Antonietta di Francia.

Francesco II. N. a Firenze nel 1768, m. nel 1835. Succedè

nel 1792 a suo padre Leopoldo II. Fece guerra alla Repubblica francese; ma, vinto, gli fu forza sottoscrivere il trattato di Campoformio, che gli toglieva i Paesi Bassi e la Lombardia (1797). Ripigliò le armi, ma altre disfatte l'obbligarono a cedere col trattato di Lunéville (1801) tutto quello che possedeva al di là del Reno. Col trattato di Presburgo (1806) il Tirolo, Venezia, ecc., e a rinunziare al titolo d'imperatore di Germania, cui rinunziò pubblicamente per prender quello di Francesco I imperatore d'Austria; colla pace di Schoenbrunn perdè infine Salzburgo, Gorizia, Trieste, la Carintia, la Croazia e la Gallizia. Scosso da tanti disastri, acconsentì di dare la figlia Maria Luigia a Napoleone I. Tornò nella lega europea contro il genero, e riebbe molti degli antichi possedimenti.

Quando l'imperatore Giuseppe intorno al 1785 pose gli occhi su questo arciduca, che contava allora appena diciassette anni, ne delineò sino da quel momento con meravigliosa perspicacia i tratti più caratteristici, che poi si videro svolgere compiutamente nel seguito della sua vita. Egli trovò in lui grande facilità d'apprendere, ma eguale lentezza nel concepire; buona memoria e cognizioni svariate, ma sterili; attitudine a giudicare, ma paura schifiltosa di udire il vero; stoicismo, adottato per mancanza di abnegazione; irresolutezza, indolenza, indifferenza a fare e a lasciar fare; mancanza d'attitudine alle grandi cose. Quest' imperatore, conforme all'indole sua, allo slancio promosso dalle riforme di Giuseppe II sostituì lo sterile meccanismo dell'incentramento, dello spionaggio politico, inaugurando in Austria quegli ordini che si mantennero senza interruzione sino al 1858.

Francesco I. Imperatore d'Austria. — V. *l'articolo precedente.*

Francesco I. Re di Francia, figlio di Carlo d'Angoulême e di Luigia di Savoia, n. a Cognac nel 1494. Succedè a Luigi XII nel 1515, e conquistò il Milanese vincendo gli Svizzeri dello Sforza a Marignano. La pace detta *Perpetua* (1516) fe' dei vinti gli ausiliarii della Francia. Venuto a guerra con Carlo V per antiche rivalità d'impero, Lautrec, suo generale, fu sconfitto alla Bicocca (1522): ne seguì la perdita del Milanese, poi la funesta giornata di Pavia (1525), nella quale, com'ei disse, *non rimase salvo che l'onore.* Prigioniero a Madrid, non tornò in Francia se non ce-

dendo la Borgogna all'imperatore. Ma i deputati di questa provincia e gli Stati di Parigi protestarono contro tale convenzione, e si tornò all'armi La pace di Cambrai (1529) fe' deporle, ma per breve tempo. I due emuli ostinandosi sempre, gli eserciti di Carlo V furono respinti dalla Provenza e dalla Piccardia, e venne il trattato di Aigues (1538). Dopo nuove guerre e nuove paci, il re morì nel 1547. Benefizii di questo regno furono i migliorati ordini amministrativi, la composizione delle milizie, la fondazione del collegio reale (Collegio di Francia), le lettere protette, le arti onorate, molti monumenti cominciati o costrutti, fra i quali le Tuileries, il Louvre, Chambord, Fontainebleau ecc.; vergogne di esso i turpi amori, l'eccidio dei Valdesi (1545), le tante e tante deplorate ingiustizie della regina madre, contro la quale si fieramente ebbe a dichiararsi il contestabile di Borbone.

Francesco II. Figlio di Enrico II e di Caterina de' Medici, nato nel 1544. Salì sul trono di Francia nel 1559, e avendo sposata un anno prima Maria Stuarda, regina di Scozia, i Guisa, zii di Maria, lo ressero a loro senno. A istigazione loro, più che per proprio impulso, egli fe' guerra agli eretici, istituì le camere *ardenti*; poi, veggendo di non potere far fronte all'opinione pubblica, che condannava quegl'inutili rigori, convocò i notabili (1560) per ridonar pace al regno. Principe debole e soverchiato sempre dalle contingenze del regno, morì nel 1560.

Francesco I. Figlio di Giovanni V, duca di Bretagna, nato a Vances nel 1414, m. nel 1449. Succedè al padre nel 1442, fe' omaggio alla Francia, combattè valorosamente gl'Inglesi e tolse loro molte città.

Francesco II. Figlio di Riccardo conte d'Étampes. Ascese al trono di Bretagna nel 1458; entrò nella *lega del ben pubblico* contro Luigi XI di Francia. Ma Luigi gl'invase gli Stati e lo costrinse a deporre le armi (1468). Smanioso di vendicarsi, il duca ritentò la prova, ma fu di nuovo vinto (1488), e a breve andare morì.

Francesco I. Re di Napoli, figlio di Ferdinando I e di Maria Carolina d'Austria, n. nel 1777. Nel 1813, quando suo padre rinunziò al governo, dopo che lord Bentinck gli ebbe imposto di dare una costituzione inglese alla Sicilia, Francesco assunse il titolo di vicario generale. Ciò accadde anche nel 1820, quando Na-

poli ebbe la costituzione. Ascese al trono nel 1825. Durante il suo breve governo il regno napoletano sentì consumata l'opera della più vasta e più mostruosa corruzione che immaginar si possa. Il senso morale del pubblico e del governo soffrì in quel periodo più di quello che non aveva sofferto al tempo degli Spagnuoli. Morì nel 1830.

Francesco duca di Modena. — V. *Este*.

Francfort (*Francfurtum*). Due città della Confederazione Germanica portano questo nome, e distinguonsi coi predicati di *Francfort sul Meno* e *Francfort sull'Oder*.

Francfort sul Meno è una delle quattro Repubbliche o città libere e sede della *Dieta* della Confederazione, con circa 80 m. ab. Magnifica e celebre è la sua cattedrale, dove s'incoronavano gl'imperatori. Ha molti altri monumenti del medio evo, tra' quali il *Bremer*, palagio del Comune, ed istituti di scienze, lettere ed arti. Fa gran traffico in negozii di banco, e tiene una fiera assai rinomata. — È di antichissima origine, e fu metropoli della Franconia e dell'Impero germanico sotto le prime dinastie che succedettero ai Carlovingi. Fra le molte diete che ivi si tennero, la più memorabile fu quella del 1142, nella quale Corrado III imperatore restituì la Sassonia ad Arrigo il Leone, e l'altra del 1338, che promulgò l'indipendenza dell'impero dal sacerdozio. Nel 1806 Francfort diventò capitale del granducato del suo nome nella Confederazione del Reno: nel 1815 le fu resa la sua qualità di città libera e fatta capitale della Confederazione germanica.

La Repubblica di Francfort si compone della città e d'un picciolo territorio sovr'ambe le rive del Meno.

Francfort sull'Oder è città della Prussia nella prov. di Brandeburgo, ma partecipante alla Confederazione germanica, con circa 24 m. ab. Sta sul fiume Oder. È molto industre in diverse manifatture, e non meno operosa ne' suoi traffici.

Franchi. Del nome di questo popolo, che abitava da gran tempo la destra del Reno, è fatta per la prima volta menzione alla metà del III secolo dell'êra nostra. Dopo si trova in quasi tutte le pagine della storia, e mescolato sempre nelle commozioni delle Gallie. Ebbe nome da Francione, uno de' suoi re, ed era nome che voleva dir *libero;* dividevasi in varie tribù, che gli autori coetanei indicano talvolta col nome di *gentes*, tal'altra col titolo di *cantone*,

pagi. Primeggiavano fra quelle tribù i Cheruschi, i Cauchi, i Catti, gli Attuari, i Brutteri, i Sicambri, i Camavi, gli Ampsiveri, i Salii, i Mattiaci e i Frisi.

Alleati di Roma fino dal 254, Gallieno commise ai Franchi la difesa del Reno. Poco dopo Postumo, nativo delle Gallie, ove comandava in nome dei Romani, fattosi acclamare imperatore, componeva un esercito di Franchi e regnava otto anni. Sotto tutti gli usurpatori dell'Impero che gli succedettero nelle Gallie, vale a dire in quel lungo periodo che finisce con Diocleziano, e che chiamasi nella storia il *periodo dei trenta tiranni*, e infine nell'insurrezione dei Bagaudi (285), i Franchi gareggiarono di valore coi Galli.

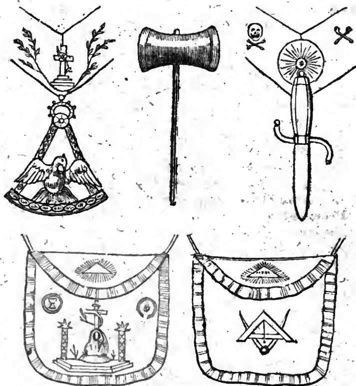
Costantino il Grande li vinse e barbaramente abusò della vittoria. Molti di essi entrarono allora nelle legioni di Roma, e in tal fama salirono col loro valore, che alcuni dei loro discendenti ardirono aspirare all'impero. Così il franco Massenzio, capitano delle guardie di Costante, fe' dirsi Augusto (350); poi Silvano, altro franco, fu salutato imperatore in Colonia (355).

Giuliano debellò Franchi e Alemanni, unitisi a loro, e li rese i primi alleati di Roma; nel 370 Mellobaude, eroe franco, uccideva 80,000 Alemanni sulla riva dritta del Reno. Allorchè seguì la grand'invasione (406-407), i Franchi si comportarono assai diversamente dagli altri Barbari. Difesero essi i passi del Reno e sconfissero i Vandali; ma sopraggiungendo gli Alani, dovettero a loro volta soccombere, e l'alluvione barbarica coprì le Gallie. È di questi tempi (418) che gli annalisti pongono il principio dell'unità monarchica presso i Franchi e l'elezione del sovrano (Faramondo o Teodomiro), da cui discesero Meroveo, Childerico e Clodoveo.

Franchi Muratori. Società fraterna, i membri della quale, vincolati dal giuramento di non dir nulla di quello che accade fra di loro, si riconoscono a certi segni e vicendevolmente si aiutano. Quale origine avesse questa società, sparsa ora in tutte le parti del mondo, è incerto; alcuni crederono scorgervi un simulacro delle dotte congreghe dell'Egitto, un'imitazione dei misteri della Samotracia o di Eleusi, un ricordo delle affiliazioni tra i saggi dell'India e della Persia, un ultimo avanzo di quell'istituto di Pitagora che dava tanta importanza ai numeri e alla geometria. Per altri i *franchi muratori* derivano dai Terapeuti ebrei, sono Es-

seni degeneri o anche Manichei; Albigesi dimentichi della loro origine: secondo alcuni, sono invece una cavalleria religiosa de medio evo; sono *templarii*, poichè molti de' loro riti ricordano il tempio di Salomone, e in alcune loggie giurasi di vendicare la morte di Giacomo Molay; è l'estrema mostra di quegli eserciti industriali, di quei pacifici crociati che andavano di città in città costruendo quelle antiche cattedrali che formano la nostra ammirazione, e che nel x secolo componevano in Inghilterra una corporazione sotto la protezione di Edwino, fratello del re Atestano; sono infine per taluni gli eredi di quegli adoratori del diavolo o stregoni che si sparsero in tutta Europa nel medio evo, ecc. I riti loro fanno continua allusione agli operai che erigevano il tempio di Salomone, alla morte di colui che dirigeva quei lavori, Hiram, ucciso dai compagni per non aver voluto rivelare i misteri della scienza. Checchè ne sia di tal tradizione, è certo che la *massoneria* ha origine orientale, e lo attesta l'uso del presidente delle riunioni di porsi sempre a oriente, il nome di *grande oriente* dato alla loggia principale, le molte parole ebraiche e le cerimonie asiatiche. La massima parte delle voci tecniche dei *franchi muratori* sono termini di architettura; le pietanze si chiamano *materiali*, il pane *pietra bruta*, il sale *sabbia*, ecc.; e l'emblema principale dell'Ordine è un triangolo, un livello e un filo a piombo. Le prove per le quali deve passare il candidato, gli occhi bendati, i luoghi sconosciuti, le minaccie, ecc., ritraggono in parte le terribili iniziazioni che mettevano talvolta in pericolo la vita dei postulanti nei misteri eleusini. I *franchi muratori* si radunano in un luogo vietato ai profani, che chiamasi *loggia*, e sempre aperta a oriente. Ogni loggia ha i suoi dignitarii, ma tutte quelle di un paese dipendono da una loggia principale, il *grande oriente*, e da un gran maestro dell'Ordine. Il candidato vincitore nella prima prova vien detto *apprendista*, *compagno* alla seconda, *maestro* alla terza, *maestro perfetto* alla quarta. Ogni grado ha le sue decorazioni, il suo segno particolare (diamo nella pagina qui contro i disegni di alcune), la sua parola sacra e la sua parola di transito. La parola sacra degli apprendisti significa *La saviezza è in Dio;* quella dei compagni, *La forza è in Dio;* quella dei maestri, *La carne lascia le ossa;* quella del maestro perfetto è *Adonai*, uno dei nomi di Dio in ebraico. La parola di transito del primo grado è *Tubalcain*,

quella del secondo *Shibollet*, quella del terzo *Sublime*, quella del quarto *Il monte Libano*, ecc. Il segno dell'apprendista si chiama *gutturale*; quello del compagno, *pettorale*; quello del maestro è il segno d'orrore, perchè ricorda la scoperta dell'uccisione di Hiram. Il maestro perfetto è iniziato a quattro segni, e in quei



Decorazioni ed emblemi.

quattro primi gradi racchiudesi la *massoneria turchina* o simbolica. I gradi seguenti, fino al diciottesimo, hanno un colore di cavalleria religiosa; dal diciottesimo al trentesimo sono filosofici. Al trentesimo grado, che è quello di *grande Elia, cavalier Cadosch*, il segreto filosofico dell'Ordine vien rivelato. Vi son però altri tre gradi superiori, ma che non si danno quasi mai.

Franchigia. Nei primi tempi della monarchia francese questa parola indicava un dominio rurale posseduto da un *Franco* o da un altro personaggio di condizione libera. Si chiamavano pure *franchigie* certi distretti o territorii che ordinariamente circon'avano le città e che godevano particolari privilegi. Alcune città avevano altresì de' luoghi la cui franchigia cuopriva i debitori e lasciava che gli operai esercitassero l'arte loro senza averne la patente. Quando un principe od un re affrancava gli abitanti di un borgo, i vassalli d'una badia, ecc., dicevasi accordare una franchigia. La storia dei Comuni del medio evo non è che la storia della conquista, dell'aumento e delle vicissitudini delle franchigie municipali. C'erano franchigie politiche, finanziarie, commerciali e giudiziarie. La parola *franco* si usava ai tempi del feudalismo in opposizione alla parola *servo*, e si prendeva spesso per sinonimo d *libero*. Al tempo dell'abolizione della schiavitù si continuarono a dividere le persone in due classi: i *servi* e le *persone di condizione franca*. La parola *Franco* diede origine alle espressioni *Porto franco*, *Città franca*. Avere i porti *franchi* significa eziandio non essere tenuto a pagare il porto delle lettere che si ricevono.

Francia (*Gallia*). Uno dei cinque grandi Stati d'Europa, che dal medio evo fino al cadere del sec. XVIII fu regno, poi divenne repubblica, e dal 1804 al 1815 fu impero, indi ricominciò ad esser regno (1815-48), poi tramutossi in repubblica (1849-52), ed ora ha ripreso il nome d'impero. È compreso fra il 42° 20' — 51° 5' latit. boreale — 7° 9' longit. occid. — 5° 56' longitudine orientale (dal merid. di Parigi). Confina al N. con la Manica, col Belgio, con le provincie Renane della Baviera e della Prussia; all'E. col Reno, col monte Giura, con le Alpi e col regno d'Italia; al S. col Mediterraneo e co' Pirenei; all'O. coll'oceano Atlantico. La sua superficie è di 542,397 chil. quadrati, e la sua popolazione nel 1861 sommava a 37,382,225 ab. La sua capitale è Parigi. I monti più considerevoli che elevansi sul territorio francese sono: il Giura, i Vosgi, la Costa d'Oro, le Cevenne e gli Alverniati. Le Alpi e i Pirenei segnano le sue frontiere dalla parte dell'Italia e della Spagna. Tra' molti suoi fiumi, dai quali prendon nome quasi tutti i suoi dipartimenti, primeggiano i sei seguenti: il Reno, la Mosa, la Senna, la Loira, il Rodano e la Garonna. Tra i suoi laghi si possono ricordare l'Alègre, il Grand-Lieu e l'Oo,

che è sul più alto varco de' Pirenei. Non ha difetto di acque termali, ornate di comodi e splendidi edifizii di bagni. Ha ricchezza di metalli e di minerali; e tutte le produzioni animali e vegetali del centro d'Europa vi prosperano.

Divisioni politiche della Francia antica e moderna. Al tempo dei Romani la *Gallia* dividevasi in quattro grandi regioni: *Belgica*, *Celtica*, *Aquitanica* e *Narbonese*, che vennero poi suddivise nel modo seguente. La Belgica in Germanica 1ª, Germanica 2ª, Belgica 1ª, Belgica 2ª, e Grande Sequanese. La Celtica in Lionese 1ª, Lionese 2ª, Lionese 3ª, Lionese 4ª L'Aquitanica in Aquitania 1ª, Aquitania 2ª e Novempopulonia. La Narbonese in Narbonese 1ª, Narbonese 2ª, Viennese, Alpi marittime, Alpi Graie. Dopo i tempi feudali, quando fu riunita sotto il dominio monarchico, la Francia si venne dividendo nei seguenti 32 *governi* o *grandi provincie:* Fiandra, Artois, Picardia, Normandia, Isola di Francia, Sciampagna, Lorena, Orleanese, Turena, Berry, Nivernese, Borbonese, Marche, Limosino, Alvernia, Maino, Angiò, Bretagna, Poitou, Aunis, Saintonge, Alsazia, Franca Contea, Borgogna, Lionese, Linguadoca, Rossiglione, Contea di Foix, Guienna e Guascogna, Bearnese, Delfinato, Provenza. A questi governi aggiungevansi la Corsica e il Contado Venessino. Finalmente dalla Rivoluzione in poi ella fu divisa in *dipartimenti*, che ora sommano al numero di 89, così denominati: Ain, Aisne, Allier, Alpi (basse), Alpi (alte), Alpi marittime, Ardèche, Ardennes, Ariège, Aube, Aude, Aveyron, Bocche del Rodano, Calvados, Cantal, Charente, Charente inferiore, Cher, Corrèze, Corsica, Costa d'Oro, Coste del Nord, Creuse, Dordogna, Doubs, Drôme, Eure, Eure e Loire, Finistère, Gard, Garonna (alta), Gers, Gironda, Giura, Herault, Ille e Vilaine, Indre, Indre e Loire, Isère, Lande, Loir e Cher, Loire, Loire (alta), Loire inferiore, Loiret, Lot, Lot e Garonna, Lozère, Maino e Loire, Manche, Marna, Marna (alta), Mayenne, Meurthe, Mosa, Morbihan, Mosella, Nièvre, Nord, Oise, Orne, Passo di Calais, Puy de Dôme, Pirenei (bassi), Pirenei (alti), Pirenei orientali, Reno (basso), Reno (alto), Rodano, Saona (alta), Saona e Loira, Sarte, Savoia, Savoia (alta), Senna, Senna inferiore, Senna e Marna, Senna ed Oise, Sèvres (le due), Somma, Tarn, Tarn e Garonna, Valchiusa, Vandea, Varo, Vienna, Vienna (alta), Vosgi, Yonne. Oltracciò la Francia possiede dal 1830 in poi

la colonia dell'*Algeria*, divisa in tre dipartimenti o provincie: Algeri, Costantina ed Orano. Ha eziandio colonie, ma di non grande importanza, nell'Asia (Pondichery, Camboge, ecc.), nell'Africa (Senegal, Isola di Borbone ecc.), in America (Martinica, Guadalupa, Guiana Francese, Isola S. Pietro e Miguelòn), in Oceania (le Marchesi, Taiti ecc.).

Il suo governo è impero costituzionale, con un Senato nominato dall'imperatore ed un Corpo legislativo che si compone dei deputati eletti dalla nazione. L'istruzione, l'industria ed il commercio vi sono in gran fiore. L'esercito in tempo di pace ha 450 m. uomini, in tempo di guerra il doppio; l'armata navale 550 navi tra a vela e a vapore. Il bilancio del 1861 fu di 1,840,775,670 franchi, e il debito pubblico di 9,718,276,913 fr. 88.

Storia. Il popolo francese, quale si compone presentemente, non ha una sola e medesima origine: è un misto di elementi galli, greci, romani, germani; e molti secoli ebbero a scorrere perchè si costituisse quell'unità nazionale che fa la forza della Francia. Il paese anticamente chiamavasi Gallia, poi prese il nome di Francia da una tribù germanica, quella de' *Franchi*, che furono chiamati dagli abitatori antichi per aiutarli a difendersi contro i barbari che tutto disfacevano l'impero romano, di cui la Gallia dai tempi di Cesare in poi era fatta provincia. I Franchi, condotti dal loro re Meroveo, si renderono signori del paese, e fondaronvi la prima dinastia (i *Merovingi*), sotto Clodoveo I. Alla dinastia dei Merovingi, caduta sotto il predominio dei maestri di palazzo, succedette, nella persona di Pipino il Breve, figlio di Carlo Martello, la dinastia dei *Carolingi*. Carlomagno, figlio di Pipino, recò al sommo l'impero dei Franchi, e si fece imperador d'Occidente. Morto lui, la sua stirpe andò sempre scadendo, finchè fu al tutto esautorata da Ugo Capeto, che fondò quella dei *Capetingi*. Allor fu che la Francia cominciò ad impinguarsi delle spoglie dei grandi feudatarii e ad unificarsi. Dal 1100 fino al 1345 vengono o ritornano sotto la corona di Francia il Berry, la Turenna, la Normandia, la Linguadoca, la Sciampagna, il Lionese e il Delfinato. Carlo V e Carlo VI tolgono agl'Inglesi il Poitou, l'Aunis, la Saintonge, il Limosino, la Guienna e la Guascogna. Luigi XI deprime i grandi vassalli, acquista il Meno e l'Angiò, s'impadronisce del ducato di Bretagna e prende possesso della Borgogna. Francesco I v'aggiunge l'Alvernia, il Borbonese e la

Marca. Frattanto la riforma religiosa introdottasi in Francia vi sparge i primi semi della libertà. Le guerre religiose che ne conseguono presto si trasformano in politiche. Enrico IV, ceppo della dinastia dei Borboni, vince e doma i partiti, e salendo al trono reca alla Francia il Bearnese, la contea di Foix e quella di Bèrac. Il cardinale di Richelieu, l'onnipossente ministro sotto il debole Luigi XIII, prostra i grandi del regno, prende la Roccella, ultimo baluardo dei Protestanti, e prepara la conquista dell'Artois e del Rossiglione. Luigi XIV finisce di abbattere il potere feudale, già scrollato da Richelieu, acquista alla Francia il Nivernese, soggioga la Fiandra, la Franca Contea e l'Alsazia, e reca la monarchia francese ad alto grado di splendore e di potenza. Luigi XV v'aggiunge la Lorena e la Corsica. Ma se la nobiltà era stata depressa nel suo potere feudale, godeva anch'essa di grandi privilegi e franchigie, ed il simile era del clero, cosicchè il vero autore della ricchezza nazionale, il popolo delle città e delle campagne, sudava e pativa per mantenere nell'ozio e nella crapula nobili e preti. Sorse allora la rivoluzione del 1789 a cancellare ogni orma del passato. Proclamò i *diritti dell'uomo*, nobili e preti migrarono a stormi dalla Francia, corsero fiumi di sangue, lo stesso re Luigi XVI e la regina Maria Antonietta finirono sul patibolo la vita, mentrechè le armi dei repubblicani si spandevano per l'Europa recandovi nuove idee, nuovi costumi, e trionfando per ogni dove. Ma internamente le parti si dilaniavano, e allora apparve Napoleone, che, prima fattosi console, poi imperatore (1804), con mano di ferro resse la Francia, ed aggiunse al suo impero gran parte d'Italia e d'altri paesi stranieri, dominandoli o direttamente o indirettamente per via di monarchi da lui creati, ovvero per imposte alleanze. Fu una meteora che tutto scompigliò il mondo, e recò la Francia ad una potenza che dai tempi di Carlo Magno in poi più non s'era veduta. Caduto Napoleone (1815), la Francia si ridusse a' suoi antichi confini, ritornando sotto gli antichi suoi re. La dinastia dei Borboni è cacciata nel 1830 dal popolo, e le sottentra il ramo secondogenito, la casa d'Orléans, nella persona di re Luigi Filippo; ma anch'esso nel 1848 è sbalzato di seggio da una nuova rivoluzione che impianta la repubblica; una repubblica però debole e sfiduciata, che, eleggendo a suo presidente Luigi Bonaparte, erede di Napoleone, si tagliava da se medesima i nervi, ed infatti traendo vita combat-

tuta e stentata fino al 2 dicembre 1851, in quel giorno vide il suo presidente sciogliere l'Assemblea, convocare i comizii popolari, farsi eleggere presidente a vita, e un anno dopo salutare imperatore sotto il nome di Napoléone III, che siede tuttora in trono.

Francia (**Francesco Raibolini,** detto il). Pittore bolognese, m. nel 1517, fu riputato il caposcuola della pittura della sua patria. Il suo stile sente di quello del Perugino e di Giovanni Bellini; Raffaello affermava, in una sua lettera, che nessun artista aveva mai fatto più belle, più devote madonne del Francia. Il suo capolavoro fu il *S. Sebastiano.*

Franco. Moneta fatta coniare nel 1360 dal re Giovanni di Francia. Era in principio d'oro e costava 20 soldi; poi fu d'argento e dello stesso valore. Segna ora in Francia l'unità monetaria; pesa 5 grammi, e si compone di 9 parti d'argento ed una di rame. La lira italiana ha lo stesso valore del franco.

Franco (Niccolò). Celebre poeta, n. a Benevento nel 1505, impiccato a Roma nel 1569. Scrisse sonetti satirici, fu amico un tempo dell'Aretino, poi suo nemico fierissimo, lo flagellò coi suoi versi, e flagellò anche i principi, finchè andato a Roma, papa Pio V lo fece senz'altro appendere alle forche.

Francolino. Genere d'uccelli della famiglia delle pernici, che abita i luoghi umidi, si appollaia sugli alberi e si pasce d'insetti. È di una carne saporitissima, e della quale sono specialmente ghiotti gli Indiani.

Franconia. Uno dei dieci circoli dell'antico Impero Germanico, fra la Baviera, la Svevia, il Basso Reno, l'Alto Reno, l'Alta Sassonia e la Boemia. Fu già ducato, ora il suo territorio è diviso fra la Baviera, il regno di Wurtemberg, il granducato di Baden, l'Assia Elettorale, l'Assia Darmstadt, la Prussia e i ducati di Sassonia, cosicchè non è più che una memoria storica. — Nel v sec. questo territorio era centro del regno di *Turingia*, poi fu preda dei Sassoni e dei Franchi. Rimasto a questi ultimi, ne acquistò nel secolo x il nome di *Franconia*. Nel 902 formò uno Stato che presto si rese indipendente. I duchi di Franconia ebbero il trono germanico: il primo, Corrado, fu eletto re di Germania nel 911; l'altro, Corrado II, nel 1024 fu eletto imperadore e detto Corrado *il Salico*, che divenne il ceppo della casa imperiale di Franconia, da cui uscirono i tre Arrighi, III, IV e V. Arrigo V lasciò il ducato di

Franconia a Corrado di Hoenstaufen, che fu imperadore nel 1138, e così il ducato fu trasferito in questa Casa, che il possedette fino al 1198. Allora i feudi della Franconia si eressero in Stati indipendenti, e così il ducato andò smembrato e disperso. Venne ristaurato al tempo della guerra de' 30 anni in favore del duca Bernardo di Weimar, ma durò breve tempo e ricadde in dissoluzione.

Francucci (Innocenzo), detto *Innocenzo da Imola*. Celebre pittore della scuola bolognese, n. nel 1480, m. nel 1550, studiò sotto il Francia, che lo invogliò delle opere immortali dell'Urbinate. I suoi migliori dipinti sono a Bologna, fra gli altri l'*Annunziata* della chiesa dei Servi, e il *Matrimonio di santa Caterina*, che è a S. Giacomo. Nelle pitture a fresco fu eziandio valentissimo, e mirabilmente ne parò Pietro Giordani.

Frangia. L'uso di portare abiti guerniti di frangia sembra aver avuto principio nell'Oriente. La fabbricazione delle frangie forma uno degli oggetti più importanti dell'arte del *passamanaio*. Ve n'ha d'oro, d'argento, di seta, di filo; se ne fa a nodi, a ghirlande, e si danno loro in più guise diversi colori, talvolta mescendo semplicemente i fili, talvolta facendo una certa quantità di fili con un colore, poi con un altro, e così alternativamente. Servono ad ornar le mobiglie, i paramenti ecclesiastici, le guerniture delle carrozze, ed anche sovente vengono dalla moda impiegate ad ornare gli abiti donneschi.

Frangipane. Famiglia romana, che prese il nome da una largizione di pane fatta al popolo in una carestia; da essa derivarono gli Alighieri, detti prima Elisei, di Firenze. Dalle gare dei Frangipane coi Pierleoni ebbero origine molte guerre civili in Roma, e scismi nella Chiesa. Un *Cencio* Frangipane, parteggiando per Enrico V imperatore, fece eleggere l'antipapa Gregorio VIII. — *Cedilo*, proconsole di Roma nel 1235, ebbe in moglie Anna Comneno, figlia dell'imperatore di Costantinopoli. — *Jacopo* nel 1268 macchiò il nome suo consegnando all'usurpatore Carlo d'Angiò l'infelicissimo Corradino. — *Mario* fu senatore di Roma nel 1712.

Franklin (Beniamino). N. a Boston nel 1706, figlio ad un fabbricante di candele, ebbe fin dall'infanzia la passione dello studio, e dovendo pure scegliere un mestiero, elesse quello di stampatore, che lo avrebbe avvicinato ai libri. Ito a Londra per perfezionarsi nell'arte sua, vi compiè quegli studii che, vegliando la

notte, era andato facendo. Tornato in America (1728), prese stanza in Filadelfia e vi fondò una stamperia, che fu in breve una delle più celebri del Nuovo Mondo. Attese poi a comporre la biblioteca di quella città, e diè in luce nel 1732 l'*Almanacco del buon uomo Riccardo*, opuscolo che ebbe immenso successo. Coltivando, oltre le lettere, le scienze, e specialmente la fisica e l'idrodinamica, fece bellissime esperienze sull'elettricismo, e inventò il parafulmine. Institul poi una società di soccorsi contro gl'incendii, e si pose a tutt'uomo a risolvere gli ardui problemi d'economia sociale. Venuti i giorni della grande riscossa americana, l'integerrimo cittadino, che già l'aveva tanto caldeggiata, fu spedito in Francia, e le sue austere virtù, derise dapprima, incuterono alla fine rispetto anche alla fatua Corte di Versailles. Riescita a bene la rivoluzione americana, Franklin fu nominato governatore della Pensilvania, e nel 1788 indusse il Congresso a riunirsi per ammendare certe parti della costituzione, e per molto entrarono i suoi consigli in quelle riforme. M. il 17 aprile 1790 col compianto di tutta l'America. Mirabeau fece votare dall'Assemblea francese un lutto di 3 giorni come dimostrazione della corrispondenza de' Francesi al dolore degli Americani. Le opere di Franklin furono tradotte in quasi tutte le lingue, e fra esse primeggiano: la *Scienza del buon uomo Riccardo*; gli *Scritti di pubblica economia*; le *Memorie della vita di Franklin*.

Fraorte. Secondo re della Media, figlio di Dejoce, a cui succedette. Regnò 22 a. (dal 656 al 634 av. G. C.), conquistò la Persia e una gran parte dell'Asia, ma fu da ultimo debellato ed ucciso assediando Ninive, capitale dell'impero Assiro.

Frascati (*Tusculum*). Piccola e deliziosa città della Comarca di Roma, con 5 m. ab. Dagli amenissimi colli su cui è edificata si gode la veduta della città eterna, distante appena 20 chil. È tutta cinta di ville principesche, con palagi e giardini magnifici delle più alte famiglie romane, perocchè è luogo di villeggiatura per gli abitanti di Roma. — A sommo de' colli si veggono le ruine dell'antico *Tusculo*, luogo fatto celebre da Cicerone, che denominò uno de' suoi libri: *Tusculanarum quæstionum*. Fra i ruderi si veggono ancora quelli della casa del grande oratore romano, di un piccolo anfiteatro, di terme, ecc.

Frase. Modo di dire. Vi sono frasi *semplici*, *composte* e *complesse*, ed ogni frase deve avere almeno un soggetto e un attributo.

Le frasi *semplici* sono quelle che non hanno che un soggetto ed attributo, come p. e.: *il re governa lo Stato;* le *composte*, quelle che hanno o più soggetti e un solo attributo, o un soggetto solo e più attributi, o infine più soggetti e più attributi, come p. e.: *il re e i suoi ministri governano lo Stato; Bonaparte fu gran guerriero e gran legislatore; i campi e i prati sono verdi e fiorenti*, ecc. Per *frase complessa* intendesi quella che veramente non ha che un solo soggetto e un solo attributo, ma di cui il soggetto o l'attributo o tutti e due contengono altre frasi che li modificano. L'unione di varie frasi compone il periodo.

Frassino. Genere di piante che comprende oltre a 40 specie. Il più comune è uno dei più grandi alberi dell'antico continente. Il suo tronco giunge all'altezza di 30 e più metri. Alligna nelle profonde valli al pari che sulla cima dei monti; non teme il freddo più intenso, nè la vicinanza di altri alberi. Il suo legno duro e flessibile ad un tempo vien preferito ad ogni altro per opere di carradore, e specialmente per le stanghe di carrozze, per raggi di ruota e per strumenti d'agricoltura. Non si adopera nella costruzione di edifizii, perchè, esposto alle alternative dell'umido e della siccità, viene facilmente offeso dal tarlo. Serve anche ottimamente come combustibile. Le sue foglie sono avidamente mangiate dal bestiame.

Frate o **Frà** (dal latino *frater*). Fratello, strettamente parlando, significa membro di una fraternità, o a dir meglio fratello di una comunione qualsiasi, ma più comunemente è il nome che vien dato ai religiosi degli ordini mendicanti, giacchè i monaci ed i membri delle congregazioni de' chierici regolari, o di quelle che sono soltanto annoverate negli ordini mendicanti per goderne i privilegi, non usano il titolo o nome di *frate*, ma bensì quello di *padre*, promiscuamente con quello di *don*. I principali di tali ordini comparvero verso il principio del sec. XIII, e furono in singolar modo favoreggiati dalla Santa Sede coll'intento di restituire in onore i monastici istituti, che per le soverchie loro ricchezze avevano molto degenerato dalla primitiva loro austerità, ed erano trascorsi in fasti e licenze. Sono detti frati i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani, i Carmelitani, i Serviti, i Redenzionisti, i Trinitarii, i Paolotti, i Fate bene fratelli, ecc. I cavalieri di Malta usano il titolo di frate.

Frazione. Gli aritmetici chiamano *frazioni* certi numeri, che

ordinariamente considerano come parti di una data unità; così prendendo la libbra per unità di peso, la metà, il terzo, il quarto di essa diconsi *frazioni* della libbra. Esistono alcune specie di frazioni che dipendono da altre frazioni: tali p. e. sono le once alla libbra, i denari riguardo alle once, i grani rapporto ai denari. Nei calcoli usuali dei pesi, misure e monete, di tempo, ecc., ove si hanno numeri misti d'interi e di frazioni di questa specie, si adoperano certi metodi più brevi, che non sarebbero i calcoli delle frazioni ordinarie; ma siccome si trovano in tutti i trattati elementari d'aritmetica, così crediamo inutile farne parola.

Frecce. Armi da ferir da lontano, fatte d'una bacchetta sottile con in cima un ferro appuntato, e da basso la cocca con penne, colla quale si adatta sulla corda dell'arco per trarla contro il segno opposto (v. *Arciere*). Fra gli antichi popoli, i Numidi, gli Sciti, i Parti erano famosi nell'arte di servirsi delle freccie; i Greci le lanciavano colla fionda; quelle dei Romani avevano la parte opposta alla punta impiombata, e dovevano rimaner ritte in terra, colla punta in aria, per servire di triboli e impedire i notturni assalti del nemico. Oggi i Calmucchi e i Persiani fanno ancora uso di frecce.

Fredegario, detto *lo Scolastico* o *il Sapiente*. Cronista del VII sec., era borgognone, e probabilmente frate. La sua cronaca si divide in 5 libri, e va dalla creazione del mondo fino al 641. Il latino in cui fu scritta è assai scorretto.

Fredegonda. Regina di Francia, moglie di Chilperico I, n. nel 543, m. nel 597. Salì al trono coi delitti, e coi delitti lo tenne. Annoiata del marito, lo fece uccidere, poi debellò le milizie di Childeberto (591), e tornò in trionfo a Parigi.

Freddo. Abbiamo in generale la sensazione del freddo dal contatto o dalla presenza di un corpo, quando la temperatura di questo è inferiore alla temperatura della parte del nostro corpo messa a contatto o alla presenza di quello; e per lo contrario proviamo sensazione di caldo quando la temperatura del corpo toccato è maggiore della nostra. Un corpo adunque dicesi tanto più freddo, quanto è minore la quantità di calorico sensibile che contiene, ossia quanto è minore la sua temperatura. Il freddo assoluto, o, come dicono, lo zero assoluto del termometro, corrisponderebbe ad una privazione totale di calorico; ma noi non conosciamo nessun corpo in questo stato di freddo assoluto, e perciò non possiamo a priori con-

chiudere quali sarebbero i cambiamenti che subirebbe un tal corpo nella sua intima struttura nel caso che passasse ad una privazione totale di calorico. Per quanto calorico si sottragga dai corpi, o naturalmente o artificialmente, questi si veggono sempre segnare al termometro una certa temperatura, nè si conosce un limite al di là del quale un corpo non si possa raffreddare ulteriormente.

Fredo. Tassa che pagavasi fra i Germani al giudice per comprare la sua protezione e sottrarsi alla vendetta della famiglia o degli amici di una persona che si fosse gravemente offesa od uccisa. La somma era in proporzione della dignità del giudice protettore, e una parte ne andava al fisco.

Fregata. Nave da guerra, somigliante in tutte le sue manovre alle navi di linea o vascelli; non differisce da queste se non perchè è più piccola ed ha una sola o due batterie. Le fregate hanno per lo più da 26 a 44 cannoni del calibro di 12 a 18 nella batteria, e di 6 ad 8 nei castelli di prua e poppa. Quando non hanno più di 20 cannoni, e sono costrutte in proporzioni minori, prendono il nome di *corvette*.

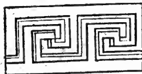

Fregata.

Fregata. Così è detto un genere di uccelli marini della famiglia de' pellicani, con becco lungo, robusto, tagliente, depresso alla base, allargato ai lati, che serve mirabilmente alla naturale rapacità di questo uccello, che ha l'occhio dell'aquila, l'artiglio dell'avoltoio e il volo del nibbio; nella forza del volo sta il più singolare carattere delle fregate, perchè si reggono sull'ali per più centinaia di chilometri senza posarsi. Danno la caccia ai gabbiani di mare ed ai pesci.


Fregata.

Fregelle. Antichissima città dell'Italia nella regione de' Volsci, ed una delle più ragguardevoli. Le arti, a quanto sembra, vi fiorivano, perocchè la storia avendoci serbato il nome di colui che fece le quadrighe poste sul fastigio del tempio di Giove Capitolino, lo chiama *Turriano da Fregelle*. Le rovine delle sue mura, che giacciono presso la terra di S. Giovanni Incarico, ci attestano che occupò grande area. Fu distrutta iniquamente dal pretore Lucio Opimio, per essersi ribellata ai Romani, ai quali addimandava a giusto titolo il diritto della cittadinanza, perchè aveva più volte sostenuta e difesa Roma. Ciò accadde poco prima della guerra sociale. Ai tempi di Strabone non era più che una borgata.

Fregio. Trovasi il fregio tra l'architrave e la cornice, e i Frigi (onde poi il nome) furono i primi ad usare questa specie di architettonico ornamento. Anticamente si facevano quasi sempre sul fregio figure d'animali; ora gli ornamenti che sopra esso si pongono si conformano alla destinazione dell'edifizio, e vi si fanno ordinariamente anche le iscrizioni.



Fregio.

Nell'ordine dorico il fregio è munito di triglifi; nel toscano è sempre privo di ornamenti; quello degli ordini ionico, corinzio e composito ora si fa ricchissimo di sculture, ed ora affatto nudo.

Fregoso, Fulgoso o **Campo Fregoso.** Nome d'una progenie genovese d'origine plebea. Il Sansovino la fa derivare da Pera, se però invece non passò a Pera quando i Genovesi preponderavano nell'impero di Costantinopoli. Si partì in varii rami, che furono: i Fregosi Semprevivi, i Fregosi dalla Stanga, dal Sesto, dal Gancio, dall'Aquila, dal Pellicano, dai Paternostri, secondo le insegne che presero. Diede otto dogi alla Repubblica: 1° *Domenico*, ricco mercatante ghibellino, che nel 1378 ebbe a successore Niccolò Guasco. — 2° *Jacopo*, suo figlio, eletto nel 1390, fu deposto nel seguente anno. — 3° *Tommaso*, figlio di Jacopo, ebbe la somma dignità nel 1415, essendosi unito alla fazione degli Adorni; ma venuto in discordia con quella, Filippo Maria Visconti, incitato dai nemici del doge, assalì Genova. Tommaso con quattro fratelli, tra i quali il più prode era Battista, lungamente difese l'indipendenza di Genova; da ultimo, assalito da tutte le parti, gli fu forza di cedere

(1421) e ritirarsi a Sarzana, di cui il Visconti gli aveva ceduto il dominio. Ma non appena gli parve tempo opportuno, liberò di nuovo la patria, e fu un'altra volta nominato doge (1436); pur dovette da capo cedere la carica pei torbidi mossi da Gio. Ant. del Fiesco nel 1443. Gli fu offerto una terza volta il dogato nel 1450, ma per la grave età sua non volle accettarlo. — 4° *Giano*, vinto Barnaba Adorno, fu eletto doge invece di lui nel 1447, e morì l'anno appresso; nel suo breve governo sottomise a Genova i marchesi di Finale e di Carreto. — 5° *Pietro* fu eletto doge nel 1450 quando il vecchio Tommaso non volle accettare. Continuamente combattuto dagli Adorno e dagli Aragonesi, cesse la signoria di Genova a Carlo VII di Francia (1458), e n'ebbe condegno premio nel vedersi frustrato di tutte le promesse fattegli dai Francesi; allora assalì Genova colle armi (1459), scalò le mura, ma abbandonato dai suoi e non seguito dai cittadini, dopo grandi prove di valore fu raggiunto ed ucciso dagli Adorno. — 6° *Paolo*, fratello del precedente, fu vescovo di Genova nel 1462, poi cardinale nel 1480; bellicoso ed irrequieto, ebbe la dignità di doge, ma interrottamente dal 1462 al 1488, e finalmente m. a Roma nel 1498. — 7° *Battista*, suo nipote, fatto doge nel 1479 per le mene dello zio, fu deposto nel 1483. Allora si ritrasse in Francia, ivi attese alle lettere, e scrisse qualche opera. — 8° *Ottaviano*, creato doge nel 1513, fu costretto nell'anno appresso di cedere il dominio di Genova a Francesco I di Francia, e vilmente ne restò governatore in nome del re, finchè la serva repubblica non cadde nelle mani di Carlo V imperatore. Nel 1528 Andrea Doria incorporò i Fregosi nella nobile famiglia dei Fornari, e così perdettero ogni preponderanza, tornata sì funesta per l'oscena tresca coi forestieri, di cui diedero ripetuti esempi. — *Federico*, cardinale, fratello del precedente, ebbe dapprima col fratello cura dello Stato e delle armi; ebbe fama di erudito, e lasciò opere divote e varie lettere. — *Antonio Fileremo*, poeta, della stessa famiglia, visse in corte di Lodovico il Moro, e scrisse *Riso di Democrito e pianto di Eraclito*, è un poemetto morale.

Frei o **Freir.** Uno dei Vani o Dei di secondo ordine della mitologia scandinava. Abita l'Alfeimer cogli Elfi luminosi, a' quali impera, e presiede alle pioggie, ai sereni, al fiorir delle messi, ecc. Cavalcava un tempo un cavallo di nebbia di celerità meravigliosa, e aveva una spada che combatteva da sè sola i giganti. Ma cavallo

e spada confidò al suo servo Shirner, che dovea propiziargli il cuore della bella Gerda, e che invece fuggì. Freir dovè dipoi percorrere l'aria sul cinghiale Gullinbursti. Soccomberà alla fine del mondo nella lotta dei giganti. Ebbe templi e sacrifizii nelle vicinanze di Upsala.

Freinsheim o **Freinshemius.** Questo letterato, n. a Ulma nell 1608 e m. a Heidelberg nel 1660, s'illustrò nella letteratura classica. Volle continuare Q. Curzio, Tito Livio e Tacito; il suo Supplemento a Q. Curzio è certamente il miglior suo lavoro Se abbastanza non penetrò nello spirito de' suoi modelli, raccolse nullameno con un'immensa erudizione documenti preziosi, e le sue opere saran sempre consultate con molto profitto. Freinsheim fu professore alla università d'Upsala, bibliotecario della regina Cristina di Svezia e consigliere dell'elettore Palatino.

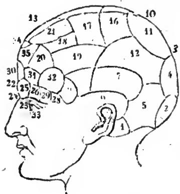
Frejus (*Forum Julii*). Piccola ed antica città della Francia, nel dipartim. del Varo, è situata presso al mare in un golfo che prende il suo nome, con 3 m. ab. — È luogo ricordevole non solo pei ruderi delle sue antichità, ma per avere ivi improvvisamente approdato Bonaparte quando ritornò dall'Egitto, e per essersi ivi imbarcato quando si ritirò all'isola d'Elba.

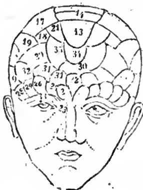
Frenesia. Voce derivata dal gr. *phren*, spirito, e di cui alcuni si servono volgarmente per indicare la *frenite* o *encefalite;* mentre altri applicano tale denominazione al *delirio furioso*, tanto sintomatico di un'affezione acuta, quanto della pazzia stessa.

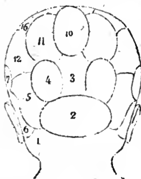
Freno. Nelle arti meccaniche si dà questo nome a quei congegni che servono a limitare, rallentare o distruggere il moto di una macchina, e possono distinguersi in quattro classi diverse, ponendosi nella prima quelli che servono a rallentare od impedire il moto in qualsiasi verso; nella seconda quelli che lasciandolo libero in un verso, lo impediscono affatto in un altro; nella terza quelli che s'applicano per misurare la forza trasmessa; nella quarta finalmente quelli che limitano la resistenza e la velocità.

Frenologia (dal gr. *phren*, mente, e *logos*, discorso). È così chiamata una nuova dottrina fondata sull'esordire del nostro secolo dal dott. Gall sotto i nomi di *craniologia* e *cranioscopia* (discorso sul cranio, esame del cranio), che ha per fine, secondo le proprie parole dell'inventore, « di determinare le funzioni del cervello in generale e de' suoi diversi organi in particolare, e di provare che si possono

riconoscere le varie disposizioni ed inclinazioni dalle protuberanze e dalle depressioni che si riscontrano nel cranio ». Il cranio essendo esattamente formato sulla massa cerebrale, ogni parte della sua superficie presenta delle dimensioni più o meno grandi, uno sviluppo più o meno considerevole, secondo che la corrispondente parte del cervello è anch'essa più o meno sviluppata. Ora gli individui nei quali questa o quella porzione del cranio è largamente sviluppata, e forma un ben pronunziato ri-







Teste frenologiche.

lievo, mostrando, secondo le osservazioni de' frenologi, una special facoltà, una speciale attitudine, una virtù, un vizio speciale, se n'è tratta la conclusione che la porzione del cervello corrispondente a quella data porzione del cranio è la sede di quella data facoltà, di quella data attitudine, di quel dato vizio, di quella data virtù, ch'essa n'è l'*organo speciale*.

Il Gall distingue nel cervello 27 organi, ciascun de' quali ha il

suo posto determinato, capaci però di occupare una superficie più o meno larga, di essere più o meno protuberanti. Oltre ai 27 organi descritti dal Gall, lo Spurzheim, suo discepolo e collaboratore, ne ammette parecchi altri, recandoli fino al numero di 35; ed anche dopo di lui i frenologi non sono guari d'accordo sul numero e sulla denominazione dei medesimi. Tuttavia per la maggior parte non ne riconoscono più di 37, corrispondenti ad altrettante primitive disposizioni dello spirito.

Noi, senza accostarci più all'una che all'altra opinione, riporteremo come saggio il catalogo di Spurzheim, con la nomenclatura da lui inventata. Sui tre cranii che pubblichiamo è notato il numero corrispondente a ciascun organo o facoltà indicata nel catalogo.

I° ORDINE. — **FACOLTA' AFFETTIVE.**

1° *Genere.* — Istinti.

Comuni agli uomini e agli animali.

1 Amatività. 2 Filogenitura. 3 Concentratività, Abitatività. 4 Adesività. 5 Combattività. 6 Distruttività. 7 Secretività. 8 Acquisività. 9 Costruttività.

2° *Genere.* — Sentimenti.

§ 1° — *Sentimenti comuni all'uomo ed agli animali.*

10 Stima di se stesso. 11 Amore dell'approvazione. 12 Circospezione. 13 Benevolenza.

§ 2° — *Sentimenti proprii dell'uomo.*

14 Venerazione. 15 Fermezza. 16 Coscienziosità. 17 Speranza. 18 Maraviglia. 19 Idealità. 20 Giovialità. 21 Imitazione.

Tutte queste facoltà si considerano in due modi: nello stato *normale* e nello stato *anormale*. Esempi:

Filogenitura, nello stato normale è amor della prole: nello stato anormale dà soverchia morbidezza verso i fanciulli che tende a guastarli. — *Combattività*, nello stato normale è coraggio per affrontare pericoli, per superare difficoltà e per difendersi dagli insulti; nello stato anormale è tendenza alle risse, disposizione a provocare, ad assalire. E così vadasi discorrendo delle altre facoltà, ecc.

II° ORDINE. — **FACOLTA' INTELLETTUALI.**

1° *Genere.* — Facoltà intellettuali che percepiscono l'ente.

22 Individualità. 23 Configurazione. 24 Misura. 25 Peso. 26 Colorito

2° *Genere.* — **Facoltà intellettuali che percepiscono le relazioni degli oggetti esterni.**

27 Località. 28 Numeri. 29 Ordine. 30 Eventualità. 31 Tempo. 32 Melodia. 33 Linguaggio.

3° *Genere.* — **Facoltà riflessive che paragonano, giudicano, distinguono.**

34 Comparazione. 35 Causalità.

A considerarla un po' superficialmente, la frenologia sembra condurre al materialismo, perchè lo spirito umano sarebbe interamente sottoposto, nelle sue tendenze e nelle sue passioni, alle protuberanze delle ossa del cranio; ma ben povero è tale argomento, potendo agevolmente ritorcersi al senso contrario, e dire che le ossa del cranio prendono quella forma e quello sviluppo che lo spirito liberamente imprime loro per lo sviluppo delle sue facoltà.

I frenologi disputano poi sulla sede particolare da assegnarsi ad ogni facoltà: ma tutti convengono a porre nella parte anteriore del cervello gli organi delle facoltà intellettuali; nella parte posteriore gli organi delle facoltà animali; nella parte media, al disopra delle orecchie, gli organi delle facoltà morali.

Tra molte opere che trattano di questa nuova dottrina, si può consultare il *Manuale pratico di frenologia* del Fossati (1845); la *Frenologia* di Bruyères (1847), e gli *Specchi frenologici* del Debout. — Esistono molte *società* e *giornali frenologici*.

Ma non è punto ancora generalmente ammessa la frenologia come una vera scienza: fu ella sostenuta da uomini di gran merito, tra' quali basterà annoverare un Broussais; altri però non meno valenti dei primi la combatterono.

Freret (Nicola). N. a Parigi nel 1688, m. l'8 marzo 1749, segretario perpetuo dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Assai precocemente il Freret manifestò le più felici disposizioni. Trattò di cronologia, di storia, di geografia, di filosofia, di grammatica, ed in tutte queste facoltà recò il lume della buona critica. Freret sapeva molte lingue. Le sue opere pubblicate nella raccolta dell'Accademia delle iscrizioni formano 20 vol., la cui lettura è molto interessante.

Freron (Elia). N. nel 1719, m. nel 1780; fu uno dei critici

più caustici del secolo scorso. Uomo di spirito e di buon gusto, aveva sempre lo spirito pronto, incisivo e pungente; ma coloro che ha criticati nel suo *Anno letterario* gli avevano giurato un odio mortale, e l'avevano soprannominato lo *Zoilo* del sec. XVIII. Voltaire ha scritti intieri volumi contro Freron, che in nome della religione e della monarchia si faceva l'avversario accanito dei filosofi suoi contemporanei. Buono, affabile colla famiglia e cogli amici, tutto il suo veleno aveva nella penna.

Freron (Luigi Stanislao). Figlio del precedente, abbracciò per tempo il partito rivoluzionario, e pubblicò nei primi tempi della rivoluzione l'*Oratore del popolo*, libello repubblicano che lo mise in voga presso i Giacobini; fu quindi eletto deputato; votò la morte di Luigi XVI. Inviato in missione nel mezzogiorno della Francia, vi commise grandi atrocità. Chiamato a Parigi, e temendo da parte di Robespierre un'accusa che forse aveva meritata, si legò contro di lui coi principali di coloro che dopo il 6 termidoro si chiamarono *termidoriani*. Fu tanto esagerato e furibondo nelle opinioni reazionarie, quanto fu violento giacobino. Nel 1802 morì a San Domingo, ove il primo console l'aveva nominato prefetto, povero e sconosciuto.

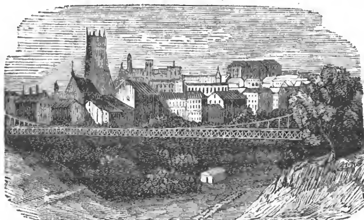
Fresco o **A fresco.** Specie di pittura così chiamata perchè si eseguisce sopra un intonaco di calce fresca, cioè appena data e prima che si secchi. È una maniera antichissima di dipingere, nella quale gli Italiani riuscirono eccellenti.

Frescobaldi (Dino). Gentiluomo fiorentino; è tra i migliori poeti del tempo di Dante. Fu a lui che Gemma dei Donati, moglie di Dante, diede a leggere alcuni versi latini trovati tra le carte dell'esule poeta, ed ei s'accorse che erano i sette primi canti della Divina Commedia, cominciata dall'Alighieri in latino, i quali, mandati a Dante, gli furono nuovo stimolo a riprendere il gran lavoro.

Freya. Nella mitologia nordica è figlia di Niordz e di Skade, moglie di Odur; da cui ebbe due figlie: Nossa, la dea della perfezione, e Gersemi, dea degli amori. Freya è la Venere scandinava, ma una Venere casta e pudica, che non contaminava, come quella della Grecia, i fiori della corona nuziale. Odur (lo sdegnoso), suo consorte, un dì l'abbandonò, e la dea inconsolabile percorse l'universo per rintracciarlo. L'opera venne meno, e da' suoi occhi sgorgavano perennemente lacrime, che sono oro puro. Ella dà agli uo-

mini facoltà di trasfigurarsi in uccelli. Vien rappresentata sopra un carro tirato da due gatti. Il quinto giorno della settimana (venerdì) le era consacrato, come alla Venere greca, ed è per ciò che ha ancora il nome di *Freitag*.

Friburgo (*Friburgum Nuithonum*). C. della Svizzera, capol. del cantone omonimo, sul fiume Sarina, con 9 m. ab. È paese eminentemente cattolico, ed ha un gran numero di monasteri e chiese. I molti campanili che vi torreggiano, le rocce a picco sul fiume, ed il pendìo delle sue strade, le danno un aspetto singolare. La torre



Friburgo.

della sua antica cattedrale gotica elevasi a 122 metri, ed è la più alta della Svizzera. I Gesuiti hanno in Friburgo un famoso collegio. — Nella parte bassa della città si parla il tedesco, nell'alta il francese. — Friburgo fu edificata nel 1178 dal margravio di Baden; passò sotto diversi feudatarii, e si ascrisse alla Confederazione svizzera nel 1481: aggrandì il suo dominio togliendo alcuni luoghi al duca di Savoia, e aggiungendovi la metà della valle di Gruyères. In Friburgo fu conchiuso il trattato detto la *pace perpetua* tra la Francia e la Repubblica Elvetica nel 1516, e soscritto l'*atto di mediazione* della Francia nel 1803.

Friburgo in Brisgovia. C. del granducato di Baden, con 14 m. ab. Ha anch'essa una bella cattedrale ed un'altissima torre,

capolavoro di architettura gotica; è suntuosa altresì la chiesa evangelica. La sua università, fondata nel 1456, è famosa per gli studii teologici.

Friedland. Fra le cinque piccole città della Germania che portano questo nome, vuol ricordarsi quella degli Stati prussiani a 43 chil. da Koenigsberg, per la strepitosa vittoria che il 14 giugno 1807 Napoleone, comandando in persona gli eserciti, riportò contro i Russi, onde venne la conclusione della pace di Tilsitt.

Frigga. Moglie di Odino e madre di Balder, Braga, Ermodio e Thor. Ha per seguace Fulla, che cura la bella chioma della dea. Gna, sua messaggiera, in groppa al cavallo Hovarpner, che traversa il fuoco senza pericolo, reca i suoi ordini in tutte le parti dell'universo. Frigga vien talvolta confusa con Tord, la Terra. Essa conosce tutti i segreti del più lontano avvenire, ma a nessuno l svela. Seduta al fianco di Odino sul trono Lidschialch, riunisce gli Dei nel palagio Vinzolf, dove le anime dei giusti andranno un dì ad abitare. Nella sua qualità di dea Terra essa riceve la metà dei guerrieri caduti sul campo di battaglia.

Frigia. Antica e vasta regione dell'Asia, di cui gli scrittori son discordi nel determinare i confini. Estendevasi però al dintorno della Troade, ond'è che ad essa apparteneva *Troia*. Dividevasi dai geografi antichi in *grande* e in *piccola Frigia*. — I suoi abitanti si dicevano *autoctoni* (cioè nati sul suolo stesso), tanto erano antichi.

Frigidarium. Così chiamavasi presso i Romani una delle camere delle pubbliche terme, ma è difficile indicare con precisione a qual uso fosse disposta. Era distinta dal luogo del bagno d'acqua fredda (*frigida lavatio*), e situata ad un angolo opposto dell'edificio e presso la camera degli olii (*oleosthesium*). Ragionando per analogia e secondo il senso in cui Lucilio adopera la voce *frigidarium*, se ne potrebbe concludere che fosse una camera non contenente bagni, ma semplicemente mantenuta ad una bassa temperatura, per render vigore al corpo estenuato dal *laconicum* o bagno vaporoso, con un sistema meno violento di un immediato bagno d'acqua calda; era un uso comunissimo presso gli antichi. Il Marini ed il Becker, interpretando Vitruvio, mutarono la lezione *frigidarium* in *tepidarium*, ma in una pittura delle terme di Tito si legge chiaramente sopra una delle celle la voce *frigidarium*.

Frigidarium chiamavasi pure un vaso da bagni contenente l'ac-

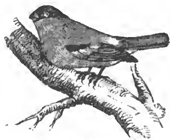
qua fredda. L'ingegnosa maniera onde gli antichi disponevano i loro vasi o caldaie per alimentare i bagni, con risparmio di acqua, è benissimo indicata nell'intaglio che qui poniamo di contro, tolto da una pittura delle Terme di Tito in Roma. I varii nomi delle caldaie si veggono scritti sulle medesime, cioè: *calidarium*, *tepidarium* e *frigidarium*; l'uno versa l'acqua nell'altro.



Frigidarium.

Frine. Famosa cortigiana greca, n. a Tespi (Beozia) e vissuta 4 sec. av. G. C. Era tanto bella, che Prassitele, suo amante, la toglieva a modello per le sue statue di Venere, e le erano fatti doni come alla dea. Divenuta ricchissima, propose di riedificare Tebe a sue spese, purchè nella città risorta si ponesse questa iscrizione: « Alessandro ha distrutto Tebe, e Frine l'ha riedificata ». Accusata d'aver profanato i misteri eleusini, fu difesa da Iperide, e la costui eloquenza non vincendo i giudici, egli strappò il velo che copriva la donna. Alla vista di tanta bellezza, i magistrati la dichiararono innocente e la ricondussero in trionfo al tempio di Venere, della quale ella era la più maravigliosa immagine.

Fringuello. Augellino che ha un bellissimo canto e un fortissimo metallo di voce. Abita in quasi tutti i paesi dell'Europa. In Italia un'immensa quantità ne giunge nell'ottobre dai paesi settentrionali. Negli inverni molto nevosi è assai commovente il vedere questi augelletti, deposta la natia selvatichezza, accostarsi alle case, massime nei villaggi, e volare sulle finestre in busca di cibo, trovando troppo spesso la morte nelle panie ad essi preparate.



Fringuello.

Frisi. Antichissimo popolo germanico che abitava fra il Reno ed il mare del Nord, fra i Batavi ed i Brutteri. Germanico lo soggiogò e fece omaggio a Roma: esso si ribellò ai tempi di Nerone e vinse in parecchi scontri i Romani. Faceva parte nel IV sec. della Lega sassone.

Frisia. Sotto questo nome volle indicarsi tutto quel territorio che si stende lungo il mare dalla Mosa fino al Weser e si divide in orientale e occidentale. Il territorio della Frisia ebbe poi varie restrizioni. Oggi chiamasi *Frisia orientale* una provincia del regno di Annover. La *Frisia occidentale* o *Frisia* propriamente detta, è una delle provincie del regno de' Paesi Bassi. — La Frisia, al cadere de' Carlovingi, era uno de' sei granducati dell'impero, appoco appoco si andò poi smembrando in piccole signorie e repubbliche, fino che a' tempi moderni se ne composero le due provincie suddette.

Friuli. È la prov. più settentrionale dell'Italia che faccia parte del territorio veneto, sottoposta all'impero austriaco. Confina al N. colle alpi Carniche, al N. E. colle alpi Giulie, al N. O. con un ramo delle alpi Carniche, all'O. con la prov. di Treviso, al S. colla prov. di Venezia e coll'Adriatico, all'E. col governo di Trieste. Gli antichi termini fra il Friuli veneto ed il distretto di Trieste erano segnati dal fiume Isonzo. I confini dell'Italia da questa parte non sono molto ben delineati dalla natura, e però di colà vennero facilmente le invasioni barbariche. — Il suo capol. è Udine. — Pare che il suo nome sia una corruzione del latino *Forum Julii Carnorum*, ch'era così chiamata una colonia ivi dedotta da Cesare, di cui si sono scoperti considerevoli avanzi. Alboino scendendo in Italia co' suoi Longobardi, fece ducato il Friuli e lo diede ad un suo nipote. Tra' duchi del Friuli è da noverare quel Berengario che fu il primo re nazionale dell'Italia, e fu ucciso per congiura in Verona nel 924. I Veneziani conquistarono il Friuli nel 1420. Nel 1797 fu ceduto all'Austria col trattato di Campoformio.

Frizzi (Ant.). Storico n. a Ferrara nel 1736, m. nel 1800. Segretario del Comune, frugò continuamente negli archivii e diede in luce le *Memorie per la Storia di Ferrara*, opera assai pregiata.

Frobisher (Martino). Navigatore inglese del XVI sec., n. a Deucaster. Persuaso vi fosse al nord della Siberia un passaggio che dispensasse i viaggiatori dal superare il Capo di Buona Speranza per andare alla Cina, risolvette di scoprirlo, ma fu arrestato dai ghiacci. Ritentando la prova (1577), scoperse invece varie terre e diè ad uno stretto il suo nome. M. nel 1594 di una ferita toccata in Francia, ove soccorreva Enrico IV contro la Lega.

Frode. Ogni specie d'astuzia che si metta in opera per ingan-

nare altrui, dicesi *frode;* frode è una violazione dei diritti altrui con inganno; differisce dal dolo in ciò, che con questo s'intende l'atto o il fatto col quale taluno tenta recare ad altri nocumento; e la voce *frode* esprime l'effetto del dolo.

Froila I. Re di Spagna, figlio di Alfonso I, salì sul trono nel 757. Vinse in parecchi scontri gli Arabi, e impedì loro di entrare nel suo regno. La storia gli rimprovera l'uccisione di suo fratello Vimazan, fratricidio vendicato da Aurelio, altro fratello, che uccise Froila nel 768.

Froila II, detto anche *Fruela*, figlio del re Veremondo e conte di Gallizia, n. verso l'845. Usurpò la corona di Leon a suo nipote Alfonso III, ma questi lo fece trucidare (875) e risalì sul trono.

Froila III. Re di Leon, succedè a suo fratello Ordogno nel 923. Un anno dopo, i sudditi, sdegnati delle sue crudeltà, lo cacciarono ed elessero due giudici, a' quali confidarono il governo del paese. Froila morì di lebbra lo stesso anno.

Froissart (Gio.). Splendido cronachista del medio evo, n. a Valenciennes nel 1333, m. nel 1410. Scrisse la storia del suo tempo dal principio del regno dei Valesi (1322) in poi. Fu segretario di Venceslao duca di Brabante e di Lussemburgo, poi canonico. Narratore efficacissimo, non gli si può rimproverare qualche volta che la mancanza del senso morale, avvegnachè egli ammiri troppo spesso il successo, qualunque ne possa essere la legittimità.

Fronda (Guerra della). — V. *Fionda* (*Guerra della*).

Fronte Bastionato. Opera composta di due mezze lunette riunite da un trincieramento in linea retta e disposte in guisa che i loro fianchi presidiano le faccie opposte, per cui tutto il terreno che sta innanzi è battuto da fuochi incrociati.

Frontiere. Così chiamasi la linea che divide i territorii di due nazioni vicine. Le frontiere sono segnate o dalla natura, o dalla politica; sono quindi *naturali*, o *di convenzione*. Le montagne, i mari, i fiumi, formano le frontiere *naturali;* quelle di *convenzione* sono formate da colonne, ponti, ecc.

Frontino (Sesto Giulio). Scrittor latino, n. verso l'a. 40. Fu nominato pretore (70), ebbe tre volte il consolato, combattè i Bretoni (78), fu intendente degli acquedotti di Roma, e m. nel 106. Compose gli *Stratagemmi di guerra*, opera di profonda erudizione, e *De aquæductibus urbis Romæ.*

Frontispizio. Con questo termine, formato da due parole latine, s'indica in architettura la facciata principale d'un tempio, quella che pel carattere della sua decorazione mostra a prima vista la qualità del monumento. Per estensione si è dato questo nome ai titoli, ai disegni collocati a capo dei libri o delle raccolte di stampe.

Frosinone (*Frusinio* e *Frusinum*). C. dello Stato Romano, capol. della delegazione del suo nome, con 8 m. ab. — Fu città molto antica del paese de' Volsci al confine degli Ernici. Secondo T. Livio, gli abitanti di Frusinio furono dai Romani privati di un terzo del loro territorio per avere eccitato gli Ernici alla ribellione contro Roma. Poco altro si conosce della sua storia, fuorchè i Romani vi dedussero una colonia di veterani.

Frosone. Augello silvestre che abbonda specialmente in alcuni luoghi della Francia, è permanente in Italia, comune in Germania e in Isvezia. Ha un canto indefinito, ma che si attempera ad una soave malinconia.



Frosone.

Frugoni (Carlo Innocenzio). Poeta n. a Genova nel 1692, m. a Parma nel 1768. Giovanetto vestì l'abito de' Somaschi, ma nel 1733 ottenne da Clemente XII di tornare al secolo. Insegnò rettorica a Brescia, a Roma, a Genova, a Bologna; pel favore del cardinale Bentivoglio fu poeta in Corte di Parma del duca Francesco Farnese. Risguardato a' suoi tempi come un caposcuola, ora è dimenticato anche più che non meriti. Veramente egli ebbe immaginazione copiosa e vivace e facilità incredibile, ma la gonfiezza dello stile non sarebbe imitabile esempio alla studiosa gioventù. Di tanti suoi versi, un solo sonetto sull'esiglio di Scipione ancora si ristampa nelle raccolte. Il Fabbroni suo biografo e la voce pubblica gli danno una gran parte nella traduzione in verso sciolto della *Tebaide* di Stazio che corre sotto il nome del cardinale Cornelio Bentivoglio, col pseudonimo di *Selvaggio Porpora*.

Frullone. Macchina che serve a separare le diverse qualità di farina de' grani cereali macinati. Non si conosce il tempo in cui

cominciaronsi ad introdurre nell'arte del mugnaio i frulloni; quello che è certo si è che tali macchine si andarono modificando continuamente, cominciando dal momento della loro prima invenzione sino a questi ultimi tempi. Ancora adesso variano di forma e di costruzione i frulloni usati dai varii mugnai; il più semplice di tutti e uno dei più antichi è conosciuto più comunemente sotto il nome di burattello.

Frumento. È la biada per eccellenza, il cereale il cui grano ridotto in farina fornisce il miglior pane; lo si suppose indigeno della Persia, della Tartaria o dell'India. Il frumento può essere coltivato in una larghissima zona, ma segnatamente nei più ricchi e civili paesi, come l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti, lo è con più cura e se ne fa maggior consumo. Un suolo ricco poco compatto è quello che meglio conviene al *frumento*. In Italia la seminagione di questo cereale ha luogo circa la metà di ottobre.

Fruttidoro (Diciotto). Chiamasi così il colpo di Stato avvenuto a Parigi il 4 settembre 1797 (18 fruttidoro, a. V del calendario repubblicano), per cui tre direttori (Barras, Larevellière-Lépeaux e Rewbell) si posero contro gli altri due (Barthélemy e Carnot) e contro tutti quei deputati dei due Consigli (Cinquecento e Anziani) che credevansi pronti a ristaurare la monarchia. Per essi furono condannati al bando i due direttori, undici Anziani e quarantadue deputati del consiglio dei Cinquecento.

Fruttiferi (Alberi). Si dà questo nome a tutti gli alberi di cui si possono mangiare i frutti. Non si annovera più d'una ventina d'alberi fruttiferi indigeni dei nostri climi. Noi dobbiamo tutti gli altri, e sono i più preziosi, all'Africa, all'Asia e al Nuovo Mondo.

Frutto. In botanica s'intende con questa parola un *ovario fecondato* e *sviluppato*. Il frutto è in effetto il risultato di ogni vegetazione; qualunque sia il vegetale da cui proviene, si compone sempre di due parti più o meno ravvicinatesi, il *pericarpo* (l'involucro) e il grano. Le differenti forme del pericarpo, la struttura interna ed esterna, la consistenza, i rapporti e il numero dei grani hanno sino ad oggi servito alla classificazione dei *frutti*. Nel linguaggio volgare la parola *frutto* s'applica solo ai prodotti degli alberi, senza aver riguardo al grano. Secondo il tempo della loro maturità, i frutti sono d'*estate*, d'*autunno* o d'*inverno*. — Nel senso figurato

frutto è sinonimo d'*utilità*, di *vantaggio* e di *prodotti*. In giurisprudenza e in economia politica indica le rendite della terra, d'un fondo, di un capitale.

Fta. Dio che nella cosmogonia egiziana rappresenta il fuoco creatore, e il cui nome significa ordinatore delle cose. Uscì sotto forma di sottilissimo fuoco dall'uovo del mondo, che Cnef teneva in bocca, e procedè all'opera della creazione. Vien chiamato spesso *padre degli Dei*, e credesi producesse i Cabiri. Manetone lo pone a capo della sua prima dinastia. Questo dio avea a Menfi un tempio celebre, descritto da Erodoto e da Diodoro Siculo. Vien rappresentato sotto stranissime forme, or colla testa di sparviero, or di scarabeo, ecc.

Fucci (Vanni). Nobile pistoiese, che nel 1293 rubò il tesoro della sacristia di S. Jacopo. Ebbe infame celebrità da Dante in uno de' più bei canti (il XXIV) della *Divina Commedia*, ove il poeta non solo lo palesa per ladro, ma lo chiama *bestia* e *uomo di sangue e di corrucci*.

Fucile (dal lat. *focus*, fuoco). Pezzo d'acciaio temperato, col quale si colpisce una selce o pietra focaia per farne scattare la scintilla. — Il *fucile* è altresì arma da fuoco, la cui origine non è lontana più di tre secoli, come l'invenzione della polvere. Quest'arma cangiò molte volte di nome, secondo i diversi meccanismi di cui va complicata. — *Fucile a vento*. Questo non differisce dai fucili ordinarii se non perchè in luogo della polvere, che dà l'impulso al proiettile, è la compressione dell'aria che agisce per produrre un analogo risultato.

Fucina. Qualunque fabbrica ove foggiasi in isspranghe od in qualunque altro modo il ferro e l'acciaio con magli, laminatoi, martelli, ecc., è così chiamata. — Presso gli antichi la fucina era la casa di Vulcano, ove continuamente, aiutato dai Ciclopi, temprava i fulmini a Giove. Mito delle più antiche eruzioni vulcaniche del Mongibello nella Sicilia.

Fùcino (Lago). Lago dell'Italia meridionale, nella regione Abruzzese. Giace su ridenti colli dell'Appennino, quasi ad egual distanza dai due mari che cingono l'Italia, a circa 2000 piedi sul loro livello. Donde prendesse il nome, non è ben noto, se già non fosse dalle *fucoidi*, piante acquatiche che ivi s'incontrano. Il suo diametro non corre meno di 16 miglia, e ne ha circa 40 di circon-

ferenza. Molti torrenti e rivoli vi metton foce, ed allo sciogliersi delle nevi de' monti che lo cingono, va soggetto a grandi piene, con grave danno degli abitatori delle sue rive. Quando è agitato dal vento somiglia ad un mare in tempesta, ed è molto pericoloso. Gli antichi autori celebrano la delizia di questo lago, la freschezza, la lucidezza, la leggerezza delle sue acque. Alimenta pesci in grande abbondanza. Talvolta tutto congelasi, come un lago del settentrione. — I Marsi, alla cui regione apparteneva, gli porgevano onori divini, perchè ne temevan le piene. Il canale che forma il suo emissario, unendolo al Liri o Garigliano, è maravigliosa opera idraulica cominciata al tempo di Claudio imperatore. — Ora per opera del principe Torlonia si è dato mano a nuovi e stupendi lavori per finire l'opera cominciata e asciugarlo nella massima parte, e dare quei terreni all'agricoltura. — Il lago Fùcino si chiama anche *lago di Celano.*

Fuco. Nome scientifico di piante marine, che i botanici classificano fra le alghe.

Fucus. Era così chiamato il *rossetto* o belletto che le dame romane, non differenti punto dalle moderne europee, si spandevano studiosamente sulle gote e sulla fronte, per dar più brio e giovinezza al volto. Si componeva con una specie di musco, e si applicava con uno spazzolino o pennello, come si vede nella figura che qui si pubblica, presa da un vaso fittile. Da altri monumenti però si vede che anche lo applicavano semplicemente col dito. Lasciamo giudicare alle gentildonne che si dilettano del *fucus*, quale dei due metodi fosse il migliore.


Fucus.

Fuero. Voce spagnuola, derivata dal latino *forum*, che ha molti significati. Accenna talvolta alla giurisdizione privilegiata, alla quale sono sottomesse certe corporazioni, come a dir *foro militare*, *foro ecclesiastico*, ecc. Fu usata anche per indicare un codice, una raccolta di leggi, come il famoso *Fuero Juzgo*, codice dei primi secoli della monarchia spagnuola. Infine, usata al plurale, significava le leggi particolari, i privilegi di una città o provin-

cia, quelle che noi chiamiamo franchigie. I *Fueros* delle provincie basche sono soprattutto celebri.

Fugger. Famiglia sveva, discesa da poveri tessitori, venuta a sterminate ricchezze nel sec. XIV. Fu nobilitata dagli imperatori, e Carlo V alloggiò più volte nella casa di lei. Augsburgo fu dotata dai Fugger d'illustri monumenti. *Ulrico*, *Giacomo* e *Giorgio*, tutti e tre fratelli, portarono al colmo l'opulenza della famiglia. Ulrico fu il primo che entrò in negoziati coll'imperatore Massimiliano; gli vendè la contea di Richberg e la signoria di Weissenborn, divenute feudo della famiglia. Il figlio di Ulrico, cameriere di papa Paolo III, fe' conoscere all'Italia le opere di Alberto Durer. Morì a Eidelberga nel 1584, lasciando la sua vasta biblioteca all'elettore Palatino. — *Antonio* e *Raimondo*, nipoti di Ulrico, furono i banchieri di Carlo V, che, in compenso delle somme dategli per la sua spedizione in Algeri, loro accordò il diritto di battere moneta. Antonio morendo lasciò 6 milioni di scudi d'oro. — V'è un altro ramo della famiglia *Fugger* (di Babenhausen), sollevato alla dignità di principi nel 1807.

Fulberto. Vescovo di Chartres e uno dei principali ornamenti della chiesa del sec. XI. Era romano, e studiò a Reims, ove ebbe per condiscepolo Roberto, che fu poi re di Francia. Fatto vescovo di quella chiesa (1007), vi introdusse la riforma musicale di Guido d'Arezzo, e compose molti inni sacri. La raccolta delle sue *Lettere* è un monumento prezioso.

Fulda. C. della Germania nell'Elettorato di Assia Cassel, con circa 10 m. ab. Ha una celebre badia fondata nel 744 dall'abate Bonifazio. Fulda diede il nome ad un picciolo Stato, che prima ebbe il titolo di vescovado, poi di granducato, ed ora è provincia dell'Assia Cassel.

Fulgenzio (S.) (Flavio Claudio Gordiano). N. nel 467 o 468 a Leptis in Africa, fu intendente della sua provincia, o collettore della pecunia pubblica. La lettura dei libri di s. Agostino lo disgustò del mondo, e si ritirò in un chiostro. Fuggendo le persecuzioni degli Ariani andò a Roma (500), tornò e fu vescovo (508) di Ruspo o Ruspina (Africa). Trasamondo re dei Vandali, ariano, lo confinò in Sardegna. Riebbe per breve la sua diocesi, e m. nell'isola di Cercina nel 533. Aveva scritto nel suo esilio parecchie opere che lo fecero denominare il s. Agostino della sua età.

Fulmenta. Abbreviazione di *fulcimenta*. Davasi questo nome dagli antichi ad una suola spessa posta sotto ad un calzare per guarentire il piede dall'umidità in tempo di pioggia, e forse anche per vanità, perchè la persona paresse più alta. Il saggio che ne diamo in disegno è tolto da una statua greca di Minerva. Vi si veggono tre suole, ed è da avvertire che negli scrittori si trova sempre detto *fulmentæ* al plurale, perchè eran più suole attaccate insieme.



Fulmenta
(da una statua di Minerva).

Fulminante (Polvere). Alcuni ossidi metallici trattati coll'ammoniaca danno origine a combinazioni polverose, che si decompongono facilmente, detonando con violenza; tali sono l'*oro* e l'*argento fulminante*. Il miscuglio più comunemente conosciuto col nome di *polvere fulminante* è formato di tre parti di nitro, due di carbonato di potassa, o potassa del commercio secca, ed una di fiori di zolfo.

Fulmine. Nella più generale significazione è qualunque scarica elettrica che avvenga sia tra nube e nube (lampo), sia tra nube e terra (fulmine discendente), sia finalmente tra terra e nube (fulmine ascendente). Nel linguaggio comune però si dà il nome di fulmine soltanto alle scariche discendenti fra nube e suolo. I suoi effetti sono generalmente dovuti al passaggio istantaneo della elettricità attraverso i corpi, e si producono con un'intensità veramente prodigiosa. Così il fulmine fonde e volatilizza anche i fili metallici che incontra nel suo corso; vetrifica e stritola le superficie delle rocce elevate cui colpisce; uccide i corpi animati istantaneamente, lasciandone i cadaveri ora come non tocchi, ora carbonizzati; infiamma i corpi combustibili, come la paglia, il fieno, e tanto più la polvere di cannone; fende e spezza i corpi poco conduttori, che gli niegano un facile passaggio, come gli alberi. Quando un corpo cattivo conduttore trovasi interposto fra il fulmine e un altro corpo buon conduttore, quello batte il primo per arrivare al secondo, fende muri e lancia pezzi metallici; così lo vediamo muoversi nell'atmosfera a linee angolose per seguire le parti dell'aria più cariche d'umidità. Tenendo conto del tempo che passa tra la vista del

lampo ed il rumoreggiare del tuono, si può calcolare la distanza che ci divide dalla nube fulminatrice, sapendo che la luce si propaga quasi istantaneamente anche alla distanza di alcuni chilometri, e che il suono invece percorre circa 340 metri per minuto secondo. Franklin (constatata la identità dell'elettricità delle nubi con quella prodotta dalle macchine, e conosciuto il potere delle punte) ebbe la felice idea di preservare gli edificii dagli accidenti del fulmine col suo famoso apparatò, il *parafulmine* (v.).

Fulton (Roberto). Celebre meccanico, n. nel 1767 a Little Britain (Stati Uniti). Dopo essere stato gioielliere in America, pittore in Inghilterra, andò a Parigi per dedicarsi interamente allo studio della meccanica, e i suoi primi passi in questa via furono meravigliosi. Egli inventò un mulino per segare il marmo, poi una macchina per far la corda, un battello per navigar sott'acqua, la famosa *torpedo* per far saltar per aria i vascelli, infine applicò primo la forza motrice del vapore ai battelli (1802). Negatogli il merito della sua scoperta, morì di dolore (1815), ma tutte le società dotte di Nuova York renderono un tardo omaggio al suo genio con un lutto di 30 giorni.

Fulvia. Nome di una delle più illustri famiglie di Roma. Si divideva in 5 rami: *Curvus*, *Nobilior*, *Flaccus*, *Pœtinus* e *Centumalus*.

Fulvia. Due donne di questa illustre famiglia hanno acquistato una triste e vergognosa celebrità. L'una denunciò la congiura di Catilina, che i suoi vincoli con uno dei cospiratori le avevan fatto conoscere. — L'altra *Fulvia*, contemporanea della suddetta, fu successivamente moglie di tre considerevoli personaggi, Clodio, Curione e Marc'Antonio. Ambiziosa, avida d'onori e di ricchezze, questa donna si trovò immischiata nelle proscrizioni e nelle catastrofi che segnalarono quell'età funesta. Fattasi recare la testa di Cicerone, ella spietatamente ne trafisse con una spilla d'oro la lingua. Morì a Sicione l'a. di Roma 712 (42 av. G. C.).

Fulvio. Console (237, 224, 212 e 209 a. av. G. C.). Sconfisse Annone presso Boriano, e assediò Capua. Annibale, non potendo liberare quella città, mosse contro Roma, ma Fulvio, investito dei pieni poteri dal Senato, lo seguì, e fu eletto dittatore insieme con Fabio. — *Fulvio Gneo*, suo fratello, fu vinto da Annibale a Erdonea (212), e dovè andare in bando. — *Fulvio Nobi-*

liore Marco si illustrò nella carica di pretore durante la guerra di Spagna (196), e s'impadronì di Toledo. Fatto console, sottomise gli Etoli; prese Ambracia e l'isola di Cefalonia. Investito della censura, fece costruire un porto sul Tevere. Fu il primo che introdusse le lotte degli atleti. — *Fulvio Flacco* fece parte con Cajo Gracco e Carbone del triumvirato eletto per la legge Agraria (129). La morte violenta di Scipione Africano fe' nascere gravi sospetti su di lui. Divenuto console (126), estese i diritti di cittadinanza a quegl'Italiani che non partecipassero alla divisione delle terre. Andò a difender Marsiglia contro i Salii; tornato, s'impadronì dell'Aventino per assecondare gl'intenti di Gracco, e il Senato mise a taglia la sua testa. Costretto a nascondersi, fu tradito dal suo ospite e trucidato (121).

Fulvio (Andrea). Archeologo, n. presso Palestrina nel dechinare del sec. XV, è da ricordare per le sue *Antiquitates urbis.*

Fumagalli (Angelo). Dotto storico, abate de' Cistercensi, n. a Milano nel 1728, m. ivi nel 1804, membro dell'istituto italiano. Scrisse molte opere, tutte anonime; le principali sono: *Antichità longobardico-milanesi; Delle istituzioni diplomatiche*, uno dei migliori trattati che si conosca sulla diplomazia; *Codice diplomatico ambrosiano*, ecc.

Fumigazioni. In medicina si dà questo nome all'uso tanto interno che esterno del gas e dei vapori, perchè queste sostanze sviluppate coll'azione del calore somigliano al fumo. — Si chiamano pure fumigazioni i vapori che si sciolgono nei luoghi dei quali si vuole purificare l'aria, o sugli oggetti che si suppongono infetti da miasmi contagiosi. Le *fumigazioni* usate come mezzo di trattar molte malattie sono svariate, e si usano segnatamente sotto il nome di *bagni a vapore.*

Fumo. Dicesi fumo quella specie di vapore nebbioso che si forma e si solleva dai combustibili comuni e da altre materie organiche, allorchè per effetto della temperatura elevata cominciano a scomporsi, poi si accendono e bruciano. Dicesi anche di qualunque altro vapore od esalazione.

Funambulo. Danzatore di corda. Antichissima è quest'arte. Nei giuochi che Teseo stabilì in Atene avevano parte anche i funambuli. Presso i Romani l'arte di danzar sulla corda fu di buon'ora coltivata. Ai tempi di Terenzio questo divertimento faceva concor-

renza a quello della commedia, onde il lamento del poeta. Il disegno qui posto è una delle nove figure di funambuli che si veggono in una pittura di Pompei, tutte diversamente atteggiate in qualche giuoco di equilibrio.



Funambulo
(da una pittura di Pompei).

Funebri (**Giuochi**). Erano combattimenti di gladiatori dati dopo i funerali di grandi personaggi per onorare i loro mani. Si cominciava dallo sgozzar vittime umane davanti al rogo, sul quale ponevasi il corpo dell'estinto, ma quest'onore non era concesso in principio che ai guerrieri morti combattendo, e le vittime erano prigionieri nemici. Col progredir della civiltà quelle atroci cerimonie furono abolite, e vi furono sostituite le pugne di sciagurati condannati a morte. Tali giuochi duravano 4 o 5 giorni. Gli spettatori vestivano a lutto, e le donne ne erano escluse; erano seguiti da copiosi banchetti. I consoli G. Bruto, Appio Claudio e Marco Fulvio si contendono nella storia il falso onore di avere stabilito nella loro patria la parte più barbara di questa istituzione. Lo Stato dava talvolta a sue spese i giuochi funebri, ai quali l'imperatore Claudio assegnò un dì particolare. Ma questo principe poi li abolì. L'uso ne fu poi permesso a quei privati che avessero almeno un reddito di 40,000 sesterzii. Teodorico, re dei Goti, li soppresse interamente alla fine del secolo v.

Funerali. Splendidissimi furono in Egitto; duravano più di due mesi pei re, e quel lungo lutto interrompeva il culto, le decisioni dei tribunali, imponeva privazioni e digiuni. Schiere d'uomini e di donne percorrevano la città battendosi il viso ed empiendola di ululati. Il corpo imbalsamato era recato al di là di un lago, sulle sponde del quale sedevano quaranta giudici, che riandavano le azioni del defunto, consacrandolo alla gloria o all'infamia; poi il cadavere riposava pomposamente sotto le piramidi. — Fra gli Ebrei, il culto dei privati durava una settimana, quello dei re un mese. Qui pure

lunghi digiuni e querimonie attestavano il dolore pubblico. Nudi i piedi e la testa, sparsi di cenere, erravano uomini e donne. Il corpo, imbalsamato di profumi, coperto di un sudario, con lugubri suoni di flauto, era accompagnato alla tomba. — Fra i Lacedemoni, la pompa era minore; coprivasi soltanto di una veste di porpora, e adagiavasi sopra un letto coperto di foglie d'ulivo colui che era morto per la patria. Quando però un re cessava di vivere, il cadavere rimaneva esposto al pubblico dieci giorni; i tribunali erano chiusi, non v'erano più assemblee, e due persone d'ogni famiglia vestivano a bruno. Il corpo, riccamente vestito, era poscia recato alla tomba dei re fra un gran concorso di popolo. — In Atene, allorchè i parenti aveano chiuso gli occhi e la bocca all'estinto, esso era esposto profumato nel vestibolo della sua casa; aveva presso di sè un gran vaso pieno d'acqua lustrale. Venuto il dì dei funerali, il convoglio partiva prima dello spuntar del sole, accompagnato da lugubri suoni di flauto, rischiarato da torcie. I parenti lo seguivano ora a capo scoperto, ora con ghirlande, secondo la qualità dell'estinto; giunti presso al rogo o alla tomba, si poneva nella sua bocca una moneta per pagar Caronte. Se il corpo doveva essere abbruciato, i parenti più prossimi accendevano il rogo, nel quale gettavansi profumi, animali, ed anche stoffe preziose, almeno quando il morto apparteneva alle classi ricche. Le sue ceneri erano raccolte poscia in un'urna che ponevasi nella tomba. — Ne' funerali di Roma, il cadavere rimaneva in generale esposto sette dì nel vestibolo della casa. All'ottavo gli araldi annunziavano per le vie la cerimonia funebre. Quando il defunto era nobile, tutte le immagini dei suoi antenati ponevansi intorno al cataletto. Dietro venivano i parenti, gli amici in abito nero, le donne coi crini sparsi, gettando gridi di dolore. Immolavansi poscia animali, spargevansi libazioni, ecc. Allorchè il morto era un gran personaggio dello Stato, un combattimento a morte avea luogo talvolta intorno al rogo, e terminava la festa. Si raccoglievano poscia le ceneri, e al grave suono delle trombe si deponevano entro il sepolcro. Tali erano i funerali dei ricchi; quelli dei poveri erano invece semplicissimi. Dopo tre giorni di aspettativa, i loro corpi erano posti in piccole casse e gettati in una fossa comune o bruciati in comune sopra un rogo. — Il cristianesimo mantenne ai funerali una pompa severa, degna pel suo carattere spirituale di una religione fondata sui precetti sublimi

dell'immaterialità e dell'immortalità dell'anima. Nulla è più commovente e solenne de' riti e delle preci cattoliche sul sepolcro.

Fungo. La numerosa famiglia dei funghi fu da taluno calunniata perchè furono causa di luttuosi avvenimenti; però la maggior parte dei funghi sono innocui, quando sono ancor novellini. Del resto, si è pensato di coltivare il fungo *commestibile* isolatamente, tanto per ottenerne una più grande quantità, come per evitare ogni errore.



Fungo.

I funghi presentano un gran numero di specie utili a conoscersi a cagione dei loro usi e delle loro proprietà. Non si addimandano volgarmente funghi che quelli i quali, come i boleti, gli agarici, i licoperdi o vescie, ecc., hanno certo volume, qualche rassomiglianza fra di essi e soprattutto una sostanza carnosa e come spugnosa. Gli altri sono le muffe. Tra i primi di questi funghi si trovano i *ceppatelli*, gli *agarici*, i *canterelli* o tartuffi, le *ditole*, l'*ovolo*, ecc., ed alcuni altri che in alcune contrade servono di cibo agli uomini e al lusso delle mense. Vi sono inoltre i funghi parasiti, che attaccano i vegetali, distruggono il loro fogliame e il loro tessuto. V'hanno i funghi filamentosi, come le muffe, i quali snaturano tutte le sostanze fermentescibili. Vi hanno di quei funghi microscopici, come quelli addimandati *ruggine*, *golpe*, *carbonchio*, *ergotismo*, *morte*, *albugine*, ecc., che distruggono le nostre messi e i nostri erbaggi; l'*oidium* o *crittogama*, che da tanti anni porta la desolazione nei nostri vigneti, è una specie di queste muffe o funghi.

Fuoco. Uno dei quattro elementi degli antichi; non è che l'ignizione risultante dallo svolgimento simultaneo di calorico e di luce prodotto dalla combustione dei corpi detti combustibili, quali sono il legno, il carbone, ecc.

Fuoco Greco. Così chiamossi un fuoco artificiato, inventato nel VI sec. dai monaci bisantini, e del quale si ignorano ora gl'ingredienti. Tenevasi preparato in polvere o allo stato liquido, in forma d'olio, in piccoli vasi di terra o di vetro. Una volta acceso, divorava, dicesi, il ferro e le pietre, e non poteva spegnersi che coll'aceto, la sabbia o l'urina. L'acqua ne accresceva la forza. Gli

imperatori greci lo conservarono come un segreto di Stato, e se ne fecero un'arma terribile contro i loro nemici. Nel 660, Costantino Pogonato, assalito dai Saracini, dovette a quel fuoco la sua vittoria di Cizico. Pare che il *fuoco greco* (o almeno alcun che di somigliante) fosse trovato di nuovo da un francese a' tempi di Luigi XV. Si pretende che l'esiziale ritrovamento sia stato modernamente rinnovato dal chimico inglese Davy.

Furetto. È una specie di *donnola* (v.), originario dell'Africa, addimesticato in Europa; ha il pelo d'un colore tra giallognolo e bianco; la lunghezza del suo corpo è di 35 centimetri, senza la coda che ne misura 14. Ha conformità di costumi alle donnole europee, senonchè è più sanguinario. Si addomestica fino ad un certo segno, ma raro è che si affezioni ad alcuno, ed è bene di andarci cauto, perchè la sua vicinanza può riuscire dannosa assai.


Furetto.

Furia (Gente). Celebre famiglia romana, di cui si hanno medaglie in argento, in bronzo e in oro. Dividevasi in 5 rami: i *Camilli*, i *Crassippi*, i *Filo*, i *Purpurei* e i *Brocchi*. Il personaggio più celebre di essa fu il dittatore Marco Furio Camillo.

Furie. Divinità infernali, riputate ministre della vendetta degli Dei contro i malvagi, e incaricate di compiere le sentenze dei giudici dell'inferno. Il loro nome venne dal furore che le accende. Figlie dell'Acheronte e della Notte, o nate dal sangue della piaga fatta da Saturno a Aelo, se ne annoverarono in generale tre, Tisifone, Megera e Aletto. Ebbero tempii in Grecia. Venivan rappresentate colla testa irta di serpenti, una torcia accesa in una mano, e nell'altra un pugnale: furono dette anche *Erinni*, *Eumenidi*, *Nemesie*, ecc.

Furina. Divinità protettrice dei ladri presso i Romani. Si aggiungeva al suo nome l'epiteto di *placabile*, e veniva rappresentata colle ali di pipistrello. Aveva un tempio in cui officiava il flamine detto *furinalis*, e presso quel tempio un bosco sacro in cui fu ucciso Caio Gracco. Si celebravano feste in suo onore (le *furinalia*

o *furinales*) il sesto giorno avanti le calende di settembre (26 agosto), o l'8 delle calende di agosto (25 luglio).

Furlana. Ballo di movimento vivissimo, che è in uso in molti paesi d'Italia. Prese nome, credesi, dal Friuli, ove viene preferito a tutte le altre danze.

Furlanetto (Gius.). Dotto lessicografo, n. a Padova nel 1775, m. verso il 1850; fatti gli studii in quel seminario e preso il sacerdozio, fu professore di storia sacra e di lingue orientali, poi direttore della celebre stamperia del seminario medesimo. La ristampa con aggiunte sue del Lessico Forcelliniano basta a dargli fama.

Furlo. Villaggio nelle Marche, prov. di Pesaro e Urbino, sulla strada che da Pesaro mena a Cagli. Dà il nome ad un angusto varco, una parte del quale, tagliata a volta a guisa di fornice, conserva da ambo le faccie iscrizioni romane, una delle quali col nome di Vespasiano, l'altra illeggibile. Il monte nel quale fu scavata questa gola o *foro* si chiama d'Asdrubale. I Romani avevan dato il nome d'*Intercisa* a questo varco. — V'ebbero luogo in tempi antichi e moderni più fiere battaglie: quivi Asdrubale fu respinto dai Romani; il francese generale Meunier superò il difficil varco contro corpi di gente raccogliticcia, che gliel contendeva, al tempo della rivoluzione francese.

Furore, Furia (dal lat. *furor*, furore, derivante forse dal gr. *pyr*, fuoco). Il furore produce nell'anima effetti comparabili a quelli della fiamma sugli oggetti materiali. È determinato o da cause morali, come l'odio, la disperazione, la gelosia, la vendetta, o da cause fisiche, come la fame, il caldo, il freddo, o una febbre ardente. — La parola *furore* è spesso usata per indicare l'esagerazione nei sentimenti o nella voga d'un oggetto. Si prende ancora per una passione smisurata, un'abitudine inveterata, il *furore del giuoco*, ecc. — *Furore* e *furia* son pure due parole usate come sinonimi di *ardore*, *coraggio*, *impeto*; la *furia* del combattimento, della mischia; la *furia francese*, per dire l'ardor bellicoso dei Francesi.

Furstenberg (Principato di). Questo piccolo principato tedesco *mediatizzato* è situato nella parte meridionale della Svevia, e conta 92,400 ab. cattolici. È diviso in tre sovranità: quella del Gran ducato di Baden, quella del re di Wurtemberg e quella del principe di Hohenzollern-Sigmaringen. La famiglia principesca di

Furstemberg, che discende dagli antichi conti di Friburgo in Brisgovia d'Urach, e che ha per istipite Enrico I, fondatore nel sec. XIII del castello e della piccola città di Furstenberg, a' piè della Selva Nera, sussiste ancora oggi nella persona del principe Carlo Egon di Furstenberg.

Furto. Dicesi furto il por mano fraudolentemente sopra una cosa altrui, lucrare per la cosa stessa o l'uso e il possesso della medesima. A termini del diritto romano, perchè vi sia furto si richiede il concorso delle seguenti circostanze: 1° il toccamento con mano, che corrisponde al vocabolo latino *contrectatio;* 2° l'intenzione di rubare; 3° la mancanza di assenso del proprietario o del possessore. Il furto, secondo le moderne legislazioni, si divide in *qualificato* o *semplice.*

Fusione. Operazione nella quale i corpi solidi, sommessi all'azione del calorico, perdono la loro primitiva condizione per diventare liquidi. Tutti i corpi in natura sono probabilmente fondibili, ma sotto questo rapporto offrono le più grandi differenze.

Fuso. Doppio cono di legno, intorno a cui le filatrici colla rocca ravvolgono il filo di mano in mano che si forma. Poeticamente il *fuso delle Parche* è il filo della nostra vita, che i poeti hanno finto essere formato, avviluppato e reciso dalle Parche, secondo il loro piacimento o la forza ineluttabile del destino.

Fust (Giovanni). Orafo in Magonza nella metà del sec. XV, uno dei cittadini ragguardevoli di quella città e distinto per le sue ricchezze non meno che per le sue cognizioni nelle arti. Partecipò con Guttenberg e Schoeffer della gloria di avere inventata la stampa. Fust e Schoeffer esercitarono quest'arte fino al 1466; in quel tempo Fust andò a Parigi, e si crede che ivi morisse della peste che devastò la città. Venne alle volte Fust confuso con Fausto detto *il Mago.*

Fustigazione. Ogni specie di colpi dati col bastone o altro congenere strumento; la fustigazione è amministrata ora con striscie di cuoio, ora con verghe. È oggi ancora usata in Russia, in Inghilterra e in Austria.

G

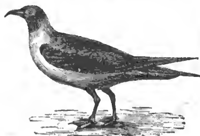
G. Settima lettera dell'alfabeto e quinta delle consonanti. Presso gli antichi il G aveva il valor numerale di 400; con una lineetta sopra acquistava il valore di 40,000. Nell'antica musica, in cui le note erano indicate da lettere, G corrispondeva al *sol*, e dal suo nome greco *gamma* venne il termine musicale *gamma*. Si dice che un pezzo è scritto in G *re sol* per esprimere che è scritto nel tono di *sol*.

Gabaon. Città del paese di Canaan, abitata dagli Evei, al nord di Gerusalemme. Ivi furono trasportati il tabernacolo e l'altare degli olocausti, che Mosè aveva fabbricati nel deserto, e vi stettero fino al principio del regno di Salomone. I Gabaoniti furono ridotti ad una specie di servitù da Giosuè, e Saulle ne fece poi perire un gran numero.

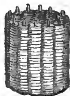
Gabarra. Barcaccia a fondo piatto, che poco pesca e con facilità si muove, serve specialmente pel carico e lo scarico delle navi, e per far brevi tragitti.

Gabbia. Nel primo suo significato è una piccola camera portatile, fatta con regoli di legno per tenervi chiusi augelletti, o un gran cassone con una faccia di sbarre di ferro per tenervi chiuse delle belve; ma in marineria per gabbia intendesi una specie di piattaforma orizzontale situata verso la sommità degli alberi bassi, formante come un palco, sul quale possono i marinai stare e camminare o per vedetta, o per manovrare le vele.

Gabbiano. Augello marino, di volo lento e grave, che si ciba di vermi e di pesci. Regge a lunghissimi voli, e si riposa talvolta sull'acqua. Si mangiano le sue uova, che sono assai saporite e non sanno punto di pesce, come mangiansi pure i piccoli, che una volta formavano uno dei bocconi più squisiti delle tavole inglesi. In generale però la carne di quest'uccello non piace.


Gabbiano.

Gabbione. Macchina intessuta di vinchi, di figura cilindrica e senza fondo, la quale ripiena di terra serve per alzar parapetti e trinceramenti. Ve ne sono di varie dimensioni, secondo gli usi a cui sono destinati. Alcuni vengono detti *fascinati*, perchè pieni di fascine. Nell'architettura idraulica i gabbioni servono a fare le fondamenta sott'acqua, e si usano eziandio per arginare i fiumi.


Gabbione.

Gabella. Significò un tempo ogni specie di imposta pubblica, ed ora quel tributo o dazio che si paga per le merci o derrate che si introducono in un territorio, o che vi fanno transito, come pure per quelle di cui i governi esercitano l'esclusivo monopolio, come p. e. il sale, il tabacco, la polvere, ecc.

Gabinetto. Vocabolo certamente derivato da *cavum*, cavo, donde *cavinum* e finalmente *cavinetum*. Un gabinetto, nel senso comune della parola, è una cameretta di poco spazio, attigua ad una più grande, ed è poi anche il luogo appartato d'una casa, destinato al lavoro, al ritiro o alla conversazione, adorno di oggetti d'arte o simili. Quindi si dà tal nome anche ad interi edifizii consacrati a collezioni di quadri, di piante, di medaglie, di fossili e di curiosità di ogni genere, e per metonimia a quelle collezioni stesse. Nel palazzo di un principe il gabinetto è una stanza dell'appartamento particolare del sovrano, in cui si occupa delle faccende del governo, ed in cui tiene consiglio co' ministri o altri grandi ufficiali. Quinci deriva che la parola *gabinetto* si prende altresì nel

senso di governo, principalmente quando si parla delle relazioni di un governo con altre nazioni; ed i ministero, quando si nomina in confronto delle Camere del Parlamento.

Gabriele. Angelo di prim'ordine, ossia arcangelo, uno dei sette che stanno sempre al cospetto del Signore per eseguire i suoi ordini. Il suo nome significa in ebraico *forza di Dio*. Pare designato ai più importanti ufficii; così la Scrittura ce lo rappresenta spiegante a Daniele la visione del capro e dell'ariete, le 70 settimane di anni dopo le quali Cristo doveva essere messo a morte, ecc. Dice egli stesso che, aiutato da S. Michele, vinse il principe dei demonii che si opponeva alla liberazione degli Ebrei prigionieri a Babilonia. Gabriele fu anche inviato per annunziare a Zaccaria la nascita di s. Giovanni Battista, e a Maria quella di G. C.

Gabrielli. Famiglia antica da Gubbio. Si narra in qualche leggenda che nell'a. 290 s. Secondo martire fosse preso in Gubbio nella casa di Eudossia Gabriella, nobil donna cristiana, presso la quale si era riparato dalle persecuzioni de' Gentili, e così da questa Eudossia si fanno discendere i Gabrielli: altri poi loro danno la derivazione germanica comune a quasi tutte le famiglie nobili, come se tutto quanto aveva d'illustre l'Italia volesse ripetersi dalle sorgenti imperiali. I Gabrielli da Gubbio si diramarono in altre città d'Italia e in Roma, ove durano ancora. Il più sicuro personaggio da ricordarsi è quel *Cante* che, sendo podestà di Firenze nel 1302, pronunziò la sentenza di baratteria contro Dante e altri cittadini, tra i quali ser Petracco, padre di Francesco Petrarca, servendo all'odio di parte più che a giustizia. Costui nella discesa d'Arrigo VII fu capitano generale della Lega Guelfa, prese la città d'Assisi ed assalì Perugia. — *Jacopo* ebbe un potere quasi tirannico in Firenze, tantochè, cessato il suo ufficio di podestà, una legge di repubblica vietò di più affidare alcuna magistratura alla famiglia dei Gabrielli; ma il popolo bestialmente lo richiamò nel 1340, e costui agevolò al duca d'Atene il modo di farsi tiranno. — *Giovanni*, detto *il Cantaccio*, s'impadronì dell'autorità sovrana di Gubbio, e nel 1350 fece lega con Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, ma fu spogliato del dominio dal cardinale Albornoz, che lo sottomise all'autorità del papa. — *Cante II* fu capitano del popolo di Firenze nella sollevazione dei Ciompi del 1379, e fermamente resistette alle minaccie della plebe, che voleva obbligarlo a versare

un sangue innocente. La famiglia Gabrielli ha dato varii cardinali alla Chiesa.

Gabrino-Fondulo. Capitano di ventura, che nei primi anni del sec. XV diede aiuto a Cavalcabò ad insignorirsi di Cremona; ma, nata guerra civile tra esso Cavalcabò ed un suo parente, Gabrino convitò i contendenti in una sua villa, e, fattili trucidare, si usurpò il dominio. Vinto poi da Filippo Visconti, gli fu fatto mozzare il capo a Milano.

Gaddi. Famiglia di pittori fiorentini del sec. XIII e XIV. *Gaddo*, amico ed imitatore del Cimabue, n. nel 1239, m. nel 1312. È più noto pei lavori di musaico che di pennello. Nel battistero di Firenze si vedono i *Profeti*, nei quali il Gaddi fu dato in aiuto ad Andrea Tafi. Opera sua riputatissima allora fu il mezzotondo di musaico sulla porta maggiore del duomo, pel quale era chiamato in Roma ad ornare l'antica basilica di S. Pietro. — *Taddeo*, suo figlio, n. nel 1300, m. nel 1352, allievo di Giotto, riuscì uno dei più ragguardevoli dipintori dell'età sua, massime nella espressione degli affetti. In S. Croce e in S. Maria Novella sono suoi lavori. Fu anche architetto: costrusse il *Ponte Vecchio*, e condusse a fine il *campanile* di Giotto. — *Angiolo*, figlio di Taddeo, lasciò un bel nome come autore del coro di *Santa Croce*.

Gaeta (*Cajeta*). C. forte dell'Italia meridionale, prov. di Terra di Lavoro, capol. di circond., con circa 14,000 ab. coi sobborghi. Ha un porto sul mar Tirreno, che ivi forma un golfo, che s'intitola dalla città. È luogo fortificato dalla natura non meno che dall'arte, considerato siccome la chiave del regno di Napoli. I sobborghi sono forse più considerevoli della stessa città. La sua bella cattedrale fu fondata da Federigo Barbarossa; ivi si conserva lo stendardo che Pio V pontefice donò a D. Giovanni d'Austria in memoria della vittoria di Lepanto. — Gaeta è antichissima; fu fondata, secondo alcuni, dai Lestrigoni, secondo altri, dai Greci, che la dissero *Cajeta* dalla curva che forma il suo lido; ma al dir di Virgilio questo nome le venne dalla nudrice di Enea, ivi morta e sepolta. La fortezza è pure molto antica; fu munita insieme con la città da Ferdinando d'Aragona. Nelle tante guerre del reame di Napoli, Gaeta, il gran baluardo del regno, sostenne spesso memorabili assedii. Nel 1848 Pio IX, fuggito da Roma, si ritrasse in Gaeta, ed ivi stette sino a che le armi francesi non gli ebbero riconquistata la

sua sede. Quando il prode Garibaldi, dopo aver tolta al re di Napoli la Sicilia, passò lo stretto e giunse nella capitale del regno, Francesco II, con tutte le genti che gli restavano in fede, si chiuse in Gaeta. Le armi di Vittorio Emanuele strinsero la città da terra e da mare, e dopo lungo assedio l'ebbero per patti il dì 13 febbraio 1861, e così tutto il regno di Napoli potè unirsi all'Italia.

Il *Circondario* di Gaeta si compone di 9 mandam., 34 com., con 134 m. ab.

Gaetani o **Caetani.** Duchi di Sermoneta, famiglia illustre di Roma e di Napoli, della quale si trovano memorie fin dal sec. III. In Pisa era stabilita fin dal 962, che per lungo tempo sedette al governo della Repubblica. *Gelasio II* e *Bonifazio VIII* furono di questa famiglia; ed ebbe fra' suoi membri altri personaggi per dignità e dottrina illustri.

Gaetano (S.) Nasceva in Vicenza nel 1480 dalla nobile famiglia Tiene. A Roma maturò il consiglio già da gran tempo concepito di correggere i costumi del clero, senza violenza ed ostentazione come altri faceva, ma sibbene colla forza dell'esempio, instituendo a tal uopo un ordine nuovo di religiosi. M. il 7 agosto del 1547. Fu beatificato nel 1629, e santificato da Clemente X nel 1675.

Gaina. Generale romano, d'origine gotica. Comandava sotto Stilicone quando Arcadio, istigato da Rufino, richiamò una parte dell'esercito. Gaina fu incaricato di condurla a Costantinopoli, e il suo primo atto, giunto colà, fu d'uccidere Rufino (395). Chiamò i Barbari per opporli ad Eutropio, e devastò la Tracia. Fu ucciso da Uldino, re degli Unni (400).

Gajaniti. Setta così chiamata da *Gajano*, vescovo d'Alessandria ai tempi dell'imperatrice Teodora. Egli si pose a capo degli *incorruttibili*. Costoro credevano che dopo l'unione ipostatica o riunione delle due nature divina ed umana, G. C. avesse avuto un corpo incorruttibile, e non avesse sofferto che in apparenza le infermità e i dolori, la fame, la sete, ecc.

Gala. Ornamento che portavano le donne sul petto alquanto fuor del busto, ed era una striscia di trina o di pannolino bianco sottile, lavorato e trapunto con ago. Ora questo termine significa abbellimento, ornamento in genere.

Galapagos o **Gallapagos.** Arcipelago del Grande Oceano

nell'America meridionale, appartenente alla repubblica dell'Equatore, che ivi ha stabilito una colonia di condannati. Ed infatti è luogo di tristo aspetto, composto d'informi massi di nere lave vulcaniche, cosicchè l'uomo vi può dimorare solo per espiazione di qualche suo delitto. L'arcipelago è deserto d'abitatori indigeni; non vi sono fuorchè enormi tartarughe, squisite a mangiare.

Galatea. Figlia di Nereo e di Dori; è una delle cinquanta Nereidi. Invaghita del pastore Aci, rifiutò con isdegno le dichiarazioni d'amore del ciclope Polifemo. Costui, trovatala un dì coll'amante, schiacciò sotto un immenso macigno Aci, e Galatea non si sottrasse alla morte se non gettandosi in mare.

Galateo. Così intitolò monsignor Della Casa un suo trattatello intorno ai modi da tenersi o schivarsi in conversazione, dal nome di un familiare del vescovo di Verona, Ghiberti, a petizione del quale lo aveva scritto. Divenuto assai popolare quel trattato, il titolo di *Galateo* venne a significare in genere l'arte di ben comportarsi in società; cioè da nome proprio la voce *Galateo* passò ad essere appellativo didascalico. — Opera più ampia sullo stesso argomento dettò poi Melchiorre Gioia, il *Nuovo Galateo*, del quale il Romagnosi ebbe a dire che, posto a confronto dell'altro, basterebbe solo a far conoscere l'immensa distanza che separa il XVI dal XIX secolo. — Lorenzo Borsini scrisse, alcuni anni sono, un *Nuovissimo Galateo* in terza rima, opera non priva di merito poetico, e che punge con vivi frizzi e critiche non tanto le pecche sociali quanto le politiche. Sia il *Nuovo Galateo* del Gioia, quanto il *Nuovissimo* del Borsini, fanno parte della *Nuova Biblioteca Popolare*, stampata dai Pomba.

Galati o **Gallogreci.** Popolo misto di Galli e di Greci, che comparve nell'Asia Minore nell'a. 278 avanti G. C., ed ottenne da Nicomede I, re di Bitinia, un vasto territorio fra la Bitinia, la Paflagonia, la Frigia e la Cappadocia, a cui lasciarono il nome di *Galazia* o *Gallogrecia*. Furono sconfitti da Antioco il Grande, e poi assaliti all'impensata da Manlio Vulsco, console romano, nell'anno 184. Finalmente Augusto incorporò la Galazia nel suo impero.

Galattometro. Areometro che serve a misurare la densità del latte, per riconoscerne la purezza ed anche la buona qualità. Il latte si suole per lo più adulterare coll'acqua; e siccome il peso

specifico di queste due sostanze è assai differente, pesando più il latte che l'acqua, ne viene che, ove si conosca il segno fino a cui s'immerge l'areometro nel latte puro, si può scoprire la frode del venditore con questo strumento, osservando se s'immerge solo sino al segno dovuto. Ogni volta che s'immerga di più, si può inferire che il latte fu adulterato coll'acqua. Così se ne venga tolta la crema o il fiore, divenendo specificamente più pesante, manifesta all'areometro la sua alterazione, non potendo questo immergersi tanto in tal latte quanto s'immerge nel latte puro.

Galba (Sergio Sulpizio). Pretore in Lusitania, 151 anni av. G. C., desolò quella provincia, fece strage degli abitanti, onde ne vennero le terribili guerre di Viriarte. Accusato a Roma per la sua crudeltà, si difese con tanta eloquenza che fu assolto, e divenne poi anche console (144). Cicerone lo chiamava il più facondo oratore de' suoi tempi, e lo pone al disopra di Catone.

Galba (Servio Sulpizio), dell'illustre famiglia Sulpizia, n. 4 a. av. G. C.; era parente dell'imperatrice Livia; divenne console (30); comandò l'esercito romano in Germania; sconfisse i Barbari, ed ebbe il governo dell'Africa. Di costumi integri, venne in molta fama, e andò, nel 60, governatore della provincia Tarraconese, ove punì severamente la rapacità dei governatori, attirandosi con ciò lo sdegno di Nerone. La sua condanna era proferita, quando si fece acclamare imperatore. Ottone lo fece trucidare (69) per aver la corona. Nerone era stato l'ultimo imperatore della famiglia dei Cesari; Galba fu l'ultimo imperatore dell'ordine dei patrizii.

Galeazzo di Mantova. Capitano agli stipendii dei Veneziani. Assediava Padova nel 1405, quando Francesco Carrara, signore della città, venne a patti, cedendo alla fede datagli da Galeazzo. Il Senato non volle riconoscere la capitolazione; il capitano ne fece amare doglianze, e il Consiglio dei Dieci lo punì col veleno.

Galena. La *galena* o *piombo solforato* di Haüy è un protosolfuro di piombo nativo, di color grigio di piombo puro, dotato di vivissima lucentezza metallica, che trovasi frequentemente cristallizzato in cubi, in ottaedri, talvolta sotto le forme del carbonato e del fosfato di piombo, che per decomposizione sono passati allo stato di solfuro, e per lo più in masse lamellari. La *ga-*

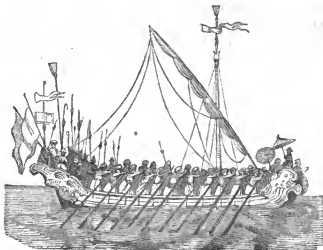
lena appartiene a tutti i terreni. Havvene miniere importanti, come quelle di Poullaouen, di Huelgoat, di Villefort e di Vialas in Francia.

Galeno (Claudio). Uno dei più famosi medici dell'antichità, n. a Pergamo l'a. 131 di G. C. Nicone, suo padre, valente architetto, gli diè il nome di *Galeno* (*dolce*) per la bontà dell'indole sua. Il giovinetto studiò dapprima filosofia, soprattutto quella d'Aristotele, poi tutto si dedicò alla medicina, alla quale il suo genio lo chiamava. Affin di perfezionarsi, percorse le scuole della Grecia e dell'Egitto; dimorò parecchi anni ad Alessandria, ove studiò specialmente l'anatomia; poi andò ad esercitare l'arte sua a Pergamo, e di 34 anni si trasmutò a Roma. I suoi colleghi, invidiosi della sua superiorità, lo accusarono di magia. Divenne nullameno il medico di M. Aurelio, di Vero e di Commodo. Credesi morisse a Pergamo nel suo 70° anno. Frugalissimo, soleva dire, che a goder salute è necessario alzarsi dal desco con un po' d'appetito. Scrisse molte opere, che formano un intero corso di scienza medica. Sgraziatamente una parte di esse perirono nell'incendio che distrusse il tempio della Pace di Roma, ov'eran deposte. Aveva scritto anche opere filosofiche, e inventata una particolar forma di sillogismo. Grande preponderanza esercitò sugli studii anche nei tempi moderni.

Galeone. Così chiamavansi un tempo quei vascelli che aveano due o quattro ordini di batterie; poi non si diede più tal nome che a quelle navi spagnuole destinate a trasportare le ricchezze dall'America in Europa. Prendevano tal nome allorchè appartenevano al re; quelle dei privati dicevansi piuttosto navi di registro. Grosso e corto, coi fondi molto larghi, il galeone era fatto in tal guisa per meglio resistere ai marosi del capo Horn.

Galera, Galea. Bastimento stretto e lungo, con ponti o senza, che andava a vela o a remi, e talvolta con tutti e due questi aiuti. Il suo orlo poco si elevava al disopra dell'acqua. Le maggiori galee avevano 50 metri di lunghezza sopra 10 di larghezza, con ventisei remi per parte. Avevano quasi sempre due alberi, quello di *maestro* e l'altro di *trinchetto*, alcune anche quello di *mezzana*. Fu il primo dei bastimenti latini, e da cui derivarono tutti gli altri. — Le galere servirono un tempo a gloriose imprese; poscia a contenere i malfattori condannati ai lavori forzati. Ora se n'è affatto

smesso l'uso. Diamo qui il disegno di una galera cocincinese, specie di legni che, con voce più generica, si chiamano *giunche.*



Galera cocincinese.

Galerio (Valerio Massimiano). Imperatore romano, detto *Armentario*, perchè aveva custodito un tempo gli armenti; nato in Dacia, militò giovanissimo, e si sollevò col suo valore ai primi gradi dell'esercito. Diocleziano lo nominò Cesare (292); poi divenne genero dell'imperatore. Ebbe il governo della Tracia, dell'Illiria, della Macedonia e della Grecia; nè avendo più nemici da combattere, attese alle riforme interne. Mosse contro i Persiani nel 297, sconfisse il re Narsete, ne fe' prigionieri la moglie e i figli; e lo costrinse a cedere all'imperatore cinque provincie; sicchè fu soprannominato *il Persico*, *l'Armenico*, ecc. Nel 305, l'abdicazione dei due Augusti, Diocleziano e Massimiano Ercole, che Galerio aveva, dicesi, costretti a discendere dal trono, lo lasciò padrone dell'impero con Costanzo Cloro. Ebbe per sè l'Italia e l'Oriente, e mandò la porpora a Costantino; poi si unì a Licinio (307) contro i sorgenti usurpatori. Avverso ai cristiani, assai li perseguitò; morì nel 311 a Sardica, divorato da un'ulcere, che i cristiani attribuirono alla vendetta divina. Due mesi prima di morire, aveva

pubblicato un editto per far cessare le persecuzioni in tutto l'Impero.

Galerus, Galerum. Così è chiamato presso gli antichi autori un berretto, la cui foggia vedesi disegnata qui contro, secondo un monumento. Era fatto di pelle d'animali, lasciandovi sopra il pelo. Usavanlo i contadini, i cacciatori e gli antichi abitatori del Lazio. — I Flamini e i Salii portavano un galero, sopravi una punta di legno. — V. *Albo Galerus.*



Galerus.

Galgaco. Famoso capo dei Caledonii; resistè lungo tempo ai Romani, guidati da Agricola. Il generale romano, volendo illustrare l'ottavo e ultimo anno del suo governo (84), passò i monti Grampiani. Galgaco lo aspettò, e ingaggiò la battaglia, che durò fino a notte. I Caledonii furono vinti, e 10,000 restarono sul campo col loro duce.

Galgala. È il nome: 1° d'una città reale de' Cananei; 2° di una montagna nel deserto di Parau, più conosciuta sotto il nome di *Gadgad*, in cui si fece il ventinovesimo accampamento degli Israeliti; 3° d'una pianura di Gerico. È il luogo in cui gl'Israeliti posarono le dodici pietre che avevano apportate dal Giordano, affin di perpetuare il ricordo del miracolo che il Signore aveva operato in lor favore dividendo le acque del fiume. — Gli archeologi chiamano pure *Galgal* (da una parola dell'antica lingua celtica che significa *pietra*) i *tumuli* celtici, composti di piccole pietre ammonticchiate, senza mescolanza di terra.

Galiani (l'abate Francesco). Uno dei più arguti e briosi ingegni, e de' primi economisti italiani del sec. XVIII. N. a Chieti, nell'Abruzzo Citeriore, l'anno 1728, studiò le buone lettere fra i PP. Celestini; indi il diritto, la storia, le antichità, il commercio e l'economia politica. Di 16 anni presentò ad un'accademia di Napoli una *Memoria sulla moneta ai tempi della guerra di Troia*, che gettò nella sua mente il primo germe della grand'opera onde va onorato il suo nome, che nel 1747 mandò in luce, e fu il *Trattato sulle monete.* Viaggiò l'Italia, indi la Francia e l'Inghilterra, e la fama che già correva del suo sapere gli fece amici i dotti più celebri de' suoi dì. Scrisse in francese il *Dialogo sul commercio dei grani*, ove colla festività del suo ingegno ornò e rese dilettevole una materia per sè arida. Tornato a Napoli, vi sostenne varii im-

portanti ufficii, e scrisse colla solita sua festività cose originali d'economia. Morì nel 1787.

Galigai. — V. *Ancre.*

Galilea. Una delle quattro grandi divisioni della Palestina, quella più settentrionale, fra l'Antilibano, il Giordano, il lago di Tiberiade, i monti Gelboè e Carmelo, e il Mediterraneo. Comprendeva le tribù di Neftali, Dan e Zabulon. La sua metropoli era Diocesarea. Si divideva in due parti: 1ª Galilea superiore, popolata di Egizii, Arabi e Fenicii; 2ª Galilea inferiore, intorno al lago di Tiberiade. — Spesso si trova dato a Gesù Cristo il nome di *Galileo*, perchè crebbe in Nazaret, città della Galilea, e quivi operò i suoi primi miracoli. — Ora la Galilea fa parte della provincia ottomana di Acri, nella Siria.

Galilei. Settarii ebrei, mostratisi in Palestina pochi anni dopo la nascita del Redentore. Pigliavano nome da certo Giuda *galileo*, che diceva scellerata la tassa imposta agli Ebrei dai Romani, e giusto il rifiutarla. I suoi discorsi partorirono una sedizione e una guerra civile che durò fino alla distruzione di Gerusalemme. I Galilei seguivano tutte le opinioni dei Farisei, ma sostenevano che Dio è il solo capo al quale gli uomini debbono sottomettersi. Pilato ne fe' uccider molti.

Galilei (Galileo). N. a Pisa, nel 15 febbraio 1564, da Vincenzo, gentiluomo fiorentino, e da Giulia Venturi, dell'illustre famiglia degli Ammanati di Pistoia. Fatti i primi studii in Firenze, andò a studiar medicina in Pisa, e giovane appena d'anni 18 (1582), avea già scoperto nelle oscillazioni della lampada del duomo la misura costante delle vibrazioni del polso e d'ogni altro moto terrestre e celeste, onde poi pervenne a costruire l'orologio a pendolo. E toccando appena gli anni 25, veniva quivi eletto professore d matematica (1589), scienza che egli aveva studiata quasi furtivamente, poichè il padre, angusto di fortune e provvido, lo voleva medico ad ogni patto. Ma in breve le esperienze fatte sulla famosa torre intorno al moto accelerato dei corpi cadenti, gli provocarono l'inimicizia di coloro che nella scienza non intendevano il progresso, e nel pensiero non amavano la libertà. Sicchè, dopo tre anni di quell'insegnamento, fu consigliato a cercare più tranquillo soggiorno in Padova (1592), all'ombra dell'impavida repubblica di Venezia, che sola resisteva, in quel nuovo decadi-

mento dell'Italia, al crescente dominio della superstizione e dell'ipocrisia.

In Padova e Venezia trascorse il Galilei diciotto anni, i più belli della sua vita (1592-1610). Quivi, volgendo a sempre nuovi argomenti il libero intelletto, tentò nuove esperienze sulla calamita; studiò le cause allora ignote del flusso marino; inventò il compasso di proporzione; dimostrò come la nuova stella apparsa d'improvviso nella regione del Serpentario dovesse essere molto più lontana che la sfera del sole; inventò il telescopio, il microscopio, il termometro. E non appena armato del telescopio, che avea costrutto di sua mano, immantinente egli scoperse i monti della luna, e potè, dal mobile splendore delle cime e dalla lunghezza delle ombre, misurare la loro altezza; scoperse nuovi astri nella via lattea, nelle nebulose, negli spazii di cielo creduti oscuri e deserti; scoperse le quattro lune di Giove; osservò le frequenti loro eclissi, e tosto divisò come potessero essere guida certa a geografi e naviganti per conoscere le longitudini dei luoghi; scoperse una delle posizioni dell'anello di Saturno, poi le macchie del sole. Ma non osò per allora rivelarle agli intolleranti seguaci di una dottrina fantastica, che credeva gli astri incorruttibili e d'altra natura che la terrestre.

Alla fama di quei portenti richiamato finalmente dalla Casa Medici in Toscana, Galileo, ancor prima che quell'anno 1610 si compiesse, osservando le variabili grandezze di Venere e di Marte, induceva che non avessero luce propria, ma riflettessero inegualmente, secondo le loro posizioni, la luce del sole; fossero insomma globi opachi simili alla luna, simili a questa terra. E così, nel corso di quell'anno eternamente memorabile, sconvolse per sempre, col contatto magico del primo telescopio, tutte le idee ch'eransi sino a quei tempi avute dell'universo.

Da Firenze Galileo recossi l'anno seguente (1611) a mostrare tutti questi portenti in Roma stessa, e quello eziandio delle macchie del sole. E quivi l'orgoglio cittadino dei cardinali e prelati fiorentini, e l'universale ammirazione, e l'abbagliante prova del fatto, lo resero per quella volta invulnerabile alla barbarie degl'inquisitori; i quali, solo undici anni prima, avevano colà fatto morire nel fuoco Giordano Bruno.

Tornato a Firenze, Galileo si diede a nuove esperienze sui corpi

galleggianti; vide come la vescica natatoria dei pesci servisse per sollevarli a diverse altezze; illustrò la dottrina dei pesi specifici; impugnò l'opinione che le acque più profonde sostenessero maggiori pesi, e con ciò mise in nuovo dispetto i seguaci di una fisica ideale che non corrispondeva all'esperienza. Nel tempo stesso dal moto delle macchie del sole misurò la rivoluzione di quell'astro sul proprio asse nell'intervallo circa di un mese lunare; infine prese animo a parlare liberamente del moto della terra intorno al sole; verità umilmente allora chiamata ipotesi, e posta invano dal morente Copernico sotto lo scudo di una dedica al papa (1544) già venti anni prima che Galileo nascesse; ma non meno ciecamente negata dai teologi. Parve quello ai Domenicani di Firenze il buon momento di assalir Galileo. Fu allora che il padre Caccini si fece lecita quella famosa citazione degli atti degli Apostoli: *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in cœlum?* Quelle maligne piacevolezze diedero ansa agli inquisitori di citare al loro tribunale di Roma il glorioso discopritore. Il 30 dicembre, verso sera, Galileo ebbe tale citazione. Egli era già tormentato da fiero malore degli occhi, e per questo forzoso viaggio in tempo d'inverno, la grave età, l'angoscia e lo sdegno, il male si fece tanto grave che, dopo due anni, ne rimase affatto cieco. Il 16 giugno del 1633, l'amico papa comandò che Galileo fosse interrogato sull'intenzione che aveva nello scrivere i dialoghi, e che gli fosse ingiunto di non più mai scrivere nè dir parola in qualsiasi modo nè pro nè contro la mobilità della terra o la immobilità del sole, sotto pena di essere eretico recidivo.

L'interrogatorio del 21 giugno fu il più irriverente e minaccioso.

— Dica liberamente la verità, altrimenti si verrà contro di esso ai rimedii di diritto e di fatto; e al caso si verrà alla tortura.

Galileo intrepidamente rispondeva:

— Sono nelle loro mani; facciano quello che loro piace.

L'Inquisizione, nulla potendogli far dire che fosse punibile, contenta di aver umiliato la scienza che contemplava liberamente e sinceramente nell'universo l'opera di Dio, lo rimandò, ma senza assolverlo, e tenendolo per tutta la vita suo prigioniero.

Fuori dell'ardua scienza, era Galileo letterato elegante, e, all'uso dei tempi, era anche un poco poeta. Nelle guerruccie letterarie di quei giorni, egli, come accademico della Crusca, parteggiò per

l'Ariosto anzichè pel Tasso. Era anche assai valente nelle arti del disegno, e, giovinetto, aveva imparato dal padre la musica; e nel tempo stesso che ciò gli dava occasione di meditare i primi elementi della scienza acustica, egli inventava sul liuto soavissime melodie.

Nella domestica sua vita fu consolato dall'amore di due figlie e di un figlio, Vincenzo, il quale studiò pure in Pisa matematica e meccanica, e perfezionò l'orologio a pendolo inventato dal padre. Le due figlie, nell'età indiscretamente immatura di quindici anni l'una e di tredici l'altra, vestirono entrambe il saio francescano. Le visite al convento di Arcetri furono le sole che il decreto inquisitoriale, *di solitaria e muta relegazione*, concedettero poi al povero Galileo, prigioniero dell'arcivescovo di Siena.

E dovevano farsi ancora più tetri e sconsolati gli ultimi anni del glorioso vecchio, quando vide spegnersi la giovane vita della sua amatissima suor Celeste. Rimaneva consolatore a Galileo, ma lontano, l'allievo ed amico Niccolò Aggiunti, che da Pisa gli scriveva frequenti lettere. Ma dopo tre anni (1636) morì.

Galileo, solo, muto, cieco, vessato dalle odiose visite dei satelliti dell'Inquisizione, visse ancora cinque sconsolati anni, sempre uguale a se stesso, pacato, benigno, senza superbia e senza viltà. Le sue ossa rimasero in seno a una terra allora superstiziosa, ingrata e impotente contro le stolte e vituperevoli ire dell'ignoranza clericale. Ma il suo nome non tardò a giganteggiare immortale, chè egli rimane incontrastabilmente uno dei sei o sette Italiani che hanno più influito sulla moderna civiltà, più avanzata l'intiera cristianità.

Galin (Pietro). Inventore del *meloplasto* e ristauratore della *notazione musicale* in cifre; n. a Bordeaux nel 1796, m. a Parigi nel 1821. Era stato professor di matematiche a Bordeaux prima di dedicarsi alla musica.

Galizia, Galicia. Antica prov. della Spagna, che ha il titolo di regno, posta fra le prov. di Valladolid, di Leon e delle Asturie. Il capo Finisterre ne segna l'estremità occidentale; la catena dei Cantabri la taglia all'E. ed all'O. Il suo capol. è *Santiago*; si suddivide nelle cinque nuove prov. di Oviedo, Corogna, Lugo, Orense e Pontevedra, con oltre 2 milioni d'ab. Ha pingui pascoli, e vi prospera il bestiame; fa buona cacciagione e pesca copiosa nei

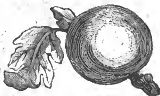
fiumi. Vi s'incontrano acque minerali e termali. — I Galiciani sono grandi, robusti e ben formati della persona, sobrii e coraggiosi; uomini, donne, fanciulli, van tutti a piedi scalzi. La Galizia prese il nome dai *Callaci*, che l'abitavano, e lungamente resistettero ai Romani. Ivi si fortificarono i Mauri. Fu eretta in regno da Ferdinando, re di Leone e di Castiglia, nel 1060. Nel 1474, sotto Ferdinando V, divenne provincia della Spagna.

Galizia, Russia Rossa, Lodomiria. Sotto questi nomi fu conosciuto un antico regno della Germania, ora ridotto a prov. dell'impero austriaco: confina con Cracovia, con la Polonia, con la Russia, con la Moldavia, la Slesia, l'Ungheria e la Transilvania. La Vistola, il Pruth, il Dniester la irrigano. Possiede gran quantità di minerali, e principalmente di sal gemma. Le sole miniere della Bucovina danno 9000 quintali all'anno di ferro crudo. Il suo capol. è *Lemberg;* è divisa in 18 circoli, con circa 4 milioni e mezzo di ab. — Questa regione era conosciuta un tempo sotto il nome di *Russia Rossa*, e più anticamente di *Crobazia Rossa*. Nel x sec. faceva parte degli Stati di Miecislao I, re di Polonia; sul declinare di quel secolo fu occupata da Vladimiro, duca di Kiev, ed allora cominciò a chiamarsi *Lodomiria*. Varii principi vi eressero Stati indipendenti, tra' quali fu il duca d'*Halitz*, da cui le venne il nome, che l'è rimasto, di Galizia. Dopo essersene contrastato il possesso varii potenti, Casimiro, re di Polonia, la rincorporò ai suoi dominii. Nello spartimento della Polonia del 1772 la Galizia toccò all'Austria; i Polacchi se ne impadronirono nel 1809, ma dopo il 1815 ritornò all'impero austriaco.

Gall (Francesco Giuseppe). L'illustre fondatore della *cranioscopia* o *frenologia* (v.), n. nel 1758 a Tiefenbrunn, nel granducato di Baden, figlio ad un mercadante, e m. nel 1828 in Francia, a Montrouge, presso Parigi. Fece gli studii a Baden ed a Strasburgo, ed ebbe la laurea in medicina a Vienna nel 1785, ove esercitò per alcun tempo la medicina. Ivi pure pose i primi germi della dottrina che ha dato tanta fama al suo nome, cercando nell'uomo, e spezialmente nella struttura del cranio, i segni esterni delle facoltà ed attitudini che ha sortite dalla natura. Nel 1796 cominciò ad esporre le sue idee in corsi particolari di lezioni. Fastidito dalle inquietudini che le sue nuove opinioni gli procacciavano in Vienna dai gufi scientifici ed ecclesiastici, che odiano ogni raggio

di luce, e vogliono prima spegnerlo che discuterlo, se ne andò a Parigi nel 1807, e v'ebbe onorate accoglienze e la naturalità francese (1819). Per lunghi anni diede pubbliche lezioni all'Ateneo, le quali propagarono le sue dottrine, e vi mandò in luce parecchie opere. La principale è l'*Anatomia e fisiologia del sistema nervoso in generale e del cervello in particolare*, con un atlante di cento carte.

Galla, Gallozza, Gallozzola. È così chiamata in botanica quella escrescenza ordinariamente rotonda che viene sui rami, sulle foglie e sulle radici di varie piante, formata da travasamento di umori cagionato dalla puntura d'insetti che vi depongono le uova. Le galle degli alberi ghiandiferi sono adoperate nelle arti.

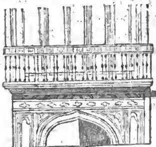


Galla.

Gallas. Popolo nomade dell'Africa, due tribù del quale conquistarono le provincie di Gondar, d'Ankober, d'Arnhara e di Angot. I Gallas sono sparsi dal sud dell'Abissinia fino alle frontiere occidentali degli Stati situati lungo la costa orientale dell'Africa. Differiscono dai Neri; sono a metà selvaggi, adorano gli astri, le pietre e gli alberi; l'albero *wansey*, dai bei fiori bianchi, è soprattutto l'oggetto del loro culto. Si riuniscono sotto la sua ombra per eleggere i loro capi; sono poligami e nello stesso tempo frugalissimi. Mangiano la carne cruda, bevono il sangue degli animali uccisi, se ne appendono gl'intestini intorno al collo, ecc. — Nel XV sec. il loro nome era ancora sconosciuto, ma sul finir del XVI varcarono le frontiere dell'Abissinia. Verso il 1750 l'imperatore abissino, Jasus II, fu costretto a sposare la figlia di uno dei loro capi. Joas, nato da tale unione, succedè a Jasus, e assegnò ai duci gallas i più alti ufficii. L'Abissinia fu poscia in preda ad una grande anarchia.

Gallerie. Così si chiamano i luoghi più lunghi che larghi destinati a ricevere oggetti preziosi, mobili di lusso, quadri, statue, ecc., e se ne veggono spesso sugli edifizii. — Talvolta per *galleria* intendesi la collezione stessa dei quadri o degli oggetti d'arte che contengono. Così diconsi la galleria degli Ufficii di Firenze, la galleria delle armi in Torino, e simili. Una delle più celebri gallerie è quella del palazzo Farnese a Roma, che ha solo 21

metri di lunghezza, ma che racchiude magnifici quadri del Caraccio. Le *gallerie* e più propriamente *logge* del Vaticano, abbellite da Raffaello, sono giustamente rinomate: basta nominare la galleria del Louvre, per dire una delle più belle collezioni del mondo. Si cita ancora la *galleria Mazzarino* alla biblioteca reale, ecc. — In mineralogia, le *gallerie* sono sotterranei diretti orizzontalmente, col mezzo delle quali si mettono in lavoro le miniere: per converso, si chiamano pozzi i sotterranei perpendicolari, pei quali si discende nelle miniere. — Ne' termini di fortificazione così chiamasi il lavoro che fanno gli assedianti attorno a una piazza assediata per guadagnare al coperto delle fucilate la base della muraglia e attaccarvi la mina. Si chiama pure *galleria* il fosso che serve di comunicazione tra gli assediati e le opere staccate.



Galleria.

Galles. Principato dell'Inghilterra occidentale, tra il mare d'Irlanda, il canale di S. Giorgio, il canale di Bristol, le contee di Montmouth, di Hereford, di Shorp e di Chester. È regione aspra tutta di monti, intersecata da profondi valloni; clima freddo, ma sano e fortificante. Nel seno di que' monti sono grandi filoni di carbon fossile; nelle valli pascoli e boschi di gran ricchezza. Laghi, cascate, roccie, ruine di antiche castella, fanno il paese di Galles tutto poetico e pittoresco. — In antico fu il paese di Galles forse popolato da una colonia di Gallo-Kimri, donde il suo nome latino di *Cambria*. Fu detto anche *Britannia secunda*. Invano i Romani qui diedero opera a soggiogare i fieri Cimbri. Carattaco fu l'eroe di que' popoli contro Roma. Quivi fu sempre il propugnacolo de' popoli indigeni della Bretagna contro tutte le occupazioni straniere. Il solo Edoardo I, nel 1282, potè soggiogarli, ed eresse allora il paese in *principato*, dandone il titolo a suo figlio, e da allora in poi il primogenito dei re d'Inghilterra porta il titolo di *principe di Galles*.

Galles (Nuova). Così chiamasi una vasta regione dell'America settentrionale, tra il mare di Hudson, il golfo di Chesterfield, i monti Rocciosi ed il Canadà, dal cui governo dipende, pe-

rocchè appartiene agl'Inglesi, che vi fanno commercio di pelliccie. Il *Forte York* è il suo luogo principale. — La Nuova Galles ha appena un 40 m. ab.

Galles meridionale (Nuova). Vasta regione dell'Oceania inglese, nella parte orientale della Nuova Bretagna; si stende dal capo York fino al capo Wilson. Poco note ne sono le parti interne. Suolo solcato da molti fiumi, clima caldissimo e saluberrimo; bestiame grosso e minuto, selvaggina e pesce. Gl'indigeni abitatori appartengono alla razza de' negri, e sono grandemente ottusi dell'intelletto. Una colonia europea, composta principalmente d'Inglesi, popola il paese. Nel 1802 erano appena 13 m. anime, nel 1842 giungevano a 130 m. Questa colonia fu fondata per mandarvi i condannati, ma poi è venuta sì prosperando, che più non è luogo di relegazione.

Galli. Sacerdoti di Cibele, venuti forse di Frigia. Le tradizioni risguardanti l'istituzione di questo corpo sacerdotale son molte e varie; ma collimano tutte nel fatto principale della mutilazione di Ati (il sole), favorito di Cibele (la terra), o, in altre parole, nel decrescimento apparente del sole, quando lascia il nostro emisfero e abbandona la terra alla sterilità e alla tristezza. I Galli non erano quindi che sacerdoti della terra, piangenti nelle feste funebri la mutilazione del sole, di cui celebravano poi la gloriosa risurrezione con danze sfrenate e lotte sanguinosissime. Il loro capo chiamavasi *archigallo*, e rappresentava Ati. Dovevano tutti mutilarsi in onor del nume. Presto si sparsero in Siria; e quando Roma ebbe conquistato il mondo, andarono nelle provincie più lontane, ma soprattutto in Grecia e in Italia, accompagnati da vecchie, riputate maghe. Erravano di città in città, portando le statue di Cibele, suonando strumenti e vendendo responsi di oracoli a chiunque volesse comprarne. Plutarco dice che assai contribuirono colle loro frodi a ispirare disprezzo per gli oracoli dei templi in generale. — Non sono da confondere coi Coribanti.

Galli. — V. *Gallia*.

Galli (Combattimento dei). Si è messa a profitto la naturale invincibile antipatia di questi animali (v. *Gallo*) fra loro per spingerli a combattersi, lacerarsi e non cessare dal combattimento se non colla morte del vinto. Questo spettacolo barbaro ha nondimeno formato presso gli antichi, e forma ancora, per una strana anomalia dello

spirito ai dì nostri, il diletto di alcune nazioni più incivilite. È in uso presso i Cinesi, ma specialmente in Inghilterra. Esistono parecchie opere sul modo di educare i galli, far saggio delle loro forze, prepararli alla lotta, ecc., e gli amatori di tale divertimento hanno perfino riunito in un corpo di leggi tutti gli usi e tutte le regole che vi presiedono.

Gallia. Sotto questo nome indicavasi anticamente: 1° la *Gallia* propriamente detta, ovvero *Gallia Transalpina*, ossia al di là delle Alpi rispetto all'Italia (la Francia odierna); 2° la *Gallia Cisalpina*, cioè al di qua delle Alpi rispetto all'Italia (l'Italia settentrionale).

I. La *Gallia Transalpina* comprendeva, oltre alla Francia dei giorni nostri, anche il Belgio; i suoi confini erano: il Reno, le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei, l'Oceano Atlantico. Prima che la occupassero i Romani, condotti da Cesare, comprendeva quattro popoli diversi: i Celti o Galli; i Germani (cioè Cimbri, Belgi, Volqui); gl'Iberi o Liguri; i Greci o Massilioti (Marsigliesi) e loro colonie. Prima della conquista cesarea, era la Gallia pochissimo nota: i Greci la chiamavano indefinitamente la Celtica; i Romani non avean chiara notizia se non di quella parte che possedevano sotto il nome di *Provincia*, la moderna Provenza. Al tempo di Cesare fu



Galli bracati.



Galli comati.

distinta in due parti: *Gallia bracata*, dalle brache ond'eran vestiti

i suoi abitatori, e *Gallia comata*, dalla lunga chioma che quei Galli portavano. Le divisioni politiche antiche sono state riferite all'art. *Francia* (v.).

I *Galli* non cominciano a comparir nell'istoria fino al sec. VI av. l'E. V. Intorno al 587 una parte di essi passò in Germania, condotta da Sigoveso; un'altra in Italia, da Belloveso. V'ebbe un istante che i Galli d'Italia furon signori di Roma, e, se non era Camillo, forse tutta l'Italia diveniva loro soggetta (390-348 av. G. C.): questi diedero il nome di Gallia Cisalpina all'Italia superiore. Altri Galli passarono in Grecia (279), altri in Asia, ove diedero il nome alla Galazia. Ma in progresso di tempo i Romani soggiogarono la Gallia Cisalpina, sinchè Cesare portò le armi di Roma vittoriose nella Transalpina, che fu ridotta anch'essa a provincia romana. La religione de' Galli era quella de' *Druidi* (v.). La loro lingua era la celtica. Corporazioni di sacerdoti, di guerrieri e di nobili costituivano la loro nazione, il resto era un popolo agreste di servi. Vestivano il saio (*sagum*) e brache (*bracæ*); s'armavano d'una specie di giavellotto e del *gæsum*, specie di piuolo a punta, e di spade di rame.

II. *Gallia Cisalpina*, era l'Italia superiore, che i Romani dis-



Galli togati.

sero talvolta anche *Gallia togata*. Dividevasi in 4 regioni: 1ª *Gal-*

lia Cispadana, cioè di qua dal Po (*Padus*), (Bolognese, Ferrarese e ducati), le cui principali città erano *Placentia* e *Ravenna*; 2ª *Gallia Transpadana*, cioè di là dal Po (Piemonte e Milanese), con le sue principali città, *Augusta Prætoria* (Aosta), *Augusta Taurinorum* (Torino), *Segusio* (Susa); 3ª *Liguria* (il Genovesato), città principali: *Genua*, *Intemelium* (Ventimiglia), ecc.; 4ª *Venezia* (il Veneto e Istria), città principali: *Adria* (Atria) e *Patavium* (Padova). Sotto Costantino la Gallia Cisalpina fu divisa in due parti: 1° *Gallia Cispadana* (di qua dal Po), suddivisa in Flaminia, Emilia, Picena; 2° *Gallia traspadana* (al di là del Po), suddivisa in Venezia, Istria e Liguria, aggiungendovi le Alpi Cozie, presso le fonti del Po, e le due Rezie, che avevano appartenuto alla Germania. — La Gallia Cisalpina, o Italia superiore, fu, in origine, popolata da' Pelasgi, poi dominata in parte dagli Etruschi, che vi fondarono, al di qua e al di là del Po, una lega di 12 città; ma dal 587 al 520 av. G. C. cadde in potere dei Galli, i quali poi mandarono le loro spedizioni contro Roma. Appoco appoco Roma li venne soggiogando, così che, ai tempi d'Augusto, tutti i Galli furono ridotti in suggezione dell'Impero.

Gallicana (Chiesa) o *Chiesa delle Gallie o di Francia*. Rivendica, sebbene cattolica e ligia alla Santa Sede, certe *libertà* sue proprie; vuole indipendenti l'una dall'altra le due potestà ecclesiastica e secolare; pone l'infallibilità non nel papa solo, ma nell'intero corpo episcopale unito al suo capo; riconosce l'autorità suprema de' concilii, ecc. Queste dottrine, insegnate nella Sorbona, furono compendiate nella dichiarazione che, in nome del clero di Francia, fece Bossuet (1682), e in cui diceva: « Che la Chiesa dev'essere retta dai canoni; che a s. Pietro e ai suoi successori non fu data potestà che sulle cose spirituali; che le costituzioni del regno sono intangibili; che i giudizii del papa non sono validi senza la sanzione della Chiesa, ecc. ».

Gallicismo. Per gallicismo o francesismo s'intende una parola o un modo di dire proprio dell'idioma francese, e contrario alle regole e all'indole delle altre lingue. — Prospero Viani ha composto un bel dizionario dei pretesi gallicismi, il quale ha chiarito che spesso ciò che i pedanti credono gallicismo, è modo di buona favella; ovvero che la lingua francese dalla nostra in antico, e non gl'Italiani ora dall'idioma francese hanno preso assai di quei voca-

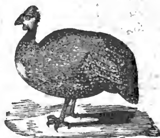
boli controversi. Altri fra' moderni trattò con più o meno abbondanza e libertà lo stesso argomento.

Gallieno (P. Licinio). Imperatore romano, associato all'impero da suo padre Valeriano nel 253. Invece di andare a liberar il padre, fatto prigioniero da Sapore, si sprofondò in Roma nelle più turpi libidini. Durante questo abbietto regno, i Barbari irruppero da tutte le parti. I soldati romani, stanchi di tale ignominia, acclamarono per tutto nuovi capi. Trenta generali furono rivestiti della porpora. Uno di essi, Postumo, salvò la Gallia e tutto l'Occidente, respingendo le tribù germaniche; un altro, Adenato, vinse Sapore, contenne i Persiani e forzò Gallieno a dargli parte dell'impero. Nel 267 l'invilito imperatore mosse contro i Goti, che minacciavano l'Illiria; poi fu ucciso da un ufficiale di cavalleria (268) chiamato Cecrope, e Claudio gli successe.

Gallinacei. Sotto questo nome si comprende un gruppo di uccelli che offrono stretta affinità col gallo comune. I gallinacei sono tra tutti gli uccelli quelli nei quali più frequentemente si presenta nuda la faccia, con creste, frangie, caruncule ed appendici cefaliche cornee di forma più o meno bizzarra. Ad eccezione di pochi generi,



Gallina.



Gallina della Guiana.

sono poligami, e le femmine o *galline* fanno parecchie uova o sulla terra o in nidi costrutti senz'arte alcuna. Dormono quasi tutte appollaiate; si nutrono di grani, erbe, vermi, insetti. Le loro carni e ova somministrano graditi alimenti.

Gallio. Famiglia della città di Como, estinta nel 1800. Il più antico di essa, ricordato dal Litta, è Girolamo, che nel 1561 fu oratore della sua patria a Filippo II di Spagna. — Vi ebbe poi il car-

dinale *Tolomeo*, che lasciò onorata memoria in patria per la istituzione di un collegio (1583) e di un'opera pia (1601), che ambedue portano il nome di questo casato. — *Niccolò* fu buon improvvisatore di versi latini, e morì nel 1744.

Gallipoli (*Callipolis*). C. dell'Italia meridionale, prov. di Terra d'Otranto, capol. di circond., con circa 10 m. ab. Sorge in alto scoglio cinta dal mare, salvochè dal lato orientale. È fortificata di mura e di torri; il mare d'intorno è sommamente pescoso. Vi si fa gran ricolto d'olio, ed è luogo di molto traffico. — Le sue origini si perdono nell'oscurità de' tempi. Si pretende edificata dai Greci sulle rovine di *Anxa*. Sull'entrare del nostro secolo, Gallipoli fu bombardata dagli Inglesi.

Il suo *Circondario* ha 12 mandam., 46 com. e 115 m. ab.

Gallizia. — V. *Galizia*.

Gallo. Genere di uccelli dell'ordine dei razzolanti e della famiglia dei fagiani. Il gallo, onde è disceso il nostro pollame, era





Galli.

indubitatamente nativo dell'Asia, ma è tuttora dubbioso da qual razza propriamente venisse e il luogo preciso in cui abitava. Certo è che fu addomesticato in tempo assai remoto, e gli storici, come i poeti, parlano della lontana antichità di questa razza. Caldo, animoso, vigilante, il gallo è sempre stato considerato l'emblema della vigilanza, come la gallina della sollecitudine materna. In questa, come nelle altre specie poligame, l'oggetto a cui si mira è la fecondazione del maggior numero di femmine per mezzo del maschio più vigoroso. È per ciò che al gallo, allorchè è bene sviluppato, si

rafforzano gli sproni coi quali nella battaglia si decide della vittoria, e fra due contendenti, il più debole deve lasciare il campo in balia del più forte. Il vincitore invecchiando cede a sua volta ad un rivale più giovane e più potente, e per tal modo assicurasi nei pollai una numerosa, sana e robusta progenie.

Gallo d'India. Specie d'uccello dell'ordine dei razzolanti, della famiglia dei pavonidi e del genere *meleagris*, detto anche *gallinaccio* o *tacchino*. La sua notorietà ci dispensa dal darne qui per minuto la descrizione. È probabile che gli Spagnuoli sieno stati i primi a portar quest'uccello dall'America nell'Europa, donde si sparse poi per tutto il mondo incivilito.



Gallo d'India.

Gallo (S.). N. in Irlanda nel VI secolo, fu discepolo di san Colombano, col quale passò in Francia (585); ito poscia in Isvizzera, vi fondò presso Costanza il famoso monastero a cui fu dato il suo nome. Fu eletto vescovo di Costanza, e m. nel 646.

Gallo (Agostino). Celebre agronomo di Brescia, n. nel 1499, m. nel 1570. Ha scritto un'opera intitolata: *Venti giornate e i piaceri della villa*, assai pregiata a que' dì. Il Gallo ha il merito di avere introdotto in Italia la coltivazione del riso e del trifoglio.

Gallone. Tessuto d'oro, d'argento, di seta, di filo, di lana, che ha più corpo d'un semplice nastro, e che si mette negli orli o sulle cuciture delle vesti, dei mobili, ecc., sia per impedire che si sfilino, sia per servire d'ornamento. Il gallone è il segno distintivo di certi dignitarii; indica certi gradi nella gerarchia militare, ecclesiastica o amministrativa. Anticamente anche i ricchi ornavano le loro vesti di galloni; ora ne ornano la livrea dei loro servitori.

Galluppi (Pasquale). N. a Tropea, in Calabria, nel 1779, m. nel 1846 a Napoli, ov'era professore di filosofia all'università. Da giovane fu mandato a Napoli per istudiare la giurisprudenza, ma innamoratosi della filosofia, volse a questa tutte le sue meditazioni. A que' tempi il sensismo di Condillac dominava in tutte le scuole; Galluppi, fattosi continuatore delle tradizioni lasciate all'Italia dal Celesia, dal Campanella, dal Vico, e specialmente dal

Genovesi, e nudritosi della lettura di s. Agostino, prese a combattere il sensismo, e abbandonando il metodo sintetico che aveva seguito fino a un certo stadio della sua vita, si apprese all'analitico. Fino d'allora formò il concetto del suo *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza*. Ebbe il merito di avere ristaurata la filosofia in Italia, e divulgatala, trattandola con ordine, chiarezza e saggia critica. Fu socio corrispondente dell'Accademia delle scienze morali di Parigi. Fra i suoi scritti sono da tenersi in pregio gli *Elementi di filosofia*, e le *Lettere filosofiche*. Ebbe moglie e 14 figli; nè le cure ben gravi dell'educarli, nè quelle più dure ancora del nudrirli, poterono mai distogliere la sua forte mente dalle lucubrazioni filosofiche.

Gallura (Nino di). Giudice di Gallura, in Sardegna, erede de' Visconti di Pisa; era nipote, per sorella, del conte Ugolino; fu capo di parte guelfa, mentre Ugolino reggeva la ghibellina. Era esule quando questi fu lasciato morire di fame, e morì senza prole nel 1278. Dante lo ricorda molto orrevolmente nell'VIII del *Purgatorio*.

Galluzzi (Jacopo Riguccio). Storico, n. a Volterra, di nobile ma poco agiata famiglia, nel 1739, m. a Firenze nel 1801. Studiò nel seminario della sua patria, e laureatosi in legge a Pisa, venne a Firenze; fu raccomandato al gran duca Pietro Leopoldo, che lo fe' segretario del Consiglio di Stato e soprintendente dell'archivio dei contratti, professore di filosofia morale nello studio fiorentino e revisor di stampe (1778). Fu ministro delle finanze della Toscana sotto il governo francese. È celebre come autore dell'*Istoria del granducato di Toscana* sotto il governo della casa Medici; è pregiata pe' documenti originali che furono posti a sua disposizione; ma il dettato sente di fretta ed è perciò trascurato.

Galvani (Luigi). Scopritore del *galvanismo*, n. a Bologna nel 1737. Compiè con somma lode gli studii fisiologici ed anatomici in patria, tanto che fu eletto a professor d'anatomia all'università nel 1762. Buon chirurgo nella pratica, ebbe particolar valore in ostetricia. Sotto la Repubblica cisalpina, per rifiuto di giuramento, perdè la cattedra, e si ridusse a molto dimessa fortuna; si addolorò per la perdita della moglie amatissima, ed era già affetto di marasmo, quando il governo, rispettando in lui la dignità della scienza, fece onorevole eccezione dal decreto del giuramento,

e gli rendè la cattedra; ma egli morì nel 1798. Il caso lo condusse alla sua grande scoperta, che dal nome suo venne detta *Galvanismo* (v.). Questa nuova teoria del fluido elettrico fu da lui svolta mirabilmente in quel libricciuolo di sole 55 pagine, da anteporre a tanti volumi di maggior mole, che s'intitola *De viribus electricitatis in motu musculari commentarius*, nel tom. VII delle *Memorie dell'Istituto*, 1791. Il Volta poi, sviluppando e riducendo al vero la bella scoperta del *galvanismo*, ne fece le stupende applicazioni che tutti sanno.

Galvanismo. Chiamasi con tal nome generalmente la causa che produce i fenomeni dell'elettricità dinamica, essendo che Galvani, professore di anatomia nell'università di Bologna, diede occasione, coi famosi suoi esperimenti sulla rana, alla scoperta della pila, portentosa sorgente di quell'elettricità. Mentre il celebre professore teneva sospesa, mediante l'uncino di rame, una rana già morta e preparata per alcune sue ricerche fisiologiche, volle il caso, che fosse chiamato fuori della stanza; appese egli allora la rana all'inferriata d'un balcone per mezzo dell'uncino di rame, e notò che ogniqualvolta la rana toccava nelle sue oscillazioni la sbarra di ferro provava convulsioni violenti: ripetè l'esperienza modificandola, e ne concluse l'esistenza d'un fluido nervoso, ch'egli chiamò allora *elettricità animale*. Secondo lui, la rana rappresentava quasi una bottiglia di Leyda: i nervi della spina dorsale erano caricati di un'elettricità, mentre i muscoli lombari erano caricati dell'altra: messi i nervi in comunicazione coi muscoli mediante l'arco metallico formato dal rame dell'uncino e dal ferro della finestra, avveniva la scarica delle due elettricità, le quali, combaciandosi attraverso il corpo della rana, producevano le osservate convulsioni.

Volta s'impadronì dei fatti scoperti da Galvani, ma mostrò che il *fluido nervoso* non era la causa del fenomeno, e che la convulsione era prodotta invece dall'*elettricità* che si sviluppava in conseguenza del contatto dei due metalli, ferro e rame, e che si combinava attraverso il corpo della rana. A conferma di questa sua opinione, egli provò lo sviluppo dell'elettricità dal contatto de' due metalli indipendentemente dalla rana, e fu in quest'occasione che inventò il suo famoso *elettrometro-condensatore*, col quale potè rendere manifesta la elettricità diversa di cui si caricavano nel contatto i due metalli. Fondato su questo principio, il celebre italiano

immaginò quel famoso apparato, il quale, dalla forma che gli diede il suo inventore, fu detto *Pila del Volta* (v.), e il quale essenzialmente consiste in tante coppie di metalli eterogenei, sovrapposte e separate da dischi di cartone o di panno-lana inzuppati nell'acqua acidulata con acido solforico.

Galvanometro. Strumento che serve a constatare l'esistenza d'una corrente elettrica anche debolissima in un filo metallico, e con cui si può inoltre valutare l'energia della corrente medesima. Esso è fondato sul fatto elettro-magnetico, scoperto da Oersted nel 1821, dell'azione che la corrente elettrica esercita sopra un ago magnetico posto sotto la sua influenza; ed essenzialmente consiste in un ago di declinazione collocato in mezzo ad un circuito formato con uno o più giri di filo di rame coperto di seta. Si dispone lo stromento in modo che l'ago sia parallelo alla direzione del filo; fatta passare una corrente, l'ago ne manifesta la presenza colla sua deviazione, e ne misura anche la intensità colla quantità della deviazione stessa.

Galvanoplastica. Arte colla quale si applica la precipitazione dei metalli, ottenuta col galvanismo, alla riproduzione delle medaglie, delle incisioni e di altri simili oggetti. Chiamasi pure con tal nome, ma più propriamente con quello di *galvanizzazione*, l'arte di coprire di altri metalli la superficie di un oggetto qualunque; arte che al presente ha preso un sì grande sviluppo specialmente nell'indoratura ed argentatura de' metalli, e ciò, oltrechè con grande guadagno sia per la bellezza che per la economia del lavoro, anche con sommo vantaggio della salute degli operai, che dall'antico metodo veniva, per le esalazioni di mercurio, grandemente alterata.

Gama (Vasco di). Celebre navigatore portoghese, nato a Sines (Portogallo) verso il 1450; fu nominato, nel 1497, dal re Emanuele comandante di una spedizione marittima che veleggiava per trovare una via per le Indie, seguendo l'estremità occidentale dell'Africa. Giunta al Capo di Buona Speranza, chiamato allora *Capo delle tempeste*, la flotta fu soggetta ad orribili uragani; ma Gama seppe, colla sua indomabile fermezza, trionfare degli ammutinamenti e calmare le inquietudini de' suoi marinai. Superato il Capo, gettò l'àncora, nel 1498, nel porto di Calicut. Tornò a Lisbona nel 1499, e fu accolto dal re coi più grandi onori; ebbe il titolo di *don* e quello di ammiraglio dei mari dell'India, della

Persia e dell'Arabia. La scoperta di Gama è uno dei più grandi avvenimenti della storia commerciale del mondo; essa mutò la direzione delle flotte, che per quattordici secoli avevano navigato il golfo Persico, il mar Rosso e il Mediterraneo. Per essa decadde la potenza delle repubbliche di Venezia e di Genova. Gama ripartì nel 1502; sottomise una parte delle coste dell'Africa orientale; fece trattati col re di Cananor, e penetrò fino a Cochin, ove poi morì nel 1525, col titolo di viceré delle Indie. La storia delle sue scoperte è stata narrata da Barros e Fernao Lopes. Camoens ne ha fatto soggetto del suo poema, *I Lusiadi*. — Tre fratelli suoi, *Cristoforo*, *Stefano* e *Paolo*, gli furono compagni nella sua navigazione, e lasciarono chiaro nome: di Paolo specialmente dicon gli storici che fu per merito quasi pari a Vasco.

Gamba (Bartolomeo). N. circa il 1770 a Bassano; fu successore del celebre Morelli nell'ufficio di bibliotecario di S. Marco a Venezia; spese tutta la vita negli studii, e morì nel 1841. La *Serie di testi di lingua* che compose è la migliore bibliografia che si possa consultare sui nostri classici.

Gambacorti. Antica famiglia pisana, la cui origine è incerta. Fin dal 1130 si trova un *Pietro Gambacorti*, generale de' Veneziani, e vincitore contro i Padovani nella guerra del Polesine. Da un Gherardo fu in processo di tempo trasferita a Napoli, secondo il Litta. — *Andrea* governò la repubblica di Pisa (1348-54); tentò spegnere la divisione tra guelfi e ghibellini. — *Francesco* gli succedette nel governo l'a. 1354; ma l'anno seguente l'imperatore Carlo IV, per contese avute coi Gambacorti sul possesso di Lucca, li fece tutti arrestare, e a Francesco tagliar la testa. Esiliati dalla patria, ripararono a Firenze, a Padova ed in altre città. — *Pietro*, capo dolla famiglia, dopo 14 a. d'inùtili tentativi per rientrare in patria, vi fu richiamato con suo fratello nel 1369. Non fece vendetta de' suoi avversarii; rispettò la libertà, e collegatosi con Firenze, ebbe parte nella guerra contro il papa. Fu ucciso da Jacopo d'Appiano, suo amico, nel 1392. — *Gherardo*, secondo figlio del precedente, nella guerra di Filippo Visconti contro i Fiorentini valorosamente si difese nel suo castello di Gersano. Militò poi per Alfonso, re di Napoli, contro Firenze, e dicono avesse promesso dare in mano al re tutte le castella di Toscana; ma i castellani invece le consegnarono ai Fiorentini. Allora Gherardo cercò scampo

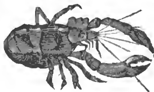
nel regno, e così la casa Gambacorti fu trapiantata in Napoli (1454). — *Giovanni*. Dopo che Jacopo d'Appiano fu cacciato in esilio, i Pisani chiamarono esso Giovanni per governare la repubblica (1403); ma costui, sconoscente a' suoi concittadini, diede in mano la città ai Fiorentini che l'assediavano. Tradimento che gli valse una mercede di 50,000 fiorini, la cittadinanza fiorentina e la contea del Bagno per sè e suoi.

Gambara (Lorenzo). Poeta latino, n. a Brescia sul finire del sec. XV. Visse nel consorzio dei letterati più celebri a Roma ed a Padova, e m. nel 1585. — Alla sua famiglia, illustre in Brescia, appartennero due cardinali, *Uberto* e *Giovan Francesco*, che vissero nel sec. XVI, ed una donna (il maggior lustro della sua casa), *Veronica*, sorella del cardinale Uberto, nata nei dintorni di Brescia l'a. 1485; non ebbe molta bellezza, ma grande ingegno e virtù; maritata a Giberto, signor di Correggio, lo amò teneramente, e rimasta vedova, ne prese tanto cordoglio, che mai non volle spogliare il lutto; fu delle più gentili rimatrici del secolo. Furono raccolte le sue *Lettere* e le sue *Rime*.

Gambara (Lattanzio). Pittore veneziano, allievo e genero del Romanino; non visse più di 32 a., m. nel 1575. Si vedono di lui bellissimi affreschi in Venezia e in altre città, ma specialmente in Brescia le tre facciate nel corso de' Ramai. Il suo capolavoro è nel duomo di Parma, e non iscapita troppo d'appresso al Correggio.

Gambara (Avv. Giuseppe). Famoso giureconsulto bolognese, n. nel 1765, m. nel 1833. Ebbe nel patrio Istituto fra' suoi allievi Pellegrino Rossi. Nel foro criminale era ammirato per eloquenza, come per filosofia nella cattedra.

Gambero o **Gambaro.** Genere di crostacei anfipodi, che abbonda nei nostri ruscelli: e quando è presso il fondo nuota sempre sur un lato, e principalmente per mezzo dei rapidi scatti delle appendici caudali. È carnivoro, e nutresi specialmente di pesci morti, e spesso anche di morti individui della propria specie. Ve ne sono alcune specie marine di grosse dimensioni.



Gambero.

Gand (*Gandavum*). C. del Belgio, capol. della prov. della

Fiandra orientale, con oltre 100 m. ab. Siede al confluente dei fiumi Lys, Lièvre e Moevre nella Schelda, fondata su 26 isolette, congiunte da ben 300 ponti. È una seconda Venezia. Edifizj magnifici, piazze, strade e pubbliche passeggiate la decorano. È ragguardevole la sua cittadella con vasto arsenale. La sua università gode alta rinomanza. L'industria e il commercio vi fioriscono molto.



Gand.

— L'origine di Gand si ascrive al sec. VII. Fu fortificata da Baldovino, conte di Fiandra. Più volte si mise a capo delle sollevazioni fiamminghe, e specialmente di quella contro Ludovico di Malé, capitanata dall'insigne Filippo d'Arteveld (1379-83). In Gand fu soscritta, nel 1576, la pace che appunto s'intitola dal suo nome, per la quale le province settentrionali e meridionali si unirono contro la Spagna. Questa pace fu rotta dagli Spagnuoli nel 1579. Gand fu presa da Luigi XIV nel 1648, e da Lowendahl nel 1745. Una nuova *pace di Gand*, nel 1814, pose fine alla guerra tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. — Gand è patria di Carlo V imperatore.

Ganga. Una delle tre dee delle acque, cui gl'Indiani rivolgono i loro voti. Ella uscì dal capo di Giove indiano, come la Pallade armata dal cervello di Giove. Gl'Indiani raccontano di lei una favola, che molto somiglia a quella d'Alfeo e di Aretusa.

Ganganelli. — V. *Clemente XIV.*

Gangaridi. Popoli vicini alla foce del Gange. Formavano un regno particolare ai tempi d'Alessandro il Grande, ed erano tanto potenti, che questo principe non osò attaccarli. Flacco pone questa nazione nei deserti della Scizia.

Gange. Il maggior fiume dell'India, celebre fin dagli antichi tempi presso gli storici. Nasce nell'Himalaya sul Ghervall, dalla riunione di due torrenti, benchè da varii geografi si consideri come la sua sorgente un bacino in cui fra due immensi massi cade il Gange uscendo dalle gole dei monti, il qual bacino è chiamato *bocca della Vacca*, le cui acque gl'Indiani reputano come benedette, e vi fanno devotamente le loro abluzioni. Entrato con quest'auspicio di venerazione nella grande pianura dell'Indostan, bagna le città di Allahabad, Benares, Ghazipura, Patna ed altre, finchè nel Bengala si parte in molti rami, che formano un immenso e feracissimo delta. Vi confluiscono fiumi di gran conto, tra' quali il Gora, che nasce nell'Himalaya e forma la gran cascata di Kanar; il Gandak, che scende dal Davalghiri ed irriga il Nepal, la Giumna, ecc. Pei suoi periodici straripamenti che fertilizzano il suo bacino, il Gange può chiamarsi il Nilo dell'India: le sue piene durano dall'aprile all'agosto, ed inondano tanto terreno, che formano come un mare largo 130 chil. Tutto il corso del Gange misura 2600 chil. Quando le isole non ne ingombrano il letto, ha fino a più che 4 chil. di larghezza. Cade nel golfo di Bengala per molte foci, che formano il più gran delta del globo, solcato da innumerevoli canali, ingombro tutto di cespi e boscaglie, sicuro ricovero delle fiere più formidabili. Le sue acque sono infeste di coccodrilli giganteschi.

Ganimede. I poeti dissero che apparteneva alla real famiglia di Troja, e Omero aggiunge che era il più bello dei mortali, e che gli dèi sel rapirono per farne il loro coppiere. Sottentrò in questo ufficio ad Ebe, figlia di Giunone; indi le ire della dea contro i Trojani e gli dèi dell'Olimpo. Simboleggiando le forze della natura, v'è luogo a credere che l'ambrosia versata da Ganimede altro non significasse che l'elemento umido, che tutto feconda e fa germogliare sulla terra.

Garat (Dom. Gius.). N. a Ustaritz verso il 1760, m. ivi nel 1833; andò giovanissimo a Parigi, e conseguì il premio dell'Accademia francese co' suoi elogi di Sugiero, di Montausier e di Fontenelle. Diresse il *Mercurio* e il *Giornale di Parigi*, e fu depu-

tato agli Stati generali. Sotto la Convenzione succedè a Danton come ministro della giustizia, e fu incaricato di annunziare al re Luigi XVI la sua condanna. Divenne ministro dell'interno nel 1793, ma solo per pochi mesi. Arrestato come moderato, riebbe la libertà al 9 termidoro; fu professore di fisiologia alla scuola normale, poi ambasciatore a Napoli. Fatto del consiglio degli anziani, indi senatore, celebrò le vittorie di Napoleone, poi diede il suo voto per dichiararlo decaduto dall'impero (1814). Oltre gli *Elogi*, scrisse la *Vita del cav. Bonnard; Memorie storiche sulla vita di Suard*, ecc. — *Pietro Giovanni*, suo nipote, n. a Ustaritz nel 1768, m. nel 1823, fu celebre cantante, maestro di Maria Antonietta, indi segretario del conte d'Artois. Esiliato nel tempo del terrore, tornò nel 1794, e diede concerti musicali, che destarono entusiasmo. Scrisse romanze assai pregiate, ed è celebre quella in cui si deplorano le sventure di Maria Antonietta.

Garcia. Molti re di Navarra hanno portato questo nome dall'a. 857 al 1103. Il più celebre è Garcia II, che salì sul trono nel 994, e combattè i Saraceni, comandati da Almanzor; m. nel 1001, dopo aver riportate sopra costui diverse vittorie, fra le quali fu segnalata quella di Cilanazor (998). — *Garcia I*, conte di Castiglia, n. nel 938 a Burgos, fu celebre pe' suoi combattimenti contro i Mori e per la sua magnanimità; m. nel 990 di ferite riportate in una battaglia. — *Garcia II* non aveva che 14 anni quando salì sul trono di Castiglia, reso vacante per la morte di Sancio, suo padre. Ebbe a sventare intrighi d'una potente famiglia, la casa dei *Vela*, che voleva, approfittando della sua giovinezza, torgli il potere; ne trionfò, ma alcuni abbietti nemici lo assassinarono a 24 anni.

Garcia de Faredes (Don Diego). N. nel 1466 a Truxillo da una cospicua famiglia, si fece notare per la sua forza e pel suo coraggio; si battè in Italia; servì negli eserciti di Carlo V, e m. nel 1530 d'una caduta da cavallo. Quest'eroe omerico, che con una mano arrestava una ruota da mulino, era valoroso e leale. Gli storici ne fanno elogi grandi, specialmente per ciò che operò nella battaglia di Pavia (1525).

Garcia (Manuele). Maestro di musica e cantante, n. a Siviglia nel 1779, m. nel 1823. Deve la sua celebrità specialmente all'essere stato padre della famosa Malibran. Le sue opere più stimate sono *Il Califfo di Bagdad* e *Florestano*.

Garcilaso (De la Vega). Poeta, n. a Toledo verso il 1503 d'illustre famiglia; seguitò Carlo V nel Milanese, e combattè valorosamente alla battaglia di Pavia. Per certa sua avventura amorosa fu esiliato in un'isola del Danubio, ove scrisse una *cancion*, in cui ricorda la sua disgrazia e la bellezza del paese del suo esilio. Nel 1535 fece parte della spedizione di Carlo V contro Tunisi; fu ferito mortalmente all'assalto di una torre presso Marsiglia, avventandosi primo sui bastioni, e m. nel 1536. La sua poesia, semplice, armonica, elegante, lo ha fatto chiamare il *Petrarca spagnuolo*.

Garda (Lago di), *Benacus* degli antichi. Il maggior lago dell'Italia settentr., in Lombardia. Giace tra le province di Mantova, Verona e Brescia, e per una picciola parte tocca il circolo di Roveredo. La sua lunghezza da Riva a Peschiera è più che di 60 chil., la sua maggior larghezza da Salò a Bardolino giunge a 26; la sua maggior profondità è di 290 metri. Il lago di Garda è rinomato per la stupenda quantità di pesci di varia specie che alimenta. Le sue rive offrono conchiliacei bellissimi e splendidi per moltiplicità di colori. Città e villaggi amenissimi abbelliscono le sue sponde, ove si schiudono molti porti, tra' quali primeggia quello di Desenzano. De' suoi affluenti, il solo considerevole è il Mincio, il quale n'esce a Peschiera. Sorgono dal suo seno varie isolette. Le sue acque ad ogni leggier soffio di vento si turbano, e spesso fanno burrasca. — L'antico nome di *Benacus* si crede gli derivasse da una città, di cui i moderni borghi di Garda e di Toscolano si disputano l'onore di avere occupato il sito; si puote anche trarre questo nome, e forse con maggior probabilità, dai *Benacensi*, antichi abitatori della riva occidentale del lago. Virgilio, Catullo ed altri poeti più moderni hanno celebrato ne' loro versi le incantevoli bellezze del *Benaco* (v.); specialmente Catullo ivi aveva posta la sua dimora, e si crede riconoscere le reliquie della sua casa in un luogo che chiamano le *Grotte di Catullo*.

Garfagnana. Così è chiamata una delle antiche province del ducato di Modena, che abbraccia tutta la parte superiore della valle del Serchio, fra l'Apennino e l'Alpe Apuana. — Il suo nome è una storpiatura di qualche antico vocabolo de' Longobardi, o piuttosto del latino barbaro; i suoi antichissimi abitatori erano i *Liguri Triniati*, povera ma fiera stirpe, che, spesso vinta da' Romani, sempre risorse ardita fra le asperità delle sue montagne.

Gargano. Monte e promontario dell'Italia merid.; sporge sul mare Adriatico, formandovi due golfi, ed è l'unico capo che rompa la linea litorana tra Otranto ed Ancona. Il monte Gargano è diviso dagli Apennini per una valle, che da maestro sbocca nel bacino del Fortore, e da scirocco nella vasta pianura della Daunia, e forma come una regione separata dal rimanente paese. La sua figura è un gruppo quasi circolare di monti, che a guisa di raggi si diramano intorno al centro, e finiscono in frane dirupinate ed in rocce spaventose, ma pittoresche. Sopra uno de' gioghi del Gargano, detto *Monte S. Angelo*, s'erge la famosa basilica di S. Michele arcangelo, edificata nel v sec. in memoria della pia tradizione che ivi diceva apparso l'arcangelo: a questo santuario v'è gran concorso di pellegrini.

Garigliano (*Clanis*, *Glanis* e *Liris*). È il fiume principale delle province dell'Italia merid. Sorge tra' monti dell'Abruzzo Ulteriore II, nella valle di Nersa; oltre a questa provincia, irriga quella di Terra di Lavoro, e dopo un tortuoso aggirarsi cade nel mar Tirreno, ingrossato dal Fibreno, dall'Amaseno e da altri affluenti. Il suo corso è di 166 chil. Si chiama anche, col nome antico, il *Liri*.

Garnerin (And. Giac). Famoso aeronauta francese, n. nel 1770; era nel 1793 commissario del Comitato di salute pubblica nell'esercito del Nord, quando fu preso dagli alleati e mandato a Buda. Negli ozii della carcere, meditando i modi di fuggire, avvisò agli aerostati e ai paracadute; e libero appena, volle sperimentare le cose fantasticate. Coi frequenti voli si fece un nome europeo. Morì il 18 agosto 1823 di un colpo d'apoplessia fulminante. Aveva adottata una fanciulla, la celebre *Elisa Garnerin*, la prima donna che osasse tentar di discender da un globo aerostatico entro un paracadute, e che perì poi miseramente in una di sì fatte discese.

Garnier (Roberto). Poeta tragico del sec. xvi, n. alla Ferté-Bernard (Sarthe) nel 1545, m. nel 1601. Fu avvocato al Parlamento di Parigi e consigliere di Stato. Ammiratore delle tragedie di Seneca, imprese a volgarizzarle e a imitarle in francese. *Porcia*, *Ippolita*, *Cornelia*, *Marco Antonio*, la *Troade*, *Antigono*, *Sedecia*, ecc., si conformano a tal gusto, e compendiansi in lunghe declamazioni, chiuse da una catastrofe. *Bradamante*, tolta

dall'Ariosto, fu tra le sue tragedie quella che ebbe migliore successo.

Garnier (**G. G.**). Storico e continuatore della storia di Velly; scrisse quella parte che tratta della seconda metà del regno di Luigi XI fino alla metà di quello di Carlo IX. Scrisse ancora il *Letterato*, trattato di educazione civile, ecc.; nacque a Goron (Maine) nel 1729, m. nel 1805. Fu prof. di ebraico e ispettore del Collegio di Francia. — *Germano* (conte), fratello del precedente, n. a Auxerre nel 1754, m. nel 1821, fu segretario di mad. Adelaide, zia di Luigi XVI. Esulò durante la rivoluzione; tornò in Francia dopo il 18 brumaio, e fu nominato senatore, conte dell'Impero e presidente del Senato (1809). Dopo gli avvenimenti del 1814 parteggiò caldamente pei Borboni; tornò in esilio nei Cento giorni, poi Luigi XVIII lo fe' pari di Francia e ministro di Stato. Le sue principali opere sono: *Della proprietà, considerata nelle sue attinenze col diritto politico*, 1792; *Compendio elementare dei principii dell'economia politica; Teoria delle banche di sconto*, ecc.

Garofalo (**Benvenuto Tosi,** detto **il**). Celebre pittore; n. nel 1481 a Garofalo, villaggio del Ferrarese, onde gli venne il nome, m. nel 1559. Tutti i suoi quadri portano un garofano; fu discepolo di Raffaello. La *Strage degli Innocenti* è il suo capolavoro.

Garofano. Genere di piante appartenente all'icosandria monoginia del sistema sessuale. La specie seguente è interessantissima, il *garofano aromatico*. Questo prezioso albero nasce spontaneamente nei luoghi aridissimi delle Molucche, donde è stato introdotto e coltivato nell'India, nelle isole di Francia e di Borbone, come pure nelle Antille ed in molte regioni dell'America meridionale. Tutte le parti di quest'albero sono più o meno aromatiche, ma principalmente i così detti *chiodi di garofano*, i quali consistono nei fiori raccolti alquanto prima dell'antesi, e seccati al sole, o meglio nella stufa: i petali, che sono allora coricati l'uno sull'altro, formano un bottone globuloso, che rappresenta la testa del chiodo coronata dai denti del calice, ed il tubo di questo, col racchiuso ovario, ne forma tutta la lunghezza. I *chiodi* de' garofani sono uno dei condimenti più aromatici usati in Europa.

Garonna (*Garumna*). Fiume di Francia; nasce ne' Pirenei; entra in Francia, e dà il nome ed irriga i dipartim. dell'Alta Ga-

ronna, di Tarn e Garonna, di Lot e Garonna, e della Gironda, prendendo egli quest'ultimo nome nell'estrema parte del suo corso, che in tutto misura 580 chil., e mette foce nell'Oceano Atlantico, presso Tour-de-Cordouan. Sulla riva destra di questo fiume, al di là di Tolosa, si schiude il *Canale meridionale*, che congiunge l'Oceano al Mediterraneo.

Garrick (David). Celebre attore e autore drammatico inglese, n. nel 1716 a Hereford, m. nel 1779. Venuto in fama recitando sotto il nome di Lyddal, assunse poscia il suo nome vero, e fu direttore del teatro di Drury-Lane. Scrisse molti drammi e commedie. La migliore fra queste ultime è *Il matrimonio clandestino*. Commise però una gran profanazione volendo ridurre o modificare i drammi di Shakespeare, mutandovi anche (come nella *Giulietta e Romeo*) intere scene.

Garza. Tessuto sottile e leggiero, fatto ora intieramente di seta, ed ora di seta e di lino. Conoscevasi già in Italia sotto il nome di *velo della regina*, al qual nome sostituissi quello di garza, forse perchè in origine fabbricavasi tale tessuto in Gaza, città della Palestina. Le garze si distinguono secondo le qualità delle materie di cui constano, e secondo i modi di fabbricazione. Quelle che più si conoscono in commercio sono la garza d'Italia, la garza a fondo ripieno, la garza broccata operata o rigata, la garza velata, la garza di filo o garze apparecchiate; sono pure assai pregiate quelle di Chambéry.

Garzia. — V. *Garcia*.

Gas, Gaz o **Gasse.** I corpi che sono allo stato aeriforme, sono generalmente indicati col nome di gas; il quale vocabolo pare essere stato introdotto per la prima volta da Van Helmont, allorchè questi s'accorse che l'aria non è il solo fluido aeriforme che esista in natura, ma che ve n'ha ancora degli altri, i quali si producono nella fermentazione ed ebollizione dei liquidi. Il gas prodotto da una certa quantità di liquido sotto ad una data pressione ha sempre un volume molto maggiore di quello del liquido che lo ha prodotto, e riducendosi di nuovo in liquido presenta per conseguenza una corrispondente condensazione. Le variazioni dei volumi dei gassi dipendono da due cause, che sono la pressione e la temperatura. La prima di queste cause fa variare il volume secondo la legge di Mariotte, per la quale i volumi del gas a temperatura costante sono in ragione inversa della pressione. Per la temperatura i gas variano

il loro volume secondo la legge di Gay-Lussac, per la quale da 0° a 100° l'aumento è di 0,365' del volume primitivo.

I diversi gas a parità di volume e di pressione hanno differente peso, cioè hanno diverse densità: l'idrogeno è il meno denso di tutti, e l'acido cloroidrico è il più denso: esso pesa sessanta volte più che un volume uguale d'idrogene.

I gas sono semplici, o composti: l'ossigeno è semplice, l'acido carbonico è composto; e sono colorati, od incolori: il cloro, il protossido ed il biossido di cloro hanno colore giallo verdastro; l'acido nitroso è rosso, tutti gli altri sono incolori. Alcuni gas sono insipidi, come l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto; alcuni altri hanno un sapore acido, come tutti i gas acidi, ed un sapore forte, che attacca la gola e provoca la tosse, come il cloro e gli ossidi di cloro. Certi gas accelerano la combustione dei corpi che presentano alcuni punti in ignizione; tali sono l'*ossigeno* e il *protossido di azoto;* alcuni altri spengono, al contrario, i corpi in combustione, sia infiammandosi, sia senza infiammarsi: l'idrogeno, l'idrogeno protocarbonato e bicarbonato, l'idrogeno solforato, l'azoto, il cloro, l'acido carbonico sono in questo caso. Alcuni hanno la proprietà di infiammarsi spontaneamente al contatto dell'aria; tali sono l'idrogeno perfosforato, lo zinchetilo ed altri.

Fra i gas ve ne sono molti, come p. es. l'acido carbonico, l'acido solforoso, i quali, assoggettati a fortissime pressioni e a temperature bassissime, si sono ridotti allo stato di liquido, e anche a quello di solido. Altri invece, come p. es. l'ossigeno, l'azoto, l'idrogeno, tuttochè assoggettati agli stessi processi de' primi, non si sono potuti rendere liquidi, e tanto meno solidi.

La differenza che distingue essenzialmente i gas da' vapori sta in ciò appunto che, mentre i primi, cioè i gas alle ordinarie temperature e pressioni, mantengono sempre lo stato aeriforme, i secondi, cioè i vapori alle stesse ordinarie temperature e pressioni, passano allo stato di liquido.

Gas illuminante. Un gran numero di sostanze organiche, come i legni, gli olii, i corpi grassi, le resine, ed altre sostanze che s'incontrano fra i minerali, ma che provengono dalla decomposizione di certi corpi organizzati, come il fossile, le ligniti, la torba, i bitumi sottoposti all'azione del fuoco in vasi chiusi, forniscono diversi prodotti, fra i quali abbondano l'idrogeno, l'idro-

geno protocarbonato e l'idrogeno bicarbonato. L'infiammabilità di questi gas, proveniente dalla distillazione secca delle materie organiche ad una data temperatura, ha dato origine ad una delle più belle applicazioni della chimica moderna, quella di far servire la luce prodotta da siffatto miscuglio gassoso alla illuminazione delle case, delle vie e dei pubblici edifizii. Primo a concepire quest'idea sembra essere stato l'ingegnere francese Léhon, che propose a tale effetto il gas infiammabile che s'estrae dalla distillazione secca della legna. Gl'Inglesi pei servigi delle loro miniere sotterranee cominciarono poi a far uso del gas che si sprigiona dal carbon fossile quando si arroventa dentro recipienti chiusi. È con quest'ultimo sistema che generalmente si ottiene il gas per la pubblica illuminazione.

Gassendi (Pietro). Filosofo francese, n. nel 1592 a Champtercier presso Digne, m. a Parigi nel 1655. Mostrò fanciullo la vastità del suo ingegno, il suo ardor per lo studio, l'indipendenza del suo pensiero. Di quattro anni recitava sermoni: ne aveva appena sette che si privava del sonno per immergersi nella contemplazione degli astri; di dieci anni faceva arringhe latine; i suoi progressi nelle matematiche non furono meno rapidi, e nelle ore di ozio componeva commedie in prosa e in verso, che dava a rappresentare ai suoi compagni. Nominato prof. di rettorica di 16 anni a Digne, abbracciò poscia lo stato ecclesiastico, e fu prof. di filosofia all'università di Aix (1616). Costretto a insegnar le dottrine peripatetiche, di cui conosceva gli errori, faceva balenar la verità con tesi che sosteneva contro Aristotele in greco e in ebraico. Nel 1622 rinunziò a quell'insegnamento e attese a predicare; nel 1624 fece stampare a Grenoble le sue *Exercitationes periodicæ adversus Aristoteleos*, ecc.; viaggiò indi in Olanda, in Inghilterra; die' in luce nel 1629 il trattato *De Parheliis;* nel 1621 l'*Esame della filosofia di Fludd;* dal 1631 al 1640 varii scritti sull'astronomia; nel 1641 la *Vita di Peyresc;* nel 1645 divenne prof. di matematica al Collegio reale di Francia. Oltre queste opere, scrisse: *Istituzione astronomica; Sulla vita, i costumi e le opinioni di Epicuro; Syntagma philosophiæ Epicuri; Risposta a Caramuel sull'infallibilità del papa; Vita di Copernico, di Ticho-Brahè.* Antiquario, storico, biografo, fisico, naturalista, astronomo, geometra, anatomico, predicatore, metafisico, grecista, dialettico, scrittore ele-

gante, critico illuminato, Gassendi fu una delle glorie della Francia. Se egli non trovò nuovi veri, illustrò almeno mirabilmente quelli che tuttavia negletti restavano; discepolo di Bacone, Galileo e Keplero, fu il precursore di Newton e di Loke. Ebbe con Cartesio un antagonismo, che creò i Gassendisti e i Cartesiani. Combattè la dottrina delle idee innate, insegnando che tutte le idee nostre vengono mediatamente o immediatamente dai sensi.

Gasteropodi (dal gr. *gaster*, ventre, e *pous*, piede, cioè che hanno i piedi nel ventre). Classe di molluschi che si strascinano sul ventre. Tutti i molluschi di quest'ordine hanno una conformazione analoga; la loro testa è d'ordinario guernita d'appendici assai mobili, che sono gli organi del tatto; hanno la facoltà di contrarsi considerevolmente; la maggior parte trasudano un umore mucoso, spesso colorito ed odorifero. La loro respirazione s'opera in tre modi diversi, e ha dato occasione di formarne tre famiglie ben distinte: 1ª le *dermobranche*, che hanno branche sporgenti in forma di pennacchi; 2ª le *adolebranche*, che respirano l'aria o per mezzo d'un tubo, o per mezzo d'una tromba contrattile; e finalmente quella che porta conchiglie come le lumache.

Gastone. Visconte di Béarn. Fu uno dei sedici Francesi che si illustrarono di più nella prima crociata. Ritornato, morì combattendo gli Infedeli in Ispagna. L'editto che avea pubblicato partendo per la Terrasanta, per mantener la pace tra i suoi vassalli, dato in luce dal Michaud, può dar idea della legislazione di quel tempo.

Gastrica. In termini d'anatomia e di medicina, ciò che appartiene allo stomaco. La *cavità gastrica* o lo stomaco; i *succhi gastrici* o la *secrezione dei liquidi* fatta dallo stomaco, e che serve alla digestione. È appellativo d'una specie di febbre che proviene appunto da imbarazzi di stomaco.

Gastrite. Infiammazione dello stomaco. La gastrite può esser acuta o cronica, leggera o intensa. La sua guarigione in generale è lunga e difficile, e non può essere ottenuta che da una regola severa e da cure incessanti; mentrechè la gastrite leggiera non è che una indisposizione senza conseguenze gravi.

Gastroenterite (dal gr. *gaster*, ventre, e *énteron*, intestino). Infiammazione dello stomaco e degl'intestini; è la stessa malattia della *febbre putrida*, della *febbre biliosa* e della *febbre tifoidea:*

può esser *semplice*, *intermittente* e *contagiosa*. I medici non sono ben d'accordo sui caratteri della *gastroenterite* e sul trattamento che conviene applicarle.

Gastronomia (dal gr. *gaster*, ventre, e *nómos*, regola). L'arte di fare un buon pasto. Questa parola è famigliare, ed indica il gusto che si ha per una vita squisita: secondo la forza della etimologia, è *la legge del ventre* o *la regola del ventre*. La ragione indica il caso che si deve fare di questa scienza, e di coloro che tutti ci si consacrano. Pochi sono gli uomini ragguardevoli che non si siano distinti per sobrietà. Il francese Berchoux scrisse un curioso poema, intitolato *La Gastronomie*.

Gati. Monti dell'Indie, formanti doppia catena, che si stende su tutta la superficie della penisola Indiana, che può considerarsi come una elevata terrazza, che va a formare un angolo acuto al Capo Comorino. Questi monti si distinguono in due parti: *Gati occidentali*, che dalla foce del Topty si stendono sino al Capo Comorino; e *Gati orientali*, che attraversano il Carnatico ed altre regioni limitrofe.

Gattamelata (Erasmo). Capitano di ventura, nato a Narni, negli Stati romani. Comandò i pontificii nel 1431, e soccorse Forlì, travagliata dagli Ordelaffi, e nel 1433 i Bolognesi oppressi da Canetoli. Nel 1434, acconciatosi coi Veneziani, ebbe poi il comando supremo delle genti della repubblica, che scrisse il nome di lui nel Libro d'oro. Morì nel 1443: gli fu fatto un sepolcro e una statua equestre nella città di Padova.

Gatti (Silvestro). Ghibellino, del sec. XIII; s'impadronì di Viterbo quando la sede pontificia fu trasferita in Avignone; ma Lodovico il Bavaro, disceso in Italia, quantunque fosse ben accolto dal Gatti, lo fece mettere al tormento dopo estortigli 50,000 fiorini, e lo privò della signoria.

Gatti (Bernardino), detto *il Soiaro* (cioè il buffone), pittore creduto cremonese o vercellese o pavese, n. nel 1575. Allievo del Correggio, ninno quanto lui seppe emulare il maestro nella dolcezza dei volti, come afferma il Lanzi. Contraffacea anche assai bene altri pittori presso i quali il caso lo portava a lavorare. — Suo nipote *Gervasio* riuscì anch'egli eccellente pittore pure della scuola del Correggio.

Gatto. Questo mammifero appartiene alla specie dei carnivori

e alla tribù dei *digitigradi*. Ha la testa grossa, guernita di forti baffi; ha il collo tozzo, il corpo stretto e allungato; le sue zampe



Gatto.

sono forti e corte, massime quelle dinanzi, delle quali si serve con molta destrezza; dodici denti incisivi e quattro enormi canini guerniscono la sua mascella; le sue unghie si nascondono tra i diti nello stato di riposo per effetto di legamenti elastici. Il gatto ha un odorato fino; va senza rumore, lento e cauto; ma sa con impeto precipitarsi sulla sua preda. Gli Egiziani lo riverivano come un Dio, e lo rappresentavano nei loro templi sotto la sua forma naturale, o sotto la figura d'uomo dalla testa di gatto. Le specie che hanno conservato il nome generico sono: il *gatto ordinario*; il *domestico tigrato*, più diffidente e meno famigliare; il *gatto dei Certosini*, d'un pelo fino, lungo e d'un bel grigio; il *gatto di Spagna*, la cui giubba ha macchie irregolari di bianco, rosso e nero; il *gatto d'Angora*, il cui pelo, fino come seta, è lungo e serve ad ornamenti di moda; il *gatto cerviere*, che vive nelle foreste dell'America settentrionale, il cui pelame è pur molto ricercato; il *gatto selvatico*, che sta nei boschi per gettarsi sugli uccelli, sui sorci, ecc. — Il leone, la tigre, il leopardo, la lince, il jacal appartengono alla specie dei gatti, dai quali non differiscono più o meno che per la grandezza e per la forza.

Gaudenti. Ordine di frati cavalieri, detti *della Beata Vergine gloriosa*, instituito nel 1233 dal padre Bartolomeo da Vicenza, religioso dell'ordine di S. Domenico. Seguivano la regola di sant'Agostino: dovevano proteggere le vedove e gli orfani. I primi gran maestri di quest'Ordine furono Catalano e Loderingo, ricordati da Dante; Guittone di Arezzo vi appartenea. Portavano l'abito bianco

ed un mantello bigio, sul quale ponevano una croce rossa; niuno poteva essere ammesso nell'Ordine se non era gentiluomo. Datisi in braccio al lusso ed ai piaceri, il volgo li chiamò *gaudenti*, e con tal nome furono poi sempre conosciuti, sinchè venner soppressi.

Gavinana. Terricciuola della Toscana, provincia di Firenze, nel comune di San Marcello, sui monti Pistoiesi. Si rendè memorabile questo luogo, dove trovò la tomba la libertà fiorentina, quando l'ultimo suo difensore, il prode Francesco Ferruccio, correndo con un buon polso di gente in soccorso di Firenze assediata e fieramente stretta dalle armi pontificie ed imperiali, qui si scontrò con tutto il grosso degli assedianti, e, dopo aver fatto stupende opere di valore, cadde trafitto da mille colpi, e fu finito dal pugnale del perfido Maramaldo il dì 3 agosto 1530. Vi si legge una iscrizione in onor dell'eroe, postavi a' giorni nostri.

Gavio. Cittadino romano. Dimorava in Sicilia quando il proconsole Verre lo fece ingiustamente arrestare. Fu messo in croce sulla piazza di Messina contro ogni diritto delle genti. Cicerone tuonò dalla tribuna contro l'infamia di quella condanna.

Gavitello di sicurezza. È un complesso di pezzi di sughero legati fortemente insieme con corde, in modo da formare un galleggiante. Si tiene sospeso sulla nave, e, al cader di qualcuno nell'acqua, si lascia eziandio cadere il gavitello, perchè chi sta per annegare possa raggiungerlo nuotando, e si sostenga con quello sin che siasi allestito uno schifo per andare a liberarlo. Il gavitello serve anche a segnalare l'àncora di una nave quando questa è in porto, acciò altra non dia fondo alla sua nel medesimo sito: sta attaccato alla stessa con una cordicella, e vi galleggia proprio al di sopra.



Gavitello.

Gay (Gius.). Poeta inglese, n. nel 1688 a Barn-Staple (Devonshire); fu dapprima giovane di mercante a Londra, poi segretario della duchessa di Monmouth. Le opere che pubblicò gli diedero fama. Primeggiano fra queste: *Il mendico*, *Trivia*, *La settimana del pastore*, ecc.; poesie piene di forza e di verità. Le favole che compose per l'educazione del giovane duca di Cumberland si leggono tuttavia con piacere, e furono tradotte in quasi tutte le lingue

moderne. Gay morì di dolore (1732) per non aver ottenuto che un misero impiego quando il principe di Galles, suo protettore, salì sul trono d'Inghilterra.

Gaz. — V. *Gas.*

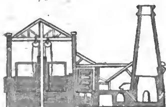
Gaza (oggi *Ghazzah*). Antica e grande città della Fenicia, presso al mare. Era capitale d'un piccolo Stato filisteo. Secondo la Bibbia, fu questa la città cui Sansone tolse le porte, e, fattovi poi prigioniero, con la sua forza scosse le fondamenta di un tempio, nei sotterranei del quale era stato chiuso, e perì con 3000 Filistei sotto alle ruine del medesimo. Gaza fu espugnata da Ezechia, da Alessandro il Grande e da Alessandro Janneo. Nel medio evo era ancora di grande importanza, ma poi decadde, ed oggi è ridotta molto più piccola dell'antica. La moderna *Ghazzah* conta appena 5000 ab.

Gazi. Voce araba che significa *conquistatore*, e divenne il soprannome di parecchi principi o capi arabi e turchi, fra i quali citeremo *Gazi-Hassan*, grande ammiraglio e primo ministro della Porta Ottomana nella seconda metà dello scorso secolo. Nacque in Persia, a Rodosto, città poco lontana da Costantinopoli. Militò dapprima al servizio della reggenza d'Algeri, poi, per l'odio dei suoi nemici, dovè lasciare gli Stati barbareschi, e passò in Ispagna, indi a Napoli, infine a Costantinopoli, ove ebbe il comando di una fregata. Nel 1768, quando scoppiò la guerra fra la Russia e la Porta, Gazi-Hassan era vice-ammiraglio. Nel 1771 costrinse i Russi a togliere l'assedio da Lenno, e fu in premio nominato intendente dell'arsenale, poi capitan-pascià, o grande ammiraglio. Infierendo la guerra, Selim III lo sollevò alla carica di gran visir (1789); ma, costretto ad opporsi ai Russi con un esercito indisciplinato, Gazi-Hassan fu vinto; e, scelleratamente calunniato, ebbe morte nel 1790. Egli era stato uomo avaro e crudele, ma aveva attuate le più utili riforme nella marineria ottomana.

Gaznevidi. Nome di una dinastia celebre, così chiamata perchè il principe che ne fu stipite, Abulkacem, era nato a Gazna, nella Persia orientale, o, secondo altri, perchè questa città fu culla della grandezza di suo padre Sebectegum, sovrano di Gazna. Abul nacque l'a. 970 di G. C. Alla morte di suo padre (997) si vide togliere il trono da un fratello, ch'egli poi debellò. Nel 1001 mosse le armi contro l'Indostan; conseguì presso Peichawer una gran vittoria sopra uno dei più potenti sovrani di quel paese; poi

fece una spedizione nel Pengiab. Era ancora in India quando suo suocero invase il Korassan. Abul corse a difendere i suoi Stati, e vinse l'avversario. Tornato nell'Indostan (1018), conquistò molte città importanti; mosse indi contro gli Afgani, li vinse e li inseguì nelle loro montagne. Aveva estesa la sua dominazione dal mar Caspio fino al Gange, quando morì di un'ulcere nel 1030. — La dinastia dei Gaznevidi conta 14 principi, che han regnato per quasi un secolo e mezzo nella Persia e in una parte dell'Indostan.

Gazometro. Strumento che serve a misurare la quantità di gaz che si consuma in un'operazione. Si dà anche questo nome all'apparecchio in cui si prepara il gaz idrogeno destinato all'illuminazione, e da cui è distribuito col mezzo di condotti ai varii luoghi che si vogliono illuminare.


Gazometro.

Gazza. Uccello notissimo, che cammina saltando; è clamorosissimo; impara facilmente ad articolar parole; ha l'istinto di nascondere tutto ciò che pel suo splendore può allettare il suo occhio. Fu sempre un oggetto di superstizione pel volgo. Di rado va a branchi, ma solo a coppie. Vola poco alto, per la lunghezza della coda e la brevità delle ali.


Gazza.


Gazzella.

Gazzella. Le gazzelle formano un gruppo di antilopi che fin

dai tempi più antichi è stato celebrato per leggiadria di forme esterne e per grazia di movimenti. Trovansi in Egitto, in Barberia, nell'Asia Minore; vivono a torme numerose sui confini del Tell, ossia del paese colto e del deserto del Sahara. Frequentissima è la similitudine che fanno i poeti orientali degli occhi della loro donna con quelli della gazzella; e il dire ad una donna: *tu hai occhi di gazzella*, è il complimento più gentile che le si possa fare.

Gazzetta. Nome dato ai primi fogli periodici venuti in luce in Italia verso la metà del secolo XVI. La voce deriva dalla parola *gazza*, e accenna al cicaleccio di quello scritto; o, secondo altri, da *gazzetta*, piccola moneta veneziana, che era il prezzo di ogni numero di quel primo giornale. Anche i Romani ebbero però anticamente le loro gazzette, che chiamavano *Acta diurna*, *Acta populi*, *Acta publica*, ecc., seppur non erano, come par più probabile, i processi verbali delle adunanze dei tribunali, delle centurie, de' comizii, del senato, ecc. Immemorabile, dicono, è nella Cina l'uso di stampare ogni giorno la *Gazzetta dell'impero celeste* per ordine della Corte. I primi in Europa a pubblicare notizie dei fatti giornalieri furono i Veneziani nell'anno 1562, durante la guerra che essi sostennero contro Solimano II. Alcuni però pretendono che la priorità appartenga ai librài di Magonza; altri agl'Inglesi. La prima gazzetta francese uscì in luce nel 1631.

Gedeone. Giudice d'Israele, dal 1349 al 1309 av. G. C. Liberò con uno stratagemma di guerra i suoi connazionali dalla oppressione dei Madianiti. Gli Ebrei, riconoscenti, vollero farlo re; ma egli si tenne pago all'ufficio di giudice. Morì lasciando 70 figli, uccisi tutti da Abimelech, loro fratello spurio, che succedè a Gedeone.

Geenna. Parola usata talvolta per significare l'inferno. Una valle di questo nome si stendeva al sud e all'occidente di Gerusalemme; e in essa, e particolarmente sopra un'altura chiamata Thoseth, gli Ebrei solevano bruciare o far passare i loro figli pel fuoco in onore di Moloch. Giosia, re di Giuda, fece contaminare quel luogo, per distruggere un uso tanto barbaro e contrario alla legge del Signore. Il rabbino David Kimkchi dice che quella valle era divenuta la cloaca di Gerusalemme, e che vi s'intratteneva un fuoco perpetuo per arder le ossa dei morti e gli altri og-

getti impuri; e che per tal fuoco *geenna* divenne sinonimo d'inferno.

Gehone. Giusta la volgata, è il nome del secondo dei quattro fiumi che scorrevano nel paradiso terrestre. Dissero alcuni che non era altro che l'Oxo; altri un braccio dell'Eufrate o del Tigri, e alcuni l'Arasse, che nasce nelle montagne d'Armenia e mette foce nel Caspio. L'opinione più verosimile è che fosse l'alto Nilo, che scorre in Etiopia; imperocchè la Genesi dice che quel fiume ricinge *il paese di Gusch*, in cui i dotti hanno riconosciuto l'Etiopia.

Gelasio. Due papi hanno portato questo nome. *San Gelasio I*, cinquantunesimo papa, succeduto a san Felice II nel 493. Questo pontefice spiegò un grande zelo contro le imprese dei diversi eresiarchi, tenne un concilio a Roma nel 494, e fece regolare il catalogo dei libri della Sacra Scrittura per purgarlo dagli apocrifi. Compose alcuni inni, che si sono perduti, e un rituale per l'amministrazione dei sacramenti della Chiesa. — *Gelasio II* fu eletto nel 1118 dopo la morte di Pasquale II. La sua elezione fu contestata, e l'imperatore Enrico V gli oppose un preteso pontefice sotto il nome di Gregorio VIII. Morì nell'abbazia di Cluny, in cui s'era rifugiato nel 20 gennaio 1119.

Gelatina. È una sostanza animale che, sciolta nell'acqua calda, nel raffreddare si rapprende in forma come di vetro trasparente ed incoloro, e che, completamente disseccata, costituisce la colla forte. — La gelatina è tratta da' tessuti del regno animale che per lungo tempo si espongano all'azione dell'acqua bollente. L'estrazione della gelatina dalle ossa fu sottomessa a diversi procedimenti. — La gelatina serve a far de' brodi, ma la sua proprietà nutritiva è assai combattuta.

Gelboè. Breve catena di monti nella Palestina, che traversava la tribù di Zabulon. I monti di Gelboè son celebri nelle Sacre Carte, perchè ai piedi dei medesimi fu sconfitto Saul, e morì disperato, trafittosi di propria mano, l'a. 1040 av. l'E. V.

Gélée (Claudio), detto *Claudio Lorenese*, perchè nacque a Chamagne, in Lorena, nel 1610, principe de' pittori paesisti. Orfano di 12 anni, ricoveratosi a Friburgo da un suo fratello incisore sul legno, apprese un po' di disegno, indi passò in Italia, campando la vita co' suoi lavori; a Napoli, sotto il Goffredi, buon paesista,

apprese architettura e prospettiva per due anni; venuto in Roma, si mise nella scuola di Augusto Tassi, e seppe meritarsi la sua fiducia così, che fu accolto nella casa di lui e vi stette fino al 1625. Tornato in patria, un anno solo vi dimorò, lavorandovi affreschi nella chiesa di Nancy; ricondottosi in Roma, ivi fondò e diresse per 20 anni una scuola che ha dato eccellenti paesisti, e m. nel 1682. Claudio adunque appartiene all'Italia. Perchè riuscisse sommo nel paesaggio, non fu inetto nelle figure, le quali spesso adornano egregiamente i suoi quadri. Egli è classico altresì per le marine e per le architetture. Nel Louvre e nelle gallerie Altieri e Colonna sono i capolavori principali di Claudio.

Gelica (Lingua). Era la lingua degli antichi Celti o Galli; durò fino a' nostri dì nella bassa Bretagna (Francia) e nel principato di Galles (Inghilterra).

Gelimero. Discendente di Genserico e ultimo re dei Vandali stabiliti in Africa. Salì sul trono dopo di avere abbattuto Ilderico; regnò alcuni anni, e fu vinto da Belisario (534) alla gran battaglia di Tricamerone; poi il regno dei Vandali fu riunito all'impero, e Gelimero ebbe dall'imperatore alquante terre in Galazia.

Gellert (Cristiano Furchtegott). Poeta tedesco; n. a Haynichen (Sassonia) nel 1715, m. nel 1760. Si dedicò dapprima all'insegnamento, poi, divenuto amico dello Schlegel, coltivò con ardore le buone lettere. Le sue *Favole*, pubblicate nel 1746, destarono un universale entusiasmo. L'opera che dopo le favole ebbe maggior successo fu la raccolta di *Cantiche*, poesie d'amore e di religione. Scrisse commedie, drammi e romanzi.

Gelli (Gio. Batt.). Scrittore fiorentino, citato dalla Crusca, n. nel 1498, m. nel 1536. Figlio di un calzaiuolo, apprese il mestiere paterno, nè cominciò gli studii prima di 25 anni. Fu console dell'Accademia fiorentina; e per tre volte in quella censore e riformatore della lingua, che da lui fu rimessa in fiore. Primeggiano fra le sue opere *La Circe*, apologo, e i *Capricci del Bottaio*, dialoghi filosofici.

Gellio Publicola. Console, 72 a. av. G. C., sconfisse presso il monte Gargano 30 m. gladiatori comandati da Crisso, poi fu vinto da Spartaco. Nominato censore due anni dopo la sua disfatta, fece toglier di carica 64 senatori.

Gelo. È il fenomeno che avviene quando la temperatura del-

l'aria s'abbassa fino al punto che l'acqua, perdendo del calorico che contiene, s'indurisce e passa allo stato di solido. Questo cangiamento si chiama *gelare*. L'influenza del gelo è salutare, purifica l'aria, condensando i miasmi, e distrugge molti animali nocivi. Nei termometri il grado di freddo per cui l'acqua si congela è segnato con uno *zero*: al disopra di questo si contano progressivamente i gradi del caldo, e al disotto, quelli di maggior freddo.

Gelone. Tiranno di Siracusa, era nato a Gela. Ippocrate, oppressore di quella città, ebbe in lui uno zelante sostenitore. Gelone caldeggiò poscia le fortune dei figli d'Ippocrate; ma profittando indi dell'odio del popolo contro questi ultimi, s'impadronì del potere (491 a. av. G. C.). Godeva gran fama di saviezza, e le sue stesse virtù favorivano la sua ambizione. Parecchie città lo richiesero di leggi, alcune si posero volontariamente sotto il suo dominio. Nel 485, Siracusa, lacerata dalle discordie intestine, gli offerse il potere supremo; era lo scopo al quale Gelone tendeva da lungo tempo, ed egli accettò con ardore una proposta che lo rendeva arbitro della metà della Sicilia. Per francheggiare la sua potenza, mandò ai Romani una gran quantità di grano, e conchiuse un'alleanza colla Repubblica. Confidò poscia a Jerone suo fratello il governo di Gela, e guidò a Siracusa i principali abitanti di quella città e quelli di Camarino e di Megara; sposò la figlia di Terone, tiranno di Agrigento, quindi attese all'amministrazione, perfezionò le leggi, migliorò i costumi, ravvivò il commercio, l'agricoltura, l'industria, ecc. Insospettito dei Cartaginesi che invadevano le coste della Sicilia, mosse contro di loro e li sconfisse. Non pensando, dopo le sue vittorie, che ad unire tutte le città della Sicilia, egli perdonò a quelle che avevano seguite le parti dei Cartaginesi, e concesse loro pace, col solo patto di rinunciare ai sacrificii umani. Egli offerse anche a' Siracusani di render loro la libertà, ma essi rifiutarono, ed eressero una statua a quel re, al quale dovevano tanto. Verso quei medesimi tempi Gelone fece costruire a Siracusa colle spoglie dei Cartaginesi un tempio magnifico in onore di Cerere e di Proserpina. Morendo (478) elesse suo fratello Jerone per successore.

Geloni. Popoli dell'antica Europa, che abitavano al sud dei Budini, fra il Dniester ed il Dnieper; eran conosciuti fin dai tempi di Augusto. Alla fine del secondo secolo dell'era nostra furono compresi nell'impero dei Goti. Si screziavano il corpo per sembrar più terribili.

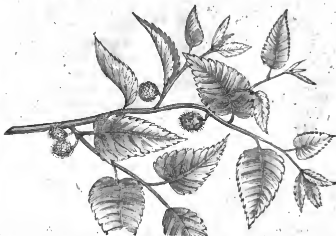
Gelso o **Moro.** Genere di piante appartenenti alla monoecia tetandria diginia del sistema sessuale di Linneo. Tutte le specie di questo genere sono alberi di varia grandezza, ovvero frutici nativi la maggior parte dell'Asia, alcuni d'America. V'ha il *gelso nero* della Persia, che da tempo coltivasi nell'Africa settentrionale ed in Italia pe' suoi frutti.





Gelso nero

Gelso bianco.



Gelso delle Filippine.

Le sue foglie sono ampie, dure, scabre; v'ha il *gelso bianco* della

Cina, il suo legno è duro, gialliccio, con alburno bianchiccio: fu introdotto in Europa al tempo di Giustiniano; v'ha il *gelso morettiano*, introdotto dai fratelli Zappa di Milano nel 1780, per via di semi provenuti dalle Indie Orientali; v'ha il *gelso delle Filippine*, piccolo, dalle radici lunghe e striscianti; fu trasportato in Europa nell'a. 1823, per cura del Perrotet; il Bonafous lo introdusse in Italia. Tutte le qualità di gelso bianco si coltivano per nutrire i bachi da seta colle loro foglie; ma anche la corteccia e il legno del gelso comune posseggono qualità economiche assai importanti. Il legno, d'un bel giallo, oltre all'essere un ottimo combustibile, serve ad alcune opere di carradore, a formare vasi vinarii, e somministra pali per le viti, più durevoli che quelli del castagno, purchè l'albero sia tagliato in inverno. Dalla corteccia si ottiene un tiglio il quale, mediate preparazioni opportune, può essere convertito in corde e in tessuti. Tutto il bestiame mangia avidamente le foglie del gelso; le more ingrassano il pollame. Dei teneri ramoscellini, dopo che i bachi ne mangiarono la foglia, si riuscì a fare un'assai buona carta da scrivere.



Gelsomino.

Gelsomino. Genere di piante che comprende quasi novanta specie. La più comune, originaria dell'Asia equatoriale, coltivasi in Europa da più di tre secoli, ed anzi è quasi indigena dell'Europa meridionale. Produce fiori candidi, odorosissimi, che un tempo venivano adoperati come rimedio antispasmodico.

Gemelli. Nome dato al terzo segno dello zodiaco. Gli astronomi antichi avevano scelto per qualificarlo i Dioscuri, o i due fra-

telli gemelli, figli della sposa di Tindaro, di cui tutta l'antichità aveva vantato l'unione fraterna e l'amore. Altri autori pretesero che i gemelli non fossero Castore e Polluce, sibbene Apollo ed Ercole.

Gemma. Così si denominano le pietre preziose. Sono esse cristalli pietrosi assai duri, trasparenti, di colori vivi, brillanti, rifrangenti e riflettenti la luce, e suscettivi di un bellissimo pulimento. La composizione delle gemme è assai varia. Non è la natura nè la proporzione dei loro elementi che danno a quelle pietre la proprietà di *gemme*, ma unicamente il modo d'aggregazione delle loro parti costituenti. È questo un segreto che la gelosa natura ha finora voluto serbare per sè.

Gemonie. Così chiamavasi in Roma (forse da *gemo*) un luogo presso il monte Aventino, in cui esponevansi i corpi dei rei. Le gemonie erano state istituite da Camillo (896 a. av. G. C.) dopo la sua vittoria contro i Veienti. Le guardie impedivano che i parenti e gli amici dei condannati ne andassero a togliere i cadaveri per seppellirli. Quando i corpi cominciavano a corrompersi, eran tirati con uncini fino al Tevere, che scorreva a breve distanza. Bisognava scendere molti scalini per arrivare in quel basso luogo, onde le gemonie furono chiamate *gemoniæ scalæ* o *gradus gemonii*.

Genealogia (da *genea*, generazione, e *logos*, discorso). Prospetto generale di tutti gli individui di una famiglia, il quale offre allo sguardo le attinenze di parentela, principiando dal ceppo comune e seguendo le ramificazioni, sino a ciascun individuo in particolare. Questo prospetto chiamasi *albero genealogico*. — Genealogia dissero talvolta i nostri antichi per dinastia. Prendesi anche genealogia per istoria delle parentele e matrimonii di una casa illustre. Tal è, p. e., la genealogia della casa sabauda del Guichenon. — Genealogia finalmente si adopera in senso più largo per ragionamenti sulle origini di chicchessia.

Generale, Generalissimo. Dicevasi da principio capitano generale, comandante generale dell'esercito; indi l'aggettivo divenne sostantivo, e perchè questo titolo veniva accomunato a molti, fu d'uopo inventar la parola generalissimo, per dinotare il supremo condottiero d'un esercito, l'*archistratego* dei Greci, il *summus dux* dei Latini. Ora evvi in certi paesi il maggior generale, il luogotenente generale, il generale propriamente detto. Ai tempi napoleonici eravi il generale di brigata, il generale di divi-

sione, il generale di un esercito, che era ordinariamente un maresciallo di Francia. In altri paesi vi sono i generali di fanteria, di cavalleria, di artiglieria, i brigadieri generali. Presa assolutamente, la parola generale significa comandante d'esercito. In questo senso diceva il maresciallo di Sassonia: « Si nasce generale come si nasce poeta ».

Generale dei Religiosi. Nome dato al capo di un ordine religioso, al superiore più elevato per dignità e potere; questi capi esercitano la giurisdizione direttiva, coercitiva, assolutiva e dispensativa. All'agonia dei papi sogliono alcuni generali degli ordini religiosi essere chiamati per assistere alla loro morte e ottenere le indulgenze concesse da altri pontefici agli stessi ordini.

Generale di Santa Chiesa. Comandante e capitano generale delle milizie della S. Sede, onorevolissima dignità che si soleva dai papi conferire ai loro fratelli, nipoti, parenti, o a qualche alto personaggio, e talor anche ai cardinali. È di antichissima origine; molti principi ne furono rivestiti; la soppresse Innocenzo XII nel 1692.

Generazione. Nome dato a quella funzione per mezzo della quale esseri viventi ed organati possono produrne altri a loro somiglianti. Siccome però non tutti gli enti organati sono dotati di una struttura ugualmente complicata e di una vita così manifesta ed evidente per i suoi atti, così varie pure sono le maniere con cui la generazione di essi avviene. Questi modi di generazione possono ridursi a due: o la generazione si compie senza apparati organici speciali e mediante l'organamento di un'unica sostanza plastica fondamentale, o si compie col mezzo di due appositi apparati organici e del concorso di diversi elementi plastici. La prima dicesi generazione *agamica*, la seconda *sessuale*. La generazione *agamica* si effettua in varie maniere, cioè, o per *scissione* o per *gemme* o per *spore*. La separazione naturale di un solo individuo in due affatto simili ha luogo frequentemente negl'infusorii. La moltiplicazione per *gemme* si verifica nelle vorticelle fra gl'infusorii, nelle idre fra i polipi, ed è assai più frequente di quelle per scissione; ond'è che moltissimi esempi si trovano anche fuori della classe dei polipi. Per ultimo, la moltiplicazione per ispore consiste in una vera produzione interna di uno o più corpuscoli germinali, liberi fin dalla loro prima origine, i quali generalmente si sviluppano nella

cavità viscerale dell'individuo materno, e in pochi casi vengono emessi prima che incominci il loro sviluppo.

Il secondo modo di generazione, che abbiamo detto chiamarsi sessuale, è il più comune alla maggior parte degli esseri viventi, tanto del regno vegetale, quanto dell'animale, per cui essi si moltiplicano mediante il concorso di *organi sessuali mascolini e femminini*. Ma anche qui nella scala degli esseri si osservano molte differenze. Così alcuni si chiamano *ermafroditi* perfetti, e sono quegli animali e quelle piante che, essendo provvisti degli organi sessuali mascolini e femminini, possono fecondarsi da sè senz'alcun altro concorso. Tali sono le piante *moneeie* ed *androgine*, i *molluschi acefali* e gli *echinodermi*; altri sono chiamati *ermafroditi* imperfetti, perchè, quantunque gl'individui che appartengono a questa classe sieno provvisti di organi dei due sessi, capaci di fecondare e di essere fecondati, tuttavia ciò non può succedere senza il concorso di un altro individuo della medesima specie, che adempie pur esso a questo doppio ufficio. Ciò si osserva in alcuni vermi ed alcuni *molluschi gasteropodi*, come p. e. nella *lumaca*. Finalmente sono chiamati unisessuali quegli esseri i quali sono unicamente forniti di organi di un solo sesso; e questa classe, che è la più numerosa, racchiude tutti gli animali vertebrati, la maggior parte dei *molluschi* ed *insetti*, molti vermi e tutte le piante *diecie*.

Genere (dal lat. *genus*). Razza, famiglia, specie. Questo termine indica nelle scienze un gruppo o collezione di specie analoghe fra loro, e che possono unirsi sotto caratteri comuni. — Il *genere umano* è tutta la specie umana. — *Genere*, in generale si dice di ciò che è comune a diverse specie, e di ciò che contiene molte specie diverse. — *Genere* in grammatica è sinonimo di *sesso*. — La differenza del sesso fra gl'individui ha fatto stabilire nei loro nomi una distinzione in due generi, il *mascolino* per l'uomo e per gli animali maschi; il *femminino* per le donne e per gli animali *femmine*. Finalmente per imitazione gli oggetti che non hanno sesso hanno ricevuto il genere *neutro*. — Nella maggior parte delle lingue moderne l'articolo è il segno con cui si può conoscere il genere della parola a cui è aggiunto. — In letteratura il *genere* distingue le diverse parti o divisioni che devono essere trattate secondo certe regole; genere epico, didascalico, descrittivo, dimostrativo, deliberativo, storico, comico, tragico, ecc. — Nella musica vi hanno tre

generi: il *diatonico*, il *cromatico*, l'*enarmonico*. Il genere *diatonico* procede con tuoni e semituoni naturali, cioè senz'alterazione; il *cromatico* non procede che con semituoni, e il genere *enarmonico* è il passaggio da una nota all'altra, senza che l'intonazione della nota sia stata cangiata in un modo sensibile. — *Genere* significa pure *modo*, *maniera;* dicesi, p. e., un abito di nuovo *genere*, ecc.

Generosità. Sentimento che consiste nel dimenticare se medesimo per non pensare che agli altri; a perdonare le offese, a trattare come un fratello un nemico vinto. — In una volgare significazione *generosità* vale eziandio la propensione alla liberalità del dare e dar molto, ed è così sinonimo di *liberalità*.

Genesareth. Lago della Palestina, tra la Galilea e la Batanea, detto pure mare di Tiberaide. Oggi lago di *Tabarieh*.

Genesi. Il primo libro di Mosè, che gli Ebrei chiamano *Bereseith*, perchè incomincia da tal parola, che significa *al principio*, e i Greci *genesis* (genesi), cioè *origine*, descrivendovi l'autore antitutto l'origine del mondo. Quel libro meritava per molte ragioni di esser posto non solo a capo del *Pentateuco*, ma avanti tutti gli altri libri sacri.

Genetliaci. Nome dato anticamente a coloro che traevano gli oroscòpi e pretendevano indovinar l'avvenire di una persona col sussidio degli astri, che dicevano aver presieduto alla sua nascita. Chiamavansi anche *caldei* e *matematici*, ed erano proscritti dalle leggi romane. — *Genetliaci* chiamavansi pure certi discorsi e poesie composti sulla nascita di un fanciullo.

Genevieffa (S.). Protettrice di Parigi, n. a Nanterre verso il 420. Per le esortazioni di s. Germano d'Auxerre consacrò a Dio la sua verginità; mortile i parenti, andò a dimorare a Parigi, ove condusse vita austerissima. Predisse ai Parigini, che, spaventati alle invasioni di Attila (451), volevano abbandonar la città, che nulla di sinistro sarebbe loro occorso. A sua istanza Clodoveo eresse la chiesa dei santi Pietro e Paolo, a cui fu poi dato il nome di S. Genevieffa. La pia vergine m. nel 512.

Genevieffa di Brabante. N. sul finire del VII sec., sposò Sifredo, signore del paese di Trèves, che poi andò con Carlo Martello a combattere i Saraceni. Golo, intendente di Sifredo, sdegnato che Genevieffa non avesse voluto corrispondere al suo colpe-

vole amore, scrisse al suo signore ch'ella gli era infedele, ed ebbe ordine di farla annegare col figlio, che aveva messo alla luce. I servi incaricati del crudele ufficio si tennero paghi di condurre Genevieffa e il fanciullo in una selva, ove la leggenda narra che una damma per sei anni li alimentò, offrendo loro il latte delle sue mammelle. Sifredo un dì cacciando inseguì la damma fino alla caverna in cui vivea sua moglie; riconobbe l'innocenza di questa, e fe' morire il suo accusatore. Genevieffa, per mantenere il ricordo delle sue sventure, fece erigere, sotto l'invocazione della Vergine, nel luogo stesso in cui Sifredo l'aveva trovata, la cappella di Fravenkirschen, che divenne luogo di un celebre pellegrinaggio, e se ne vedono ancora le ruine. Questo racconto, in gran parte favoloso, fu tema di molti lavori drammatici. Quelli di Tieck e Muller sono i migliori.

Genga (Leonora). Rimatrice italiana del sec. XIV. I suo *Sonetti*, scritti in un tempo che la poesia usciva pur allora ingentilita dalle mani dell'Allighieri e del Petrarca, sono un portento di grazia e facilità.

Genga (Girolamo). Pittore e architetto, n. a Urbino verso il 1476, m. nel 1551. Fu amico di Raffaello: si citano le sue belle tavole in Siena, Urbino e Cesena. Ebbe mano nelle fortificazioni di Pesaro; ristaurò il palazzo di Mantova. — Suo figlio *Bartolomeo* fu intendente delle fabbriche del duca d'Urbino, e chiamato a Malta, disegnò la pianta della città di Valletta, del palazzo del gran maestro e di altri edifizii.

Gengiskan. Celelebre conquistatore mongolo, n. nel 1162; era figlio di Jasukai, khan dei Mongoli, e perdè suo padre di 13 anni. Alla morte di questo principe molte tribù insorsero, e Gengiskan fu fatto prigioniero. Fuggito, sconfisse coloro che arrestato lo avevano, e nella primavera del 1206 fu salutato capo supremo di tutte le tribù mongole. Cominciarono poscia le sue gloriose spedizioni. Nel 1211 assalì la Cina, e la sottomise in pochi anni; nel 1216 domò parecchie ribellioni, ed ebbe soggetti tutti i popoli nomadi della Tartaria: attese indi a distruggere le numerose bande che infestavano alcune provincie, e assicuratosi contro le insurrezioni interne, mosse contro Mohamed, sovrano del Kharizm, ne conquistò il regno, e m. nella Cina nel 1227. Gengiskan lasciò un nome celebre per le sue vittorie, non meno che per le sue

crudeltà. Egli compose un codice di ottime leggi, che mostrano idee giustissime in morale e in politica.

Geniali (Dei). Presiedevano alla generazione, erano i numi del piacere: Venere, Priapo, il Genio e la Fecondità. Festo dice che erano i quattro elementi. Gli astrologi davano il nome di dèi geniali ai dodici segni del zodiaco, alla luna ed al sole.

Genii. Il paganesimo riconosceva una quantità immensa di genii, che possono dividersi in tre categorie. Nella prima stanno gli stessi dèi. Il famoso dio *Genio*, il genio per eccellenza, al quale si attribuiva la produzione di tutto ciò che esiste, non sembra differire dal dio Giove. Al disotto di quei grandi genii vengono i pani, i fauni, i satiri e le ninfe. Nella seconda categoria son da comprendere i genii di ogni popolo, di ogni provincia, di ogni città. Quello di Roma era soprattutto celebre, e gli era stata eretta una statua d'oro nell'ottava regione. Si credeva che quei genii nascessero e morissero come le altre creature, ma che vivessero migliaia d'anni.



Genio
(da una pittura di Pompei).

Alla terza categoria si rannodano quei genii che presiedevano agli esseri individuali. Si vede in molti luoghi di autori antichi come credessero che ogni uomo ne avesse uno, ed anche due. Quelli delle donne si chiamavano *giunoni*. I privati, nel giorno anniversario della loro nascita, offerivano al loro buon genio, e spesso sulla sponda dei ruscelli, fiori, incensi e vino. Un culto pubblico era tributato al genio dell'imperatore, e giurare per quel genio era uno dei giuramenti più solenni. — Furon trovate iscrizioni votive al *buon genio dell'imperatore*. — Nella gran famiglia dei genii entravano i mani, le larve, i lemuri, i silfi, le ondine, le sirene, le fate; gli elsi, i dusi, i gaurici, i duergasi, ecc., secondo le credenze dei varii popoli.

Genio. Parola che non è di buona lega nella lingua italiana, poichè abbiamo la equivalente *ingegno*: però nell'uso comune vale ad esprimere la facoltà inventiva di certi ingegni privilegiati, che nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, o in qualunque altra disciplina, mostrano una singolare potenza a creare grandi concetti, e

compiono opere che, secondo le ragioni del vero, del bello e del buono, onorano l'umanità. Galileo, Dante, Colombo, sono tre ingegni singolari, a ciascuno dei quali conviene al massimo grado il nome di genio.

Genio. Questa parola nell'arte militare ha una ben diversa significazione di quanto abbiamo precedentemente indicato. Questa parola viene dall'antico termine prov. *enginerie*, *engigneria* (costruzioni d'ingegni o macchine). Il *genio* è uno dei corpi speciali che entrano nella composizione degli eserciti moderni, nei quali è chiamato ad avere una delle principali funzioni. — Il genio ha tra le sue attribuzioni le fortificazioni, i trinceramenti, le mine, le operazioni d'assedio, ecc.

Genita-Mana. Dea che, secondo Plinio e Plutarco, presiedeva ai parti. Le era immolato come a Ecate. Questa deità è celebre per la preghiera che le veniva indirizzata: « Fa, dicevasi, che di tutto quello che nasce nella casa non vi sia nulla che divenga buono ». Plutarco spiega la strana preghiera col significato che dà alla voce *buono*, colla quale, dice, si accennavano i morti.

Genlis (Felicita). N. presso Autun nel 1746, m. a Parigi nel 1831; le fu confidata l'educazione del giovine duca d'Orléans (Luigi Filippo) e di sua sorella madama Adelaide. Esiliata nel 1793, tornò in Francia sotto l'Impero, e fu pensionata da Napoleone; perduto ogni favore sotto la Ristaurazione, visse del guadagno de' suoi romanzi, fra' quali primeggiano le *Veglie del castello* e la *Duchessa della Vallière*.

Gennaio. Nome del primo mese dell'anno, derivato dal latino *januarius*, applicato dai Romani a questo mese in onore di Giano, una delle loro divinità, alla quale si attribuivano due faccie. Forse perchè da un lato il primo giorno di gennaio guarda verso il nuovo nuovo anno, e dall'altro verso l'anno terminato. Può anche derivarsi il nome di gennaio da *janua*, porta; perchè essendo il primo di tutti i mesi, è come la porta dell'anno.

Gennaro (S.). Vescovo di Benevento, patì il martirio sotto Diocleziano (305). Le sue reliquie furono recate a Napoli, ove ha un culto speciale. Nel dì della sua festa tutto il popolo minuto accorre alla chiesa, ove è esposta un'ampolla col sangue del santo, per veder disciogliersi e ribollire quel sangue.

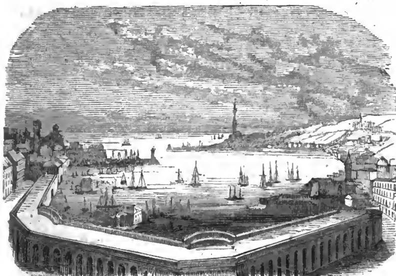
Gennaro (Ordine di S). Lo istituì Carlo III nel 1738. Era

un ordine equestre, che aveva un granmaestro delle cerimonie, un tesoriere ed un segretario. Si componeva di cavalieri di giustizia e di grazia: i primi dovevano dar prova di nobiltà per quattro lati; per gli altri bastava il favore sovrano. Colla caduta dei Borboni nel reame di Napoli l'Ordine cessò di esistere.

Genoude (**Antonio Genoud,** detto **Eugenio de**). N. nel 1792 a Montélimart, m. nel 1849; era figlio di un acquacedrataio; andò a Parigi nel 1810; e per sottrarsi alla coscrizione entrò come professore in un collegio. Infiammatosi della Bibbia, immaginò di tradurla; apparò l'ebreo, e strinse amicizia con tutti gli uomini illustri del suo tempo. Tornati i Borboni (1814), egli esordì nella letteratura politica colle *Riflessioni*, nelle quali criticava vivamente il principio del diritto divino, ed esprimeva chiaramente il sistema che ha svolto poscia per 30 anni nei giornali. Nei Cento giorni prese le armi; ebbe il titolo di capitano e di aintante di campo del principe di Polignac. Dopo la battaglia di Waterloo diè la sua dimissione, e scrisse nel *Conservatore*, nel *Difensore*, nella *Stella* e nella *Gazzetta di Francia*, sostenendo il ministero Villèle. Rispetto al suo sistema politico, vuol dirsi che per lui la monarchia aveva i suoi diritti, che nascono dalla eredità e dalla delegazione delle generazioni anteriori, ma il popolo pure aveva i suoi del pari intangibili. Il re deve governare, ma i delegati della nazione regolarmente convocati han diritto di votare le imposte, e quindi di sindacare gli atti del governo. Ogni contribuente dev'essere rappresentato in quell'assemblea, ma i grandi proprietarii più degli altri, ecc. — Oltre la tanto lodata traduzione della *Bibbia*, tradusse *L'imitazione di Cristo;* scrisse *La ragione del Cristianesimo; I Padri dei tre primi secoli; L'esposizione del domma cattolico; La divinità di G. C.; La storia di un'anima*, nella quale descrive con molto affetto il suo ritorno alla religione, da cui le letture giovanili lo avevano distolto. Scrisse una storia della Francia. — Rimasto vedovo, si fece prete, e predicava con tanto vigore, che Luigi Filippo n'ebbe paura, e gl'interdisse la predicazione.

Genova (*Janua*). Grande e bella città dell'Italia, con porto; metropoli della Liguria, già sede di Repubblica, che va famosa nelle istorie d'Italia, ora capol. di prov. del regno d'Italia, una delle più trafficanti del Mediterraneo, su cui sorge, a guisa di anfiteatro, in fondo ad un golfo che prende il suo nome, con 120 m. ab. Non po-

tendo, per l'impostaci brevità, ad una ad una annoverare le cose ragguardevoli di Genova, togliamo dal *Viaggio nella Liguria marittima*, di Davide Bertolotti, il sunto breve, ma pieno di evidenza ch'ei fa dell'aspetto generale di Genova. « È Genova (ei dice) la città de' palagi. Gli architettarono maestri educati alle scuole di Michelangiolo e del Bernino. Il gusto dell'arte non vi è sempre incorrotto, ma i brutti capricci e le ineleganti bizzarrie dello stile borrominesco mai non trovarono in Genova quello accoglimento, che difformò tante egregie città dell'Italia. La magnificenza, la ric-



Porto di Genova veduto dal terrazzo.

chezza e la scenica prospettiva ne fanno lo speciale carattere. Di un solo pezzo di marmo bianco di Carrara sono le mille e mille colonne che ne sostengono i vestiboli e i portici; di quel marmo sono le cornici, le porte, gli stipiti, le finestre, e spesso fasciate ne sono le mura, lastricati gli atrii, formate le scale. Tutte le arti fecero estrema prova per abbellire i palagi di Genova. Abili scarpelli gli ornarono dentro e fuori di opere di sculture e d'intaglio; i pennelli dei Calvi, de' Semini, del Cambiaso, del Tavarone, de' due Carloni, del Fiasella, dell'Ansaldi e di tanti valorosi pittori, perpetuo

onore della scuola genovese, ne coprirono l'esterna faccia e le interne pareti di affreschi bellissimi. Le logge amplissime e veramente reali, i tetti medesimi delle case volgari tengono sembianza di orti pensili, pieni di odorosi arbusti e di vaghissimi fiori. Gli spaziosi giardini digradati a terrazzi, onde presero nome di giardini alla genovese quanti se ne fecero in Europa, paiono rinnovellare i portenti della babilonese reina, ecc. ». Dopo questo splendido elogio di un riputatissimo scrittore, basterà il dire che alla bellezza dei palazzi degnamente corrisponde in Genova la ricchezza e lo splendor delle chiese e de' pubblici edifizii, tra' quali non avremo a notare che la Loggia de' Mercanti o Borsa, l'Arsenale marittimo e la Lanterna del porto, che si eleva a metri 118 sul livello del mare. Largamente provveduta è Genova d'istituzioni di beneficenza e d'istruzione: la sua università è tra le più cospicue dell'Italia; l'industria ed il traffico le danno una vita ed una ricchezza, che può andarne a paro con le città più operose e cospicue dell'Europa.

Storia. L'origine vera di Genova è oscura. Tito Livio fa menzione di questa città nella seconda guerra Punica, per essere stata distrutta da Magone, fratello d'Annibale. Caduto il dominio romano, non pare che andasse interamente soggetta ai Barbari. Nel X sec. fu sorpresa dai Saraceni, ma i Genovesi inseguironli e li disfecero all'Asinara. Nell'XI sec. ebbe principio con la libertà de' Comuni la Repubblica genovese, che levò tanto nome di sè. Nelle Crociate si arricchì trasportando i cavalieri in Terrasanta, e venne a tanto potere da starne a paro di Venezia e di Pisa. Estese il suo territorio a destra ed a manca sul golfo che prese il suo nome, e le coste S. E. e S. O. di quel golfo furon dette *Riviera di Levante* e *Riviera di Ponente*. Nel XII e XIII sec. ebbe a sostenere contro Pisa una guerra accanita, della quale finalmente uscì trionfante; tolse all'emula sua Sassari e la Corsica, e distrusse Porto Pisano nel 1290. I Genovesi efficacemente cooperarono a rimettere sul trono di Costantinopoli gl'imperadori greci, e n'ebbero in merito dai Paleologi i borghi costantinopolitani di Pera e di Galata, la città di Caffa in Crimea, ove dedussero una colonia, Smirne, Scio, Metelino, Tenedo, ecc. (1261-95). Da quell'ora in poi Genova entrò in gara con Venezia per la supremazia nell'Oriente, e condusse questa illustre Repubblica in sull'orlo della ruina per le guerre di Caffa (1350-55) e di Chioggia (1376-81); ma da ultimo si trovò costretta

a cedere innanzi all'emula sua. Frattanto le interne fazioni la dilaniavano da lungo tempo, specialmente quelle de' Guelfi e de' Ghibellini, e spessi mutamenti politici la indebolivano. Così furon veduti i Genovesi con vicenda continua passare sotto il dominio di conti (fino al 1190), poscia di podestà forestieri, di dittatori sotto il titolo di *capitani* (1257), di protettori (1290), che li governavano di conserva cogli *abbati del popolo*, specie di tribuni, così chiamati; finalmente si scelsero de' *dogi* (duchi) nel 1339. Primo di questi fu Simone Boccanegra; le famiglie più note ch'ebbero il dogato furono, tra le patrizie, i Doria, gli Spinola, i Fieschi, i Grimaldi, e tra le plebee gli Adorni e i Fregosi. Due volte (1391 e 1458) i Genovesi, incapaci di reggersi da se medesimi, si diedero, con grande loro vergogna, alla Francia, poi ai marchesi di Monferrato e ai duchi di Milano. In mezzo a tanto mutar di stato e di padroni, eran venuti perdendo la maggior parte de' loro dominii in Italia; i Turchi poi tolser loro anche le possessioni sul mar Nero e nell'Arcipelago (1475). Andrea Doria sottomise di nuovo Genova alla Francia; ma poco bene edificato di quel re, si collegò con l'imperador Carlo V, sottrasse la patria sua al giogo francese, e le diede una nuova costituzione (1528); i dogi furono ristaurati, non però a vita com'eran prima, ma per 10 anni, e loro si aggiunsero due consoli e due censori (Andrea Doria fu il primo censore). Gio. Luigi Fieschi ordinò una congiura contro questo nuovo governo, ma andò fallita (1547). Genova si rimase da allora in poi strettamente alleata alla Spagna, e prese parte per essa contro la Francia. Nel 1684 fu bombardata da Luigi XIV per aver fatto oltraggio all'ambasciadore francese. Nel 1746 gli Austriaci la occuparono, e vi facevan incomportabili soprusi; quando pel memorando ardire di un monello di piazza, il Balilla, che scagliò contro di loro la prima pietra, li cacciò a furore di popolo dopo tre mesi, in un col loro generale, il pavese Botta. Nel 1768 i Genovesi cedettero alla Francia l'isola di Corsica, che più non potevano mantenere sotto il loro duro governo, contro il quale quegli isolani combattevano una lunga ed ostinata guerra. Nel 1796 Genova fu occupata dai Francesi, e nel seguente anno prese forma democratica sotto il nome di *Repubblica Ligure*. Nel 1800, i Francesi, comandati dal Massena, ivi sostennero un famoso assedio contro Inglesi ed Austriaci; furono obbligati a rendere la città, ma vi rientrarono poco appresso.

Nel 1805 lo Stato di Genova fu incorporato all'Impero francese, e diviso in tre dipartimenti: di Genova, degli Apennini e di Montenotte. Nel 1814 Genova fu ceduta al re di Sardegna, e così cooperò d'assai, col rendere militarmente e politicamente più forte il Piemonte, alla redenzione della patria comune.

Genova (Golfo di) (*Ligusticus sinus*, *mare Ligusticum*). Golfo del mar Tirreno, su cui siede la città di Genova, e lo cinge con le sue due *Riviere* (di Ponente e di Levante) tra l'Italia e la Francia.

Genovesato, Stato della Repubblica di Genova, Ducato di Genova. Sotto questo nome, che abbraccia quasi tutta la *Liguria* antica, si intende il territorio posseduto da Genova quando reggevasi a Stato autonomo. Era diviso in tre parti: *Riviera di Levante*, che da Genova corre lungo il lido del mare verso levante per 60 miglia; *Riviera di Ponente*, che da Genova lungo il mare corre verso la Francia per 102 miglia; *Paesi di là dei Gioghi* (tra' quali il più importante è Novi). Il Genovesato è diviso adesso in varii circondarii del Regno d'Italia.

Genovesi (Antonio). Filosofo celebre, n. nel villaggio di Castiglione, presso a Salerno, nel 1712. Prese il sacerdozio costrettovi dal padre, quantunque il suo cuore fosse acceso d'una donzella e inclinasse al matrimonio. Confortandosi nella profondità degli studii, non era però più che un teologo dozzinale quando venne in Napoli, ed ivi leggendo Plutarco, e aperti gli occhi alla nuova filosofia di Locke e di Leibnizio, ottenne cattedra di metafisica nel pubblico studio, e subito cominciò a farsi chiaro. Per mezzo agli ostacoli, che la ignoranza invida, superstiziosa e maligna suscita sempre a chi si scosti dal trito sentiero, rettamente giudicato dal dotto pontefice Lambertini e da altri meglio veggenti, lesse altresì l'etica, e poscia l'economia politica. Quest'ultima cattedra era stata fondata da Bartolomeo Intieri, ricco fiorentino, con tre condizioni: che il Genovesi ne fosse il primo professore; che le lezioni si dessero in italiano; che dopo la morte di lui nessun frate o regolare potesse succedergli. Il Genovesi, e per la filosofia e per l'economia, venne in tanto grido, che ogni giorno si faceva gran calca d'ogni ordine ed età d'uditori alla sua scuola. Il Sismondi dice delle sue *Lezioni di commercio e di economia civile*, che sono il primo libro che in Italia, e particolarmente nel Regno di Napoli, abbia fatto

sentire l'importanza e l'amore dell'economia politica... Si può dire che quanto la filosofia e la politica hanno prodotto di meglio è dovuto alla sua scuola. Il Genovesi m. nel 1769. Le altre sue opere di maggior grido sono: *Meditazioni filosofiche sulla religione e la morale; Lettere accademiche sull'utilità delle scienze e delle arti; Logica pe' giovanetti; Trattato delle scienze metafisiche; Diceosina, o Trattato dei diritti e dei doveri dell'uomo.*

Genserico. Re dei Vandali, secondo figlio di re Godegisilo; succedè nel 428 a Gunderico suo fratello; fondò un potente regno in Africa; venne in Italia a istanza di Eudossia, vedova di Valentiniano III; depredò Roma per 14 giorni, guidando cattiva la stessa Eudossia, e m. nel 477.

Gensonné (Armando). Celebre girondino, n. a Bordeaux nel 1758; fece professione d'avvocato, poi fu giudice al tribunale di cassazione, deputato all'Assemblea legislativa nel 1791, e rieletto alla Convenzione. Dialettico ornato, oratore eloquente, apparve fra coloro che vollero opporsi alla tirannide del Comune di Parigi, e fortemente combatterono gli infami eccidii di settembre. Avrebbe anche appoggiato insieme coi suoi colleghi il re, ma le sue offerte furono mal ricevute dalla corte, che voleva aprir trattative coi Giacobini, più facili, diceva, ad essere corrotti. Gensonné votò la morte di Luigi XVI, ma coll'appello al popolo. Perdè tutto il favor popolare quando Dumouriez, suo amicissimo, ebbe disdetta la rivoluzione. Arrestato nel 1793, Garat tentò farlo fuggire, ma egli rifiutò per rispetto alla legge; e condannato il 31 ottobre di quell'anno, salì il patibolo con 22 dei suoi colleghi. Fu una delle più nobili vittime della rivoluzione.

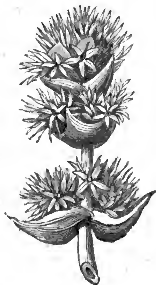
Gentili. Voce derivata da *gentes*, nazioni, che serve a indicare nel linguaggio dei libri santi i popoli idolatri. S. Paolo fu chiamato l'*Apostolo delle genti*, perchè attese specialmente a convertire i pagani.

Gentiluomo. Vale a dire *uomo nobile;* è il nome che si dà particolarmente a quelle persone di civile condizione, che hanno qualche ufficio in corte di principi. Deriva da *gentis homines*, quasi a significare le persone addette al servizio dello Stato, com'erano un tempo tutti i Franchi; onde venne, in Francia almeno, la prima nobiltà di casato o d'origine. Machiavelli, parlando dei suoi tempi, dice che *gentiluomini* chiamavansi quelli che, oziosi, vivevano del

reddito delle loro terre, senza curarsi di coltivarle, o di faticare in alcun altro modo. — Ora invece, per una assai lodevole estensione, dicesi *gentiluomo* chi tratta con isquisita gentilezza, generosità, nobiltà.

Genuflessione. È l'atto di piegare il ginocchio a terra; maniera d'onoranza resa a Dio ed anche agli uomini, e fu atto antichissimo così presso gli Ebrei, come presso i Gentili. I Cristiani lo adottarono fin dal primo secolo di Cristo, e vollero con tale cerimonia significare penitenza della caduta di Adamo. Gli è per ciò che i primitivi Cristiani non genuflettevano nel dì di domenica, in memoria della risurrezione di Gesù.

Genziana. Genere di piante che forma il tipo della famiglia delle genzianacee. Questo genere comprende oltre a 150 specie, distribuite in sottogeneri, e che sono erbe la maggior parte perenni. Fin da tempi remoti è stata conosciuta la genziana qual possente rimedio, e, secondo Dioscoride e Plinio, essa avrebbe preso il suo nome da Genzio, re d'Illiria, che pel primo ne riconobbe le virtù. La genziana viene considerata come rimedio tonico, febbrifugo, stomatico, antiverminoso, ecc.



Genziana.

Geocentrico (dal gr. *gè*, terra, e *kèntron*, centro). Si dice dell'orbita d'un pianeta che è veduto dalla terra. Un tempo così dicevasi un circolo che aveva lo stesso centro della terra.

Geociclica. Macchina astronomica, la quale serve a rappresentare il movimento annuale della terra intorno al sole, e il suo movimento giornaliero intorno all'asse. Questa parola deriva dal greco; significa *terra* e *circolo* che descrive la terra intorno al sole.

Geodesia (dal gr. *gè*, terra, e *dein*, dividere). Scienza che ha per oggetto la misura e la divisione delle superficie. Oggi la *geo-*

desia è di competenza dell'agrimensore e dell'ingegnere geografo; comprende tutte le operazioni che s'applicano alla misura della terra.

Geofagi (dal gr. *gè*, terra, e *phaggin* o *phegein*, mangiare). Nome dato a certi popoli americani (gli Otomachi, che si nutrono d'inverno di una specie d'argilla, o cercano almeno con essa d'illudere per alcuni momenti gli stimoli dei loro organi digestivi.

Geoffroy (Giuliano Luigi). Letterato, n. a Rennes nel 1743, m. a Parigi nel 1814. Fu professore di rettorica al collegio Mazarino, e uno dei compilatori del giornale l'*Anno letterario*. Proscritto durante la rivoluzione, tornò a Parigi nel 1799, e prese a scrivere l'appendice drammatica nel giornale *Dei Dibattimenti*, alzandosi a gran fama co' suoi dotti e arguti articoli. Le sue appendici furono raccolte in 5 o 6 volumi, col titolo: *Corso di letteratura drammatica*; tradusse Teocrito e commentò Racine.

Geoffroy-Saint-Hilaire (Stefano). Celebre zoologo, n. a Etampes nel 1772, m. a Parigi nel 1844. Lasciò lo stato ecclesiastico per entrare al collegio di Navarra, dove si accese d'entusiasmo per le scienze naturali. Fu nominato professore di zoologia al giardino reale in età appena di 21 a.; si strinse d'amicizia con Cuvier, ignorato allora, ma di cui egli presentì tutto il valore, e insieme con lui fondò il magnifico gabinetto del museo. Nel 1798 accompagnò Bonaparte in Egitto; nel 1807 fu nominato membro dell'Istituto; nel 1810 ebbe incarico di andare ad ordinare l'istruzione pubblica in Portogallo; nel 1815 fu deputato alle Camere. Le opere di Geoffroy sono notabili pel principio sintetico che le informa, e l'altezza filosofica a cui si pone l'autore; poco curando i minuti particolari, egli intende alle riforme della innovazione. La maggior parte de' suoi scritti trattano de' mammiferi: uno di essi, intitolato *Corso di storia naturale dei mammiferi*, non è finito. Dopo il 1807 non si curò che della sua *Storia naturale*, scienza in gran parte da lui creata, e che fondò sull'*unità della composizione organica*.

Geogenia (dal gr. *gè*, terra, e *gennan*, generare. — V. *Geologia*.

Geognosia (dal gr. *gè*, terra, e *gnosin*, conoscere). Nome sostituito da alcuni naturalisti a quello di *geologia*. Tratta della storia naturale della terra, ridotta alle osservazioni positive, astrazione

fatta da tutte le idee ipotetiche intorno alla sua origine. Il mineralogista Werner creò questa scienza. Prima di lui vi era la *geogonia*, ossia si studiava la storia della formazione della terra, scienza che non consisteva che in una serie di ipotesi.

Geografi greci minori. Con questo nome si ricordano quei geografi greci che composero semplici monografie, e de' quali non ci rimangono se non brevi frammenti. Fra essi sono specialmente citati: Annone di Cartagine, Scilace di Carianda, Isidoro di Carace, Artemidoro, Agatemero, Dicearco, Dionigi il Periegete, Arriano, Marciano di Eraclea, ecc. La raccolta delle loro opere fu pubblicata dall'Hoeschell, Augsburgo, 1600, ecc. Chiamansi per opposizione *geografi maggiori* Strabone, Pausania, Tolomeo, Stefano da Bisanzio, ecc.

Geografia (dal gr. *gè*, terra, e *grapho*, descrivo). Questa voce indica la scienza che descrive la terra; scienza di tanta necessità per ognuno che voglia anche leggermente coltivare i buoni studii; e perciò i suoi elementi s'insegnano in ogni scuola. La storia, senza il soccorso della geografia, sarebbe una digiuna e spesso poco intelligibile raccolta di fatti; ma aiutata da essa, diviene un dramma istruttivo e dilettevole, perchè ne conosciamo a parte a parte il teatro su cui s'andò sviluppando. All'uomo che dà opera ai commerci, alle industrie, alle arti belle, la geografia è una guida di prima necessità, mostrandogli quali sono i traffici, quali le manifatture, quali i monumenti, gli usi, le leggi, i costumi de' varii paesi del mondo. Al politico, al diplomatico, al guerriero la geografia è spesso la più fida, la più esperta consigliera de' suoi disegni. E così dicasi d'ogni altra qualità di persone e di ufficii.

Le principali divisioni della scienza geografica sono: 1° *geografia matematica ed astronomica*, che tratta della forma, delle misure della terra, e delle attinenze della medesima con gli altri corpi che popolano l'universo; 2° *geografia fisica*, che descrive la superficie terrestre, la distribuzione delle parti solide e delle parti liquide del globo, il corso de' fiumi, i sistemi orografici, le produzioni de' tre regni della natura, le razze umane, ecc.; 3° *geografia politica*, che studia le divisioni stabilite fra gli uomini del globo terracqueo nei diversi Stati o dominii, le istituzioni, i culti, i costumi, e tutto ciò che l'uomo ha operato sul pianeta ch'egli abita; 4° *geografia storica o comparata*, che considera ogni paese ne' suoi mutamenti

dagli antichissimi tempi fino ai presenti, con tutto ciò che generalmente da essi dipende.

V'hanno poi altre divisioni arbitrarie secondo le varie applicazioni che si danno agli studii geografici, e così abbiamo geografie *commerciali*, *industriali*, *botaniche*, *zoologiche*, *etnografiche*, ecc.

Con le navigazioni de' Fenicii la geografia ebbe principio. Ai tempi di Erodoto e di Eudosso di Gnido i suoi progressi già si fanno sentire. Le conquiste di Alessandro le aprirono un immenso campo, e da allora in poi la geografia cominciò ad acquistar indole e qualità scientifica. Eratostene, Ipparco, Strabone, Tolomeo l'ampliarono, la divulgarono. Nel medio evo le conquiste degli Arabi e le Crociate le furon cagione di nuove osservazioni e scoperte. Luigi IX, re di Francia, mandò gente fino nel fondo della Mongolia; Marco Polo si spinse fin ne' mari della Cina e del Giappone; il principe Enrico di Portogallo diede maggiore impulso a questa scienza, facendo veleggiar le sue navi intorno alla punta meridionale dell'Africa per aprirsi un passaggio alle Indie; finalmente, nel 1492, Cristoforo Colombo, scoprendo il Nuovo Mondo, aprì alla geografia moderna quell'immenso cammino ch'ella ha fatto fin qui, e va facendo continuamente; nè può dirsi dove, nè quando sarà per arrestare il suo volo.

Geologia (dal gr. *gè*, terra, e *logos*, discorso. Così chiamiamo quella scienza che studia le materie costituenti il globo terrestre. Tratta ella delle rocce diverse che lo compongono, della forma, dell'età, della giacitura de' terreni formati da esse rocce, e fa la storia delle rivoluzioni che ha avute il globo per causa d'inondazioni, di terremoti o di eruzioni vulcaniche.

Si è questa una scienza interamente moderna. Gli antichi, Talete fra gli altri, attribuivano all'acqua la formazione del mondo, ed Omero per questo chiama l'Oceano *padre di tutte le cose*, ma su questo tutte le loro cognizioni erano molto oscure. Come vero creatore della geologia si può considerare Bernardo Palissy, più noto come eccellente vasaio. In un corso di lezioni di mineralogia ch'egli fece in Parigi nel 1575, tolse a combattere l'idea che i fossili fossero semplici capricci della natura; primo egli sostenne che le conchiglie che si trovano a sommo i monti, sono reliquie d'animali, e che i mari un giorno coprivano i continenti. Nel sec. XVII Tommaso Burnet, Giovanni Ray e Leibnizio mandaron in luce pa-

recchie ipotesi sull'origine della terra. Guettard fu primo a delineare carte geologiche, rappresentanti la diversa natura de' terreni, nel 1746. La *Teoria della terra*, pubblicata da Hutton nel 1785, giovò grandemente agli studii geologici. Il dotto autore confutò una parte delle ipotesi che recavano all'acqua l'origine di certe rocce, e spiegò per via dell'azione di un fuoco centrale la formazione d'una quantità di rocce e di minerali, non meno che quella de' nostri continenti; fu capo della scuola detta de' *Vulcanici*. Il Werner mandò in luce nel 1787 un'altra teoria, che recò nuove idee nella scienza; egli distinse i terreni in parecchie epoche: chiamò *primitivi*, ovvero a filoni, i terreni granitici; *secondarii*, ovvero a strati, i terreni stratificati d'origine più recente, che ci presentano altresì avanzi di corpi organici, ed *intermediarii*, ovvero di transizione, certi depositi particolari, interposti ne' terreni precedenti; ma egli incorse nell'esagerazione opposta a quella di Hutton, attribuendo origine acquea a tutti i terreni: da ciò la denominazione di *Nettunici* data a' suoi discepoli. Il de Saussure ed il Pallas contribuirono ai progressi della geologia con le loro molteplici osservazioni. Al declinare del sec. XVIII la vera formazione d'ogni specie di terreni incominciò ad essere conosciuta. Scipione di Breislak pubblicava, nel 1811, sotto il titolo d'*Introduzione alla geologia*, il primo trattato regolare che abbiamo sulla scienza: egli non segue esclusivamente nè coloro che attribuiscono al fuoco la formazione, nè quelli che l'attribuiscono all'acqua; ma ammette, dapprincipio, un fluido igneo primitivo del globo come causa della sua forma sferoidale, poscia il concorso delle acque nei fenomeni che ci manifesta la superficie del medesimo. Questo sistema è stato confermato dai più recenti studii de' geologi. L'età nostra dee poi saper grado di considerevoli opere geologiche al de Buch ed Elia di Beaumont sui sollevamenti; al Cordier sul calore centrale e sugli ammassi vulcanici; al de Buch, Lyell, Elia di Beaumont, Dufrenoy ed altri sul *metamorfismo*, o trasformazione delle rocce stratificate d'origine nettunica, in rocce cristalline d'apparenza plutonica; al d'Omalius d'Halloy, al Conybeare, al Lyell e Murchison sull'origine delle valli; all'Ayassis e Rendu sulle ghiacciaie; al Buckland, al Brochant, al de la-Bèche, al de Leonhard, ad Alessandro Brongniart sulla classificazione delle rocce, sui blocchi erratici, sulle caverne d'ossami, ecc. Le scoperte poi del Cuvier sulla *paleontologia* (v.) hanno anche avvantaggiata

non poco la geologia. — I giovani possono consultare il *Corso elementare di geologia* di Beudant.

Geomanzia (dal gr. *gè*, terra, e *manteuein*, indovinare). Specie di divinazione che praticavasi segnando sul terreno linee o circoli, o sopra la carta punti senz'ordine, e figure che non significavano alcuna cosa. Molti pretendevano indovinare dalle crepature naturali della terra, o dalle esalazioni che ne uscivano. Dicesi che i maghi persiani fossero i primi a voler conoscere il futuro dalle fessure che nella terra apparivano.

Geometria (dal gr. *gè*, terra, e *metron*, misura). È la scienza che insegna il modo di misurare l'estensione. In principio fu applicata soltanto alla misura dei campi, onde il nome. Essa è però più propriamente la scienza delle estensioni che abbracciano lunghezza, larghezza e profondità. — La *geometria descrittiva* è poi l'arte di eseguire graficamente le costruzioni geometriche, sia per rendere sensibili agli occhi le forme dei corpi, sia per determinare il rapporto delle varie parti di una figura.

Geoponia (dal gr. *gè*, terra, e *ponos*, lavoro). Nome che designa ciò che si riferisce all'agricoltura.

Georama (dal gr. *gè*, terra, e *oràma*, visione). Vista dell'insieme della terra figurata in rilievo sopra una grande sfera o mappamondo.

Georgia. — V. **Giorgia.**

Georgica (Poesia). È quella che canta dei lavori della terra. Esiodo fra i Greci fu il primo a trattarla, e da lui dicono che Virgilio attingesse le prime idee delle sue immortali *Georgiche*. Fra noi l'Alamanni si elevò a bel nome con questa maniera di poesia.

Geostatica (dal gr. *gè*, terra, e *histemi*, stare). Quella parte della statica che tratta dell'equilibrio dei corpi solidi.

Gepidi. Nazione che formava una delle tre divisioni principali del popolo gotico. Stanziava presso alle sorgenti della Vistola. Nel 240 assalirono i Burgundi, che soggiornavano fra il corso inferiore dell'Oder e quello della Vistola, e li cacciarono parte nell'isola che fu chiamata dal loro nome Burgondaholm (Bernholm), e parte verso il centro della Germania e le sponde del Reno. Nel 269 i Gepidi cominciavano ad invadere il territorio romano. Furon poi soggiogati dagli Unni, ma dopo la morte d'Attila (453) scossero il giogo capitanati da Ardarico, e occuparono nell'Ungheria e nella Transil-

vania tutti i paesi compresi fra il Danubio al S., la Theiss all'O., il Marech al N. e il Temes al S. E. Ivi vennero a gran potenza; si fecero temere dai popoli limitrofi, ed ebbero i tributi anche degl'imperatori. I Longobardi, in lega cogli Avari, li esterminarono (567). Rosmonda, figlia di Cunimondo, ultimo re dei Gepidi, fu costretta sposare Alboino re dei Longobardi, che le aveva ucciso il padre.

Gerando (Giuseppe de). N. a Lione nel 1772, m. nel 1842; fu allievo dei PP. dell'Oratorio, andò esule dalla Francia per avere partecipato alla difesa di Lione nel 1793, ma vi ritornò nel 1796, ed ascrittosi nell'esercito, trovossi alla battaglia di Zurigo (1799). Sotto l'impero fu segretario generale del ministero della guerra; introdusse l'amministrazione francese in Toscana, negli Stati Romani e in Catalogna, e dal 1811 in poi sedè consigliere di Stato. Nel 1819, la cattedra di diritto amministrativo novellamente fondata fu a lui conferita, ed ebbe la dignità di pari del regno nel 1827. Fu dei più operosi nelle benefiche istituzioni, specialmente in quelle del pubblico insegnamento, dell'incoraggiamento dell'industria, delle casse di risparmio, delle sale di asilo. Fondò in Parigi (1839) l'opificio che porta il suo nome. È autore delle seguenti opere: *De' segni e dell'arte di pensare nelle loro vicendevoli corrispondenze; La genesi delle umane cognizioni; La istoria comparata de' sistemi filosofici*. È questa l'opera sua principale. Il Bouillet dice che è la migliore storia di filosofia pubblicata in Francia; *Del perfezionamento morale; Dell'educazione dei sordo-muti; Il corso normale degl'istitutori primarii; Le istituzioni del diritto amministrativo; Il visitatore del povero; Della beneficenza pubblica*, ecc.



Geranio.

Geranio. Genere di piante che comprende moltissime specie. Produce un fiore rosso graziosissimo ed olezzante. I medici adoperavano un tempo le sue foglie per farmaco di

molte malattie, ma ora più non vi si ricorre, e non rimane che come leggiadro ornamento dei giardini.

Gerarchia (dal gr. *ieròs*, sacro, e *archè*, principato, da *archòs*, principe). In senso generale significa il complesso degli uffizii sociali risultanti dai varii gradi di soggezione e di comando. Un tempo si indicò con tal parola l'autorità del gran sacerdote, detto *gerarca*, dalle qualità del suo ufficio; ora si applica specialmente all'ordine ecclesiastico, al militare ed anche al civile quando si tratta dei varii poteri che reggono lo Stato. — Vi è eziandio la *gerarchia* angelica, che è di tre ordini, ognuno dei quali abbraccia tre cori. Il più sublime ordine gerarchico degli angeli contiene i cori dei serafini, dei cherubini e dei troni; nel secondo stanno le dominazioni le virtù, le podestà; nell'ultimo i principati, gli arcangeli e gli angeli. — Il papa è il capo della gerarchia ecclesiastica, come il ministro della guerra è il capo della gerarchia militare. Così per le cose civili, gli altri ministri possono intitolarsi i capi delle rispettive gerarchie.

Gerard (detto *papà* o *babbo Gerard*). Onesto contadino di Montgermont in Bretagna, che, deputato agli Stati generali, brillò in mezzo a' suoi colleghi pel suo buon senso, per la sua semplicità patriarcale e franchezza d'uomo del popolo. Non volle cangiare il suo vecchio e semplice costume di contadino colla divisa ufficiale di deputato, e papà Gerard tornò alla sua carretta, lasciando nella storia della rivoluzione una memoria d'onest'uomo e di amor patrio che la nostra generazione scettica non ha ancora obbliato.

Gerard (Francesco barone). Questo celebre pittore nacque a Roma nel 1770. Condottosi a Parigi, lavorò nello studio di Pajou e di Brenet, e nel 1786 divenne allievo di David. Venuta la rivoluzione, Gerard, per la morte dei genitori, si trovò col carico di due fratelli e d'una parente, di cui era l'unico appoggio; la sposò e provvide alla educazione dei fratelli. Nel 1795 espose il quadro del *Belisario*, che è oggi ornamento della Galleria di Monaco. Gerard, per sostenere la famiglia, era costretto a far de' disegni per abbellire edizioni di lusso di Virgilio e di Racine; ma Napoleone, che aveva in pregio il suo ingegno, gli allogò la battaglia di Austerlitz, e gli ordinò dei lavori pel Louvre. Nel 1816, ritornato Luigi XVIII, rispose a una denunzia di cui era stato l'oggetto, esponendo l'entrata d'Enrico IV. Il re lo nominò suo primo pittore

e gli conferì il titolo di *barone*. I principali quadri di Gerard sono, oltre il *Belisario* e la *Psiche*, le *Tre età*, il *Sogno d'Ossian*, *Omero*, *Corinna*, *Filippo V*, *Teti*, la *Tomba di Sant'Elena*, *Dafni e Cloe*, *Santa Teresa*, l'*Unzione di Carlo X* e la *Peste di Marsiglia*. Gerard morì l'11 gennaio 1836, di 67 anni.

Gerdil (Giacinto Sigismondo). Cardinale e teologo, n. nel 1718 a Samoens (Savoia), m. nel 1718. Si ascrisse all'ordine dei Barnabiti; mandato a Bologna dai suoi superiori per terminarvi gli studii, vi strinse amicizia coll'arcivescovo Lambertini, che fu poi papa col nome di Benedetto XIV. Andò quindi professore di filosofia a Macerata e a Casale; fu ispettore dei collegi del suo ordine a Torino e precettore del re Carlo Emanuele IV. Pio VI lo nominò cardinale nel 1777. Scrisse molte opere in difesa del cristianesimo: sono notevoli specialmente quelle in cui prova l'esistenza di Dio, l'immaterialità dell'anima, ecc., non che le sue confutazioni di Spinosa, Locke, Montesquieu, Rousseau e le considerazioni sull'imperatore Giuliano.

Geremia. Uno dei quattro profeti maggiori degli Ebrei, n. in Analot, villaggio della tribù di Beniamino, 630 a. av. G. C.; predisse la rovina di Gerusalemme e la schiavitù di Babilonia. Nelle Sante Scritture molti prodigiosi racconti si leggono intorno a quest'uomo, che, come ispirato di lume celeste, fu intrepido banditore della futura ruina del popolo ebreo. Venuto in odio per quelle profezie, fu tenuto in carcere. Caduta Gerusalemme, fuggì in Egitto. Alcuni credono morisse in Babilonia, presso Sedecia, altri che ritornasse in Giudea, ed altri finalmente che fosse lapidato. Scrisse, o dettò a Barucco, suo discepolo, *Profezie* e *Lamentazioni*, nelle quali si ammira una sublime poesia.

Gerente. È il nome che si dà alla persona incaricata della direzione di un'impresa, di un commercio, di una industria, per invigilarne le operazioni. Il gerente è quasi sempre responsabile della *gestione* degli affari che gli venne confidata, e rappresenta i corpi morali che, composti di molte frazioni, non offrono per sè verun mezzo di azione. Nessuna Società, massime anonima, può essere approvata, se non presenta un gerente responsabile tanto al cospetto del governo che dei cointeressati.

Gerico. C. della Palestina, tribù di Beniamino, al N.-E. di Gerusalemme, sopra un torrente che si gettava nel Giordano. Que-

sta città, che apparteneva dapprima a' Gebusei, fu presa da Giosuè (1605 a. av. G. C.), che ne fece cadere le mura conducendovi processionalmente attorno l'arca al suono di trombe. Fu di nuovo vinta da Tito l'a. 70 di G. C. Oggi è *Bikha*.

Gerione. Figlio di Crisaroe e di Calliroe, o, secondo altri, di Nettuno. Esiodo dice che aveva tre teste e che era il più forte degli uomini. Gli altri poeti ne fecero un gigante da tre corpi. Abitava in Grecia, nelle Baleari, e aveva grandi armenti di buoi, che faceva custodire dal mandriano Erizione, da Orto, cane da due teste, e da un drago che ne aveva sette. Ercole lo assalì, gli avventò contro tutte le sue freccie senza poterlo uccidere, e invocò Giove, che gli mandò una pioggia di pietre. Questa fu l'origine di quella quantità di pietre che copre la pianura d'Arles, chiamata un tempo *campo petroso*. Ercole, dopo vinto Gerione, condusse in Italia i suoi buoi. Alcuni opinarono che il gigante rappresentasse le tre isole Baleari sulle quali regnava; altri lo disse un esercito diviso in tre parti, ecc. Dupuis non vide in lui che il segno equinoziale del Toro, nel quale Ercole-sole entra.

Gerle (A. C.). Certosino francese. Deputato agli Stati generali nel 1789, si fe' notare pe' suoi principii ultra-democratici; ma credulo troppo, intrattenne l'Assemblea delle predizioni di certa Susanna; poi fu a capo de' conciliaboli di Caterina Theos, chiamata la *Madre di Dio*. Arrestato qual complice di una trama ordita presso quella donna, Robespierre, al quale egli aveva predetto il suo prossimo inalzamento, lo fe' riporre in libertà. Sotto l'Impero fu impiegato nel ministero dell'interno. È ignoto quando morisse.

Germani. L'origine delle nazioni germaniche è incerta come quella di tutte le altre. Alcuni autori dissero i Germani venuti dall'Asia; Van Hammez li chiamò nazione Battriana-Meda. Pochissimo sappiamo di loro prima che avessero a fare coi Romani, i quali li conobbero sotto il nome di Cimbri (113 a. av. G. C.), allorchè questi ne vennero ai confini dell'impero e debellarono il console Papirio Carbone. — Furono poi disfatti da Mario (103); Ariovisto, loro duce, volle fermar sede nelle Gallie, ma fu vinto da Cesare, il quale due volte valicò il Reno per tutelare le Gallie dalle scorrerie di quei barbari. — Gli Ubi, i Sicambri, gli Usipeti, i Tutteri, gli Suevi erano le più forti tribù di quel popolo. Le guerre civili, che afflissero i Romani, diedero agio ai Sicambri di deva-

stare impunemente la Gallia. Dopo che essi ebbero vinto Lellio, legato di Augusto (15), questo imperatore, veggendo il pericolo in cui Roma versava, affidò a Druso il comando delle forze stanzianti sul Reno. Druso fece parecchie vittoriose spedizioni contro i Germani e penetrò fino all'Elba. Morto egli (9), suo fratello Tiberio ebbe il comando, e adoperò la politica più che la forza per abbattere i nemici. Egli ne indusse molti ad entrare nelle legioni romane; e la Germania sarebbe forse diventata una provincia di Roma, se l'imprudenza del suo successore, Quintilio Varo, non avesse distrutto tutti i vantaggi già conseguiti. I modi violenti che egli usò per mutare i costumi e le istituzioni dei Germani produssero una sollevazione generale contro i forestieri invasori. Arminio, educato a Roma, il quale aveva un tempo militato negli eserciti romani, fu alla testa dei sollevati. Le legioni di Varo vennero assalite (9) nella foresta di Teutoburg e interamente disfatte. Questo disastro dei Romani fu seguito dalla perdita di tutte le loro conquiste di là del Reno; e i Cheruschi, fra cui Arminio era nato, divennero la più potente nazione della Germania. Quattro anni dopo, Germanico rinfrancò per un po' di tempo le fortune delle armi romane, ma senza ricuperare gli antichi conquisti. I Romani poscia pare che abbandonassero l'idea di estendersi da quel lato e che si tenessero paghi di respingere le escursioni che talvolta facevansi alle frontiere. Ai Germani pure fu impedito dagli interni dissidii di fare una vera guerra ai Romani, che però assalirono sotto Domiziano, Nerva e Traiano, sendo da quest'ultimo interamente debellati. Quegli assalti crebbero col declinare dell'Impero, sulle ruine del quale i Germani fondarono nuovi Stati. Coi successori di Carlomagno comincia la storia moderna di quel popolo e dei varii popoli tedeschi.

Germania o **Alemagna** (*Germania*). Sotto questo nome viene ad indicarsi una vasta regione che occupa il centro dell'Europa, conterminata al N. dal mar Baltico, della Danimarca e dal mare del Nord, detto Germanico dagli antichi; all'O. dall'Olanda, dal Belgio, dalla Francia, dalla Svizzera; al S. dal Regno d'Italia e dall'Adriatico; all'E. dalla Turchia europea, dall'Ungheria e dalla Polonia. La sua posizione astronomica si riconosce fra il 3° 3'—6° longit. orientale, 46°—54° latit. boreale. La Germania comprende a un dipresso tutti i popoli che parlano l'idioma tedesco, e già fa-

cevano parte dell'*impero germanico*, il quale fu fondato nel 1512 dall'imperatore Massimiliano della casa d'Austria, e durò fino al cadere del sec. XVIII. Dividevasi in 10 circoli, detti dell'Alta Sassonia, della Bassa Sassonia, di Vestfalia, di Svevia, di Baviera, d'Austria, dell'Alto Reno, del Basso Reno, di Franconia e di Borgogna.

La Germania è irta di monti, che principalmente compongonsi delle Alpi Rezie e Noriche, degli Erzgebirgi e Carpati, che contengono nelle loro viscere grandi ricchezze mineralogiche. Essi dividono tutto il paese in due grandi parti, chiamate Alta e Bassa Germania: la prima al S. ed all'O., la seconda al N. ed all'E. Una considerevole quantità di fiumi irrigano la Germania, e ne fanno un paese fertile di ogni specie di vegetali, e generativo d'uomini robusti, assennati, costanti, laboriosi, industri nelle arti meccaniche e cultori indefessi d'ogni maniera di studii. Tra questi fiumi primeggiano il Reno, l'Ems, il Weser, l'Elba, l'Oder, il Danubio. Quanto ai culti religiosi, i popoli germanici si dividono in luterani, calvinisti, cattolici, evangelici, mennoniti, fratelli moravi ed ebrei.

Governi. La Germania si parte in parecchi Stati o governi, cioè: i *paesi tedeschi*; appartenenti all'impero austriaco: arciducato d'Austria, Salzburgo, Stiria, Carinzia, Carniola, Tirolo tedesco, la Boemia, la Moravia e la Slesia austriaca; *paesi prussiani*, soggetti al regno di Prussia: il Brandeburgo, la Pomerania, la Slesia prussiana, la Sassonia prussiana, la Vestfalia e le provincie del Reno: granducati di *Limburgo* e *Lussemburgo*, sotto l'Olanda; ducati di *Holstein* e *Lauenburgo*, sotto la Danimarca, e la *Confederazione Germanica*, costituita nel 1815, composta di 35 Stati autonomi, tra i quali son da comprendere i 4 Stati ricordati di sopra, per le provincie tedesche da loro possedute, ed i seguenti: i regni di Baviera, di Sassonia, di Annover e di Wurtemberg; i granducati di Baden, d'Assia, di Mecklenburg-Schwerin, di Mecklenburg-Strelitz, di Sassonia-Weimar, di Oldenburgo; i ducati di Brunswick, di Nassau, di Sassonia-Meiningen, di Sassonia-Altenburgo, di Sassonia-Coburgo-Gotha, di Anhalt-Dessau-Coeten, di Anhalt-Brenburgo; l'elettorato di Assia-Cassel; il langraviato di Assia-Omburgo; i principati di Schwarzburg-Sondershausen, di Schwarzburg-Rudolstadt, di Leictenstein, di Waldeck, di Reuss-Greitz, di Reuss-Schleitz, di Schaumburg-Lippe, di Lippe, e le

città libere di *Francfort* sul Meno, capitale della Confederazione, di Lubecca, di Brema e di Amburgo. La popolazione di tutta la Confederazione germanica somma a 44 milioni d'anime.

Storia. Fin dagli antichi tempi questa regione fu conosciuta sotto il nome di *Germania*, ed i popoli che l'abitavano, benchè avessero diversi nomi, erano noti collettivamente con quello di *Germani* (v.). Dalle notizie lasciateci da Cesare, da Tacito, da Dione e da altri, si deduce che questo nome fosse portato nella Gallia dalle cinque nazioni germaniche degli Eburoni, de' Condrusi, dei Segni, de' Ceresi e dei Pemani, ivi immigrate; ma dopo che i Galli e i Romani vi fecero le loro conquiste, tal nome fu dato a tutta quella nazione che è al di là del Reno. Dopo l'invasione dei Barbari e la caduta dell'impero romano, la Germania andò spartita in un gran numero di popoli indipendenti, come Alemanni, Franchi, Sassoni, Slavi, Avari, ecc., fino al tempo che Carlomagno l'ebbe soggiogata ed incorporata al suo impero. Ma morto il conquistatore (814), tutti quegli svariati elementi, riuniti dalla forza, si andarono disgregando, e pel trattato di Verdun dell'843, conchiuso tra i figli di Ludovico *il Bonario*, ebbe origine il regno di Germania, che riconobbe per suo re Ludovico, detto *il Germanico*, terzo figlio di Ludovico *il Bonario*, come anche nacquero i regni di Alemania e di Baviera, che poco dipoi si confusero col primo. Estintasi la schiatta de' Carlovingi, e divenuta elettiva la corona germanica, fu data a Corrado I, duca di Franconia. Enrico I *l'Uccellatore* gli succedette nel 919, e fu stipite della casa di Sassonia, che nella persona di Ottone il Grande ristaurò l'impero di Carlomagno (962-973), che da allora in poi prese il titolo di *Sacro romano impero della nazione germanica*. La casa di Sassonia aggregò all'impero la Lotaringia, la Boemia e l'Italia. Alla stirpe sassone succedette quella di Franconia (1024-1125), che aggiunse all'impero il regno d'Arles, e si rendè famosa per la sua contesa col sacerdozio. La casa di Svevia o di Hohenstaufen ascese poi sul trono, ed allora Corrado III e Federigo Barbarossa recarono al massimo di potenza e di splendore l'autorità imperiale (1138-1190). Ma i costoro successori, combattuti e da' proprii vassalli e dai papi, andarono a cadere nella più vituperevole debolezza. Il loro regno fu turbato continuamente dalle guerre de' Guelfi e de' Ghibellini. Al mancare di Corrado IV ebbe principio il grande interregno

(1254-1273), che precipitò la Germania nell'anarchia. Rodolfo di Habsburg (1273-1291) rialzò alquanto la corona dal fango, mercè il suo valore; ma sotto i suoi successori immediati e sotto i principi di Baviera e di Lussemburgo s'andò aumentando di giorno in giorno la potenza de' grandi feudatarii e degli elettori dell'impero. I loro diritti furono pubblicamente sanzionati con la famosa *Bolla d'oro* (v.). Nel 1438, Alberto di Habsburg fu eletto imperatore e divenne il ceppo della casa d'Austria, che ha conservato in sè l'impero fino a' giorni nostri. Carlo V, quarto sovrano di questa casa, fu eletto nel 1519, e splendidamente ristaurò la potenza imperiale; combattè e vinse Francesco I di Francia, e per qualche tempo la Germania ebbe la preponderanza in Europa. Ferdinando, suo fratello, fu un savio monarca, e dopo di lui non sopravvenne mutamento di qualche conto nell'impero, fino a Ferdinando II, sotto il quale ebbe principio la guerra de' Trent'anni (1618-1648), che finì con la depressione dell'Alemagna, con la supremazia della Francia e la conferma della religione luterana. La morte dell'imperatore Carlo VI diè luogo alla guerra della successione d'Austria, che riconfermò la corona sulla fronte di Maria Teresa, figlia ed erede dell'estinto imperatore, che sposandosi a Francesco I di Lorena, trasferì nella famiglia lorenese le ragioni di casa d'Austria. Finalmente l'impero germanico cessa d'esistere per l'abdicazione fattane dall'imperatore Francesco II, che conservando i suoi Stati ereditarii, prese il titolo d'imperatore d'Austria. La maggior parte dei piccioli Stati che allora formavano l'impero germanico si unirono insieme e formarono la *Confederazione del Reno*, di cui si dichiarò protettore Napoleone I, che l'aveva fondata. Durò questo stato di cose fino al 1815, ed allora fu creata la *Confederazione Germanica*, che dura tuttora.

Germanica (Confederazione). — V. *Germania.*

Germanico (Druso Nerone). Figlio di Druso Nerone e nipote di Tiberio, n. a Roma 16 a. av. G. C. Aveva appena sei anni quando perdè suo padre. Tiberio lo adottò 3 anni av. G. C. per ordine di Augusto, che gli affidò, ad onta della sua giovinezza, cariche importanti in Dalmazia, in Pannonia, e lo sollevò al Consolato (12). Morto l'imperatore, scoppiò un'insurrezione nelle legioni della Pannonia e della Germania, che offersero a Germanico la porpora; ma egli rifiutò, costringendo i ribelli a tornare all'obbe-

dienza. Si coperse indi di gloria, vincendo i Germani (16) e il famoso Arminio che li guidava. Per tali vittorie ebbe il soprannome di *Germanico*. Tiberio, geloso, lo richiamò a Roma, poi gli commise di sedare i torbidi dell'Armenia. Germanico vi ristabilì la pace, ma dopo breve morì in Antiochia avvelenato (19). Tacito ci ha lasciato di questo eroe un ritratto ammirabile. Ei lo rappresenta come principe dotato di tutte le virtù; cultore anche delle lettere, avea tradotto in latino i *Fenomeni* di Arato, ecc.

Germano (S.). Vescovo di Auxerre, n. in questa città nel 380. Avvocato prima, poi militare, Onorio gli affidò il comando delle milizie di Auxerre. Entrato negli ordini sacri (418), donò i suoi beni ai poveri, si astenne dall'uso del vino e della carne, e dormì sopra un letto di cenere vestito di cilicio. Visse così i 30 anni che tenne l'episcopato a cui era stato eletto. Fu incaricato nel 429 da papa Celestino d'andare in Inghilterra per combattervi i Pelagiani. Venuto a Ravenna per chiedere all'imperatore il perdono degli Armorici ribelli, vi morì nel 448.

Germano (S.). Vescovo di Parigi, n. a Autun verso il 496, m. nel 576. Fu abate del monastero di S. Sinforiano, poi venne eletto alla sede di Parigi (555). Le sue virtù gli procacciarono la stima del re Childeberto, che lo elesse suo cappellano. Fondò una comunità di frati presso la chiesa di S. Vincenzo, nella quale furono poi deposte le sue ceneri, e che col nome di S. Germano dei Prati divenne il centro della celebre congregazione dei Benedettini di S. Mauro.

Germe. Danno questo nome a certi punti delle piante suscettivi di dare nascita sia ad organi ascendenti, sia ad organi discendenti. S'intende per germe i primi lineamenti, il principio originario di ogni essere vivente. *Germe*, figuratamente, si dice il principio, la causa, l'origine di qualche cosa.

Germinale. Era il settimo mese dell'anno della Repubblica francese. Cominciava il 21 marzo e finiva il 19 aprile. Era così nominato perchè cadeva alla stagione in cui la natura sviluppa il germe del seme che le è stato affidato.

Geroboamo I. Della tribù d'Efraim, n. a Sareda, città della sua tribù. Il profeta Ahias gli annunziò che il regno di Salomone sarebbe stato diviso dopo la morte di quel principe, e ch'ei regnerebbe su dieci tribù d'Israele. Allora egli cercò d'incitare il popolo contro Salomone, che voleva farlo arrestare, poi fuggì in Egitto e

vi stette fino alla esaltazione di Roboamo, figlio di Salomone. Dieci tribù si separarono dalla famiglia di David, ed elessero Geroboamo per re. Ma costui inalzò vitelli d'oro e volle che il popolo li adorasse. Dio per punirlo esterminò la sua schiatta, ed ei morì dopo 22 anni di regno (954 a. av. G. C.).

Geroboamo II. Re d'Israele, figlio di Gioas, salì sul trono 825 a. av. G. C. Riconquistò le provincie che i re di Siria avevano tolte a' suoi antecessori e fe' fiorire il regno. Ma datosi anch'egli alla idolatria, fu colpevole come Geroboamo I. Morì 784 a. av. G. C., dopo 41 anni di regno.

Geroglifici (dal gr. *ieroglipha grammata*, caratteri sacri scolpiti). Con questa greca voce si soglion denominare quei caratteri adoperati in una specie particolare di scrittura dagli antichi Egiziani, trovandosi le mura de' loro templi, de' sepolcri, de' palagi reali in gran parte gremite di iscrizioni scolpite con tai caratteri. I Greci chiamavano altresì *Jerogrammati* que' sacerdoti egiziani specialmente addetti alla parte grafica degli atti della pubblica amministrazione.

La scrittura geroglifica, propriamente detta, si compone di segni rappresentanti immagini di cose materiali, ritratte in tutto od in parte: corpi celesti, esseri umani, animali d'ogni ordine, vegetali, mobili, arme, vasi, utensili, arnesi, strumenti, figure geometriche, ecc. Codesti segni, che sommano a circa 800, costituivano ciò che proprio si chiama geroglifico; e talvolta si veggono scolpiti, talvolta semplicemente delineati e dipinti. Ma questo genere di scrittura addimandava, siccome è chiaro, perfetta conoscenza del disegno, e d'altra parte era un mezzo molto lento; si tentò dunque di renderlo più facile e più speditivo, e formossene una scrittura al tutto nuova, che gli scrittori greci dissero *jeratica*, conciossiachè specialmente fosse in uso presso la casta sacerdotale. Ad esempio di questa formossene poi una terza, che fu detta *demotica*, ossia popolare, che serviva a tutte le faccende della vita comune. La scrittura geroglifica si adoperava nelle iscrizioni monumentali, la jeratica nei manoscritti, la demotica negli atti pubblici.

La scrittura degli Egiziani era adunque o *figurativa*, o *simbolica*, o *fonetica*. La prima esprimeva semplicemente l'immagine dell'oggetto di cui voleva suscitare l'idea, come un cavallo, un lione, un obelisco, una corona, un arco, ecc. La seconda, o simbolica, detta

anche *tropica* od *enigmatica*, esprimeva le idee astratte con immagini d'oggetti fisici che avessero rapporto vero o supposto, diretto o indiretto, con le idee degli oggetti di cui voleva parlarsi graficamente, e si faceva in quattro maniere: 1° per sineddoche, cioè figurando la parte pel tutto; p. e. una mano con una lancia, un braccio con lo scudo, dicevano *guerra* od *esercito*, una testa di bue, il *bue*, ecc.; 2° per metonimia, ovvero rappresentando la causa per l'effetto, o l'istrumento per l'opera da quello prodotta; p. e. gli occhi indicavano l'*azione del vedere*, una cannuccia, un pennello, uno stile, accennava alla *scrittura;* 3° per metafora, o figurando un oggetto che avesse qualche analogia reale o supposta con ciò che si voleva esprimere; p. e. uno sparviere indicava *sublimità*, per l'altezza del volo di quest'uccello, un'ape il *re*, perchè le api sono soggette ad una specie di governo; 4° per enigmi, ovvero adoperandosi immagini di oggetti fisici, aventi rapporti molto lontani e spesso al tutto convenzionali con l'idea dello scrittore; p. e. una penna di struzzo alludeva alla *giustizia*, perchè dicevano che tutte le penne di quell'animale erano eguali, ecc. Finalmente i caratteri fonetici non rappresentavano già delle idee, ma dei suoni o delle articolazioni. Se ne contano più di 200, dei quali un centinaio puramente alfabetici, il resto sillabici. Si esprimevano col segno figurante il primo suono nella pronunzia della parola che si voleva scrivere; p. e. per l'aquila, che in egizio dicevasi *ahom*, era la lettera *a*, la lettera *l* pel lione, che gli Egiziani appellavano *labo*, un *th* per lo scarabeo detto *thore*, nel loro idioma, ecc.

Siam debitori di tutte queste cognizioni alle incredibili fatiche dell'illustre *Champollion* (v.).

La tabella qui contro contiene l'alfabeto fonetico, ossia gli elementi essenziali della rappresentazione de' suoni alle tre più grandi epoche della storia d'Egitto, vale a dire dei Faraoni, de' Lagidi e degli imperatori romani. È mestieri il notare, per decifrare le iscrizioni egizie, che fra i caratteri componenti la scrittura dell'antico Egitto i segni fonetici son quei che prevalgono in tutti i testi geroglifici, il resto appartiene ai segni figurativi o ai simbolici. Delle tre divisioni orizzontali di questa tabella, la superiore contiene i segni impiegati nello stile più antico; la media, quelli de' tempi posteriori, e la inferiore, quelli di cui si servirono più specialmente gli scribi all'epoca greca e alla romana.

La scrittura geroglifica fu abbandonata quando il cristianesimo s'introdusse nell'Egitto; la surrogò l'alfabeto greco con la giunta

H.			
KH.			
R.			
S CH.			
S.			
P.			
N.			
M.			
R.L.			
T.			
K.			
B.			
Ô.OU.			
ALEFI.			
A.O.E.			

Alfabeto fonetico.

di qualche lettera per esprimere certe articolazioni speciali di quella lingua. Finito l'uso de' geroglifici, prestamente rimasero inintelligibili, e tali si giacquero per 1500 anni. Gli Arabi, fatti signori

dell'Egitto, li presero per segni cabalistici, e chiamaronli *scrittura degli uccelli*, pei frequenti volatili che vi figurano. Nel sec. XVII il dotto Kircher fu primo a tentare, ma inutilmente, di scoprirne il significato (1652). Egli ebbe il torto di considerare l'antica scrittura egiziana come puramente ideografica, e di non tener conto de' varii luoghi de' greci scrittori, e tra gli altri di Clemente Alessandrino, che forse gli avrebbono fatto evitare una parte de' suoi errori. Lo studio della scrittura egiziana non poteva riuscire a nulla, fino a che si trascurasse di indagare quale linguaggio parlassero quei popoli. Il Jablonski ebbe questa felice idea, e fu il primo a dimostrare, nel 1750, la grande affinità che passa tra l'idioma egizio antico ed il copto moderno. Nel 1797 il danese Zoega, avendo studiato tutti i caratteri esistenti sui monumenti egiziani, riconobbe che non sommavano a più di 800, li giudicò troppo pochi a servire ad una scrittura ideografica, e venne in sospetto che parecchi dovessero avere un valore fonetico. Due anni dopo (agosto 1799), la scoperta della *Pietra di Rosetta*, fatta dai Francesi, venne improvvisamente ad offerirci il mezzo di risolvere la quistione. La pietra così chiamata è un masso di granito rettangolare che porta tre iscrizioni in tre specie di caratteri: geroglifici, demotici e greci. Ora il testo greco altro non essendo fuorchè la traduzione degli altri due, si ebbe così quell'interprete fedele de' geroglifici indarno sino allora cercato. Ciò non ostante gli studii di Silvestro de Sacy e di Akerblad (1802) ben poco profittarono. Nel 1814 l'illustre fisico inglese Young determinò il senso di cinque segni e indovinò quelli di 77 altri, ma disperando di vincere le difficoltà inerenti al subbietto, si fece a conchiudere che i geroglifici erano essenzialmente ideologici, salvo il caso de' nomi proprii. Finalmente nel 1821 e 1822 vennero in luce gli scritti dello Champollion, il quale raffrontando la iscrizione di Rosetta coi monumenti consimili scoperti a Filoè, ad Esnè ed altrove, constatò la esistenza delle tre scritture, geroglifica, jeratica e demotica, e determinò il valore grafico non meno che quasi tutte le forme grammaticali. A questo dotto francese adunque appartiensi la gloria di aver pienamente svelato il mistero che sino allora copriva la scrittura dell'antico Egitto. Le susseguenti fatiche del Rosellini, del Lepsius, del Bunsen, del Rougé, del Prisse d'Avesnes ed altri dotti hanno confermato ed ampliato i principii posti dallo Champollion.

Geromanzia. Genere di divinazione che abbraccia tutte le specie di presagi tratti dalle diverse offerte fatte agli Dei. Dapprincipio i presagi si conghietturavano dalle vittime, indi dalla fiamma che s'inalzava dal rogo, dalla farina sacra, dal vino, ecc.

Geronti (dal gr. *géron*, vecchio, o *geronìa*, senato). La *gerusia*, o assemblea di geronti, era il senato di Sparta, il corpo aristocratico, ed esisteva in tutti gli Stati dorici, come il *bulè*, o consiglio democratico, trovavasi in quasi tutte le costituzioni jonie. La *gerusia* spartana comprendeva i due re che là presiedevano e trenta membri. Per esser geronte bisognava aver almeno 60 anni; scemò l'autorità di quel magistrato, tanto venerato, dopo l'istituzione tribunizia degli Efori.

Gerusalemme (*Hierosolymà*). Al nome di questa antica ed insigne città della Palestina, metropoli della tribù e del regno di Giuda, ricordando il suo antico splendore, mirando alle sue ruine ed al dimesso stato presente, ci ricorrono a mente i lugubri carmi del profeta:

Come siede deserta e taciturna
La città già di popolo ripiena!
Quasi vedova è fatta e tributaria
Delle genti la donna; infra le insonni
Tenebre pianse; sulle gote il solco
Si stampò del suo pianto; e de' suoi cari
Niun le porse conforto; ah, l'han deserta
Tutti gli amici, e diventâr nemici!

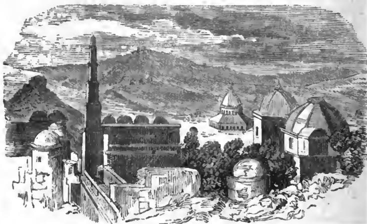
Poi varcando i secoli col lampo del pensiero, seguiamo al gran passaggio i Crociati, e qui ci tornano alla memoria i versi del Tasso:

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

In tutto l'universo, dice il Buke (*Rovine di antiche città*), non vi sono che due sole città, le quali possono veramente commuovere ogni membro della comunione cristiana, ogni cittadino del mondo

incivilito, sia ch'egli appartenga ad un gran popolo o ad una tribù: Roma e Gerusalemme. Quella ci richiama a mente le ricordanze più classiche; questa ci risveglia in cuore i sentimenti di religione; l'una ci dispiega dinanzi agli occhi tutto lo splendore del mondo presente; l'altra, tutte le glorie del mondo avvenire.

Gerusalemme sorgeva quasi ad egual distanza dal Mediterraneo e dal lago Asfaltide, verso le sorgenti del torrente di Cedron. Una cerchia triplice di mura, che dallo storico Gioseffo Flavio calcolavasi a 33 stadii, la cingeva, e vi si entrava per 13 porte. La città



Gerusalemme e il Monte degli Ulivi.

era edificata su parecchie colline disposte a guisa d'anfiteatro, tra le quali primeggiavano Acra e Sion, e questa dava anco il suo nome alla città. A occidente giaceva la valle d'Hinnon ed il borgo di Maffa, all'oriente si trovava la valle di Giosafatte ed il monte Moria. La parte della città situata sul monte Sion era la *città di David*, ed ivi sorgeva il palazzo di quel re, e poi vi sorse il palazzo di Erode o la *cittadella Antonia;* sul monte Moria grandeggiava il *tempio di Salomone.*— Stimavasi la popolazione di Gerusalemme a 120 m. ab. — Oggi però la cospicua città niente più ritiene dell'antico splendore; è capoluogo d'un sangiaccato di Siria, nel pascialico di Damasco, e sede d'un patriarca armeno. Annovera appena 25 m. ab. Ha mura merlate e guernite di torri; la chiesa del S. Sepolcro n'è

il più bell'ornamento: vi si può notare altresì la moschea d'Omar, ed un ammasso molto considerevole di ruine.

Gerusalemme, sotto l'antichissimo nome di *Jebus*, esisteva sin da quando il popolo d'Israele entrò nella Terra Promessa. David fece di questa città la metropoli del suo reame, invece di Sichem. Salomone vi eresse il *Tempio*. Sotto Ezechia fu assediata da Sennacherib, ma prodigiosamente scampò a quel pericolo. Nabucodonosor la prese tre volte (606, 598, 596 av. G. C.), e finalmente la distrusse (587). Ciro ne consentì la riedificazione (336), che procedette assai lenta. A poco a poco tuttavia rifiorì, e specialmente sotto i successori di Alessandro. Ma la intolleranza de' Seleucidi la empiè di torbidi e di sangue, e promosse la grande sollevazione de' Maccabei, che da ultimo ottenne il meritato trionfo (166-161 av. G. C.). Poi fu presa da Pompeo (64 av. G. C.), da Tito (70 a. d. G. C.), che con ispaventevole carnificina la distrusse quasi da cima a fondo, e da Giulio Severo, nel 130, sotto Adriano. Questo imperatore la fe' risorgere sotto il nome di *Ælia Capitolina*, vietando però a qualsivoglia giudeo di mettervi piede (136). Costantino le restituiva il suo nome. Gerusalemme poscia fu presa anche dai Persiani (614), dai Saraceni (636), dai Selgiucidi (1086), dai Crociati, che nel 1099 vi fondarono il regno di Gerusalemme; da Saladino (1187), che disfece quel regno, e da allora in poi il nome di Gerusalemme non fu che un titolo vano preso da varii monarchi cristiani; finalmente fu espugnata dai Turchi nel 1217 e nel 1239, nel cui dominio è rimasta.



Medaglie di Ælia Capitolina.

Gessner (Salomone). Poeta tedesco, n. nel 1730 a Zurigo, ove suo padre era libraio; fu dapprima destinato a questa professione, ma la sua vocazione poetica lo trascinò agli studii; e la sua tendenza alla vita campestre lo trasse a quei cari idilii, a quelle

dolci bucoliche, che anche in questi tempi positivi sono tanto interessanti. Salomone Gessner coltivava eziandio con lode il disegno e l'incisione. Morì nel 1778. I suoi compaesani gli eressero un monumento.

Gesso. È una combinazione di calce e di acido solforico, ossia un solfato di calce. Lo si ottiene artificialmente stemperando la calce nell'acqua, trattandola con un eccesso di acido solforico, evaporando la massa fino a siccità, e calcinando quella massa fino al rosso. Considerato sotto il rapporto geologico, il gesso sembra essere il risultamento di una precipitazione chimica operata in un liquido contenente la calce e l'acido solforico. Il gesso è utilissimo per la costruzione degli edifizii, nei quali tien luogo di calce per collegare le pietre; impastandolo, se ne fanno gli stucchi; adoprasi per la plastica, cioè per aver copie dei modelli degli scultori, delle statue e bassirilievi; adoprasi eziandio per la preparazione del sale ammoniaco, e grandi vantaggi ne ritrae l'agricoltura, per la quale tiene spesso luogo di concime.

Gesta Romanorum. È il titolo del leggendario più antico del medio evo cristiano. I racconti sono in latino, desunti la più parte dalla storia degli imperatori romani. Quest'opera serviva un tempo di lettura privata ai monaci. Le narrazioni sono brevi, senza ornamenti rettorici, e piacevoli per la loro semplicità ed unzione. Fino al sec. XVI le *Gesta Romanorum* furono il libro più in voga; dopo la Riforma caddero in dimenticanza. Ne fu autore Elimandro, monaco inglese.

Gesù Cristo. Per i popoli più civili del mondo, per le nazioni più libere e gloriose, per gli intelletti sommi nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, egli è il predetto dei secoli, il Messia, il figlio di Dio e Dio egli stesso; il Redentore del genere umano; il divino fondatore del Cristianesimo. Il suo terreno passaggio manifestamente fu irradiato dallo spirito divino, dalla sublime verità degli insegnamenti, dalla santità della vita, nell'accento creatore della parola, nella signoria sulle forze della natura, nell'ineffabile potenza delle opere, nell'insegnare con sensi inintelligibili a tutta l'antichità, che tutti gli uomini sono eguali, fratelli e figli di Dio.

Egli, buono per eccellenza, candido, leale, mansueto, strettamente collegato a quanto vi ha di più vero e di più santo, nella sua vita terrena non incontrò che odio e persecuzione, al che non

volle opporre che mansuetudine, amore, perdono. E disse beati i mansueti, i misericordiosi; e quando si trovò vicino a cadere nelle mani de' suoi nemici, vittima del più infame tradimento, quello dell'amicizia beneficata, al fedele discepolo, che tentò di difenderlo, comandò che ponesse addirittura nel fodero la spada, perchè chi ferisce di coltello morirà di coltello. Poi morendo sulla croce per la redenzione di tutte le generazioni avvenire, di nuovo perdonò, lasciando dietro di sè una religione che proclama la supremazia dello spirito sulla materia, che ha santi conforti per i tribolati di ogni specie, che fa un dovere per tutti di moralmente perfezionarsi, che ad ogni buona opera assicura un compenso senza limiti; una religione di mutua carità ed amore, la quale condanna tutti i despotismi, tutte le ingiustizie, tutte le iniquità; e benedice e santifica ogni puro sacrifizio fatto per la religione, per la patria, per la famiglia, per l'uman genere, per la conservazione della moralità e dignità propria.

Gesuati. Ordine religioso, detto *dei Chierici apostolici di s. Gerolamo*, istituito dal b. Giovanni Colombini, nobile sanese. Alessandro VI nel 1499 ordinò si chiamassero *Gesuati di s. Gerolamo*. Per più di due secoli questi religiosi non furono che laici, i quali facevano i tre voti di castità, povertà ed obbedienza. Si occupavano principalmente nella farmacia, distribuendo gratuitamente medicine ai poveri. Nel 1668, Clemente IX, a domanda della repubblica di Venezia, e per giusti motivi, soppresse questo Ordine.

Gesù e Maria (Ordine di). Fondato nel 1615 da Paolo V in Roma per sostenere la santa Chiesa contro gl'infedeli e gli eretici; ha croce smaltata verde, biforcata ed orlata d'oro, col monogramma in mezzo.

Gesuitesse. Congregazione di religiose viventi secondo la regola dei Gesuiti. Fondatrici di questo istituto furono due donzelle inglesi, per nome Warda e Taitia. Papa Urbano VIII, con breve del 16 gennaio 1631, soppresse quest'Ordine, la cui istituzione più dallo zelo era stata suggerita, che dalla prudenza.

Gesuiti. Ordine religioso fondato da sant'Ignazio di Lojola, gentiluomo spagnuolo, per l'istruzione degl'idioti, la conversione degl'infedeli, la difesa della fede cattolica contro gli eretici, e conosciuto sotto il nome di *Compagnia di Gesù*. Fu esso approvato

da Paolo III nel 1540, e confermato da varii pontefici venuti dappoi. Il concilio di Trento lo dichiarò istituto religioso. Clemente XIV lo soppresse con suo Breve (31 luglio 1773). La protezione accordata da Pio VII ai Gesuiti, permise all'Ordine di prendere nuove radici in Europa. Quel pontefice nel 1801 riconobbe ed approvò la sua esistenza nella piccola Russia ed in Lituania, dove, sotto la direzione del vicario Gruber, essa continuò a sussistere, limitandosi alle funzioni sacerdotali ed all'insegnamento. Colla Bolla *Sollicitudo omnium* del 7 agosto 1814 la Compagnia di Gesù fu autorizzata ad aprire case per tutto l'orbe cristiano. Il noviziato si aperse in Roma; poi nel 1824 il *collegio Romano* diventò il centro della Compagnia, che primieramente venne ripristinata in Italia; poi sotto diverse forme si dilatò per tutta l'Europa, ovunque ponendosi al servizio dell'assolutismo per combattere le aspirazioni dei popoli alla libertà e all'indipendenza. La coscienza dei popoli liberi ha quindi irreparabilmente condannati questi frati, che compiutamente sviarono dai fini stabiliti dal loro santo fondatore, per far servire la religione primieramente al loro privato interesse, straricchendo con ogni mezzo; in secondo luogo alla politica del diritto divino delle corone, e perchè sulla terra, invece della divina religione di Cristo, abbiano a regnare quelle massime di servitù e d'ignoranza, che il Vangelo altamente condanna.

Geta. Fratello di Caracalla, n. nel 189 a Milano dall'imperatore Settimio Severo e da Giulia, sua seconda moglie. I due fratelli si odiarono fin dall'infanzia; ebbero entrambi il nome di Cesare di 9 anni. Geta era amatissimo per la sua bontà, e Caracalla, ingelosito, lo fece trucidare (212) nelle braccia della loro madre; poi gli decretò onori divini per ingannare il popolo sulle circostanze della sua morte.

Geti. Popoli di cui è oscurissima l'origine. Alcuni li dissero un ramo della gran famiglia scitica; altri li confusero coi Traci. Gli storici greci narrano che uno dei loro re, chiamato Telefo, si illustrò all'assedio di Troia, ma ciò è forse favoloso come la vittoria di Tomiri, regina dei Geti, contro Ciro. Dario, figlio d'Istaspe, fu debellato dal re geto Indatirso. Alessandro, dopo fatta guerra a questo popolo, se ne fe' un alleato. I Geti sconfissero poi Lisimaco, re di Tracia, e dopo furono cacciati dalla valle dell'Emo (Balkan). Nullameno Ovidio racconta che al tempo del suo esilio essi abita-

vano ancora di là del Danubio, e facevano coi Bastarni, i Bessi ed i Sarmati frequenti scorrerie nella Bassa Mesia. Strabone narra che il loro re Berebisto li dotò di savie istituzioni, li rese possenti, sottomise una parte delle nazioni vicine, varcò il Danubio, devastò la Tracia, distrusse i Boi, i Taurisci, ecc.; e aggiunge che i suoi successori divisero il regno in parecchie parti, e che Geti chiamavansi quelli che stanziavano a oriente, verso l'Eussino; Daci, i confinanti colla Germania. Lungo tempo indipendenti, i Geti non si umiliarono ai Romani che sotto Traiano. Istrutti da Zamolxi, al quale rendevano onori divini, essi credevano all'immortalità dell'anima Stefano di Bisanzio afferma che presso di loro, come in India, le donne si immolavano sul rogo dei mariti.

Getto. Le opere di getto o costituiscono una parte dell'arte scultoria, ovvero servono di ajuto al disegno ed allo studio delle forme. Lo scultore in marmo, appena ha modellata la sua composizione in creta, la forma, e quindi la getta in gesso, per servirsi del getto come di modello secondo cui condurre il lavoro degli scalpelli; lo scultore in bronzo, fatto ch'egli avrà parimenti della creta il suo getto in gesso, preparerà su di questo l'anima e la forma pel getto in metallo. Pochi però sono i getti che riescano veramente perfetti.

Ghazipur. C. dell'India, nella presidenza del Bengala Siede sul Gange, nell'antica prov. di Allah-Abad. Si adorna di belle moschee, vi olezzano giardini, ridondanti di rose, dalle quali si distillano essenze in gran copia, che in un coi famosi tessuti di cotone e con le razze de' cavalli bellissimi, costituiscono la principale ricchezza della città.

Gheppio. Uccello di rapina, che si distingue principalmente per ali giungenti ai tre quarti della coda; lo chiamano anche *falchetto.* Abita i monti dirupati, le alte ed antiche fabbriche, le dimore abbandonate. È l'uccello delle solitudini, ed entrando nelle antiche abazie, nei fortilizii, nelle deserte ville, si ode la sua voce stridula, succeduta a quella dei monaci, dei guerrieri, dei coloni.

Gherardesca (Della). Famiglia antica toscana, ascritta alla repubblica di Pisa sull'entrare del sec. XIII, e fattasi ivi potente combattendo l'aristocrazia, e specialmente i Visconti (1237). Si trovano un *Gherardo* e un *Galvano* della Gherardesca morti sul ceppo col-

l'infelice Corradino di Svevia, tenendo la famiglia a parte ghibellina. — Il conte *Ugolino*, fatto immortale da Dante, era rimasto capo di questa casa, quando i due predetti partirono con lo Svevo. Tentò fondare un principato sulle ruine della Repubblica pisana, come in Verona fatto avevano gli Scaligeri, ed i Visconti in Milano; ma scoperto il reo disegno, Ugolino fu chiuso in carcere; fuggì, e raccolte armi in Firenze e Lucca, obbligò i Pisani a richiamarlo. Non desistendo dalle sue mene, ebbe il reggimento della Repubblica, e cacciò in esilio o mandò a morte quanti gli faceano ombra; insomma tiranneggiò; ma commessosi all'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, costui lo tradì, e il popolo, levatosi in armi, prese Ugolino con due suoi figli e tre nipoti, e tutti chiusili nella torre, gittò nell'Arno le chiavi di quella, e ivi tutti li lasciò morir di fame (1288). Questa morte terribilmente pennelleggiata dall'Alighieri è quanto di più pietosamente sublime abbia colorito la poetica fantasia, e ci fa dimenticare che Ugolino è stato posto dal moralista poeta nel cerchio dei traditori della patria, in un con quel Ruggieri che, se tradì lui, nol fece, a quanto si vede, se non per imporre al popolo una nuova tirannide (*Inf.*, XXXIII). — *Fazio* resse la repubblica di Pisa dal 1329 al 1340, anno della sua morte, e seppe meritarsi l'affetto de' cittadini. Trionfò di una congiura orditagli contro dai nobili. — *Ranieri*, suo figlio, gli fu successore, e m. nel 1348.

Gherardini (Giovanni). Dotto filologo milanese, n. sullo scorcio del passato secolo, e m. in patria l'8 gennaio 1861. Nella prima sua giovinezza scrisse poesie con vena spontanea e vivace. Poscia recò in versi e corredò di note gli *Amori delle piante*, di Darwin, poema che mandò per le stampe nel 1805. Durante il regno d'Italia, ebbe insieme con altri la direzione del *Giornale italiano*, diario uffiziale, ma al ritorno degli Austriaci, quando questi ebbero fondata la *Gazzetta ufficiale di Milano*, egli, con esplicita dichiarazione, fe' noto al pubblico che nessuna parte avrebbe presa nel nuovo giornale. Datosi totalmente alla letteratura, e in ispecie allo studio della lingua, scrisse alcuni componimenti per il teatro lirico; ma anche di questo fastiditosi, ne mandò la più parte, tuttavia manoscritti, alle fiamme. Fece poscia di pubblica ragione *Le voci italiane ammessibili, ecc.*; quindi la traduzione del *Corso di letteratura drammatica* dello Schlegel; gli *Elementi di poesia*

ad uso delle scuole, opera originale e di gran merito. Vennero poscia *Le voci e maniere di dire additate ai futuri vocabolaristi*, opera che compì nel 1841, in 2 grossi vol. in-8° massimo. Per la sua proposta di *Lessigrafia italiana* si fece ardito, ma saggio novatore in materia di ortografia, e abbenchè non fosse seguito dai più, diede però a molti campo a meditare e studiare sullo importante argomento. Col *Supplemento ai vocabolarii italiani*, compreso in 6 grossi volumi, diè compimento a' molti suoi studii, e quest'opera sola basterebbe ad assicurargli non peritura ricordanza presso gli studiosi della nostra lingua.

Gherardo. Miniatore fiorentino sul finire del sec. XV e il cominciare del sec. XVI. Nell'archivio di S. Maria Nuova si conservano bellissimi libri da lui miniati, e specialmente un messale. Dipinse a fresco, ma i suoi lavori son periti o malconci. Trattò il mosaico, e fece la *testa di s. Zanobi*, che si espone anco a' dì nostri sull'altare nella festa del santo. Finalmente riuscì bene anche nell'intaglio, arte nuova, a imitazione delle stampe di Martino tedesco e Alberto Durero. Fu insomma artista vario e di merito non ordinario.

Ghetto. È il quartiere della città abitato dagli Ebrei. In Italia i più cospicui ghetti sono quelli di Roma, d'Ancona, di Ferrara e di Venezia. Quest'ultimo racchiude sette sinagoghe. I ghetti di Firenze, di Livorno, di Torino, sono pure spaziosi, ma in essi non abita che il volgo della nazione; i più agiati Ebrei tengono casa in città, e fruiscono di ogni diritto appartenente agli altri cittadini.

Ghiacciaie. Si chiaman così que' massi eterni di ghiaccio, che si formano e rimangono all'aperto nelle valli e sui pendii di alte montagne. Le ghiacciaie delle Alpi sono state frequentemente descritte da viaggiatori, geografi e naturalisti. La formazione delle ghiacciaie, qualunque siane la posizione e l'aspetto, devesi alla gran quantità di neve che cade nelle fredde e alte regioni delle montagne, e che il calore della state non può sciogliere se non in parte, e quindi d'anno in anno maggiormente si accumula. Considerevolissime elle sono in numero ed estensione le ghiacciaie delle Alpi. Dal monte Bianco sino al confine del Tirolo se ne contano 400. Si calcola che le ghiacciaie della Svizzera, della Savoia, del Piemonte e del Tirolo formano tutte insieme un'estensione di 5000 chilom. quadrati Nell'Islanda

sono più numerose ed estese. Nella Groenlandia e nell'America meridionale, lungo la costa S. O., vi sono molte ghiacciaie.



Parte superiore della Ghiacciaja del Monte Rosa.

Ghiaccio. È l'acqua ridotta in istato solido. La sottrazione di calorico produce un simile cambiamento; onde se la temperatura si mantenesse sempre al di sotto di un certo punto, sarebbe impossibile veder l'acqua liquida. Un esempio di tale stato lo abbiamo ai poli, e lo avremmo in tutte le zone qualora scemasse la temperatura del sole, e la terra venisse, contrariamente alle leggi del presente sistema planetario, maggiormente allontanata da quest'astro benefico.



Ghiandaia.

Ghianda. Frutto semplice non deiscente, accompagnato da una cupola, dalla quale è avviluppato soltanto alla base, come nelle querce, nel nocciuolo, e qualche volta n'è coperta del tutto, come nel castagno.

Ghiandaia. Notissimo uccello che abita i luoghi boscosi e si pasce specialmente di frutti e di

ghiande, onde poi il nome. Va di rado all'aperto: petulante, collerico, inquieto, quasi di continuo o vola o saltella. Ha un grido roco e spiacente; impara a parlare e a guaire.

Ghibellini. — V. *Guelfi e Ghibellini.*

Ghiberti (Lorenzo). Celebre autore delle porte di S. Giovanni di Firenze, dette da Michelangelo *porte del Paradiso*. Nacque in quella città nel 1378, m. verso il 1456. Studiò sotto il Bartoluccio e lo Starnina. Quarant'anni impiegò a far le meravigliose porte che dovevano eternare il suo nome. Egli ebbe la commissione di quelle porte a concorso coi più riputati artefici dell'età sua. I giudici de' saggi presentati giudicarono per migliori quelli del *Brunelleschi* (v.), di *Donatello* (v.) e del Ghiberti; ma i due precedenti, con uno di quegli atti di generosa ingenuità che rivelano la vera grandezza, si confessarono inferiori al Ghiberti, onde a lui veramente, a ragion veduta, venne allogato il lavoro che lo ha fatto immortale.

Ghiberto. Antipapa, era arcivescovo di Ravenna quando l'imperatore Enrico IV lo promosse alla sede pontificia (1080) in onta di Gregorio VII. Intitolossi Clemente III, e tenne Roma alcun tempo; ne fu cacciato, vi tornò, vicende che durarono in tutto il pontificato di Vittore III e Urbano II. Morì poi di veleno (1100) a Città di Castello.

Ghigliottina. Tremendo strumento di supplizio introdotto in Francia nel 1792, ma che pare fosse adoperato anticamente nella contea di York, ove era chiamato *the maiden* (la vergine). Gli diè nome in Francia il medico Guillotin, che propose all'Assemblea quel modo di decollazione. Autentici documenti dimostrano che uno strumento consimile era usato in Italia nel sec. XVI.

Ghika. Stirpe principesca originaria d'Albania, la quale diede molti ospodari alla Moldovalacchia: ebbe per fondatore *Giorgio Ghika*, albanese, il quale fu chiamato all'ospodarato nel 1661 per favore del suo compatriota Mohammed Kupruli. — I Ghika regnarono nella Moldavia e nella Valacchia fino al giugno dell'a. 1853, quando l'invasione russa e la guerra che ne conseguitò posero fine alla loro dominazione: se non che avendo i Russi sgombrata la Moldavia, l'ultimo dei Ghika (*Gregorio*) rientrò per poco in possesso dell'ospodarato, e impegnatosi a promuovere l'emancipazione degli schiavi e l'unione dei Principati, si pose in iscrezio coll'Au-

stria e colla Turchia, e non si tosto ebbero fine i poteri dell'ospodaro, si ritirò a Parigi, ove nel 1857 si uccise di propria mano.

Ghilini (Girolamo). Letterato, n. a Monza nel 1589; rimasto vedovo, prese gli ordini e fu protonotario apostolico. Morì in Alessandria della Paglia circa il 1670. È autore di un'opera importante, spesso citata, cioè: *Il teatro d'uomini letterati*, 1647. — *Gian Giacomo* e *Camillo*, padre e figlio, della stessa famiglia del precedente e suoi antenati, furono segretarii in corte degli Sforza, e scrissero due opere pubblicate negli *Scriptores rerum germanicarum* di Freher.

Ghinea. Questa moneta, da poco tempo ancora assai usata in Inghilterra, traeva il suo nome dalla provincia d'Africa, *Guinea*, donde fu recato l'oro che servì a battere le prime di quelle monete. Il valore della ghinea era di 26 fr. e 47 cent. Ora in Inghilterra non si battono più che *sovrane*, che valgono poco più di 25 fr., o mezze sovrane, o quarti di sovrane; e diconsi comunemente lire sterline.

Ghino di Tacco. Famoso bandito del sec. XIII, il cui nome passò alla posterità pei versi di Dante, che ricordò un suo misfatto (*Purg.*, c. VI), e per la prosa del Boccaccio, che novellò sopra una sua generosa azione usata all'abate di Cluny (G. X, N. II). Fu senese o d'Asinalunga, e pare appartenesse ai nobili della Fratta; ma, secondo l'uso di altri nobili di quei tempi, svaligiava i viandanti che passavano presso il suo castello. Espulso da Siena per opera dei conti di S. Fiora, suoi nemici, tolse al papa il castello di Radicofani. Volendosi vendicare di un Benincasa d'Arezzo, che avevagli condannato a morte un fratello, andò a Roma coi suoi sgherri, dove il Benincasa era giudice, e arditamente entrato nella città, e venuto al tribunale ove quegli sedeva, alla vista di quanti là erano, gli tagliò la testa, e con essa se ne uscì nuovamente di Roma. Terribile fatto che può dar idea dello stato di anarchia che dominava a quei tempi, e fu quello accennato dall'Alighieri ne' seguenti versi:

> Quivi era l'Aretin che dalle braccia
> Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

Ghiottone. Mammifero insaziabilmente vorace, ma non formidabile nè per l'uomo, nè per gli animali più grossi, quantunque molta sia la sua forza proporzionatamente alla sua grandezza. Lento

nei movimenti, supplisce a questo difetto coll'industria e la perseveranza, e perseguita indefesso la preda. La sua pelle è molto ricercata. Ve ne sono due specie, una indigena delle alte latitudini settentrionali del vecchio mondo, l'altra delle fredde regioni dell'America. Il nome di questo animale è stato applicato per metafora ai grandi mangiatori.


Chiottone americano.

Ghirardacci (Cherubino). Agostiniano e storico, n. a Bologna nel 1524, m. nel 1598. L'opera che più gli dà fama è la *Storia di Bologna*, commendevole per pazienti ricerche, comecchè alquanto disadorna nella forma.

Ghirlanda. Nell'arte della costruzione navale si dà questo nome a grossi pezzi di legno che si dispongono a squadra sulla ruota di prua, sopra e sotto le cubie, per legare insieme le parti davanti delle nave e connettere i madieri e forcacci. — Si dà pure il nome di ghirlanda al complesso di piccole corde, di cui si avviluppano le corde più grosse commesse insieme, affinchè le loro parti stiano bene unite.

Ghiro. Genere di rosicanti della famiglia dei topi; va soggetto a un letargo periodico, che, cominciando coi primi freddi, cessa solo al giungere della primavera. In tale stato di sonnolenza, aggomitolato in fondo al covo, passa il tempo in una totale inazione. Svegliandosi, consuma le provigioni raccolte nella bella stagione. Ve ne sono quattro specie. Si pasce per lo più di noci.

Ghironda. Strumento musicale a tre corde, comunissimo in Savoja e fra i pastori delle Alpi. Rende un suono monotono e assai noioso. Accompagna per lo più la danza della marmotta, che i piccoli Savoiardi conducono a mostrare pel mondo.

Ghisa. Si dà questo nome al primo prodotto della fusione dei minerali ferriferi negli alti forni. La ghisa è composta di ferro unito ad alcuni centesimi di carbonio e di silicio. Vi s'incontrano accidentalmente il manganese, il fosforo e lo zolfo. I diversi processi di estrazione del ferro dai minerali ferriferi costituiscono un'arte

scientifica che abbisogna della scorta della mineralogia, della meccanica e della chimica, ed alla quale si dà il nome particolare di *siderotecnia* o *siderurgia*. Quest'arte importantissima nella società è certamente molto antica, ma i suoi veri progressi sono tutti dei tempi moderni. Il primo trattamento dei minerali ferriferi col carbon fossile è dovuto all'Inghilterra, e non risale oltre il 1720. Agl'Inglesi si debbono anche i primi saggi fatti nel 1784 per l'affinamento della ghisa al carbon fossile in forni a riverberò. L'applicazione del carbon fossile al trattamento delle miniere di ferro fu la prima cagione degl'immensi progressi della siderurgia in Europa.

Ghislieri. Antica senatoria famiglia di Bologna, dalla quale città fu scacciata nelle civili discordie del 1445. Una cronaca manoscritta contiene la vita di 227 personaggi illustri di questa famiglia. Dal ramo dei Ghislieri riparatosi presso Tortona dopo la cacciata da Bologna, scese quel *Michele*, che fu papa col nome di Pio V.

Giaccheria. Fazione che insanguinò la Francia durante la cattività del re Giovanni in Inghilterra (1538). Componevasi di contadini ribelli ai loro signori, e aveva per capo Guglielmo Caillet, detto *Giacomo Buonuomo*, dal qual nome di *Giacomo* (in francese *Jacques*) fu poi la fazione chiamata *Giaccheria* (*Jacquerie*). Ferocissima, poco durò, come incontra a tutti i partiti violenti.

Giacinto. Figlio di Amicla e di Diomede; fu amato da Zeffiro e da Apollo. Un dì ch'ei giuocava alla palla con questo nume, Zeffiro sviò il disco d'Apollo, che colpì Giacinto in una tempia e lo spense. Apollo lo mutò nel fiore che ha ancora il suo nome, e sui petali del fiore scrisse in segno di dolore *aï* (oimè!). Giacinto era nato in Laconia, e i Lacedemoni celebravano tutti gli anni in onor suo la festa dei *giacinti*, che durava tre dì; i due primi consacrati al dolore, il terzo ai tripudii. Gli assistenti si coronavano d'edera.

Giacinto. Genere di piante che comprende circa 10 specie, e produce un fiore graziosissimo assai noto. I giardinieri irlandesi si sono particolarmente occupati della coltivazione di questa bella pianta, e ne hanno ottenuto oltre 2000 varietà, che formano per essi un ragguardevole oggetto di commercio. La specie più comune si trova in tutti i giardini.

Giaco. Saione di maglie fitte d'acciaio o di fil d'ottone o di ferro, così fatto che resisteva ai colpi di pugnale, e difendeva per tal modo chi lo indossava. I giachi si portavano sotto le altre armi,

e non servivano che per difesa. Se ne faceva di due sorta, e prendevano il nome di *ghiazzerini* o di *piastrini*, secondo che erano fatti a maglie schiacciate od a piccole piastre.

Giacobbe. Patriarca ebreo, n. 2206 o 1836 a. av. G. C. Era il secondo figlio di Isacco e di Rebecca, e comprò da Esaù, suo fratello primogenito, il diritto di primogenitura. Temendo la collera fraterna, fuggì in Mesopotamia presso Labano suo zio, che servì 14 anni, e sposò successivamente le due figlie di esso, Lia e Rachele. Tornando al paese natìo, si abbattè in un angelo sotto forma umana, contro il quale combattè tutta una notte, e ne uscì vincitore. Dopo ciò fu chiamato *Israele* (parola che significa che ha lottato contro Dio), e questo nome gli venne dato dall'angelo. A Bethel, ove aveva posto dimora, vide rapirsi il figliuolo prediletto, Giuseppe, venduto dai fratelli. Ma saputo, dopo molti anni, che quel figlio viveva in Egitto, ne andò a lui, e Faraone gli donò la terra di Gessen, ove pose stanza coi figliuoli, e vi morì 17 anni dopo.

Giacobbe. Fanatico ungherese, capo della setta detta de' *Pastori*. Era frate di Cestello. Abbandonato il convento nel 1212, fece una crociata di fanciulli per passare in Terrasanta, che quasi tutti morirono per via. Al tempo della cattività di Luigi IX, in Damiata (1250), Giacobbe raunò una turba di villici per liberare il re, ma invece costoro saccheggiavano per tutto dove passavano, ed erano conosciuti sotto il nome di *Pastori*. La regina Bianca lo fece scomunicare, e Giacobbe fu arso vivo.

Giacobini (Circolo dei). Famosa società patriottica, istituita a Versailles nel 1789, e conosciuta dapprima col nome di *circolo Bretone*, perchè alcuni deputati di Bretagna ne erano stati i fondatori, poi di *circolo degli amici della costituzione*. Fu detta a Parigi *circolo dei Giacobini*, perchè coloro che la componevano solevano radunarsi nel convento di S. Giacomo. Si proponevano e discutevano in essa le leggi che dovevano trattarsi all'Assemblea nazionale; gli uomini più violenti ne faceano parte, e da essa si alimentò in tutta la Francia il fuoco della rivoluzione. La potenza a cui quella società venne era tale, che in essa poteva dirsi trasferita la vera forza del governo. Robespierre la diresse lungo tempo, e se ne valse pel proprio inalzamento; ma dopo la di lui caduta la Società perdè ogni credito, e fu soppressa nel 1794. Le opere di sangue che aveva

perpetrate o consigliate affrettarono la sua rovina e quella della rivoluzione.

Giacobiti. Setta religiosa dell'Oriente, così chiamata da Giacobbe Zanzale, vescovo di Edessa (541), che ne fu capo. Dura anche specialmente in Armenia: quegli che ora ne è capo dimora a Kara-Amid (Diarbekir). Codesti settarii non riconoscono in Gesù che una sola natura, e sono perciò detti anche *Monofisiti*. — *Giacobiti* chiamavansi ancora in Iscozia ed in Inghilterra i sostenitori di Giacomo II e di Giacomo III dopo la rivoluzione.

Giacomo (S.). Il maggior fratello di s. Giovanni evangelista; di semplice pescatore divenne uno dei dodici Apostoli. Andò a Gerusalemme dopo la morte di G. C., predicò la fede, ed Erode Agrippa lo fece morire (44 a. d. G. C.).

Giacomo (S.). Il minore fratello di s. Simone e di s. Giuda; fu il primo vescovo di Gerusalemme dopo la morte di G. C. Il gran sacerdote gli suscitò contro il popolo, e l'uccise (62). Era cugino di G. C., per cui è talvolta chiamato nel Nuovo Testamento fratello del Signore. Ci resta di lui un'*Epistola alle dodici tribù*, e un Discorso al concilio di Gerusalemme. Era chiamato *il Giusto*.

Giacomo I. Re d'Aragona, detto *il Conquistatore*: tolse ai Mori Maiorca, Valenza, ecc., e morì nel 1276. — *Giacomo II* d'Aragona, e già re di Sicilia, che suo padre aveva tolto ai Francesi, per la morte di suo fratello Alfonso ebbe il trono (1291), e morì nel 1327.

Giacomo I. Re di Maiorca, n. nel 1248: fu in perpetua guerra con suo fratello Pietro III, re d'Aragona, che gl'insidiava lo Stato, e m. nel 1311. — *Giacomo II*, re di Malorca, vide rapirsi ogni dominio da Pietro IV d'Aragona, e fu ucciso nel 1349, mentre tentava di occupare le isole Baleari. — *Giacomo III*, suo figlio, fu preso nel combattimento in cui morì suo padre; fuggì di prigione, sposò Giovanna I regina di Napoli (1362), e morì senza prole 17 anni dopo.

Giacomo I. Re di Scozia, era prigioniero degl'Inglesi quando morì suo padre (1406). Riebbe la libertà nel 1423, e salito al trono, volle por fine all'insolenza dei nobili, che tutto manomettevano; ma costoro lo fecero uccidere nel 1437. Scriveva leggiadre poesie, che furono pubblicate per le stampe. — *Giacomo II*, figlio del precedente, ascese al trono nel 1457, e volle dar corpo ai di-

segni del padre contro i nobili, parecchi dei quali fece decollare. Morì nel 1460 all'assedio di Roxburgh. — *Giacomo III*, figlio del precedente, fu re nel 1460, ma i favoriti condussero le cose a loro talento, cioè lo fecero di solito precipitare. I nobili, ribellatisi, proclamarono sovrano Giacomo IV, lo vinsero e l'uccisero nella gran battaglia di Bannockburn (1488). — *Giacomo IV*, figlio del III, fu re di 16 anni (1488). Alleato di Luigi XII, fe' guerra agl'Inglesi, e fu ucciso alla battaglia di Flodden (1530). Aveva sposata una figlia di Enrico VII d'Inghilterra, su di che fondaronsi i diritti di Giacomo VI alla corona inglese. — *Giacomo V*, figlio del precedente, di 13 anni tenne le redini dello Stato (1520). Sposò una figlia di Francesco I di Francia (1536), poi Maria di Lorena duchessa di Guisa, e fu padre di Maria Stuarda, che gli successe. Morì nel 1542. — *Giacomo VI* e *Giacomo VII*, re di Scozia (v. *Giacomo I* e *Giacomo II*, re d'Inghilterra).

Giacomo I. Re d'Inghilterra, figlio di Maria Stuarda, n. nel 1566, regnò dapprincipio in Iscozia col nome di Giacomo VI. Succedè al trono d'Inghilterra alla morte d'Elisabetta (1603) pel matrimonio contratto dal suo bisavolo *Giacomo IV* (v.) con una delle figlie d'Enrico VII. Poco propenso ai Cattolici, una mano di questi ordì contro di lui la *congiura delle Polveri* (1605). Espulse i Gesuiti che credeva complici in quella congiura, e fe' bandir l'atto del Parlamento che negava al papa il diritto di deporre i re e di sciogliere i sudditi dal giuramento. Fu padre di Carlo I, e m. nel 1625. I favoriti tirarono a precipizio le cose durante il suo regno, e mentre essi prorompevano in ogni eccesso, egli non attendeva che a discussioni teologiche. Scrisse varie opere, la più curiosa è il *Comento all'Apocalisse*. — *Giacomo II*, re d'Inghilterra (in Iscozia *Giacomo VII*), figlio dell'infelice Carlo I, succedè al proprio fratello Carlo II nel 1685; ma cattolico ardente, volle, contro le promesse fatte salendo al trono, ricondurre il regno all'antica fede. Gravi torbidi per tutto si manifestarono; il duca di Monmouth e il duca d'Argyle presero a capitanare gl'insorti (1685), ma il re vinse e li fe' morire. Meno fortunato contro il proprio genero, Guglielmo d'Orange, che il voto della nazione sdegnata chiamava al trono (1688), fu da lui sconfitto per terra e per mare, e dovè fuggire in Francia. Morì a S. Germano presso Parigi nel 1701.

Giacomo della Spada (Ordine di S.). Lo istituì nel 1160

o 1161 Ferdinando II, re di Leon e di Castiglia. I cavalieri dovevano difendere contro i Mori i pellegrini che andavano a S. Giacomo di Compostella. Fu il più splendido Ordine militare delle Spagne.

Giaculatoria. Breve e fervente preghiera indirizzata a Dio dal fondo del cuore, anche senza profferir parola. La maggior parte dei versetti del Salterio appartengono a questa specie d'orazione, l'uso frequente della quale è dagli autori ascetici raccomandato a chi attende alla perfezione cristiana, giovando esso non poco a ricordare la presenza di Dio, cacciar le tentazioni, e a santificare tutte le nostre azioni.

Giaffa. — V. *Jaffa*.

Giafferri (Luigi). Nobile di Corsica; fu dei dodici nobili rappresentanti la regione cismontana, quando l'isola, scosso il giogo di Genova (1731), elesse due capitani delle armi, e furono esso Giafferri e il Ciaccaldi. Il Giafferri corse contro Bastia, e prese i forti di S. Francesco, di S. Antonio, di S. Giuseppe. Fece poi altre belle fazioni: ogni volta che gl'isolani combattevano su pei monti, vincevano; ma quando scendevano al piano, erano vinti dall'ordine delle milizie genovesi, alleate colle austriache. Il Giafferri, costretto a venire agli accordi l'a. 1732, nel consiglio che si teneva dai capi della rivoluzione coll'inimico, parlò severe e memorande parole, da metterlo a paro con Pier Capponi ed altri grandi cittadini. Gli accordi furono fermati, ma poi violati dai Genovesi. Il Giafferri, cogli altri capi, fu messo in carcere; gli Austriaci s'interposero, e quei magnanimi riebbero la libertà, ma perderono la patria (1733). Il Giafferri riparò a Livorno, e nel 1738 tornò nell'isola, quando seppe che di nuovo la sollevazione erasi accesa. Ebbe il titolo di maresciallo dal re Teodoro, e, benchè si avvedesse quanto poco era da fare assegnamento su quel re di ventura, fece quanto potè per salvare la patria dalla servitù straniera; tutto tornato vano, andò esule a Napoli, ed ivi ebbe grado nell'esercito. Giafferri, dice il Botta, fu una delle anime più forti che siano venute al mondo. Piccolo campo ebbe dalla fortuna, ma animo grande dalla natura.

Giaguaro, Giagaro, Jaguaro. Quadrupede della famiglia de' gatti, che è il leopardo o la pantera delle foreste americane, ed eguaglia quasi in forza ed in ferocia la tigre. Ama i luoghi pantanosi, e frequenta le vaste foreste. Nuota e rampica con eguale de-

strezza, e fa sua preda i più grossi de' quadrupedi domestici. Humboldt sentì urlare il giaguaro dalle cime degli alberi dove dava



Giaguaro.

la caccia alle atterrite scimie. Fa immensa strage del bestiame. I selvaggi Americani gli danno di continuo la caccia.

Gialappa. Radice d'una pianta, detta *convolvulus jalappa*, indigena del Messico. Questa radice, ridotta in polvere, prende un color giallo bruno, ed eccita vivamente lo starnuto; amministrata internamente alla dose di 10 a 15 grani, agisce sugl'intestini, ed è un potente purgante.

Giallo. I principii ed i colori gialli che si ottengono da diverse sostanze dei regni vegetale e minerale sono assai numerosi, e tra essi non è scarso il numero di quelli che hanno un'applicazione estesa negli usi delle arti: tali sono il giallo di curcuma, il giallo di cromo, il giallo di Napoli, ecc. — *Giallo d'antimonio.* Fu scoperto dal Merimée. Si prepara mescendo 30 parti di bismuto metallico, 240 parti di solfuro d'antimonio e 640 parti di nitro, tutto in polvere finissima e mischiato accuratamente.

Giamaica. Isola dell'America, una delle grandi Antille, e la terza riguardo alla sua estensione. Sorge al S. dell'isola di Cuba, da cui è separata per un canale, con circa 400 m. ab., de' quali 300 m. almeno schiavi. È traversata dai Monti Azzurri, coperti di foreste magnifiche, onde si trae l'acagiù, il cedro ed eccellente legname da costruzione. Per tutto l'anno ivi le notti ed i giorni sono eguali. Canna da zucchero, dalla quale si estrae il liquore famoso chiamato *rhum*, caccao, indaco, pepe, tabacco, e specialmente il caffè, sono i principali raccolti dell'isola. La capitale

dell'isola è *Spanishtown*, ma Kingston è la città di maggior traffico. La Giamaica è la prima delle possessioni inglesi delle Antille.

Quest'isola fu scoperta da Cristoforo Colombo il 3 maggio 1494. Gli Spagnuoli vi dedussero una colonia nel 1509, e gran parte degli indigeni trasferirono altrove. Ma nel 1655 fu loro tolta dagli Inglesi, che vi piantarono colonie, e ne traggono gran profitto.

Giambico. Dassi questo nome a un metro di versi composto di una serie di giambi o piedi equivalenti, che fu molto in uso presso i poeti greci e latini. Secondo Aristotele, il metro giambico fu primamente adoperato in poesie satiriche, dette *giambi*, che pare si rappresentassero sulle scene. Il giambico è il metro più comune dei tragici greci.

Giamblico. Filosofo platonico, n. a Calcide in Siria; fu discepolo di Porfirio, e visse al tempo di Costantino. Insegnò una dottrina mistica, mezzo magica e mezzo teurgica, e pretese di scoprire il modo di trattar coi demonii. Si diè vanto di far miracoli. Abbiamo di lui un'*Esortazione alla filosofia*, una *Vita di Pittagora* e i *Misteri degli Egiziani*.

Giambullari (Pier Franc.). Storico, n. a Firenze verso il 1495, m. nel 1564; fu sacerdote della Laurenziana, ed uno degli scrittori che più cooperarono alla purità del nostro idioma. La sua opera principale, *Storia delle cose accadute in Europa dall'anno* 800 *fin al* 1200, gli assicura una durevole fama.

Gianicolo. Uno dei sette colli di Roma, il solo della riva dritta del Tevere, unito alla città per mezzo del ponte Sublicio. Fortificato da Anco Marzio, il popolo, malcontento del Senato, vi si ritirò l'a. 287 av. G. C.

Gianina. C. della Turchia europea, nell'Albania (l'antico Epiro), capoluogo di Sangiaccato, sulle sponde di un lago omonimo, già chiamato *Acherusia palus*, in una deliziosa valle, detta de' Campi Elisi, e dagli antichi chiamata *Ellopia*. Ha circa 10 m. ab Questa città fiorì grandemente sotto il feroce governo del bascià *Alì Tebelen* (v.), ed aveva allora circa 40 m. ab. — Vogliono alcuni che Gianina sia sorta sulle ruine dell'antica *Cassiope*. Le danno per fondatore, o meglio ristauratore, Giovanni Cantacuzeno, parente dell'imperatore di questo nome. Fu presa dai Turchi nel 1425.

Gianni (Francesco). Buon poeta improvvisatore, n. a Roma

verso il 1760, m. a Parigi nel 1822. Giovanetto, facea la professione di bustajo: la lettura dell'Ariosto svegliò il suo poetico ingegno. Fu uno dei favoriti poeti di Bonaparte, che lo trasse a Parigi, ove cantò le vittorie di quel conquistatore. Anche i suoi versi improvvisati reggono alla lettura, merito sommo; e se egli avesse appartenuto a scuola migliore per la forma, quanto all'invenzione avrebbe pochi poeti che potessero stargli al paro.

Giannizzeri. Soldatesca istituita da Amurat I nel 1362, al dire di alcuni, o nel 1389 da Baiazet, al dire di altri. Furono il principale stromento delle vittorie dei sultani. Era una fanteria regolare e ben disciplinata, che doveva trionfar facilmente degli eserciti feudali e delle milizie raccogliticcie della cristianità. Ma venute meno quelle discipline, i Giannizzeri divennero una specie di pretoriani che prorompevano in ogni esorbitanza, e a loro senno facevano o disfacevano i principi. Mahmud II li sterminò (1826), facendone perire circa 25,000.

Giannone (Pietro). Uno dei più eruditi storici moderni, n. a Ischitella, nella Puglia, l'a. 1676. Venuto a Napoli in età di 18 a., si diede a far professione d'avvocato; ammesso in casa di Gaetano Argento, ove si raccoglieva una dotta società, ivi ebbe concetto il disegno della sua grande istoria delle leggi e costituzioni del regno, che con erudizione vastissima, ma appunto per questo non sempre sicura, compiè in 20 a. di fatiche continue. L'Argento però fu profeta quando gli disse, in proposito di quell'insigne lavoro: « Vi siete messo sul capo una corona di spine ». — Venuto in ira agli ecclesiastici, fulminato di anatema, oltraggiato dal popolazzo aizzatogli contro, ebbe a cercar ricovero a Vienna. Ma nel 1734 l'imperatore Carlo VI avendo perduto il dominio di Napoli, e mancando al nostro autore così una modica pensione, trasferivasi a Venezia. Ivi le tenebrose persecuzioni nol lasciavano in pace: al sospettoso senato fu fatto credere che il Giannone poco favoreggiasse il dominio della repubblica sul mare Adriatico, e nulla giovò ch'ei pubblicasse una lettera su tale materia (1735), fu espulso dal territorio. Mutato nome, visse ramingo in Modena, in Milano, in Torino, e finalmente aveva trovato riposo in Ginevra, e s'applicava a pubblicare un volume di supplemento alla sua storia, quando, nel 1736, uno di quei perversi che abusano pei loro fini dell'amicizia e d'ogni cosa più sacra, lo persuase di condursi a fare

la pasqua in un villaggio cattolico della Savoia. Ivi fu preso per ordine del re di Sardegna (sovrano del luogo), e menato di prigione in prigione nel forte di Torino, ove dopo una cattività di 10 anni morì nel 1748, essendogli anche prima stato rapito il conforto di un figlio, che gli era venuto al fianco in tutte le sue calamità. Un tal Prever, prete dell'Oratorio, aveva indotto il travagliato vecchio ad una ritrattazione, che nessuno stimò verace, ond'ei ne raccolse vergogna e nessuna speranza di libertà. In quel carcere continuò a scrivere, e tra le altre cose dettò una traduzione d'Orazio al figliuolo finchè potè averlo con sè. Scrisse eziandio in carcere i *discorsi storici e politici sopra gli annali di Tito Livio; La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, e *Delle dottrine morali, teologiche e sociali degli antichi Padri della Chiesa;* opere postume di assai conto, di cui si fece editrice la casa Pomba l'anno 1859. I discendenti di Pietro Giannone restarono in Modena sotto altro nome. *La storia civile del regno di Napoli*, per la sua grande celebrità, ebbe varie edizioni, e fu tradotta in francese e in inglese. I luoghi più arditi ne furono estratti da Giacomo Vernet, e pubblicati sotto il titolo di *Aneddoti ecclesiastici*.

Giannone fu il primo che, lasciando la via degli altri storiografi, illuminò il suo racconto, accompagnandolo sempre coll'esposizione delle leggi mano mano pubblicate. Ma se egli sentì il bisogno di spingere lo sguadro indagatore alla ricerca delle cause degli avvenimenti, se egli sentì la necessità della filosofia della storia, non gli riuscì però di elevarsi sino ad essa.

Giannotti (Donato). Segretario del Consiglio pubblico di Firenze, n. ivi nel 1494; fu uomo di gran dottrina e molto pratico delle cose di Stato; negoziò a nome di Cosimo I coll'imperatore Carlo V. Amatore integerrimo della libertà della patria, quando vide che Cosimo dava mano a farsi tiranno, non volle essere più suo strumento, e si ritrasse a Venezia, ove morì nel 1565. Fra le sue opere storiche e politiche primeggiano le *Storie delle repubbliche di Venezia e di Firenze;* un *Discorso sulla forma di governo di Firenze*, e il *Trattato della repubblica fiorentina*, e fanno ritratto del suo animo nobilissimo e delle sue rette intenzioni. In un tempo in cui erano sconvolte tutte le idee morali e politiche, e i principi si governavano da masnadieri, e la prepotenza straniera straziava l'Italia, il Giannotti non cessò mai di difendere la santa causa dei

popoli e apparve notabilissimo tra gli scrittori politici che sostennero i più giusti principii del diritto pubblico. Senza andare mai ad esorbitanze, difese la libertà e vituperò la tirannide con la potente eloquenza dell'onesta ragione e con la calma che fa la parola autorevole; e merita però d'essere letto e studiato dalla gioventù italiana.

Giano. Deità romana. La favola narra che un principe di questo nome approdò in Italia, ne conquistò molte provincie, ed eresse una città, che dal suo nome chiamossi Gianicolo. Saturno, cacciato dal cielo, venne anch'egli in Italia, ove Giano gli fu largo d'ogni più bella accoglienza. Saturno, riconoscente, dotò il suo ospite d'una rara prudenza, che rendeva il passato e l'avvenire sempre presente a' suoi occhi. Il regno di Giano fu tranquillo, onde venne considerato come il dio della pace. Vien rappresentato con due faccie; in una mano ha una chiave, nell'altra una verga, per significare che è il custode delle porte (*janua*), e che presiede alle strade. Ebbe in Roma molti templi; gli uni di Giano bifronte, gli altri di Giano quadrifronte. Romolo gliene eresse uno che stava aperto in tempo di guerra, chiuso in tempo di pace. Non fu chiuso che due volte sino ad Augusto, una sotto Numa, l'altra dopo la prima guerra punica. Giano presiedeva all'anno, onde era rappresentato con due faccie, una che guardava all'avvenire, l'altra al passato; o con quattro faccie, a significare i quattro aspetti, le quattro stagioni dell'anno. Da lui ebbe nome il mese di gennaio (*januarius*).

Giansenio (Cornelio). N. nel 1585 presso Rotterdam, m. ad Ipri il 6 maggio 1638. L'opera che specialmente lo ha reso celebre è il *Trattato della Grazia*, intitolato: *Augustinus, seu doctrina sancti Augustini adversus Pelagianos et Massilienses*. Ivi combatteva le dottrine di Molina, di Lessio ed altri gesuiti sulla grazia, esponendo le dottrine del santo dottore. Ma recando in quella polemica tutti i pregiudizii dello spirito di sistema, egli interpretava a suo modo i testi, e li faceva concordare colle sue prevenzioni. I suoi principii scolastici sono compendiati nelle cinque famose proposizioni condannate. I Gesuiti combatterono acremente le sue dottrine; i partigiani di Giansenio (*i Giansenisti*) le difesero con ugual vigore. Urbano VIII, onde cessar le dispute, fece bandire un decreto dall'Inquisizione (1641) che vietava la lettura

dell'*Augustinus* e anche quella delle tesi dei Gesuiti, poi condannò egli stesso il libro di Giansenio. — Il *Giansenismo* si diffuse rapidamente per tutta Europa, e trovò sostenitori potenti, specialmente in Francia.

Giapeto. Figlio del cielo e della terra, e fratello di Saturno, di Titano, dell'Oceano, ecc. Dicesi regnasse in Tessaglia e fosse stipite della razza ellenica. Fu riputato stipite anche del genere umano. Il Giapeto dei Greci non differisce senza dubbio dal Jafet della Bibbia, da cui derivano i popoli dell'Europa.

Giappone. Vasto impero della parte più orientale dell'Asia, composto di un grande arcipelago, a oriente della Cina, tra il 26° 35' — 49° latit. boreale, 126° 30' — 147° longit. orient., con circa 34 milioni d'ab. (secondo le più recenti notizie). Le isole giapponesi sono disposte in una lunga linea curva, rimpetto alla Manciuria, e nominandole secondo l'ordine onde procedono da settentrione a mezzodì, sono: *Tsciocka* o *Sagalien*, *Yeso*, *Nifon*, *Kiusiu*, *Sikoke*, *Awasi*, *Sado*. I loro monti sono tutti tagliati a picco, e mostrano indubitatamente origine vulcanica; alcuni ancora gittano fumo e fiamme. Frequenti tremuoti, e terribili spesso, scuotono il suolo di queste isole. Nifon è la principale: in essa è la città di *Yeddo*, capitale dell'impero; altre città considerevoli del medesimo sono: Miyako, Mara, Osaka, Nangasaki, Matsmai. — Tra i monumenti del Giappone tengono il primo luogo i ponti ed i tempii: nell'architettura tirano al gusto cinese, ma non hanno le torri di porcellana del celeste impero. Gli edifizii pubblici e privati son di legno, intonacato d'un mastice che imita la pietra.

Governo e ordinamento politico. Il governo è monarchico, ereditario, dispotico e feudale. Il suo capo supremo è il *kubo* o *giogun*, detto anche l'*imperatore temporale*, per distinguerlo dal *dairi*, imperatore spirituale, che prima era il solo sovrano. Egli è capo della religione; lo adorano come una incarnazione divina, ma gli hanno tolto ogni potere civile fin dal 1585, in cui il kubo o capo militare gli levò il governo temporale. (In questo i Giapponesi precedono di quasi tre secoli la civiltà europea). Dopo il kubo vengono molti ordini di principi feudatarii, che amministrano le province. L'impero si divide in due parti disuguali, cioè: l'impero del Giappone propriamente detto, e il governo di Matsmai, che comprende l'isola di Yeso, ov'è posta questa città; la parte meridionale dell'i-

sola di Tscioka e le Kurili. — Le rendite dell'impero si fanno sommare a più che 800 milioni di franchi.

Etnografia. I Giapponesi sono di colore ulivagno; benchè essi pretendansi indigeni, sono tuttavia un miscuglio di razza mongola e malese; la loro statura è men che mezzana, e chi fra loro è più alto ha sopra gli altri un pregio di beltà signorile. Hanno gli occhi piccoli, naso poco rilevato e stiacciato in punta, e la faccia dalla fronte al mento quasi interamente spianata, barba rada e tarda a spuntare. Considerano tutto il resto della famiglia umana come barbaro. Chi ha più bruni i denti, gli ha più belli. Una delle più riverenti maniere di salutare tra loro è il trarsi la scarpa dal piede. Sono poligami, ma in guisa che hanno una prima moglie a cui sono soggette tutte le altre; è ammesso il divorzio senza alcuna formalità. « Nazione, dice il Bartoli, quanto, se non più di qualunque altra, fornita di ottime qualità naturali, perspicace d'ingegno, savissima e arrendevole alla ragione, ecc. ». La lingua dei Giapponesi ha poche affinità con quelle dell'Asia: si può tuttavia scorgervi la comunanza d'origine con la cinese. Tanto i maschi quanto le femmine sono istruiti negli studii. Nella pittura de' fiori e degli uccelli, ne' tessuti di seta e di cotone, nelle manifatture della porcellana riescono a meraviglia. — Tre principali religioni o sette si dividono il Giappone: quella di *Sinto*, ch'è la più antica ed adora i vecchi idoli del paese; quella di *Buoso*, che adora idoli portati in Giappone dalla Cina; e quella di *Siuto*, professata dai filosofi e dai moralisti, ch'è una specie di ateismo. Il cristianesimo fu introdotto



Gentiluomo Giapponese.

nel Giappone dai Gesuiti l'a. 1552, ma vi patì parecchie feroci persecuzioni.

Storia. Sebbene paia certo che gli Arabi avessero notizia d'una grande isola posta a oriente della Cina, tuttavia Marco Polo nel sec. XIII fu il primo a far nota all'Europa l'esistenza del Giappone, che egli chiamò *Zipangu* (Cipango); ma i suoi contemporanei gli negarono fede, ed il manoscritto di Marco Polo restò lungamente nell'oblio, finchè pervenuto alle mani di Cristoforo Colombo, gli tornò molto utile, fortificandolo nella speranza di trovar nuove terre, e quando egli approdò alla Spagnuola, si credette arrivato nel Cipango di Marco Polo. Ma la vera scoperta del Giappone era serbata ai Portoghesi nel 1542, quando tre loro navigatori, Antonio di Nota, Francesco Zeimoto ed Antonio Peixota furono gittati da una tempesta sulle spiagge del Giappone. Allora il governo del Portogallo vi mandò gente e vi trovò buone accoglienze, facilità di esercitarvi i suoi traffici, e facoltà pe' suoi inviati di percorrere tutto il paese. Allora fu che san Francesco Saverio vi predicò il cristianesimo, e meritò il titolo di *Apostolo del Giappone.* — I Giapponesi credono che il loro paese sia il primo sorto fuori dalle acque del mare ed abitato dall'uomo milioni d'anni indietro. Le loro cronache hanno principio dalla seconda dinastia imperiale, 836,702 a. av. l'E. V. Ma uscendo dal favoloso, ed indagando



Soldato Giapponese.

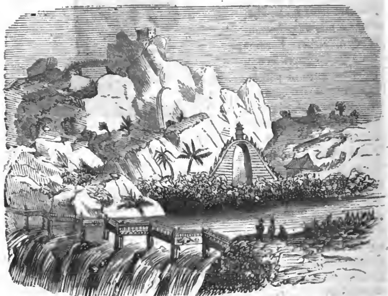
nelle tradizioni storiche, sembra i primi abitatori delle isole giapponesi essere stati gli *Ainos*, gente barbara, di cui rimane ancora qualche germoglio nelle parti settentrionali dell'isola di Yeso. Pare che costoro fossero soggiogati da un imperatore chiamato Zinmu, che fu verosimilmente il capo di una colonia cinese, il quale, riconosciuto come *dairi* nell'a. 660 av. l'E. V., diede principio a quel governo teocratico, che, non avendo forza bastante di mantenere l'ordine tra i varii signori feudali ch'erano saliti in potere, fu esautorato dai capi militari, che a poco a poco pigliarono tanta possanza, che un d'essi, Yori-Tomo, tolse tutto il governo temporale al dairi, e fondò la prima dinastia imperiale de' capi militari. Non senza lunghe turbazioni civili questi mutamenti poterono mandarsi ad effetto, e quelle turbolenze continuavano ancora all'arrivo dei Portoghesi. I quali non tardarono a venire in uggia ai Giapponesi, che ruppero ogni commercio coi cristiani, eccetto con gli Olandesi, perchè dichiararono di non professare la stessa religione de' Portoghesi, e fu loro permesso di continuare i commerci, ma nella sola città di Nangasaki, e sotto rigida sorveglianza. Nel 1792 i Russi cercarono invano di aprire pratiche di commercio col Giappone. Gli Americani nel 1854 riuscirono a farsi aprire alcuni porti di quell'impero; e ciò fu ottenuto nel 1858 anche dai Francesi e dagli Spagnuoli, avendovi per soprappiù un vasto territorio per fondarvi una fattoria.



Dama Giapponese.

Giardino. I giardini, considerati come oggetto di delizia e di lusso, soggetti perciò alle regole dell'arte, appartengono alla più remota antichità. Nella serie delle arti belle. Herder pone l'arte di

costruire i giardini per la seconda in ordine all'origine sua, essendo l'architettura nata la prima, anzi essendo essa stessa che in certa maniera le diede vita. La prima pittura che ci presentano le sacre Carte, il più antico di tutti i libri, è quella d'un giardino, ove furono messi i nostri primi genitori. L'antichità tutta quanta ebbe, fin dai primi esordii della civiltà, in massimo pregio i giardini. Chi non sentì a parlare dei celebri giardini babilonesi? Alla meditazione dei filosofi giovano non poco, siccome ne possono far fede i giardini d'Academo in Atene, da cui l'Accademia trasse il suo nome. Dalla più remota antichità i Cinesi costrussero, secondo i principii



Giardino dell'imperatore della Cina.

dell'arte, i loro giardini. I giardini di Roma emularono i più magnifici di Persia e di Babilonia. Sono famosi i giardini di Lucullo, di Pompeo, di Mecenate, di Sallustio, di Nerone, per gli edifizii, le statue e i dipinti dei più celebri artisti. Quei della villa d'Este a Tivoli, i suburbani di Roma e quelli della villa reale di Pratolino a Firenze divennero giardini modelli per tutta l'Europa. Dall'Italia

passò in Francia il gusto dei giardini, e sotto Luigi XIV si modificò in guisa che furon portati verso la regolarità e la simmetria, in cui la natura si cela nella signoria dell'arte.

Giarrettiera (Ordine della). Fu istituito in Inghilterra da Eduardo III (1349). Narrasi che alla contessa di Salisbury, amata dal re, cadesse, danzando, la legaccia d'una calza. Eduardo la rac-



Ordine della Giarrettiera.

colse, e volgendosi ai cortigiani che ridevano, disse: *Honni soit qui mal y pense*, e volle fare della fettuccia caduta il primo Ordine del regno. L'Ordine della Giarrettiera ha per capo il sovrano dell'Inghilterra, e non conta che 26 membri. Coloro che ne sono insigniti portano un legaccio azzurro alla gamba sinistra: la regina ad un braccio.

Giasone. Figlio di Esone, re di Jolco (Tessaglia), reclamò da suo zio Pelia il trono paterno da costui usurpato, ma n'ebbe in risposta di attender prima a opera più gloriosa, di andar cioè in Colchide a rapire il vello d'oro che Frisso ci aveva recato, e che difeso era da un orribile drago. Giasone, invogliato dell'impresa, raccolse i principi greci, e con essi ascese il naviglio *Argo*, onde ebbero nome di *Argonauti*. Aiutato da Medea, figlia del re, egli s'impossessò in Colchide del vello; fuggì quindi con lei, che, per ritardare i passi del padre che l'inseguiva, uccise e sparse per la via le membra del suo fratello Absirto. Tornato in patria, Giasone chiese di nuovo a Pelia il retaggio paterno, e la nuova ripulsa fu seguita questa volta dalla morte del vecchio, che Medea fece uccidere dalle sue stesse figlie, dando loro a credere che lo avrebbero col suo sangue ringiovanito. Acasto, figlio di Pelia, si impadronì poscia del trono, e Giasone dovè fuggire a Corinto, ove s'invaghì e sposò Creusa, figlia del re, ripudiando Medea. Questa feroce donna uccise la sua rivale, e sgozzò sotto gli occhi del padre i due figli che aveva avuti da lui.

Giaur. Alterazione o abbreviazione della parola araba *cafir*, che vuol dire *infedele*, o, secondo altri, del persiano *guebro*, col quale si accennano gli adoratori del fuoco, settarii della dottrina

di Zoroastro. Il nome di *giaur* è diventato un epiteto ingiurioso, che i Turchi usano parlando dei Cristiani. Lord Byron ne ha fatto uno dei suoi più bei poemi.

Giava. Una delle più vaste isole dell'Oceania, nello stretto della Sonda, tra il 5° 32' — 8° 45' latit. merid., e 102° 40' — 112° longit. orient. È lunga più di 1000 chilom. e larga dai 120 ai 200, con circa 5 milioni d'ab. tra Malesi, Cinesi e coloni europei. In tutta la sua lunghezza è ingombra d'alta e pittoresca giogaia di monti, in gran parte ignivomi. Non meno di 15 vulcani tuttora ardenti vi si annoverano, ed il più terribile è quello di Gele. Ha foreste magnifiche. Copiosissima e svariata è la vegetazione di quest'isola; la canna da zucchero v'ingrossa molto, le piantagioni di caffè vi prosperano, e così il pepe, lo zenzero, il betel, il banano di paradiso, l'ananasso ed altre frutta dilicate. Ma alimenta altresì piante spaventosamente venefiche, come l'*ipo toxicaria* od *upas*, che gode sì trista celebrità. Nelle paludi di Giava svolge le sue terribili spire il serpente chiamato *boa stringitore*, gigantesco rettile che può inghiottire una pecora intera! — Tra i minerali si trova oro in quantità. — Gli Olandesi hanno posto colonie in Giava fin dall'esordire del sec. XVIII, e la capitale delle medesime è la città di *Batavia*. Tutta l'isola appartiene ad essi, che l'hanno divisa in 20 reggenze. Giava fu forse la *Jabadice* di Tolomeo; l'olandese C. Houman vi approdò nel 1596. Nel 1619 la città di Batavia fu edificata sulle ruine di Jacatra. Nel 1811 gl'Inglesi se ne impadronirono, ma la rendettero agli Olandesi nel 1814.



Capo indigeno giavanese.

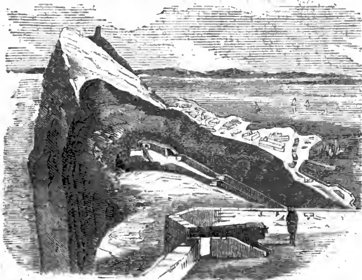
Giavellotto. Sorta di dardo a foggia di mezza picca, con ferro in cima di tre facce o lati terminati in punta, che i Latini chiamavano *jaculum* o *telum missile*.

Gibbon (Eduardo). Storico inglese, n. a Putney (Surreyshire) nel 1737, m. nel 1794. Raccolti dopo sette anni di ricerche

i materiali necessarii del suo gran lavoro, pubblicò nel 1777 il primo volume della *Storia del decadimento e dell'estinzione dell'impero romano*. Poche opere ottennero voga maggiore. Gibbon divenne l'ammirazione dell'Europa. Robertson ed Hume lo colmarono di lodi, ma le sue opinioni scettiche giustamente sollevarono contro di lui non meno viva opposizione. Tradotto in tutte le lingue, molte volte ristampato, può dirsi uno dei più dotti libri del secolo XVIII; ed è solo a deplorare l'astio dell'autore contro la religione di G. Cristo, e la più fredda indifferenza per ciò che deve destare il sentimento.

Gibelin (Spirito Antonio). Pittore ed archeologo dell'Istituto di Francia, n. ad Aix nel 1739, m. ivi nel 1814. Acquistò nome per aver fatto rivivere in Francia la pittura monocroma, di cui lasciò belle prove negli affreschi della Scuola di medicina e nella Scuola militare. Abbiamo di lui alle stampe varie opere archeologiche.

Gibilterra (*Calpe*, dagli antichi). Promontorio e città sul Me-



Gibilterra.

diterraneo, alla punta meridionale della Spagna, al S. E. della

prov. di Cadice. Si unisce al continente per mezzo d'un piccolo istmo, e si spinge per circa 4 chilom. nel mare; forma col promontorio africano di Ceuta (*Abila*, dagli antichi), da cui dista 22 chil., la foce orientale dello stretto che pur s'intitola *di Gibilterra*, e divide l'Europa dall'Africa. Questi due promontorii furono per gli antichi le tanto famose *colonne d'Ercole*, il *non plus ultra* delle loro navigazioni, perchè favoleggiavano avere qui piantato Ercole i termini del mare navigabile. Il promontorio di Gibilterra consiste in un enorme masso di rocce da 400 a 470 metri d'altezza, che presenta una fronte dirupinata e quasi perpendicolare.

Quanto alla città di Gibilterra, è costruita con bell'ordine, e le case son foggiate al gusto inglese. Ha circa 16 m. ab. Il suo porto è vastissimo, formato da alti moli, ma non difeso da tutti i venti. È l'emporio delle merci d'ogni paese. La città ed il promontorio, dacchè vennero in mano agli Inglesi, sono stati muniti d'un sistema di fortificazioni così formidabile, che niuno oserebbe assalirlo, e con questo mezzo l'Inghilterra domina e chiude a suo senno il passaggio dall'Atlantico al Mediterraneo. Il presidio ordinario che vi tiene a guardia è di 7 a 8000 uomini.

La fondazione della città di Gibilterra si perde nel buio dei tempi. Sembra però certo che Fenicii e Cartaginesi vi piantassero colonie. I Mauri, che se ne impadronirono nel 711, diedero al promontorio il nome di *Gibel Tarif* (Monte Tarif), onde per corruzione si fece *Gibilterra*. Nel 1303, Ferdinando IV la tolse loro. Fu fortificata da Carlo V imperatore. Nel 1704 cadde in potere degli Anglo-Olandesi, dopo tre giorni d'assedio, e pel trattato di Utrecht (1713) fu ceduta alla Gran Bretagna, che l'è venuta sì vigorosamente fortificando. Più volte gli Spagnuoli, ed anche con l'aiuto de' Francesi, tentarono di riprenderla, ma tutti i loro sforzi caddero a vuoto.

Gifford (Gugl.). Celebre critico inglese, fondatore della *Rivista Trimestrale* (*Quarterly Review*), n. nel 1757 a Ashburton, m. nel 1826. Dopo aver fatto il marinaio e il calzolaio, studiò a Oxford, poi lord Grosvenor lo fece suo compagno di viaggi. Scrisse satire acute, e fondò la *Rivista* summentovata per servire il partito *tory*, in opposizione alla *Rivista di Edimburgo*, organo dei *whigs*. Tradusse Giovenale, e pubblicò le opere di molti scrittori inglesi.

Giganti. Esseri favolosi, immensi della persona, figli della

Terra, che ne rimase fecondata dal sangue che sparse Urano quando fu mutilato da Saturno. La Terra li produsse per opporli a Giove, dopo che il nume ebbe vinti i Titani, e gli ebbe precipitati nel Tartaro. I Giganti accumularono un sull'altro i monti Ossa, Pelia, Eta, Rodope, ecc.; e venuti così a grande altezza, lanciarono contro l'Olimpo fuoco e roccie. Le roccie che ricaddero in terra divennero montagne, quelle che caddero in mare furono mutate in isole. Gli dèi debellarono i Giganti mercè il valore specialmente di Minerva, ma dovettero prima fuggire in Egitto, dove la paura li fece nascondere sotto differenti forme di animali. Ercole assecondò gli dèi nella loro vittoria, e i Giganti vennero imprigionati sotto montagne o isole. Tutta la parte inferiore del costoro corpo morì, e non serbarono vita che nella parte superiore. Così il gigante Encelado, col corpo a metà consumato dalla folgore, fu imprigionato sotto il monte Etna, e ogni volta che vuol mutare lato sotto quella massa enorme, fa tremare la Sicilia. Secondo altri mitografi, i Giganti furono imprigionati nel Tartaro con Saturno. Fra loro primeggiarono Encelado, Polibote, Alcioneo, Porfirione, i due Aloidi, Efialte, Oto, Eurito, Clizio, Tito, Pallante, Ippolito, Tifone, ecc. Nel mito dei Giganti, qual è descritto dagli autori greci e latini, racchiudesi un'allegoria. Le goccie di sangue d'Urano o del Cielo devono riputarsi l'emblema delle pioggie, che fecondano la Terra. Il trionfo di Minerva, dea della saviezza, esprime la lotta dell'uomo, cioè dell'intelligenza, contro le forze selvaggie della natura. Altri supposero in questa favola una di quelle verità della Scrittura, la cui memoria vaga si mantenne nelle tradizioni alterate dei differenti popoli della terra; e forse nei Giganti, che accumulano montagne su montagne, si vela soltanto la storia della torre di Babele.

Gige. Re lidio, che fondò, dicesi, la dinastia dei Mermnadi. Era pastore del re Candaulo, e Cicerone narra che per le molte pioggie essendosi aperta la terra, Gige scese nell'abisso, vide un cavallo di rame, che aveva una specie di porta in ogni lato, entrò nel suo corpo e vi trovò un cadavere d'una grandezza prodigiosa che tenea in dito un anello d'oro; il pastore si pigliò l'anello, e, tornato sulla terra, notò che si rendeva invisibile ogniqualvolta volgeva il castone nell'interno della sua mano. Valendosi di tale scoperta, entrò nel talamo della regina, l'indusse ad uccidere il re, ed ebbe così la corona di Lidia. Cicerone tolse quel racconto da

Platone. Altri narrano invece che Candaulo, superbo della beltà della moglie, la fece vedere ignuda a Gige. La regina, indignata, ingiunse a questi l'alternativa o di ucciderle il marito o di patir la morte. Gige si attenne al primo partito; sposò la regina e salì sul trono l'a. 710 av. G. C. Sono alcuni autografi che dicono di niun valore storico queste tradizioni, e considerano Candaulo come l'Ercole lidio, il sole dell'estate, e Gige, che significa *oscuro*, *tenebroso*, il sole d'inverno. L'anello in siffatta ipotesi non è che l'orizzonte che divide la sfera in due parti, una delle quali è luminosa, l'altra oscura.


Giglio.

Giglio. Genere di piante che comprende circa 30 specie. La più comune produce un fiore bianco graziosissimo, detto volgarmente *fiore di s. Luigi*, celebre presso i poeti, che lo supposero nato dal latte di Giunone. Questo fiore è il simbolo dell'innocenza, e la scienza araldica ne fe' un tempo l'emblema del reame di Francia.

Gilbert (Nicola Giuseppe Lorenzo). N. a Fontenay-le-Château, vicino a Remiremont nei Vosgi. Figlio di poveri coltivatori, che esaurirono la loro ristretta fortuna per la sua educazione, mostrò fin dalla prima età il suo bello ingegno. Ma giunto a Parigi senz'alcuna protezione, Gilbert ebbe a provare le più dure traversie. Avvilito, respinto da tutti, morente di fame, il giovane poeta, invecchiato per la miseria, entrò nella lizza accademica; ma i giudici del concorso disconobbero il suo merito, e le sue poesie furono appena menzionate. Questa ingiustizia, o piuttosto questo sfregio, spinse il poeta alla satira, e quindi si suscitò nuovi guai. Gilbert lottò con una rara energia contro la setta egoistica e boriosa dei filosofi, allora possenti. Una caduta fatta sul baluardo Mont-Parnasse necessitò una operazione dolorosa, onde, per por termine a tanto patire, inghiottì una piccola chiave, non trovando altro, e morì tra i più atroci dolori nel 1780. — Otto giorni prima di morire compose un'ode ad imitazione dei Salmi, che è una delle più

nelle ispirazioni della musa francese. Sono nella memoria dei suoi concittadini questi versi commoventi:

> *Au banquet de la vie, infortuné convive,*
> *J'apparus un jour, et je meurs...*
> *Je meurs, et sur ma tombe, où lentement j'arrive,*
> *Nul ne viendra verser des pleurs.*

Gilda il Sapiente. È il più antico storico della Bretagna di cui restino scritti; nacque nel paese di Galles nel 511. Fu monaco a Bungor e spettatore della rovina dei suoi compaesani. Il suo trattato intorno alle calamità della Bretagna è quanto di lui ci rimane.

Gille (S.) o S. Egidio. Greco, andò nelle Gallie al principiare del sec. VI; poi Cesario, arcivescovo d'Arles, lo spedì a Roma, ed egli fondò, in un luogo chiamato S. Gille, un monastero, di cui fu il primo abate. M. nel 550.

Gille di Parigi (*Ægidius parisiensis*). Trovatore del sec. XII, canonico di S. Marcello e prof. all'università di Parigi. Scrisse un poema su Carlo Magno, che intitolò *Carolinus*, per istruzione del giovine Luigi VIII. I frammenti che ne restano furono inseriti negli *Scriptores rerum francicarum*.

Gineceo. È il nome dato dai Greci, per opposizione ad *andronite* o appartamento degli uomini, a quella parte di abitazione in cui stavano le femmine. Il gineceo componevasi per lo più del *talamo* o stanza da letto, della sala in cui le donne lavoravano attorniate dalle loro schiave, e dell'antitalamo, camera in cui si ricevevano le visite. — Sotto gli imperatori romani chiamossi *gineceo* un appartamento assegnato a contenere tutti gli oggetti di cui componevasi la guardaroba degli imperatori; eranvi ginecei nelle città che il principe visitava più spesso, e in molte di quelle che stavano sulle strade principali. Ogni gineceo era retto da un ufficiale che dovea sorvegliare i lavori che vi si facevano, ed erano variatissimi, perocchè il *procurator gynecæi* dovea tenere a disposizione del principe non solo biancheria, vesti e mobili per lui, ma anche abiti pei soldati, tele da far vele per le navi, ecc. I ginecei erano quindi grandi officine; e *gineciarii* chiamavansi gli artigiani dei due sessi che vi erano impiegati. I rei erano talvolta condannati al lavoro dei ginecei.

Gineconomi. Magistrati ateniesi, incaricati di vegliare sui costumi delle donne. Essi facevano affiggere pubblicamente la lista di

quelle che avevano incorso un ammenda o altre pene pe' loro vizii. Codesti magistrati erano in numero di venti.

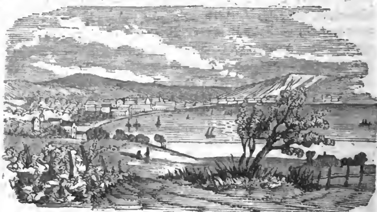
Ginepro. Genere di piante che moltissime specie comprende. La più comune fiorisce ordinariamente in aprile, e i suoi frutti non giungono a maturità che nell'autunno dell'anno seguente. Se ne trae una specie di liquore molto usato dai popoli delle regioni umide e fredde. Nella medicina veterinaria si amministrano con gran successo le bacche di ginepro ai cavalli.



Ginepro.

Ginestra. Genere di piante che comprende oltre a 70 specie. Il suo nome deriva dall'uso a cui viene generalmente adoperata, cioè a formar scope, al che sono convenientissimi i suoi ramicelli sottili, lunghi, folti. Le vacche e le capre brucano volentieri i suoi giovani rami; in Inghilterra questa pianta, rotta e schiacciata, si amministra come foraggio ai cavalli. Gli antichi intrecciavano corone di fiori di ginestra, con cui adornavano le statue dei loro numi, e il Leopardi a questa pianta inalzò un nobilissimo canto.

Ginevra (*Januba*, *Genabum*; *Geneva*). C. della Confederazione



Ginevra.

Elvetica, capitale di Cantone, con circa 40 m. ab. È posta all'e-

stremità S. O. del lago del suo nome, detto volgarmente il *Lemano*. L'amenità del sito, le considerevoli fortificazioni ond'è munita, il porto sul lago, la nettezza ed ampiezza delle sue vie, le varie chiese calviniste e luterane, il bel palagio pubblico, l'arsenale, i quartieri militari, una università e varie scuole, una biblioteca di 50,000 volumi e 200 manoscritti, un museo, un osservatorio ed altre scientifiche istituzioni, ecc., tutto concorre a rendere Ginevra una delle città più cospicue, che vien chiamata la *Roma de' Calvinisti*, perchè è centro del loro culto e de' loro studii. Nè solamente ella è sede religiosa, ma emporio altresì delle merci di Italia, di Francia e di Svizzera, e ritrovo continuo di viaggiatori, che, senza troppa esagerazione, potrebbe dirsi che raddoppiano il numero della sua popolazione permanente. Il banco di Ginevra è tra' più considerevoli dell'Europa. Quanto alla sua industria, essa ha recato a perfezione l'arte dell'orologeria e della oreficeria; fabbrica altresì istrumenti matematici, chirurgici, musicali, e stoffe d'ogni maniera. La sua navigazione sul lago è cosa di gran momento.

Il suo governo è repubblicano come quello di tutti gli altri Cantoni svizzeri. Il *Consiglio de' Rappresentanti* vi esercita il supremo potere; lo presiedono quattro sindaci. L'amministrazione o potere esecutivo spetta ad un Consiglio di Stato di ventiquattro membri.

Ginevra esisteva già quando i Romani penetrarono nelle Gallie, e si crede da molti appartenesse agli Allobrogi. All'esordire del sec. v l'imperatore Onorio la cesse ai Borgognoni; nel secolo seguente venne in potere dei Franchi. Quivi Carlo Magno raccolse il suo esercito per discendere in Italia contro i Longobardi. Nel sec. IX si rendè indipendente; ma nel 1518 un suo vescovo avendola ceduta al duca di Savoia, Ginevra si sollevò, e collegatasi con Friburgo, resistette alle armi del duca, il quale perdette in quella guerra il cantone di Vaux, e si dovette obbligare di lasciarla in pace. Frattanto la Riforma s'era introdotta in Isvizzera; Ginevra cacciò il suo vescovo (1534) ed abolì il culto cattolico. Chiamò a sè Calvino (1541), approvò i suoi articoli di fede, e fece un codice di leggi civili ed ecclesiastiche, le quali divennero la sua costituzione fondamentale (1543). I duchi di Savoia continuamente miravano ad insignorirsene, ma Ginevra stette sempre all'erta contro la loro ambizione, finchè ne deposero ogni pensiero e dovettero

sanzionare con atto solenne la sua indipendenza, guarentita dalla Francia, da Berna e da Zurigo. Nel 1798 fu occupata dai Francesi, e sotto l'impero Napoleonico divenne capoluogo del dipartimento del Lemano, ma tornò libera nel 1815, e fece parte della Confederazione Svizzera.

Il *Cantone di Ginevra* ha una popolazione di 65 m. ab. Vi si parla il tedesco e il francese, ma più comunemente quest'ultimo.

Ginguené (Pietro Luigi). Letterato e storico, n. a Rennes nel 1748, m. a Parigi nel 1816. Esordì nelle lettere con cose di poco conto, ma che ebbero molto successo. Venuta la rivoluzione, compilò con Chamfort il *Foglio campestre*. Arrestato nel 1792, fu rimesso in libertà dopo il 9 termidoro, e divenne direttore dell'istruzione pubblica, ambasciatore in Piemonte, membro del Tribunato, ecc. Moderato di principii ed incorruttibile, si acconciò male col Bonaparte, che dopo il 18 brumaio gli tolse ogni ufficio. Tornato a' suoi studii, scrisse la *Storia della letteratura italiana*, che è la sua maggiore opera, ma non la potè compiere. Il Salfi la continuò. Fu messa all'Indice pel suo spirito irreligioso.

Ginnasio. Edifizio pubblico in cui i Greci e i Romani praticavano gli esercizii del corpo. Chiamossi ginnasio perchè gli atleti erano interamente ignudi o vestiti solo di breve tunica. Ermete era la divinità tutelare dei ginnasii; e la sua statua sorgeva sempre nel luogo più eminente. Gli Ateniesi avevano tre ginnasii principali riserbati all'istruzione della gioventù: quello del Liceo, quello dell'Accademia e quello del Cinosargete. In quest'ultimo entravano soltanto i figli illegittimi o i fanciulli nati da un ateniese e da una forestiera. Tutte le città importanti della Grecia avevano uno o parecchi ginnasii. In Atene e in tutti gli Stati Ionii le fanciulle erano escluse dai ginnasii, ma a Sparta e negli Stati Dorici erano non solo ammesse fra gli spettatori, ma partecipavano agli esercizii dei giovani. Negli ultimi tempi della repubblica, l'amore della ginnastica greca si sparse fra i Romani. Nerone fu il primo che erigesse un ginnasio pubblico a Roma. Un altro ne fu costrutto da Commodo. I primi ordinamenti risguardanti i ginnasii si trovano nelle leggi di Solone. Una di quelle leggi escludeva gli schiavi dagli esercizii della ginnastica. Un'altra legge vietava agli adulti d'entrare nel ginnasio durante gli esercizii dei fanciulli e alle feste d'Ermete. Un magistrato, detto *ginnasiarca*, sopraintendeva ai ginnasii. Il

suo ufficio era annuo, e gli era conferito dall'assemblea generale della nazione. Egli aveva giurisdizione amplissima sugli atleti, ed anche su tutti coloro che andavano in quelle palestre; poteva espellerne i filosofi e i sofisti quando si avvedeva che esercitavano influssi funesti sulla gioventù; distribuiva le ricompense e i castighi, e per segno del suo potere aveva dritto di vestirsi d'un mantello di porpora, di portare una bacchetta, o di farla portare dagli uscieri. Tale carica era in tanto onore, che fu chiesta da generali e da imperatori romani. Plutarco nella *Vita di Marcantonio* rappresenta questo romano spogliantesi in Atene di tutti i segni della sua dignità per indossare l'abito di *ginnasiarca* e adempierne pubblicamente gli ufficii. Quel magistrato avea sotto di sè parecchi uffiziali che l'aiutavano nel reggimento del ginnasio: il primo, che si chiamava *xistarco*, presiedeva allo stadio; l'altro, *ginnaste*, ordinava gli esercizii secondo le età. Vi erano anche dieci *sofronisti*, uno per ogni tribù, incaricati di vegliare specialmente sui costumi. L'istruzione nel ginnasio era data dai *ginnasti* e dai *pedotribi*, che erano per lo più atleti. Il *ginnasiarca* doveva pagare le persone che si apparecchiavano alle lotte e agli esercizii delle feste pubbliche; dovea fornir l'olio, che rendeva agili le membra, e la polvere su cui si combatteva. I Greci reputavano gli esercizii del ginnasio la parte più necessaria dell'educazione, e nulla trasandavano per rendere gli uomini agili, sani e robusti. Agli esercizii della corsa, del salto, della lotta, del pugilato, ecc. si mescolavano anche giuochi che contribuivano del pari a crescer le forze della gioventù. Gli Egiziani pure ebbero ginnasii, ma nulla sappiamo di preciso sulla forma e la distribuzione di quegli edifizii. Le rappresentazioni dei giuochi ginnici negli Ipogei di Beni-Hassen, i titoli dei varii ufficiali che presiedevano a quegli esercizii, provano nondimeno che i sudditi dei Faraoni erano innanzi quanto i Greci in questa parte essenziale dell'educazione di tutti i popoli antichi.

Ginnastica. È il nome che si dà al complesso di quegli esercizii che tendono a sviluppare ed invigorire le forze del corpo. Il primo degli scrittori antichi che parli di ginnastica è Omero, che, nel secondo dell'*Iliade*, descrive come i Greci si esercitassero al tiro del disco e del giavellotto: col volger de' tempi costruironsi per quegli esercizii edifizii detti *ginnasii* (v.), che vennero posti sotto la direzione d'ufficiali nominati dal governo.

Ginnesi o **Ginneti.** Così chiamossi in Grecia una classe di schiavi di Argo, che potevansi paragonare agli Iloti di Sparta. Accompagnavano alla guerra i loro padroni in qualità di soldati.

Ginnocefalo. Genere di uccelli affine alla coracina. È della grossessa del corvo, del colore detto cappuccino, onde i creoli della Cajenna l'appellano *oiseau mon père*. Ha nere le remiganti e le timoniere, grosso il becco e l'ampia fronte ignuda. Il ginnocefalo è indigeno della Guiana.

Ginnopedie. Feste che celebravansi ogni anno a Sparta in onore di Apollo. Duravano dieci giorni; cantavansi in esse i canti di Taleta e di Alcmano, seguiti da lunghe danze. Durante queste feste, da tutti i lati accorrevano i forestieri a Sparta, ed in esse regnava la più grande allegrezza.

Ginnosofisti. Nome dato dai Greci ai filosofi indiani, cui l'ardor del clima costringeva a vestir leggermente, quantunque non andassero del tutto nudi, come ebbe ad osservare S. Agostino (*De civ. Dei*, XIV, 17). Quello che l'antichità greca e romana ci ha detto sulla costoro dottrina filosofica è che passavano la vita in contemplazione e nelle pratiche ascetiche, sforzandosi così di detergere le lordure del peccato e di divenire impeccabili. Da questi riconosciamo la setta quietista del *braminismo*. — *Ginnosofisti* chiamaronsi ancora anticamente certi savii che vivevano nell'alto Egitto o in Etiopia.



Ginnura.

Ginnura. Genere di quadrupedi dell'ordine degl'insettivori, i

cui caratteri sono: testa allungata, acuminata, ristretta, compressa ai lati, alquanto schiacciata di sopra; muso ottuso allungato e pròteso; la mandibola di sopra assai più lunga dell'inferiore; narici laterali, prominenti, lingua levigata, orecchiette rotonde, prominenti, ignude, occhi piccoli, basette allungate, corpo robusto, peli radi, irti, duri, coda lunga, liscia con pochi peli, piedi mediocri plantigradi. Di questo genere non si conosce che una sola specie, nativa di Sumatra. Non se ne conoscono ancora le abitudini.

Ginocchio. Voce greca indicante quella parte del corpo che risulta dal congiungimento della coscia colla gamba. Appartenendo l'articolazione del ginocchio a quella specie chiamata *ginglimo*, i suoi movimenti di estensione e di flessione sono veri movimenti di *cerniera*. Secondo poi il ginocchio è piegato, si possono eseguire diversi movimenti di rotazione a destra e a sinistra.

Gioab. Famoso guerriero ebreo, disfece l'esercito di Isboseth sotto il re Saulle; combattè dipoi sotto il re Davidde contro Abner, e lo uccise per vendicare, dicea, la morte di suo fratello Azaele, caduto nel combattimento di Gabaon per mano di Abner. Alla presa di Gerusalemme fu il primo a dare l'assalto, e con tale atto di coraggio si procurò il comando generale delle milizie israelitiche. Siccome si era posto nel partito di Adonia, fratello consanguineo di Salomone, fu ucciso appiè dell'altare a Gabaon, dov'erasi rifuggito.

Gioacchino. Che vuol dire in ebraico *colui chè Dio ha autorizzato*, fu il nome che Nechao, re d'Egitto, impose ad Eliacim, figlio di Giosia, re di Giuda. Salì sul trono di Giuda 611 a. av. G. C., ma oppresse il popolo di balzelli. Il profeta Geremia gli rimproverò il lusso de' suoi palagi, le sue estorsioni e la sua crudeltà. Dopo essere stato sottomesso a Nechao, Gioacchino si fe' ligio a Nabucodonosor, re di Babilonia, che lo prese e lo caricò di catene. Morì nel 600, col rimorso di avere perseguitati i profeti.

Gioacchino (L'abate). N. in Calabria nel 1130. Paggio un tempo del re di Sicilia, dopo un pellegrinaggio in Terrasanta, abbracciò la vita monastica nell'abbazia di Corrazo, dell'Ordine del Cestello, e fu eletto abate. Rinunziato all'ufficio, si ritirò nelle montagne di Cosenza, in un luogo detto *Flora*, dove la sua riputazione gli trasse intorno gran numero di discepoli. Fondò ivi un monastero, che divenne il centro di una congregazione particolare, e m. nel 1202. Commentò i Profeti e l'Apocalisse, e molte opere scrisse,

fra le quali un *Trattato contro Pietro Lombardo*, in cui insegnava l'errore dei Triteisti, e però fu condannato dal 4° concilio Lateranense. Da lui e da' suoi scritti la setta dei Gioacchiniti. Esistono anche di lui le *Profezie*; onde Dante, nel XII del *Paradiso*, cantò:

E il calabrese *abate Gioacchino*
Di spirito profetico dotato.

Gioacchino (Giorgio). Fu detto *Retico*, perchè originario del paese dei Grigioni, chiamato latinamente *Rhætia*, celebre matematico, n. a Feldkirch nel 1514, m. a Coschau nel 1576; ha la gloria di essere stato il primo propagatore del sistema di Copernico, sostenendo come dottrina il moto della terra, che lo scopritore stesso non osava proporre se non come una ipotesi. Le sue opere d'astronomia, a detta del Montuclà, sono un vero tesoro. Ha pure il vanto di avere introdotte le secanti nella trigonometria.

Gioas (in ebraico *dato da Dio*). Figlio di Ocozia, re di Giuda, fu sottratto di un anno all'eccidio dei principi della famiglia di David, ordinato da Atalia. Di 7 anni fu consacrato re, e, adulto, ristaurò il tempio di Gerusalemme; governò con giustizia, e fu per alcun tempo fedele a Dio; ma tollerò poi che il popolo tornasse al culto degli idoli. Per tal colpa ebbe il regno invaso da Azael, re di Siria, e morì (838 a. av. G. C.) ucciso da due suoi servi.

Giobbe. Celebre per la sua pazienza, viveva nella terra di Hus (Arabia), e credesi prima di Mosè. Perdè un dì tutto quel che possedeva, vide morire i suoi figli e, sè coperto di spaventosa lebbra; alla moglie, che querelavasi di tanti mali, null'altro mai rispose se non: *Dio diede, Dio tolse; sia il suo nome benedetto.* Iddio, che aveva voluto porre a prova la sua virtù, gli rendè i perduti beni, e lo fe' padre di nuova prole. Uno de' più bei libri della Bibbia espone i suoi mali e la sua sublime rassegnazione. Se ne ignora l'autore.

Gioberti (Vincenzo). N. a Torino il 5 aprile 1801. La sua famiglia, percossa da domestiche sventure, non versava nell'agiatezza, e sin da fanciullo le difficoltà della vita si accumularono sul suo cammino. Preso da giovinetto l'abito robusto e salutare della meditazione, attese a ingagliardire l'intelletto con la continua riflessione. Indossò di buon'ora la veste ecclesiastica, e fu ordinato sacerdote il 19 marzo 1825. Accostandosi agli altari, il Gioberti

era profondamente compreso dell'altezza del ministerio a cui stava per essere assunto e degli ardui doveri che esso impone. Fu per lui grande fortuna di trovarsi, nei primordii della sua carriera ecclesiastica, in consorzio di degni uomini, del consiglio dei quali si valse mirabilmente per crescere in quel vigore intellettuale, che poi usò con tanta superiorità di forze a danno dei nemici della Chiesa e della civiltà; i quali, pur troppo, non sono solamente nelle file dei miscredenti e degli increduli. Gioberti era allora tra i cappellani del re Carlo Alberto: accusato presso il re stesso di essere nemico all'altare e al trono da coloro che non gli potevano perdonare l'alto suo sapere, si vide imprigionato e poi esigliato nel settembre del 1833.

Costretto a lasciar l'Italia, Gioberti si portò a Parigi, accoltovi amorevolmente da Carlo Botta, da Pellegrino Rossi e da Guglielmo Libri; ma poi, sul cadere del 1834, si ridusse a Brusselle ad insegnare in un istituto privato, e rimase colà in un modesto ma operoso silenzio sino all'anno 1838, inteso ad apparecchiare se medesimo e rendersi degno con lo studio infaticato della propria vocazione, che era quella di far rivivere negli animi degli Italiani la smarrita coscienza del proprio essere. Da quell'anno in poi l'attività intellettiva del Gioberti a vantaggio della nazione fu senza posa e senza esempio; rigogliosa come il pensiero di cui era la manifestazione; inesausta e feconda come la fantasia da cui era ispirata; soda e ben indirizzata come l'austero intelletto da cui era regolata. Le scritture pubblicate dal Gioberti dai primi giorni del 1838 sino agli ultimi del 1847 furono la *Teorica del sovrannaturale*, l'*Introduzione allo studio della filosofia*, il libro sul *Bello*, l'altro, più di tutti famoso, *Del Primato civile degli Italiani*, *I Prolegomeni al Primato* e il *Gesuita moderno*. Scritture tutte banditrici di civili virtù, feconde di opere civilissime. In esse Gioberti aveva incominciato la costruzione dell'edifizio nazionale dalla base: la emancipazione del pensiero italiano. L'Italia, egli insegnò, dover pensare da sè, perchè poscia potesse fare, come fece, da sè. Dimostrò come le sètte e le congiure rovinassero e non salvassero l'Italia, e come per venire in essere di nazione fosse d'uopo agli Italiani la operosità indefessa, il coraggio delle proprie opinioni, la concordia tra principi e popoli, l'armonia tra il sacerdozio e il laicato. Per fare la nazione non foggiò un'Italia a capriccio, ma

la prese tale quale era, e disse: ordinando e indirizzando gli elementi oggidì esistenti in questo dato modo, finiremo col fare la nazione. E così avvenne.

Gioberti era stato il massimo campione della nazionalità italiana, e da lui s'era originato il nuovo indirizzo politico; egli era dunque dalla potenza delle cose chiamato ad avere nelle faccende politiche quelle ingerenze immediate che competono allo statista. Ond'è che Gioberti, negli anni 1848 e 1849, si trovò presidente della Camera dei deputati nel Parlamento subalpino, presidente del consiglio dei ministri di Carlo Alberto e ministro di Vittorio Emanuele e suo legato a Parigi.

Ministro di re Carlo Alberto, Gioberti parlò ed operò come se fosse stato ministro del sovrano di tutta l'Italia; rappresentante diplomatico di re Vittorio Emanuele in Parigi, ancora operò e parlò come se fosse stato l'ambasciatore del sovrano di tutta l'Italia. Questo suo contegno fu allora dai più giudicato temerità; eppure quell'ardimento era l'intuizione fatidica dei destini che la provvidenza apparecchiava alla patria nostra.

Il periodo d'uomo politico per il Gioberti terminò verso il giugno del 1849; egli allora tornò alle austere consuetudini della sua vita studiosa, rifiutando onorificenze, compensi, spingendo in tal proposito la delicatezza sino all'eccesso; ma nel ritirarsi dalla carriera degli uffizii politici, non cessò di rivolgere il pensiero all'Italia; per grandezza di onori e di sventure, per rigoglio di speranze e per acerbità di disinganno l'animo suo non era mutato.

Stando in Parigi, Gioberti divulgò per le stampe, nel 1851, un suo nuovo libro, i cui commentatori sono gli eventi che hanno apparecchiata ed operata la formazione dell'unità nazionale d'Italia. Siffatto libro merita veramente di essere appellato una divinazione impareggiabile di cose, di avvenimenti, di uomini. Esso fu il raggio luminoso della speranza nella notte che i nostri errori e le nostre colpe avevano addensata sull'Italia, ed oggi è il sole che irradia di luce immortale la sorgente unità della nostra patria. Prima di dare a se stessa e al mondo spettacolo di tanti miracoli di senno, di valore, di sacrifizii, l'Italia ebbe il privilegio di dare all'Europa lo spettacolo di un portento dell'ingegno, e questo portento fu il libro intitolato: *Del rinnovamento civile d'Italia*.

Nei pubblici negozii Gioberti fu quello che si dimostrò come

pensatore e come scrittore. Inflessibile nel volere il fine supremo, inesauribile nella diversità dei mezzi per raggiungerlo. Tre volte fu ministro, e tre volte cessò dall'uffizio per tenace deferenza ai principii nazionali. Egli non prepose mai gl'interessi del municipio e della provincia a quelli della nazione, nè mai pensò ad anteporre le questioni di forma alla questione essenziale dell'ordinamento dell'Italia a nazione; perciò fu avversario implacabile delle fazioni municipali e delle superlative. Nel 1848 stimò non potersi altrimenti provvedere alla felicità dell'Italia se non promovendo l'attuazione del sistema federativo, e di questo sistema fu strenuo e gagliardo propugnatore nei consigli della corona subalpina, nelle pubbliche arringhe, nelle feconde scritture. Nel 1849 reputò indispensabile alla salvezza della grande patria nazionale la pacificazione dell'Italia centrale, caduta in preda al partito repubblicano, e risoluto si accinse ad ottenerla con le armi quando smarrì la speranza di conseguirla per via di negoziati. Nel 1851 comprese che non più dalla confederazione l'Italia poteva aspettare il riscatto, che il papato aveva per sempre rinnegato il suo glorioso passato, e quindi arditamente inculcò il concetto unitario, mostrando più che mai viva fede nei destini della nazione. Lo dissero ambizioso; e certo egli ebbe una infrenabile, una magnanima ambizione, quella cioè di fare l'Italia. E se egli è vero, come è indubitato, che i grandi uomini esprimono i loro tempi e la loro patria, nessuno meglio di Vincenzo Gioberti simboleggia l'Italia della prima metà del secolo decimonono nell'ansietà dell'aspettazione, nell'amarezza del disinganno, nella operosità della pazienza, nello splendore delle speranze, nella maestà della sventura. La vita di questo sommo italiano, vita di sacrifizio e di annegazione, porge l'immagine austera e dolente di tutto ciò che gli Italiani hanno patito e sperato per venire in essere di nazione; vita pura, incontaminata, serena, simboleggia la costanza indomabile dei propositi, il tenace culto della virtù, la devozione ai principii che diedero agli Italiani le forze necessarie per sostenere virilmente le sventure, per rimanere saldi nel proposito santo della redenzione della comune patria nazionale. Così nobile vita si spense senza infermità, repentinamente, la notte dal 25 al 26 d'ottobre dell'anno 1852 in Parigi. Gioberti s'era dato a troppo indefesso lavoro; passava in fatti le intiere notti allo studio; gli astrusi problemi della scienza metafisica si alterna-

vano nella sua attenzione con le riflessioni sui destini della civiltà cristiana; il suo cervello non posava mai dall'opera; pigliava brevissimi e interrotti istanti di riposo; le facoltà fisiche non bastavano più allo svolgimento di quel pensiero perenne e fecondo; e venne il momento in cui, per l'equilibrio assolutamente rotto, quell'anima eletta si sciolse dalle terrestri pastoie. Così l'Italia perdeva uno dei maggiori suoi figli dell'età nostra. La Francia ospitale pianse al pianto d'Italia. La nobile città di Torino non volle che le ossa del Gioberti riposassero in terra straniera, e loro assegnò quindi una dimora nel suo cimitero, dove furono deposte addì 23 novembre 1852. Poi, per lo spontaneo concorso degli Italiani di tutte le provincie, nell'aprile del 1860, nella capitale del nuovo regno, già aggrandito dell'Emilia, della Toscana e della Lombardia, venne in piazza Carignano scoperta la statua marmorea di Vincenzo Gioberti. Ma un maggiore monumento lo aspetta nella città eterna; avvegnachè l'Italia, compiuti che avrà felicemente i suoi destini, non dimenticherà al certo il debito della gratitudine verso chi tanto per essa operò e soffrì, e col suo genio apparecchiò e divinò la sua unità nazionale, la sua civile grandezza.

Giocasta. Moglie di Lajo, era figlia di Meneceo e sorella di Creonte. Fu madre di Edipo, che poi sposò senza conoscerlo. Saputa l'involontaria colpa, disperata, si appese, secondo Sofocle, o continuò a stanziare a Tebe, secondo Euripide, ove fece ogni sforzo per riconciliare Eteocle e Polinice, suoi figli, e si uccise quando i due fratelli si diedero l'un l'altro la morte.

Giogo. Pezzo di legno di faggio o di frassino o d'olmo, foggiato e levigato, col quale si attaccano i buoi al carro, all'aratro o ad altri arnesi inservienti ai trasporti, ovvero al lavoro della terra. Varia non poco nei diversi paesi il modo di attaccare i buoi; e però la forza principale di questi animali essendo nelle parti anteriori del loro corpo e massime nel collo, ne risulta che debbonsi attaccare in modo che il tiro si eseguisca per la potenza di queste parti: è per conseguenza pessimo sistema quello di alcuni paesi ne' quali si attaccano per le corna.

Gioja (Flavio). Navigatore, n. a Pasitano, presso Amalfi, al declinare del sec. XIII; è considerato come inventore della bussola nautica; gli fu conteso quest'onore, allegandosi che da cento anni prima di lui l'ago calamitato era in uso; altri attribuiva la bussola

ai Cinesi; ma pare indubitato che il Gioja inventasse almeno quella macchinetta con l'ago calamitato, che si usa anche oggi col nome di *bussola*, e che per la sua rara precisione ha tanto giovato agli avanzamenti della nautica. La scoperta si ascrive all'a. 1302 o in quel torno.

Gioja (Melchiorre). Celebre pubblicista, n. a Piacenza verso il 1760, m. a Milano nel 1829. Studiò al collegio Alberoni; venne in odio ai governanti coi suoi liberi scritti, e dovette per essi patire alcune volte il carcere. Esiliato anche sotto il Regno italico, delle sue lunghe sventure cercò conforto nelle lettere, e fra le sue opere primeggiano: *La filosofia della statistica*, il *Prospetto delle scienze economiche*, il *Trattato del merito e delle ricompense* e il *Nuovo Galateo*.

Giolito de' Ferrari (Gab.). Stampatore e libraio a Venezia, m. nel 1581; fece stupende edizioni, tra le quali ricorderemo la *Imitazione di Cristo*, capolavoro dell'arte.

Giona o **Jona** (cioè *Colomba*). Fu figlio d'Amalhi, n. in Geth-Ofer (Galilea) nella tribù di Zabulon. Fiorì sotto Geroboamo II. Il libro che di lui ci resta è una esposizione della missione che Dio gli affidò presso i Niniviti. Credendo che egli avrebbe inutilmente predicato agli abitanti di Ninive, non obbedì agli ordini ricevuti e si imbarcò per Tarso. Una tempesta violenta s'alzò, e i marinai, credendo che per cagion sua ciò avvenisse, lo gettarono nell'onde. Fu inghiottito da un gran pesce, nel ventre del quale rimase tre dì e tre notti. Cacciato poscia sulla spiaggia, andò a Ninive e intimò in nome di Dio agli abitanti che facessero penitenza. Il cantico di Giona nel ventre del mostro marino è poesia splendidissima.

Gionata. Figlio di Saul, famoso pel valor suo e per la costante amicizia ch'ebbe per David. In una campale giornata, dopo lungo combattere, trafelato, ristette a mangiar del miele che trovò a caso; e perchè era il comando severissimo che nessuno sino al termine della battaglia si fermasse a prender cibo, sotto pena del capo, il giovane Gionata era condotto a morte; ma il popolo, impietosito, lo salvò. Morì col padre e coi fratelli all'esiziale giornata di Gelboè, combattuta contro i Filistei (1055 a. av. G. C.).

Gioram. Due re contemporanei di questo nome ebbe il popolo ebreo. L'uno fu re di Giuda dall'880 all'877 av. G. C., e lasciò trista fama per empietà e per delitti. Fu tratto al male da Atalia,

sua moglie, pei cui consigli fece uccidere i suoi proprii fratelli e molti grandi del regno. Idumei, Filistei ed Arabi mandarono a ferro e a fuoco il reame. Egli morì d'una orribile infermità. — L'altro regnò in Israele dall'887 all'876 av. G. C.; fu figlio di Acab e fratello di Ocosia; anch'egli ebbe fama di empio. Assediato da Benadad in Samaria, era in sul punto di rendersi, quando gli eserciti nemici, presi da subito terrore, si dispersero. Fu morto di un colpo di strale da Gehu, sollevatosi contro di lui.

Giordani (Pietro). N. in Piacenza sulle ore prime dell'anno 1774, m. addì 2 settembre 1848 in Parma. A lui spetta la gloria d'essersi conservato il più forbito scrittore di prose italiane del suo tempo. Della sua prima giovinezza ben poco si sa, avendo egli mentre che visse costantemente sfuggito, come da rimembranza amara, il ragionarne fino co' più domestici. Ma questo è certo, che dopo essersi laureato in diritto, a sfuggire le pressure d'una madre avarissima, il Giordani risolvette di rendersi benedettino, entrando nel monastero di S. Sisto in Piacenza l'anno 1797. Ma intorno ai 20 di giugno del 1800 ne uscì, e recatosi difilato a Milano, ottenne prontamente carica di segretario del governo provvisorio nelle Alpi Apuane. Così entrato venturosamente nella via degli uffizii civili, il Giordani, in poco più che due anni e mezzo, fece per quella rapidi e non leggieri progressi.

Ma troppo era alieno dalle sue naturali inclinazioni quel consumarsi nelle cure di Stato. Laonde sì fattamente adoperò le preghiere e le istanze per esser tolto alla politica e dato agli studii, che nel 1803 venne nominato professore d'agraria e di storia naturale al Liceo di Como. Ma avendo eziandio rinunciato a tale incarico, fu in quello stesso anno fatto coadiutore alla Biblioteca e professore supplente d'eloquenza latina e italiana all'Università di Bologna. Questi due impieghi gli furono tolti nell'ottobre del 1804 da un cotal Rossi, tanto povero di sapere quanto abbondante di maliziosa invidia. In quel tempo il Giordani stette assai male delle cose domestiche, e gli fu forza attendere all'opera di scrivano. Nella primavera del 1808, rimasta vuota la segreteria dell'Accademia di belle arti in Bologna, il Giordani vi fu nominato prosegretario, e vi durò fino all'agosto dell'anno 1815. Quindi passò a Milano a procacciar la vita scrivendo per la *Biblioteca italiana*. Finalmente, nel marzo del 1817, per la morte del padre, avendo conseguito

mezzi sufficienti a comodo vivere, il Giordani prese la tanto sospirata condizione d'assoluta indipendenza e podestà di se medesimo, e vi rimase lietissimo sino alla morte. Cotesto periodo della vita del Giordani fu nobilmente speso nel prestare di cheto ai privati e alla patria utili servigi, facendo quello cui era naturalmente inclinato, cioè servire con tutto il fervore dell'animo all'amicizia, e quasi oltre sue forze esercitare la beneficenza; aiutare e compatire con sincerissimo cuore i miseri; contrastare e castigare a sua possa gli autori di danno pubblico; propugnare gagliardamente il vero; fare colle parole e gli esempii innamorare alla virtù i giovani, e questi riscaldare all'onore, alla carità della terra natale, alla gloria d'Italia; infine vivere tutto agli altri, niente a se medesimo.

La prima vera prova che il Giordani facesse nell'opera del comporre per le stampe fu un libretto di poche pagine, a oggetto di castigare la protervia di un mediocre uomo di lettere. Il secondo suo lavoro fu l'*Arpa messaggiera;* fra gli altri scritti in appresso primeggiano gli Elogi, le Orazioni, il Panegirico di Napoleone e quello di Canova; il Discorso relativo a Innocenzo da Imola e l'altro sullo *Spasimo* di Raffaello; il volgarizzamento che egli fece della *Sollevazione degli Straccioni lucchesi*, descritta dal Beverini, e le *Iscrizioni mortuarie.* In queste scritture, come in tutte le altre, veruno potrà mai negargli la lode di non essersi risparmiato nell'intendimento di ammodernare le lettere italiane, curando diligentemente a dare loro più conveniente materia e indirizzarle a più alto fine, ma poi senza mutarne l'indole o di soverchio alterarne il carattere, e stupendamente usando quella forma primitiva, della quale non sarà mai possibile trovare la migliore.

Giordano. Fiume della Palestina; nasce nell'Antilibano, presso Cesarea, da due sorgenti, una chiamata *Jor*, l'altra *Dan* (onde il suo nome), e scende al lago di Genezaret. Uscitone, continua il suo corso sempre verso mezzodì, e cade nel mar Morto o lago Asfaltide, dopo un corso di circa 140 chil. Le sue acque sono limpide e sane. — Il Giordano è famoso nelle sacre carte. Giosuè passò il Giordano presso Gerico; dalle sue acque, Naam, principe assiro, fu guarito dalla lebbra: con esse G. C. fu battezzato da s. Giovanni. Ora è chiamato *Nahr-el-Arden.*

Giordano (Luca). Celebre pittore napoletano, detto, per la sua stupenda facilità, *Luca fa priesto*, n. nel 1632. Menato fan-

ciullo in Roma dal padre suo, ch'era un mediocre pittore, ivi acquistò quella rara speditezza di operare, pel bisogno che aveva di campare di giorno in giorno la vita col suo genitore, il quale dicendogli sempre con quel suo dialetto napoletano *Luca fa priesto*, per affrettarlo a compiere certi disegnini giovanili, che i mercanti di belle arti comperavano volentieri, gli si appiccò quel soprannome. Altri volle che Luca fuggisse dalla casa paterna: ma è indubitato che giovanetto fu in Roma ed allievo di Pietro da Cortona. Intanto la maravigliosa facilità, congiunta a fecondissima fantasia nell'ideare, a fierezza nel disegnare, a vivacità nel colorire, gli acquistarono fama universale. Incredibile è quasi il numero dei lavori a olio ed a fresco che lasciò non solo a Roma, ma in Parma, in Bologna, in Venezia, in Firenze, in Napoli ed in altre città. Chiamato a Madrid da Carlo II, dipinse nel palazzo dell'Escuriale, e vi fece tale opera, che mise veramente il suggello all'alto nome che correva di lui. Ricco e fregiato del titolo di cavaliere, ritornò a Napoli, e sempre lavorando velocemente, ivi morì nel 1704 o 1705. Il Lanzi ricorda come ammirata in Napoli la sua *Storia de' venditori cacciati dal tempio;* dodici suoi cartoni degli *Amori di Psiche e Cupido*. Fu eccellente ancora nel contraffare gli stili del Durero, del Bassano, del Tiziano, del Rubens, del Sanzio, onde era chiamato il *Proteo della pittura*. Seppe bene il disegno, ma non fu sempre preciso nell'osservarne le regole.

Giorgia o **Georgia**, detta in arabo *Gurdistan*, cioè *paese degli schiavi*. Provincia della Russia europea, circoscritta dal Caucaso, che la separa dalla Circassia, dal mar Nero, dall'Armenia, dal Daghestan e dallo Scirvan, con 250 m. ab. Suo capol. *Tiflis*. È tutta ingombra di monti che si diramano dai Caucasei; il Kur e molti altri fiumi la irrigano. Clima caldo, suolo fecondo; vi prospera il gelso, la vite, il cotone. Il gregge grosso e minuto vi cresce di singolare bellezza. Il suolo contiene oro, argento, ferro, rame, stagno, rubini, diaspri, ambra nera, ecc.

I *Georgiani* sono uomini valorosi, feroci, rapaci, beoni; celebre è la bellezza delle loro donne per tutto l'Oriente. Seguono la religione greca ortodossa, parlano un idioma diviso in due dialetti, il sacro e il profano.

La Georgia, che fa parte dell'antica *Iberia*, venne soggiogata dai Persiani. A quando a quando scosse il loro dominio; fu conquistata

da Alessandro il Macedone. Poi ebbe a primo suo re Farnabazo ed una serie di regnanti. Nel 265 dell'E. V. cadde nuovamente sotto i Persiani, ed ebbe da Cosroe, re di Persia, un re nella persona di suo figlio Mirvan, che con tutti i suoi sudditi abbracciò il cristianesimo. Alla dinastia de' Mirvani succedette quella dei Pagraditi, che regnò lungo tempo. Ma la Georgia sotto di loro cadde nella signoria de' Turchi Selgiucidi. Fu poi preda di Gengiskan, indi di Tamerlano. La sua piena ruina fu recata da un suo re, che, avendola divisa in tre Stati per dotarne i suoi figli, la indebolì, ed ella s'andò perciò travagliando sotto il dominio de' Persiani o dei Turchi, conservando tuttavia quasi sempre i suoi sovrani. Finalmente un di costoro, Giorgio XI, morendo, la sottomise a Paolo I, czar di Russia (1797). I Georgiani però sono sudditi irrequieti e continuamente ribelli dell'impero di Russia, cosicchè ivi il suo governo è più di nome che di fatto.

Giorgia o **Georgia.** Uno degli Stati Uniti dell'America settentrionale, confinato dalla Carolina meridionale, dall'Oceano, dalla Florida e dall'Alabama, con più d'un milione d'ab., tra' quali circa 400 m. schiavi. La sua capit. è *Milledgeville.* Il riso ed il cotone vi prosperano grandemente. Tra' suoi fiumi è l'Apalascicola, affluente del Messico. — Il suo commercio è operosissimo. Un tempo si chiamava *Georgia* tutta quella regione che occupa la sponda orientale del Mississippi e dell'Alabama. Gl'Inglesi vi si stanziarono nel 1733 sotto il regno di Giorgio II, di cui le diedero il nome. Si dichiarò indipendente nel 1776. Ora è uno degli Stati in guerra contro l'Unione.

Giorgio (Banco di S.). Fu istituito in Genova al principio del sec. XV; oltre la Corsica e parecchie città della Liguria marittima, possedette Scio, Famagosta, Kaffa ed altre colonie sul mar Nero, e fu, per così dire, la Compagnia delle Indie Orientali del medio evo. Era un'istituzione politica, gabellare e mercantile, che riscuoteva le contribuzioni pubbliche della città, fissava le tariffe delle gabelle, mandava i suoi inviati a reggere o amministrare le terre soggette; era infine un monte fruttifero, un banco di giri e trapassi, una cassa d'ammortizzazione, un luogo di deposito per l'oro e l'argento, dal quale si emettevano polizze non eccedenti il valore del metallo depositato. L'istituzione fiorì finchè fiorì la repubblica; venne meno con essa.

Giorgio (S.). Uno dei santi più onorati in Inghilterra, a Genova e in Russia; fu valente guerriero e principe di Cappadocia. Fra le cento sue geste, delle quali parla la leggenda, la più splendida è la vittoria che conseguì sopra un drago, dal quale liberò la figlia di un re che il mostro stava per divorare. Il racconto, come però si vede, è allegorico, e sotto l'immagine del favoloso drago si cela forse l'eresia o il paganesimo. Papa Gelasio condannò, nel concilio tenuto a Roma nel 494, certi atti di s. Giorgio supposti dagli eretici. Il culto di questo santo venne dall'Oriente e specialmente dalla Georgia. Anche i Maomettani gli attribuiscono miracoli. Dopo le crociate, fu venerato dagl'Inglesi, che lo scelsero a protettore, siccome pure i Genovesi. Il Consiglio nazionale d'Inghilterra ordinava (1222) che la sua festa fosse tenuta di precetto per tutto il paese. I Russi presero s. Giorgio, insieme col drago, quale emblema principale de' loro stemmi.

Giorgio di Cappadocia, o *il Purgatore*. Si fe' notare dapprincipio pel vile mestiere di parasita; ebbe poi impiego nelle forniture dell'esercito; rubò, dovè fuggire, entrò in grazia degli Ariani, che lo fecero nominare vescovo d'Alessandria (356), defraudando della sede s. Atanasio. Giorgio perseguitò ferocemente cattolici e pagani, proruppe in ogni eccesso, e tenne nullameno il suo seggio fino al 362, mercè la protezione dell'imperatore Costanzo. Morto questo principe, i pagani, di cui aveva depredati i templi, insorsero contro di lui e lo bruciarono.

Giorgio Piside. Diacono, custode degli archivii e referendario della Chiesa di Costantinopoli; studiò con profitto le lettere verso la prima metà del sec. VII, ed ebbe gran credito. Scrisse molte opere; di lui ci resta la *Spedizione di Eraclio contro i Persiani*, la *Guerra araba* e due poemi, uno intitolato *La vanità della vita*, e l'altro *Hexameron*. Tratta in quest'ultimo della creazione.

Giorgio. Patriarca d'Armenia, n. nel borgo di Gahrnis, e sollevato a quel seggio (876) dal principe Aschod, che egli consacrò re nell'865. Dopo la morte di quel monarca (889), rimase fedele a suo figlio Sempad, che aveva per competitore Apas o Abas suo zio. Questi, per abbattere il credito del patriarca, sparse contro di lui orribili calunnie. Giorgio fu quindi arrestato a tradimento dall'emir Afschin, in guerra con Sempad. Tornato libero, riebbe il seggio, e vi s'illustrò colla sua saviezza e le sue virtù. Morì nel-

l'897; ebbe per successore il famoso storico Giovanni detto *Catholicos.*

Giorgio. Diacono della Chiesa di Costantinopoli, viveva verso l'a. 1575. Fu arrestato quale sostenitore della Chiesa latina, e morì in carcere. Scrisse un trattato *Della processione dello Spirito Santo; Discorso sulla storia dell'unione delle due Chiese*, ecc.

Giorgio di Trebisonda. Scrittor greco del sec. xv, n. ne 1396 nell'isola di Creta, di famiglia veneta di Trebisonda; andò a Venezia nel 1430 per insegnarvi il greco, poi a Roma, a istanza del papa Eugenio, che gli commise la traduzione in latino di parecchie opere greche. Nelle dispute filosofiche che ferveano a quei tempi, tenne le parti di Aristotele contro Platone, e pubblicò in onore del primo una comparazione di Aristotele e di Platone. Morì a Roma nel 1480.

Giorgio. Monaco greco, che fioriva alla metà del sec. x; scrisse la *Storia degl'imperatori d'Oriente*, da Leone *il Filosofo* fino a Romano II.

Giorgio I. Re d'Inghilterra, n. a Osnabruck nel 1660. Elettore di Annover e figlio d'Ernesto Augusto, salì sul trono d'Inghilterra nel 1714. Si era fatto un bel nome in giovinezza combattendo contro i Turchi, e più tardi in Fiandra e in Germania combattendo contro i Francesi. Ebbe regno tranquillo, non turbato che dalla ribellione in Iscozia del conte di Marr. Morì a Osnabruck nel 1727.

Giorgio II (Giorgio Augusto). Figlio del precedente, n. ad Annover nel 1683, m. nel 1760. Ascese sul trono d'Inghilterra nel 1727. Nel 1739 resistè agli assalti degli Spagnuoli; poi s'impegnò nella guerra continentale, suscitata dalla morte dell'imperatore Carlo VI. Alleato di Maria Teresa, comandò egli stesso l'esercito sul Meno, e gran parte ebbe nella splendida vittoria di Dettingen (1743). Domò la ribellione di Carlo Eduardo Stuard, figlio del pretendente, già sbarcato in Iscozia, avvegnachè troppo poi infierisse contro i vinti dopo il successo di Culloden. Fondò l'università di Gottinga, dal suo nome chiamata *Georgia Augusta.* Ebbe a ministri i famosi Walpole e Pitt (lord Chatham). Durante il suo regno fu istituito il Museo Britannico.

Giorgio III (Gugl. Fed.). Nipote del precedente, a cui succedè nel 1760, era nato nel 1738. Avido troppo di pecunia, collo

tasse imposte alle colonie americane ne affrettò la rivoluzione; avverso ad ogni idea democratica, astiò indefessamente la Francia insorta, e armò contro di lei tutta Europa. Impazzì nel 1810, e il Parlamento lo dichiarò inetto; perdè anco a breve andare la vista, e morì nel 1820. Fu il più lungo regno della monarchia inglese; durò 60 anni.

Giorgio IV (Aug. Fed.). N. nel 1762, figlio primogenito di Giorgio III; di costumi turpi, fu, per la malattia del padre (v. art. preced.) nominato reggente (1810), e tosto rinnegò i principii democratici, con tanta pompa ostentati allorchè era principe di Galles. Fu re nel 1820, e gli ultimi anni del suo regno non ebbero di notabile che il breve ministero di Canning, le riforme commerciali di Huskisson e l'emancipazione dei cattolici. Logorato da brutte libidini, morì nel 1830.

Giorgio. Principe di Danimarca, fratello di Cristiano V. Sposò la figlia di Giacomo II re d'Inghilterra. Quando questi fu esautorato da Guglielmo d'Orange (1688), Giorgio seguì le parti del vincitore, che lo nominò duca di Cumberlandia; poi sua moglie essendo succeduta nel 1702 a Guglielmo, egli venne eletto grande ammiraglio d'Inghilterra. Morì nel 1708.

Giorgio. Nome di undici re della Georgia, fra i quali ricorderemo: *Giorgio I.* Ribellatosi all'imperatore greco Basilio II, nel 1021, seppe colle sue vittorie procacciarsi una pace vantaggiosa, e morì nel 1027. — *Giorgio IV.* Regnò dal 1206 al 1222; fece varie conquiste nell'Aderbigian, ma ebbe poi la peggio. — *Giorgio VI.* Ricomprò la Georgia da ogni servitù forestiera, e morì nel 1346. — *Giorgio XI.* Lasciò, morendo, i suoi Stati alla Russia (1779).

Giorgio (Ordine di S.). Varii ordini religiosi e militari ebbero questo nome. L'ordine militare di *S. Giorgio d'Alfana* fu istituito in Aragona al principiar del sec. XIII. — Filiberto di Miolans fondò, verso il 1400, un ordine militare di S. Giorgio, che chiamavasi anche *Ordine di Rougemont* o di *Franca Contea*. Un altro ordine di S. Giorgio fu istituito in Austria, verso il 1408, da Federico III e da papa Giovanni XXII, per combattere gl'Infedeli; ma tutti quegli ordini poco durarono. Ora non ne sussistono più che tre: 1° l'*Ordine di S. Giorgio della Giarrettiera* in Inghilterra (v. *Giarrettiera*); 2° un ordine di Baviera, di cui l'istituzione ri-

sale al XII sec., e che fu rinnovato nel 1629 da Carlo Alberto, che fu poi imperatore sotto il nome di Carlo VII; 3° il grande ordine militare della Russia, istituito nel 1769 da Caterina II per premiare i fatti eroici. La decorazione è una croce d'oro con in mezzo uno stemma che rappresenta s. Giorgio allorchè abbatte il drago.

Giorgione (**Giorgio Barbarelli** detto *Giorgione*, perchè grande di persona). Uno dei capiscuola della pittura veneta, n. a Castel Franco presso Treviso nel 1477. Studiò sotto Gio. Bellini, fu condiscepolo del Tiziano; morì di 34 anni (1511). Le sue mezze figure sono mirabili, e facevano tremare lo stesso Tiziano; impossibile poi di vedere ritratti più belli dei suoi. Tra i suoi gran quadri, il suo capolavoro e il *Mosè salvato dal Nilo*, che è nel palazzo arcivescovile a Milano.

Giornale. La parola giornale corrisponde al *diarium* dei Romani, usato dappoi esclusivamente al plurale *diaria*, e serve a designare una pubblicazione giornaliera. Oggidì, in un senso più ampio, si applica a tutti gli scritti periodici, vale a dire agli scritti che compaiono regolarmente e a giorni determinati, qualunque sia la materia di cui trattano. In un senso più ristretto, chiamansi giornali quelli che trattano di fatti e questioni politiche. Agli altri, che trattano di lettere, scienze ed arti, si dà il nome di *Riviste*. I *diaria* erano una semplice ed arida enumerazione di fatti. Sempronio Asellio scriveva un *diarium* al tempo dell'assedio di Numanzia. Nel medio evo e fino all'invenzione della stampa non si conobbero punto i giornali, e per le notizie di lontane contrade era mestieri aver ricorso ai viaggiatori, che poi le alteravano con strane leggende ed esagerazioni. Nel 1565, i Veneziani, durante la guerra che sostennero contro Solimano II, vennero in pensiero di pubblicare le nuove più fresche della guerra. Alcuni tengono per vero fondatore d'un giornale sir Roger l'Estrange, che cominciò a mandare alla luce, il 31 agosto 1661, il suo *Public Intelligencer and the news*. Il nome di giornale fu posteriormente messo in uso a Parigi nel 1665 nel *Journal des savans*, poi nel *Journal de Paris* nel 1777. La rivoluzione francese diede importanza a' giornali, che cominciarono d'allora a svolgere i principii de' partiti e il gran combattimento delle polemiche civili e politiche, e in tutta l'Europa cominciò a svilupparsi la grande influenza del giornalismo. Dopo il 1848, il giornalismo, sussidiato dalle notizie co' dispacci elettrici,

è divenuto uno dei primi bisogni della comunanza sociale, ed è l'alimento primitivo della vita nuova delle nazioni in questa grande lotta tra il diritto della ragione e il diritto della conquista, e pel giornalismo ciò che avviene sopra ogni punto del globo in breve è comunicato a tutti gli altri, ove sono società civili politicamente costituite.

Giornande o **Jornandes.** Goto per nazione, e cancelliere del re degli Alani: fu vescovo di Ravenna (552). È autore d'una *Storia dei Goti sino al regno di Vitige*, che il Muratori inserì nella sua gran Raccolta. Scrisse anche un trattato *Sulla origine del mondo.*

Giorni fausti, Giorni infausti. I Caldei e gli Egizii furono i primi a introdurre la distinzione dei giorni fausti ed infausti, la quale venne dappoi seguita dai Greci e dai Romani. Esiodo fece un catalogo dei giorni fausti ed infausti nel suo trattato intitolato *Le opere e i giorni*, in cui indica il quinto giorno del mese come infausto, perchè crede che in tal giorno le furie dell'inferno passeggino sopra la terra. Platone riguarda come felice il quarto giorno, e Esiodo il settimo, perchè in tal giorno era nato Apollo. Pei Romani era infausto ogni giorno dopo le calende, le none e gl'idi. Augusto non osava intraprendere cosa alcuna nel giorno delle none; altri nel quarto delle calende, delle none e degl'idi.

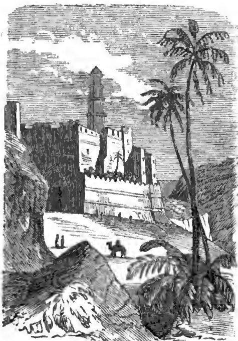
Giorno (dall'aggettivo lat. *diurnus*, derivato da *dies*, giorno). Generalmente s'intende per lo spazio di 24 ore; ma questo significato si modifica secondo le varie applicazioni. Se si prende la parola *giorno* in opposizione a *notte*, è quell'intervallo compreso tra il levare ed il tramontare del sole, e la sua durata varia secondo le stagioni; nel primo senso invece, il giorno è compreso tra due passaggi del sole per uno stesso meridiano o per l'orizzonte. Un siffatto giorno distinguesi in *astronomico* ed in *civile*. L'astronomico si conta da un mezzogiorno all'altro; il civile poi contasi in varie maniere secondo i varii popoli. A' dì nostri si fa però quasi generalmente cominciare a mezzanotte e terminare alla mezzanotte susseguente.

Si usava un tempo in Italia misurare il giorno da un tramontare del sole all'altro, come in altri paesi da un levare all'altro del sole; ma questa maniera di misurare il tempo, un poco troppo irregolare, e più difficile pei compiti sì civili e sì astronomici, venne abbandonata.

Gli astronomi però giudicano più conveniente di cominciare il loro giorno a mezzodì, perchè in tal modo osservando l'ora del passaggio di ciascun astro pel meridiano, basta loro ridurre in gradi l'ora osservata per conoscere la distanza dell'astro dal meridiano al punto di mezzogiorno.

Giosafatte. Figlio di Aza, re di Giuda; ascese al trono 914 a. av. G. C. Sconfisse Baasa, re d'Israele; abolì l'idolatria, si rese tributarii Arabi e Filistei. I Moabiti e gli Ammoniti gli mossero guerra, ma furono sconfitti. Morì (889) senza aver mai abbandonate le vie del Signore.

Giosafatte (Valle di). Sotto questo nome, che in ebraico (*Josaphat*) suona *giudizio di Dio*, si crede voglia indicarsi quella picciola valle che giace tra le mura di Gerusalemme ed il monte degli Ulivi (di cui qui si pone il disegno). Ma, secondo alcuni, per valle di Giosafatte si avrebbe ad intendere non la valle di Gerusalemme od altra, ma solamente un' allusione simbolica al Giudizio di Dio.



Valle di Giosafatte.

Giosia. Re di Giuda, fratello e successore di Amone; salì sul trono 639 a. av. G. C. Abbattè gli altari degli idoli e ristaurò il tempio. Sotto il suo regno il gran sacerdote Elcia trovò l'esemplare originale della legge di Mosè. Giosia fu ucciso in battaglia (608) da Nechao, re d'Egitto.

pastorelle, se non fosse stata la sua estrema divozione. La guerra, che allora ferveva contro gli Inglesi, fe' udire i suoi strepiti nell'umile ostello, e Giovanna si credè chiamata a combattere per la patria. Ella ricordò l'antico vaticinio che diceva: « La Francia è stata condotta al fondo d'ogni miseria da una donna; ma una vergine la salverà », e le parve di udire le voci misteriose degli angeli che l'eccitavano alla grande impresa. Vinta dal suo entusiasmo, andò a presentarsi al re. Ella lo riconobbe, quantunque il monarca, per provarla, si fosse frammisto co' suoi cortigiani. Richiestole quale malleveria darebbe della sua missione, di cui dicevasi investita, rispose: « Lo vedrete davanti ad Orléans ». Carlo VII l'accolse come un'inviata dal cielo, poi ella mosse coll'esercito in aiuto della città d'Orléans, che stava per rendersi agl'Inglesi (1429). La liberò, sconfisse in parecchi incontri i nemici, ed invitò Carlo VII ad andare a Reims per farsi consacrare re di Francia. La guerra feroce continuava, e il nome dell'eroina correva per tutte le bocche; tutte le trincee degl'Inglesi erano prese; Troyes, Reims, la Charité erano tornate in mano degli antichi possessori; dopo due anni di precipizii le condizioni della Francia erano intieramente mutate. Ma a Compiègne vennero meno quelle splendide fortune; il presidio di quella città volle fare una sortita contro il consiglio di Giovanna, e fu respinto; la Pulcella, coll'usato suo valore, combatteva nelle prime file; fu atterrata, disarmata e fatta prigioniera (1430). Venuta in mano degl'Inglesi, fu condotta a Rouen, ove doveva essere giudicata quale eretica, sacrilega, strega; il vescovo di Beauvais, cacciato dalla sua diocesi, condusse il fiero giudizio, e la vergine fu, qual maliarda e empia, condannata; salì impavidamente il rogo a Rouen il 31 maggio 1431, e fu udita tra le fiamme


Statua di Giovanna d'Arco a Domremy.

a profferire con amore il nome di Gesù. Il processo fu coperto di vituperii; con decreto del Parlamento, nel 1456, Carlo VII nobilitò la famiglia dell'eroina. Shakespeare e Schiller ne magnificarono sulle scene le glorie.

Giovanna di Borgogna. Regina di Francia, moglie di Filippo *il Lungo*. Fondò il *Collegio di Borgogna* a Parigi, e m. nel 1325. Era stata condannata come adultera (1313) a carcere perpetuo. Fu detto partecipasse alle orgie scandalose della Torre di Nesle. — Un'altra *Giovanna di Borgogna*, regina di Francia, fu moglie di Filippo di Valois, e morì nel 1348.

Giovanna di Fiandra. Fu moglie del conte di Montfort. Dopo la cattività del suo sposo continuò la guerra contro Carlo di Blois, spiegando un coraggio eroico. Trovò una degna avversaria in Giovanna di Penthièvre, contessa di Blois, che l'assediò due volte nella città di Hennebon (1342-1343), onde quella fu detta *la guerra delle due Giovanne.*

Giovanna di Navarra. Regina di Francia, figlia di Enrico I, re di Navarra. Sposò Filippo *il Bello*; cacciò gli Aragonesi e i Castigliani dalla Navarra, e sconfisse il conte di Bar (1297) che voleva toglierle la Sciampagna. Morì nel 1305. Aveva fondato il *Collegio di Navarra*.

Giovanna di Valois (S.), detta anche *Giovanna di Francia;* era figlia di Luigi XI; n. nel 1476. Brutta e contorta, il re costrinse il duca d'Orléans (che fu poi Luigi XII) a sposarla; ma appena salito al trono, il duca fece annullare il matrimonio. Giovanna si ritirò rassegnata nella città di Bourges, ove fondò l'*Ordine dell'Annunziata*, confermato poi da Alessandro V e da Leon X (1517); morì nel 1504. Fu beatificata nel 1743.

Giovanna Henriquez. Regina d'Aragona e di Navarra; sposò nel 1444 Giovanni II, re di Navarra, e divenne madre di Ferdinando *il Cattolico*. Fu vera madrigna per don Carlos, principe di Viane, che Giovanni aveva avuto da un precedente matrimonio, e infine lo avvelenò. L'atroce delitto fe' insorgere la Catalogna, e la rea donna fu assediata in Girona. Il Foix la liberò (1463), e gran fermezza ella mostrò nella guerra che sostenne, nel 1474, all'assedio di Rosas.

Giovanna la Pazza. Regina di Castiglia; era figlia di Ferdinando *il Cattolico* e d'Isabella. Sposò Filippo, arciduca d'Au-

stria, e divenne madre di Carlo V. L'amore che portava al marito, e il vedersi da lui abbandonata, la fecero insanire. Divenne regina di Castiglia, ma, attesa la di lei infermità, Ferdinando *il Cattolico* ebbe la reggenza. Morì nel 1553.

Giovanna I. Regina di Napoli; era figlia di Carlo di Sicilia e nipote di Roberto d'Angiò, al quale succedette nel 1343. Sposò Andrea, suo cugino, figlio del re d'Ungheria, ma prese tosto ad odiarlo, e fu accusata d'averlo fatto strangolare nel 1345. Sposò indi Luigi di Taranto, complice del delitto. Luigi, re d'Ungheria, fratello d'Andrea, venne a farne le vendette. Al suo avanzarsi con un esercito, Giovanna fuggì in Provenza, contea che le apparteneva, e cedè a Clemente VI la città e il territorio d'Avignone per 80,000 fiorini d'oro. Passata la tempesta, tornò a Napoli, rimase vedova di Luigi, e sposò Giacomo, re nominale di Majorca. Vedova una terza volta, sposò Ottone di Brunswick. Non essendo mai divenuta madre, adottò per erede Carlo di Durazzo, suo parente; ma questi se le ribellò; ed allora scelse Luigi di Francia, duca d'Angiò. Carlo sdegnato mosse contro Napoli, se ne impadronì e fece, dicesi, soffocar Giovanna sotto un cuscino di piume (1381).

Giovanna II. Figlia di Carlo III di Durazzo, n. nel 1368: succedè, nel 1414, a suo padre. Vedova di Guglielmo d'Austria, e temendo gli assalti di Luigi d'Angiò, che rivendicava il trono di Napoli, offerse la mano a Giacomo di Borgogna, conte della Marca. Questi, volendo per sè la somma delle cose, fece chiudere in carcere la regina; ma il popolo la liberò, e Giacomo stette invece per alcun tempo nel castello dell'Uovo, poi andò in Francia, e si fece frate. Giovanna, per difendersi da Luigi III d'Angiò, nominò erede Alfonso V d'Aragona. Luigi fu vinto, ma Alfonso poi prese le armi contro Giovanna, che rivocò la donazione, e dopo la morte del principe chiamò Renato d'Angiò. Giovanna II morì nel 1435.

Giovanni Battista (S.). Figlio di Zaccaria e d'Elisabetta; ricevè il soprannome di Battista a cagione del battesimo che dava sulle rive del Giordano. Nacque sei mesi prima di Gesù Cristo, ch'egli battezzò. Avendo rimproverato ad Erode il suo matrimonio con Erodiade, sorella di Filippo, fu messo in prigione. Un giorno che Erode celebrava il suo dì natalizio in mezzo a tutta la corte, Salome, figlia d'Erodiade, comparve nella sala della festa, e danzò con tanta grazia, che quel principe infatuato offrì di darle quanto

avesse chiesto, fosse la metà del suo regno. La giovinetta consultò la madre, e questa la eccitò a chiedere la testa di san Giovanni. Erode, non volendo disdire un solenne giuramento, mandò a recidere il capo al santo. Questo martirio accadde un anno circa prima della morte di Gesù Cristo.

Giovanni Evangelista (S.) Uno dei quattro evangelisti; era un semplice pescatore quando Gesù Cristo lo chiamò a sè e lo mise nel numero de' suoi apostoli. Dopo aver subito un principio di martirio, s. Giovanni si ritirò nell'isola di Patmos, ove scrisse la sua *Apocalisse.* Scrisse il Vangelo quando era vescovo d'Efeso. Si estinse nella calma del giusto in età d'anni 94, verso l'a. 101 di G. C.

Giovanni Crisostomo. — V: *Crisostomo.*

Giovanni. La Chiesa conta 23 papi di questo nome. *Giovanni I,* eletto nell'agosto 523, fu il 55°, e morì nel 526. — *Giovanni II,* 58° papa, successe a Bonifazio II il 22 gennaio 532, e morì nel 535. — *Giovanni III* succedè a Pelagio I nel 560, e fu il 63° vescovo di Roma; morì nel 572. — *Giovanni IV,* 74° pontefice, fu eletto nell'agosto 640; morì dopo un pontificato di 18 mesi. — *Giovanni V.* Un consentimento unanime lo portò sul trono di S. Pietro dopo la morte di Benedetto II; ma questo pontefice, che fu l'84°, non regnò che nel suo letto, ove morì dopo un anno, nel 686. — *Giovanni VI,* 89° papa, era greco di nazione, e fu eletto nel 701 per succedere a Sergio I. Il suo pontificato durò due anni. — *Giovanni VII,* altro greco, fu messo al suo posto. Suo padre si chiamava Platone. Morì nel 707. — *Giovanni VIII,* 111° pontefice, fu eletto, il 14 dicembre 872, al luogo di Adriano II; egli era romano di nascita. Sotto questo pontificato ebbero luogo tre incoronamenti d'imperatori: Carlo *il Calvo* a Roma, Luigi *il Balbo* a Troyes, Carlo *il Grosso* a Roma. Giovanni VIII presiedette o convocò undici consigli. Morì il 15 dicembre 882. — *Giovanni IX,* 119° papa, era nato a Tibur; successe, nel 900, a Teodoro II. Morì nel 905. — *Giovanni X,* n. a Roma, successe a Landone nel 912, e fu il 126° vescovo di Roma. Morì in prigione, essendo Roma in potere di Gui, marchese di Toscana. — *Giovanni XI* salì sul trono di S. Pietro al luogo di Stefano VIII, e fu il 129° papa. Morì nel 936. — *Giovanni XII* fu il 134° papa, e successe, nel 956, a Agapito II. Fu assassinato nel 964. — *Giovanni XIII,* 137° papa, successe, nel 965, a Leone VIII. Morì nel mese di settembre 972,

dopo un pontificato di 7 anni. — *Giovanni XIV*, 142° papa, successe, nel 948, a Benedetto VII, e morì di fame e di miseria nel castello di S. Angelo, ove l'aveva chiuso l'antipapa Bonifacio VII. — *Giovanni XV* successe, il 25 aprile 986, a quello stesso Bonifacio VII, che aveva detronizzato il precedente; fu il 143° papa. Morì nel 996. — *Giovanni XVI* pervenne a occupare il trono pontificio dopo la deposizione di Gregorio V. Ma essendo questi stato ricondotto a Roma, il popolo s'impadronì di Giovanni XVI, gli strappò gli occhi e il naso e il suo cadavere fu gettato nel Tevere. — *Giovanni XVII* successe, nel 1003, a Silvestro II, e fu il 146° vescovo di Roma. Il suo pontificato durò cinque mesi. — *Giovanni XVIII* fu il suo successore immediato. Consacrato il 19 marzo 1004, morì il 18 luglio 1006. — *Giovanni XIX* successe a suo fratello Benedetto VIII nel 1024, e fu il 150° papa. Morì nel 1033, dopo 9 anni e 3 mesi di regno. — *Giovanni XX*. La santa sede fu data in preda all'anarchia, e la sua autorità fu divisa fra tre papi, di cui uno era Giovanni XX. Essendo finito il triumvirato coll'avvenimento di Gregorio VI, Giovanni andò a finire i suoi giorni nell'oscurità. — *Giovanni XXI* successe al papa Adriano V il 13 settembre 1276, e fu il 193°. Morì il 16 maggio 1277, lasciando riputazione di gran medico, ma di pontefice poco abile nel governo della Chiesa. — *Giovanni XXII*, 202° papa, successe, il 7 agosto 1316, a Clemente V dopo una vacanza di due anni. La corte pontificia risiedeva allora ad Avignone. Morì nel 1334 all'età di 90 anni, dopo 18 di pontificato. Fu questo papa che aggiunse una terza corona alla tiara, per notare la superiorità dei papi sui re. — *Giovanni XXIII* successe ad Alessandro V il 19 maggio 1410, e fu il 213° pontefice. Morì nel 1420.

Giovanni. Re d'Inghilterra, detto *Senza terra*, perchè al tempo della morte di suo padre, Enrico II, non era investito d'alcun feudo. Alla morte di suo fratello Riccardo, ucciso all'assedio di Chalons nel 1199, Giovanni fu messo in possesso del regno d'Inghilterra e dei ducati di Normandia e d'Aquitania, in detrimento di suo nipote Arturo, che più tardi assassinò. Spossessato del trono per opera de' suoi sudditi, che lo diedero al principe Luigi, figlio del re di Francia, egli uscì finalmente dalla sua apatia, e disputò la corona al rivale; ma morì all'aprirsi della campagna nel castello di Newark il 19 ottobre 1216, lasciando nome di uno dei

più inetti tiranni, e d'uno degli uomini più cattivi che sieno mai esistiti.

Giovanni. Il Portogallo ebbe sei re di questo nome. Il terzo (1502-1557) ingrandì le conquiste del Portogallo nelle Indie e fece propagare ivi la fede cristiana. Sotto questo regno fu scoperto il Giappone. — Il quarto fu portato al trono per una cospirazione, ordinata dal Pinto contro gli Spagnuoli, allora padroni del Portogallo: era prima duca di Braganza, fu re dal 1640 al 1646. — Sotto il quinto il celebre marchese di Pombal cominciò a svolgere la sua politica. — Il sesto, per l'invasione dei Francesi in Portogallo, andò nel Brasile, ove si trovavano i suoi due figli, don Pedro e don Miguel. Fu un buon principe, ma debole; morì (1826) dopo un pranzo co' suoi cortigiani, non senza sospetto di avvelenamento.

Giovanni d'Albret. Trentesimosecondo re di Navarra, pel suo matrimonio con Caterina di Foix, figlia ed erede di Francesco Febo. Questo matrimonio fu celebrato nel 1484. Giovanni d'Albret era avo di Giovanna, madre d'Enrico IV.

Giovanni I. Re d'Aragona, era succeduto a suo padre Pietro IV nel 1388, m. nel 1395, di 44 anni. Il re Giovanni fu continuamente in guerra aperta co' suoi sudditi, dei quali meritò l'odio e il disprezzo. — *Giovanni II,* figlio di Ferdinando di Castiglia e duca di Pegnafiel, riunì sul suo capo le corone d'Aragona e di Navarra, nel 1420, col suo matrimonio con Bianca, figlia ed erede di Carlo III, detto *il Nobile.* Fu coronato con lei nel 1429. Questa principessa m. nel 1441. Giovanni si rimaritò tre anni dopo con Giovanna Henriquez, figlia di Federico, ammiraglio di Castiglia. Questo matrimonio fu l'origine di tutte le disgrazie che segnalarono il lungo regno di Giovanni II. Morì nel 19 gennaio 1479, di 82 anni. — *Giovanni III,* re di Navarra, figlio d'Alano d'Albret, sposò nel 1484 Caterina di Foix, erede di Gastone Febo, re di Navarra. Il disaccordo scoppiò presto fra i due sposi. Ferdinando, re di Spagna, invase la Navarra; Giovanni si ritirò, senza combattere, nel Bearnese. Vi morì il 26 giugno 1516. Fu avo di Giovanna d'Albret, madre di Enrico IV, re di Francia.

Giovanni I. Re di Castiglia e di Leon, figlio e successore di Enrico II, e soprannominato *il Padre della patria,* n. nel 1358, m. nel 1390; regnò 11 anni e alcuni mesi. — *Giovanni II,* n. nel 1405, m. nel 1454, il 48° del suo regno.

Giovanni II. Re di Francia, detto *Giovanni il Buono*, figlio di Filippo di Valois; fu consacrato a Reims il 26 settembre 1351. Alla battaglia di Poitiers (29 settembre 1356) il re Giovanni fece prodigi di valore, e sostenne solo, a capo del suo corpo d'armata, l'urto degl'Inglesi; ma finalmente, vinto dal numero ed abbandonato da una parte de' suoi, fu fatto prigioniero con suo figlio Filippo, in età di 13 anni. Condotto in Inghilterra, vi fu trattato colla più alta distinzione dal re Eduardo. Giovanni ritornò in Francia dopo aver dato in ostaggio suo figlio, il conte d'Angiò. Ma questi avendo mancato alla sua fede; il re credette di dover tornare in Inghilterra. I torbidi che seguirono la sua cattività ne hanno fatto una delle più dolorose epoche della storia di Francia. Morì l'8 aprile 1364, nel 45° anno dell'età sua. Il suo corpo fu trasportato in Francia e deposto a S. Dionigi, in cui si mostra oggi la sua tomba vicino all'altar maggiore.

Giovanni senza paura. Conte di Nevers, poi duca di Borgogna: alla morte di Filippo *l'Ardito*, suo padre fu il capo del partito dei *Borgognoni*, opposto a quello degli *Armagnac*. Egli fece uccidere nel 1407 il duca d'Orléans, e fu poscia anch'egli ammazzato sul ponte di Montereau nel 1419.

Giove. Figlio di Saturno e di Rea, e nipote d'Urano e di Gè (la Terra). Titano, cedendo l'impero a Saturno suo fratello secondogenito, gli aveva imposto l'obbligo di divorare tutti i suoi figli maschi. Rea salvò Giove, dando in iscambio al suo sposo una pietra, che questi inghiottì senza sospettar dell'inganno. L'educazione del giovane dio fu affidata alle ninfe Melisse, che lo nascosero in un antro dell'isola di Creta, e gli diedero a nudrice la capra Amaltea.


Giove.

I Cureti e i Coribanti facevano risuonar perpetuamente i loro scudi perchè i vagiti del fanciullo non giungessero all'orecchio di Saturno. Quando Giove fu adulto, il suo primo atto fu di dare a Saturno una bevanda per fargli recere Nettuno e Plutone che aveva trangugiati. Vivendo i figli di Saturno, il patto, in virtù del quale

egli avea ottenuto l'impero, era rotto. I Titani lo assalirono e lo fecero prigioniero. Ma Giove, col soccorso dei Centimani e dei Ciclopi, e con quello di Nettuno e di Plutone, abbatte i Titani; e restituisce il trono a suo padre: Saturno però lo insidia, e Giove, sdegnato, muove contro di lui, lo vince, e mutilato lo esilia sulla terra, spartendosi il dominio dell'universo con Nettuno e Plutone. Gè, disperata della morte de' Titani, arma contro Giove i Giganti, che accumulano montagna sopra montagna. L'Olimpo è preso d'assalto, e gli dèi si riparano nelle valli del Nilo. Giove combatte contro il gigante Tifone, ma è da lui sopraffatto; Ercole va in soccorso degli dèi, e i Giganti sono sterminati. I primi uomini vengono posti sulla terra. Giove si sdegna della loro malvagità, e li fa perire con un diluvio, poi ne crea una nuova razza, nata dalle pietre gettate da Deucalione. Esiodo dà a Giove sei mogli legittime, cioè: Netis (il pensiero); Temi (la giustizia); Eurinome, madre delle Grazie; Cerere, la dea dei raccolti; Mnemosine (la memoria), madre delle Muse; Latona, che lo fe' padre di Apollo e di Diana (il sole e la luna). La sua ultima sposa fu Giunone (l'aria atmosferica), sua sorella. Da questi nomi si rileva il senso celato sotto queste allegorie. Quanto agli amori di Giove colle donne mortali, essi furono infiniti, ed era naturale che, sendo egli il dio supremo di tutte le nazioni di origine ellenica o pelasgica, ogni tribù si gloriasse di averlo per progenitore. Così è che da Calisto avea avuto Arcade, stipite degli Arcadi; da Niobe, Pelasgo; da una ninfa Tituide, Megara; da Elettra, Dardano; da Teagete, Lacedemone, ecc. Giove era considerato come il dio dell'etere e della folgore, e l'etere, o empireo, riputavasi la ragione della vita, la sorgente incorruttibile da cui tutto emanava. Giove era l'etere, e ogni cosa procedeva dalla sua suprema essènza; egli era il pensiero, la saviezza, il padre ed il signore degli dèi, delle ore, delle stagioni, ecc. Veniva rappresentato nudo sino alla cintura; con una mano teneva la folgore, coll'altra uno scettro sormontato da un'aquila. I suoi più famosi templi erano quelli di Dodona e di Olimpia. Rendeva celebri oracoli anche nell'antro di Trofonio. La capra e il toro bianco gli erano specialmente immolati.

L'arte plastica figura Giove nell'aspetto il più maestoso quale padre degli dèi e degli uomini. Spetta a Fidia il merito primo d'aver saputo attuare tale concetto nella meravigliosa statua di Giove che egli fece per Olimpia.

Giove (dal nome del re degli dei della greca mitologia). Il più splendido ed il più ragguardevole pianeta del nostro sistema: il suo colore è di un bell'azzurro argenteo. La sua orbita è posta tra quelle di Saturno e Marte. Egli è 1470 volte più grande della Terra. La sua distanza dal sole è 5 volte ed 1/5 il raggio dell'orbita terrestre, che fa pressappoco 720 milioni di chilom. Impiega circa 12 anni a compiere la sua rivoluzione; l'inclinazione del piano della sua orbita sull'eclittica è di 1° 18' 52". Questo pianeta ruota intorno al suo asse in 9 ore 55' 56", stupenda rapidità! Il suo disco è circondato di più zone, che si conoscono sotto il nome di *fasce di Giove*, le quali sono parallele e vicinissime al suo equatore; sembra sien messe in moto dai venti, e se ne inferì che fossero masse di nuvole, trasportate con varia celerità in un'atmosfera agitatissima. Questo pianeta era noto fin dall'antichità più remota. È accompagnato da 4 satelliti, o lune, che furono scoperte nel 1610 da Galileo, allorchè inventò il telescopio.

Giovedì (*Dies Jovis*). Così chiamato perchè i pagani lo avevano consacrato a Giove. Gli Ateniesi lo riputavano giorno infausto; i Romani invece lo tenevano in gran conto. Nei primi secoli del cristianesimo non si diceva la messa nè l'uffizio ecclesiastico in giorno di giovedì; poi questo giorno era destinato a celebrare l'unione in Gesù Cristo degli Ebrei e dei Gentili.

Giovenale (Decio Giunio). Pochissimo sappiamo della sua vita. Vuolsi comunemente nato ad Aquino verso il 40, e che studiasse sotto Quintiliano. Le *Satire*, che diè in luce ai tempi di Adriano, gli procacciarono la pubblica ammirazione. In esse notava e sferzava terribilmente la corruzione dei costumi, la rovina d'ogni più nobile istituzione, il dissolvimento di una società alle cui leggi aveva ubbidito il mondo. Un ipocrita, caro ad Adriano, che si credè fatto segno ai colpi del poeta, lo calunniò presso l'imperatore, che lo mandò a confine in Egitto, col titolo però di prefetto. Dicesi che Giovenale colà morisse; altri lo fecero morire a Roma. Ci restano di lui sedici satire. Una ricca e potente immaginativa, una nobile robustezza di mente, l'amore passionato al buono e al bello, la facoltà di padroneggiare gli animi dei suoi lettori, tali sono i titoli che hanno valso a Giovenale d'essere annoverato non tra i grandi poeti di Roma soltanto, ma fra quelli di tutti i tempi.

Gioventù (*Juventa*). Era stata divinizzata dai Romani, e presiedeva a quel tratto di vita che separa l'infanzia dalla virilità. Servio Tullio le aveva consacrato un tempio. Questa deità era specialmente onorata allorchè si deponeva la pretesta. Era rappresentata in piedi, coronata di alloro con uno scudo sormontato da una vittoria.



Medaglia di Gioviano.

Gioviano (**Flavio Claudio**). N. a Singiduno, e salutato imperatore dopo morto Giuliano (363); strinse una pace vergognosa coi Persiani, e andava a prender la corona a Costantinopoli quando morì.



Medaglia di Giovino.

Giovino. Console di Roma nel 367, fu salutato imperatore nelle Gallie quando Gioviano venne inalzato al trono, ma rifiutò la porpora. Debellò i Germani, e morì nel 379. Fondò Joigny.

Giovio (**Paolo**), N. a Como nel 1483 da un'illustre famiglia; studiò a Padova e a Pavia, indi a Roma, m. a Firenze nel 1552. Scrisse con latina eleganza storie a cui nessuna fede può prestarsi; si bisticciò coll'Aretino, e compose un magnifico museo e una preziosa raccolta di ritratti d'uomini celebri, che poi illustrò coi suoi *Elogi*, la migliore delle sue opere.



Giraffa.

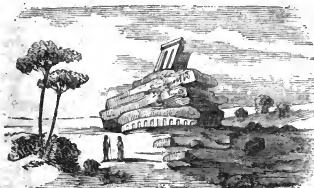
Giraffa. È il più alto quadrupede che si conosca; somiglia in grande al cervo e all'antilope. Ha brevissimo il corpo, sterminate le membra e il collo, che regge poi una piccolissima testa. Tanta è

la prominenza degli occhi di questo animale, che, senza muovere la testa, esso domina collo sguardo tutto l'orizzonte, e può vedere, senza volgersi, quanto gli passa da lato. I naturalisti odierni pretendono che vi siano due specie di giraffe, una particolare alla Nubia, e l'altra nativa delle regioni dell'Africa meridionale. Viene considerata come animale muto.

Giraldi-Cintio (Gio. Batt.). Chiaro novelliere, n. a Ferrara nel 1504, m. nel 1573. Oltre le sue belle novelle, scrisse tragedie ed una *Storia della casa d'Este*, che gli fruttò allora gran fama.

Giraud (Giovanni conte). Autor comico, n. nel 1776 a Roma, m. nel 1834. Militò contro i Francesi, poi si diè a scrivere commedie. Fu direttore dei teatri nei dipartimenti cisalpini, e tutto ai teatri si dedicò. Fra le sue commedie primeggiano: *L'aio nell'imbarazzo* e il *D. Desiderio disperato per eccesso di buon cuore.* Fu detto che, dopo Goldoni, niuno più di lui avea posseduta la *vis comica.*

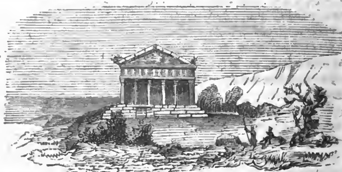
Girgenti (*Agrigentum*). C. della Sicilia, capol. di prov. e di circond., con 17 m. ab. È posta sul pendio di un monte, a' cui piedi il Drago ed il S. Biagio si congiungono per formare il Gir-



Casa dei Giganti.

genti. Presenta un'amenissima veduta. Il suo porto, lontano 3 chil. dalla città, scavato nel 1782, è il solo della costa meridionale della Sicilia, ma può ricevere soltanto piccoli navigli. Se ne esporta una

considerevole quantità di grani, olio, mandorle, soda e zolfo. — A 2 chilom. si trovano le famose ruine dell'antica *Agrigento* (v.). — Quando la moderna città fosse edificata, non è ben noto. I Sara-



Tempio della Concordia.

ceni la occuparono nel sec. VIII, ne distrussero gli antichi edifizii, e ne passarono a fil di spada gli abitanti. Ruggero, duca di Puglia, la riconquistò ad essi.

La *Provincia* di Girgenti contiene 3 circond., *Girgenti*, *Bivona*, *Sciacca*, 23 mandam., 40 com., con 262 m. ab.

Girolamo (S.). N. verso l'a. 340 a Stridone (Dalmazia), di ricca famiglia, m. nel 420; studiò a Roma, ebbe una giovinezza dissoluta, poi si accese d'amore per la virtù, e fu fautore ardente del cristianesimo. Fattosi cenobita un tempo, divenne poi segretario di papa Damaso, infine andò a chiudere la sua vita a Betlemme. Rivide per ordine del pontefice la traduzione latina della Bibbia dei Settanta, e fece sul testo ebraico la versione tanto conosciuta sotto il nome di *Volgata*. Combattè Pelagio e gli altri dissidenti. Il Dolci scrisse la sua *vita*.

Girolamo da Praga. Eresiarca, studiò a Parigi e a Colonia, e dissero alcuni che era stato anche all'università di Oxford e che aveva copiato in Inghilterra i libri di Wiclef. Unitosi a Giovanni Huss, diffuse in Boemia le dottrine dell'eresiarca inglese. Nel 1415 si recò a Costanza per difendere il suo maestro davanti al concilio. Arrestato ad onta del salvocondotto dell'imperatore, fu arso vivo il 1° giugno 1416. Morì con fermezza stoica.

Giromanzia. Chiamavasi così la divinazione che facevasi camminando in tondo e aggirandosi intorno ad un circolo, sulle circonferenze del quale erano segnate alcune lettere. A forza di aggirarsi l'indovino cadeva, e dalla riunione delle lettere su cui era caduto toglievansi i presagi per l'avvenire.

Girona (*Gerunda*). C. forte della Spagna, capoluogo di prov., nella Catalogna, con 16 m. ab. Oggidì le sue fortificazioni sono smantellate, ma un tempo fu munitissima. V'ha una grandissima piazza. La cattedrale è un considerevole edifizio. — Girona è l'antichissima *Gerunda*, ricordata da Plinio. Sostenne varii assedii memorabili, e specialmente quello contro i Francesi nel 1809. Non cadde se non dopo una lunga ed ostinata resistenza.

Gironda. Fiume della Francia. Altro la Gironda non è fuorchè la *Garonna*, che muta nome dopo d'aver ricevuto la Dordogna a Bec d'Ambès. — La Gironda dà il nome a uno dei dipartimenti francesi.

Girondini. Fazione che ebbe gran parte nella rivoluzione francese del 1789, e di cui i deputati della *Gironda* furono a capo. Si era formata nelle opinioni estreme, ma coll'idea di contenerle; adottava la violenza in teoria, piuttostochè in pratica; dominava i centri dell'assemblea colle dottrine della sinistra, senza poter dominare questa colla forza numerica dei centri. Ebbe oratori famosi, fra cui primeggiarono Vergniaud, Guadet, Gensonné, ecc.; cooperò alla ruina della monarchia, poi rimase atterrita dagli eccidii che la seguirono. Calunniati dai *montagnardi*, che avevano scatenate contro di loro tutte le furie della plebe, i deputati girondini morirono sul patibolo, e fu allora che Vergniaud disse le famose parole: « La rivoluzione, come Saturno, divorerà tutti i suoi figli ». I Girondini furono accusati di aver voluto troppo o troppo poco, e il voto che diedero per la morte del re, senza procacciar loro la clientela degli eccessivi, li privò di quella dei moderati, sicchè, abbandonati da tutti, rimasero facile preda delle *fazioni*. Amanti d'un loro bello ideale più che conoscitori della vita pratica, essi sognarono sui libri una società che non esisteva, e frantesi spesso, incompianti, caddero. La tirannia di Parigi, a cui vollero sottrar le provincie, era resa forse necessaria appunto in quel solo momento in cui essi pensavano di abolirla, sendo allora la Francia fieramente assalita e bisognosa di un ferreo ordinamento per difen-

dersi. Quando le teoriche loro avessero prevalso, la difesa cessava, e nulla avrebbe potuto arrestare la invasione degli alleati.

Gironi (ab. **Robustiano**). Archeologo e bibliografo italiano, n. nel 1768 a Gorgonzola presso Milano, morì in questa città nel 1838. Le sue opere, testimonianti la vastità delle sue cognizioni archeologiche, attrassero sopra di lui l'attenzione dei varii governi che si succedettero in Lombardia. Nel 1814 divenne direttore della biblioteca di Brera.

Gironimiti. Eremiti di S. Girolamo. Vi sono quattro ordini differenti di Gironimiti; quelli di Spagna, quelli di Lombardia, quelli della congregazione del B. Pietro di Pisa, e quelli della congregazione di Fiesole.

Giscala (**Giovanni di**). Così chiamato perchè abitava la città di Giscala in Galilea, si era arricchito con mezzi illeciti, e aveva fortificata quella città distrutta dai Fenicii. Invido delle glorie di Giuseppe, governatore di Galilea, mosse contro di lui una parte degli abitanti di Tiberiade. Nel 67 Giovanni fu assediato in Giscala dai Romani, fuggì a Gerusalemme, ove combattè con molto coraggio; presa la città, fu condannato al carcere per il resto della vita.

Gisolfo o **Ghisolfo.** Primo duca del Friuli, sollevato a tal dignità (568) da suo zio Alboino, re de' Longobardi. Regnò sino al 611, poi fu ucciso dal re degli Avari. — Altri *Gisolfi* regnarono in Salerno e in Benevento.

Giuba. Re di Numidia, figlio di Jempsale. Succedette al padre intorno all'a. 50 av. G. C. Seguì le parti di Pompeo, e dopo la giornata di Farsaglia raccolse le reliquie dell'esercito vinto, e soccorse Catone che si era chiuso in Utica. Si unì con Quinto Metello Scipione per combattere Cesare a Tapso, fu vinto




Medaglia di Giuba.

e si fece uccidere da Petreo suo commilitone, l'a. 46. Il suo regno fu ridotto a provincia romana. — *Giuba II*, suo figlio, fu condotto a Roma dopo la battaglia di Tapso, e fatto educare da Cesare. Augusto l'ebbe caro, e gli diede un regno composto delle due Mau-

ritanie e della Getulia. Giuba morì l'anno 23 di Gesù Cristo. Fu cultore della storia naturale, e scrisse in greco varie opere, ora perdute.

Giubbileo (in ebraico *jobel*). Accennava presso gli Ebrei l'anno che seguiva i sette anni sabbatici, vale a dire il cinquantesimo anno. Durante l'anno del giubbileo non si seminava, nè si mieteva; si raccoglieva soltanto ciò che la terra produceva spontaneamente. Ogni israelita tornava in possesso dei suoi beni che fossero stati venduti, impegnati o alienati. Gli schiavi ebrei ricuperavano la libertà. Siffatta legge intendeva a mantenere l'antica ripartizione delle terre fatta agli Ebrei; a conservare un giusto equilibrio delle ricchezze, e ad alleggerire la servitù. L'anno del giubbileo fu esattamente osservato fino alla cattività di Babilonia. — Rispetto ai Cristiani, il loro *Giubbileo* consiste in una indulgenza plenaria e straordinaria che la Chiesa concede. Un tempo i papi non accordavano le indulgenze del giubbileo se non a coloro che visitavano a Roma le chiese di S. Pietro e S. Paolo; ora possono ottenersi nei varii paesi cristiani, conformandosi alle condizioni prescritte dalla bolla che il pontefice dirama a tal proposito. Nell'anno del giubbileo le altre indulgenze restano sospese. Fu Bonifazio VIII che istituì nel 1300 il giubbileo quale è ora, e lo aveva fermato di 100 in 100 anni; Clemente VI volle avesse luogo dopo ogni periodo di 50 anni; Urbano VI lo ridusse a 33 anni in commemorazione dell'età di G. C.; e Paolo II, infine, a soli 25. Oltre questo giubbileo periodico, ve n'è un altro straordinario che i pontefici concedono a tutti i fedeli della Chiesa intera per qualche ragione generale, e a certi paesi per cause particolari.

Giuda. Una delle 12 tribù d'Israello; traeva il suo nome dal quarto figlio di Giacobbe, e compose con quella di Beniamino il regno di Giuda (972-587 av. G. C.), il quale, distrutto da Nabucodonosor, aveva avuti 20 re da Geroboamo a Sedecia.

Giuda. Quarto figlio di Giacobbe e di Lia, n. in Mesopotamia; consigliò a' suoi fratelli di vender Giuseppe ai mercanti israeliti piuttostochè ucciderlo. Diede il suo nome alla principale delle 12 tribù, e fu stipite di quella schiatta da cui uscirono Davide e il Messia.

Giuda. Quello dei 12 apostoli che tradì il divino maestro; era chiamato *Iscarioto*, o per esser nato in un borgo di questo nome,

o perchè apparteneva alla tribù di Iscar o Issachar. Vendè Gesù per 30 denari; poi atterrito del suo delitto si appiccò.

Giuda (S.). Apostolo, fratello di S. Giacomo *minore*, predicò in Libia e vi morì. È autore di una lettera canonica indirizzata a tutti i fedeli.

Giuda da Toledo. Segretario di Alfonso X, re di Castiglia, coltivò con gran successo l'astronomia. Contò le stelle, e par fosse il primo a dividerle in 48 costellazioni. Tradusse in ispagnuolo il libro di Avicenna sulle stelle.

Giuda Maccabeo. — V. *Maccabei.*

Giuda (Regno di). Questo regno si formò dopo lo scisma di Geroboamo nel 962 av. G. C. Componevasi delle due sole tribù di Giuda e di Beniamino; era per conseguenza assai più piccolo del regno d'Israele quanto all'estensione del territorio, ma queste due sole tribù agguagliavano le altre dieci per popolazione. I due regni furono in guerra continua, finchè, indebolitisi ambedue, caddero nella servitù straniera. Ma il regno di Giuda sussistette più a lungo del regno d'Israele, e soggiacque, nel 587 av. G. C., a Nabucodonosor re di Babilonia, che ne menò schiavo l'ultimo re, Sedecia.

Giudaizzanti. Si chiamarono così anticamente quegli Ebrei convertiti al cristianesimo, che pretendevano di ritenere in queste le cerimonie della legge mosaica. Essi riconoscevano Gesù quale messia, ricevevano il battesimo, ma non volevano che l'antica legge fosse abrogata. Si divisero in molte sètte, fra le quali i Nazareni, gli Ebioniti, ecc.

Giudea. Regione dell'Asia, sulle coste del Mediterraneo, fra questo mare a ponente, la Siria al settentrione, i monti al di là del Giordano a oriente, e l'Arabia all'austro. Anticamente fu detta la *Terra di Canaan*, poi *Palestina* dai Filistei, che i Romani chiamavano *Palestini*. Prese il nome di Giudea dalla tribù di Giuda, e fu la sede del regno di questo nome. Ebbe anche il nome di *Terra Promessa*, in memoria delle promesse fatte più volte da Dio ai patriarchi di serbarla ai loro discendenti; di *Terra d'Israele*, perchè stabilironvisi i figli di Giacobbe detto Israele, e di *Terra Santa*, per essere stata santificata dalla presenza e dalla morte di Cristo. Metropoli della Giudea era Gerusalemme.

Giudei. — V. *Ebrei.*

Giudeo errante. — V. *Ebreo errante.*

Giudicati di Sardegna. Così chiamaronsi nel medio evo i governi stabiliti nell'isola di Sardegna, dal nome dei magistrati supremi che li amministravano; spesso si dicevano anche regni, e i governanti re e regine. L'istituzione di que' governi nazionali risaliva al sec. VIII; quei capi dello Stato prendevano il titolo di giudice e di re; quelli di Cagliari dicevansi anche *arconti*, e le mogli s'intitolavano giudicesse e regine. A quei governi locali succedettero poi le signorie dei Genovesi e dei Pisani.

Giudici (Libro dei). Così chiamasi un libro dell'Antico Testamento che racchiude la storia del popolo ebreo dalla morte di Giosuè fino ad Heli. I cronologisti non ben si accordano sul numero degli anni che comprende. Dicono alcuni 500, altri 317. Così v'è discrepanza sull'autore del libro, attribuito a Ezechia, a Esdra e forse con più probabilità a Samuele.

Giuditta. Donna della tribù di Simeone, figlia di Merari, vedova di Manasse. Passava la vita in digiuni e preghiere, quando la città di Betulia, ch'ella abitava, fu assediata da Oloferne, generale di Nabucodonosor, re d'Assiria. Gli abitanti, ridotti alle ultime estremità, avevano risoluto di arrendersi dopo cinque giorni, se nessun soccorso giungeva; Giuditta li esortò a propiziarsi Iddio colle umiliazioni e colle preghiere, e chiese di uscire dalla città. Andò al campo di Oloferne, sotto pretesto di scoprirgli il mezzo di impadronirsi della città senza effusione di sangue. Il generale assiro, vinto dalla sua bellezza, le diè un banchetto, ed ivi s'inebriò. Giuditta, rimasta sola con lui, gli troncò la testa e la pose entro un sacco. Tornò quindi in Betulia, e mostrò quella testa al popolo, ordinandogli di appenderla alle mura della città. Gli Assiri, atterriti dalla morte del loro duce, fuggirono confusi. Gli Ebrei li inseguirono e ne fecero scempio. Giuditta visse fino ai 105 anni. Tutto il popolo la pianse per sette giorni dopo che fu morta. *Il libro di Giuditta* è stato considerato come canonico dalla Chiesa dei primi secoli; gli avvenimenti che espone riferisconsi al regno di Manasse, re di Giuda, che ascese sul trono 694 a. av. G. C.; l'autore ne è rimasto ignoto; alcuni credono fosse la stessa Giuditta; altri il gran sacerdote Gioacchino. Dicesi fosse scritto in ebraico, e che il caldaico, dal quale S. Girolamo lo tradusse in latino, non fosse che una versione.

Giudiziario (Potere). Chiamasi così l'autorità investita dei diritto di giudicare le liti che insorgono tra i particolari, e di punire le trasgressioni e i delitti. Dalla buona o cattiva maniera in cui è ordinato il potere giudiziario dipende in gran parte la felicità o l'infelicità dei cittadini. Quindi il legislatore deve rivolgere tutta la sua attenzione ai perfezionamenti di cui questo elemento sociale è suscettivo. Si è molto scritto intorno al potere giudiziario.

Giudizii di Dio. Ebbero antichissima origine, e furono quasi universali nei secoli della barbarie. Il più antico e il più famoso di siffatti giudizii fu il duello; le persone di cui trattavasi la causa dovevano combattere in singolar tenzone; il vincitore era assolto, il vinto condannato. Consistevano gli altri giudizii nelle seguenti prove: del ferro rovente, quando il reo per dimostrare la sua innocenza al cospetto del popolo portava in mano una lamina di ferro dapprima benedetta ed arroventata, o calcava coi piedi parecchi vomeri pure roventi; quella dell'acqua bollente e dell'acqua fredda: compivasi la prima tenendo la mano nell'acqua caldissima con certi riti particolari; nell'acqua fredda si gettava l'accusato colla mano destra legata al piede sinistro, e col piè destro legato alla mano sinistra; se il corpo stava a galla, l'accusato era tenuto per reo, se sommergevasi, innocente. Eravi quella del pane e del cacio che si dava a mangiare all'incolpato, il quale, ove mentisse, ne dovea affogare.

Giugno (dal lat. *junius*). Il sesto mese dell'anno. Ovidio nei *Fasti* fa dire a Giunone essere questo mese consacrato alla memoria del suo nome. In altro sito lo fa derivare a *junioribus:* in quella stessa guisa maggio deriva da *majoribus*. Nell'antico calendario dei Latini *junius* era il quarto mese, e non aveva che 26 giorni. Romolo lo portò a 30, e Numa, coll'aggiunta di due mesi, lo fece divenire il sesto, togliendogli un giorno, sicchè il mese di giugno di Numa non aveva più di 29 giorni. Giulio Cesare, nella riforma del calendario che porta il suo nome, diede di nuovo 30 giorni al mese di giugno, il quale poi non ha più mutato.

Giugurta. Nipote di Massinissa, re dei Numidi; andò ausiliario dei Romani all'assedio di Numanzia, e vi si coperse di gloria. Usurpò il trono ai suoi cugini (116 a. av. G. C.), figli di Micipsa, cui fece trucidare. Vinse dapprima i Romani che gli facevano guerra, poi fu vinto da Mario e da Silla. Condotto prigioniero a

Roma, venne gettato in una fossa, il *Tullianum*, per morirvi di fame; dopo sei dì un soldato l'uccise.

Giuggiolo. Genere di pianta che comprende oltre 30 specie; la più comune è originaria della Siria, donde venne introdotta in Italia fino dai tempi di Plinio; nelle regioni prossime al Mediterraneo forma un albero di mediocre grandezza, mentre nelle regioni meno calde riducesi ad un frutice basso, tortuoso, assai ramificato. I frutti di quest'albero, verdi prima, poi gialli, poi rossi, hanno una polpa acidula, poco nutriente, ma se ne trae un sciroppo rinfrescativo eccellente.

Giulia (Famiglia). Dicevasi traesse le origini da Giulio, figlio di Ascanio e nipote di Enea, il quale era stato investito del sacerdozio supremo, e avea trasmesso alla sua famiglia queste dignità, di cui gl'imperatori si impossessarono come successori dei Giulii.

Giulia. Figlia di Giulio Cesare e di Cornelia, sposò Cepione, poi Pompeo. Fu riputata la più bella donna di Roma; morì 55 a. av. G. C.

Giulia. Figlia di Augusto, amatissima dal padre, che la diè in isposa a Marcello, poi al vecchio Agrippa. Dissolutissima, rimase vedova, e sposò Tiberio, poi la fece morir di fame (anno 14 dell'E. V.). Ovidio, uno dei suoi tanti amanti, fu per lei confinato al Ponto.

Giulia Sabina. Sorella di Trajano, sposò Adriano, che, ad onta delle sue virtù, non l'amava, e che l'abbandonò appena salito su quel trono a cui ella gli aveva spianata la via. Querelandosi essa dell'ingiustizia, fu avvelenata (135).

Giuliano (Flavio Claudio) detto *l'Apostata*. N. a Costantinopoli nel 332, era figlio di Giulio Costanzo e nipote di Costantino il Grande. Studiò profondamente lettere e scienze, e abbracciò segretamente il paganesimo, mosso a ciò dal filosofo Massimo. Nel 354 ebbe la dignità di Cesare, poi l'imperatore Costanzo lo mandò nelle Gallie, in preda allora a tutti i mali della guerra, a' quali il giovine





Medaglia di Giuliano.

principe ebbe presto dato termine. Glorioso duce, provvido amministratore, egli fece fiorir per tutto la prosperità e la pace, e fu carissimo all'esercito, che lo salutò imperatore a Parigi nel 360. La morte di Costanzo impedì la guerra che sarebbe seguita, e Giuliano venne riconosciuto nella sua nuova dignità dal popolo e dal Senato. Entrato trionfalmente a Costantinopoli, sua prima cura fu di riaprire i templi del paganesimo, di ristabilire le feste antiche, fe' della reggia un panteon, e presiedè qual sovrano pontefice alle cerimonie pagane. Sebbene nimicissimo al cristianesimo, richiamò i vescovi esiliati da Costanzo, contentandosi di togliere le ricchezze alla Chiesa. Nel 362 costruì a Costantinopoli un porto e una biblioteca. Postosi a capo di un esercito per soggiogare la Persia, sottomise l'Armenia e la Mesopotamia, prese la città di Prisabore dopo due giorni di assedio, s'impadronì di Maozumalchi, e debellò il nemico presso l'antica Seleucia. Assalito da Sapore II (363), sgominò di nuovo i Persiani, ma lasciò la vita nella gloriosa battaglia. Ci restano di lui *Lettere*, *Arringhe*, il *Misopogon*, ossia *nemico della barba*, satira pungentissima, in cui flagella gli abitanti di Antiochia. Aveva anche scritto un'opera in 7 libri contro il cristianesimo, di cui pochi frammenti soltanto conosciamo nella confutazione che ne fece s. Cirillo di Alessandria.

Giuliano (Il conte). Era governatore dell'Andalusia e di Ceuta, in Africa, al principio del sec. VIII, e combattè virilmente i Mori dal 708 al 710. L'uso dei signori spagnuoli era di educare i loro figli a Toledo, ove risiedeva la corte. Il re Rodrigo vide ivi la figlia del conte Giuliano e la disonorò. Il padre, per vendicarsi, chiamò gli Arabi, diè loro Ceuta, li condusse in Ispagna e pugnò nelle loro file a Heres della Frontiera (711), ove la monarchia visigota di Spagna ricevè il colpo mortale. Disprezzato da quei medesimi ai quali aveva procacciato tanto acquisto, dicesi che il conte Giuliano morisse in una prigione, dopo essere stato privato di tutti i suoi beni.

Giulio I (S.). Romano pontefice nel 337; difese la fede contro gli Ariani. Morì nel 352. Ci restano due sue eloquentissime epistole.

Giulio II (*Giuliano della Rovere*). N. nel 1454 presso Savona, era nipote di Sisto IV. Vescovo, capitanò una spedizione contro i popoli dell'Umbria e li ridusse all'obbedienza. Inimicatosi con Alessandro VI, diè Ostia in mano ai Francesi, che aveva chia-

mati in Italia. Fu eletto papa nel 1503, e costrinse Cesare Borgia a restituire le città della Romagna che occupava; promosse la lega di Cambrai contro i Veneziani (1508), poi ebbe il pensiero magnanimo di cacciare dall'Italia i Francesi, che primi avevano imposto all'Italia un giogo forestiero. Ma egli s'ingannò intorno ai risultamenti della sua politica, onde il suo grande concetto di nazionale affrancamento rimase senza effetto, e gli stranieri ultimi venuti si mostrarono oppressori più crudeli dei primi. Giulio II morì il 21 febbraio 1513. Michelangelo gli alzò una degna tomba.

Giulio III (*Cardinal del Monte*). N. in Toscana nella piccola città di Monte, da cui prese nome. Avea presieduto al Concilio di Trento, acquistandovi gran fama col suo ingegno. Eletto papa (1550), attese a continuare il Concilio; si unì a Carlo V contro Enrico II re di Francia. Morì nel 1555.

Giulio Romano (*Giulio Pippi*, detto). Pittore e architetto, n. a Roma nel 1442; fu allievo di Raffaello, che se l'ebbe carissimo e lo lasciò suo erede. Fece quei mirabili affreschi che si veggono nella sala di Costantino in Roma. Ito poi a Mantova, grandi opere architettoniche vi condusse. Ivi morì nel 1546. E molte e nobili sue pitture colà pure lasciava.


Juncus articulatus.

Giunco. Genere di pianta che comprende più di 70 specie, sparse in tutte le regioni del globo e in tutti i terreni. Si adoprano per lo più per legare le piante ai loro sostegni, per far canestri ed altri lavori consimili: col loro midollo si può fare un lucignolo per le piccole lampade da notte.

Giunio (Lettere di). Fu al tempo delle contese di Wiltzer col ministero inglese che venne in luce una serie di eloquenti e terribili lettere

sotto il pseudonimo di Giunio. Cominciarono nel 1769 e durarono fino al 1772. Pare che l'autore ne fosse il Francis, morto in America nel 1818.

Giunone. Figlia di Saturno e di Rea, sorella di Giove, Nettuno, Plutone, ecc. Samo ed Argo contendevansi l'onore di averla veduta nascere. Giove se ne innamorò e la sedusse con uno stratagemma, poi la tolse in isposa. Ma i coniugi furono in perpetua guerra per le frequenti infedeltà del marito; e Giunone, punita spesso per i suoi lamenti, fu una volta sospesa tra la terra ed il cielo con un'incudine attaccata ai piedi. Ella congiurò con Nettuno e Minerva per esautorar Giove, e lo caricò di catene. Ma la nereide Teti condusse in soccorso dell'altitonante il tremendo Briareo, la cui sola presenza bastò a troncar quei disegni. La dea presiedeva ai connubii, e il suo culto era sparso per tutta l'Europa e l'Asia. Il pavone, simbolo dell'orgoglio, le era consacrato. Ella rappresentava poi simbolicamente la natura passiva, opposta allo spirito motore e ordinatore, che era Giove. Quest'ultimo essendo l'etere, ella era l'atmosfera sublunare da cui la terra è circondata; Giove sendo il cielo, Giunone era la terra, e divenia la luna quando il suo sposo trovavasi costituito nel sole.


Giunone.

Giunonie (*Junones*). Erano così chiamate dagli antichi certe *fate* (come diremmo noi) o spiriti protettori femminili, ovvero angelesse custodi delle donne. Credevasi che al nascere d'ogni donna nascesse altresì una Giunonia, che le fosse compagna in tutto il corso della vita terrena, e con lei si morisse. Rappresentavano queste fantastiche intelligenze sotto figure di giovinette con ali di farfalla, come vedesi in questa figurina, che fu tolta da una pittura di Pompei.


Giunonia.

Giunonie (Feste). Le celebravano i Romani in onore di Giunone. Terribili prodigi essendosi manifestati in Italia, i pontefici di Roma elessero 27 fanciulle a far una solenne processione per la città, cantando un inno del poeta Livio. Mentre esse apprendevano quel canto, un fulmine cadde sul tempio di Giunone nell'Aventino, e fe' credere all'ira della dea. Le donne romane vollero placarla, consacrandole un bacino d'oro. S'istituirono grandi processioni. Due giovenche bianche e due statue di Giunone aprivano il corteggio. Venivano poscia le fanciulle vestite di bianco, i decemviri coronati d'alloro, ecc., e la festa finiva colla consacrazione delle statue alla dea e col sacrifizio delle giovenche.

Giunta. Voce spagnuola che significa *consiglio*, *comitato*, ecc. La *Santa Giunta*, composta dai deputati dei Comuni, ai giorni di Carlo V, è rimasta celebre in Ispagna per la sua ardita difesa delle libertà popolari. Nelle guerre napoleoniche la Spagna si empì di *Giunte*, che propugnarono l'indipendenza nazionale. Tutte queste Giunte parziali erano governate da una Giunta centrale o suprema eletta da esse, la quale convocò a Cadice le *Cortes* generali, da cui uscì la famosa costituzione del 1812.

Giuochi pubblici. — V. *Agoni*.

Giura (*Juratus*, *Jurassus mons*). È così chiamata una catena di monti, che, partendo dalle Alpi, si prolunga per la Svizzera e per la Francia per 310 chil. di lunghezza e 65 di larghezza. La roccia del Giura è calcarea, ed in alcuni luoghi par vero marmo: contiene gran quantità di corpi organati oceanici, e specialmente conchiglie di quelle che i naturalisti chiamano *Ammoniti* o *Corna d'Ammone*, e frammenti di nicchi conici, detti *belemniti*. La catena del Giura forma una quantità di valli, ove corrono fiumi considerevoli, tra i quali principalissimo il Rodano. Le massime altezze di questi monti sono il Tendre a 1734 metri e il Reculet a 1732.

Giuramento. Presso gli antichi, Giove era il nume che presiedeva ai giuramenti, fra i quali uno dei più comuni era quello di giurare per Giove pietra, *per Deum lapidem*. Nella città di Olimpia si vedeva Giove col fulmine in mano in atto di scagliarlo contro coloro che violassero i giuramenti. La religione del giuramento era sacra ai popoli dell'antichità, e coloro che la violavano erano considerati come empii. L'infamia, e talvolta la morte, veniva pronunciata contro gli spergiuri. I Persiani chiamavano il sole in te-

stimonio per vendicare l'infrazione delle promesse; gli Sciti invocavano l'aria e la scimitarra; i Romani giuravano specialmente per la dea Fede e il dio Fidio, e tutti i popoli ebbero dappoi i loro giuramenti particolari. Ad ogni uomo onorato deve essere sempre sacro il giuramento. Colui che spergiura è sempre un vile, e non havvi mai ragione plausibile che possa legittimare lo spergiuro.

Giurati (meglio direbbesi *Giudici del fatto*). È l'unione di alcuni cittadini, i quali, avendo prestato giuramento, sono incaricati dalla legge di pronunciare giudizii sopra di un fatto. L'oggetto dei loro giudizii può essere civile o criminale; in questo secondo caso decidono della reità dell'accusato. L'origine dei giurati si perde nella caligine dei tempi, o a meglio dire, si trova presso ciascuno dei popoli antichi. Gli Ebrei avevano i *sophetim*, i Romani i *selecti judices*, gli Ateniesi gli *heliastes*, i Longobardi gli *scabini*. I giurati inglesi e americani sono composti e determinati per modo, che meglio degli altri rispondono al fine dell'istituzione; tutti coloro che la legge designa sono giurati; nessuna scelta ha luogo, la chiamata è solo destinata dalla sorte. I giurati decidono delle cause civili e criminali; le ricusazioni sono ammesse nelle prime dietro giusti motivi, nelle seconde per l'opposto sono perentorie. Il giudizio dev'essere profferito all'unanimità de' suffragi. In Francia l'istituzione moderna risale alla legge 29 settembre 1791, secondo la quale i giurati vennero stabiliti per giudicare soltanto gli accusati criminali. Il Piemonte dal 1848 in poi ebbe i giurati in materia di stampa. La legge del 20 novembre 1859 istituisce i giurati per tutti i reati criminali. In virtù di essa nel regno d'Italia i giurati sono tratti dagli elettori politici.

Giureconsulti (dal lat. *jureconsultus*, da *jus*, diritto, e *consulere*, consultare). Gli è colui che è versato nella scienza del diritto e delle leggi, e che fa professione di dare consulti intorno a questioni di diritto. Nobile e salutare magisterio, se è esercitato degnamente a difesa del giusto e dell'onesto.

Giurisdizione. Questa parola, composta da *jus* e *dicere* nel suo senso proprio, conforme all'etimologia, significa non solo la podestà di giudicare, ma di applicare le leggi generali ai casi particolari, poichè vi sono circostanze in cui il magistrato esercita la sua giurisdizione senza avere a pronunciare alcuna sentenza. Si prende altresì qualche volta la parola giurisdizione pel tribunale

ove si amministra la giustizia, pel territorio che gli è soggetto, e per l'estensione della sua competenza.

Giurisprudenza. Termine che si prende in doppio senso. Prima di tutto esprime la scienza del diritto, e in questo senso è sinonimo di diritto; ma poi sotto un altro senso significa l'uniformità non interrotta di molte sentenze intorno a questioni analoghe. La Corte di cassazione è in certa guisa l'anfizionato che mantiene la dottrina della giurisprudenza nella sua interezza.

Gius. — V. *Diritto.*

Giuseppe. Figlio di Giacobbe e di Rachele, fratello di Beniamino, n. in Mesopotamia 1745 a. av. G. C., e m. nel 1635. Era il prediletto del padre, onde i fratelli presero ad odiarlo, e l'avrebbero ucciso, se Ruben non l'impediva. Venduto da loro a certi mercanti ismaeliti, fu condotto in Egitto e dato a Putifar, ministro del faraone e capo del suo esercito. Giuseppe si cattivò l'affetto del suo signore, che lo nominò intendente della sua casa. Ma la moglie di Putifar fu presa da reo amore per lui, e non potendosene fare un complice, lo accusò di disonestà al marito, che lo fece porre in prigione. Il faraone ebbe un sogno che nessuno sapeva spiegare; Giuseppe fu chiamato, e chiarì il re di quello che fosse da inferirne. Il faraone lo nominò allora suo luogotenente, e gli diè in moglie Aseneth, figlia di un altro Putifar, dalla quale Giuseppe ebbe due figli, Manasse ed Efraim, che diedero poscia il loro nome a due tribù di Israele. Giacobbe mandava in questa i suoi figli in Egitto per comprar grano a cagione di una terribile carestia sopravvenuta in quei paesi; Giuseppe li riconobbe, e disse loro di mandare a prendere il padre e di venire a soggiornare tutti in Egitto, ove il faraone assegnò ad essi la terra di Gessen.

Giuseppe. Della famiglia di David, divenne lo sposo di Maria, madre di G. C. Un angelo apparve in sogno a Giuseppe e lo avvisò che il frutto che portava nel suo seno era opera dello Spirito Santo, e ch'ella metterebbe tosto alla luce un figlio destinato a riscattare il popolo. Questa visione avendo manifestato a Giuseppe i disegni di Dio, egli non pensò più che a compiere quanto le era imposto. Da quel momento la sua vita si trova legata a quella di Gesù Cristo e della santa madre di quello. La tradizione nulla ci dice intorno alla morte di s. Giuseppe. Sembra però certo che al tempo della passione di G. C. egli avesse già cessato di vivere.

Giuseppe I. Imperatore di Germania, figlio di Leopoldo I, n. a Vienna il 20 luglio 1678, re dell'Ungheria nel 1689, fu poco dopo coronato re dei Romani. Principe d'alti ed elevati sensi, governò saggiamente il suo impero, e morì il 17 aprile 1711.

Giuseppe II. Figlio di Francesco I e di Maria Teresa. Fu uno dei principi più cospicui che mai abbia seduto in trono. La morte precoce di suo padre gli diede la corona. Tuttavia la madre non lo nominò che coreggente degli Stati ereditarii, e lo investì del comando dell'esercito. Giuseppe intraprese allora viaggi per istruirsi; fece a Parigi un soggiorno di un mese e mezzo nel 1777, e nel 1780 ritornò a governare solo il vasto regno de' suoi padri, e cominciò una serie di riforme per le quali il suo spirito liberale ebbe a subire gravi opposizioni; ma mentre il suo grand'animo non ebbe perciò a smarrirsi, egli non fu abbastanza inteso nè secondato, e non raccolse i frutti ch'egli doveva ritrarre dalle imprese riforme, e, come tutti i riformatori, non compiè la sua carriera tranquillo, poichè ebbe a difendersi da molte insidie e pericoli. Morì nel 1790.

Giuseppe Flavio. Storico ebreo, n. a Gerusalemme l'a. 37 dopo G. C.; apparteneva alla famiglia dei primi sagrificatori dal lato del padre, e dal lato della madre all'illustre sangue de' Maccabei. Prima di scrivere la storia, Giuseppe fu generale, e difese, contro un esercito romano comandato da Tito in persona, la città di Jotapat che gli era affidata. Prigioniero di Vespasiano, ne fu trattato con amicizia, e perciò ebbe molte contrarietà da' suoi compatrioti, dei quali non potè mai riavere la fiducia. Giuseppe lasciò quattro opere dettate in greco: la *Storia della distruzione di Gerusalemme*, eccellente narrazione, scritta in siriaco e tradotta in greco da lui stesso per presentarla a Tito Vespasiano; le *Antichità giudaiche*, in 20 libri, che fanno una storia degli Ebrei sino alla distruzione di Gerusalemme; la sua *Vita* e l'*Elogio de' sette Maccabei*. La lucidità dello stile e l'eleganza della dizione lo pongono al grado de' più riputati scrittori.

Giuseppe o **Giuseppe Emanuele.** Figlio di Giovanni V, n. nel 1714, fu acclamato re di Portogallo nel 1750, e 5 anni dopo ebbe luogo il funesto terremoto che abbattè una parte di Lisbona. Fu ferito tornando da tresche notturne (1758), e si scoperse una congiura contro di lui, per la quale il duca d'Alveira, il marchese di Tavora, ecc., morirono sul patibolo. I Gesuiti, accusati

di complicità, furono banditi dal Portogallo (1759). Giuseppe vietò indi ne' suoi Stati la lettura della bolla *in Cœna Domini*; temperò il tribunale dell'Inquisizione, e abolì (1773) la distinzione che facevasi di antichi e nuovi cristiani. Buon amministratore, riformatore dell'esercito, protettore delle arti e delle scienze, concesse tutta la sua confidenza all'illustre marchese di Pombal, e m. nel 1777.

Giuseppina (Maria Rosa Tascher de la Pagerie). Imperatrice dei Francesi e regina d'Italia, n. alla Martinica nel 1763, passò in Francia di 15 anni, e vi sposò tosto il conte di Beauharnais, che era stato governatore generale delle Antille, dal quale ebbe due figli che furono il principe Eugenio e la regina Ortensia. Suo marito, accusato di *moderantismo* durante il terrore, fu trascinato al patibolo, e Giuseppina non dovè la sua libertà che alla morte di Robespierre. Strettasi al direttore Barras, vide in sua casa il generale Bonaparte, del quale divenne sposa nel 1796. Salita alle prime grandezze, se ne giovò per far sempre il bene; otten ne il perdono di molti esuli, a molti fece restituire gli averi, e tanto amata divenne, che fra il popolo era proverbiale il detto: *buona come l'imperatrice*. Venuta sul trono di Francia e d'Italia, con sublime sagrifizio di se stessa sottoscrisse l'atto di divorzio (1809) che le faceva presentare Napoleone, credendo così di giovargli. Morì alla Malmaison, suo castello presso Parigi, nel 1814. Napoleone dice nelle sue memorie, che ella non gli aveva mai dato un cattivo consiglio, e che le sue preghiere erano state sempre in pro degli sfortunati.

Giusquiamo. Genere di piante che comprende una dozzina di specie, native dell'Europa e dell'Asia. Il suo aspetto lurido, il suo odore nauseante bastàno a rivelare le proprietà deleterie di cui è dotata, e che la fecero riporre nel catalogo dei veleni narcotici: tutto il bestiame, tranne le capre, si astiene dal mangiare di questa pianta, che riesce mortifera alle oche, ai polli ed agli altri uccelli, non meno che ai pesci. La medicina si vale di un'olio che se ne estrae per le malattie nervose, e poi contro l'isterismo e l'epilessia.

Giusti (Giuseppe). Poeta toscano e il più originale dei nostri tempi, n. nel 1809 in Monsummano (Val di Nievole) da ricca famiglia di Pescia. Da giovanetto aveva dettati versi satirici in vernacolo lucchese. A Pisa altri ne scrisse ad un impresario, e con

questo si annunziò il suo nuovo stile. A Firenze scrisse le sue prime poesie liriche, poi tutto si diede alla satira politica. e i suoi versi circolavano manoscritti in tutta Italia, quando cominciarono a farsene edizioni anonime scorrettissime. Altre se ne eseguirono vivente l'autore più corrette, ma da anteporre a tutte è quella che porta il seguente titolo: *Versi editi ed inediti di Gius. Giusti*, edizione postuma ordinata e corretta sui manoscritti originali, Firenze 1852, per Le Monnier. Nei rivolgimenti toscani del 1848 e 49, il poeta politico fu eletto rappresentante di Pescia all'Assemblea, ma fin dal 1847, affievolitasi in lui la salute, egli perdette della sua vivacità, e l'animo suo si fece maggiormente contristato dal vedere il movimento nazionale italiano volgere rapidamente in male per l'intemperanza dei partiti e le discordie fraterne. Morì di emottisi in Firenze il 31 marzo 1850. Fu onesto, amante d'ogni bella e nobile cosa, parlatore spiritoso ed arguto, e spesso di umor malinconico. Quei suoi versi, che pajono tanto facili, per sua confessione, gli costavano molta fatica. Giova che nella grata memoria dei liberi Italiani viva riverito il nome di questo illustre poeta, che volle e seppe con il flagello della satira percuotere sanguinosamente le domestiche e forastiere tirannidi nei giorni delle più difficili prove, e consacrò il suo nobile canto alla libertà, all'indipendenza della patria.

Giustina (Flavia Augusta). Imperatrice romana, figlia di Giusto, governatore del Piceno, che Costanzo fece uccidere. Sposò il tiranno Magnenzio, poi Valentiniano (368). Dopo la morte di questo principe ella fece acclamare suo figlio Valentiniano II. Ariana, intese sempre ad abbattere la fede ortodossa: ma sant'Ambrogio sventò i di lei disegni. Morì a Tessalonica nel 388.

Giustiniani. È questo il nome di parecchie famiglie nobili antiche, delle quali si trovano illustri personaggi in Venezia, in Genova, in Corsica. Non abbiamo notizia se avessero una sola o diverse origini. Tra i Giustiniani di Venezia v'ebbero un santo (*S. Lorenzo Giustiniani*), diversi poeti e letterati, un doge, *Marcantonio Giustiniani* (1684), che sostenne guerra contro i Turchi, ed il seguente, che forse più di tutti li onora.

Giustiniani (Angiolo). Patrizio veneto. Era provveditore a Treviso nel 1797, quando Buonaparte, fittosi in capo di perder Venezia, ad onestare il suo disegno agli occhi della storia, accu-

sava la repubblica di perfidia. Il Giustiniani, con quell'eloquenza che viene dal cuore, e con quel coraggio che dà l'amor della patria, ribatteva ad una ad una le accuse, e con tanta ragione, che il prepotente capitano altro non seppe opporgli che l'ira, e furibondo minacciò di farlo ammazzare se non usciva subito di Treviso. Ma Giustiniani gli rispondeva: « Il Senato ha commesso alla mia fede « Treviso; non posso, nè voglio uscirne se non per ordine del Se- « nato. Non mi spaventa la morte, e se avete sete di veneziano « sangue, versate il mio, risparmiate l'altrui ». — Il lupo non mangia chi non si fa pecora. Bonaparte venne a più miti parole, e tanto andò innanzi, che offerse all'intemerato cittadino di salvar dal fuoco la sua casa nell'incendio già statuito per quelle di tutti gli altri patrizii; ma Giustiniani riprendeva: « Se la mia patria è « perduta, tutto è perduto per me; dovrei troppo arrossire se i « miei beni rimanessero in piedi sopra le ceneri fumanti delle case de' miei concittadini ». — I giornalisti, bravi mercanti di lodi e di biasimi (salvo poche eccezioni), dissero matto Giustiniani, ma la storia non la pensa come loro.

Giustiniano I. Imperatore d'Oriente, n. nel 485 in Mesia, nipote di Giustino I, regnò dal 527 fino al 565. Andò famoso il suo regno per le contese del circo fra gli *Azzurri* e i *Verdi*, per le geste di Belisario e di Narsete e per la compilazione del *Codice* (529), del *Digesto*, degl'*Istituti*, ecc., infine per tutta la riforma giudiziaria alla quale presiedè Triboniano. Le opere che dal consesso dei giureconsulti, convocato dall'imperatore, uscivano, furono riunite sotto il titolo di *Corpus juris civilis*. La vergogna del regno suo furono i costumi di Teodora, avventuriera bellissima, che l'imperatore aveva sposata, e che empì di scandali Costantinopoli. A costei l'imperatore deferiva per guisa, che soleva consultarla anche in materie religiose.




Medaglia di Giustiniano.

Giustiniano II, detto *Ruotmete* o *naso tagliato*. Succedè sul trono d'Oriente nel 685 a Pogonato, suo padre, ma eccedè tanto in tirannide, che, venuta meno la pazienza dei sudditi, essi gli si ribellarono, gli tagliarono il naso e lo cacciarono nel Chersoneso (694). Dopo 10 anni di esiglio, Tribellio, re dei Bulgari, lo ristaurò

sul trono; ma perseverando egli negli antichi costumi, fu dopo pochi anni trucidato.

Giustino. Celebre storico latino, abbreviatore dei 44 libri delle *Storie Filippiche* di Trogo Pompeo. Nulla sappiamo della sua vita. Fiorì al tempo degli Antonini. Il suo compendio di Trogo è lodatissimo.

Giustino (S.). Martire, n. in Palestina ai tempi di Trajano. Studiò filosofia in Egitto, abbracciò il cristianesimo e fece numerose conversioni. Aperse una scuola cristiana in Roma, poi fu colà decapitato (107).

Giustino I o *il Vecchio*. N. nel 450 a Bederiana (Tracia), si sollevò a' primi gradi dell'esercito, e, morto Anastasio I a Costantinopoli (518), gli succedè al trono. Associatosi a Giustiniano (527), indi a breve morì.




Medaglia di Giustino I.

Giustino II. N. in Illiria, nipote di Giustiniano I, al quale succedè nel 565. Tre anni dopo aveva l'Italia invasa dai Longobardi; nel 571 mosse guerra alla Persia. Impazzì alla notizia di una disfatta del suo esercito, e morì nel 578.

Giustizia. È quella virtù per cui si rende a ciascuno quello che gli è dovuto, e vien tolto che facciamo ad altri quello che non vorremmo che fosse fatto a noi stessi; è affine della carità; ma questa va ancora più oltre, avendo per principio l'amore. Quando la giustizia appoggiasi ad un diritto, chiamasi *equità*, ed è una specie di giustizia naturale, che ha per sola misura la coscienza, e deve essere temperata e resa dolce dalla carità. La giustizia prende il nome d'*imparzialità* quando indica la disposizione che tiene la bilancia in perfetto equilibrio nei giudizii umani; ma l'esercizio di essa suppone necessariamente una contesa. E di questa virtù deve essere specialmente fornito il magistrato, quantunque tutti quelli che trattano specialmente affari altrui ed esaminano il valore delle loro azioni debbano essere e mostrarsi imparziali.

Giusto Lipsio. Celebre scrittore, n. nel 1547 presso a Brusselles, m. nel 1606. Di 9 a. scriveva poesie; fu professore di storia a Jena, indi segretario dell'arciduca Alberto a Lovanio. Dettò molte opere; la più celebre s'intitola *Commenti sopra Tacito*, e i *Monita et exempla politica*, ecc.

Giusto mezzo (Uomini del). Così chiamaronsi in Francia, dopo la rivoluzione del 1830, i sostenitori del governo di Luigi Filippo. Guizot e Thiers furono i capi di quel partito, e propugnavano quel sistema politico che, tenendosi ad egual distanza dagli estremi opposti, prende per divisa l'antico assioma *in medio virtus*. La rivoluzione del 1848 mostrò la fallacia di quel sistema politico.

Gladiatore (dalla voce lat. *gladius*, spada). Era colui che si serviva di quest'arma nei combattimenti dell'anfiteatro. L'origine dei combattimenti gladiatorii sembra essere stato il sagrifizio d'uomini che facevasi agli dei. L'uso d'immolare i prigionieri sulle tombe dei guerrieri, e gli schiavi su quelle dei loro padroni, era quasi generale presso gli antichi. I Romani pensarono scemar quelle barbarie facendoli combattere gli uni contro gli altri, e le pugne dei gladiatori ai funerali cominciarono a Roma 260 a. av. G. C. Invaghitosi il popolo di quelle sanguinose cerimonie, esse furono convertite in giuochi pubblici, che dapprincipio ebber luogo nel Foro, poi negli anfiteatri. M. e D. Bruto fecero combattere sei gladiatori alla morte del padre loro (258); i tre figli di Emilio Lepido, augure, ne fecero combattere undici coppie nel Foro (213); quindici anni dopo i figli di Valerio Levino 25 coppie ne mandarono, poscia il numero ne crebbe in modo indefinito. Il fanatismo per siffatti giuochi divenne tale, che furono veduti patrizii e illustri dame a mischiarsene. Augusto promulgò varii editti che vietavano ai senatori ed ai cavalieri di prender parte ai combattimenti dei gladiatori. Ma Nerone fece invece un giorno combattere nell'anfiteatro 400 senatori e 600 cavalieri. Marco Aurelio ritentò di moderare quegli orridi spettacoli; suo figlio Commodo li rimise in pieno vigore, e spesso anche andò egli stesso a giostrare sull'arena. Solo nel 500 fu posto fine a quell'ignominia. — I gladiatori erano o prigionieri di guerra o schiavi condannati, o uomini liberi cui la miseria spingeva a quel turpe mestiere. Gli appaltatori li compravano e li

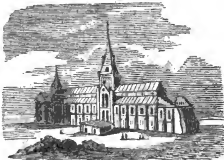

Gladiatore armato de' tempi di Caracalla.

mantenevano in case chiamate *ludi*. Erano alimentati con ogni cura, esercitati da certi maestri d'arme, detti *lanistæ;* venivano divisi in varie classi, e avevano diversi nomi, secondo le armi che trattavano e il loro modo di combattere. I *secutores* portavano elmo, scudo, spada e mazza ferrata, e combattevano per lo più contro i *retiarii*, che tenevano la rete e un tridente. I *thraces* avevano una daga, un pugnale e uno scudo rotondo. I *mirmeglioni* avevano falce, scudo e elmo, e chiamavansi anche *galli;* i *samnistes* o *hoplomachi* cingevano una coreggia, avevano scudo d'argento cesellato, uno stivale nella gamba sinistra e l'elmo. Gli *assedarii* combattevano sui carri; gli *andabates* a cavallo e cogli occhi bendati; i *dimacheres* portavano una spada in ogni mano, e i *laquearii* soltanto un cordone. Oltre questi nomi, i gladiatori ne ricevevano altri sull'arena secondo le circostanze; eran detti *meridiani* quando pugnavano a mezzodì, *suppositilii* quando sottentravano ai loro compagni vinti o stanchi, *postulatitii* quando richiesti specialmente dal popolo, *catervarii* allorchè combattevano a torme, ecc. Le fazioni si valsero talvolta dei gladiatori, che erano moltissimi in Roma, per intenti politici. Nella guerra di Spartaco essi mostrarono quanto potessero. I bandi dell'anfiteatro indicavano i nomi e i segni particolari dei gladiatori, i quali entravano nell'arena divisi a coppie, e passavano dinanzi alla galleria dell'imperatore, cui salutavano colle parole: *morituri te salutant*. Essi cominciavano la zuffa col bastone (*rudis*) o con armi rintuzzate (*arma lusoria*); ma al suono della tromba brandivano le armi omicide. Quando un gladiatore era ferito, se non cadeva, il popolo gridava *hoc habet;* ed allora egli era costretto di abbassare le armi e d'implorare la clemenza degli spettatori alzando un dito. Se questi volevano fargli grazia abbassavano il pollice; ma se non ne sentivano pietà, chiudevano la mano ed alzavano il pollice, e tosto il gladiatore vincitore sgozzava il vinto, il di cui corpo era trascinato da alcuni schiavi, con un uncino di ferro, per la porta della morte (*libitinensis*), e condotto allo *spoliarium*, ove gli erano tolte le armi. L'arrivo improvviso dell'imperatore portava con sè la grazia dei gladiatori feriti. Le Vestali godevano dello stesso diritto. Il gladiatore vincitore otteneva una ricompensa in denaro, o una corona di alloro, o il bastone *rudis*, che gli rendeva la libertà. Ercole era il nume dei gladiatori: coloro che riacquistavano la li-

bertà appendevano le loro armi nel suo tempio. Il gladiatore Bastone fu sì celebre sotto Caracalla, che questo imperatore gli decretò esequie splendidissime. Se ne vede ancora l'effigie su d'un cippo sepolcrale della villa Panfili.

Glaris. Nome di un cantone della Confederazione Elvetica e della città capitale del medesimo, in lat. mod. detta *Glaronia*, *Glarizium*, con 4000 ab. È città piccola, ma piena di traffici. Nella sua cattedrale ufficiano protestanti e cattolici. — Il cantone di Glaris consiste in un aggregato di valli e di monti perpetuamente nevosi in sulle cime. È frequentemente devastato dal fiume Linth. Fu il settimo, dopo Schwitz, Unterwald, Uri, Zurigo, Lucerna, Zug, ad entrare nella Lega Elvetica l'a. 1352. La sua popolazione fa 302 m. anime (soli 4000 cattolici).

Glascow (*Glascua*, *Glascovium*). Città la più bella della Scozia, ed una delle più considerevoli del Regno Unito, nella contea di Lanark, con 150 mila ab. Si divide in città vecchia e in città nuova. Questa è di tanta eleganza, che alcuni la chiamano *il Paradiso della Scozia*. La cattedrale di S. Magno si può ritenere come il monumento meglio conservato dell'architettura gotica che possegga la Scozia. Begli edifizii moderni sono: il palazzo pubblico, la prigione, il manicomio, l'osservatorio, il teatro, ecc. Ha una università fondata sin dal 1450, tre accademie. In Glascow l'arte di fonder caratteri, introdottavi nel 1640, fu recata a gran perfezione. Quanto all'industria, è una delle più operose e ricche del regno: le macchine a vapore per le manifatture ivi furono introdotte sin dal 1792, quando ancora l'applicazione di questa mirabil forza motrice era un problema. Il suo canale che unisce il fiume Clyde al Forth, e la mette in comunicazione coll'Atlantico, dà gran vita al commercio glascovese. — Si è questa una delle



Cattedrale di Glascow.

più antiche città della Scozia; se ne dice fondatore san Magno nel 560. Fu molto adornata da Cromwell. Essa fece tenacissima resistenza all'atto di unione della Scozia coll'Inghilterra (1707).

Glauco. Dio marino. Il suo nome affatto greco significa azzurro. Secondo le tradizioni mitologiche, Glauco era figlio di Nettuno e di Naiade, vegliava specialmente i naviganti, e prediceva loro l'avvenire. Secondo certe spiegazioni storiche, non si avrebbe a riconoscere in Glauco che un esperto navigante, che i Beoti avrebbero collocato nell'ordine degli Dei. Un giorno che, gettatosi in mare, nol videro ricomparire sulla superficie, dissero che Nereo ve l'aveva trattenuto, indi condotto nell'Olimpo. — Un altro personaggio di questo nome appartiene ai tempi eroici della Grecia; fu padre di Bellerofonte, il cui nipote dello stesso nome si trovò all'assedio di Troja in soccorso di Priamo. — Un re di questo nome regnò in Messene.

Gleba (Servi della). Erano presso i Romani coloro che erano annessi al servigio d'un podere. L'uso di venderli col fondo, al quale erano in certa guisa incorporati, passò dal diritto romano al diritto feudale del medio evo. I servi della gleba seguivano l'eredità a cui appartenevano, e divenivano per forza la proprietà de' padroni della terra. — La rivoluzione francese ha distrutto il diritto di gleba, e in Russia fu abolito solo testè da Alessandro II.

Globo (latino *globus*). In geografia ed in uranografia chiamansi globi quelle palle più o meno grandi, che rappresentano la superficie della terra cinta dalle acque, o la disposizione delle stelle sull'apparente vôlta del firmamento. Nel primo caso si chiamano *globi terrestri*, nel secondo *globi celesti*. Avvi de' globi che per la vastità del loro diametro permettono allo studioso di penetrarvi dentro, offerendo così un'immagine molto sensibile dell'apparente vôlta del cielo, e della vera postura delle stelle. Tal è il globo detto di *Gottorp* a Pietroburgo, rappresentante nella faccia interna il cielo, e nell'esterna la terra.

Uno de' più antichi globi che si conoscano è quello di Martino Behaim, costruito nel 1492. Uno dei più belli si è quello della biblioteca Mazarina a Parigi, di più che 1 metro e 30 centim. di diametro. Quello di Gottorp ne ha più di 3 metri 30 centim. I due globi della biblioteca nazionale di Parigi, detti *globi del Coronelli*, dal nome del Veneziano che li costrusse, hanno circa 4 metri di

diametro. Ma pel servigio della scienza ormai sono antichi, specialmente il terrestre, contando già due secoli.

Glocester (Conti e Duchi di). Fra i tanti fregiati di questo titolo, sono da ricordare: *Roberto*, conte, figlio naturale di Enrico I, che fece prigioniero Stefano di Blois, che insidiava il trono a sua sorella Matilde (1138). Morì nel 1146. — *Tommaso*, duca, fratello di Eduardo II (1377), che volle esautorare suo nipote Riccardo II, il quale poi per vendicarsi lo fece morire.

Gloria. Al dire di Cicerone, è la stima delle persone dabbene e la lode che esse rendono ad un merito non comune. La gloria è diversa dalla celebrità, in quanto questa è effimera, controvertibile, si applica sì alle buone che alle ree azioni, mentre quella è fama indubitabile, e solamente tien dietro ai buoni; nè si deve confondere coll'onore, il quale può restringersi all'oggetto cui si riferisce, mentre la gloria va diffusa con immensa ampiezza. L'amore della gloria è una delle più forti passioni che possano agitare il cuore dell'uomo, sebbene per la maggior parte non ne sia in fine che un'illusione. — In pittura dicesi *gloria* la rappresentazione dei cori angelici sulle nuvole in atteggiamento di festa, illuminati da raggi di splendida luce.

Glossa o **Glosa** (dal gr. *glossa*, lingua). Significa interpretazione. Secondo Quintiliano, gli antichi davano questo nome all'interpretazione di vocaboli oscuri e delle espressioni difficili a comprendersi. La glossa differisce dal commentario in quanto questo ha maggior libertà di estendersi in digressioni, mentre quella si restringe a spiegazione più letterale. Sì l'una che l'altra stendonsi troppo spesso in passi molto chiari, e saltano di piè pari le difficoltà. La denominazione di *glossatori* o *chiosatori* serve sovente ad indicare gli eruditi di una scuola celebre nel medio evo, che si proponeva per iscopo l'intelligenza e la diffusione delle *Pandette* di Giustiniano, allora chiamate *le Fiorentine*.

Gluck (Cristoforo). Celebre maestro di musica tedesco, n. nell'Alto Palatinato verso il 1715, m. nel 1787. Povero, studiò la musica, come meglio potè, a Vienna e a Milano, e nel 1741 diè a rappresentare la sua prima opera, *Artaserse*. Scrittore fecondissimo, fe' rapidamente succedere le une alle altre sue composizioni, ma coll'*Elena*, l'*Alceste* e l'*Orfeo* soltanto cominciò la sua riputazione. Viaggiò l'Inghilterra, soggiornò di nuovo a Vienna, infine

Mâria Antonietta lo fe' andare a Parigi, ove coll'*Armida* e le *Ifigenie* pose il suggello alla sua fama.

Gneis. Così chiamasi una roccia essenzialmente composta di mica in pagliette e di feldispato lamellare o granuloso. La sua struttura è più o meno fogliata. I *gneis*, geologicamente considerati, formano vasti sistemi di terreni e massi considerevoli, la cui stratificazione è sempre distinta. Questi terreni comprendono un gran numero di filoni, gli uni metallici, gli altri di origine ignea.

Gnido. C. antica della Caria, nella Doride (Asia Minore), alla bocca del golfo Ceramico, sul lido meridionale. Era specialmente consacrata a *Venere*, ed ivi era la statua di questa dea, opera insigne di Prassitele, in cui l'innamorato scultore aveva ritratte tutte le grazie della sua Frine. Plinio racconta che molti andavano a Gnido sol per vedere codesto capolavoro dell'arte. — Fu patria di Sostrato e Sesostri ed altri famosi scultori ed architetti, e dell'astronomo Eudosso. — Presso a Gnido, Conone riportò la grande vittoria contro gli Spartani l'a. 394 av. l'E. V.

Gnomo. Nome dato ad uno dei quattro ordini di spiriti elementari della cabala del medio evo. I gnomi sono un popolo di genii benefici, di statura nana. Abitano le grotte cristalline, i pertugi metallici, ecc.; custodiscono le miniere d'oro e d'argento; silenziosi difendono l'uomo a sua insaputa tutte le volte che Dio ad essi lo comanda. Il gnomo non è però che il terzo ordine nelle intelligenze riverite dalla dottrina cabalistica, che sembra piuttosto il portato delle finzioni poetiche adottate nelle età di mezzo, che un'emanazione diretta dall'alta cabala dei popoli orientali. I gnomi presiedono alla terra come i *silfi* all'aria, le *ondine* all'acqua, e le *salamandre* al fuoco. Vivono molti secoli, ma la loro anima è mortale, e in ciò sono inferiori all'uomo. Come la specie umana, questi genii sono divisi in due sessi, i gnomi e le gnomidi; possono ottener l'immortalità dell'anima congiungendosi con un uomo o una donna; e le cronache antiche son piene di tali unioni misteriose, interrotte quasi sempre dall'incostanza degli uomini. La moderna magia ha convertito i gnomi in demonii, *incubes et succubes.* Il gnomo di Nubezahl gode di una gran celebrità nelle leggende tedesche.

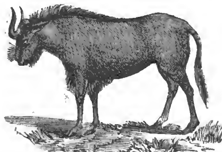
Gnomone (dal gr. *gnôo*, disus., per *ginôsko*, conoscere). È il nome che si dà a quell'asta ordinariamente di ferro, la quale colla lunghezza della sua ombra, all'ora del mezzodì, segna la declinazione

del sole ne' differenti giorni dell'anno, e colle diverse deviazioni di quell'ombra da una parte e dall'altra della linea meridiana segna le diverse ore del giorno, prima e dopo del mezzodì, onde chiamasi anche *oriuolo solare* o *meridiana*. Alcune volte all'estremità dell'asta ponesi una piccola lastra di metallo, con un foro praticato nel mezzo; in tal caso l'indice delle ore, a vece di essere l'estremità del l'ombra dell'asta, è il piccolo circolo che vedesi illuminato in mezzo all'ombra della lastra. — Il gnomone può essere rappresentato da una colonna, da un obelisco, da un monumento qualunque. Servironsi del gnomone gli antichi ed i moderni astronomi per misurare le variazioni nella declinazione del sole, e determinare quindi l'obliquità dell'eclittica, la lunghezza dell'anno e la posizione degli equinozii. Montucla, appoggiato al testimonio di Diogene, il quale asserisce che Anassimandro fece costruire a Sparta un gnomone, ne attribuisce a questo filosofo l'invenzione. Uno dei più famosi dei tempi moderni è quello del Cassini nella chiesa di S. Petronio di Bologna. Un piccolo foro praticato nella vôlta di quella chiesa tien luogo del foro della lastra sopra indicata; ed è la luce del sole che penetra per quel foro, che, arrivando alla linea meridiana segnata sul pavimento, indica l'ora del mezzogiorno in ciascun giorno dell'anno.

Gnostici (dal gr. *gnòo*, disus., per *ginòsko*, conoscere). Questa parola, secondo la sua etimologia, significa *sapienti*, *illuminati*. Nella Chiesa, dice san Clemente d'Alessandria, il gnostico altro non è che il cristiano degno di questo nome. Fuor della Chiesa s'intende per gnostici ora una setta speciale, ora diverse sette o scuole che pretendevano penetrare nel segreto dell'essere, e aver la cognizione della formazione del mondo, dell'origine e della riparazione del male, ecc. L'ipotesi dell'emanazione è la base del gnosticismo. Nelle *gnosi* gli esseri procedono dal seno di Dio; la loro perfezione scema quanto più si allontanano dalla loro origine. Uno di quegli esseri, debole o malvagio, ha prodotto la materia e formato il mondo. Alcuni gnostici ammettevano però due principii, uno buono e l'altro cattivo, *il padre sconosciuto e la materia eterna*, ecc. I gnostici furono ripartiti in cinque gruppi: il *palestiniano* o *primitivo*, il *siriaco*, l'*egiziano*, lo *sporadico*, l'*asiatico*. Stanno nel primo gruppo Simon Mago, Meandro, Cerinto, ecc.; nel secondo Saturnino, Bardesane d'Edessa, ecc.;

nel terzo Basilide, Valentino, gli Ofiti, ecc.; nel quarto Carpocrate, Prodico, gli Adamiti, ecc.; nel quinto Cerdone, Marcione, ecc. Il gnosticismo è un sincretismo filosofico e religioso. I gnostici racimolarono dal paganesimo, dalla filosofia, dalle tradizioni orientali, dalla religione cristiana. Alcuni crederono scorgere le generazioni degli *eoni* dei gnostici negli dèi di Orfeo e di Esiodo, nei numeri di Pitagora, nei segni di Platone, negli *Amscaspand* dei Persiani, ecc. I gnostici sostenevano che la legge degli Ebrei non era opera di Dio, che essa era stata data loro da un *eone* decaduto, dal Demiurgo o dallo *Spirito santo*. Convenivano che Gesù era un eone dell'ordine più elevato, ma dicevano che i suoi apostoli non l'avevano inteso; si vantavano di posseder soli la vera scienza, rivelata loro per interno intuito, e a francheggiarla componevano libri *apocrifi*; l'*Evangelo della perfezione*, l'*Evangelo d'Eva*, i *Libri di Seth*, le *Rivelazioni d'Adamo*, ecc. I gnostici eccitarono per molti secoli la vigilanza della Chiesa. Sant'Ireneo, s. Clemente d'Alessandria, Origene, Tertulliano, Eusebio, s. Epifanio, ecc. li combatterono coi loro scritti. Credesi che il gnosticismo finisse col finir del v sec. Plotino lo confutò ampiamente; Matter ne scrisse la storia critica

Gnu. Specie di antilope, della grandezza di un asino, indigena dell'Africa meridionale. Nel collo, nel corpo e nella coda somiglia a un piccolo cavallo. I gnu vivono in torme numerose, sono naturalmente selvatici; assaliti dai cacciatori, coraggiosamente combattono. Attraversano il deserto con una velocità mirabile, sicchè, veggendoli, diresti che sfiorino il terreno, non lo calpestino.


Gnu.

Goa. Isoletta e città dell'India, sulla costa occid. della penisola cisgangetica o costa di Malabar, capol. delle colonie portoghesi. La città ha più che 20 m. ab., due bei porti, ed è molto fortificata. — L'isoletta sorge nel mare d'Oman, e gira 40 chilom. — L'antica città di *Goa*, situata in luogo diverso dalla moderna, era abitata da una tribù araba, e fu presa nel 1516 da *Albuquerque* (v.).

Divenne il centro delle colonie portoghesi. Quivi la santa Inquisizione spiegò più che altrove i suoi spietati furori, e v'imperversò fino al 1815!

Gobel (Gio. Batt. Gius.). Vescovo costituzionale di Parigi, n. nel 1727 a Thane, fu deputato agli Stati generali (1789), e, postosi a tutt'uomo nella rivoluzione, divenne vescovo di Parigi. Dichiarò alla Convenzione (1793) non essere omai più compatibile colla ragione alcun culto fuor quello della libertà, e rinunciando agli ufficii episcopali, deponeva sul banco della presidenza la croce e l'anello. Condannato a morte da Robespierre (1794), fu vinto dai rimorsi e tornò alla fede cattolica.

Gobelin (Egidio). Tintore di Reims, che andò a Parigi ai tempi di Francesco I. Fondò nel borgo di S. Marcello, insieme con suo fratello, un'officina per tingere la lana, che, continuata dai suoi eredi ed ampliata, divenne manifattura dello Stato nel 1667. In essa si fanno arazzi mirabili ed altri stupendi tessuti; ed è celebre sotto il nome dei *Gobelins*.

Godeberto. Figlio di Ariberto, re dei Longobardi, succedè a suo padre nel 661, si associò al trono Pertarito suo fratello, e dimorò a Pavia. I due fratelli poco stettero in pace. Godeberto chiese soccorsi a Grimoaldo, duca di Benevento, che, profittando di quei dissidii, si impadronì della Lombardia, uccise Godeberto, cacciò Pertarito e cinse la corona (662).

Godenio (Rodolfo). Il vero fondatore del sistema magnetico, al quale Mesmer ha dato il suo nome. Nacque a Wittemberga nel 1572; fu professore di matematiche a Marburgo; m. nel 1621. Fu il primo a notare nell'economia animale l'esistenza d'un fluido che chiamò magnetismo, e del quale cercò spiegare le proprietà salutifere. Il trattato che intorno a ciò scrisse gli provocò l'ira dei Gesuiti.

Godoy (D. Manuele). Principe della Pace, primo ministro del re di Spagna Carlo IV, n. a Badajoz nel 1764, di nobile famiglia ma povera, entrò nelle guardie reali. Valente citaredo, piacque troppo più che non convenisse alla regina Maria Luigia, che lo fe' maggiore delle guardie, poi consigliere di Stato, e infine primo ministro (1793). Mosse guerra alla repubblica francese, ma senza frutto; fu nominato quindi generalissimo dell'esercito spagnuolo che andava in Portogallo, e avrebbe voluto invadere il mezzogiorno della Francia, ma Napoleone, colla vittoria di Jena, scom-

paginò tutti i suoi disegni. Godoy non pensò allora più che a placare il vincitore e ad ottenere un piccolo principato; avrebbe quindi voluto far partire tutta la famiglia reale pel Messico, ma il popolo di Aranjuez sorse furioso e fe' imprigionare il principe, che ottenne poi di accompagnare Carlo IV, prigioniero, in Francia, e quindi di andarne con esso a Roma. Quivi compose le sue *Memorie*. Carlo IV gli aveva dato in isposa una principessa di Borbone, sua cugina, benchè ei fosse già segretamente ammogliato. Ma l'infante si fu presto separata da un tal marito. Godoy m. a Parigi nel 1851 povero e obliato; la sua puerile vanità e la sua smodata ambizione tirarono lui e la sua nazione nel fondo di ogni miseria, e l'esecrazione degli Spagnuoli lo accompagnò nella tomba.

God save the king (*Dio salvi il re*). Nome di un canto popolare inglese che ha per ritornello questa parola. Fu composto da Bull nel sec. XVI per celebrare la scoperta della congiura delle polveri.

Godwin (Gugl.). Celebre scrittore inglese, n. a Wisbeach nel 1756, m. nel 1836. Scrisse un *Trattato della giustizia politica*, nel quale combatte la maggior parte delle istituzioni sociali; considera il governo come un male che è per ora necessario, ma prevede un tempo in cui gli uomini potranno farne senza. Venne così in qualche modo ad essere uno dei predecessori di Proudhon, che propugnò l'*anarchia*, ossia l'assenza del governo. Combattè anche eloquentemente Malthus, mostrando la fallacia delle sue sconsolanti teoriche.

Goëthe (Volfango). N. a Francoforte sul Meno nel 1749, studiò a Lipsia e divenne uno dei primi scrittori della Germania. Colle lettere di *Werther* e col *Faust* salì all'apogeo della gloria. Divenne primo ministro del duca di Sassonia-Weimar (1817), ebbe onori da tutti i sovrani del suo tempo. Divenne tanto popolare in Germania, che l'anniversario della sua nascita venne colà celebrato come una festa nazionale, e la sua morte (22 marzo 1832) fu un giorno di lutto universale. Le sue opere furono tradotte in tutte le lingue; fra esse, oltre quelle più su accennate, sono tenute in gran conto le *Liriche*.

Goffredo. Ricorderemo fra i personaggi di questo nome *Goffredo I*, duca di Bretagna, che succedè nel 992 a Conano I, suo padre. I suoi predecessori avevano avuto il titolo di *conti di Ren-*

nes, Goffredo prese quello di *duca di Bretagna*, malgrado l'opposizione de' suoi sovrani. Fece guerra lunga e spietata a Berengario, conte di Nantes; andò poi pellegrino a Roma, e fu ucciso, tornando ne' suoi Stati, da una vecchia che gli avventò un sasso sul capo per vendicare uno de' suoi polli rapito dal falco del duca. — *Goffredo II*, figlio di Enrico II, re d'Inghilterra, sposò la figlia di Conano IV, e s'impadronì in breve (1166) degli Stati di suo suocero, al quale doveva succedere. Morì a Parigi nel 1196 in un torneamento che il re diede in onor suo. È celebre per la legge conosciuta sotto il titolo di *Assisa di Geoffroy*, in virtù della quale i beni dei baroni e dei cavalieri passavano ai loro primogeniti a scapito degli altri figli.

Goffredo. Nome di cinque conti d'Angiò; due degni di ricordo: *Goffredo II*, chiamato *Martello* pel suo valore cavalleresco, dominava nell'Angiò verso il 1040, e grandemente ampliò i suoi Stati, poi morì frate in un chiostro d'Angers nel 1060.—*Goffredo V*, detto *Plantageneto* (perchè portava sempre nell'elmo un ramo di ginestra, *genêt*), ebbe il ducato di Normandia mercè il suo matrimonio con Matilde, figlia di Enrico I re d'Inghilterra (1127), ma alla morte dello suocero Stefano di Blois gli tolse il trono inglese, e Luigi *il Giovine*, re di Francia, i possedimenti paterni e la Normandia. Morì nel 1151. Enrico, suo primogenito, ricuperò la Normandia, divenne re d'Inghilterra col nome di Enrico II, e fu stipite dei *Plantageneti*.

Goffredo di Buglione. — V. *Bouillon* (*Gottifredo*).

Gog e Magog. Nella Genesi è detto che Magog era figlio di Jafet, figlio di Noè. Secondo il profeta Ezechiello, Magog è il nome di un paese e di un popolo, di cui il re è chiamato Gog. Questo principe, seguito da un grande esercito, deve lasciare alla fine dei tempi i paesi boreali che abita per assalire Israel e invadere tutta la terra. Ma dopo essere stati i ministri dell'ira divina, Gog e il suo popolo volgeran le armi in se stessi. Dio eserciterà la sua giustizia su di essi colla peste, col sangue e con pioggie di fuoco e di zolfo. Gog cadrà con Magog sulle montagne d'Israele, e i loro corpi saranno pascolo degli uccelli del cielo e delle bestie della terra. Le ossa e le altre parti che le bestie non avranno divorate saranno sepolte dal popolo d'Israele in un luogo detto *la valle degli eserciti di Gog*. Si legge nell'*Apocalisse* di s. Giovanni (xx, 7) che Satana,

dopo essere stato incatenato per mille anni, sarà rimesso in libertà, e che radunerà le schiere numerose di Gog e Magog pel combattimento. La massima parte degli interpreti cattolici pensano che i nomi di Gog e Magog debbono essere presi in senso generale e allegorico siccome di capi e di popoli nemici di Dio e della Chiesa. Altri credono vedervi nazioni che non esistevano ancora al tempo in cui i profeti annunziavano le loro irruzioni, e che compariranno alla fine dei tempi. Da ultimo, Bochart nel suo *Phaleg* (lib. III, cap. 13) e Gesenio (*Lexicon manuale hebraicum et chaldaicum*, pag. 543, col. 1) riconoscono in essi i popoli che i Greci indicavano sotto il nome generale di Sciti, e che non son altro che i Tartari o i Turchi che abitano i vasti paesi situati al di là dell'Oxo.

Goguet (Antonio Ivo). N. a Parigi nel 1716, m. nel 1758, si è dato a conoscere favorevolmente colla sua opera: *Origine delle leggi, delle arti, delle scienze e dei loro progressi presso i popoli antichi; Origine e progressi delle leggi, delle arti e delle scienze in Francia.*

Goito. Grosso borgo della Lombardia, prov. di Mantova, distretto di Volta, con 4000 ab. Siede sulla riva destra del Mincio. A cagione della sua postura, Goito fu sempre luogo di combattimenti e d'avvisaglie nelle guerre d'Italia. Nel 1701 lo presero gli alleati, nel 1706 il principe ereditario di Assia, e i Francesi nel 1796. Nel 1814 vi s'ingaggiò un'accanita battaglia tra Francesi ed Austriaci. Nella guerra dell'indipendenza italiana del 1848 i Piemontesi, scontratisi a Goito cogli Austriaci, li vinsero, e fu una delle belle fazioni di quella guerra ch'ebbe fine tanto infelice, ma diede glorioso principio a quella lotta d'indipendenza nazionale che ha riunita l'Italia in un solo Stato.

Golçonda. C. dell'India, nell'antico regno di *Deccan* (v.), prov. di Bedgiapur. In questa città si depositano tutti i diamanti che si raccolgono ne' fiumi Krichna e Pennar, ond'è che corrono poi pel mondo sotto il nome di *diamanti di Golconda*. — Golconda è scaduta dal suo antico splendore, ma è tuttavia ben fortificata; anzi gl'Indiani la reputano inespugnabile. In essa si custodiscono i prigionieri di Stato ed il tesoro del Nizam.

Goldoni (Carlo). N. a Venezia nel 1707 di nobile ma poco agiata famiglia originaria di Modena, m. a Parigi nel 1793. Di 4 anni leggeva, scriveva e sapeva a mente il catechismo, di 8 sboz-

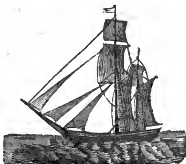
zava una commedia. Il padre, che a Perugia faceva professione di medico, il mandò a studiare filosofia a Rimini. Dio sa come un ingegno quale era il suo potesse patire le spine della dialettica! Vassene una sera al teatro, e ciò basta per fargli dire addio a quegli studii che si chiamavano filosofia: s'acconciò con que' commedianti, partì con loro per Chioggia, e tornossene in seno a sua madre. Perdonatogli quel trascorso, fu posto nel seminario di Pavia, ove gli bisognò prendere la tonsura. Aveva allora 16 anni. Tre mesi gli convenne aspettare per esservi ammesso: e questi tre mesi furono benedetti per l'Italia, poichè nella biblioteca di un legale andò a scavare certe raccolte drammatiche inglesi, spagnuole, francesi, pochissime e vecchie e tristi commedie italiane, e trovò « con pena (egli scrive) che mancava qualche cosa di essenziale « a questa nazione che aveva conosciuta l'arte drammatica prima « di qualunque altra delle moderne; desideravo però con pas« sione di veder la mia patria rialzarsi al livello delle altre, e mi « riprometteva di contribuirvi ». A questo primo concetto di riforma teatrale un altro ne succedeva. Dopo qualche mese vede la *Mandragora* del Machiavelli. « Avrei desiderato che gli autori ita« liani (prosegue) avessero continuato dietro a questa commedia a « scriverne delle oneste e decenti, e che caratteri attinti dalla na« tura fossero subentrati agl'intrighi romanzeschi ». Questi germi adunque si venivano fecondando nella sua mente, ma per allora compiè gli studii legali. Dopo varie vicende trovavasi in Feltre cancelliere criminale, quando, dirigendo un privato teatro, scrisse e fece rappresentarvi due commedie. Di 22 anni, perduto il padre, e laureatosi in legge a Padova, vi aprì studio, ma non trovando clienti, si diede a scrivere un almanacco (*L'esperienza del passato astrologo dell'avvenire*), e, infedele a Talia per seguire Melpomene, scrisse l'*Amalassunta*, tragedia lirica, che andò a finire sul fuoco. Poi passato a Milano in corte dell'ambasciator veneto, compose per certi comici ambulanti un intermezzo (*Il gondolier veneziano*) che molto piacque. Guastatosi coll'ambasciatore, se ne venne a Verona, portandovi il *Belisario*, tragicommedia, solo capitale che gli assassini, svaligiandolo in viaggio, gli avessero lasciato. Quel *Belisario* (meschinissima cosa!) ottenne gran plauso, e l'autore per cinque anni messosi agli stipendii di una compagnia comica, fece raffazzonamenti o commedie di quelle che allora si dicevano *a soggetto*.

In que' cinque anni tolse moglie, indi trasferissi a Pisa, con proposito di non più attendere al teatro. Ma il famoso arlecchino Sacchi lo richiese d'una commedia; era una gran tentazione; il giorno scriveva pei clienti, la notte pel Sacchi, e ne uscì *Arlecchino servitor dei due padroni*, poi il *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, applaudite con furore. Continuò per tre anni a far l'avvocato, e le sue faccende procedevano bene, ma un'altra tentazione bastò perchè, gettando codice e pandette, tornasse a correr l'arringo che doveva farlo immortale. Dal 1746 al 1761 scrisse 99 commedie, sedici delle quali in un anno solo, e tra queste alcune delle sue più belle. Ma per non estenderci più in avventure, ora che lo abbiamo condotto sul campo della sua gloria, seguiamolo a Parigi (1761), chiamatovi dalla Compagnia italiana che colà faceva le sue recite. In due anni vi scrisse altre 23 commedie, fra le quali le tre così dette *Zelinde*, dove la restaurazione dell'arte si mostra al suo vero compimento. Mandate in Italia, allora non piacquero (tanto vi poteva ancora il mal gusto!), ma oggi, dopo quasi cento anni, deliziano ancora le nostre scene. Di 62 anni diede novella prova di prontezza d'ingegno, scrivendo *Il Burbero benefico* in francese, e i connazionali di Molière ne furono presi d'ammirazione. Il re lo gratificò d'un dono di 150 luigi, e l'opera sua segue tuttora a comparire sulle scene d'Italia e di Francia. Quelli furono gli anni più tranquilli della sua vita. Fecondissimo e svariato nelle invenzioni, morale nel fine, vero nei caratteri, facile, naturale nel dialogo, mirando sempre a riformare il teatro, superò tutti gli ostacoli che il corrotto uso, gl'invidiosi e le strettezze della sua vita opponevano all'opera sua. I suoi lavori, fra commedie e melodrammi, sommano a 198. *La Bottega del caffè*, *Le Baruffe Chiozzotte*, *La buona mare*, *Sior Todero brontolon*, *La Casa nova*, *Il vero amico*, *Gl'Innamorati*, *Il Ventaglio*, sono le sue più belle. In generale, quelle scritte in dialetto veneziano sono le più originali e spontanee.

Goldsmith (Oliviero). Poeta, storico e romanziere inglese, n. a Pallismore nel 1728, m. nel 1774. Fu amico di Smollet e di Voltaire, del quale scrisse la *Vita*. Col *Vicario di Wakefield*, il *Plutarco inglese* e la *Storia d'Inghilterra* si elevò ad immensa fama. I suoi due compendii di *storia greca* e *storia romana*, ad uso delle scuole, non sono stati ancora superati da alcuno che si

è messo all'opera dopo di lui. Patì però sempre la miseria, e fu spesso arrestato per debiti.

Goletta. Nave leggiera, della portata tra le 50 e le 100 tonnellate, di forma allungata e poco larga; fatta espressamente per andare in corsa. Porta due alberi. Si arma in guerra con artiglierie leggiere, e serve alla trasmissione degli ordini e dei dispacci. I corsari, sotto l'impero di Napoleone I, avevano bellissime golette e d'una rapidità singolare.



Goletta.

Golfo. Addentramento considerevole del mare nell'interno delle terre; non differisce dalla baia che per l'estensione. I golfi principali sono, in Europa, il mar Bianco e l'Adriatico, quelli di Guascogna, di Lione, della Spezia, di Genova, di Napoli e di Taranto; in Asia, il golfo Persico e quello del Bengala; in America, la baja di Hudson, il golfo del Messico, quello di Panama, ecc. ecc.

Golgota. Colle vicino a Gerusalemme, al S. di Sion, su cui si giustiziavano i delinquenti, ed ove fu al Redentore fatta soffrire la morte sulla croce.

Golia. Gigante filisteo. L'esercito filisteo e quello degli Ebrei, comandato da Saul, erano di fronte, quando Golia propose agli Ebrei di terminare la guerra con un combattimento singolare fra lui e il guerriero più prode d'Israello. David accettò la sfida, e lo atterrò con un colpo di fionda.

Golovine (Feder. Alexievitch). N. verso la metà del secolo XVII da una delle più illustri famiglie della Russia; fu intimo amico di Pietro il Grande. Nel 1689 andò ambasciatore alla Cina, e conchiuse un trattato d'alleanza col celeste impero. Comandava la fanteria all'assedio di Azof (1697), e contribuì molto alla espugnazione di quella città. Accompagnò poi lo czar nel suo viaggio in Europa, e strinse trattati vantaggiosi coll'Austria, la Francia, la Danimarca e la Polonia. Pietro I lo aveva nominato successiva-

mente boiardo, grand'ammiraglio, gran cancelliere, ministro per le cose estere e feld-maresciallo.

Golovnine (Vassili-Michailovitz). N. nel 1776 nel governo di Riazan, m. nel 1831; fece due viaggi intorno al mondo (1806-17), fu tre anni prigioniero dei Giapponesi (1811-14): tornato, pubblicò i suoi viaggi, nei quali aveva cercato di conoscere le coste orientali della Russia asiatica.

Gomma. È uno dei principii immediati dei vegetali, che riscontrasi più o meno in tutte le loro parti, fusti, radici, foglie, frutti, semi, e che talvolta ne fluisce spontaneamente in forma di gocciolette, le quali s'indurano all'aria. Raramente però la gomma fluisce pura, ma bensì mista con diversi altri principii, per cui acquista proprietà particolari, e viene indicata con isperiali denominazioni, comecchè sotto il nome generico di gomma vengano spesso comprese certe sostanze che propriamente diconsi *gomme resine*, quali sono il bdellio, la lacca, l'opoponace, il sagapeno. Le gomme, considerate allo stato puro, sono sostanze solide, non cristallizzabili, trasparenti o diafane, incolore, inodore, insipide, a frattura concoidea, solubili nell'acqua fredda o nell'acqua calda, insolubili nell'alcool, nell'etere, negli olii grassi e negli olii essenziali. Si distinguono più sorta di gomme, l'*arabica* e del *Senegal*, la *gomma adragante*, usata dai farmacisti per mucilagini e per la preparazione dei look; la *gomma di Bassora*, la *gomma nostrale*, che è quella che si presenta in lagrime nelle corteccie o nei frutti, si usa come l'arabica con risparmio di spesa.

Gomma elastica, o *Cautciù*. È una sostanza *sui generis*, un principio particolare che trovasi in dissoluzione nel succo lattiginoso di un grande numero di piante dell'America meridionale e delle Indie occidentali; essiccando questo succo, si ottiene una materia di color fulvo o brunastro, e talvolta incolore: la sua elasticità la fa distinguere col nome proprio di *gomma elastica*. Non è più di un secolo che la gomma elastica è conosciuta in Europa.

Gomorra. Antica città della Palestina ed una delle principali della Pentapoli, che tutte con Sodoma furono distrutte dal fuoco in punizione de' loro peccati, secondo la Bibbia. Il Calmet crede che Gomorra fosse la più settentrionale delle cinque città, e che spettino ad essa quelle ruine che si dicono apparire tuttavia nel lago Asfaltide, ne' dintorni di Engaddi.

di complicità, furono banditi dal Portogallo (1759). Giuseppe vietò indi ne' suoi Stati la lettura della bolla *in Cœna Domini*; temperò il tribunale dell'Inquisizione, e abolì (1773) la distinzione che facevasi di antichi e nuovi cristiani. Buon amministratore, riformatore dell'esercito, protettore delle arti e delle scienze, concesse tutta la sua confidenza all'illustre marchese di Pombal, e m. nel 1777.

Giuseppina (Maria Rosa Tascher de la Pagerie). Imperatrice dei Francesi e regina d'Italia, n. alla Martinica nel 1763, passò in Francia di 15 anni, e vi sposò tosto il conte di Beauharnais, che era stato governatore generale delle Antille, dal quale ebbe due figli che furono il principe Eugenio e la regina Ortensia. Suo marito, accusato di *moderantismo* durante il terrore, fu trascinato al patibolo, e Giuseppina non dovè la sua libertà che alla morte di Robespierre. Strettasi al direttore Barras, vide in sua casa il generale Bonaparte, del quale divenne sposa nel 1796. Salita alle prime grandezze, se ne giovò per far sempre il bene; otten ne i perdono di molti esuli, a molti fece restituire gli averi, e tanto amata divenne, che fra il popolo era proverbiale il detto: *buona come l'imperatrice*. Venuta sul trono di Francia e d'Italia, con sublime sagrifizio di se stessa sottoscrisse l'atto di divorzio (1809) che le faceva presentare Napoleone, credendo così di giovargli. Morì alla Malmaison, suo castello presso Parigi, nel 1814. Napoleone dice nelle sue memorie, che ella non gli aveva mai dato un cattivo consiglio, e che le sue preghiere erano state sempre in pro degli sfortunati.

Giusquiamo. Genere di piante che comprende una dozzina di specie, native dell'Europa e dell'Asia. Il suo aspetto lurido, il suo odore nauseante bastano a rivelare le proprietà deleterie di cui è dotata, e che la fecero riporre nel catalogo dei veleni narcotici: tutto il bestiame, tranne le capre, si astiene dal mangiare di questa pianta, che riesce mortifera alle oche, ai polli ed agli altri uccelli, non meno che ai pesci. La medicina si vale di un'olio che se ne estrae per le malattie nervose, e poi contro l'isterismo e l'epilessia.

Giusti (Giuseppe). Poeta toscano e il più originale dei nostri tempi, n. nel 1809 in Monsummano (Val di Nievole) da ricca famiglia di Pescia. Da giovanetto aveva dettati versi satirici in vernacolo lucchese. A Pisa altri ne scrisse ad un impresario, e con

chiamato e si chiama ancora nello Stato romano il capo del Comune, quello che in Francia dicono *maire*, e nel regno d'Italia, con gretto nome che niente ricorda delle antiche tradizioni, chiamano *sindaco*.

Gonzaga. Famiglia principesca d'Italia, le cui origini si pigliano da alcuni autori fino dai Longobardi. Dominarono in Mantova, nel Monferrato, in Molfetta, in Guastalla, Sabbioneta, Bozzolo, ecc.: tra loro i più chiari furono: *Luigi I*, che si riguarda come il ceppo della famiglia; fu eletto signore di Mantova nel 1328, dopo la morte di Passerino de' Bonacossi; acquistò la città di Reggio nel 1335, m. nel 1361, di 93 anni. — *Guido*, suo figlio, gli succedette di 70 anni. Cesse il trono ad *Ugolino*, suo figlio, ma gli toccò di vederlo perire sotto il pugnale degli altri suoi figli, Luigi e Francesco. — *Gio. Francesco I* era quinto signore di Mantova, e servì come prode soldato all'imperatore Sigismondo, che in premio gli eresse Mantova in marchesato. Morì nel 1444. — *Luigi III*, detto *il Turco*, secondo marchese di Mantova, figlio e successore del precedente; fu dei più valorosi capitani d'Italia, e crebbe il lustro della sua casa raccogliendo letterati e poeti; m. nel 1478. — *Gio. Francesco II* nel 1495 comandò le armi de' Veneziani, del papa, dell'imperatore, del re di Spagna e del duca di Milano contro Carlo VIII, e più volte lo vinse; poi per Giulio II guerreggiò i Veneziani. M. nel 1519. — *Federico II*, primo duca di Mantova, servì Carlo V nelle guerre d'Italia contro Francesco I con tanto valore, che Carlo eresse Mantova in ducato (1530). Federico ebbe pure il dominio del Monferrato, di Nevers, ecc. Sotto il suo regno il ducato soffrì la maggior ruina. Mantova fu saccheggiata dagli imperiali e desolata dalla pestilenza. Il duca non avendo di che pagare i soldati, ebbe a commettere la guardia delle fortezze a' Veneziani e ai Francesi, e m. nel 1631. — *Carlo Ferdinando*, decimo ed ultimo duca di Mantova, ebbe vita vituperata da infami costumi. I popoli, che l'odiavano, si videro con gioia aggregati alla Lombardia nel 1707. Costui morì oscuramente a Padova nel 1708, e in lui finì la linea dei duchi di Mantova e di Monferrato. — *Feltonio*, duca di Novellara, terzo figlio di Luigi I, occupò la signoria di Reggio (1358), dopo avere discacciati il padre e i fratelli; ma i sudditi essendosi ribellati alla sua tirannide, vendè la città nel 1371. — *Luigi*, detto *il Rodomonte*, conte di Sabbio-

nela, valentissimo nelle armi e di grande celebrità, n. nel 1500 a Mantova; servendo nelle schiere imperiali, comandate dal Borbone, si trovò al sacco di Roma, fu de' meno crudeli, anzi diede opera a frenare, per quanto era in lui, gli orrori e gli scandali di quell'esecrabile vandalismo. Scortò a Orvieto Clemente VII. Morì combattendo per la Chiesa a Vicovaro contro Napoleone Orsino. Fu anche poeta; le sue rime furono pubblicate dall'Affò, che ne scrisse la vita. — *Vespasiano*, duca di Sabbioneta, ivi tenne splendida corte e vi fondò scuola e biblioteca. Ivi morì nel 1591. — *Ferdinando I*, duca di Molfetta e di Guastalla, terzo figlio di Francesco II; avendo militato con molto valore in servigio di Carlo V, fu fatto viceré di Sicilia e governatore di Milano. Spogliato di quel governo da Filippo II, comprò Molfetta e Guastalla, e morì nel 1557. Fu macchiato di delitti, e cadde in sospetto di aver dato il veleno al Delfino, figlio di Francesco I. Guastalla si mantenne ne' suoi successori fino al 1745, che fu occupata dall'Austria. — *S. Luigi*, gesuita, n. nel castello di Castiglione l'a. 1568; il padre lo aveva condotto in corte di Spagna, ma Luigi, rinunziando al marchesato di cui l'imperatore gli aveva concessa l'investitura, di 18 anni entrò nella Società di Gesù in Roma; diede prove di gran pietà, e di 23 anni morì del contagio che allora desolava la città. Fu canonizzato da Benedetto XIII nel 1726. — *Ippolita*, poetessa, figlia di Ferdinando Gonzaga, governatore di Milano; fu moglie in prime nozze di Fabrizio Colonna, in seconde del figlio del duca di Mondragone; molte medaglie furono coniate in onore di lei. Morì nel 1563.

Gonzalvo di Cordova. — V. *Consalvo di Cordova.*





Medaglia di Gordiano I.

Gordiano I *il Vecchio*. Discendente dei Gracchi, era procon-

sole in Africa, allorchè fu acclamato imperatore. Aveva 80 anni, e rifiutò da principio quel pericoloso onore, ma poi fu costretto ad accettarlo, e si associò il figlio. Il Senato lo raffermò in quella dignità.

Gordiano *il Giovine*, o **Gordiano II.** Fu vinto e ucciso in una battaglia che gli diede, nel 237, dinanzi a Cartagine, Capelliano, governatore della Mauritania. Suo padre a tal notizia si strangolò.

Gordiano III *il Pio* (**Marco Antonio**). Figlio di Gordiano *il Giovine*, fu associato colla dignità di cesare a Massimo Pupieno e a Balbino, e sollevato all'impero, dopo l'uccisione di questo, per opera dei pretoriani (238), benchè avesse appena 12 anni. Nel 242



Medaglia di Gordiano III.

mosse contro i Persiani, vinse i Sarmati e i Goti, poi fu vinto dagli Alani. Tolse ai Persiani Antiochia, e spinse le sue conquiste fino a Ctesifone. Filippo, suo suocero, prefetto del pretorio, cospirò contro di lui, e Gordiano fu ucciso dai suoi soldati nel 244. — Giulio Capitolino ha scritto la *Storia dei Gordiani*.

Gordiano (Nodo). Un certo *Gordio*, tolto ai lavori campestri dai Frigi per essere loro re, aveva consacrato a Giove il carro sul quale stava all'atto del suo inalzamento al trono. La corda che legava il giogo al timone formava un nodo così complicato che non si poteva sciogliere. L'oracolo promise l'impero dell'Asia a colui che sciolto lo avesse. Alcuni secoli dopo, Alessandro, apparecchiandosi alla sua spedizione asiatica, passò nella città di Gordio e volle disfare il nodo fatale; non potendo riuscirvi, e temendo che ciò non sembrasse di sinistro augurio al suo esercito, sguainò la spada e lo recise, dicendo: « Purchè si sciolga ». Ora

il dire *nodo gordiano* è divenuto un modo figurato, significante difficoltà insuperabile.

Gordon (Lord Giorgio). Uno dei membri più autorevoli di un partito d'opposizione che si formò alla fine del sec. XVIII nel Parlamento inglese. Nacque a Londra nel 1750. Dopo avere servito nella marina, fu inviato, giovane ancora, al Parlamento, in cui la foga impetuosa delle sue opinioni, il suo zelo nel difendere i diritti dei Protestanti suoi correligionarii, il suo ardore nel perseguitare i Cattolici, lo resero presto famoso. Egli provocò l'insurrezione del 1780 contro i Cattolici. Più tardi Gordon, con un bizzarro rivolgimento che abbastanza giustificava l'opinione che aveva destata del disordine della sua mente, si fece ebreo. Dopo essere stato un grande agitatore dell'Inghilterra, morì miseramente in prigione, in conseguenza d'una condanna che gli tirò addosso la pubblicazione d'un libello famoso contro la regina Maria Antonietta.

Gorgia. Uno dei sofisti più celebri dell'antichità, n. a Leonzio, in Sicilia, 485 a. av. G. C. Andò a insegnar rettorica ad Atene. Abusando della sua dialettica, egli voleva provare che non v'è nulla di reale, e che l'uomo non può saper nulla. Platone inserì il nome di questo sofista in uno dei suoi dialoghi, in cui si fa beffa dei retori del suo tempo.

Gorgiera. Armatura di difesa della gola degli antichi uomini d'arme. Ne rimane ancora un'apparenza in quel piastrino d'acciaio o di rame, che gli uffiziali di alcuni eserciti portano al collo quando sono di servizio.



Gorgiera.

Gorgoni. Figlie di Forco e di Ceto e sorelle delle tre Grazie. I loro nomi erano Medusa, Steno ed Eriala. Son chiamate talvolta Forcidi. Eran rappresentate con serpenti invece di capelli; credevansi immortali, fuor di Medusa, che però era la Gorgone principale; esse petrificavano coloro su cui fermavansi i loro sguardi. Quando Perseo ebbe ucciso Medusa, Steno ed Eriala si ritirarono alla porta dell'inferno coi Centauri, le Arpie, ecc. — Le Gorgoni sono state riguardate o come animali mal descritti dagli antichi, o come isole dell'Oceano, o come vascelli fenicii.

Gorizia. C. dell'impero d'Austria, nel regno Illirico, governo di Trieste, capol. di distretto e di circondario, con 10 m. ab. È

divisa in città alta e città bassa. Quest'ultima siede in una ridente pianura, sulla riva destra dell'Isonzo. I suoi colli producono vino squisito. — L'antica contea di Gorizia ebbe suoi particolari dinasti, poi passò alla casa d'Austria ai tempi di Massimiliano I, e gl'imperadori prendevano anche titolo di conti e principi di Gorizia.

Gotha. C. della Confederazione Germanica, capitale del ducato di Sassonia-Gotha-Coburgo, presso la Leine, con circa 12 m. ab. Ha un magnifico palazzo ducale, un museo, una biblioteca, una copiosa raccolta di medaglie, un ginnasio, scuola politecnica, scuole normali, primarie, ecc. Operosissima nell'industria, le sue più importanti fabbriche sono quelle della porcellana. L'*Almanacco di Gotha*, che ivi si pubblica da 97 anni, è rinomatissimo. — È patria del medico Hoffmann, del Gotterc, del Reinsenius e d'altri uomini celebri.

Goti. Popolo di razza germanica che abitò lungo tempo la parte meridionale della Svezia, ove il suo nome rimane ancora collegato alle provincie di Gotland o di Gozia. Tre secoli avanti la nostra êra i Goti stabiliti in quelle contrade cominciarono ad essere conosciuti dai mercanti greci. Tacito dice che 400 anni dopo soggiornavano ancora colà, sebbene fosse verso le sorgenti della Vistola che essi fermarono la loro dimora. Il numero e la potenza dei Goti non tardarono ad ampliarsi; al segno che trent'anni dopo la prima menzione che ne è fatta dagli annalisti, essi minacciavano di già le provincie romane di Mesia e di Tracia, e facevano morire l'imperatore Decio che aveva voluto troncare il corso delle loro vittorie. I successori di Decio acconsentirono di pagar ai Goti un tributo annuo, e lasciarono loro la provincia di Dacia, cioè quasi tutta l'attuale Ungheria (257). Ma in breve quei terribili vicini allestirono sulle coste del Mar Nero un navilio che devastò tutto il littorale. L'anno dopo superarono le Alpi Tirolesi e vennero in Italia (259). Le loro spedizioni si rinnovarono poscia di tratto in tratto; ma le più notevoli furono quelle che diressero contro l'Asia Minore, che andarono ad investire dal lato del nord, facendo il giro del Mar Nero. Così estendevano la loro dominazione nelle pianure della Russia meridionale, dove le nazioni slave non resistettero lungo tempo alle loro armi; preponderanza che è da attribuirsi alle loro istituzioni assai propizie allo spirito di conquista e di ordinamento militare. Diversamente dai Germani dell'Occidente, le nazioni go-

tiche avevano mantenuta la forza e la santità del potere regio. Ma non rimangono che tradizioni incerte sul vecchio re Chiuva e Ostrogotha (250), e sul potente Ermanrico, che regnava ancora in età di 110 anni (376), dopo aver soggiogato tutti i popoli fra il Don e la Vistola. La sovrana famiglia degli *Amali*, da cui quei due principi erano usciti, faceva risalir le sue origini fino agli dei ed esercitava il sacerdozio insieme col comando. Al suo dominio erano specialmente soggette le tribù orientali che componevano uno stato separato sotto il nome di Ostrogoti. Una dinastia meno gloriosa, ma non meno prode, quella dei *Balti*, era a capo delle tribù occidentali o dei Visigoti. L'arrivo degli Unni (376) abbattè quell'impero nel momento in cui moriva il grande Ermanrico. Molte tribù esularono e presero stanza al mezzodì del Danubio. Ritornati in forza, vennero al conquisto di Roma e dell'Italia, guidati dal gran Teodorico (493). Il regno e la potenza dei Goti in Italia durarono 70 anni. Essi caddero vinti dai Greci. Gl'Italiani, per differenza di religione o per amore alla grandezza romana falsamente invocata dai Greci di Belisario e di Narsete, li lasciarono soli combattere, soli incontrare ogni avversa fortuna, soli, sotto Totila e Teja, far nobili ma vani sforzi per risorgere, soli soccombere per l'ultima volta. Ed anzi, dimentichi del gran Teodorico, e del fiorentissimo di lui regnare in Italia, delle buone leggi, de' costumi civili, de' monumenti, della protezione di lui alle lettere, non pensando ai destini che avrebbe avuto l'Italia se avesse durato il regno de' Goti, gl'ingannati Italiani, stoltamente ripetendo le calunnie de' Greci, a significar ogni uomo, ogni popolo, ogni legge, ogni usanza, ogni monumento barbaro e sconcio, usarono troppo ingiustamente il nome di Goto.

Gotica (Architettura). — V. *Architettura.*

Gottardo (S.). Si dà questo nome ad uno de' gruppi delle *Alpi* (v.). Appartiene alle Alpi Lepontine, e si estende da Aernen, nell'alto Vallese, fino ai confini di Trons nella valle del Reno inferiore. Dal suo seno scaturiscono il Rodano, il Ticino, il Reno, la Reuss. Quattro grandi catene si spiccano da esso, che con le loro tante ramificazioni vanno a toccare le rive del Mediterraneo, dell'Adriatico e del Danubio.

In senso però più circoscritto, sotto il nome di *S. Gottardo* (*Adulas* de' Latini) s'intende solo quella parte del gruppo che è com-

presa fra Hospital ed Airolo, sulla cui cima fu edificato, a spese del Canton Ticino, un ospizio pei viandanti.

Fino dai più antichi tempi il S. Gottardo fu passaggio frequentato delle Alpi, ed è la più diretta comunicazione tra la Svizzera e la Lombardia.

Gottinga, C. della Confederazione Germanica, nel regno di Annover, capol. d'un principato nel governo d'Hildesheim. Siede sulla Leine, con circa 12 m. ab. Ha una famosa università, che in ogni tempo andò superba di *celeberrimi professori*, una biblioteca delle più copiose d'Europa, un orto botanico, un museo, un osservatorio, ecc. Rinomata molto è altresì la Società reale di Gottinga, fondata nel 1750. Anche l'industria vi fiorisce assai. — Gottinga fu un tempo città anseatica. L'università vi fu fondata dal re Giorgio II di Annover.

Governo. Politicamente si dà questo nome all'amministrazione generale di uno Stato, di una nazione costituita, al complesso delle istituzioni che devono assicurare ai cittadini il godimento dei loro diritti e soprantendere all'adempimento dei loro doveri legali. Molti però intendono per governo soltanto il potere esecutivo. Le forme di governo variano secondo i tempi e secondo i varii gradi di civiltà; le tre specie principali sono: il repubblicano, il monarchico e il dispotico. Il governo repubblicano è quello in cui il popolo ha il potere sovrano; il monarchico quello in cui governa un solo, ma con leggi determinate; il dispotico quello in cui ogni cosa si regge a capriccio di un solo, senza regola. In Oriente questa specie di governo sembra di diritto comune. Le forme rappresentative vennero a temprare quello che avea di troppo assoluto il governo monarchico, che diveniva talvolta *aristocratico* quando il sovrano non faceva assegnamento che sopra una classe privilegiata, *oligarchico*, *teocratico*, ecc., secondo che il potere e i maggiori uffizii di quello passavano in un piccol numero di famiglie patrizie, o di dignitarii della Chiesa, ecc.

Governolo. Borgo della Lombardia, prov. di Mantova, distretto di Borgoforte. È noto molto nelle istorie, perchè Attila fu quivi arringato dai legati di papa Leone Magno nel 452; per essere stato, a cagion della sua postura, contrastato nelle guerre d'Italia fra i varii combattenti, e preso dagli Imperiali nel 1702, dai Francesi nel 1703; pel sanguinoso combattimento tra Francesi

ed Austriaci nel 1796, e per quello non meno considerevole del 1848 fra Austriaci ed Italiani.

Govion Saint-Cyr (Luigi conte). Maresciallo di Francia, n. a Toul nel 1763, m. alle isole Hyères nel 1830; studiò dapprincipio pittura, e venne in Italia per bene apprenderla; ma nel 1792 gettò i pennelli per entrar semplice volontario nelle milizie. General di brigata nel 1794, cacciò i Piemontesi dalla Savoia; general di divisione all'esercito del Reno, respinse i Prussiani a Magonza. Fu mandato in Italia sotto gli ordini di Massena, e comandava Roma nel 1798. Prese parte alla battaglia di Novi, tolse Genova agli Austriaci, s'impadronì di Friburgo e contribuì alla vittoria di Hohenlinden; fece successivamente le guerre di Napoli (1806), di Prussia, di Polonia, e fu nominato governatore di Varsavia. Nella spedizione di Russia egli comandava i Bavaresi, e vinse la battaglia di Polotzck, del qual successo fu compensato col bastone di maresciallo. Tornati i Borboni in Francia, fu ministro della marina e della guerra, poi si ritirò nella solitudine a scrivere le sue *Memorie*. Quest'opera non la potè compiere, ma la parte pubblicata basta a spargere gran luce sugli avvenimenti del tempo.

Govona (Rosa). Fondatrice dell'ospizio di Torino, dal suo nome detto delle *Rosine*. Vivea povera in Mondovì, ov'era nata nel 1716. Il lavoro l'alimentava, ed era sola al mondo. Un giorno se le presenta un'orfanella derelitta e le chiede la limosina: Rosa le risponde: « Tu vivrai con me, dormirai nel mio letto, berrai nella mia tazza, ma tu mangerai col lavoro delle tue mani ». Dopo quella altre orfane andarono a lei, e così prese forma e origine l'ospizio che poi le fu concesso di trasferire a Torino (1755). La benemerita fondatrice moriva 20 anni dopo.

Gower (Giacomo). Poeta inglese, m. nel 1402; fu impiegato nella corte di Riccardo II e di Arrigo IV, e scrisse poemi che ebbero grandi plausi. Vien ricordato, con Chaucer, come uno dei fondatori della poesia inglese, e Shakspeare spesso lo ricorda.

Gozia (*Gotland*). Così denominavasi un tempo la Svezia meridionale al S. della Svezia propria e all'E. della Norvegia. E si divideva in tre parti: *Ostrogozia*, *Vestrogozia* e *Gozia meridionale.* Tolse il nome dai Goti che assai per tempo la conquistarono.

Gozzi (Gaspare conte). Letterato, n. a Venezia nel 1713, m. a Padova nel 1786. In fatto di dottrina fu tra' migliori, in fatto

di bello scrivere in prosa e in versi è il primo dell'età sua. Uscito d'una famiglia nella quale il poco temperato uso delle spese pareva ereditario, si trovò presto a mal termine; accrebbe i suoi bisogni domestici il matrimonio che contrasse colla poetessa Bergagli, donna vanitosa e fantastica, e così ebbe spesso a far bottega del suo sapere, nella quale aveva a collaboratori gli altri membri della famiglia, mettendosi agli stipendii de' librai. Per questo, in alcune sue opere, e specialmente nelle versioni dal francese, non è quella soavissima grazia e spontaneità di dettato che spira da tutte le altre. Per sua ventura il Senato veneziano, conoscendo quanto ei valesse, il mandò riformatore allo studio di Padova, con incarico di compilare un nuovo ordinamento di studii, di che egregiamente si spedì, e potè allora più convenientemente sopperire ai bisogni della famiglia, gravemente aumentati da certe matte imprese in che lo aveva impigliato la moglie. Le opere che più degnamente gli hanno dato fama sono: *Giudizii degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante* (1758): è una difesa dell'Alighieri contro le lettere Virgiliane del Bettinelli, e rivendica il gran poeta cittadino contro la mollezza de' suoi tempi; l'*Osservatore Veneto*, giornale tanto pregievole, che è divenuto uno dei libri più preziosi della nostra letteratura nazionale; *Il mondo morale*, opera che fa seguito all'*Osservatore*; le *Lettere famigliari*, bell'esempio di stile epistolare per buon gusto, correzione ed eleganza; altre opere in versi e in prosa. Tra le poesie sono i *Sermoni*, vero gioiello della satira urbana.

Gozzi (**Carlo**). Fratello del precedente, n. a Venezia nel 1722, m. nel 1806, fu emulo di Gaspare nell'ingegno, ma presa avendo una storta via, quantunque avesse ottimi studii, non restò come l'altro in fama. Di 9 anni scriveva sonetti, di 16 era autore di molte poesie, di quattro poemi e di una versione: buono era il suo stile, perchè nudrito a buone fonti. La ruina delle faccende domestiche e l'umore della cognata lo indussero ad acconciarsi agli stipendii militari in Dalmazia. Ne tornò dopo tre anni, e per mala ventura fittosi in capo di richiamare in vita gli arlecchini e le commedie dell'arte, che con tanta fatica il Goldoni aveva preso a gettare a terra, scrisse certe mostruose rappresentazioni d'incantesimi, fattucchierie e simili delizie, che chiamò *fiabe*, e qui fu il baratro ove perdè tutto il frutto de' suoi buoni studii. Anche in quelle stranezze

splende però la forza di un'immaginazione poetica, e si ammira il brio di pungenti allusioni. Egli può vantarsi d'essere stato per quelle fanfaluche uno dei primi padri del così detto *genere fantastico* che ebbe nella nostra età tanta voga in Germania e in Francia. Oltre a siffatti drammi, abbiamo di lui le *Memorie* della propria vita, in 2 volumi; non pubblicò il terzo per ragioni politiche. La *Marfisa bizzarra* è poema faceto, che fu detto poter sostenere il confronto colla *Secchia rapita* e col *Ricciardetto*.

Gracchi. I due Gracchi *Tiberio* e *Cajo* erano nati da Cornelia, figlia di Scipione Africano, e da quel Tiberio Sempronio Gracco, stato due volte console (177 e 163 av. G. C.), vincitor dei Liguri e onorato del trionfo. Tiberio Gracco si illustrò in Ispagna con tutte le virtù civili e militari, e salvò da perdita sicura 20,000 Romani già circondati dai Numantini (138). Tornando a Roma, traversò la Etruria, e vista la desolazione di quelle campagne, risolvette di far mettere i cittadini poveri in possesso delle terre conquistate, di cui i ricchi si erano impadroniti senza alcun titolo. Il popolo applaudì al divisamento. Tiberio, divenuto tribuno (133), apparecchiò una legge agraria, ma piena di moderazione, che lasciava ai possessori, oltre il patrimonio legale, 500 jugeri delle terre usurpate, e 250 per ciascuno dei loro figliuoli. Egli perorò la causa del popolo con invitta eloquenza. La legge, dopo fieri contrasti, passò, e fu nominato un triumvirato composto di Tiberio, di suo fratello Caio e di suo suocero Appio, per metterla in atto. I patrizii, sdegnati, sparsero la calunnia che Tiberio aspirasse al trono, e la cieca moltitudine andò tosto sulle furie. Tiberio, per riacquistare il favore, propose nuove leggi contro l'aristocrazia, ma venuto il dì dei comizii, il popolo non si mostrò sollecito di votare. Il tribuno aggiornò l'assemblea e la convocò sul Campidoglio; i suffragi si cominciavano a raccogliere, quando i nobili, condotti da Scipione Nasica Serapione, accorsero in armi e fecero scempio dei compagni di Tiberio; egli volle fuggire, ma cadde e fu ucciso dal suo collega Satureio. Caio Gracco chiese invano il corpo del fratello, che fu gettato nel Tevere (133). — Vendicator del suo sangue e sostenitor del popolo, Caio a sua volta si fe' innanzi (129), e il Senato fu costretto a rifar la Commissione per la divisione delle terre. Il triumvirato agrario componevasi di Caio, di Fulvio Flacco e di Carbone; ma mentre le dispute fervevano, Caio, divenuto questore, dovette andare a

combattere i Sardi ribelli (126). Egli si coperse di gloria in quella spedizione, e il Senato, per tenerlo lontano, prorogò due volte i suoi poteri. Dopo due anni di assenza egli tornò improvvisamente a Roma, ebbe il tribunato, fece raffermare la legge agraria e decretar distribuzioni mensili di grano ai poveri. I Latini ottennero poscia il diritto di cittadinanza, e Caio potè staccar dal Senato il corpo dei cavalieri. La sua forza andava sempre crescendo; il popolo, confidando nella sua probità, gli delegava tutti i poteri; egli fondava colonie, apriva strade magnifiche; ma i nobili, impauriti, non pensavano che a toglierselo d'innanzi. Il tribuno Rubrio propose di riedificare Cartagine e di mandarvi una colonia romana. A Caio fu affidata l'esecuzione di quel disegno, e durante la sua lontananza i suoi nemici adoprarono per rapirgli il favore di cui godeva. Venuto di nuovo a Roma, egli non vi ebbe più alcuna autorità: la lotta si impegnò fra i suoi partigiani e i nobili, e a questi fu facile il trionfo. Caio si ritirò dall'altro lato del Tebro, nel bosco sacro alle Furie, ove si fece uccidere da uno schiavo. Secondo un altro racconto, perì sotto i colpi dei suoi nemici. Il suo corpo decapitato fu gettato nel Tevere coi cadaveri di 3000 dei suoi amici. L'opera dei Gracchi fu a poco a poco distrutta, e ogni loro legge o modificata o tolta di mezzo. I loro nemici, dopo averli uccisi, non lasciarono di affaccendarsi a gettare loro sul capo l'infamia. La parte aristocratica romana, e quelli che scrissero per lei, da ogni parte raccolsero vituperii contro la loro memoria.

In appresso, in tutte le storie, si gareggiò a ripetere i vituperii antichi, finchè all'età nostra, esaminata con acume filosofico la natura e la giustizia delle leggi agrarie, è rimasto storicamente stabilito che nobile e santa era l'opera dei due fratelli, che si sacrificarono per salvare la patria dalla miseria e dalla tirannide. È questo uno dei servigi più belli che alla verità e alla morale abbia resi la scienza moderna, mostrando che il ristabilimento delle leggi licinie, base fondamentale della costituzione romana, era il solo mezzo capace a salvare la repubblica, e che perciò i Gracchi, conoscitori dei bisogni della loro patria, debbono tenersi come valenti uomini di Stato, non come faziosi.

Gradenigo. Della famiglia veneziana di questo nome si ebbero tre dogi: — *Pietro* (1289-1311) fu cooperatore della prevalenza dell'aristocrazia. — *Bartolomeo* (1339-1343). Il suo dominio fu

memorabile pel rischio che corse Venezia di rimaner sommersa dalle acque nel 1340. — *Giovanni* (1355-1356) punì i complici del suo antecessore Marino Faliero.

Gradi accademici. Hanno moltissima affinità con quelli che i Francesi chiamano gradi universitarii. In principio conferivansi gradi soltanto nella facoltà di teologia. Le facoltà di diritto e di medicina ebbero in seguito anch'esse i loro gradi. L'uso di conferire tali gradi invalse primamente in Italia, passò nel XII sec. in Francia, e nel seguente anche in Inghilterra e in Germania. Facciolati e Tiraboschi danno notizie particolareggiate sui gradi accademici.

Grafiche (Arti) (dal gr. *grápho*, scrivo o disegno). Sono le arti del disegno che servono a rappresentare gli oggetti materiali per via di figure.

Graham (Giorgio). Celebre orologiaio inglese, n. a Horsgill nel 1675, m. nel 1751; inventò lo *scappamento del cilindro*, usato in generale negli orologi piatti. Fece anche bellissimi strumenti di astronomia e di matematica, fra gli altri il *settore*, coll'aiuto del quale Bradley potè poi fare le sue osservazioni sulle stelle fisse.

Gramigna. Sotto questa denominazione comprendonsi due specie di piante appartenenti alla triandria diginia del sistema di Linneo, alla famiglia delle graminacee, e che però spettano a due generi diversi, l'una cioè al genere *triticum*, e l'altra al genere *panicum*. La prima di queste piante è singolare pe' suoi rami sotterranei, creduti dal volgo radici. La gramigna venne in tempo di carestia adoperata per la panificazione. È usata come temperante e diuretica, e serve a far decotto antiflogistico, in grazia del suo principio mucilaginoso e zuccherino.


Gramigna.

Gramma. È l'unità di peso nel sistema metrico; si suddivide in dieci parti uguali, dette *decigrammi*; il *decigramma* in 10 *centigrammi*; il *centigramma* in 10 *milligrammi* e così di seguito; di

modo che si richieggono, per fare un gramma, 10 decigrammi, 100 centigrammi, 1000 milligrammi, ecc.

Grammatica. È ad un tempo la scienza e l'arte del linguaggio; come scienza ne fa conoscere gli elementi di cui si compone ed i principii generali che ne formano le leggi; come arte ne espone le maniere diverse, e la pratica varia secondo i tempi ed i luoghi. L'importanza della grammatica proviene dall' importanza stessa del linguaggio, che, essendo il modo più perfetto di esprimere i sentimenti, le idee e le volontà, è il vincolo materiale delle menti, il veicolo delle scoperte, il mezzo dell'incivilimento. Se non è da dare un'esclusiva importanza alla grammatica, come forse un tempo si è fatto, sarebbe però assai male di negligerla interamente, come da taluni si vorrebbe; e sebbene un *puro grammatico* sia certo un uomo di poco valore, nullameno non giungerà mai a scrivere con proprietà chi sia digiuno affatto delle sue leggi.



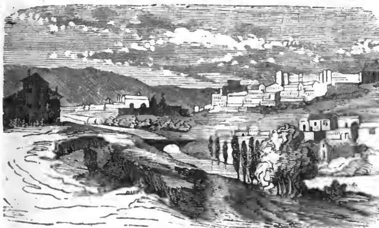
Granatiere della guardia imperiale.

Granai di abbondanza. Vasti edificii in cui si accumula e si conserva il grano per sovvenire ai bisogni pubblici in tempi di carestia. Sono ricordatissimi quelli dell'ex-regno di Napoli e della Sardegna.

Granata, Granatiere. Chiamasi *granata* una piccola bomba del peso di 1 a 2 chil., composta da un piccolo globo di ferro vuoto che si empie di polvere, e a cui si dà fuoco come alle bombe. Adesso non vi sono più, come un tempo, corpi specialmente incaricati di lanciare le granate, e i soldati che portano il nome di *granatieri* non hanno nulla di comune con tal servizio. La cosa è scomparsa, il nome è rimasto. I granatieri sono

compagnie elette degli eserciti, composte degli uomini più alti di statura e meglio conformati. I granatieri della guardia di Napoleone I fecero sempre prodigi di valore, e specialmente alla giornata di Waterloo.

Granata. C. della Spagna, già capitale del regno del suo nome, ed ora capol. di prov., con 60 m. ab. Sorge su due ridenti colline, all'estremità della fertile pianura che chiamano la *Vega de Granada*. Ha circa 13 chilom. di perimetro. È cinta di alte mura in rovina; le sue case richiamano generalmente alla memoria il gusto moresco, tristi di aspetto esteriore, assai comode al di dentro. Vi



Granata.

sono belle piazze e ben decorate, chiese considerevoli, ma sopra ogni altro edifizio di Granata è stupenda la fortezza, col palazzo dell'*Alhambra* (v.), di cui abbiamo dato un disegno al suo articolo speciale. Tutto però in Granata accenna una scaduta grandezza. L'industria nelle manifatture, che ivi fu recata a sì alto grado nel tempo de' Mori, nel sec. XVII più non esisteva, ora si va ravvivando.

Nel 1755, scavandosi in un campo vicino a Granata, scoprironsi gli avanzi di una città che si crede l'antica *Elliberis* o *Elvira*, in cui si trovarono manoscritti greci, latini ed arabi.

Granata fu fondata dai Mori nel X sec. Nel 1235 diventò me-

tropoli di un reame moresco. Lungamente resistette ai Cristiani, e finalmente, dopo un anno d'assedio, venne in potere di Ferdinando V *il Cattolico*, nel 1492. Annoverava allora 400 m. ab. Fu essa l'ultimo asilo e l'ultimo baluardo della potenza maomettana nella Spagna. Molte famiglie moresche vi rimasero, e giovarono a farla fiorire sino al sec. XVI, ma per intolleranza religiosa espulse dal regno, questa città non rimase altro che un'ombra della sua passata grandezza.

Granata (Repubblica della Nuova) o **Confederazione Granatina.** Repubblica dell'America meridionale, confinata dal mare delle Antille, dalla repubblica di Venezuela, dalla Guiana, dalla repubblica dell'Equatore e dal Grande Oceano, con 2,300,000 ab. Le Ande ne traversano il territorio; i principali fiumi onde si irriga sono: la Magdalena, il Maragnone e l'Orenoco. Il suo governo è una confederazione repubblicana di 8 Stati: Cauca, Antioquia, Cundinamarca, Boyaca, Bolivar, Magdalena, Panama, Santander. — La repubblica della Nuova Granata fu formata nel 1831 dallo smembramento della repubblica di Colombia. La Nuova Granata era un vicereame della Spagna; nel 1810 si sottrasse alla dipendenza spagnuola; nel 1819 i popoli che l'abitavano ne formarono la repubblica di Colombia, ma nel 1813 si suddivisero nelle tre repubbliche della Nuova Granata, dell'Equatore e di Venezuela.

Granatiere. — V. *Granata.*

Gran Bretagna. — V. *Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda.*

Granchio. Sorta di crostaceo acquatico. Questo nome però è generico e comprende sotto di sè varie specie, come granchio d'acqua dolce, più propriamente gambero di fosse; granchio o gambero marino; l'astaco, la grancevola, la granchiessa, il granciporro, la locusta, la squilla, la spillancola, la bruma, il ragno. — Il gambero di mare, che alcuni chiamano canocchia, è una sorta di granchio molto piccolo. — Il granchio romito, detto anche il povero o il romito, è un genere la cui spoglia è assai sottile o si ricovera ora in uno, ora in altro nicchio di conchiglia, che trovi



Granchio.

vuoto, secondo il suo gusto o bisogno. Il gambero, secondo l'opinione volgare, credesi dia addietro invece di andare avanti; ma ciò proviene da che, ciò che il volgo reputa sia il capo, è per contro la coda dell'animale. I granchi camminano di traverso quando vogliono correre in fretta.

Grandi di Spagna. Sono i primi signori di quella corte ai quali il re ha dato il permesso di coprirsi il capo in sua presenza. Per alcuni questo privilegio è soltanto a vita, e sono quelli a cui il re ha detto *copritevi;* altri lo trasmettono ai loro discendenti, perchè il re disse *che si coprissero essi e i loro eredi.* Questi ultimi sono riputati assai più elevati in dignità che non i primi.

Grandier (Urbano). Curato di Loudun, bruciato vivo per l'appostogli delitto di magia. Nato a Rovère presso Sablé, andò canonico a Loudun, ove le sue libere idee gli fecero molti nemici. Accusato di aver affascinato molte suore di un convento, venne assoggettato alla tortura (1633), poi arso vivo il 18 aprile 1634. Alessandro Dumas fece dell'infelice Grandier l'argomento di un dramma.

Grandine. Molto si è disputato fra i fisici intorno alle cagioni che producono la grandine, e non si è potuto ancora diradare intieramente l'oscurità che regna in questa parte della meteorologia. Molte teorie più o meno plausibili furono però esposte. Volta ammette che trovandosi due nubi cariche d'elettricità opposte, l'una sopra l'altra, e per una evaporazione subitanea nella parte superiore della più elevata, raffreddandosi la parte inferiore della stessa, si formano in questa de' piccoli ghiacciuoli, i quali, elettrizzati nello stesso modo della nube, e respinti da quella e attratti dall'inferiore, e poscia da questa pure respinti alla superiore, per essere nuovamente rimandati all'inferiore, e così alternativamente, in questo loro movimento dall'una all'altra nube s'ingrossano per i vapori acquei che continuamente prendono nello spazio intermedio, e ciò fin a che il loro peso sia tale da non poter essere superato dalle forze attrattive e repulsive dell'elettricità delle nubi, in quel punto cadono alla superficie della terra. — Altri combattono siffatta opinione ammettendo con Humboldt, che il fenomeno sia esclusivamente dovuto al calorico, e che l'elettricità non vi abbia che una parte secondaria. Si è notato che la grandine è più piccola quando cade sopra una montagna che quando cade nella pianura; che rimane elettrizzata dopo

la sua caduta; che ogni colpo di tuono la fa raddoppiare; che quando è piccola cade quasi sempre mescolata all'acqua; che, grossa, precede sempre quest'ultima; che grandina più di giorno che di notte. La forma della grandine varia assai; ora ha la forma di piccole sfere, o di cubi, o di parallelepipedi, ma più comunemente le sue forme sono affatto irregolari.

Granduca. Titolo dato da papa Pio V (1569) a Cosimo de' Medici, secondo duca di Firenze, e primo granduca di Toscana, ed ai suoi successori. Per molto tempo gl'imperatori di Russia non ricevettero dalle corti europee che il titolo di granduchi. Ora son granduchi in Russia tutti i principi della casa imperiale. Il re di Polonia era granduca di Lituania; in Germania sonovi i granduchi d'Assia, di Baden, di Sassonia Weimar, ecc.

Granito. Sorta di marmo durissimo e ruvido, picchiato di nero e bianco, e talvolta di rosso. La sua durezza e solidità lo fanno ricercare per molti generi di costruzioni. Tuttavia ci sono certi graniti che si decompongono assai facilmente, e non offrono le stesse guarentigie di durata.

Gran Libro. Nell'amministrazione commerciale è un registro destinato a ricevere e classificare gli articoli estratti dal *libro giornale*, e così chiamato perchè è il più grande di quelli di cui faccia uso il commercio. Vien chiamato ancora *libro d'estratti*, *libro di ragione*, perchè ad ogni istante presenta al negoziante il quadro completo e minuto dei suoi affari, e lo aiuta così a darsi ragione della sua situazione commerciale. Codesto libro non è nel numero di quelli che il Codice di commercio prescrive; ma è indispensabile al mercatante che brama di condurre i suoi affari con ordine e regolarità.

Gran Libro del Debito Pubblico. Così chiamossi in Francia il registro ordinato dalla Convenzione nazionale (1793), sul quale doveva inscriversi il titolo d'ogni rendita dovuta dallo Stato. Il gran libro fu adottato in tutti i paesi civili.

Granmaestro. Titolo del capo di una religione di cavalieri; il re d'Italia, per esempio, è granmaestro della religione ed Ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzaro. Celebri furono anticamente i granmaestri dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, detto poi di Rodi e di Malta, e di altri ordini, nati colle crociate. Erano veri sovrani che non dipendevano che dal papa, ed anche

nelle sole cose spirituali. Avevano il titolo di principi eminentissimi.

Gran Mogol. — V. *Mongoli* (*Impero de'*).

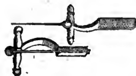
Grano. Quella biada della quale comunemente si fa il pane per il vitto, e non è per la sua eccellenza compresa sotto il general nome delle altre biade, fromento. — In generale, grano si piglia per granello, seme delle biade. — *Grano* è termine degli archibusieri, e significa quel granellino di metallo messo nel focone d'una canna, acciò resista meglio all'azione del fuoco e non si allarghi più del dovere. — *Grano* è finalmente denominazione di peso, cioè la 576ª parte dell'oncia.


Gransignore.

Gran Sasso d'Italia. — V. *Apennino.*

Gransignore. Titolo dell'imperatore dei Turchi. È una traduzione imperfetta della parola *padishah*, con che i Turchi appellano il loro sovrano. *Padishah* significa gran re o grande imperatore.

Graphium. Era così chiamato dai Romani l'istrumento a punta acuta, specie di bulino o stile di ferro o di bronzo, di cui servivansi per iscrivere su tavolette cerate. L'intaglio qui unito rappresenta un modello lungo tra' 20 e 22 centim., trovato negli scavi di Roma; poteva aprirsi e chiudersi, come dimostra la figura. Questo modello conferma la verità de' racconti di persone che furono ferite ed anche uccise dallo stile da scrivere.


Graphium.

Grassi (**Giuseppe**). Filologo, n. a Torino nel 1779 di poveri parenti, m. ivi nel 1831. Compieva gli studii nel seminario della sua patria, quando, trattone fuori dai mutamenti avvenuti nello Stato per la discesa dei Francesi, il bisogno lo costrinse ad acconciarsi con un libraio; intanto prese a scrivere commedie al modo del Federici; i consigli del De Rossi, e forse l'esempio del Giraud, lo ritrassero da quella mala via. Uscito dalla bottega del

libraio, entrò segretario nel Consiglio della guardia nazionale di Torino, e finalmente fu capo di divisione alla prefettura. Scrisse in francese il *Saggio sopra il commercio e l'industria del Piemonte*, e fu condirettore del *Courier de Turin*; ma poi vergognando che l'Italia perdesse l'unico tesoro che stava in lei, quello cioè della lingua, si diede indefessamente a studiare gli autori del buon secolo, col generoso intendimento di rimettere in fiore la letteratura patria. Il primo suo saggio dei nuovi studii fu, nel 1812, l'elogio del conte Gius. Angelo Saluzzo. E perchè, se in ogni sua parte la lingua era corrotta, in quanto specialmente riguarda le cose militari erane al tutto imbarbarita, egli, a riparo di tanta nostra vergogna, compilò il *Dizionario militare* (1817), a cui in una seconda edizione fece molti miglioramenti. Datosi poi al difficile argomento della sinonimia, mandò fuori un bel *Saggio dei sinonimi italiani*. Pubblicò gli *Aforismi militari* del Montecuccoli. Il Grassi per questi lavori meritò d'esser fatto accademico della Crusca. Scrisse varie altre operette secondarie di filologia, e sopra un'operetta del Montecuccoli.

Gratitudine. È il sentimento che inspirano alle anime delicate i servigi o i benefizii che hanno ricevuto. La piccola differenza che passa tra questa parola e la *riconoscenza*, si è che quest'ultima significa la gratitudine tradotta in atto. L'una e l'altra sono fra i primi doveri della vita; sono una gioia e una felicità per le anime nobili e gentili. E gratitudine massime e riconoscenza dobbiamo tutti ai nostri buoni parenti!

Grattan (Enrico), detto *il Fox* dell'Irlanda. Nato a Dublino nel 1750, m. a Londra nel 1820. Combattè al Parlamento con grande eloquenza contro l'unione dell'Irlanda coll'Inghilterra, che Pitt poi riuscì a far decretare (1800). Con uguale facondia, ma coronata da miglior successo, difese i suoi connazionali contro la tirannide inglese.

Gratz, Graetz. Città della Stiria nell'impero austriaco, già capitale d'antico ducato, con 36 m. ab. Siede sul fiume Muhr, ed è cinta di mura. Ha una biblioteca, un museo, un osservatorio; fabbrica tessuti di seta, pannilani, maiolica, ecc. Vi si ammira una bella cattedrale, un castello ed il nuovo palazzo municipale.

Gravesande (Guglielmo). Celebre geometra olandese, n. a Bois-le-duc nel 1688, m. nel 1742. Egli fu uno dei discepoli

di Newton che più s'illustrarono al principio del sec. XVIII, così per le sue ricerche in fisica, come per le tante esperienze colle quali attese ad appurare le nuove scoperte dei sapienti del suo tempo. Il *Saggio sulla prospettiva* fondò la sua fama tra i geometri. Nel 1717, fu promosso alla cattedra di matematiche e di astronomia all'università di Leida. Scrisse molte opere importanti; le principali sono: *Physices elementa mathematica*, ecc.; *Introductio ad philosophiam*, ecc.; *Matheseos universalis elementa*, ecc.

Gravina (Gio. Vincenzo). Giureconsulto e letterato, celebre nella storia delle lettere italiane per le opere di giurisprudenza che scrisse, per le quistioni letterarie gravissime che ebbe col Crescimbeni (credendosi egli il primo del secolo suo in ogni facoltà), e finalmente come maestro del Metastasio, di che l'Italia gli avrà obbligo eterno. Nacque a Roggiano, in Calabria, nel 1664, morì a Roma nel 1718. Fondò con altri dotti l'Accademia degli *Arcadi*, che allora giovò molto alle lettere, e venne in quella celebrità, da cui oggi è caduta. Era tenuto come un legislatore in fatto di gusto, e ciò spiacque a molti letterati, tra i quali a Settano (Sergardi), che lo tempestò con versi satirici, a' quali il Gravina rispose con orazioni a guisa delle *Verrine*, che mai non pubblicò. Le principali opere del Gravina sono: *De ortu et progressu juris; De instauratione studiorum; Delle favole antiche;* cinque tragedie latine; *Della ragion poetica.*

Gravità. Quel far serio che l'uomo, abituato a rispettar se stesso e ad apprezzare la dignità non della propria persona, ma del suo essere, spande sulle sue azioni, sui suoi discorsi e sul suo contegno. La gravità nel guerriero è l'effetto dell'esperimentato onore; nel magistrato, della fatta giustizia; nel sacerdote, delle opere di pietà; nell'uomo in generale, della coscienza dell'adempiere ai suoi doveri di cittadino. Si badi però attentamente che la gravità così intesa non trascenda in orgoglio, in sussiego, o in ridicola pedanteria.

Gravità. In fisica significa particolarmente la forza che sollecita i corpi a cadere verso la superficie della terra appena cessano d'essere sostenuti da qualche appoggio. La manifestazione della gravità è nient'altro che l'effetto dell'attrazione molecolare, prodotta dalle molecole della terra sopra i corpi che le stanno attorno; e siccome si dimostra che la forza d'attrazione in un corpo

di figura sferica si esercita come se l'intiera massa di questo fosse riunita nel suo centro, così i corpi tendono a cadere sempre verso il centro della terra, per cui le direzioni della gravità prolungate in differenti luoghi della terra debbono, stante la sua figura pressochè sferica, convergere verso quel centro. L'osservazione ha provato che l'intensità di questa forza varia alla superficie della terra col variar della latitudine, e sopra una stessa verticale essa varia col variar dell'altezza al di sopra di questa superficie; ma è d'uopo che i cambiamenti d'altezza e di latitudine sieno assai considerevoli affinchè tali variazioni divengano sensibili, e sono affatto impercettibili nei limiti dell'estensione di un corpo di dimensioni ordinarie.

Gravitazione. S'indica con tal nome l'azione reciproca attrattiva fra le masse de'corpi componenti il nostro sistema solare. È per questa forza continua, unita ad un'altra primitiva d'impulso istantaneo, che i pianeti si mantengono nelle lor orbite intorno al sole, e i satelliti intorno ai pianeti; questa forza è della stessa natura di quella della gravità; proviene cioè dall'attrazione reciproca delle molecole de' singoli corpi, ed è soggetta alle stesse leggi di quella, cioè sta nella ragione diretta delle masse e nell'inversa de' quadrati delle distanze. Devesi a Newton l'idea di questo sistema per spiegare i movimenti de' corpi celesti.

Gray (Giovanna). Parente d'Enrico VIII d'Inghilterra. Il duca di Northumberland, suo suocero, aveva strappato al debole Edoardo VI una decisione che, riformando la successione al trono, dichiarava Giovanna erede della corona, escludendo le principesse Maria ed Elisabetta. La giovane Gray, per compiacere al suocero ed al marito, si lasciò acclamare regina. Ma, prevalendo poi la fortuna di Maria, fu presa e condotta al patibolo (1554). Aveva appena 17 anni, e morì con gran coraggio.

Gray (Tomm.). Eccellente poeta inglese, n. nel 1716 a Cornhill, m. nel 1771. La sua *Elegia sopra un cimitero di campagna* gli ha assicurato un gran nome. Nessuno seppe più di lui imitare i classici antichi.

Grazia. In teologia s'intende generalmente per grazia il complesso dei doni che gli uomini hanno dalla divina munificenza, sia che questi concernano la vita terrena o la celeste. Da ciò una prima divisione della grazia in *naturale* e *soprannaturale*. Per

grazia naturale bisogna intendere quanto abbiamo da Dio, secondo l'ordine fisico, naturale e morale, come il dono della vita, le facoltà che ci comparte. La *grazia soprannaturale*, la sola che i teologi s'accordano a chiamare propriamente *grazia*, comprende i soccorsi e i mezzi efficaci a condurci all'eterna salute, e che Dio concede gratuitamente in virtù dei meriti di Gesù Cristo. — Vi sono varie specie di grazia: la *grazia esteriore* consiste nei mezzi esteriori che portano ad agir bene; la predicazione del vangelo, le pie letture, gli esempi dei santi entrano in questa categoria; la *grazia interiore* consiste nei santi voti, ne' pii desiderii, nelle buone risoluzioni che Dio fa nascere in noi, e che non potrebbero venire da noi soli. — Vi hanno altre distinzioni della grazia, secondo i teologi, l'*abituale*, la *santificante*, la *cooperante*, l'*efficace*, ecc. I pelagiani, i semipelagiani, gli arminiani, i sociniani combatterono la necessità e l'influenza della grazia, sotto pretesto di difendere il libero arbitrio.

Grazia. La più amabile delle prerogative di cui possa essere adorno un animale, un fiore, un oggetto d'arte. Nella natura animata è dove la grazia compare colla massima attrattiva; nelle arti della parola e del disegno, che hanno per iscopo di riprodurre la natura, la grazia si mostra vivissima nella rappresentazione degli affetti, nelle mosse ed in tutti quei lineamenti che subiscono modificazione dai movimenti del cuore.

Grazia (diritto di). Il più nobile attributo della sovranità è quello di poter condonare le pene. Questo diritto, nel sistema che considera il sovrano come un rappresentante di Dio, si fonda appunto sulla considerazione che gli uomini condannano, Dio può assolvere e perdonare.

Graziani (Gerolamo). Poeta, n. nel 1604 a Pergola nel ducato d'Urbino, m. nel 1675. Fu segretario di Francesco I duca di Modena. Le sue più considerevoli opere sono un poema intitolato: *La conquista di Granata*, e il *Cromvello*, tragedia molto applaudita.

Graziano (Flavio). Imperatore d'Occidente, n. a Sirmio nel 359. Succedè nel 375, insieme col suo minor fratello Valentiniano II, a suo padre Valentiniano I; ma si contaminò tosto di un delitto, facendo troncar la testa a Teodosio, tanto benemerito dell'impero. Nel 378 mosse contro i Germani, che avevano valicato

il Reno, e li vinse; dopo la morte di Valente diè l'impero dell'Oriente a Teodosio, figlio dell'altro generale di questo nome, che aveva ingiustamente fatto morire. Volendo por fine al paganesimo, fece togliere (385) dal Senato l'altare e la statua della Vittoria, che i Romani consideravano come una specie di palladio; s'impossessò dei beni dei templi, rivocò i privilegi dei pontefici. I pagani, malcontenti, proruppero in tumulti; Massimo, che comandava le milizie romane in Bretagna, ne profittò per farsi dire imperatore. Graziano volle andargli contro, ma i suoi lo abbandonarono; egli dovè fuggire, fu preso a Lione e ucciso dai partigiani di Massimo. Aveva appena 24 anni. — Un altro Graziano fu salutato imperatore nel 407 dalle legioni della Gran Bretagna, che volevano opporlo ad Onorio. Fu trucidato dopo quattro mesi.

Grazie. Figlie di Giove e di Eurinome, o di Bacco e di Venere. I Lacedemoni e gli Ateniesi non ne conobbero dapprincipio che due, chiamate dai primi Cleta e Fenna, e dagli altri Auxo ed Egemone. In altre città della Grecia se ne annoveravano quattro, confuse talvolta colle quattro stagioni. Esiodo, seguito da quasi tutti gli autori, ne nomina tre, Aglae, Eufrosina e Talia; Omero e Stazio danno alla più giovine il nome di Pasitea. Eteocle, re di Orcomeno, fu, dicesi, il primo che assegnò alle Grazie un culto particolare. Esse avevano templi in Grecia e in Tracia. Roma inalzò loro altari. Il loro culto era spesso mescolato a quello dell'Amore, di Bacco, di Mercurio e delle Muse. Nei banchetti si bevea tre volte in loro onore; gli Spartani non mancavano mai di far loro sacrifizii, siccome pure all'Amore, prima di dar battaglia ai nemici. Le Grazie personificavano ciò che vi è di più affascinante nella bellezza. Erano rappresentate sotto forme di tre vergini ignude, impalmate fra loro e danzanti intorno a Venere.

Greca (Chiesa). Si raccolgono sotto questo nome tutti i cristiani che celebrano l'ufficio nella lingua greca, ma vuolsi fare una distinzione fra la Chiesa greca unita e la scismatica. La prima comunica colla Chiesa latina, avendo adottato la formola (1439) alla quale aderirono Greci e Latini; l'altra niega la supremazia del papa, il dogma che lo Spirito Santo proceda dal padre e dal figlio, il Purgatorio, ecc., non accetta che gli otto primi Concilii ecumenici, ecc. Fozio iniziò questo scisma (858), lo compiè il patriarca Cerulario (1053). La Chiesa greca riconobbe un tempo per capo il patriarca

di Costántinopoli; i Russi se ne separarono (1588), ed ebbero il loro patriarca a parte, finchè poi Pietro il Grande prepose sè e i suoi successori anche alla religione.

Grecia (*Græcia*). A mezzo il Mediterraneo, il navigatore s'arresta innanzi ad una terra di ripide coste, formate di roccie gigantesche, che frastagliano il mare in molteplici golfi e baie, e spingono in fuori per lungo tratto tre alte penisole, che forman l'ultimo limite del continente europeo a mezzodì, dominanti da un lato l'aperto mare, dall'altro molti gruppi d'isole che rendon figura di bianchi sassi gittati sur un tappeto verdeggiante. Questa terra è la Grecia, un tempo sì fiorente e famosa per potenza marittima, per magnificenza e gusto squisito nelle arti belle, per filosofiche dottrine, per libere e savie istituzioni civili. Posta quasi anello tra l'Asia, l'Europa e l'Africa, la sua preponderanza nel mondo antico doveva essere, come in fatti fu, grande. Cancellata poi dal novero delle nazioni europee, la Grecia era siffattamente obliata, che, quando ai tempi nostri ricostituivasi in corpo politico ed autonomo, i suoi antichi confini settentrionali furon subbietto di gravi contestazioni; il mare che la cingeva da tutte le altre parti non lasciava argomento a dubbii. Finalmente i potentati belligeranti statuirono che la frontiera a borea del nuovo regno di Grecia incominciasse dal golfo di Arta (v. *Azio*), diviso a metà fra Greci e Turchi, e di là fu tirata una linea arbitraria fino al fiume Aspropotamo (v. *Acheloo*), e quindi seguisse la cresta del monte Oeta sino alla bocca del golfo di Volo, che tutte le isole attenenti gli appartenessero. — L'interno aspetto della Grecia è d'una regione aspra di monti addossati l'uno sull'altro, separati da ripiani più o meno alti, costituenti particolari bacini. Da questa conformazione del suolo derivò l'antica divisione della Grecia in tanti picciolí Stati. Questo suolo sembra essere stato tra quelli che nelle epoche dei grandi rivolgimenti della natura furono più travagliati dall'azione de' fenomeni vulcanici. Andrebbe grossamente errato chi volesse giudicare de' fiumi di Grecia dagli epiteti enfatici che i poeti diedero loro: non sono codesti fiumi per la maggior parte altro che piccoli corsi d'acqua, che gli ardori estivi presto inaridiscono. — La odierna popolazione del regno di Grecia somma ad 1,067,216 ab. (1856). La sua capitale è *Atene*.

Governo. La Grecia forma un regno costituzionale, diviso nelle

seguenti prefetture o provincie: Attica e Beozia, Eubea, Ftiotide e Focide, Acarnania ed Etolia, Argolide e Corinto, Acaia ed Elide, Arcadia, Messenia, Laconia, Cicladi. Lo stato delle sue finanze nel 1860 recava in entrata fr. 21,126,610 89, in spesa 19,963,631 93. Il debito pubblico era di fr. 108,752,653 86. L'esercito nel 1861 sommava a 10 m. uomini.

Etnografia. Sarebbe difficile trovare un popolo meno omogeneo de' Greci moderni. Si direbbe che, dai tempi eroici in qua, ogni generazione ha lasciato la sua impronta sulla Grecia, ed ogni secolo i suoi costumi. Avuto riguardo alle affinità che dappertutto vi appaiono, le donne greche ritengono ancora un comune carattere inalterabile di bellezza: generalmente grandi della persona, le loro fattezze sono nobili e gli occhi pieni di fuoco. Vuolsi aggiungere a tutto questo molta virtù, una osservanza poco ordinaria della fede coniugale, meriti però in parte oscurati dalla mancanza di ogni istruzione e da una superstizione grandissima. Il vestire de' Greci è fra gli orientali quello che sente più del buon gusto per la taglia, come per la varietà de' colori.



Guerriero greco antico.

Storia antica. La Grecia antica era circoscritta dall'Illiria, dalla

Macedonia e dalla Tracia. Non prima de' tempi di Filippo, padre di Alessandro, la Macedonia fece parte del corpo ellenico. La Grecia formava già una nazione, quando uomini dal mezzodì, Egiziani e Fenicii, vi recarono la civiltà. I Pelasgi e gli Elleni sembra fossero i primi abitatori della Grecia. I più antichi tempi passarono in guerra fra queste due razze, fino a che *Elleno*, figlio di Deucalione, diede il suo nome a que' popoli. Sotto i suoi figli e nipoti, gli *Elleni* si spartirono in quattro rami: i Dori, gli Eolii, gli Jonii e gli Achei. Questi quattro rami, derivati da un medesimo ceppo, restarono tuttavia, ne' secoli susseguenti, sempre divisi di dialetti, di costumi e di costituzioni politiche. Verso l'a. 1350 av. G. C. cominciano i tempi eroici, ne' quali si pongono le fatiche di *Ercole* (v.), istitutore de' giuochi olimpici, la spedizione degli *Argonauti* (v.) ed altre imprese. Questa è l'epoca prima della greca potenza; ed è il punto da cui piglia le mosse la istoria greca, della quale non diremo più avanti, avendovi già tanti libri speciali che ne trattano, compilati a bella posta pei giovani. Questa parte della storia di Grecia finisce con la conquista romana.

Storia moderna. Quando Costantino trasferì a Bisanzio la sede dell'impero, la Grecia si vendicò, per così dire, dell'Italia. La lingua greca divenne la lingua ufficiale; si disse senza distinzione alcuna *impero greco* od *impero romano*, ma nulla fu fatto per restituire la Grecia in dignità di nazione. Da allora in poi percorsa e disertata da Goti, Sciti ed altre genti barbariche, andò a finir preda de' Franchi nel 1204. Nel 1296, un popolo bellicoso, originario delle rive del Caspio, i Turchi, avevano cominciato a stanziarsi in Bitinia, condottivi da Otmano. Sotto il sultano Baiazet furon veduti precipitarsi sull'Ungheria e tentar di passare le frontiere della Polonia. Intanto avevano già steso il loro dominio sin presso alle porte di Costantinopoli, e se avesser voluto, potevano recarsi in mano la città stessa. Ma quel che Baiazet non fu oso tentare, venne fatto a Maometto II. Con pochi giorni d'assedio Costantinopoli cadde in suo potere. Dal dominio di Maometto II ebbe principio la servitù della Grecia. I Greci dell'Arcipelago soggiacquero prima al dominio dei Veneziani e poscia de' Turchi. Quelli che si trovavano in Costantinopoli prevalsero nella direzione delle pubbliche cose, e coll'andar del tempo acquistarono eziandio qualche autorità sul divano. In seguito, un nuovo potentato che si veniva di giorno in giorno

assodando, gittò nuovi semi di divisione in quella Grecia già tanto divisa. Scossi dalla loro inerzia dal genio di Pietro *il Grande*, i Russi cominciavano a volger gli occhi sulle doviziose regioni dell'Oriente. Stanchi del giogo ottomano, e già affezionatisi ai Russi per conformità di fede e di culto, i Greci considerarono ne' conquistatori del Settentrione i loro futuri liberatori e potenti alleati. Sotto il regno dell'imperadrice Anna, le armi russe entrarono nella Moldavia; un nuovo trattato sospese ma non distrusse le loro speranze. Si fecer varii tentativi per sollevare il Peloponneso e l'Albania; qualche aiuto diede la Russia, ma fu scarso al bisogno; tutti gli sforzi fallirono, e più crudele e terribile fu la vendetta de' Turchi. Sarebbe difficile immaginare quanto allora divenisse infelice la sorte de' Greci nelle città e ne' villaggi dell'Arcipelago. Quanto l'orgoglio umano può trovare di più avvilitivo, quanto la barbarie di più crudele, quanto il dispotismo di più opprimente, tutto fu posto in atto dai Turchi. Tal soperchio di mali generò alfine in que' popoli una risoluzione magnanima. La Grecia, raccolta e rassegnata, pareva però aspettare un'occasione, una scintilla che mettesse fuoco a quella polvere che si stava nascosta sotto cenere insidiosa. In questo mezzo Alì pascià di Gianina, divenuto sospetto al sultano, s'era ribellato. Per sua difesa, tentò rannodare sotto alle sue insegne i Greci tacitamente frementi. Essi accettarono il suo oro; ma invece che tenersi vincolati alla fortuna del feroce ed ambizioso musulmano, parlarono in nome di Dio e della patria agli arditi popoli dell'Epiro e del Peloponneso. Scoppiò sollevazione in Patrasso; mentre che Alessandro Ypsilanti mettevasi a capo della gioventù e dichiaravasi generalissimo degli Elleni. Il divano, informato di questi casi, prendeva partiti feroci ed inutili, credendo rimediare al male collo spargere il sangue de' Greci che aveva sotto le mani. Il fatto che fe' traboccare il loro sdegno in furore fu il supplizio del patriarca Gregorio e di quasi tutto l'alto clero greco. Da allora in poi la rivoluzione prese un andare ordinato e regolare. Un'assemblea congregavasi in Argo, uomini noti per valore e perizia nelle armi prendevano il comando de' sollevati; d'ogni parte irrompeva l'entusiasmo, ed i Greci fecero tali miracoli di valore, che il mondo ne rimanea stupefatto. L'inverno del 1821 trascorse d'una e d'altra parte in preparativi; alla novella stagione le opere ostili ricominciarono. Le campagne di Scio levavansi in armi; 30 m. Turchi ivi

sbarcavano, ed in soli otto giorni esterminavano tutto un popolo di 160,000 anime. Costantino Canaris incendiò una parte delle navi che avevan trasportato l'esercito di Maometto. Ma il presidente



Greci moderni

della repubblica ellenica (chè sotto questo nome s'era costituito il nuovo governo), non appena era entrato in ufficio, si ritirava vilmente, il Peloponneso era invaso, e i Greci, non ostante il loro stupendo coraggio, si trovavano a mal partito. V'era d'uopo d'una vittoria decisiva, e non si fece molto aspettare. L'armi de' Turchi in terra ed in mare cessero innanzi al greco eroismo, in cui favore intervennero i potentati stranieri, con la battaglia di Navarino. La Grecia venne allora costituita in monarchia ereditaria indipendente per via d'un protocollo del 3 febbraio 1830 sancito tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia. Fu chiamato a sovrano il principe Federigo Ottone della casa di Baviera, che ha regnato fino ai giorni nostri, e poi, per nuova sollevazione popolana, è stato espulso ed eletto in sua vece un principe della casa di Danimarca. In quest'occasione l'Inghilterra ha cessato dal protettorato delle Isole Jonie e le ha riunite al reame greco.

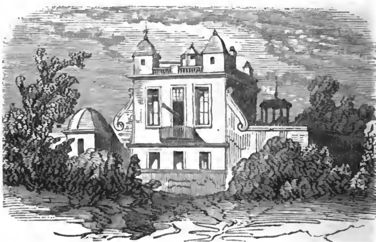
Lingua, scienze ed arti. In Atene spuntarono come una crea-

zione le scienze ancora in germe e le arti fino allora informi; e i loro rudimenti furono capolavori. La lingua madre de' Pelasgi, razza scitica, al pàr di quella de' popoli dell'Asia Minore, fu, secondo alcuni, la celtica, ma ciò non si potrebbe affermare con sicurezza. L'egiziano Cecrope, nella sua migrazione, recò in Grecia l'idioma copto, Cadmo, il fenicio, con varie lettere di quell'alfabeto, che fu reso poi compiuto in 24 lettere. L'Asia Minore, per mezzo de' suoi contatti co' Pelasgi e con gli Elleni, mescolò le sue finali sonore, i suoi dittonghi enfatici, i suoi periodi musicali a quella lingua semicoptica, semifenicia e nel suo fondo celtica, la cui sintassi era illirica o schiavona, nazione vicina alle frontiere settentrionali di Grecia, che lasciò molti vocaboli nel bell'idioma di Pericle e di Demostene. Questa lingua, fin dai tempi d'Omero, s'era divisa in quattro dialetti: il dorico, l'eolico, l'attico e il jonico. Ma in processo di tempo l'attico prevalse nell'uso comune, e gli altri tre restarono a' poeti. Lo scita Prometeo è creduto il padre delle arti greche, e però il volgo credea ed i poeti cantavano che costui avesse rapito al cielo il fuoco divino che le anima. Omero siccome un sole si levò su tutti gli altri poeti antichi, ed il corso de' secoli, anzichè oscurare, ha fatto più sempre splendere la sua luce. A quell'età i poeti eran legislatori. Dopo di loro apparvero i filosofi, che furono autori di legislazioni diverse, come Trittolemo, Licurgo, Dracone, Solone e l'italo-greco Caronda di Catania. Già l'isola di Creta era cresciuta in splendore ed in potenza sotto il regno di Radamanto e di Minosse, e la Grecia intera, per la voce e le dottrine de' suoi sette *sapienti* (v.). Il più famoso di loro, Talete Milesio, fondò la scuola jonica; dopo lui, Socrate, Platone, Aristotele e parecchi altri fondarono altre sette filosofiche, le cui diverse dottrine pervennero sino a noi. Tutte le guise di poesia (meno la satira, cosa tutta romana), vi fiorirono luminosamente. La tragedia e la commedia furon create, ed ebbero que' capolavori che fanno ancora l'ammirazione de' giorni nostri. La Grecia, ch'era cinta di nemici, avea mestieri di oratori per esporre e difendere i suoi diritti; e ne ebbe molti, a capo de' quali grandeggia *Demostene* (v.), il cui nome vince ogni lode. Poi segue la storia: Erodoto ne fu padre, 484 a. av. G. C. Tucidide e Senofonte gli stan dappresso senza scapito. Le scienze sparsero da allora in poi bella luce. La prima di tutte, la medicina, aveva avuto fin dall'a. 460 avanti l'E. V., il divino Ip-

pocrate, il solo ma immenso lume che la illustrava. La geometria svolgeva le immutabili sue teorie con que' tre grandi suoi fondatori che furono Metone, Euclide, Ipparco. La meccanica ebbe ad inventore Archimede. La geometria generava l'architettura; i pilastri quadrati, le tonde e pesanti colonne egizie s'ingentilivano e nascevano i tre ordini greci: la scultura e la pittura sorgevano a mirabile altezza: 390 a. av. G. C. la Grecia aveva già prodotto uno Scopa, un Fidia, un Prassitele, un Mirone e parecchi altri, poi venner Zeusi ed Apelle per illustrare colla pittura l'età d'Alessandro. La sorella della poesia e della pittura, la musica, inseparabile compagna dell'idioma ellenico, passava dalla semplice favella nei modulati accenti del canto, e benchè i Greci ignorassero le regole dell'armonia, la sola loro melodia conseguiva effetti prodigiosi. Il canto gregoriano moderno è una imitazione della musica greca. La danza, nata coll'uomo, ebbe dai Greci tantò incremento, che l'accoppiarono alla commedia e alla tragedia, come un accessorio ed un riposo. Con la ginnastica trovaron modo di rendere il corpo svelto e robusto. L'arte militare non restò indietro alle altre, e in mezzo agli scogli dell'Arcipelago la navigazione si veniva formando, ma i suoi progressi veramente furono lenti e stentati fra i Greci. Non conoscevan essi la bussola, nè la stella polare, e i loro migliori piloti erano degli uccelli, che portavan dentro alle loro navi, e quindi, liberandoli al volo, servivan loro di guida verso la terra. Rasentavano appena le coste; a quell'età nessnna nave aveva solcato il mare immenso. I Focesi dell'Asia, che fondarono Marsiglia, avevan traversato d'un solo tratto il Mediterraneo con una galea da cinquanta remi; e parve questo il più grande sforzo nautico che mai si facesse. — I Greci ebbero nel vestire una particolar loro foggia: lasciarono agli Asiatici le lunghe e ricche vesti, e preser la *clamide* o mantello accorciato; le loro donne erano pressappoco vestite come vediamo ne' nostri giardini la Diana cacciatrice; tutto il loro lusso consisteva ne' borzacchini. Ma talvolta, come nelle cerimonie religiose, vestivan la tunica antica lunga e strisciante a terra. Ma tanta e sì splendida civiltà andò a perire con la libertà e la indipendenza di questa grande nazione.

Greenwich. Risalendo il Tamigi fino a 5 miglia da Londra, si trova sulle sue sponde l'antica residenza reale di Greenwich, trasformata da Maria e Guglielmo in asilo pei gloriosi veterani tra

i marinai inglesi. Là 2400 marinai invalidi ricevono a spese dello Stato alloggio, cibo e vestimenta. Al principio del nostro secolo, il ministro Pitt vi aggiunse, sotto il nome di asilo navale, il palazzo di Maria Enrichetta, che sta al termine del parco di Greenwich, per educazione dei fanciulli orfani dei marinai e dei soldati di marina.



Osservatorio di Greenwich.

L'edifizio che domina il colle di Flamstead è il famoso *Osservatorio reale*.

Gregoriano (Canto e Rito). — V. *Gregorio il Grande.*

Gregoriano (Calendario). — V. *Calendario.*

Gregorio (S.). Detto *il Taumaturgo*, pei suoi molti miracoli; nacque di famiglia pagana a Neocesarea (Ponto), e fu convertito da Origene, del quale udì le lezioni ad Alessandria e a Cesarea. Lo splendore della sua virtù e del suo sapere mosse i vescovi della provincia ad inalzarlo alla sede episcopale della sua patria (240). Egli si dedicò con zelo alla sua missione, e, in onta a tutte le persecuzioni dell'imperatore Decio, potè colla sua eloquenza estirpar l'idolatria, sicchè morendo (265 o 270) ebbe a gridare: « Io debbo grandi ringraziamenti a Dio. Il mio successore troverà meno infedeli ch'io non trovassi cristiani ». Scrisse: *Ringraziamento a Origene*, pieno di eloquenza; *Simbolo o professione di fede sulla Tri-*

nità, *Epistola*; *Parafrasi dell'Ecclesiaste*. Il Mai scoprì il testo greco della *Professione di fede* di san Gregorio, di cui non conoscevasi che la traduzione latina, e due *Frammenti*, uno dei quali fa parte di un *Discorso sulla Trinità*. San Gregorio di Nissa scrisse la vita di questo padre.

Gregorio (S.). Primo vescovo di Armenia, detto *Lusavoritch*, cioè *il Rischiaratore*, perchè diffuse nel suo paese la luce del Vangelo, discendeva dalla real famiglia degli Arsacidi. Crebbe in Cesarea (Cappadocia) alla religione cristiana. Adulto, convertì tutti i grandi della corte di Tiridate, una parte del popolo, e fu consacrato vescovo d'Armenia (304 o 276). Egli abbattè in quel regno i templi e le statue dei falsi dei, ordinò il nuovo culto, e pose dimora a Vagharscabad. Passò i suoi ultimi anni nella caverna di Mani.

Gregorio Nazianzeno (S.). N. nel 328 in Arianze o Azianze, borgo di Nazianze in Cappadocia. Studiò ad Alessandria e ad Atene, ove divenne amicissimo di s. Basilio. Eletto vescovo di Sasima, presso Cesarea, rinunciò poi a tutti gli onori ed andò a chiudersi in un monastero a Seleucia, capitale dell'Isauria (374). Cresciuto di fama, fu chiamato ad occupare il seggio vescovile di Costantinopoli, ove la sua eloquenza operò migliaia di conversioni. Abborrito dagli Ariani, fu da essi calunniato in ogni maniera, e tali persecuzioni patì, che dovette alfine rinunziare alla sua cattedra. Ritiratosi in Azianze, vi morì nel 389. Oratore e poeta, egli risplende per la forza dello stile, la varietà delle immagini, l'abbondanza dell'argomentazione, il patetico dei movimenti. Le 85 orazioni sue, che conosciamo, sono piene di bellezze di primo ordine. Nessuno, dopo gli antichi, avea scritto con tanta purezza di lingua greca, onde a ragione egli fu paragonato ad Isocrate. I suoi versi hanno pure molta venustà; è una poesia contemplativa, piena di sentimento e religione, che esalta e commove. Gli opuscoli di s. Gregorio Nazianzeno, tradotti in italiano, sono i seguenti: *Due orazioni*, da Annibal Caro; due altre in lode di san Anastasio e di san Basilio, da Ippolito Bevilacqua; il *Testamento* e due *Lettere*, da Agostino Coltellini; una *Lettera*, da Gaspare Gozzi; *La forma del perfetto cristiano*, da P. Franc. Zini; *I documenti della vergine* e *il Canto in lode della verginità*, da Natale dalle Laste; l'*Apologetico*, da Antonio Cesari.

Gregorio Nisseno (S.). Fratello di s. Basilio, n. a Sebaste verso l'a. 331. Studiò dapprincipio le lettere profane, nelle quali fece rapidi progressi, e con grande splendore insegnò la rettorica; le esortazioni di san Gregorio Nazianzeno fecero sì che tutto si dedicasse al servizio degli altari. Eletto (371 o 372) vescovo di Nissa (Cappadocia), difese fortemente la dottrina di sant'Anastasio; onde fu perseguitato dagli Ariani sotto Valente, che lo mandò in esilio. Teodosio imperatore lo richiamò alla sua sede (378). Il concilio di Antiochia lo inviò a visitare le chiese di Arabia e di Palestina, infette d'arianismo, e quella di Costantinopoli (381), e in quest'ultima città proferì le orazioni funebri dell'imperatrice Flacilla e di sua figlia Pulcheria. Morì nel 396 o nel 400. Commentò la Sacra Scrittura, scrisse trattati dogmatici, fra gli altri l'*Hexameron*, o libro sull'opera dei sei giorni; prediche sui misteri; discorsi di morale; orazioni funebri; panegirici di santi; le vite di s. Melezio, di s. Gregorio il *Taumaturgo*, di sant'Efrem, di santa Macrina sua sorella; infine alcune lettere. L'infaticabile monsignor Mai scoperse un *Discorso* di s. Gregorio *contro Ario e Sabellio*, un *Discorso sullo Spirito Santo contro i Macedoni pneumatomachi* e un altro *Frammento*.

Gregorio di Tours (S.) (*Gregorius Florentius*). Disceso da una delle più illustri schiatte dell'Auvergne, n. il 10 novembre 539, fu consacrato vescovo di Tours nel 573, e morì nel 595. Fu educato da suo zio Gallo o s. Gallo, vescovo di Clermont-Ferrand, e prese splendida parte nei concilii del suo tempo. Nel quinto concilio di Parigi (577), il re Chilperico VII accusò il vescovo di Rouen d'aver caldeggiata la ribellione di suo figlio Meroveo, e dimandò che fosse scomunicato. Gregorio si oppose alla dimanda, siccome contraria ai canoni, e si fece un potente nemico nel re. Tutto assorto negli studii sacri, egli ebbe in comune con alcuni padri cristiani le prevenzioni contro i capolavori dell'antica letteratura latina, ma fu difensore ardente dei privilegi temporali dei suoi diocesani, e si oppose al nuovo catasto di Tours che il re voleva far fare contro i privilegi della città. Profondamente versato nelle cose della sua nazione, scrisse la *Storia ecclesiastica dei Franchi*, in dieci libri, monumento storico preziosissimo, quantunque la lingua latina, di cui l'autore si valse, lasci molto a desiderare. Nel primo libro racchiude la storia del mondo intero, dalla sua creazione sino

alla morte di s. Martino, vescovo di Tours (412); il secondo finisce alla morte di Clodoveo; il terzo a quella di Teodeberto (547). Poi comincia la storia dei fatti accaduti al tempo dell'autore, e continua fino al 591, ecc. Fra i tanti che tradussero quell'opera fu Guizot (V. le *Memorie risguardanti la storia di Francia*). La miglior edizione è quella del benedettino D. Ruinart. Gregorio di Tours scrisse inoltre otto libri *Sulla virtù ed i miracoli dei santi*.

Gregorio (S.) Magno (*il Grande*). N. a Roma di nobile famiglia, fu pretore, poi abbracciò la vita monastica, e divenne uno dei sette diaconi della Chiesa romana; andò nel 578 a Costantinopoli col titolo di legato, nel 584 fu nominato segretario di papa Pelagio II, al quale succedè (590). Nelle sue *Lettere* è ricordata la sua amministrazione e lo zelo che dispiegò in pro della Chiesa. Egli non lasciò nulla intentato per ispegnere lo scisma che desolava alcune provincie d'Italia, volle convertire i Longobardi, interrompere le loro invasioni, effettuò la conversione degli Anglo-Sassoni in Bretagna; e quantunque con gran dignità sostenesse i diritti del capo della Chiesa, volle umilmente prendere il titolo di *servo dei servi di Dio*, titolo adottato poscia dai successori. In mezzo alle sue grandi occupazioni attese anche ad ordinar le preci dell'ufficio per la Chiesa romana; a lui dobbiamo l'*Antifonario*, che porta il suo nome; le sue riforme furono adottate in quasi tutte le chiese dell'Occidente, e da ciò ebbe origine il *rito gregoriano*, sottentrato alle antiche liturgie. Egli diè norma altresì al canto ecclesiastico, ed a lui debbesi quello che tuttavia si chiama *canto Gregoriano*. Per conservarne la tradizione, istituì in Roma una scuola di cantori. Morì sotto il peso delle sue fatiche nel 604. Moltissimo scrisse. Oltre le *Lettere* suaccennate, che sono più di 800, ci restano di lui 40 *Omelie* sugli evangeli dell'anno, 2 sopra Ezechiello, 36 libri di *Commenti*, ricordati comunemente sotto il titolo di *Morali sul libro di Giobbe*; 4 libri di *Dialoghi* sulla vita ed i miracoli di san Benedetto e di altri monaci, e infine il *Pastorale*, nel quale espone i doveri dei parrochi.

Gregorio II. Romano, succedè nel 715 al pontefice Costantino. Caldeggiò i progressi della fede ed il mantenimento della disciplina. Mandò s. Bonifazio a portare i lumi del Vangelo in Germania, ristaurò il monastero di Monte Cassino, demolito dai Longobardi, pubblicò canoni contro diversi abusi, e soprattutto contro

i matrimonii illeciti, condannò l'eresia degli Iconoclasti, scomunicando Leone *l'Isaurico*. Morì nel 731. Ci restano di lui alcune *Decretali* e una *Istruzione* pei missionarii che mandava in Baviera.

Gregorio III. Venuto di Siria, fu prete in Roma, ed eletto per acclamazione successore di Gregorio II. Occupò la santa sede quasi 11 anni. Sua prima cura fu di scrivere all'imperatore Leone due *Lettere* eloquenti contro gli errori degli Iconoclasti. Tenne poi (732) un gran concilio, in cui pronunziò la scomunica di quegli eretici. Investito dai Longobardi, invocò la protezione di Carlo Martello, promettendogli in nome del Senato e del popolo di riconoscerlo per sovrano. Morì sul finire del 741.

Gregorio IV. Prete della Chiesa romana, divenne papa verso la fine dell'827, e morì nell'844. Egli fortificò la città d'Ostia per difenderla dai Saraceni che desolavano le coste vicine. Andò in Francia per rappaciare Luigi *il Bonario* coi suoi figli; ma fallì nel pietoso assunto.

Gregorio V. Chiamato prima *Brunone*, parente degli imperatori Ottoni e cherico della cappella imperiale, fu eletto pontefice nel 996 in età appena di 24 anni. Il console Crescenzio lo cacciò dalla sua sede e fece eleggere un antipapa, che prese il nome di Giovanni XVII. Ma Gregorio, riparatosi a Pavia, convocò un concilio in cui scomunicò Crescenzio e l'antipapa. L'imperatore Ottone III mosse quindi contro Roma, e ristaurò Gregorio nella sua sede, ove morì al principio del 999.

Gregorio VI. Chiamavasi Giovanni Graziano, ed era arciprete di Roma quando fu eletto nel 1044 al posto di Benedetto IX, che era incorso nell'odio dei Romani. Cacciato già da Roma, e temendo di nuovo egual sorte, Benedetto acconsentì di rinunciare al papato. Ma i Romani furono poco contenti anche di Gregorio, e querelaronsi di lui coll'imperatore Enrico *il Nero*. Questo principe venne in Italia, e fece convocare un concilio a Sutri verso la fine del 1046. Gregorio vi fu accusato di simonia, e veggendo una parte dell'assemblea assai ostile a lui, rinunziò alla santa sede, ed andò a chiudere i suoi giorni nel monastero di Cluny.

Gregorio VII. Il famoso *Ildebrando*, toscano, d'oscura famiglia, giovanissimo era entrato in un chiostro a Roma. Leone IX lo ordinò suddiacono e lo fece abate del monastero di s. Paolo: Nicola II lo nominò arcidiacono della Chiesa romana. Ito in missione

in Francia e in Germania, vi avea dimostrato molto zelo ed ingegno. Infine, morto Alessandro II, fu eletto papa (1073). Suo primo pensiero fu allora di ristaurar la disciplina, correggere gli abusi, reprimere l'incontinenza del clero e la simonia. Nel 1074 convocò un concilio a Roma, in cui dichiarò esautorati quei chierici che coll'oro si fossero procacciati benefizii, e scomunicati quelli che violavano le leggi del celibato. Tuonò poi contro coloro che riceveano le investiture dai laici, e disse incorsi nell'interdetto quei principi che le davano. Guastatosi coll'imperatore Arrigo IV, gl'impose di andare da lui a giustificarsi; ma l'imperatore, non che obbedire, fece arrestare il papa. Nella notte di Natale, mentre Gregorio VII celebrava a Santa Maria Maggiore l'ufficio divino, una torma di sgherri proruppe nella chiesa, disperse il popolo, ed impadronitasi del pontefice, lo trasse in una torre. La moltitudine, sdegnata, insorse e lo liberò. Allora Arrigo convocò un conciliabolo a Worms (1076), nel quale fu profferita contro il papa una sentenza di deposizione. Gregorio dal lato suo scomunicò Arrigo, e lo disse decaduto dall'impero. Gravi torbidi seguirono in Germania, ove trattavasi di eleggere un altro imperatore, sicchè Arrigo fu costretto a venire in Italia a placare il pontefice. Assolto dopo gravi umiliazioni fattegli patir, dal pontefice, disdisse tra breve i patti giurati, onde l'assemblea di Forezein elesse per sovrano Rodolfo duca di Svevia (1077). I dissidii sempre più s'infervorarono, ed il papa scomunicò di nuovo Arrigo; questi volle esautorare il papa, facendo eleggere in sua vece Ghiberto, che prese il nome di Clemente III. Rodolfo intanto era vinto dal suo emulo (1080); ma non per ciò Gregorio si lasciò abbattere. Egli si accordò coi principi normanni d'Italia, e soccorso da loro, vide andare sbaragliate le schiere colle quali l'imperatore era venuto ad assediarlo in Roma. Senonchè l'antipapa Ghiberto corruppe quindi i Romani, potè entrare nella città, ed il papa fu costretto a chiudersi in Castel S. Angelo. Roberto Guiscardo andò a liberarlo, dopo di che Gregorio si ritirò a Monte Cassino, poi a Salerno, ove morì nel 1085. Il suo nome fu inscritto nel martirologio. Voigt scrisse la storia di questo pontefice, e sebbene protestante, rese uno splendido omaggio agli alti intendimenti e al carattere irremovibile di Gregorio.

Gregorio VIII (cardinale Alberto). N. a Benevento, era cancelliere della Chiesa romana, quando fu eletto (1187) per succes-

sore ad Urbano III. Bandì una crociata per ricuperare la Terra Santa dalle mani degli Infedeli. Andò a Pisa per riconciliar quella città con Genova, e morì duranti quei negoziati, due mesi dopo la sua elezione.

Gregorio IX (*cardinal Ugolino*). Vescovo di Ostia, n. a Anagni, della nobile famiglia dei Segni, succedè (1227) a Onorio III. Aveva più di 80 anni, e nullameno per quasi 15 anni fu pontefice. Volle procacciar soccorsi a Terra Santa, e fe' bandir dappertutto la crociata. Scomunicò l'imperatore Federico II (1227), che indugiava a recarvisi, ed ebbe a sostener la guerra di quel principe, a cui tentò poi invano di farvi sottentrare un altro. Morì nel 1241. A questo pontefice dobbiamo la raccolta delle *Decretali*, che fa seguito al decreto di Graziano.

Gregorio X (*Tibaldo Visconti*). Nato a Piacenza, canonico di Lione, poi arcidiacono di Liegi. Pellegrinava in Palestina quando fu eletto (1271) successore di Clemente IV. Giunto a Roma, convocò un concilio per trattar della riunione dei Greci, per la crociata e per la riforma degli abusi. Il concilio si raccolse a Lione (1274), ed i Greci rinunciarono al loro scisma e fecero una professione di fede conforme a quella della Chiesa romana. Gregorio morì a Arezzo nel 1276. Fu desso che, per impedire le troppo lunghe vacanze della Santa Sede, ordinò che i cardinali per eleggere il papa dovessero chiudersi in conclave. Il suo nome venne inscritto nel martirologio da Benedetto XIV.

Gregorio XI (*Ruggero di Beaufort*). Nato a Limoges. Fu eletto papa nel 1370. Nipote di Clemente VI, dovè meno al parentado che alle proprie virtù di essere salito sì alto. Attese alla conversione degli eretici, alla riforma degli abusi, obbligò i vescovi a stanziare nelle loro residenze. Dopo aver fatta predicare la crociata in Unglieria contro i Turchi, risolvette di lasciare il soggiorno di Avignone, ove i papi risiedevano da gran tempo, e mosse alla volta di Roma nel 1376. Morì dieci anni dopo.

Gregorio XII (*Angelo Corrario*). Veneziano, eletto pontefice nel 1406, durante lo scisma d'Occidente; avea per emulo Benedetto XIII, che dicevasi egli pure papa e stava in Avignone. Non accordandosi con esso, i cardinali convocarono un concilio a Pisa (1409), in cui i due occupatori della santa sede furono deposti; dopo di che venne eletto Alessandro V. Ma Gregorio XII

cassò gli atti di quel concilio con un altro che tenne a Udine; poi temendo di essere arrestato, fuggì a Gaeta sotto la protezione di Ladislao di Napoli, e, abbandonato da quel principe, andò a Rimini, donde inviò al concilio di Costanza la sua rinuncia al papato. Morì nel 1417.

Gregorio XIII (*Ugo Buoncompagni*), Bolognese, succedè a Pio V (1572). Si era mostrato profondo canonista al concilio di Trento; fondò molti collegi e seminarii, e raccolse in congregazione sotto un solo abate i varii monasteri dell'Ordine di S. Basilio in Italia. Raffermati i privilegi dei Gesuiti, fece convocare un concilio al Cairo per la riunione dei Copti alla Chiesa romana, e istituì la festa del Rosario in memoria della vittoria di Lepanto; ma quello che soprattutto rese celebre il suo pontificato fu la riforma del calendario, opera dei più insigni matematici, che pubblicò con una bolla del 1582. Morì nel 1586. Abbiamo di lui un'edizione assai corretta di Graziano, corredata d'erudite note.

Gregorio XIV (*Nicola Sfondrato*). Cremonese, succedè nel 1590 a Urbano VII, e morì un anno dopo. Temendo per la religione cattolica in Francia, si chiarì propizio alla lega, e volle esautorare Enrico IV.

Gregorio XV (*Alessandro Ludovisio*). Bolognese, eletto nel 1621. Pubblicò una bolla pei conclavi, in cui dichiarava che le elezioni dovevano farsi a scrutinio secreto; poi vietò ai religiosi di predicare o di confessare, senza l'approvazione dell'ordinario. Egli istituì la Congregazione di propaganda per le missioni presso gl'infedeli; confermò in Francia la Congregazione dei Benedettini di S. Mauro, e morì nel 1623.

Gregorio XVI (*Mauro Capellari*). Bellunese, nato nel 1765; entrò giovine in un chiostro di Camaldolesi; il suo profondo sapere lo sollevò ai primi gradi. Leone XII lo fe' cardinale nel 1825 e prefetto della Congregazione *de propaganda fide*; Pio VIII gli affidò, nel 1829, la trattazione di negozii difficili, dai quali venne il concordato col re dei Paesi Bassi. Eletto pontefice (5 febbraio 1831), prese il nome di Gregorio XVI per onorare la memoria di Gregorio XV, istitutore (1622) della Propaganda. Le Legazioni insorte domandavano intanto più larghe istituzioni politiche, e le milizie austriache andarono ad occuparle; la Francia dal lato suo mandò ad impadronirsi d'Ancona (1832). Il pontefice

attendendo alle cose spirituali condannava (1835) le dottrine del professore tedesco Hermes *sul dubbio positivo, considerato come base di ogni ricerca teologica.* Nel 1837 il re di Prussia depose dalle loro sedi gli arcivescovi di Colonia e di Posen, ed il papa protestò altamente contro quell'atto; nel 1839 protestò del pari contro lo czar Nicola, che avea incorporato nella Chiesa greca moscovita tutti i Greci uniti. Zelante della scienza al pari che della fede, Gregorio XVI arricchì il Collegio della *Sapienza* delle opere più stimate in tutti i rami delle umane discipline; istituì o ampliò parecchi musei del Vaticano; il *Museo Etrusco* ebbe per opera sua grandissimi incrementi. Profondo canonista, scrisse sugli errori teologici del nostro tempo un'opera intitolata: *Trionfo della Santa Sede e della Chiesa*, ecc. Morì il 1° giugno 1846.

Gregorio. Nome di 13 patriarchi che ressero la Chiesa armena. — Il primo ebbe il seggio patriarcale nel 1058, e l'ultimo fino al 1605. Molti di loro furono cacciati dalla sede nei dissidii della Chiesa armena con le altre Chiese, e patirono persecuzioni e tormenti. — L'inaugurazione di *Gregorio III* nel patriarcato (1113) originò uno scisma. Egli convocò un Concilio nel 1114, ove fu stabilito il modo della elezione dei patriarchi. Trattò poi con papa Eugenio III per l'unione delle Chiese armena e latina. — *Gregorio IV*, eletto nel 1173, fece promulgare in un concilio l'unione della Chiesa armena colla Chiesa greca; ma essendo in quel tempo morto l'imperatore Emanuele Comneno, Gregorio IV ebbe a far atto di sommessione a papa Lucio III, e morì nel 1193.

Gregorio, altrimenti detto *Georgius Cyprius.* Patriarca di Costantinopoli, ed uno dei più eloquenti scrittori greci dell'età sua, n. circa il 1240 in Cipro. Sì poco profittò negli studii, che di 15 anni conosceva appena gli elementi della lingua materna; ma, punto di vergogna di quella sua ignoranza, andossene in Efeso a udir le lezioni di Niceforo Blemmida; continuò gli studii a Nicea ed a Costantinopoli, e riuscì tale, che Niceforo Gregoras disse nella sua storia, lui aver ritrovato l'antico numero e la eleganza dei greci oratori. Eletto patriarca di Costantinopoli dall'imperatore Andronico (1283), mutò in Gregorio il nome suo di Giorgio. Fermamente combattè l'unione della Chiesa greca colla latina, ma per le sue disputazioni obbligato ad abbandonar la sede nel 1289, pochi anni appresso ne morì di rammarico. Queste opere di lui vanno per le

stampe: *Encomium in mare, sive in universam aquarum naturam*, i *Proverbii*; *Encomion sancti Georgii gr. ex ms. Vaticano cum vers. latina*, nei Bollandisti (aprile, 111, 123-30); *Opuscula theologica*, nell'*Impero Orientale* del Baudieri.

Gregorio (Publio), detto *Gregorius Tiphernus*, perchè nato a Tiferno o Città di Castello nell'Umbria; fu uno de' dotti uomini del sec. XV. Viaggiò la Grecia per bene apprenderne l'idioma; visse molto onorato in Roma da Niccolò V, che gli fe' compiere la versione latina di *Strabone*, cominciata dal Guarino, Venezia, 1472. Oltre a questo, tradusse dal greco in latino *Dione Grisostomo*; sedici *Omelie* di san Gio. Grisostomo, e fece altre versioni ricordate nel *Catalogo dei manoscritti della Laurenziana* del Bandini. Morto Niccolò V, Gregorio passò in Francia, e fu tra' primi ad introdurvi lo studio della lingua greca (1455 circa). Morì a Venezia presso al 1469.

Gregorio (Rosario de). N. a Palermo nel 1753, m. nel 1809. Entrato nel sacerdozio, fu lettore di teologia, canonico della cattedrale Palermitana e storiografo regio. Nominato poi professore di diplomatica nell'università, si diede a rovistare gli archivii, e pubblicò nel 1792 la *Biblioteca aragonese*, 2 vol. in-4°; bella raccolta di leggi e di diplomi del dominio dei re d'Aragona in Sicilia. Altra opera che gli fe' grande onore, ed è spesso citata, è quella che intitolò: *Considerazioni sulla istoria della Sicilia.*

Gregorio da Rimini, latinamente *Gregorius Ariminensis.* Uno dei più famosi scolastici del sec. XIV. Era agostiniano; da Parigi fu stimato una meraviglia dialettica; gli fu dato ad esporre nell'università il *Maestro delle sentenze*, ed in tanta autorità si tenevano le sue deliberazioni, che era chiamato *Doctor autenticus.* Era generale dell'ordine a Mompellieri quando morì nel 1538. L'opera sua più riputata è la *Lectura sul Maestro delle sentenze.* Parigi, 1482.

Gregorio di S. Vincenzo. Gesuita e geometra celebre del sec. XVII, n. a Bruggia. Credette aver risoluto il famoso problema della quadratura del circolo, e pubblicò a Anversa (1647) un'opera intitolata: *Opus geometricum quadraturæ circuli et sectionum coni*, la quale, sebben lasci il problema com'era prima, racchiude però molte cose importanti. Professore di matematiche a Roma, indi a Praga, fu in quest'ultima città ch'egli rimase perico-

losamente ferito, quando gli Svedesi vi entrarono d'assalto, e che perdè tutti i suoi manoscritti, frutto di 50 anni di fatiche.

Gregorio Magistros. Principe armeno, della reale schiatta degli Arsacidi di Persia, n. al principiare del sec. XI nel 1042, promosse l'elezione di Kakig II a re dell'Armenia, e cacciò i Turchi Selgiucidi invasori. Calunniato, riparò a Costantinopoli, ove era stato educato, e coltivò con onore le lettere. Divenne duca di Mesopotamia allorchè Costantino Monomaco ebbe distrutto il regno d'Armenia; ed infierì contro gli idolatri a lui sottomessi, forzandoli ad abbracciare il cristianesimo. Morì nel 1058; scrisse: *Lettere*, *Grammatica armena*, un *poema* sull'antico e il nuovo Testamento, ecc.

Gregorio Magno (Ordine di S.). Istituito da Gregorio XVI nel 1831 per ricompensare il merito civile, religioso e militare. Ha per decorazione una croce d'oro smaltata di rosso, e portante l'effigie del santo. Si allaccia ad un nastro rosso, orlato di giallo.

Grenoble (*Gratianopolis*). Città forte della Francia, già capitale del *Delfinato* (v.), ora capol. del dipartim. dell'Isero, con 28 m. ab. Sorge sull'Isero, è dominata al nord da un monte bene fortificato. Ha scuole di diritto e di medicina, facoltà scientifica, biblioteca, museo, ecc. — Grenoble fu città degli Allobrogi, che la chiamarono *Cularos*; da Graziano imperadore, che l'abbellì, ebbe il nome di *Gratianopolis*. Fece parte del regno di Borgogna, dell'impero de' Franchi e del regno d'Arles, finalmente dominò il Delfinato. Fu la prima città che aprì le porte a Napoleone ritornante dall'isola d'Elba nel 1815. — Vi nacquero Condillac, Mably, Barbier, Casimiro Périer ed altri illustri.

Gresham (sir Tommaso). Fondatore della Borsa Inglese, n. a Londra nel 1519, m. nel 1579; fu educato a Cambridge, rese grandi servigi per cose finanziarie alla regina Elisabetta, che gli conferì il titolo di *mercante reale*, e lo fe' cavaliere. Ricchissimo, costruì a sue spese la Borsa di Londra, la quale, incendiata nel 1666, fu riedificata nella medesima forma, finchè arse di bel nuovo nel 1838. In forza del suo testamento, la sua casa divenne un collegio scientifico, che porta tuttavia il suo nome.

Gresset (Gio. Batt.). Poeta elegante, n. ad Amiens nel 1709, m. nel 1777. Si diè presto a conoscere con un poema bernesco *Vert-Vert*, in cui cantava le gesta d'un pappagallo (1733).

La sua vita trascorse un po' nei chiostri, un po' nell'alta società, un poco nella solitudine. Di 16 anni si aggregò nei Gesuiti; poi se ne staccò e andò a Parigi; quivi diè alla luce *La Quaresima*, *La Certosa*, *L'ombra* e tante altre graziose satire. Scrisse anche tragedie e commedie, ma poco piacquero. Fu eletto dell'Accademia francese nel 1748. Vinto dagli scrupoli, in fin di vita bruciò molti suoi scritti.

Gretna-Green. Villaggio della Scozia nella contea di Dumfries, il primo che si trovi sulla strada da Edimburgo all'Inghilterra. È celebre pei matrimonii clandestini che vi si contraevano davanti il fabbro del luogo. Secondo il rito anglicano e le leggi scozzesi, basta un testimonio qualunque a render validi gli sponsali. La celebre Penelope Smith fu così maritata, nel 1836, al fratello del re di Sicilia, Carlo Ferdinando di Borbone. — Il governo britannico nel 1846 interdisse i matrimonii di Gretna-Green.

Grevio o Grevius (Gian Giorgio). Celebre filologo tedesco, n. a Naumburgo in Sassonia il 29 gen. 1622. Chiamato ad occupare la cattedra di storia e di eloquenza nell'università di Utrecht, la tenne circa 40 anni, cioè sino alla sua morte, avvenuta il gennaio dell'a. 1703. Alle sue lezioni si accorreva non solo da tutta l'Olanda, ma da tutta l'Europa. In Germania particolarmente quasi tutti i grandi signori vi mandavano i loro figliuoli, ed egli annoverava fra' suoi uditori figli di principi ed anche di re, perocchè Guglielmo III, che lo aveva creato suo storiografo, gli aveva affidato il giovane principe di Nassau. Egli poi lasciò la sua maggiore rinomanza per le edizioni numerose di antichi classici da lui procurate ed arricchite di note. La sua più grand'opera è il *Thesaurus antiquitatum romanarum*.



Grifone.

Grifone. Da una parola greca, che significa *Curvo*. Questo

nome fu dato ad una creazione favolosa sotto la forma d'un mammifero, che ha qualche somiglianza col tapiro: avrebbe il corpo del leone, la testa e le ali d'aquila.

Grigioni (Cantone dei). Il cantone più orientale della Confederazione svizzera, confinante col Tirolo, coi cantoni S. Gallo, di Glaris, di Uri, Ticino e col regno d'Italia, con 90 m. ab., capit. *Coira*. È tutto irto di monti: le alpi dei Grigioni formano 5 valli, cioè del Reno posteriore, del Reno anteriore, dell'Engadina, dell'Albula e del Prettigau. — Il governo è una repubblica democratica, composta di tre leghe: la Grigia, la Cadea e le dieci Giurisdizioni. — Il paese de' Grigioni anticamente faceva parte della Rezia; appartenne all'impero d'Occidente, ai Goti, all'Austrasia e al regno Germanico; poi si divise in molti piccoli comuni e feudi, che in progresso di tempo formarono la *Lega grigia* o *de' Grigioni*. Nel 1524 questi popoli abbracciarono il calvinismo. Le contee di Chiavenna, di Bormio e la Valtellina dipendevano dai Grigioni, ma se ne sottrassero nel 1797.

Grilli. Genere di pitture capricciose e bizzarre presso gli antichi, specie di caricature che cominciarono ad essere in voga all'età di Antifilo, che fu contemporaneo di Apelle e di Alessandro *il Grande*, allorchè la pittura avea già toccato l'apice della perfezione. Nel decadimento dell'arte questo genere fu molto, anzi troppo sovente posto in opera, e cogli arabeschi e grotteschi servì a decorare le case. Molte pietre incise giunsero fino a noi per darci idea dei *grilli* antichi, che sono per lo più aggruppamenti di maschere nelle più curiose movenze.

Grillo (dal gr. *gryllos*). Genere d'insetti ortotteri, della famiglia de' saltatori, contiene un numero grande di specie; distinte da testa rotonda, e dalle antenne che hanno il primo articolo corto e spesso. I maschi hanno un grido o stridore, di cui le povere orecchie di chi è costretto a sentirli ne rimangono intronate; questo grido deriva dallo sfregamento delle loro coscie con le elitre. Sono molto comuni. Tra le molte specie si possono citare: 1ª *grillo dei campi*, lungo quasi 3 centim. e di un nero fulgido; si scava buche oblique ne' terreni asciutti esposti al sole: 2ª *grillo domestico*, più piccolo del precedente e d'un color bruno giallognolo. Questo insetto è d'abitudini notturne, e può saltare a considerevole distanza. — Di questo insetto si è fatto il tipo d'una tribù detta dei

grillidi, in cui si comprendono i generi *grillo*, *tridattilo*, *mirmecofilo*, ecc.

Grimaldi. Questa famiglia, d'origine genovese, che pretendeva discendere da Grimoaldo, prefetto di palazzo sotto Childeberto II, nella metà del IV sec., possedeva o almeno governava il piccolo Stato di Monaco fin dal 900. La discendenza mascolina finisce nella persona di Antonio *Grimaldi*, principe di Monaco, nel 1731. Sua figlia Luigia Ippolita, duchessa di Valentinois, aveva sposato Giacomo Francesco di Matignon, conte di Thorigny, da lui incaricato di prendere il titolo di duca di Valentinois colle armi dei Grimaldi. Lettere patenti di Luigi XV eressero Monaco in ducato di pari. La famiglia *Grimaldi-Monaco* è estinta di fatto da più di un secolo, e i principi di Monaco non hanno continuato a portar quel nome che per l'effetto della sostituzione di nome fatta in favore di Matignon-Thorigny.

Grimani. Nobile progenie veneziana, che diede tre dogi alla Repubblica: *Antonio*, n. nel 1436, era capitano generale dell'esercito che guardava i dominii della Repubblica contro il sultano Baiazette, quando fu chiamato reo d'essersi lasciato sconfiggere a Lepanto dai Turchi, per invidia di Loredano suo luogotenente, e fu condannato all'esilio. Trovandosi poi in Roma presso il pontefice, con tanto amore giovò alla patria, che non solo fu richiamato, ma creato doge nel 1521. — *Marino* sottentrò nel dogato a Pasquale Cicogna l'a. 1595; purgò l'Adriatico dai corsari austriaci, e morì nel 1605. — *Pietro* fu doge dopo Alvise Pisani (1741), mantenne stretta neutralità nella guerra della successione d'Austria, e morì nel 1752.

Grimm (Federico Melchiorre barone). N. a Ratisbona nel 1723, m. a Gotha nel 1807. Andò a vivere a Parigi, e fu famigliare di Rousseau, di Diderot, di D'Alembert, di D'Holbach e degli altri filosofi, nel cui commercio attinse i documenti dei quali compose la sua famosa *Corrispondenza*. Indirizzò dapprincipio quella corrispondenza alla duchessa di Sassonia Gotha, essendo ministro in Francia del duca, marito di lei (1776); poi all'imperatrice Caterina, della quale doveva essere ministro (1796) presso gli Stati della Sassonia, in seguito alla regina di Svezia, al re di Polonia, al principe d'Assia Darmstadt, al principe di Nassau, al duca di due Ponti. La sua prima lettera è del 1753, l'ultima del 1790.

Scoppiata la rivoluzione, esulò. Il duca di Sassonia lo aveva nominato barone, e fu per qualche tempo segretario del duca d'Orléans. I 16 volumi della sua *Corrispondenza* furono pubblicati nel 1812.

Grippe. Irritazione delle membrane mucose che fasciano le vie aeree e digestive della gola, malattia o febbre catarrale, che presenta gli stessi sintomi dei reumi al cervello, delle infiammazioni d'occhi, dei mali di gola, ecc. La causa che produce il *grippe* è sconosciuta; deriva probabilmente da una condizione particolare dell'aria che respiriamo, avvegnachè sia dopo i cambiamenti subitanei o estremi nell'atmosfera che si manifesta, o forse più probabilmente dall'impressione prodotta sul nostro corpo da cotesti impreveduti cambiamenti.

Groenlandia. Vasta isola (a quanto pare) che s'interna nel circolo polare artico, circondata da altre minori. È cinta dall'Oceano settentrionale artico e dall'Atlantico. I suoi confini al N. ed al N. O. ci sono ignoti. Il freddo ivi giunge fino ai 45° centigr. La Groenlandia fu creduta un tempo una parte del continente dell'America settentrionale, da cui la dividono lo stretto di Davis e la baia di Baffin. Produce erbe antiscorbutiche, licheni, betulle, ecc. Verso il S. O. vi verdeggiano pascoli. Orsi bianchi, volpi, lepri, cani, castori sono i suoi più comuni animali. I suoi abitatori appartengono agli *Eschimali* (v.), che si nutrono e fanno commercio di pesce. La Groenlandia dipende dalla Danimarca. — Fu scoperta nel 982 da Erico Randa, navigatore norvegio, che la chiamò *Groenland*, cioè *terra verde*, e vi fondò una colonia che si disperse nel 1406. Tra il 1720 e 1736 Egede, missionario danese, vi fondò un'altra colonia, ed una ve ne dedussero i fratelli Moravi nel 1733. Queste colonie o missioni sono di grande aiuto ai Danesi che vanno in quelle remote parti.

Grog. È una bevanda comunissima in Inghilterra, composta di rhum, acqua calda e zucchero. Aiuta la digestione quando sia usata con moderazione. Il nome deriva da *grogwein* (specie di gabbano da marinaio), nome che fu pur dato all'ammiraglio Vernon che soleva sempre portarlo, e che aveva proibito agli uomini del suo equipaggio l'uso del rhum schietto, e ordinato ch'essi vi aggiungessero una certa quantità d'acqua. Così la bevanda si cominciò a chiamare *grogwein*, poi per abbreviazione *grog*.

Gronda. Parte più sporgente dell'estremità inferiore del tetto

di un edifizio, per cui le acque pluviali vengono raccolte e gettate al suolo. Sono necessarie le gronde per la conservazione delle muraglie e per la durata delle fondamenta. L'architettura gotica diede loro gli aspetti di mostri i più bizzarri. Però l'inconveniente che avevano le gronde, diluviando, per così dire, addosso ai passeggieri, fece sentire il bisogno di sopprimerle, e nelle città più civili si è ad esse sostituito l'incanalamento delle acque lunghesso i muri.

Gronovio (G. Federico). Valente critico ed uno dei più grandi latinisti che siano comparsi dopo il risorgimento delle lettere. N. in Amburgo nel 1611, m. nel 1671. Ha lasciato gran numero di scritti archeologici ed eruditi. — *Jacopo*, suo figlio, fu anch'egli dotto filologo. L'opera che più illustra il suo nome è *Thesaurus antiquitatum græcarum*. *Abramo*, suo figlio, fece gli stessi studii, e si fece chiaro pubblicando e illustrando gli antichi autori.

Grosseto (*Grossetum*). C. della Toscana, capol. di provincia, nella valle inferiore dell'Ombrone, con oltre 4000 ab. (non compreso il comune). È forte, ben costrutta e cinta di solide mura. Per antichità di memorie e per recenti opere idrauliche è questo un luogo importante della Maremma toscana. La città giace quasi nel centro di una fertile pianura, non alta più che 16 braccia dal livello del mare Mediterraneo. Questa città fu il centro dei grandi lavori idraulici che da sì lungo tempo occupano i governi della Toscana per ridurre a condizioni salubri la Maremma. — Grosseto succedette all'etrusca *Roselle*, le cui ruine giaciono a 9 chil. di distanza a N. E. La più antica notizia che si trova di Grosseto è dell'a. 830 in un diploma di Lodovico Pio.

La *provincia* di Grosseto si compone di un solo circondario, 6 mandam. e 20 com. con 85 m. ab.

Grossi (Tommaso). Un de' poeti più gentili de' tempi nostri. N. a Bellano, sul lago di Como, nel 1791, m. a Milano nel 1853. Onesti e poco agiati erano i suoi parenti; un parroco di Torriglio, suo zio, prese ad educarlo fin da fanciulletto. Di nove anni il mise nel seminario di Lecco. Ma al piccolo Tommaso, cui ferveva il cuore, non andavano a' versi nè gli studii, nè il seminario. Colla prontezza dell'ingegno suppliva alla malavoglia, ma non sì che non riportasse spesso castighi per la sua indole vivacissima. Di 13 anni fuggì con un suo compagno dal seminario, scalando un muro. Aveva 20 soldi in tasca e voleva andare in Olanda! Ma l'Olanda fu

la casa d'un fornaio di Gallarate, piccola terra discosta un 50 miglia da Lecco. I fuggitivi vi giunsero nella notte seguente, molli da capo a piè dalla pioggia che li aveva sempre accompagnati; trafelati dalla fatica di sì lungo cammino, estenuati di fame, e il povero Tommaso, con una febbre ardentissima che ivi lo ritenne più giorni, finchè il rettore del seminario, avvertito dal fornaio, lo riprendeva fra i suoi alunni, contentandosi di una leggiera punizione; ivi trovò il suo compagno di fuga, preso già d'altra parte, e così rimettevasi al noioso tirocinio. Ma non potea lungamente patirlo, e tanto seppe fare e dire, che ottenne d'essere scacciato. Non che l'indole sua fosse trista, chè anzi non vi era cuore più candido, ma l'anima del poeta aveva bisogno d'aria libera, le meraviglie del cielo e dei campi eran libro più istruttivo per esso che grammatiche e regie parnassi. Correva il 1804, e fu mandato a Rezzonico a continuare, come Dio volle, l'anno scolastico negli studii d'umanità. Poi il buon zio lo inviava a Milano nel collegio di Brera. Ivi compieva tutto il corso degli studii, meritandosi sempre lode nella recitazione dei versi italiani, e prediligendo sin da quell'ora le poesie in dialetto milanese del Porta. Da Brera trasferivasi a Padova per gli studii legali, e cominciava allora a scriver versi; erano satire in dialetto contro i professori, che, piene di vena e di acume, facevan leggersi con avidità. L'infanzia dei grandi ingegni è ordinariamente fedele immagine dell'età matura; ma in Tommaso Grossi chi avrebbe presentito il poeta che non ha bile, che detesta la satira, che non fa un solo emistichio da offendere altrui, che ama la solitudine costante nel consorzio di pochi ed illustri amici, che canta di affetti dolci, puri, castissimi, e va al cuor de' lettori e sa trarne a voglia sua il sospiro, il fremito, il pianto? Chi avrebbe presentito nel più trascurato studente di rettorica lo scrittore di stile corretto e facondo, che trae le sue più squisite ispirazioni dalla natura? — In Padova ebbe la laurea, in Milano il titolo di avvocato. Ma pei nuovi ordinamenti del regno non v'essendo luogo per lui nella capitale, avrebbe dovuto ridursi a esercitare l'avvocheria in provincia; allora vi rinunciò, e tutto si diede alle lettere. Era fresca la memoria della pietosa morte del Prina, e il primo saggio anonimo del Grossi fu la *Prineide*, in dialetto milanese. L'autorità ne sospettava autore il Porta, e già davasi mano a una procedura, ma il Grossi non metteva tempo in mezzo a scoprirsi a chi allora pre-

siedeva alla Lombardia; piacque l'onesta rivelazione, e fu assolto. Intanto acquistava celebrità per altri componimenti poetici stampati in dialetto, principalmente la *Pioggia d'oro*, e più assai la *Fuggitiva* (1816), tradotta da lui stesso poscia in versi italiani, e per tante ristampe nota in Italia e fuori. Fin d'allora prese tale intimità col Porta, che il dolce affetto non si spense se non con la vita di questo insigne scrittore, di cui il Grossi in versi milanesi pianse e fece piangere la morte. E poichè toccammo delle amicizie, non taceremo ad onor suo quella dell'illustre autore dei *Promessi Sposi*, nella cui casa visse lunghi anni. Datosi frattanto a studiare i classici italiani; dei quali l'Ariosto più che ogni altro gli piacque, primo frutto di tali studii fu l'*Ildegonda* (1820), ed è il primo titolo di celebrità dell'autore fra gli scrittori italiani. Nella facilità dei versi, come nella scelta del metro, vi senti l'imitatore dell'Ariosto, ma nella orditura di tutto il racconto, nel movimento degli affetti, nella profonda cognizione del cuore umano, nella placida economia dell'insieme, vi vedi il poeta originale. In casa del Manzoni scrisse *I Lombardi alla prima crociata*, canti 15 (1826), e il *Marco Visconti*, romanzo storico (1834). Queste furono le opere di maggior lena uscite dalla sua penna. Diedero molta briga ai giornalisti censori ed encomiatori: l'universale ed il tempo hanno fatto ragione di ambedue; ne' primi, chi cercasse un poema eroico, simile nella forma alla *Gerusalemme* del Tasso, come è simile nell'argomento, falserebbe l'idea dell'autore. È un racconto in quindici canti, pieno di scene e di descrizioni bellissime, commovente talvolta fino alle lagrime, ornato sempre di versi facili ed eleganti, gareggiante talvolta col Tasso nell'incedere della ottava: il *Marco Visconti* non andrebbe forse lontano dal vero chi in qualche scena il mettesse per primo dopo i *Promessi Sposi*, e tutto il desse in lettura agli studiosi dell'arte rettorica. È questo insomma tal libro che, finchè si leggeranno romanzi storici, sarà sempre ristampato. Ultimo e degno parto della sua fantasia fu la novella di *Ulrico e Lida* (1837). E molto ancora l'Italia poteva aspettarsi da lui, ma le lettere in Italia non danno che gloria « e, diceva egli stesso, non debbo pensare solo alla gloria, ma alla famiglia »; e datosi di maggior proposito agli studii legali, ebbe nel 1838 il notariato; fu esempio di probità in questa sua professione, e tra le aride formule de' contratti recò quella eleganza che non disconviene alla solen-

nità d'un pubblico istrumento. D'allora in poi scrisse versi di rado, e solo per la perdita d'un suo bambino tornò alla soavità melanconica del suo poetare con un'ode che ricorda il poeta della *Rondinella* nel *Marco Visconti*.

Grosso. Moneta il cui valore variò nei varii paesi. Era anche in corso a Roma, e non è che dappoco che fu ritirato dalla circolazione in Toscana. In Roma valeva un mezzo paolo, ossia 26 centesimi; in Toscana valeva 21 centesimi. — Il nome di *grosso* si dà pure all'ottava parte del marco, ossia equivale a 72 grani. I farmacisti lo chiamano dramma, che si divide in tre scrupoli, ciascuno di 24 denari.

Grotta. È specialmente nelle montagne calcari che la natura ha aperto le cavità sotterranee che chiamansi *grotte* o *caverne*.



Grotta basaltica.

Queste ultime sono più spaziose e si addentrano nelle viscere delle montagne assai più delle altre. Si citano varie grotte celebri, in generale di formazione basaltica.

Grotta del cane. Questa picciola caverna, che si trova vicino a Napoli, va famosa pel singolare fenomeno che vi si manifesta. Dal suo pavimento si sviluppa di continuo dell'acido carbonico, il quale però non si eleva se non ad un'altezza di pochi decimetri. Se vi s'introduce un cane, si vede tosto cadere asfissiato da quella mefitica esalazione. Ma un uomo, se vi si tenga ritto in piè, non

corre alcun pericolo, perchè l'acido carbonico non corre sì alto da chiudergli la respirazione.

Grotta di Fingallo. — V. *Fingallo (Grotta di)*.

Grottesco. Nome dato in pittura agli ornamenti imitati da quelli che furono scoperti nelle *grotte* o ruine di alcuni palazzi di Roma. Tali pitture sono accozzamenti di oggetti diversi e senza attinenza fra di loro. Sarà, p. e., una testa d'uomo sopra un corpo di cavallo, o un fascio di strumenti, ecc. Si usava quel genere singolare per la decorazione dei soffitti. Per estensione si dà l'appellativo di grottesco ad ogni opera d'arte che non si tenga in quelle linee che sono convenzionali del bello, del naturale.

Grotto (Luigi), detto il *Cieco d'Adria*, perchè cieco e nato in Adria, morto a Venezia nel 1585 in età di 44 anni. Quantunque perdesse la vista assai giovane, questo sinistro non gl'impedì gli studii. Dettò poesie ed orazioni recitate da lui in varii incontri. Nelle poesie è uno dei migliori, e forse il migliore imitatore del Petrarca.

Grozio (Ugo de Groot, detto in Italia *Grotius*). Uno dei più dotti uomini del suo tempo, n. a Delft nel 1582, m. a Rostock nel 1645; di 15 anni era un profondo sapiente, e Barneveldt, ambasciatore degli Stati, lo condusse con sè a Parigi. Tornato in Olanda, fu avvocato generale e consigliere di Rotterdam. Amico di Barneveldt, fu involto nelle disgrazie di lui, fu accusato di avere favorita l'invasione degli Spagnuoli, e condannato a perpetuo carcere. Chiuso nella fortezza di Lowestein, potè dopo due anni fuggire. Tornò a Parigi, e quivi compose le sue due opere principali: *De jure pacis et belli*, che è divenuta classica, e *De veritate religionis christianæ*, che è una delle più belle apologie del cristianesimo. Venuto in sospetto a Richelieu, lasciò Parigi ed andò a soggiornare ad Amburgo; ma a Parigi prese poi stanza di nuovo come ambasciatore di Svezia; più addentro nella filosofia che nella diplomazia, cadde in disgrazia anche della regina Cristina, e partì per la Germania. Scrittore indefesso, ci restano di lui anche altre opere: *Mare liberum; Annali d'Olanda; Storia dei Goti*, ecc. Commentò Lucano, Seneca, Arato; tradusse in versi latini l'*Antologia greca*. Fu il fondatore del diritto delle genti. — Nella sua stessa famiglia fiorirono altri dotti, ecclissati tutti dalla fama universale ch'egli meritamente ottenne.

Gru. Uccello dell'ordine dei trampolieri, che abita le paludi dei paesi orientali; è comune nei settentrionali; trasmigra ordinariamente in autunno e in primavera, nelle quali stagioni passa anche in Italia. Le sue trasmigrazioni equatoriali si estendono all'India, all'Egitto e alle altre calde parti dell'Asia e dell'Africa, ma nella state si ritira a nidificare nelle parti settentrionali e orientali dell'Europa. Le gru viaggiano in branchi numerosi, sollevandosi alle più alte regioni dell'atmosfera, e compongono per lo più un triangolo. Mandano, volando, grida roche e discordi. Presa giovine, la gru si addomestica facilmente, e un tempo si faceva gran conto della sua carne.


Gru.

Guadalquivir (*Bœtis*). Fiume della Spagna, il cui nome moderno deriva dai Mauri, che in loro lingua il chiamarono *Guadi-al-Kivir*, che suona *gran fiume*: I Latini, che lo dicevano *Bœtis*, diedero il nome di *Betica* alla fertile contrada da esso irrigata. Ha le sue sorgenti nella sierra di Cazarol, prov. di Jaen (Andalusia). Bagna le città di Cordova e di Siviglia, con altre minori; si divide in due rami che formano due grandi isole, denominate *Isla Major* e *Isla Menor*, e ricevendo un gran numero di affluenti nel suo corso di 400 chilom., si getta nell'Atlantico per un'ampia foce a S. Lucar de Berrameda.

Guadalupa. L'isola più occidentale delle piccole *Antille* (v.) fra le isole Antigoa, Dominica e Martinica, con 133 m. ab. Un canale, detto *Fiume salso*, la divide in due parti, o come due isole, l'una occidentale, propriamente detta Guadalupa, l'altra orientale, che chiamano *Terra grande*, per distinguerla da altri isolotti circostanti, denominati *Terre piccole* La Guadalupa propria è montuosa, con un vulcano che fuma sempre. Rado vi cade la pioggia, ed il calore v'è grande; è soggetta a uragani e tremuoti. La canna da zucchero, il caffè, il cotone, il garofano, il tabacco, ecc. vi pro-

sperano. — La Guadalupa, abitata in origine dai Caraibi, e da loro chiamata *Karukera*, fu scoperta il 4 novembre 1493 da Colombo, che le pose il nome che ha, per una certa simiglianza che a lui parve di scorgere tra essa e la Sierra di Guadalupa di Spagna. I Francesi nel 1635 ne discacciarono i Caraibi, e la posseggono ancora.

Guadiana (*Anas*). Fiume di Spagna e di Portogallo che nasce dalle paludi di Ruidera, nella provincia di Ciudad Real. Fra le città che bagna, la più importante è Badajoz; presso a Mura e Merbola forma una cascata che chiamasi il *Salto del Lupo*, e mette foce nell'Oceano Atlantico fra Castromarion e Ayamonte, dopo un corso di 600 chilometri.

Gualchiera. Macchina che serve a sodare i panni, e cangia in pannolano un tessuto di lana. Con essa si batte in varie guise il tessuto già lavato e digrassato, e lo si riduce a più brevi dimensioni. Con tale operazione il tessuto divien compatto, morbido e flessibile, tanto più quanto meglio è guidata la sodatura. Varie specie di gualchiere furono dai meccanici immaginate; la più comune consiste in un ordigno di magli che, nel loro movimento prodotto da una ruota idraulica o dalla forza del vapore, follano i tessuti dentro una cassa. Questa macchina è specialmente usata in Francia e in Inghilterra.

Guano. Il nome di guano (*huanu*) significa *concime*, e vien dato dagli abitanti del Perù ad una materia di origine organica, che altro non è che sterco di uccelli, il quale ricopre parecchi isolotti del mare del Sud, detti di Chincas, presso le coste dell'America meridionale, essendosene formati, coll'andare dei secoli, degli ammassi considerevoli. Questo guano si vende da quel governo ad assai caro prezzo, e viene adoperato sia nell'America che nell'Europa come ingrasso, per dar nuovo calore e potenza produttrice a quelle terre che o di loro natura sono fredde, o furono esaurite da diuturna e poco ben condotta coltura.

Guanto (dal tedesco antico *wante*, che ha lo stesso significato anche oggi in fiammingo). I primi guanti, formati di rozze pelli e di duri drappi, è probabile non fossero altro che una borsa entro la quale si teneva la mano, o che al più avessero il dito pollice separato dalle altre dita, le quali si raccoglievano tutte e quattro in una sola borsa, come si osserva ancora presentemente nei guanti

grossolani dei carrettieri e dei taglialegna. Coll'andar del tempo, essendosi ancora l'uomo creato nuovi bisogni, cercò nei guanti un oggetto di pulizia e di eleganza. Gli alti personaggi, come vescovi, cardinali e principi, sogliono persino portare sui guanti gli stemmi gentilizii delle loro famiglie, od altre figure ricamate in argento o in oro, e ciò, già s'intende, a maggior gloria dell'umiltà apostolica.

Non è ben certo se gli antichi conoscessero i guanti, quantunque in vecchie glose greche si trovi la voce *khérides* (da *keir*, mano), che pare abbia un significato analogo; eran però già in uso nel VI sec., benchè molto diversi dai nostri. Appoco appoco si propagarono, finchè divennero parte essenziale dell'armatura de' cavalieri. In Francia le donne cominciarono a portar guanti sotto Enrico III, ed i primi eran in maglia di seta. I guanti di pelle comparvero alla corte nell'esordire del secolo di Luigi XIV.

Guardia. In ogni tempo i re hanno avuto presso la loro persona uomini di guerra incaricati di vegliare alla loro sicurezza, e documenti incontrastabili provano l'uso di tali guardie anche nei tempi i più remoti. Le sante Scritture fanno menzione della guardia di Saul, di quella di Ochir re de' Filistei, i re della Grecia fin dai tempi favolosi, i Tolomei d'Egitto, i re di Roma a cominciare da Tarquinio *il Superbo*, o, secondo Tito Livio, da Romolo, gl'imperatori romani finalmente, tutti ebbero le loro guardie. Più tardi, principi, generali, ministri, quali p. es. Richelieu, Mazarino, ebbero le loro guardie particolari.

Guardia nazionale. È il corpo di tutti i cittadini d'una nazione atti alle armi, levati per difendere i diritti di ciascuno individuo ed assicurare l'indipendenza nazionale. Ebbe, secondo i paesi, diverse denominazioni, chiamandosi ora *guardia nazionale*, *comunale*, ora *civica*, ora *urbana;* ma per tutto fu un'istituzione civile insieme e militare: sorse in Francia colla rivoluzione del 1789. Tale istituzione è omai diffusa in tutti i paesi più o meno liberi, perchè trovata sempre opportuna a mantener il buon ordine nell'interno del paese, facendo in ciò l'uffizio delle armi regolari e stanziali.

Guarini, o meglio **Guarino.** N. a Verona nel 1370, m. nel 1460, professore a Ferrara, dove aveva posto dimora dopo avere abitato Venezia e Firenze. A Costantinopoli udì le lezioni di Emmanuele Crisolora, ed in Italia fu il primo ad insegnare pubbli-

camente la lingua greca. Abbiamo di lui la *Versione latina di Strabone;* le *Versioni latine d'alcuni opuscoli di Plutarco*, *dell'Evagora, di Socrate;* una *Vita d'Aristotele*. Si perderono in un naufragio molti mss. del Guarini, il quale, pel dispiacere, in una notte incanutì. Ebbe 23 figli. — Uno di essi, di nome *Gio. Battista*, gli fu successore nella scuola di Ferrara, e fu maestro del Giraldi e del Manuzio. — Un altro fu *Alessandro*, che tradusse *Catullo* e fu padre del celebre Gio. Battista, di cui tratta il seguente articolo.

Guarini (Gio. Batt.). Poeta, n. a Ferrara nel 1537, m. a Venezia nel 1612, studiò nell'università di Padova sotto la direzione del padre suo, al quale fu debitore dell'amor per la poesia, che gli diede un sì bel nome. Di 20 anni succedette al padre nella cattedra di belle lettere. In corte, ove fu ammesso come gentiluomo, contrasse amicizia col Tasso. Fu mandato, per importanti legazioni, a varii potentati, presso i quali si mostrò buon politico, quanto dotto letterato. Ma dopo 14 anni di servigi, pagato, come il solito, d'ingratitudine, passò agli stipendii del duca di Savoja, indi de' Gonzaga di Mantova, presso i quali non incontrò miglior ventura. Mortagli la moglie, volle farsi prete, ma a Roma non ebbe fortuna; ebbe domestiche traversie per la uccisione della figlia, perpetrata dal geloso marito. La sua fama la deve al dramma boschereccio *Il Pastor fido*, che fu rappresentato splendidamente in Torino nel 1585. Dettò una commedia, *L'Idropica*, che ha solo il pregio dello stile.

Guarini (Camillo). Architetto e scrittore teatino, n. a Modena nel 1624, m. a Milano nel 1683. Fu seguace del sistema barocco. In Torino si ammirano, per la singolarità bizzarra della loro architettura, il *palazzo Carignano*, la *Cappella della S Sindone* e la *chiesa di S. Lorenzo*, opere sue.

Guascogna (*Novempopulonia*). Antica prov. della Francia, al confine della Spagna, della Navarra e del Bearnese. La sua capit. era *Auch*. Forma ora i dipartim. degli Alti Pirenei, del Gers e delle Lande. — Dai Romani, oltre al nome di *Novempopulonia*, ebbe quello di *Aquitania tertia;* prese il moderno dai *Baschi* o *Vasconi* (Vascogna, indi Guascogna), che ivi si ripararono, spintivi dai Goti, intorno al 540. I Guasconi hanno un ingegno sottile, fecondo, inventivo, ma per antica fama son tenuti come mil-

lantatori solenni. — Il re Carlo VII incorporò la Guascogna alla Francia.

Guastalla (*Guardastallum* o *Vastallum*). C. dell'Emilia, appartenente già all'antico ducato di Modena, prov. di Reggio, capol. di circond., con circa 6000 ab. Siede sulla destra sponda del Po. È cinta di mura, ha una bella piazza, un vasto e maestoso palazzo ducale. — Fu più volte assediata e presa. Nel 1734 vi seguì tra Austriaci e Gallispani un ostinato combattimento addì 19 settembre, dove questi rimasero vincitori. Guastalla fu capol. d'un piccolo ducato appartenente ai Gonzaga di Mantova, che nel 1796 fu incorporato alla Repubblica Cispadana; poi dato in dote, nel 1801, da Napoleone a sua sorella Paolina, moglie del principe Borghese, indi unito al regno d'Italia; e nel 1815 ceduto al duca di Parma. Nel 1847 passò sotto il duca di Modena.

Il *Circondario* di Guastalla ha 6 mandam. 12 com., con 598 m. abitanti.

Guatimala o **Nuova Guatimala.** C. dell'America centrale, capit. della repubblica del suo nome, con 60 m. ab. È ben costrutta; possiede un'università, un'accademia di belle arti, biblioteca, museo di storia naturale, ecc. ecc. — Fu edificata nel 1775 dopo la rovina di *Guatimala la Vecchia*, avvenuta per l'eruzione di due vulcani.

La *repubblica di Guatimala* occupa il territorio su cui giunsero gli Spagnuoli nel 1502, e ne presero il dominio, dandogli titolo di regno. Si sottrasse alla Spagna nel 1821, e formò con altri paesi limitrofi una *repubblica federativa*; ma nel 1839 la Confederazione si sciolse, e Guatimala divenne una delle cinque repubbliche indipendenti dell'America centrale, con circa 85 m. ab.

Guatimozin. Nipote o genero di Montezuma, e ultimo imperatore del Messico. Fu eletto nel 1520, dopo la morte di Questavaca, successore di Montezuma. Per resistere alla prepotenza degli Spagnuoli, volle conciliarsi il popolo, diminuì le imposte, ristaurò la disciplina dell'esercito, e animosamente si difese contro Cortez. Tradito da alcune popolazioni che gli erano soggette, vide espugnata la capitale e sè prigioniero (1521). Cortez, per costringerlo a scoprire i suoi tesori, lo fece porre sui carboni ardenti insieme al suo ministro. Questi, vinto dal cordoglio, si volse lagrimando al suo signore. « Sono io forse sopra un letto di rose? » gli rispose

Guatimozin. Il barbaro vincitore fe' poco dopo appendere l'infelice principe, che aveva appena 25 anni.

Gubbio (*Iguvium*, *Eugubium*). C. dell'Umbria, alle radici occidentali dell'Appennino, prov. dell'Umbria, circond. di Perugia, capol. di mandam., con circa 6000 abitanti. Fra tutte le città dell'Umbria moderna è forse quella che più conserva l'aspetto del medio evo: il suo palazzo municipale esiste ancora nello stato in cui era nel sec. XIV; il comune eugubino è forse l'unico, o de' pochissimi fra gl'italiani, che possegga una serie intera di tutti i suoi atti: raccolta preziosissima per gli eruditi; ma il più famoso monumento ch'egli custodisce gelosamente sono le tavole *Eugubine* (v.). — Gubbio è di così antica origine che verosimilmente fu una delle trecento città che gli Etruschi tolsero agli Umbri. Fin dai tempi etruschi batteva moneta; in progresso di tempo si sottomise a Roma. Dopo la caduta dell'Impero si travagliò come le altre città in molti mutamenti di signorie straniere, poi si vendicò in libertà; ma nel 1350 le discordie civili la posero sotto il dominio tirannico della potente famiglia de' Gabrielli, poi venne sotto i Montefeltro d'Urbino e finalmente sotto la Chiesa. — È patria di quel Bosone d'Agubbio che fu amico di Dante, ed in parte espositore della *Divina Commedia*.

Guebri o **Giauri.** Nome col quale i Persiani accennano gli adoratori del fuoco; seguaci di Zoroastro. Sonvi ancora numerose colonie di Guebri nella provincia di Kerman in Persia, come a Sorate e a Bombay nell'India. I Guebri considerano il sole quale imagine della divinità, e gli offrono un culto, come pure agli altri astri. Essi non ispengono mai il fuoco, neppure se distrugga la loro proprietà. Mantengono religiosamente i libri di Zoroastro.

Guelfi e **Ghibellini.** L'antica schiatta dei Guelfi, che ebbe le origini in Altdorf (Svevia), spenta dopo il regno dell'imperatore Arrigo III, e rinnovata nel sec. XI dal margravio Azzo d'Este, dura ancora ai giorni nostri nei due rami, uno regio, l'altro ducale, della casa di Brunswick. Nel X secolo l'Italia era in preda agli orrori dell'anarchia. Il mezzo della penisola apparteneva agli imperatori greci, impotenti a tutelarla dagli insulti dei Saraceni. I successori di san Pietro soffrivano i soprusi dei potenti marchesi di Toscanella e di Spoleto. Il papa invocò un protettore, e Ottone I si mescolò sì caldameute nelle cose d'Italia, che ot-

tenne la corona di ferro a Milano e la corona imperiale a Roma. Con tale costituzione fondavasi quello che chiamossi poscia *Santo Impero germanico*. Atterriti poi di quella grandeggiante potenza, i pontefici pensarono in seguito ad attenuarla. Giovanni XII si unì ad Adalberto, figlio di Berengario, ultimo re d'Italia, per cacciar gli Alemanni; ma Ottone, vinto e abbattuto il pontefice nemico, fe' succedergli Leone VIII. Ottone II e III continuarono la politica del loro predecessore, che tendeva a riunir l'Italia all'impero, per poi farne forse la sede dell'antica potenza, senonchè le brevi conquiste mal trionfarono delle perpetue rivolte dei popoli. La vita di Arrigo II (1002-1024) tutta fu spesa nelle guerre coi grandi vassalli italiani. — Nel 1024 la casa di Franconia salì all'impero nella persona di Corrado *il Salico*, dopo il quale regnarono gli Arrighi III, IV e V. Sotto il regno di Arrigo IV iniziossi il dissidio detto *del sacerdozio e dell'impero*. Allora entrarono in campo coi loro nomi distintivi Guelfi e Ghibellini, ai quali viene ascritta quest'origine: *Guelfo* o *Welfo* era il nome di battesimo dato quasi sempre al primogenito della casa d'Altdorf: *Ghibellinga* o *Ghibelling* chiamavasi un castello della diocesi di Augsburgo, ove stanziavano gli avoli di Federigo I, e dove egli medesimo era nato. Questi due nomi furono presi per grido di guerra dalle due parti contrarie alla battaglia di Winsberg (1140); le due potenti case, a cui accennavano, eransi fatte, una (la guelfa) sostenitrice dei papi nel gran dissidio più su ricordato; l'altra, avversaria. Tutte le città italiane presero parte per l'una o l'altra fazione, sendo dell'Italia specialmente che in quella gran questione trattavasi; e i Guelfi e i Ghibellini ramificaronsi fra noi in *bianchi* e *neri*, *verdi* e *secchi*, e cento altre suddivisioni, che tutte mettevan capo a quella prima divisione. La guerra divampò simultaneamente in Germania e in Italia. I Welfi o Guelfi di Baviera, i più audaci antagonisti dell'impero, guidarono gli aderenti ai pontefici: la casa d'Hohenstaufen fornì valorosi duci alla parte contraria. In Germania tutti i nemici personali dell'impero, o coloro che aspiravano all'impero, furono Guelfi; così i duchi di Svevia, di Baviera, di Sassonia, di Brunswick sostennero la causa pontificia; in Italia, il marchese d'Este, Matilde di Toscana, i duchi Normanni di Puglia, Roberto, Guiscardo, Ruggiero, Guglielmo, erano avversi alle parti imperiali. — Corrado III (1138-1152), riputato in generale primo

e vero capo de' Ghibellini, fu eletto imperatore dalla Dieta germanica; ma Arrigo *il Superbo*, nipote di Welfo o Guelfo II, rifiutò di riconoscerlo. Posto al bando dell'impero, e spogliato dei ducati di Sassonia e di Baviera, alla sua morte (1139) Guelfo III, suo fratello, continuò la guerra contro Corrado; la seconda crociata pose fine alle ostilità; ma mentre l'imperatore era in Terra Santa, le città italiane si composero in lega offensiva e difensiva. Federico I Barbarossa, successore di Corrado (1158), trionfò crudelmente dei Milanesi, e fece conferirsi alla Dieta di Roncaglia tutti i poteri degli antichi cesari. Il papa Alessandro III caldeggiò contro di lui la prima lega lombarda, che sì splendidi successi ebbe a Legnano (1176). Una seconda lega fu stretta contro Federico II (1226), tenace oppositore di Innocenzo IV; ma dopo la sua morte (1250), Germania e Italia furono lacerate dalle guerre civili. L'Italia ebbe per quei nuovi dissidii un diverso ordinamento politico. Le leghe e confederazioni italiane, mal unificate, si disciolsero. La discordia si mostrò sotto cento faccie; nè fu più una lotta d'Italiani contro imperiali, ma di nobili contro plebei, di patrizii gli uni contro gli altri, di famiglia a famiglia. In questo tempo di dissolvimento sorsero cento piccoli tiranni, il più famoso dei quali fu quell'Ezzelino da Romano, che regnò su Padova, Vicenza e Verona; i Della Scala, i Visconti, i Salinguerra, i Pelavicini, ecc., cominciarono allora a primeggiare, ciò che vuol dire che il principio ghibellino, che sperava grandezza e libertà meglio dal diritto dell'impero che dalle costituzioni ecclesiastiche, cominciava dappertutto a farsi strada, e i podestà imperiali erano dappertutto sostituiti ai consoli e ai magistrati dei municipii. La fiera contesa, già da due secoli combattuta, acquistava nuove forze in Firenze.

Un privato oltraggio fra due famiglie nobili, Amidei e Buondelmonti, produceva ivi la guerra civile, finita coll'espulsione dei Ghibellini (1215). Dopo di ciò, Firenze fu a capo dei Guelfi in Italia; ma morto Federico II, imperatore e re di Napoli, Manfredi, suo figlio naturale, usurpò il regno a Corradino; capitanò i Ghibellini, nè i Guelfi seppero abbatterlo. Urbano IV offerse allora la corona di Manfredi al duca d'Angiò, avvenimento che pose i Guelfi sotto la dominazione della casa di Francia. Corradino rivendicò le sorti della sua casa, ma i generosi ardimenti non riuscirono che al patibolo. L'immane crudeltà dell'Angioino contro un giovinetto

legò i suoi sudditi a Costanza d'Hohenstaufen, figlia di Manfredi e moglie di Pietro III re d'Aragona; i *Vespri Siciliani* terribilmente vendicarono l'oltraggio fatto all'ultimo degli Svevi; e i principi aragonesi, signori della Sicilia, furono Ghibellini di necessità, come i Francesi erano Guelfi. Per tutto il XIV sec. si protrasse la fiera guerra, alla quale però ogni concetto patrio o nazionale era mancato. Odii tremendi l'alimentavano, non più passioni politiche; e nell'appagamento di misere vendette, o in più misere gare fra città e castelli, erasi impicciolita l'alta quistione che, meglio indirizzata, poteva divenire feconda di tanta grandezza. Mutati in repubbliche i comuni italiani, volevan libertà, ma nelle cinte delle loro mura, non un palmo oltre; e i podestà, fatti principi, per nulla si curavano di rivendicare il titolo di vicarii imperiali. Colla schiatta imperiale degli Hohenstaufen finì veramente la lotta dei principi Guelfi e Ghibellini. Arrigo VII tentò una riconciliazione; Lodovico IV di Baviera oscillò fra le due parti: gli imperatori della casa di Lussemburgo non curarono le antiche fazioni, nè tampoco il papato. La traslazione della santa sede a Avignone rese viepiù inintelligibile la contesa, passata allo stato di ricordanza storica. Fra le città italiane che più risplendettero seguendo le fortune guelfe, sono da ricordare Milano, Bologna e Firenze; fra le ghibelline Pavia, Pisa e Verona; tutte però vollero, per un tempo almeno, gloria, grandezza e libertà, avvegnachè ne andassero in traccia per opposte strade.

Guelfi (Ordine dei). Fu istituito nell'Annover nel 1815 dal principe reggente l'Inghilterra in memoria dei Guelfi, fondatori della casa di Brunswick (v. l'art. preced.). Ha per insegna una croce con in mezzo un cavallo, e il motto: *Nec aspera terrent*. Il nastro è azzurro.



Croce dell'Ordine dei Guelfi.

Guercino. — V. *Barbieri* (*Gio. Fr.*).

Guerillas. Voce spagnuola, che significa *piccola guerra*. Con questo nome chiamaronsi le eroiche bande formatesi in Ispagna per combattere i Francesi nella guerra dell'indipendenza (1808). I capi delle *guerillas* (*guerilleros*) più famosi furono Mina, Martin e il parroco Merino.

Guerra (dal sassone antico *wer* o *ger*, che ha lo stesso signifi-

cato). Senza bisogno di definire questa voce, tutti sanno ch'ella accenna al più orribile flagello del consorzio umano. Molte invero sono le calamità naturali che affliggono l'uomo, ed alle quali egli non può mettere impedimento, come a dire i terremoti, le tempeste, i fulmini, le pestilenze, ecc., ma questo flagello deriva tutto da lui; vi potrebbe egli stesso por fine; senonchè l'egoismo, l'interesse, l'avidità di dominio, le passioni tutte infine, fanno per l'uomo una triste necessità della guerra, quasi ad accusare l'infermità dell'animo suo. Pare anzi ch'egli se ne compiaccia, se ne glorifichi, se c nsideriamo ch'egli onora del titolo di *grandi* que' sovrani che più abusarono della guerra per conquistare e far serve quante più genti poterono! V'ebbero bene in tutti i tempi de' savii che tentarono spegnere od almeno diminuire cotanta calamità; a questo fine istituivansi le *Anfizionie* tra i Greci, le *Treguc di Dio* nel medio evo, ed in tempi a noi più vicini vedemmo i Quaccheri anatematizzare la guerra, ed ostinatamente rifiutarsi di prendervi parte; nel secolo passato il buon abate de Saint-Pierre, proponendo la istituzione di un tribunale supremo delle nazioni, si diede a credere aver trovato un mezzo per assicurare la pace perpetua; finalmente a' giorni nostri il *Congresso della pace* fece nobilissimi tentativi; ma di tutte queste generose prove fu più forte l'ambizione de' potenti, e l'interesse di quella infinita caterva che vive sull'arte della guerra, arte che si è voluta anche decorare del grado di scienza. Pare anzi che quanto più il mondo si avanza e fa schiamazzo di progresso e di civiltà, tanto ogni nazione più si guernisca d'uomini di guerra, e con gli eserciti stanziali condanni la metà de' viventi ad ammazzare l'altra metà!

L'istoria dell'*arte della guerra* incomincia dall'antichità più remota. Nella Bibbia troviamo le nozioni più antiche sull'arte della guerra in Oriente. I Medi e i Persiani furon famosi pei loro innumerevoli eserciti, per la loro cavalleria, pe' loro carri falcati; gl'Indiani pe' loro elefanti. Dall'Asia quest'arte malaugurata venne in Europa, e grandemente avanzò, prima tra' Greci, poi tra' Macedoni, inventori della *falange* (v.), indi tra' Romani, che istituirono la legione e migliorarono le armi da scagliare e da taglio. L'invasione de' Barbari fu tempo di decadenza per l'arte della guerra, e per questo rispetto essi avrebbero a chiamarsi più presto apportatori di civiltà che di barbarie; ed invero le guerre del medio evo e

fino a quelle de' capitani di ventura erano generalmente pochissimo micidiali, perchè appunto non avean tattica. Nel XV sec., l'invenzione della polvere e delle artiglierie tutta rinnovellò l'arte della guerra, rendendo inutili le gravi armature de' secoli precedenti. Il sec. XVII diede principio al flagello delle lunghe e sistematiche guerre e dei dotti assedii; Federigo II, re di Prussia, recò sommo incremento all'arte bellica. La repubblica e l'impero francese si francarono da quel sistema lento e ponderato delle mosse di un campo stato in uso fino allora; Napoleone insegnò il modo di agire per masse compatte e dar colpi decisivi, di separare le forze nemiche, di staccarle da tutto ciò che poteva dar loro un aiuto, di scompigliarle con mosse ardite, rapidissime, e con simultanei assalti.

Vedremo qui appresso le particolari applicazioni storiche del vocabolo *Guerra*.

Guerra (*Grido di*). Era un nome pronunziato ad alta voce dai soldati nell'atto dell'ingaggiar la battaglia. Le milizie italiane dei secoli XV e XVI genuflettevano poco lungi dal nemico, e, dopo breve preghiera, sorgevano gridando il nome di un santo o del principe loro o della loro città, e cominciavano il combattimento. Dare la parola del *grido* chiamavasi quindi *dare il santo*. Ora non si grida più se non nelle cariche della cavalleria, nelle quali i soldati piombano sul nemico urlando ferocemente. Quest'urlo, di cui par dessero esempio i Cosacchi, chiamasi *hurrà* (avanti). Alcuni pretesero trovare nell'antichità le traccie di quest'uso di gridare iniziando le battaglie, e ne allegano in prova il libro dei *Giudici*, nel quale è detto che Gedeone diè per grido di guerra ai soldati che guidava contro i Madianiti le parole *al Signore* e *a Gedeone*. Presso i moderni, il grido di guerra e la bandiera servivano a condurre le milizie alla guerra ed a raccoglierle dopo la pugna. Lo scudiero d'onore dei principi portava in campo la bandiera del suo signore, e inalzava il grido di guerra. Quando un esercito componevasi di due diverse nazioni, eranvi talvolta due gridi di guerra. Ciò accadde per esempio nella battaglia data nel 1369 fra Enrico di Transtamare e Pietro *il Crudele*, in cui gli Spagnuoli gridavano: *Castiglia al re Enrico;* e i Francesi, loro ausiliarii, guidati da Duguesclin, facevano intendere le parole: *Nostra Donna e Duguesclin.* Il grido di guerra era inalzato unanimemente da

tutti i soldati al tempo stesso e nell'istante della mischia, così per implorare l'assistenza del Cielo, come per infiammarsi vicendevolmente alla pugna. Nei tornei invece il grido di guerra profferivasi dagli araldi d'armi quando i cavalieri stavano per entrare in lizza.

Guerra Sociale o Marsica. Dopo avere a lungo inutilmente chiesto a Roma il diritto di cittadinanza, le genti italiche deliberarono di fare una repubblica italiana in luogo di quella romana, che aveano giurato di spegnere. Esse scelsero nell'Abruzzo Citeriore a città capitale Corfinio, che dissero *Italia* o *Italica*, e colà posero un Senato di cinquecento, e vi collocarono la sede del nuovo impero e gli ostaggi di tutte le genti italiche entrate nella lega. La guerra divampò terribile nell'anno 91 av. G. C. Ma Roma rimase vincitrice, prevalendo per la sapienza politica, per l'unità del consiglio, la prontezza delle mosse, l'autorità della disciplina e la facoltà di concedere in premio ciò che dava motivo alla guerra, la cittadinanza. — Chiamasi pure *guerra sociale* la guerra che ebbe luogo in Grecia tra Atene e le colonie dal 359 al 356.

Guerra dei Cento anni. Così chiamossi quella lunga e sanguinosa guerra che seguì tra Francia e Inghilterra, dal 1337 al 1437, sotto il regno di Filippo VI, di Carlo V, VI e VII in Francia, e di Edoardo III, di Riccardo II, di Enrico IV, V e VI in Inghilterra.

Guerra dei Trent'anni. Fu la guerra dei principi che avevano adottata la riforma in Germania contro l'imperatore e i principi cattolici, guerra che durò trent'anni (1618-1648), e finì assicurando ai Riformati la libertà di coscienza. Schiller ne scrisse la *Storia.*

Guerra dei Sette anni. Cominciò nel 1756 e finì nel 1763; infiammò tutta l'Europa; nacque pel sospetto in cui l'Austria era venuta dell'ingrandimento della Prussia. Si raffermò per essa la potenza di Federico *il Grande*, a cui rimase la Slesia, cagione prima di tanto dissidio.

Guerra della Successione. Molte guerre furono chiamate con questo nome. Le principali sono: *La guerra della successione di Spagna* (1701-1713), quando quella corona era disputata fra Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV di Francia, e la casa d'Austria. Dopo molte e varie fortune, Filippo salì sul trono. — *La guerra della successione d'Austria* (1741-1748) ebbe luogo quando il retaggio di Carlo VI fu disputato alla figlia sua Maria Teresa. Quasi

tutta Europa stette contro all'imperatrice, che pur di ogni ostacolo trionfò, mercè la divozione de' Magiari, e ritenne tutti i proprii Stati, fuori della Slesia.

Guerre di Religione. Furono specialmente quelle guerre avvenute nel XVI sec. fra i cattolici e i protestanti, le quali finirono con accordi di mutua tolleranza. Furon dette guerre di religione in Francia anche la guerra del 1621 sotto Luigi XIII, e la guerra delle Cèvenne, dopo la revoca dell'Editto di Nantes (1685).

Guerre Napoleoniche. Sotto tal nome ricordansi le memorabili guerre durate dal 1796 fino al 1815, che ebbero origine per la rivoluzione di Francia. Napoleone sostenne in esse il cozzo di tutta Europa, collegata contro i nuovi principii e le nuove dinastie che la rivoluzione aveva sollevate. Alla fine, dopo infiniti disastri, dai quali però le potenze riscuotevansi per venire a novelle prove, l'antico prevalse sul nuovo, e tutto l'edifizio napoleonico crollò; ma rimasero monumenti durevoli di esso i migliorati ordini, la più equa amministrazione, le spaziose strade aperte anche fra le Alpi, i gabinetti scientifici, i musei, ecc., e, più di ogni altra cosa, le idee nuove che dalla grande rivoluzione dell'89 corsero per l'Europa e vi fruttificarono, malgrado ogni ostacolo, in modo da rinnovare la faccia del mondo civile, politico ed economico.

Guerre Persiane. È il nome dato alle guerre dei Persiani coi Greci, cinque sec. av. G. C. Furono tre. La prima (490) a motivo dei soccorsi dati da Atene alle città greche di Jonia, ribelli a Dario. Milziade la finì gloriosamente a Maratona. La seconda avvenne 10 anni dopo, e Serse fu prima sconfitto da Temistocle a Salamina (480), e poi in tutta la sua luce venne il valore di Leonida, di Xantippo, di Cimone, di Pausania, sicchè il re si tenne beato di far pace (470). La terza fu iniziata da Cimone (450) contro Artaserse, e pose fine per sempre alle usurpazioni persiane.

Guerre Private. Così chiamaronsi nel medio evo quelle guerre che facevansi per lo più due famiglie per vendicare qualche oltraggio, e tramandavansi di generazione in generazione, fino al totale estinguimento di una di quelle, o a qualche solenne atto di scusa. Le scarse e intralciate leggi che sì mal tutelavano la sicurezza individuale, non vi ponevano alcun ostacolo. — La Chiesa volle provvedere al disordine, e instituì, nel 1041, la *pace di Dio*, che interrompeva tutti i litigi nei giorni sacri al culto divino. Ma non fu

che col francheggiarsi della podestà civile, che quel periodo cessò veramente; ora non è più che la Corsica la quale ne mostri qualche vestigio.

Guerre Puniche. Furon tre celebri guerre fra Cartagine e Roma. La prima cominciò nel 264 av. G. C., e durò 22 anni. Ne furon cagione i dissidiî di Jerone, tiranno di Siracusa, coi Mamertini, che, invasori di Messina, chiamarono in loro soccorso i Romani: i Cartaginesi sostennero i Siracusani. Amilcare e Attilio Regolo furono i personaggi che maggiormente allora risplendettero. Fruttò questa guerra ai Romani il conquisto della Sicilia (242). — La seconda guerra punica cominciò (219) coll'assedio di Sagunto, e durò 18 anni. Pose in luce tutta la gloria di Annibale e degli Scipioni, di Asdrubale, di Marcello e di Fabio Massimo. Dopo gravi pericoli corsi, essa fruttò ai Romani il dominio della Spagna (200).— Nella terza venne l'espugnazione di Cartagine (146), l'emula antica di Roma, che, dopo tre anni di eroica resistenza, cadde in cenere. Scipione Emiliano disse gli africani lidi provincie dell'eterna città.

Guerre Sacre. Due guerre divennero famose sotto questo nome nella storia della Grecia. Una ebbe per iscopo la difesa del tempio di Apollo Delfico, e l'altra i privilegi del nume. La prima seguì dal 605 al 595. La repubblica di Crissa aveva posto balzelli sui Greci e i forestieri che andavano al tempio di Delfo, in onta delle franchigie statuite dal Consiglio anfizionico. Gravi querele sorsero; i Crissi, non che ristarsi dall'atto arbitrario, saccheggiarono il santuario. La guerra sacra fu bandita dagli Anfizioni; Crissa fu assediata, avvelenato il fonte che l'alimentava, e quando i Greci v'entrarono, non trovarono che cadaveri. Essi s'impadronirono quindi del porto di Cirra, uccisero gli abitanti, dedicarono quelle terre ad Apollo, consacrandole a un'eterna sterilità. — La seconda guerra sacra durò dal 357 al 347. I Focesi, per aver coltivata una parte del suolo di Cirra, furono condannati a un'ammenda, che rifiutarono di pagare. Di più essi insorsero alla voce di Filomelo, che volle rendere ai suoi concittadini il privilegio di proteggere l'oracolo di Apollo. Impadronitisi di Delfo, debellarono tre volte i Locresi. Atene e Sparta aiutarono i Focesi; ma i Beoti chiamarono in soccorso Filippo re di Macedonia, che fece decretar dagli Anfizioni la distruzione delle città della Focide, e sedè egli al Consiglio anfizionico, prendendo il posto dei vinti (347).

Gufo. Uccello notturno di rapina. Il gran gufo, detto anche *barbagianni*; è lungo da 6 a 7 decimetri, ed è forse il *bubo funebris* di Plinio, il quale narra come, per la venuta di quel malaugurato uccello, Roma si dovesse soggettare per ben due volte alla lustrazione. Il gufo abita le foreste o le rovine degli antichi edifizii; rimane alcun po' offeso dalla luce diurna, e all'imbrunire della sera si leva a volo nelle più alte regioni. Combatte valorosamente assalito, e mette spesso in fuga i corvi. Si pasce di rettili e d'insetti o di piccoli mammiferi.



Gufo.

Guglielmo. Nome proprio di origine alemanna, durato nella lingua tedesca sotto la voce di *Willhelm* Componesi delle parole *helm*, elmo, e *ville*, volontà, e corrisponde al *William* degl'Inglesi. Noteremo i personaggi più insigni che lo portarono.

Guglielmo *il Bastardo* o *il Conquistatore*. N. nel 1027, era figlio illegittimo di Roberto II duca di Normandia, chiamato, per la violenza del suo carattere, *Roberto il Diavolo*. Guglielmo perdè il padre appena di 8 anni, e dovette contendere il proprio retaggio ai mille ambiziosi che glielo insidiavano. Enrico I, re di Francia, invase la Normandia, ma fu vinto a Mortemer (1054). Morto Eduardo *il Confessore*, Guglielmo invase l'Inghilterra, e vinse la famosa battaglia di Hastings (1066), che gli assicurava quel nuovo trono. Regnò col terrore, sottopose ad ogni maniera di sevizie i Sassoni, antichi possessori del suolo, e a tutti gli ufficii chiamò i suoi Normanni. Questo eccitò tremendi odii e più tremende guerre fra le due razze, non racconciatesi fra loro che alcuni secoli dopo. Guglielmo era tornato in Francia per far guerra a Filippo I; ma, dopo aver fatto bruciare la città di Mantes-sur-Seine, mentr'ei galoppava fra le ruine eccitando i soldati al saccheggio, si ferì il ventre per un salto improvviso del suo cavallo, e morì poco dopo a Rouen (1087). Aveva regnato 12 anni sulla Normandia e 21 sull'Inghilterra. L'abate Prevost ne scrisse la *Vita*, ma l'opera più bella da consultarsi su quegli avvenimenti è la *Storia della conquista d'Inghilterra fatta da' Normanni*, di Agostino Thierry.

Guglielmo II, detto *il Rosso.* N. nel 1066, figlio del precedente. Tenne il trono d'Inghilterra dal 1087 al 1100; ma il suo regno ha pochi avvenimenti degni di ricordo, se a perpetuarne la memoria non valgano le sue tante crudeltà. Fe' guerra a Filippo I di Francia, e fu ucciso alla caccia da Guglielmo Tyorel (1100). Aveva fatto erigere la Torre di Londra e la gran sala di Westminster.

Guglielmo III. Regnò in Inghilterra dal 1689 al 1702, era figlio di Guglielmo II, principe d'Orange e *statholder* d'Olanda, n. nel 1650 all'Aja, otto giorni dopo la morte di suo padre. Eletto statholder dell'Olanda nel 1672, guidò con onore le milizie della repubblica contro Luigi XIV, poi conchiuse la pace di Nimega (1678). Genero di Giacomo II d'Inghilterra, profittò de' torbidi che l'intolleranza di quel re eccitava, approdò in Inghilterra (1688), e fe' dirsene sovrano. Dopo fiere guerre, fecesi riconoscere in tale qualità dal re di Francia alla pace di Ryswick (1697). Morì (1702) senza prole; sua cognata Anna gli succedè. La sua *Vita* fu scritta da Trevor; Londra, 1830.

Guglielmo IV. Figlio di Giorgio III, n. nel 1765, m. nel 1837, divenne (1788) duca di Clarenza. Fu di rotti costumi; succedè (1830) a Giorgio IV. Fautore ora dei *wighs*, ora de' *tories*, a che intendesse, niun seppe mai. Gli succedè sul trono sua nipote Vittoria, attualmente regnante.

Guglielmo I, detto *Lunga spada*, duca di Normandia, regnava nel 928, tenendosi soggetti i conti di Bretagna. Egli difese Carlo *il Semplice* contro l'ambizione di Raoul duca di Borgogna, e fu fido alleato di Luigi d'Oltremare. Morì infamemente ucciso da un suo seguace nel 943.

Guglielmo Cliton. Figlio di Roberto II duca di Normandia, a cui erano stati tolti i dominii da Guglielmo *il Rosso*. Invano rivendicò il paterno retaggio; ebbe appena, nel 1127, la contea di Fiandra, e morì nel 1128.

Guglielmo. Conte d'Olanda, fu salutato da papa Innocenzo IV imperatore di Germania (1247), mentre pur Federico II assumeva per sè quell'impero; ma rinunciò al vano titolo, tenendosi poi pago a quello di *conte di Zelandia.* Morì nel 1256.

Guglielmo. Re di Scozia, detto *il Leone*, succedè, nel 1155, a suo fratello Malcolm IV. Profittando delle guerre di Enrico II

re d'Inghilterra, ripigliò la Nortumberlandia, ceduta a Enrico da Malcolm, ma poi fu fatto prigioniero dagl'Inglesi, nè ricompressi se non riconoscendosi vassallo dell'Inghilterra. Morì nel 1214.

Guglielmo I. Re di Sicilia, figlio e successore di Ruggiero II. Salito in trono (1154), ebbe fieri dissidii con Federico Barbarossa e Manuele Comneno, che gl'insidiavano il regno. La sua flotta sconfisse quella dell'impero greco. Gravi torbidi manifestaronsi poscia in Sicilia. Una congiura venne ordita contro il re, che fu per un momento prigioniero di Bonnelle, ma poi egli trionfò de' suoi nemici, e morì nel 1166.

Guglielmo II, detto *il Buono*, figlio del precedente, succedè di 12 anni al padre, sotto la reggenza di sua madre Margherita. Durante questo regno, ebbe luogo l'orrendo tremuoto (1169) che atterrò Catania, Lentini, ecc. Guglielmo diede savie leggi alla Sicilia e la inalzò a gran potenza. Mandò una flotta contro Andronico e un esercito che s'impadronì di Durazzo, di Tessalonica, e sconfisse quello dell'imperatore. Per tale spedizione Costantinopoli insorse, abbattè Andronico, e sollevò al trono Isacco *l'Angelo*. Guglielmo ripigliò anche a' Musulmani le città d'Africa ch'essi avevano tolte a suo padre, fecesi amare da' suoi popoli, fondò la città di Monreale, e morì nel 1189.

Guglielmo III. Figlio di Tancredi, succedè a suo padre nel 1193, sotto la tutela della madre Sibilla. L'imperatore Arrigo VI lo assalì, gli tolse la Puglia e la Campania, invase la Sicilia, e si fece coronare a Palermo. Avuto, per infame tradimento, tra le mani Guglielmo, lo fece abbacinare ed evirare, poi chiudere in una fortezza, ove morì nel 1195. Così finì la schiatta de' conquistatori normanni della Sicilia.

De' duchi d'Aquitania che ebbero questo nome, i più noti sono:

Guglielmo I. — V. *Guglielmo* (S.).

Guglielmo III. Regnò dal 942 al 956; fe' guerra a Lotario, ma fu vinto a Poitiers (954).

Guglielmo V, *il Grande*. Regnò dal 993 al 1030. Protettore delle scienze, con amore egli stesso le coltivò, fondando nel proprio palazzo una scuola. Resse i popoli con molto senno. Rimangono di lui alcune *Lettere* (V. la *Raccolta* di Duquesne).

Guglielmo X. Ultimo duca d'Aquitania (1127-37), figlio del precedente, visse in continue guerre, ora contro il re di Fran-

cia, ora contro i Normanni. Sua figlia Eleonora eredò tutti i suoi Stati.

Guglielmo I. Re de' Paesi Bassi, della famiglia di Nassau, principe d'Orange, n. nel 1772 all'Aja, m. nel 1848; era figlio di Guglielmo V, *statholder* d'Olanda, combattè con sinistra fortuna contro i Francesi, nel 1793-94, sotto il principe di Coburgo. Aveva allora il titolo di *principe ereditario delle provincie unite d'Olanda*. Fino al 1815 visse in Prussia spogliato de' suoi dominii patrimoniali in Germania, perchè non volle accettare la Confederazione del Reno. Dopo la battaglia di Lipsia assunse il titolo di *principe sovrano*, e nel 1815 di *re dei Paesi Bassi*, e così regnò con una costituzione abbastanza libera sull'Olanda e sul Belgio fino al 1830. Allora i Belgi si ribellarono, e per amore del culto cattolico e perchè voleva loro imposta la lingua fiamminga negli atti pubblici e nelle scuole in luogo della francese. Essi trionfarono, siccome è noto, e nacque il reame del Belgio. Guglielmo, restato co' soli Olandesi, spiacque loro per mala economia di pubbliche spese (1839), e per aver tolta in moglie una dama belga e cattolica, onde egli rinunziò a favore del proprio figlio, e andossene a vivere a Berlino.

Guglielmo II. N. nel 1792, gli succedè nel 1840, morì nel 1849, non lasciando grandi memorie del suo regno, ma commendevole pel continuo desiderio da lui mostrato nel minorare le gravezze pubbliche, e conciliare gli svariati interessi de' suoi sudditi.

Guglielmo, detto *Braccio di ferro*. Primo capo dei Normanni nel regno di Napoli, era il primogenito dei dodici figli di Tancredi d'Altavilla. Venne in Italia (1035) con Drogone e Umfredo, suoi fratelli, e con una mano di avventurieri militò in favore di Maniacete, patrizio greco, che voleva togliere la Sicilia ai Saraceni. Dopo aver combattuto per gli altri, combattè per sè, e con un pugno di uomini s'impadronì della Calabria e della Puglia (1042). Morì nel 1046; Drogone gli succedette.

Guglielmo (S). N. in Aquitania, militò dapprincipio sotto Carlomagno, cacciò i Saraceni dalla Linguadoca, ed ebbe dall'imperatore in compenso il ducato d'Aquitania. Nel 808 rinunciò al mondo, e ritiratosi presso Lodève, vi murò il convento, chiamato poscia *S. Guglielmo del deserto*. Santamente visse e santamente morì (812).

Guglielmo (S.). Arcivescovo di Bourges, viveva nel 1200. Fu canonico a Parigi, poi entrò nell'Ordine di Cistello. Elevato al seggio vescovile di Bourges (1201), mostrò al mondo quanta fosse la sua virtù. Morì nel 1209.

Guglielmo (S.). Gentiluomo francese, menò per un tempo vita licenziosa, ma poscia andò pellegrino a Gerusalemme per espiare le sue colpe. Tornato (1158), prese a soggiornare su quel di Siena nella deserta landa di Malavalle, e molti, attirati dalla vita santa ch'ei conduceva, si unirono a lui, e formarono in quel luogo solitario una congregazione, che chiamossi dei *Guglielmiti*. Il nuovo Ordine presto si propagò.

Guglielmo di Champeau (*Guillelmus a Campellis*). Filosofo scolastico, arcidiacono di Parigi; ivi fu maestro di Abelardo, ma, vinto in disputa dal suo discepolo, rinunziò alla cattedra; divenne vescovo di Châlons-sulla-Marna, vestì l'abito cisterciense nel 1119, e morì nel 1121. Ci resta di lui un *Libro di sentenze* e un *Trattato dell'origine dell'anima* nel *Thesaurus* del P. Martène. Era uno de' più caldi propugnatori della dottrina del realismo.

Guglielmo di Tiro. Sirio d'origine; dopo avere studiato in Occidente, andò a Gerusalemme, ove entrò nelle grazie del re Amaury; ebbe mano in molti negozii civili del suo tempo, e li condusse a buon termine; fu nominato cancelliere del regno gerosolimitano, indi arcivescovo di Tiro (1167). Assistè nel 1178 al III Concilio Lateranense, del quale compilò gli atti, e morì verso il 1088. Di lui ci avanza una preziosa storia delle Crociate in 32 libri, intitolata: *Historia belli sacri a principibus christianis in Palestina et in Oriente gesti*. Comincia dal 1180 e finisce al 1184 (continuata da Ugo Plagon fino al 1275, e da Helmode fino al 1321).

Guglielmo il Bretone (*Guillelmus Armoricus*). Così chiamato dalla terra in cui nacque verso il 1165, m. dopo il 1219; accompagnò nelle sue varie spedizioni Filippo Augusto, di cui era cappellano e consigliere. Scrisse: *Storia in prosa delle gesta di Filippo Augusto*, per far séguito a quella di Rigord, e un poema latino, o meglio diario, intitolato: *Filippide*, che ha almeno 10,000 esametri.

Guglielmo. Architetto tedesco del sec. XII. Insieme con Bonanno e Tommaso, scultori pisani, edificò (1174) il famoso campanile di Pisa. È tutto di marmo, alto 250 palmi, ha 200 colonne,

e quel che il fa singolare si è l'inclinazione di 17 palmi fuori del suo piombo.

Guglielmo d'Auvergne, detto anche *Guglielmo di Parigi*. N. a Aurillac sull'ultima metà del sec. XII. Fu inalzato (1228) sul seggio episcopale di Parigi, e morì nel 1249. Egli fu che, nel 1244, diede a Luigi IX, pericolosamente infermo, la croce di pellegrino, come segno del voto fatto da quel principe di andar a combattere gl'infedeli. Guglielmo venne in fama di grande scienziato, aderì a Platone più che ad Aristotile. Scrisse *Prediche* e *Trattati*, pubblicati a Venezia nel 1691.

Guglielmo di Marbeka. Dotto domenicano del Brabante, n. verso il 1250, m. nel 1300. Fu discepolo di Alberto Magno e amico di san Tommaso; divenne cappellano e penitenziere di Clemente IV (1268), e accompagnò Gregorio X al Concilio di Lione (1274); Giovanni XXI lo nominò arcivescovo di Corinto. Tradusse parecchi trattati di autori classici.

Guglielmo di Lorris. Così chiamato dalla sua patria (presso Montargis); coltivò le muse, e morì nel 1260. Scrisse il famoso romanzo della *Rosa*, tante volte ristampato, simboleggiando sotto il fiore la donna.

Guglielmo, detto *frate Guglielmo*. Domenicano, n. a Marsiglia nel 1475, m. nel 1537; studiò in Italia l'arte di dipingere sul vetro, e con buon frutto. Dipinse i vetri della chiesa di S. Maria dell'Anima e di S. Francesco a Roma, e di S. Maria di Arezzo. È desso che dal Vasari è chiamato *Guglielmo da Marcilla*. Molti suoi vetri andarono perduti nelle ruine del sacco di Roma (1627). Da quei che ci rimangono si vede ch'ei fu dei migliori artisti del tempo.

Guglielmo (Mastro), il cui vero cognome era *Marchand*. Personaggio sotto il cui nome si pubblicarono molti scritti satirici, perchè fu pieno di facezie, di cui aveva a mente un intiero libro, e appartenne, in qualità di buffone, alla corte del cardinale di Borbone, indi a quella di Enrico IV. Tutti i cortigiani gli davan la baja, e la più molesta era quella de' paggi, onde egli soleva dire, che quando Dio creava gli angeli, il diavolo faceva i paggi. Morì a Parigi circa il 1605. — Sarebbe lungo il registro di tutti gli scritti che sotto varii titoli venner fuori col nome suo; altro non ricorderemo fuorchè un'acutissima satira contro i cortigiani, pubblicata

l'anno di sua morte: *Catalogo e inventario de' libri trovati nella biblioteca di mastro Guglielmo.*

Guglielmo (Ordine di). Ordine militare istituito nel 1815 dal re de' Paesi Bassi, Guglielmo I. La croce è d'oro smaltata in bianco, col motto: *Voor moer beleid troun* (per la prodezza e la fedeltà); si attaccava a un nastro giallo orlato di azzurro.

Guiana. Vasta regione dell'America meridionale, confinata dall'Oceano Atlantico, dai fiumi Orenoco ed Amazzone, dalla Repubblica della Nuova Granata e dall'Impero del Brasile. Ha molte montagne, ma poco elevate; la catena della Parima ne forma il sistema, e da essa scaturiscono molti e grandi fiumi. Il clima è in generale ardente; il terreno ingombro di selve e paduli, ma la parte coltivabile ha stupenda fertilità. — La Guiana è divisa fra varie nazioni, onde prende i nomi di *Guiana colombiana* o *del Venezuela; Guiana inglese; Guiana olandese; Guiana francese; Guiana portoghese* o *brasiliana.*

La *Guiana colombiana* forma ora una delle province della Repubblica di Venezuela, il suo capol. è *Bolivar*, la sua popolazione si calcola a circa 60 m. ab.

La *Guiana inglese* si divide in due governi, con due capoluoghi: *Georgetown* e *Nuova Amsterdam;* ha circa 110 m. ab. — Una volta era parte della Guiana olandese, ma gl'Inglesi se ne impadronirono nel 1808.

La *Guiana olandese*, con circa 90 m. ab., fu in origine colonizzata dagli Inglesi; a questi la tolsero gli Olandesi nel 1667. L'Inghilterra la riprese nel 1808, poi la cesse all'Olanda nel 1814.

La *Guiana francese* ha per capol. *Caienna* (v.). Altre sue principali città sono: Remira, Rura e Sinnamary. Ha una popolazione di 24 m. ab. — Nel 1604 vi si stanziarono le prime colonie francesi; se ne impossessarono successivamente gl'Inglesi, gli Olandesi, i Portoghesi; finalmente fu restituita alla Francia nel 1817.

La *Guiana portoghese* o *brasiliana* fu ceduta dalla Francia al Portogallo nel 1713, che la perdette in un col Brasile, quando questo formò uno Stato indipendente, ed ora fa parte del medesimo.

Guicciardini. Famiglia illustre fiorentina, i cui membri ebbero 44 volte l'onore del priorato e 16 il gonfalone. Si credono fondatori della chiesa di S. Felicita, presso la quale ebber le case, e la via dove sono (chè un ramo della famiglia dura ancora) ri-

tiene il nome di *via dei Guicciardini*. Chi più la illustrò fu il seguente.

Guicciardini (Francesco). Sommo e profondo storico, n. a Firenze nel 1482. Si diede al foro, e di soli 25 anni era professore di giurisprudenza. Andò ambasciatore della Repubblica a Ferdinando *il Cattolico;* poi chiamato a Roma da Leone X, governò pel papa Modena e Reggio, e per Clemente VII la Romagna, rimettendola in quiete, fondandovi utili istituzioni, aprendo strade, e nulla ometlendo per la prosperità di quella provincia. Come luogotenente della santa sede, difese Parma, assediata dai Francesi; conservò al papa Bologna contro la ribellione dei Pepoli; ma se in questi ed in altri incarichi si mostrò sempre uomo fermo e profondo politico, rispetto alla patria sua fu pessimo cittadino. Ambizioso, crudele, vendicativo, nemico del governo popolare, fautore del governo dei pochi, e finalmente autore e sostenitore della servitù di Firenze. Perocchè, dopo il memorabile assedio del 1530, non vergognò farsi consigliere ed amico di Alessandro de' Medici, e scrivere contro gli esuli in difesa di Carlo V; laonde i Fiorentini lo infamavano col nome di *messer Cerrettieri* (che fu il più ribaldo cagnotto del duca d'Atene). Caduto Alessandro sotto il pugnale di Lorenzino, il Guicciardini cooperò potentemente perchè Cosimo dei Medici fosse posto sul trono. Ma il nuovo signore fu spergiuro ai patti impostigli dal Guicciardini, e lo avvelenò di amarezze infinite. Allora questo gran fabbro delle catene della terra materna, schernito dagli emuli e reso spregievole agli stessi suoi occhi, andò a chiudersi in una sua villa, in Arcetri. E là, per fare penitenza de' proprii peccati, imprese a scrivere una *Storia generale d'Italia*, quasi volesse in quel magnifico monumento di sapienza offerire un sacrifizio d'espiazione alla tradita patria.

Gli avvenimenti narrati dal Guicciardini avvengono durante la sua vita, la quale finì nel 1540; egli comincia pertanto dalla discesa di Carlo VIII in Italia, e giunge sino al 1534. Testimonio quasi di ogni cosà, che narra coll'intendimento di scrivere per la posterità, egli non tradì la causa del vero, ma scrisse con sincera franchezza.

Il suo modo di comporre la storia è grande davvero, il disegno estesissimo, il modo di narrare abbondante, la lingua pura ed eletta. Se non che, per troppo amore di mostrare la scienza politica, spesso accatasta considerazioni sopra i fatti, e ne interrompe il corso, e

sottilizza e diserta più di quello che narri. Gli scritti politici del Guicciardini ultimamente stampati mostrano ch'egli ebbe mente vasta e profonda, al segno da poter essere paragonata a quella di Niccolò Machiavelli.

Guida. Strumento di cui si valgono i compositori delle stamperie. È un regoletto quadrato che serve per tener la carta sul cavalletto mentre il compositore lavora, e che indica a questo la linea ch'ei copia.

Guidi (I conti). Famiglia delle più grandi e potenti della Toscana, che pretendeva discendere da quel conte Guido, cavaliere tedesco, cui Ottone I diede in moglie la buona Gualdrada, figlia di Bellincion Berti. Pare che la famiglia assumesse il nome di *Guidi-Berti*. Si disse anche de' *Ravignani*, perchè ebbe dall'imperatore il governo di Romagna; ma colà, in un moto popolare, tutti gli uomini di questa famiglia furono trucidati.

Guidi (Alessandro). Celebre lirico, n. a Pavia nel 1650. A Parma in corte di Ranuccio Farnese, a Roma presso la regina Cristina di Svezia, fu onoratissimo, e solo per l'altezza dell'ingegno; chè della persona fu sconcio, guercio, gobbo, gracile di tutte le membra. Il non avere in Roma chi lo potesse emulare lo salvò dagli scherni della corte. Egli nella storia della letteratura è emulo di Filicaja; ma il Fiorentino, ne' subbietti che tratta, nella passione politica, *anima* della lirica, lo supera di lunga mano. Il Guidi fu proposto dal Gravina a modello per la favola boschereccia col suo *Endimione*. L'ode che poi è giudicata tra le sue migliori, è quella alla *Fortuna*. L'opera la più censurata è la *Versione delle omelie del papa*, in sei odi. Queste sei odi gli costarono la vita, poichè, accorgendosi d'un errore sfuggito alla correzione delle stampe, fu preso di tanta bile che ne morì d'un colpo apoplettico (1712).

Guido. Nome di tre duchi di Spoleto. Il terzo, dopo la deposizione di Carlo *il Grosso*, volle farsi re d'Italia e imperatore; ma aveva per emulo Berengario duca del Friuli. Racconciatosi con lui, fu pattuito che Berengario regnasse in Italia, e Guido in Francia. Guido passò le Alpi per farsi riconoscere re, ma, fallitogli il disegno, tornò in Italia, si fece consacrar dal papa; sconfisse il suo antagonista ed entrò in Pavia (860); ebbe tutta la Lombardia a sè soggetta, e l'anno dopo ottenne da Roma il titolo d'imperatore. Vinse poscia le milizie che Arnolfo, re di Germania, aveva man-

date in soccorso di Berengario: ma Arnolfo, venuto di persona in Italia, lo debellò e gli tolse la corona. Guido morì nell'894.

Guido d'Arezzo. Benedettino, inventore della moderna teoria musicale, n. in Arezzo circa il 995. Quanto si sa di certo della sua vita riducesi a questo: per l'invidia de' suoi confrati costretto a uscire dal convento di Pomposa, fu chiamato a Roma da papa Giovanni XIX o XX, al quale presentò il suo *Antifonario*, che più non si trova. N'ebbe lodi magnifiche e facoltà di tornarsene in convento a continuare i suoi preziosi studii, sotto la protezione del pontefice. Così si racconta la sua scoperta: dopo avere lungamente cercato in che modo appianare le difficoltà che si facevano incontro agli studiosi di musica per l'intricato metodo delle lettere dell'alfabeto, osservò che in un cantico a san Giovanni, che dice:

UT *queant laxis*
RE*sonare fibris*
MI*ra gestorum*
FA*muli tuorum*
SOL*ve polluti*
LA*bii reatum*
Sancte Joannes,

le prime sei sillabe dei primi sei versi formavano una progressione diatonica ascendente: di queste compose la sua scala *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, sostituendole alle lettere alfabetiche. Aggiungendovi poi punti collocati sopra linee poste a certe distanze, e segnando in colori diversi le chiavi *ut* e *fa* in capo alle linee con la mano armonica, ed altre ingegnose invenzioni, ordinò un metodo sì chiaro e speditivo, che dove prima gli studenti non potevano vincere tutte le difficoltà se non dopo dieci anni di studii, allora solo in quindici giorni potevano comprendere le ragioni del canto fermo, e farsi cantori al più in un anno. Alcune di queste invenzioni però si credono più antiche di Guido. Dopo di lui, dicono, in Francia fu aggiunto il *si* alla scala diatonica.

Guido Novello. Capitano del sec. XIII; ghibellino, contribuì alla vittoria di Montaperti (1260)

Che fece l'Arbia colorata in rosso. DANTE, *Inf.* X.

Resse la Toscana devoto a Manfredi. Dovette, per sollevazione di popolo, fuggir di Firenze nel 1266 e riparare a Prato.

Guido Reni. — V. *Reni Guido.*

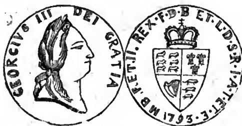
Guildhall. Nome dato al *palazzo della città* in Londra. Costrutto nel 1411, riedificato nel 1669 dopo un violento incendio, non fu finito che nel 1789. La gran sala di quel palazzo può contenere 6 o 7000 persone. In essa si fanno le adunanze per le elezioni parlamentari e municipali e tutte le altre consentite dal corpo degli aldermani. All'ingresso dell'edifizio sono le due statue chiamate *gog* e *magog*.

Guillotin (Ignazio). Medico, n. a Saintes nel 1738, m. nel 1814. Godette d'una trista celebrità per aver proposto (1789) all'Assemblea nazionale di Parigi la macchina di supplizio, a cui è rimasto il suo nome (*ghigliottina*).

Guinea. I geografi danno questo nome a quella parte delle coste occidentali dell'Africa che, incurvandosi a guisa di un grande arco sull'Oceano Atlantico, forma un vasto seno, che meglio potrebbe dirsi mare, e chiamasi il *golfo di Guinea*. Questa vasta regione, posta tra la Sierra Leona e il Capo Frio, confina al N. col Sudan e la Senegambia, all'O. e al S. O. coll'oceano Atlantico, al S. coll'Oceano e col Congo, all'E. con paesi ignoti. Comunemente suol dividersi nelle seguenti coste o riviere: la costa del Vento (suddivisa in quella dei Grani e di Malaguetta, o del Pepe); la costa de' Denti o dell'Avorio; la costa d'Oro; la costa degli Schiavi; la costa di Benin e la costa di Gabon. Altri estendono il nome di Guinea a tutto il lido africano che corre dalla Senegambia al Capo Negro, e lo dividono in *Guinea settentrionale* e *Guinea meridionale*. La prima comprende l'impero degli Ascianti, il regno di Dahomey, il Jarriba, il Benin, ed una quantità d'altri piccoli Stati che occupano il delta del Niger, Paese generalmente fertile, con folti boschi di acagiù, d'ebano, di legnoferro, di cocco, di palma, di bambù, ecc. La seconda comprende i regni di Congo, di Angola e di Benguela. Paese montano, irrigato dal Cunza e da molti altri fiumi. Il calore colà sarebbe irresistibile se non vi spirassero le brezze terrestri e marittime. Ivi si è sempre mantenuto attivissimo l'infame commercio degli schiavi. Se n'esporta avorio e cera.

Gli Spagnuoli e i Portoghesi vennero discoprendo le varie parti della costa di Guinea dal Capo Rosso fino al Capo Negro, dal 1446 al 1484. Quanto alla etimologia della voce *Guinea*, spiegasi a questo modo. Nei commerci che si stabilirono tra' Mori e i Portoghesi nel

secolo xv, questi ricevevano spesso in pagamento polvere d'oro e schiavi tratti dal paese di *Geni* o *Gienni*, ch'era allora il più potente fra gli Stati della Nigrizia, e dal suo nome sarebbe derivato quello di *Guinea*. Si attribuisce la stessa origine alla denominazione



Ghinea.

di quelle monete d'oro che si chiamano *ghinee*, le quali si crede fossero fabbricate con la polvere d'oro che veniva dalla Guinea. Il valore della *ghinea* corrispondeva a fr. 26 47.

Guinea (Nuova), o **Papuasia.** Grande isola dell'Oceania,



Case de' Papuasi.

situata al N. dell'Australia, da cui è separata dallo stretto di Torres;

terrore de' naviganti pei tanti scogli che lo ingombrano. Gl'indigeni son dilicati di membra, ma meno brutti del resto degli oceanici negri, e son detti *Papuasi*. Hanno gran destrezza nel navigare. Son questi i soli negri dell'Oceania che abbiano tempii ed idoli. Nei monti della Nuova Guinea vivono gli Arfaki o Endameni, più barbari dei precedenti, che tuttavia esercitano l'agricoltura e la caccia. I Cinesi visitano le coste della Papuasia per trarne scaglia di tartaruga, penne di uccelli di paradiso e schiavi.

Fin dai primi anni del secolo XVI fu scoperta la Nuova Guinea; venne in prima chiamata l'*Isola d'oro*, ma poi prese il nome di *Nuova Guinea* per la somiglianza degli abitanti coi negri della Guinea. Tuttavia ora si è sostituito a questo nome quello di *Papuasia*, dal nome della maggior parte de' suoi abitanti.

Guinigi (Paolo). Signore di Lucca dal 1400 al 1430. Amministrò saviamente la città; ma Fortebraccio coi Fiorentini andarono nullameno a fargli guerra (1429). Resistè egli invitto, ma poi, abbandonato dal popolo, fu dato in mano a Francesco Sforza, che lo fece chiudere in una prigione di Pavia, ove morì dopo due anni (1432).

Guipuzcoa. Una delle capitanerie generali della Spagna tra l'Oceano Atlantico al N., le capitanerie generali della Vecchia Castiglia all'O. e al S., e il regno di Navarra all'E.

Guisa (Casa di). La volontà ferma e perseverante di sostituirsi alla dinastia dei Valois fu il pensiero dominante dei principi lorenesi, che dominarono la monarchia colla loro energia e colla loro abilità durante le guerre religiose del sec. XVI. Claudio, duca d'Aumale, ramo del lignaggio dei Guisa, era il settimo figlio di Renato II, duca di Lorena, stabilitosi in Francia verso la fine del regno di Luigi XII, che gli accordò delle lettere di naturalità. All'avvenimento al trono di Enrico II, la casa di Lorena si manifestò come sostenitrice del principio cattolico. Claudio aveva lasciati cinque figli, e fra essi *Francesco*, erede del suo titolo di duca di Guisa, e *Carlo* conosciuto sotto il nome di *cardinale di Lorena*. Alla morte di Enrico II, le due grandi funzioni dello Stato, la luogotenenza generale del regno e la sovrintendenza delle finanze, essendo state affidate, la prima al duca di Guisa, la seconda al cardinale suo fratello, essi divennero padroni assoluti del Consiglio di reggenza e del nuovo re, il giovane Carlo IX. Dopo il colloquio di

Poissy tra i dottori cattolici e i calvinisti, la lotta dovè ricominciare, e il duca di Guisa perì all'assedio d'Orléans. I figli di Francesco di Guisa, adottati dai cattolici, crebbero fra i torbidi civili, fino a che il maggiore, *Enrico* duca di Guisa, spinto da un doppio sentimento di vendetta, si gettò nella mischia di San Bartolomeo, e s'incaricò della spedizione contro l'ammiraglio Coligny, che l'accusava di non essere estraneo alla morte di suo padre: in uno scontro col principe di Condé ebbe una stoccata, che gli procacciò il soprannome di *Sfregiato* (*Balafré*). Frattanto la plebe di Parigi, apertamente dichiarata pel duca di Guisa, dava ombra al re Enrico III. che dopo le barricate non esercitava quasi più alcuna autorità. Credette annichilare la Lega trafiggendo nel cuore la casa di Guisa; e pe' suoi ordini Enrico di Guisa e il cardinale suo fratello furono pugnalati a Blois, in una delle sale del castello. La grande parte storica rappresentata fino allora dai principi di Lorena finì con essi.

Guiscardo (Roberto). Terzo figlio di Tancredi di Altavilla, avventuriere normanno, che nel sec. XI conquistò Napoli e la Sicilia. Nacque verso il 1015, m. a Cefalonia nel 1085. I suoi fratelli Umfredo e Drogone si erano impadroniti della Puglia; Guiscardo, che vuol dire *astuto*, ne andò a loro, e dopo la morte del fratello primogenito seppe farsi acclamare duca a preferenza dei nipoti. Aggiunse alla Puglia la Calabria, e si disse per entrambi quegli Stati vassallo del papa, dal quale ebbe anche l'investitura della Sicilia, occupata dai Saraceni. Mentre suo fratello Ruggiero conquistava quell'isola, egli venne a guerra coll'impero greco, ne distrusse la flotta e devastò l'Epiro. Muoveva verso Costantinopoli quando seppe che l'imperatore di Germania, Arrigo IV, teneva il papa assediato in Castel S. Angelo. Il valoroso normanno tornò tosto in Italia, liberò il papa, e lo condusse in salvo a Salerno. Chiuse la sua vita assoggettandosi quasi tutte le isole dell'Arcipelago. Roberto Guiscardo fu non solo un gran capitano, ma protesse le scienze, e può considerarsi come il fondatore della scuola di Salerno. Guglielmo di Puglia e Goffredo Malaterra hanno scritta la sua storia.

Guittone d'Arezzo, detto *frà Guittone*, perchè fu frate gaudente. N. in Arezzo da una Viva di Michele. In sul finir della sua vita, come uomo di gran divozione ch'egli era, fondò in Firenze il monastero degli Angeli dell'Ordine camaldolese, e morì nel 1294. Le sue *Lettere*, pubblicate a Roma da monsignor Bottari,

con note (1745), sono credute la più antica prosa che abbia la lingua volgare, la quale fino allora non era adoperata che a dire in rima. Le sue *Canzoni* e i *Sonetti* si leggono tra le *Rime antiche*, raccolte dal Giunti nel 1527. Tutte queste cose fan testo di lingua. A frà Guittone si dee ancora l'onore di aver ridotto il sonetto a quella forma regolare e leggiadra che l'ha poi messo in tant'uso nella volgar poesia. Uno ne cita il Corniani (*Storia della letteratura italiana*), che non invidierebbe molto a quei del Petrarca.

Gustavo I o **Gustavo Wasa.** Re di Svezia, n. nel 1490, m. nel 1560. Discendeva da nobile famiglia svedese, e fu dato in ostaggio a Cristiano II allorchè questi si fu impadronito del regno (1518). Gustavo, prigioniero in Danimarca, fuggì un anno dopo, e tornò in Isvezia, bramoso di ritornarla all'antica indipendenza. Ma trovò il partito nazionale così sbigottito, che dovè cercare un rifugio nelle foreste della Dalecarlia, ove rimase nascosto due anni. Nel 1521 raccolse una piccola banda di 200 uomini, colla quale cominciò la guerra contro i regii, che vinse in tutti gli scontri; e in quel medesimo anno potè bloccare Stoccolma con un esercito che accrescevasi ogni giorno. L'assedio durò due anni, e finì colla resa della città (1523). Una Dieta, raccolta a Strengoras, salutò allora Gustavo re di Svezia. Vincitore della dominazione forestiera, egli doveva dare ora al governo un ordinamento possente, vincendo le terribili opposizioni del clero e dei nobili. I principii della riforma avevano cominciato ad allignare nel Nord; Gustavo ne caldeggiò la propagazione; la monarchia era stata fino allora elettiva in Isvezia, egli la rese ereditaria, facendosi nominare a successore suo figlio nella Dieta di Wesserhaus (1526). Sedate le frequenti ribellioni, staggì i beni del clero, incoraggiò l'industria e il commercio, ripartì equamente le imposte, fondò Helsingfors per farne il centro dei traffichi della Russia; nulla infine sfuggì alle sue cure; sicchè con ragione si disse essere egli stato il *Pietro il Grande della Svezia.*

Gustavo II, più conosciuto sotto il nome di *Gustavo Adolfo.* Nato nel 1594; era figlio di Carlo IX; salendo al trono (1611) prese il titolo di suo padre, *Re eletto e principe ereditario di Svezia, dei Goti e dei Vendi.* Tre guerre ebbe tosto: una contro i Russi, che rifiutavano di riconoscere Carlo Filippo, suo fratello, al

quale avevano offerta la corona imperiale; l'altra contro i Danesi, *che mordevano sempre la Svezia nel tallone;* la terza contro la Polonia, che sosteneva le pretese di Sigismondo, escluso dal trono svedese perchè cattolico. Le rapide conquiste che Gustavo fece dal lato della Russia atterrirono il giovane imperatore Romanow, che affrettossi a far pace (1617), a vantaggiosi patti per la Svezia: la guerra colla Polonia durò fino al 1628, e fu in essa che Gustavo si addottrinò e ammansò i difetti della tattica del suo secolo; fu in essa che formò quella terribile fanteria, che doveva sconfiggere gli eserciti austriaci dopo aver trionfato della cavalleria polacca. La Polonia dovè sottoscrivere un armistizio di sei anni (1629), pel quale la Svezia conservò Elbing, Bramsberg, Pillau e Memel; la libertà di coscienza fu accordata ai protestanti e ai cattolici, e il commercio dichiarato libero pei sudditi dei due regni. Ora cominciava la guerra dei Trent'anni, nella quale Gustavo Adolfo assumeva le parti di capo dei protestanti. Approdato a Rugen con 15,000 uomini, esordì felicemente nella nuova impresa, togliendo tutta la Pomerania agl'imperiali. L'esercito di Wallenstein era stato licenziato pei richiami degli Stati cattolici, ma Tilly rimaneva con numerose forze e assediava Magdeburgo. Gustavo, unitosi all'elettore di Sassonia, andò a combattere Tilly, presso Lipsia (1631), e gli Svedesi misero in rotta gli Austriaci. Gustavo invase quindi il Palatinato, passò in Baviera, s'impadronì di quell'Elettorato dopo la morte di Tilly, ucciso al passaggio del Lech (1632). Wallenstein, richiamato dall'imperatore, tornò in campo con più di 60,000 veterani, e l'elettor di Sassonia abbandonò gli Svedesi; onde la Boemia ricadde in mano degl'imperiali. Gustavo e Wallenstein, degni emuli, due volte si azzuffarono. Trattenuto lungamente dal suo avversario presso Norimberga, il re di Svezia cercò invano di rompere le trincee, e gli Svedesi furono respinti. Ma quel mal successo venne splendidamente ammendato alla battaglia di Lutzen, in cui l'esercito di Gustavo conseguì piena vittoria, sebbene colla morte dell'eroe, ucciso in combattimento (1632). Gustavo Adolfo era stato chiamato il *Leone del Nord e l'incrollabile baluardo della fede protestante.*

Gustavo III. Figlio di Adolfo Federigo e Luigia Ulrica di Prussia, n. a Stoccolma nel 1744. Succedè a suo padre nel 1771. Salito appena sul trono, volle redimere intieramente la monarchia

dalla tutela del patriziato, e accordatosi col fratello, il duca di Sudermania, fece arrestare (1772) i senatori più ostili. Nel 1780 conchiuse colla Danimarca e colla Russia un trattato di neutralità armata, che fu di grande utilità al commercio. Nel 1788 imprese contro la Russia una guerra, finita colla pace di Varel (1790), per la quale la Svezia ottenne varie terre della Finlandia. In quel medesimo anno il re obbligò la Dieta ed accettare l'*atto di unione e di sicurezza*, dopo di che egli solo era investito del diritto di pace e di guerra. I nobili fremevano che i loro poteri fossero così tarpati, e uno di essi, *Ankarström* (v.), uccise il re ad un ballo nel 1792. Gustavo aveva protetto le lettere e introdotto a Stoccolma un'accademia. Aveva composti *drammi*, *discorsi*, ecc.

Gustavo IV. Figlio del precedente, al quale succedè di 14 ann sotto la tutela del duca di Sudermania. La Russia gli tolse la Finlandia; la Francia Rugen e Stralsunda; fu costretto di abdicare (1809), per avere ingiustamente soppresso il reggimento delle guardie, composto del fiore della nobiltà. Prese allora il titolo di conte d'Holstein-Gottorp, poi di colonnello Gustawson. Visse successivamente in Germania, nei Paesi Bassi, in Isvizzera, e morì a S. Gallo nel 1837. Lasciò un figlio, che ebbe il titolo di principe di Wasa.

Gusto. Senso interno, che serve a distinguere i sapori, quantunque impropriamente si confonda il *gusto* coi sapori stessi. Risiede questo senso nella lingua e nel palato. — *Gusto.* In senso traslato, indica la facoltà per cui lo spirito discerne e sente il bello della natura e dell'arte.

Guttemberg (Gio. Gensfleisch di Sulgeloch, detto). Inventore dell'arte tipografica, n. a Magonza nel 1400. Sembra sicuro ch'egli fosse il primo ad immaginare di scolpire le lettere sopra tavole di legno, e tale concepimento vien riportato al 1438, quando egli abitava Strasburgo. Nel 1450, dimorando a Magonza, si unì a Fust per pubblicare parecchie opere, fra le quali è forse da annoverare la famosa Bibbia di 42 righe. Guastatosi con Fust, egli istituì solo una stamperia, dalla quale furono pubblicate, come si crede, dieci opere almeno, fra le altre *Hermani de Salchj Speculum sacerdotum;* ma nulla vi è di sicuro in ciò, non avendo mai Guttemberg posto a tali opere il suo nome. Egli morì a Magonza verso il 1468; il principe di Nassau lo avea fatto nobile (1465).

Eberlin ne scrisse la *Vita*. Dal 1640 in qua i librai della Germania celebrano di cento in cento anni in onore di lui la festa dell'invenzione dell'arte tipografica, e nella piazza di Magonza gli fu eretta (1837) una statua in bronzo modellata dal Thorwaldsen.

Guzman (Alfonso Perez). N. a Valladolid nel 1278, morì nel 1320; reggeva, in nome di Sancio IV di Castiglia, Tarifa, quando la città fu assediata dall'infante D. Giovanni, ribelle al fratello. Questo principe aveva tra le mani un figlio di Guzman, e minacciò il padre di sgozzare il fanciullo se non gli dava la piazza. Guzman gli fe' rispondere che prima che commettere un tradimento, gli porgerebbe egli stesso il ferro per uccidere il figlio, e un pugnale gli gittò in fatti al disopra delle mura; il fanciullo fu barbaramente trucidato, ma l'empio D. Giovanni dovette vergognosamente ritirarsi. Lopez de Vega ha cantato questo eroe, che divenne poi stipite della casa di Medina Sidonia, spentasi verso il 1770.

H

H. Ottava lettera dell'alfabeto latino e degli altri tutti che da esso derivano. Gli antichi ritenevano che la lettera *h* indicasse un mero fiato. Presso i Greci H era *eta*, e serviva a indicare il numero 100 nei primordii, poi 8, essendo l'ottava lettera. Appo i Romani invece nella numerazione indicava 200. — Nel linguaggio convenzionale dei medici serve ad indicare l'ora in cui si devono prendere i medicinali. — In chimica indica l'idrogeno (*hydrogenum*). — In musica indica il 7° grado della diatonica e dodicesimo della scala cromatica, e in Germania il *si* naturale pei musicanti.

Habeas-Corpus. Nome dato in Inghilterra a una delle più importanti guarentigie della libertà individuale. L'*habeas-corpus* è un *writ*, o ordine, col quale il magistrato competente ingiunge a un carceriere di porre in libertà un arrestato. Ogni cittadino arrestato preventivamente può, tranne il caso di fellonia, ottenere la sua libertà sotto cauzione, volgendone la domanda al lord Cancelliere. Nel 1680 il Parlamento volle da Carlo II l'atto di *habeas-corpus*, che era stato lungo tempo contestato. Nei tempi torbidi tal diritto fu sospeso, ma sempre dopo un *bill* speciale del Parlamento.

Habsburg. Questa illustre casa, che diè 15 imperatori alla Germania, toglieva il suo nome dal castello d'Habsburg in Argo-

via. Nulla si sa di certo delle sue origini, che rannodavansi all'antica casa dei Guelfi o, secondo altri, a quell'Etico, duca d'Alsazia, che morì sul finir del sec. VII. I primi documenti positivi risalgono a *Contrano il Ricco*, morto nel 990, e il di cui figlio Radeboto fece erigere il castello di Habsburg (1020). *Werner II*, che prese il titolo di conte di Habsburg, seguì le parti di Rodolfo contro l'imperatore Arrigo IV. *Adalberto III*, nipote del precedente, andò a combattere gl'infedeli in Terra Santa (1187), e fu il primo a intitolarsi langravio d'Alsazia. Egli ebbe per figlio *Rodolfo II*, dopo la morte del quale (1232) la casa d'Habsburgo si divise in due rami. Il primo ramo è d'Habsburg-Habsburg; ebbe per istipite *Alberto IV*, a cui toccò l'Argovia e i dominii di sua famiglia in Alsazia. — *Rodolfo IV* acquistò il ducato d'Austria, e divenne imperatore sotto il nome di *Rodolfo I*. Suo figlio, *Alberto V*, contese l'impero ad Adolfo di Nassau; fu imperatore (1298) sotto il nome di *Alberto I*, e morì, ucciso a tradimento, nel 1308. Alcuni de' suoi discendenti non furono più che duchi d'Austria; ma la corona imperiale tornò per elezione, nel 1438, alla famiglia di Habsburg nella persona di Alberto V duca d'Austria, che fu *Alberto II* come imperatore; le rimase fino al 1740, e si perpetuò per via di donne nella famiglia Austro-Lorenese. — L'altro ramo della famiglia ebbe a stipite *Rodolfo III*, fratello di Alberto IV, a cui era toccato Lausenburg, New-Habsburg, Waldshut, ecc. Alla sua morte questo ramo si suddivise nei conti di Habsburgo Laufendburg, che si spensero al principio del sec. XV, e i conti di Kiburgo, cessati nel 1415.

Hachen Ben Haschem. Famoso impostore, che comparve in Arabia intorno all'a. 162 dell'Egira. Deforme di volto, a nasconder quella sconcezza portava sempre una maschera d'oro, onde gli venne il soprannome di *Mocama*, che suona *mascherato*. Volle farsi credere un Dio. Ebbe gran numero di seguaci, coll'aiuto dei quali si fece signore di molti luoghi forti del Korassan e della Transossiana. Ma finalmente assediato, e trovandosi alle strette o di morire di fame o di arrendersi, si appigliò al fiero partito di avvelenare tutti i suoi sudditi e bruciar se stesso in un tino d'acqua ragia, affinchè non restasse reliquia del corpo suo, e i discepoli che lasciava cosparsi per que' paesi potessero affermare, siccome fecero, essere lui salito al cielo.

Haendel o Handel (Gior. Feder.). Illustre maestro di mu-

sica, n. a Halle nel 1684, m. a Londra nel 1759; di dieci anni componeva *motivi* graziosissimi; andò a Berlino e ad Amburgo suonando il violino; nel 1705 scrisse la sua prima opera, *Alamira.* A Firenze, a Venezia, a Londra crebbe la sua fama: l'*Aci e Galatea* destò un vero entusiasmo. Nella musica sacra apparve soprattutto la sua eccellenza. Il *Messia* e *Iefte* son riputati i suoi capolavori in questa maniera di composizione. In vecchiaia acciecò. Le sue ceneri riposano nella chiesa di Westminster, Pantheon dell'Inghilterra.

Hafiz (Mohammed-Schems-Uddin). Celebre poeta persiano, n. a Sciraz al principio del sec. XIV, m. nel 1391. Studiò teologia e giurisprudenza, e imparò il Corano a memoria, onde fu detto *hafiz*, cioè che ritiene a memoria. I suoi versi sono molto stimati in Persia e in Turchia; ma i Musulmani austeri ci trovano da riprendere un tuono troppo leggiero nelle materie religiose, e l'elogio del vino, bevanda proibita dal Corano. Si potrebbe anche censurarlo di aver cantato senza pudore la più ignobile di tutte le passioni. Ebbe molti commentatori, che si ingegnarono di spiegare i suoi versi difficili. Scrisse *Odi* (chiamate in persiano *gazele*) e *Elegie*.

Hagedorn (Federico). N. ad Amburgo nel 1708, m. nel 1754; è uno dei poeti tedeschi. Fra le sue opere, ammirate per l'originalità dei pensieri, la purezza, la facilità e l'armonia dello stile, è specialmente ricordato il poema *Della felicità*, che reputasi il suo capolavoro. Compose *Favole e racconti poetici.*

Hahnemann (Samuele Cristiano Feder.). Fondatore della medicina omeopatica, n. a Meissen, in Sassonia, nel 1755, m. a Parigi nel 1843; era ammirato fin dalla fanciullezza pel suo amore allo studio. Discepolo delle università di Lipsia, di Vienna e di Erlangen, egli sostenne perfettamente in quest'ultima una tesi intitolata: *Conspectus effectuum spasmodicorum ætiologicus et therapeuticus;* nè tardò a farsi un bel nome nella chimica e nella mineralogia. Nel 1790, posta dimora a Lipsia, egli incominciò le sue prime investigazioni sulle proprietà reali dei medicamenti, e gettò le basi dell'omeopatia. Nel 1810 pubblicò l'esposizione della dottrina medico-omeopatica, od *Organo dell'arte di guarire;* nel 1814 la *Materia medica pura.* Dopo 12 anni di studii assidui diede in luce il *Trattato delle malattie croniche.* Nel 1835 lasciò Koeten,

ove aveva soggiornato 15 anni consigliere aulico, e andò a stabilirsi in Parigi. Quivi la sua mente approfondì i quesiti che da tanti anni veniva indagando, e fece la scoperta del *mercurio solubile*. Gli esperimenti fatti sopra se stesso lo indussero a credere che gli specifici più acconci per sanare i morbi sono quelli stessi che producono in chi sta bene i sintomi di tali morbi. E il *similia similibus curantur* fu la base dell'omeopatia. La sua dottrina trovò ardenti difensori e implacabili avversarii.

Haiti o **San Domingo**. Isola dell'America centrale, una delle quattro che formano l'Arcipelago delle *Grandi Antille*. Il nome d'Haiti è quello stesso che le davano i Caraibi, suoi abitatori, ed in loro lingua suona montagna, con 700 m. ab. Sorge al S. E. dell'isola di Cuba, ed all'E. della Giamaica. Nel centro si eleva il Cibao, gruppo di monti granitici e porfirici, donde si spiccano tre grandi catene ed altri gioghi minori. Le sue pianure, cinte dalle montagne in forma d'anfiteatro, sono incantevoli. Grande e svariata n'è la vegetazione.

L'isola si divide in due Stati: la *Repubblica d'Haiti*, con 560 m. ab., la cui capit. è *Porto Repubblicano*, detto già *Porto del Principe*, e la *Repubblica Dominicana*, con 200 m. ab., capit. *S. Domingo*, che ora è divenuta prov. della Spagna.

L'isola di San Domingo fu scoperta da Cristoforo Colombo nel 1492; appartenne dapprima agli Spagnuoli. I Francesi vi si stanziarono in seguito, e in virtù della pace di Ryswick ne ottennero una metà, e sino al 1789 fu la più fiorente loro colonia; ma i torbidi della rivoluzione della madre patria si riprodussero di rimbalzo nell'isola. I Negri isolani, tanto dalla parte francese, quanto dalla spagnuola, fecero orrenda strage de' coloni europei, e da quella rivoluzione nacque un governo indipendente, che fu riconosciuto dalla Francia nel 1824, e questa fu l'origine della Repubblica d'Haiti.

Halbertstadt (*Halberstadina*). C. della Prussia, nella prov. di Sassonia, reggenza di Magdeburgo, capol. di Circolo, con 20 m. ab. La sua costruzione è generalmente gotica; i suoi più ragguardevoli edifizii sono: la cattedrale, la chiesa di N. D. e il palazzo del Comune. — Halberstadt è d'antica origine; fu sede d'un vescovado nell'804, ma nel 1648 prese titolo di principato in favore dell'elettore di Brandeburgo.

Halifax (**Giorgio Saville marchese**). N. verso il 1630 nella contea d'York, m. nel 1695. Fu caro a Carlo II e a Giacomo II, e di questo re divenne primo ministro (1684). Per invidie di corte, costretto a lasciar l'ufficio (1686), si unì al principe d'Orange (Guglielmo III), allorchè questi andò ad occupare il trono d'Inghilterra, e fu di nuovo chiamato ai primi onori. Cadde in disgrazia un'altra volta, e astiò il nuovo governo come l'antico. Scrisse: *Massime di Stato; Carattere di Carlo II*, ed altri opuscoli raccolti nel 1704.

Halifax (**Carlo Montaigu conte**). Poeta, n. a Horton (Northampton) nel 1661, m. nel 1715. Fu nominato nel 1694 cancelliere dello scacchiere. Fe' parte, nel 1700, della Camera dei deputati. Protesse i letterati. Addisson e Pope lo lodano.

Hallam (**Enrico**). N. nel 1778, m. in febbraio nel 1859. Il suo *Esame dello Stato d'Europa nel medio evo* (1812), recato in italiano dal Leoni, è opera di vasta e profonda erudizione, scritta in istile classico e terso, con ispirito di storica imparzialità ed esattezza. Ma l'opera che gli ha dato gran fama fu la *Storia costituzionale dell'Inghilterra da Enrico VII alla morte di Giorgio II*, e questa fu eziandio recata in italiano da Vito d'Ondes Reggio, e fa parte della *Nuova Biblioteca popolare*, edita dalla nostra casa. La sua *Introduzione alla letteratura d'Europa nei secoli* XV, XVI e XVII è il miglior manuale della letteratura durante quei tre secoli. È pure pregiato il suo volume intitolato *Note suppletive* alla sua storia del medio evo.

Haller (**Alberto de**). Polistore svizzero, celebre come fisiologo, botanico, poeta, biografo, romanziere ed anatomico, soprannominato *il Grande*. N. a Berna nell'ottobre 1708. La vastità della sua erudizione e la grande quantità delle opere che produsse fanno meraviglia. Fu precoce e attivo, ma di debol salute. La botanica è debitrice a lui d'immense ricerche. Gli otto volumi della sua *Fisiologia umana* lo fecer denominare il padre di questa scienza. Del resto scrisse quasi sopra ogni argomento in latino, francese, tedesco ed anche in svedese. Le lingue orientali e le altre moderne di Europa gli erano famigliari. Le sue poesie trovano molti lettori.

Ham. Piccola c. della Francia, nel dipartim. della Somma, con 2000 ab. È ricordevole, perchè nel suo forte, dopo le giornate di luglio 1830, furono sostenuti i quattro ministri di Carlo X, e nel

1840 il principe Luigi Napoleone Bonaparte, ora imperatore di Francia.



Ham.

Hamadan. C. dell'Iran (Irak-Agemi), a 240 chilom. S. O. di Teheran, con 25 m. ab. Ha fortezza e mura in ruina, alcuni monumenti (bazar, moschee, caravanserragli) e dintorni amenissimi. Questa città occupa il luogo dell'antica *Ecbatana*. Fu assai fiorente sotto i sofì, ma d'allora in poi andò sempre più in deperimento.

Hamali. Angelo, a cui i Guebri credono affidata la cura dei cieli, avvegnachè non alle sole creature umane essi assegnino angeli tutelari, ma eziandio al sole, alla luna, alle piante, alle acque, infine a tutti gli esseri della natura.

Hamasa (vale a dire *valore*). È il titolo di una raccolta di antichi canti eroici arabi, ricavati da una gran quantità di mss. dal poeta Abu-Themam, e divisi in 10 libri, di cui il primo chiamasi *Il Valore*, e che diede il nome alla intera raccolta. Gli altri libri contengono nenie funebri, canti d'amore, sentenze morali, ecc. Niuna opera meglio di questa ritrae la vita, il pensiero e i sentimenti dei figli del deserto. I sentimenti più nobili dell'eroismo e i più teneri sospiri del cuore si alternano cogl'impeti più selvaggi della sete di vendetta e di sangue.

Hamilton. Illustre famiglia scozzese, nella quale risplendettero specialmente *Giacomo I* e *II*, conti di Harran. — *Patrizio*,

che fù fatto abbruciare nel 1503 dall'arcivescovo di Sant'Andrea, per essere fautore della riforma. — *Giacomo*, che patì con Carlo I Stuardo, e fatto decapitare da Cremwell. — *Giacomo*, pari d'Inghilterra, che morì nel 1730. — *Antonio*, conte; n. in Irlanda, che seguì i destini di Giacomo II re, e morì esule in Francia nel 1720. Scrisse le *Memorie del conte di Grammont* e racconti spiritosissimi. — *Sir Guglielmo* (1730-1803). Fu ambasciatore a Napoli, e sposò la famosa Emma Lionà. Pubblicò opere pregiate, fra le quali *Osservazioni sul Vesuvio*. Lasciò bella fama per la sua bella *raccolta* di cose etrusche.

Hamilton (miss Elisabetta). Nato nel 1758 in Irlanda, m. nel 1816. Scrisse eccellenti opere di educazione, tra le quali le *Lettere sulla formazione del principio religioso e morale*.

Hammer (Giuseppe barone di). Uno dei più celebri orientalisti moderni, n. nel 1774 a Gratz, nella Stiria, ove suo padre era consigliere di governo, m. il 26 novembre 1856. Hammer parlava e scriveva dieci lingue straniere. Nessun orientalista primà di lui conobbe più intimamente i popoli musulmani e ne descrisse meglio la storia, i costumi, la letteratura. Le sue *Storie* politiche e letterarie orientali formeranno sempre la base di altre opere consimili. Lasciò i suoi mss. al consigliere Aner, tra i quali la sua biografia. È classica la sua *Storia dell'impero Ottomano*.

Hanau. C. del granducato d'Assia Cassel, capol. della prov. d'Hanau, con 15 m. ab. circa. Le sue fabbriche di lana, seta, porcellana, ecc. la rendono industre e commerciale. Il principato di Hanau era già una contea indipendente, che fu tolta al grado di contea dell'impero nel 1429. Nel 1451 i conti di Hanau si divisero in due rami (Hanau-Münzenber e Hanau-Lichtenberg), ma nel 1642, essendosi estinto il primo ramo, i suoi dominii ritornarono al ramo cadetto, che sussistè sino al 1736. A quel tempo la contea d'Hanau fu divisa tra l'Assia-Cassel e l'Assia-Darmstadt, e poco dopo tutta posseduta dall'Assia-Cassel. Nel 1803 fu eretta in principato. Ma nel 1806 i Francesi s'impadronirono del nuovo principato, e l'unirono, nel 1809, al granducato di Francfort, di cui fece parte sino al 1813. Ritornò allora all'Assia. Il 30 ottobre del 1813 si diede sotto le sue mura una sanguinosa battaglia tra gli Alleati e i Francesi che ritiravansi verso il Reno dopo le famose giornate di Lipsia.

Hanovre o **Annover (Regno di).** Uno degli Stati della Confederazione germanica, confinante al N. col mare Germanico e coll'Elba; all'E. con la Sassonia prussiana e col ducato di Brunswick; al S. con questo ducato, coi principati di Waldeck e di Lippe-Detmold, di Schauenburg-Lippe, con la Westfalia, e all'O. co' Paesi Bassi. Ha 1,800,000 ab. La sua capit. è *Hanovre* (v.). Il suolo dell'Annoverese è generalmente basso, umido, palustre, ed altri monti non ha se non verso il S. O., dove si eleva l'Harz e il Luneburger-Leide. L'Elba ed il Weser sono i principali suoi fiumi. Tra' laghi è da ricordare il Dumma-sec e lo Heinhudermer. Le miniere d'oro, d'argento, di ferro dell'Harz, le cave di carbon fossile, torba, marmo, pietre, ecc. formano la principale ricchezza del regno.

La sua amministrazione politica si divide in sette circoli: Hanovre, Hildesheim, Luneburgo, Stade, Osnabruck, Aurick e Clausthel.

Il paese dell'Annover fu primamente abitato dai Cherusci, dai Longobardi e dai Cauci. Al tempo che Carlomagno lo conquistava era dimora di gente di stirpe sassone. Nel sec. XIII fu spartito tra i diversi rami della casa di Brunswick; e quando questa famiglia, in persona di Giorgio I, salì al trono d'Inghilterra, l'Annover fu provincia inglese. Ma nel 1837, avendo Guglielmo IV re d'Inghilterra chiamata erede del trono la sua nipote Vittoria, l'Annover, come feudo spettante alla linea mascolina, ricadde a Ernesto Augusto, duca di Cumberland, quinto figlio del re Giorgio III, e fratello minore di Guglielmo IV, il quale prese titolo di re; e così l'Annover diventò un reame indipendente.

Hanovre o **Annover.** C. della Germania, capit. del regno del suo nome, con 40 m. ab. Contiene alcuni begli edifizii. La pubblica istruzione vi ha molti e fiorenti istituti. L'industria v'è attiva, e specialmente ha una bella fonderia di cannoni. — Nel 1725 in Annover fu conchiuso un trattato tra Francia, Inghilterra e Prussia. I Francesi occuparono Annover nel 1757, nel 1803, e dal 1807 al 1813 fu incorporata nel regno di Westfalia. In questa città nacquero Herschel e i due Schlegel.

Hardouin (**Gio.**). Gesuita francese, detto in Italia il padre *Arduino*, n. a Quimper nel 1646, m. nel 1729. Ebbe molta dottrina, ma, per troppo amore di sistema, sostenne opinioni assai

strane. Sostenne, p. e., che, salvo le opere di Cicerone, di Plinio, le *Georgiche* di Virgilio e le *Epistole* di Orazio, ogni altro libro, che universalmente si tiene per antico, fosse parto del sec. XIII. Non lasciava neppure intatta la Bibbia; cosicchè, nel 1708, fu obbligato a disdire una sua opinione su tale subbietto, quantunque d'allora in poi lasciasse intravedere ad ora ad ora non essere appieno ricreduto. I Concilii anteriori a quelli di Trento, e tutta la storia antica, erano da lui rivocati in dubbio. Nel 1683 fu fatto bibliotecario del collegio di Luigi il Grande in Parigi. Grande è il numero delle sue opere, ma specialmente gli acquistò nome l'edizione di Plinio *ad usum delphini.* Dicono che, montato in orgoglio per questo lavoro, pigliasse tanta superbia, che più non dubitasse di sostenere i più assurdi paradossi. Trattò molto di numismatica e di archeologia, ma sempre a modo suo, e fece una raccolta dei concilii. Il Vernet lasciò di lui un epitafio, che non potrebbe dar meglio un'idea di quest'uomo singolare: *Orbis litterati portentum, docte febricitans, somnia et inaudita commenta vigilans edidit; scepticum pie egit, credulitate puer, audacia juvenis, deliriis senex.*

Harlay (Achille). Primo presidente del Parlamento di Parigi sotto Enrico III e IV, n. nel 1536, m. nel 1616. Accoppiò le virtù private alle pubbliche, e fu fedelissimo al re quanto più fervevano le fazioni dei Guisa. Tradotto alla Bastiglia nel 1589, riebbe la libertà pochi giorni dopo l'uccisione di Enrico III, e andò a presiedere a Tours, presso Enrico IV, quella parte del Parlamento che si era potuta sottrarre ai furori della lega. Combattè con tutte le forze le dottrine oltramontane e la ristaurazione dei Gesuiti. Nel 1616 rinunciò alla presidenza che aveva tenuta per 34 anni con tanto splendore. Pubblicò: *Costumi d'Orléans.* — *Harlay Achille,* nipote del precedente, presidente del Parlamento di Parigi sotto Luigi XIV, n. nel 1639, m. nel 1712; fu celebre pe' suoi motti festevoli pubblicati col titolo *Harleana.*

Harlem. C. dell'Olanda, capol. della prov. dell'Olanda settentrionale, sullo Sparne, vicina al lago d'Harlem all'O. d'Amsterdam: conta circa 22 m. ab. Ha un'accademia di pittura, di scultura e architettura, un teatro anatomico, una società pel progresso delle scienze, ecc. Sono rinomate le sue manifatture di tele, nastri e pizzi. — Sostenne, nel 1572, un assedio famoso contro il feroce

duca d'Alba, che, dopo averla presa, fece perire metà de' suoi abitanti. I dintorni sono sparsi di ville suntuose.

Harlem (mare d'). Lago fra le città di Leyda, Amsterdam e Harlem; comunicava col vecchio Reno e col golfo dell'Y. Il disseccamento di questo lago ha messo allo scoperto il villaggio di Newerkerk, che racchiude una immensità d'ossa umane.

Harrington (Giacomo). N. nel 1611 a Upton (Northampton), m. nel 1677. Al tempo della guerra civile mostrò di aderire al Parlamento, e fu dato per compagno a Carlo I nella sua cattività (1646). Morto il re, visse nella solitudine, e compose la famosa *Oceana*, romanzo, in cui descrive l'Inghilterra, e vagheggia, come Platone, una repubblica ideale. Cromwell, che si eredè preso di mira, lo perseguitò. Gli Stuardi, tornati, lo fecero chiudere nella Torre (1661), ma poi riebbe la libertà. Impazzì negli ultimi suoi anni. Scrisse anche *aforismi* e *poesie*. — Non è quell'Harrington che tradusse l'*Orlando Furioso*.

Harun-al-Rascid. Nome del quinto califfo della stirpe degli Abassidi, che regnò lungo tempo con gloria a Bagdad. Egli inalzò l'impero al suo più alto grado di splendore; fece grandi conquiste in Asia. Alla sua corte accorsero tutti i sapienti di quell'età. Sarebbe stato uno dei più grandi principi dell'Oriente se non si fosse contaminato con inutili crudeltà. È l'eroe delle *Novelle Arabe*.

Harvey (Guglielmo). Medico inglese, n. nel 1578 a Folkstone (Kent), m. nel 1657. Mostrò fin dalla prima giovinezza il più grande amore allo studio dell'anatomia sperimentale. Dopo parecchi viaggi fatti per conoscere i progressi della chirurgia in Francia, in Italia, in Germania, tornò a Londra, e fu professore di chirurgia e anatomia, e medico del re Giacomo I. Fedele a quest'ultimo principe, perdè per confisca tutti i proprii averi; ma la solitudine a cui si ridusse giovò alla scienza, che arricchì di preziose scoperte. La più importante fu quella della *circolazione del sangue*, ch'egli aveva annunziata a' suoi discepoli fin dal 1619. Furono grandi le ire che egli suscitò. I suoi oppositori dapprincipio negarono, poi attribuirono agli antichi una scoperta che doveva mutare aspetto alla medicina; è vero che fu presentita da Aristotele, Galeno, san Tommaso d'Aquino, Colombo, frà Paolo Sarpi, ecc., ma la lasciarono al grado d'ipotesi: a lui spetta l'onore d'averla dimostrata sperimentalmente.

Hassan. Quinto califfo, figlio d'Ali e di Fatima, figlia di Maometto; fu eletto a Kusa (660) dopo l'uccisione di suo padre. Ebbe per emulo Moavià, e dopo sei mesi di regno abdicò per evitare lo spargimento di sangue. Morì nel 669, avvelenato da uno dei figli di Moavià. È posto nel numero degl'*imani*.

Hassan-ben-Sabbah. Capo degl'Ismaeliti di Persia, più conosciuti sotto il nome di *Assassini*. Nacque in Persia nel 1050. Protetto un tempo dal sultano Malek, cadde poi in disgrazia; professò le dottrine degl'Ismaeliti, e le diffuse in Persia. Guidando numerose torme di settarii, s'impadronì del castello di Alamut (1091), e vi formò un piccolo Stato indipendente. Di quivi mandava i suoi sgherri ad uccidere coloro che detestava. — Fu conosciuto sotto la denominazione di *Vecchio della Montagna*, ed i suoi successori furono anch'essi così chiamati.

Hassan Buzurg, cioè *il Grande*. Stipite degli Ircani, reggeva l'Asia Minore in nome di Behader-Khan; s'impadronì di Bagdad alla morte di quel principe, e fondò un nuovo impero. Morì verso il 1356.

Hastings. Piccola città dell'Inghilterra, nella contea di Sussex, famosa per la vittoria che vi riportò nel 1066 Guglielmo *il Conquistatore* sugli Anglo-Sassoni, che fece passare la corona nei Normanni.

Hastings Warren. N. nel 1735 nella contea d'Oxford, m. nel 1818. Fu nominato, nel 1772, governatore del Bengala, dopo aver renduto grandi servigi alla Compagnia delle Indie; due anni dopo ebbe il governo di tutti i possedimenti inglesi nelle Indie, e fe' prosperare le cose della Compagnia; ma si mostrò così crudele ed ingiusto cogl'Indiani, che fu richiamato nel 1785. Chiamato davanti al Parlamento, ebbe ad accusatori Fox, Sheridan e Burke: dopo dieci giorni di discussioni fu assolto, ma comprando i giudici coll'oro che aveva rapito agl'Indiani; scoperse i libri sacri degl'Indù, e scrisse alcune memorie sull'India.

Hauff (Gugl.) Celebre poeta e romanziere tedesco, n. a Stoccarda nel 1802, m. nel 1827; fu per qualche tempo aio dei figli del barone di Hagel; viaggiò poscia l'Europa, e tornato in patria, si diè a scrivere alla maniera di Hoffmann. Il suo romanzo storico *Lichtenstein* è uno dei migliori della Germania.

Hauser (Gaspare). Giovane misterioso, della cui vita non

s'è mai avuto sicuro ragguaglio, comechè molti n'abbiano scritto. Il 26 maggio 1828 un cittadino di Norimberga s'incontra fuori della città con un giovane di 16 anni (a quanto poteva giudicarsi) che aveva un andare ed un muover delle braccia e delle membra diverso dal comune, poco o nulla si comprendeva delle sue parole; era insomma in uno stato d'infanzia. Aveva in mano una lettera indiritta al capo-squadrone del presidio di Norimberga, il quale, come gli fu condotto il giovane, aprì la lettera e la trovò anonima; era o supponevasi scritta da un operaio, padre di dieci figli, che aveva educato cristianamente il giovane stato deposto in sua casa il 7 ottobre 1812 da sua madre, incognita. Il capo-squadrone lo rimise al direttore di polizia. Il giovane, stando ivi, scrisse sopra un foglio capitatogli nelle mani *Kaspar Hauser*. Fu messo in casa d'un professore per istruirlo: quando potè parlare, si raccolse questo racconto: che aveva passata l'infanzia in un sotterraneo, dov'era stato sempre a giacere o seduto; che durante il sonno era stato nettato e mutato di vesti; che aveva due cavalli di legno per balocco; che mai non aveva respirato aere aperto; che un uomo era spesso venuto a insegnargli a scrivere *Kaspar Hauser*, e a camminare; che finalmente un giorno quest'uomo, toltoselo a cavalcioni, lo aveva menato sulla via di Norimberga, gli aveva posta in mano una lettera, ed era partito. — Le prime parole che il giovane sapeva proferire, condotto appena a Norimberga, furono che voleva fare il cavaliere, come suo padre. Nella lettera ve n'era acclusa un'altra anonima di sua madre, che lo testificava nato il 7 aprile 1813 da un soldato del 6° cavalleggieri, morto. Gaspare vedeva meglio al crepuscolo che in pieno giorno; nella notte distingueva una maggior quantità di stelle che noi ad occhio nudo. A poco a poco le sue facoltà si sviluppavano; la fama di questo strano fenomeno s'era divulgata, e la sua educazione si faceva sempre più accurata; ma in questo mezzo uno sconosciuto tentò ucciderlo nella scala della casa ov'era educato. Il giovane, riavutosi, altro non seppe dire fuorchè l'assalitore aveva la faccia nera come uno spazzacammino. Intanto si facevan nuove ricerche. Lord Stanhope l'aveva fatto trasferire ad Anspach, quando Gaspare, essendo solo nel giardino del castello la mattina del 14 dicembre 1833, un incognito, ch'ei credette un magistrato, gli presentò una lettera, ma mentre la leggeva si sentì ferito da un colpo al fianco, del qual colpo morì il 17 dello

stesso mese. — Si sono scritte di lui diverse biografie, e si è fatto argomento di componimenti drammatici.

Havana. — V. *Avana.*

Havre (*Portus Havræ*). C. marittima della Francia, nel dipartim. della Senna inferiore, capol. di circond., con 63 m. ab. Siede alla foce della Senna nella Manica. Ha qualche bell'edifizio, e specialmente la porta Reale, la chiesa di N. D., la dogana, l'arsenale, dove si conservano antiche e belle armature, il nuovo teatro, il faro, ecc. Ma il suo maggior pregio è il bellissimo e sicurissimo porto a tre bacini, uno de' più utili ai commerci della Francia. Le fortificazioni di Havre abbracciano un perimetro di 5000 metri, e formano una gran cinta di bastioni. — L'Havre è città moderna. Nel luogo ove oggi sorge, si vedevano nel sec. XV due torri espugnate dagl'Inglesi, regnando Carlo VII. Francesco I pose le prime fondamenta della città, che perciò fu detta in lat. *Franciscopolis*; ma da un'antica cappella, sacra alla Madonna delle Grazie, prese poi il nome di *Portus Havræ*, *Havre de Grâce*, ed in progresso di tempo semplicemente *Havre*. Nel 1562 venne, per tradimento, in poter degli Inglesi, ma nove mesi dopo tornò alla Francia. Nel 1694 gl'Inglesi inutilmente la bombardarono. — È patria di Bernardin de St-Pierre, di Casimiro Delavigne e d'altri illustri.

Haydn (Giuseppe). N. nel 1732 a Rohrau (Austria), m. nel 1809; di povera famiglia, sposò, per vivere, la figlia di un barbiere; studiò con grande amore la musica. Protetto infine dai principi Esterhazy, mostrò tutto il suo genio dando in luce quelle opere che gli fruttarono l'ammirazione dell'Europa. Nella musica religiosa e nella istrumentale fu soprattutto eccellente. *La Creazione*, *Le sette parole di G. C.*, *Il ritorno di Tobia*, lo *Stabat Mater*, il *Tedeum*, *Le Stagioni*, furono i suoi capolavori; le sue sinfonie sono impareggiabili per l'istrumentatura. Fra le tante sue *biografie*, la più famosa è quella di Framery, 1810.

Hébert (Giacomo Renato). N. ad Alençon nel 1775; andò giovane a Parigi, ove condusse vita miserrima. Ricevitore dei biglietti alla porta d'un teatro, poi lacchè, fece un po' di tutto per vivere. Venuta la rivoluzione, vi entrò colla furia inspiratagli dai suoi passati patimenti. Die' a conoscere la sua esaltazione con un giornale, *Le père Duchesne*, in cui l'esagerazione delle dottrine non cedeva che alla scurrilità delle forme. Salito in fama, fu chia-

mato egli stesso il *Père Duchesne*. Dopo il 10 agosto venne nominato sostituto del R. procuratore generale della Comune: mostrossi implacabile contro la famiglia reale prigioniera al Tempio; inventò atroci calunnie per denigrare Maria Antonietta. Capo del circolo dei Cordiglieri, volle abbattere Robespierre; ma questi, unitosi a Danton, lo prevenne e lo cacciò in prigione. Davanti al patibolo (1794) *Père Duchesne* perdè il coraggio. — I suoi compagni erano chiamati Ebertisti.

Hecla. È questo uno dei monti vulcanici dell'Islanda, ed il più famoso. Ergesi sulla costa del S. O., a 40 chilom. da Skachot. Ha tre vertici principali; avanza i 2000 metri. Le ultime sue eruzioni avvennero nel 1766 e nel 1845.

Heeren (Arnaldo). Celebre storico, n. nel 1760 ad Arberg, presso Brema, m. nel 1842; discepolo e genero di Heine, si diede con grande amore agli studii storici, e può quasi riguardarsi il primo che con sapere ed accuratezza abbia sviluppato le condizioni della politica e del commercio dei popoli antichi; e però le sue opere su questa materia fanno autorità. Le principali sono queste: *Idea sulla politica e sul commercio dei popoli antichi*; *Manuale storico del sistema politico dell'Europa*; *Manuale dell'istoria antica*; *Storia della letteratura classica nel media evo*; *Saggio sulla preponderanza delle Crociate nei costumi, nelle cognizioni*, ecc. (1808), memoria coronata dall'Istituto di Francia, di cui fu socio.

Hegel (Gior. Gugl. Feder.). N. a Stuttgard nel 1770, m. a Berlino nel 1831; aveva appena 18 anni quando andò a Tubinga per istudiar filosofia e teologia. Rimase ivi cinque anni, e fu ligio specialmente alle dottrine di Schelling. Il discepolo divenne presto collaboratore ed amico del maestro, ed insegnò successivamente nelle università di Jena, di Norimberga, di Eidelberga e di Berlino. Il suo sistema poggia su due punti principali: 1° l'assoluto, o l'identità dell'essere e dell'idea, dell'oggetto e del soggetto, del finito e dell'infinito, della sostanza e dell'accidente, ecc.; 2° la manifestazione regolare e necessaria dell'assoluto, quasi svolgimento d'un sillogismo. In ciò riscontransi sempre tre grandi aspetti; cioè, tesi, antitesi e sintesi; e questi tre aspetti, inseparabili nella realità, non sono se non la moltiplicità congiunta dall'unità, i contrarii dall'armonia, e l'essere e il non essere dalla contingenza, ecc. Secondo tal sistema, in cui l'uomo, il mondo e Dio medesimo scom-

paiono e s'inabissano nell'assoluto, tutto è necessario, tutto segue fatalmente in forza d'un antagonismo incessante in cui l'azione e la reazione si succedono; le leggi del mondo non differiscono in nulla dalle leggi del pensiero, poichè l'uomo e il mondo non sono separati, e che nell'uno, siccome nell'altro, quello che realmente si svolge è un'idea. La scienza del mondo risiede nella determinazione *a priori* delle attinenze necessarie delle *idee*, che costituiscono l'idea totale dell'assoluto. La filosofia di Hegel si divide in tre parti, che non sono che tre facce diverse dell'istessa cosa, dell'assoluto: la fisica, che è la scienza dell'idea considerata obbiettivamente; la filosofia dello spirito, che è la scienza dell'idea veduta subbiettivamente; la scienza dell'idea o logica per eccellenza, che è la scienza dell'idea in sè e per sè. Questo sistema ebbe molti fautori e molti oppositori: fu confutato soprattutto dal punto religioso. La conseguenza logica del sistema di Hegel è il *panteismo*, che da ultimo si risolve in un vero ateismo. Le opere sue filosofiche formano 19 vol. in un'edizione tedesca.

Heidelberg. C. della Germania, nel granducato di Baden, con circa 15 m. ab. Tra' suoi edifizii si cita il palagio pubblico; tra i suoi spedali, il manicomio. È celebre la sua università fondata fin dal 1386 dall'elettore Roberto I; la biblioteca *Palatina* contiene più che 120 m. vol. Nell'antico castello elettorale de' suoi dintorni si conserva ancora una botte capace di 140 m. litri di liquido. — Eidelberga esisteva già nel 1225, divenne residenza degli elettori palatini nel 1362. Fu più volte presa e saccheggiata. Decadde dal 1719 in poi, quando l'elettore palatino andò a por dimora a Manheim. Nel 1802 venne incorporata allo Stato di Baden.

Heine (Enrico). Letterato tedesco, n. a Dusseldorf nel 1797, m. a Parigi nel 1856. Studiò legge a Bona, a Berlino, a Gottinga; soggiornò ad Amburgo, a Berlino, a Monaco; nel 1830 andò a stanziare a Parigi. Collaboratore della *Rivista dei due mondi* e della *Gazzetta d'Augsburgo*, venne presto in gran fama; i suoi giudizii sulla letteratura e sulla filosofia tedesca, la forma artistica colla quale li esponeva, lo resero uno degli scrittori più popolari del nostro secolo. La sua opera principale, quella che tanto entusiasmo eccitò, fu il *Reisebilder* (*Quadri di viaggio*), nella quale tutta la grazia di Sterne è accoppiata al vigore dei più profondi pensatori della Germania. Abbiamo ancora di lui: *Viaggio al Brocken*

(ritenuto da molti il suo capolavoro); *Almanzor*, *Radcliffe*, tragedie; *Kahldorf*, o lettere sulla nobiltà; *Squarci di letteratura tedesca*, e *Poesie*, ecc.

Heinse (Gius. Gugl.). N. nel 1749 a Langewiesen, m. nel 1803. Studiò legge a Jena, e coltivò con amore le lettere; nel 1776 andò a Dusseldorf, e compilò con Jacobi il giornale *L'Iride*. Viaggiò alcun tempo, poi fu nominato bibliotecario dell'elettore di Magonza. È famoso il suo romanzo *Ardinghello;* tradusse Petronio; scrisse *Anastasia*, o lettere sull'Italia.

Hela. Nell'antica mitologia scandinava Hela è la regina della morte, la sovrana dell'impero nebuloso, dove fu rilegata da *Alfudur*, acciò essa vi tenga imprigionati tutti coloro che sono morti di malattia o di vecchiaia, e li punisca della loro mancanza di coraggio e di valore guerriero. Figlia di *Locki*, che è il genio del male, e di *Angurbodt*, la più terribile delle furie, Hela abita un palazzo chiuso da porte di ferro e cinto da altissime muraglie, nel quale abitano tutte le calamità. Il cane *Garm* fa le veci di custode all'antro di *Guipa*, che conduce a questo palazzo, e dentro alla grotta la leggenda fa menzione di un gallo nero che canta sotterra, ed annunzierà la fine del mondo. Alcuni fiumi, paragonabili allo Stige ed all'Acheronte della mitologia greca, scorrono nel soggiorno di Hela.

Heligoland (voce germanica, che suona *Terra Santa*). È una isoletta, o più presto scoglio del mare germanico, tra le foci dell'Elba e del Weser, con circa 4000 ab. dati alla pesca e alla navigazione. È ricordevole, perchè, secondo le tradizioni antiche germaniche, fu dimora della dea *Herta*, o *Terra*. Nel 1807 gl'Inglesi la tolsero ai Danesi, ed è luogo importante pei commerci dell'Inghilterra con la Germania.

Henriot (Franc.), o più esattamente **Hanriot.** N. a Nanterre nel 1761 di oscura famiglia; fu domestico, poi impiegato alle barriere, quando scoppiò la rivoluzione, nella quale prese tosto gran parte. Nel 1792 divenne capo della sezione dei *Diritti dell'uomo*, e comandante della guardia nazionale di Parigi. Il 31 maggio fece assalire la Convenzione per costringerla a mettere in istato d'accusa i Girondini, e il 9 termidoro (1794), dopo aver condotto al supplizio molte vittime, mosse in soccorso di Robespierre, e fece appuntar i cannoni contro la Convenzione; ma poi si perdè d'animo, rifuggì al palazzo di città, dove uno dei presidenti del tribunale ri-

voluzionario, sdegnato della sua pusillanimità, lo gettò giù da una finestra. Fu trascinato al patibolo il giorno dopo.

Henry (Patrizio.). Uno dei fondatori dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, n. nel 1736, m. nel 1799; fu avvocato, fe' parte dell'Assemblea di Virginia nel 1765, e del Congresso nel 1774. Nominato governatore della Virginia nel 1776, rifiutò, venti anni dopo, il posto di segretario di Stato. Oratore eloquentissimo, alla sua calda parola dovette l'America gran parte dell'entusiasmo che l'infiammò nella gloriosa guerra che sosteneva contro gl'Inglesi.

Herat. C. dell'Afganistan, capol. del Khorassan e della prov. del suo nome, con 100 m. ab. Le moschee di Gaiatz-Eddin e di Mesgid, il sepolcro di Kodgia, il collegio del sultano Husseim, e molti caravanserragli, bagni e bazar la rendono cospicua. Fabbrica stoffe di seta, tappeti ed essenze di rosa molto pregiate; fa gran commercio. — Pare esistesse sin dai tempi di Alessandro, sotto il nome di *Aria*. Appartenne poi per conquista a Gengis-khan, a Tamerlano, alla Persia, agli Afgani; poi formò uno Stato indipendente nel regno di Kabul, ecc.

Herault de Sechelles (Maria Gio.). N. a Parigi nel 1760 di illustre famiglia; venne in fama di buon legista, e, colla protezione della duchessa di Polignac, fu nominato avvocato generale al Parlamento, carica che parve superiore ai suoi mezzi. Venuta la rivoluzione, ne seguì con ardore i principii; partecipò all'espugnazione della Bastiglia; fu deputato all'Assemblea legislativa e alla Convenzione; si unì ai Foglianti e ai Girondini, poi ai Giacobini, e si fe' difensore delle intemperanze del 10 agosto. Egli presiedeva la Convenzione il 31 maggio, quando i Girondini furono proscritti, e fu l'autore principale della costituzione del 1793. Al Comitato di salute pubblica, di cui era membro, si fece notare un tempo per l'avventatezza delle sue idee, ma poi divenne temperato, e lo accusarono di favorire i nemici della rivoluzione. Arrestato il 9 marzo 1794, salì al patibolo il 5 aprile con Camillo Desmoulins.

Herbelot (Bart.). Famoso orientalista, n. a Parigi nel 1625, m. nel 1695. Viaggiò l'Italia pe' suoi studii; vi raccolse copiose notizie; trovò onorate accoglienze in Toscana; fu nominato prof. di siriaco al collegio di Francia; compilò la *Biblioteca orientale*, o *Dizionario universale risguardante tutti i popoli d'Oriente*, opera di molta erudizione, se non di sana critica.

Herder (Giov. Goffredo). Letterato, filosofo e teologo protestante dello scorso secolo, n. nel 1744 a Mohrungen (Prussia), m. nel 1803; figlio di un povero maestro di scuola, che non gli lasciava leggere altro che la Bibbia, Herder ebbe a lottare contro la volontà paterna e la miseria per acquistare quell'istruzione a cui l'anima sua anelava. A furia di privazioni e di veglie riuscì al suo intento. Maestro di scuola, predicatore, compagno di viaggio de' principi, professore di teologia, ispettore ecclesiastico, presidente di concistoro, egli si mostrò sempre studioso, pieno d'amore per le meraviglie della natura e dell'arte, e compreso sempre d'una gran fede religiosa. Esercitò co' suoi scritti un salutare influsso sulle nazioni germaniche, e molto cooperò a svolgere in esse il gusto della letteratura classica, delle arti, della poesia, e ad infiammare di quei nobili sentimenti, che soli alimentano le arti e le lettere. Scrisse molte opere, tra le altre una *Dissertazione sull'origine delle lingue e sulle cagioni per cui si corrompe il gusto*, che fu coronata dall'Accademia di Berlino; molte poesie patriotiche e religiose, prediche, omelie, ecc. La sua opera principale s'intitola: *Idee sulla filosofia e sulla storia dell'umanità*, in cui mostra che l'umanità, riguardata come individuo collettivo, è in un continuo progresso di lumi e di morale.

Heroum. Così chiamarono Greci e Romani un monumento sepolcrale eretto in forma di *edicola* (v.). Ebbe origine dai monumenti che i Greci antichi ponevano in onore de' loro *eroi* divinizzati; ma in progresso di tempo, la ricchezza da un lato e l'adulazione dall'altro, fecer sì che questi monumenti si dedicassero anche alle persone private, come si deduce dal vederli di frequente rappresentati sui vasi d'argilla e sui sarcofagi. La figura qui posta è copiata da una tavola marmorea del Museo veronese, che fu monumento di una dama greca, chiamata Euclea, figlia di Agatone e moglie di Aristodemone, come si legge nell'epitafio che v'è unito.



Eeroum.

Herrera (Ant. di Tordesillas, detto). Storico spagnuolo,

n. nel 1559 a Cuellar (Segovia), m. nel 1625. Studiò in Italia, protetto dai Gonzaga di Mantova: per integrità ed imparzialità si può ritenere come uno dei primi storici della Spagna. Ma è da riprendere per poco ordine e per lungaggine nelle narrazioni. Scrisse la *Storia generale delle gesta dei Castigliani nelle isole nella e terraferma dell'Oceano; Descrizione delle Indie occidentali; Storia del Portogallo e della conquista delle Azzore; Storia del mondo sotto Filippo II*, ecc.

Herschel (**Guglielmo**). Il più celebre degli astronomi moderni, n. ad Annover il 15 novembre 1738. Figlio d'un professore di musica, fu destinato a seguir la professione del padre, ed entrò nella banda d'un reggimento in età di 14 anni. Nel 1757, essendo andato a Londra, fu nominato direttore dell'orchestra d'una cappella. Già a quel tempo studiava con ardore le matematiche; e la lettura delle opere di Ferguson aveva decisa la sua inclinazione per l'astronomia. I suoi primi lavori astronomici datano dal 1776, e furono seguiti dalla scoperta memorabile del pianeta Urano. Giorgio III, ammiratore del suo genio, volle averlo con sè. D'allora Herschel abitò a Slough, vicino a Windsor. Secondato da uno de' suoi fratelli, valente meccanico, e da sua sorella Carolina, le cui cognizioni erano molto estese in astronomia, potè consegnare su quegli immensi registri, legati da lui a suo figlio, le sue osservazioni ed esperienze dopo il 1776. Avendo costrutto, nel 1785, un telescopio di 13 metri e 33 centimetri di lunghezza, fece con quello strumento la scoperta di due nuovi satelliti di Giove. Arricchì la fisica generale di fatti nuovi ed importanti, e classificò le stelle. Ad Herschel la scienza astronomica deve l'importante scoperta della rivoluzione di Saturno in 10 ore e 32 minuti. Questo dotto illustre morì nel 25 agosto 1822, cioè di 84 anni. Suo figlio, *Guglielmo*, ha seguite le orme del padre (n. nel 1790) nelle scienze matematiche e fisiche; è oggi professore a Cambridge. L'impostura commessa in suo nome intorno a pretese scoperte degli abitanti della luna fece, tanti anni sono, molto discorrere. Ma non fu che una spiritosa ciurmeria.

Hertha o la **Terra.** Dea scandinava e germanica, madre degli dei e degli uomini, nudrice di quanto vive; era essa innamorata di Odino. Un'isola del mare del Nord era sede principale del suo culto. In un bosco sacro (*castum nemus*) era tenuto un carro

coperto di un velo, sul quale il gran sacerdote soltanto poteva stendere la mano. Egli solo eziandio sapeva quando la dea discendeva dal cielo per visitare il suo santuario, e ne avvertiva tosto il popolo. Allora la pace succedeva dappertutto alla guerra, ogni lavoro restava interrotto, non si discorreva più che di piaceri. Il carrò di Hertha, tirato da due giovenche, era condotto con pompa per tutto il paese, poi si purificava nelle acque di un lago da un numero di schiavi, che quel lago stesso quindi inghiottiva. In onore di Hertha celebravasi ogni anno al solstizio d'inverno la festa di Joel, che fu la principale festa dei popoli del Settentrione.

Hesse (Cassel, Darmstadt, Omburgo). — V. *Assia.*

Heyne (Cristoforo Amadio). Celebre filologo, n. nel 1729 a Chemnitz (Sassonia) da un povero tessitore, m. nel 1812. Studiò a Chemnitz e a Lipsia, e in quest'ultima città divenne precettore dei figli d'un mercante francese. Addentratosi nello studio delle lingue antiche sotto il celebre Ernesti, assistè al corso di diritto romano e di archeologia di Buch e di Christius. Nel 1753 ottenne un piccolo impiego nella biblioteca del conte Bruhl a Dresda, e tradusse, per vivere, il romanzo di Caritone. La sua edizione di *Tibullo* uscì a Lipsia nel 1755, quella di *Epitteto* a Dresda nel 1756. Nel 1763 fu fatto professore di eloquenza a Gottinga, ed ebbe la direzione di quella biblioteca. Attese allora allo studio di Virgilio, e i lavori su questo poeta avrebbero bastato a dargli fama. La sua edizione è un tesoro d'erudizione. Diè fuori anche un'edizione di *Pindaro*. A questi lavori è da aggiungere una raccolta di *Opuscula academica*, la cui purezza ed eleganza non potrebbero essere superate; preziosi anche per l'indagine profonda intorno all'arte e alla storia degli Etruschi. Pubblicò anche in tedesco due volumi sulla *Storia dell'arte presso gli antichi*, con che diè nome grande alla università di Gottinga.

Hidalgo. Nome che si dà in Ispagna ad ogni proprietario indipendente, avvegnachè la proprietà in quel paese costituisca una specie di nobiltà inferiore. Dicesi che la parola sia derivata da *higo del Gotto*, figlio di Goto, perchè in Ispagna ogni *hidalgo* deve essere di razza gotica, senza mescolanza di sangue ebreo o moresco; secondo altri, deriverebbe da *higo*, figlio, e *algo*, qualcuno, etimologia di orgoglio castigliano, il nobile sendo tutto in Ispagna, e il non nobile nulla, neppure *figlio di qualcuno*. Gli *hidalgos* si

dividono in *hidalgos de naturaleza*, che son nobili di razza, e *hidalgos de privilegio*, che tali sono per favore. Ma i loro diritti sono i medesimi, e non differiscono da quelli di tutti i membri della bassa nobiltà, i *cavaleros* e gli *escuderos*.

Hières. Piccola c. della Francia, nel dipartimento del Varo, rimpetto alle isole del suo nome, con 7000 ab. — Ivi approdò san Luigi, re di Francia, ritornando dall'Egitto. — È patria di Massillon.

Hières (Isole di). Isole del Mediterraneo, sulla costa meridionale di Francia, nel dipartimento del Varo, con circa 1000 ab. Sono quattro: la più considerevole è detta *Porquerolles;* il suolo è generalmente arido, e contiene poca terra coltivata.

Highlands. Parte settentrionale della Scozia, la più montuosa e boschiva, ma ricca di pascoli. Il confine tra gli *Higlands* o Alteterre e i *Lawlands* o Basse-terre, è il Forth, o il canale di Forth e Clyde. Verso il 1737 gli Highlanders, abitanti di questi monti quasi inaccessibili, si trovarono in contatto colla civiltà per mezzo della strada che Giorgio I vi fece aprire. Prima vivevano divisi in piccole tribù, dette *Clan;* a capo di ciascuna era un *laird*, e tutte caldamente parteggiarono per gli Stuardi.

Himalaya (*Imaus* o *Emaus*). Questo nome, che in indiano



Himalaya.

significa *dimora della neve*, si dà a quella catena di montagne del-

l'Asia centrale, ai confini dell'Indostan, che si stende dal 25° al 35° latit. N. e 72° 95° longit. E. Contiene le maggiori altezze del globo, che sono il Kunchinginga a 8588 metri sul livello del mare, il Davalagiri a 8187, il Juwakir, ecc. Dall'Himalaya hanno le scaturigini l'Indo, il Gange, il Bramaputra, l'Iruaddi, massimi fiumi dell'India, e i loro affluenti. Ampie foreste adombrano le sue eminenti pendici, e le loro piante somigliano a quelle delle selve delle Alpi. Vi cresce il pino, l'abete, il sicomoro, la quercia. Le sue più alte zone sono coperte di eterni ghiacci. Nel 1825 irruppe un vulcano in mezzo alle nevi nella regione più elevata della catena, e tuttora esce dal suo cratere densissimo fumo.

Hobbes (Tommaso). N. a Malmesbury nel 1588. Dopo buoni studii classici si consacrò alla filosofia, e fu intimo di Bacone. Affidatagli poi l'educazione di molti ricchi giovani, visitò con essi l'Italia e la Francia; fece quindi la conoscenza di Gassendi, Galileo e Marsenne. Nel 1640, per sottrarsi alle agitazioni politiche che affliggevano il suo paese, Hobbes andò in Francia, ove fu presentato a Cartesio, che l'accolse cordialmente. Vi pubblicò molte opere filosofiche, nelle quali si manifestò ad un tempo pel materialismo in filosofia e per l'assolutismo in politica. Ogni potere assoluto parendogli legittimo, benchè avesse sostenuta la causa dei re d'Inghilterra, si acconciò con Cromwell, la cui fortuna agli occhi suoi lo aveva legittimato. Dopo la ristaurazione d'Inghilterra si riaccostò alla dinastia reale, ma non si accettarono i servigi d'un uomo che, sotto pretesto di rimaner fedele a' suoi principii, tradiva tutti i suoi amici. Tuttavia ebbe una pensione. Questo filosofo, la cui norma di condotta non era che l'orgoglio e la presunzione di sè, spinse i principii sino all'assurdo, e ne fece riprovare le conseguenze da quelli stessi che ne approfittavano. Onesto nella vita privata, immorale nella vita pubblica, Hobbes fu nocivo all'umanità per le false idee ch'egli diffuse. Morì nel 1679. La sua opera principale è *De jure belli et pacis.*

Hobhouse (sir Beniamino). Diplomatico inglese, n. verso il 1757 a Bristol, m. nel 1831; fu deputato ai Comuni nel 1797, e si mostrò uno dei più terribili avversarii di Pitt. Ebbe altri ufficii nel 1803 sotto il ministero Addington, ma vi rinunziò allorchè Pitt riebbe il potere. Suo figlio, *sir Giovanni*, n. nel 1785, corse sulle orme paterne, adottando una politica liberale; fu deputato anche

egli ai Comuni, ma il titolo per cui si rese veramente celebre fu la sua amicizia per lord Byron, che accompagnò in Italia, e per cui scrisse le note al *Childe-Harold.*

Hoche (Lazzaro). Celebre generale, n. a Versailles nel 1768, di povera famiglia del borgo di Montreuil. Non toccava i 25 anni che già aveva il comando supremo dell'esercito della Mosella, essendo anteposto a Pichegru, il quale per questo gli giurò un odio implacabile. Hoche sconfisse gli Austriaci alle linee di Weissemburgo, tolse loro Hermeskein, Spira e Worms, scacciolli dall'Alsazia nell'anno 1793. Ebbe il comando dell'esercito che campeggiava in Vandea, difficil carica, in cui non meno rifulse la valentià del giovane generale, che l'umanità sua. Ruppe i fuorusciti, approdati a Quiberon (1795); sperperò le turbe guidate da Charette e da Stofflet, e prese questi due capitani, onde meritò il nome di *pacificatore della Vandea.* Affidatogli l'esercito di Sambra e Mosa, passò il Reno, trionfando per tre battaglie sugli Austriaci. Quando s'apparecchiava ad altre vittorie, assunto avendo il comando dell'esercito d'Alemagna, morì di veleno nel settembre del 1797. Il Direttorio gli fece erigere un monumento a Wleissenthurn.

Hofer (Andrea). Capo degli insorti del Tirolo, n. nel 1767 a Passeyer, era albergatore e mercante di grani. Quando i Francesi invasero la sua terra (1808), egli fe' insorgere i suoi connazionali e ne divenne capo. Fe' terribile guerra ai Francesi, e in molti scontri li vinse; dopo il trattato di Vienna depose le armi (1809). Accusato di mene segrete, fu condotto a Mantova (1810), ed ivi moschettato dai Francesi. L'imperatore d'Austria nobilitò la sua famiglia (1819), poi gli fu eretta una statua (1834) nella chiesa dei Francescani a Innsbruck.

Hoffmann (Teod. Enr. Gugl.). Famoso romanziere, n. a Koenigsberg nel 1776. Le stranezze de' suoi racconti collimano con quelle del suo carattere e della sua vita. Fanciullo, dilettavasi a spaurire i compagni, a far gridar gli animali e a sconciar di misteriosi segni la Bibbia dell'avola, che assai se ne spaventava. Studiò giurisprudenza, e andò assessore a Posen. Per una sua brutta beffa gli fu tolto l'ufficio. Poverissimo, volle guadagnarsi la vita col disegno e colla musica, nelle quali arti era perito; un posto di consigliere che ebbe dal governo prussiano nel 1816, il successo dell'*Ondina*, da lui messa in musica, gli procacciarono vita più tran-

quilla. Meno forte contro la buona che contro la rea fortuna, trascese in cento intemperanze; infermò e morì nel 1822. I suoi *Racconti fantastici notturni*, ecc. furono letti avidamente e tradotti in tutte le lingue. L'originalità, l'affetto, la fina satira, la naturalezza, mista di stravaganze, li rendono piacevoli, come un sogno, dal quale, anche mendace, non abbiamo forza di distaccarci. Egli creò con essi un genere nuovo, che, se non poteva aver molti imitatori, gli lasciava pur tutta la gloria di un caposcuola.

Hofwyl. Celebre istituto agricolo, fondato nella Confederazione svizzera da Fellenberg nel 1799, al S. E. di Berna. Questo istituto si compone di un podere modello, di laboratorii per la fabbrica di strumenti aratorii, di un istituto agricolo teorico-pratico, di una scuola d'arti e mestieri, di un pensionato pei nobili giovanetti, e di una scuola normale. Si applica nell'insegnamento il metodo di Pestalozzi.

Hogart. Pittore inglese, celebre per l'originalità delle sue composizioni, che quasi tutte contengono uno scopo morale, n. a Londra nel 1696. Entrò apprendista presso un orefice, e per molto tempo visse nella povertà, incidendo stipi, indirizzi e dipingendo insegne sino nel 1726, in cui s'esercitò nella caricatura, e fece disegni per un'edizione del poema l'*Hudibras*. Di quivi cominciò la sua voga. Le sue incisioni burlesche, notevoli per una grande espressione di verità e per una fina satira, ebbero un grande incontro. Hogart morì nel 1762 del dispiacere che gli cagionarono le censure fatte a' suoi lavori.

Hogg (Giac.). Poeta scozzese, detto *il Pastore di Ettrick*, n. nel 1772 a Ettrick (Selkirk), m. ivi nel 1835. Guidando l'armento componeva poesie, che furono cantate fin fra i più aridi picchi delle sue montagne. Walter Scott fu il primo ad annunziare alla Scozia il suo nuovo poeta, e il pastore di Ettrick, invitato da lui, andò a Edimburgo e vi pubblicò un volume di *Ballate* e *Canzoni*, che destarono un vero entusiasmo. La *Veglia della regina*, i *Pellegrini del sole*, sono le gemme più splendide di quella poetica corona. Lord Byron diceva nelle sue *Memorie:* « Le muse di Scozia non invidiano nulla a quelle d'Inghilterra. Esse ispirano ancora il pastore di Ettrick ».

Hohenlinden. Borgo della Baviera all'O. di Monaco, reso celebre per la splendida vittoria di Moreau sugli Austriaci, il 3 otto-

bre 1800, vittoria che ebbe per conseguenza la pace di Lunéville.

Hohenlohe (Casa di). Tolse il suo nome da un castello situato presso Uffenheim, del quale veggonsi ancora le ruine. Ebbe a stipite *Eberardo* duca di Franconia, fratello di Corrado I re di Germania. Nello scompartimento della Franconia, nel 1208, *Cratone*, capo della casa di Hohenlohe, ebbe il Tauber e il Kacher, e da lui discesero i conti di Hohenlohe. *Carlo VII* sollevò la famiglia alla dignità di principi dell'impero (1744), ed essa si divide ora in due rami; quello degli Hohenlohe-Neuenstein, che è luterano; e quello degli Hohenlohe-Waldemburg, cattolico. I personaggi più illustri furono: *Federico Luigi*, principe di Hohenlohe-Neuenstein, n. nel 1746, m. nel 1818. Resse nel 1805 la Franconia, ed ebbe, un anno dopo, il comando supremo dell'esercito prussiano. Fu vinto dai Francesi a Jena, e depose le armi a Breslavia (1806). — *Luigi Gioacchino*, principe di Hohenlohe-Waldenburg, n. nel 1765, m. nel 1829. Ligio ai Borboni, si unì (1792) ai principi francesi esuli, e guidò un corpo di milizia conosciuto sotto il nome di *Cacciatori di Hohenlohe*. Nel 1801 entrò al servizio dell'Austria, e fu nominato governatore delle due Gallizie nel 1807. Napoleone gli tolse il principato. Caduto l'imperatore, Hohenlohe accompagnò i Borboni in Francia, e vi ebbe la naturalità e il grado di luogotenente generale. Fece la guerra di Spagna nel 1821, e ottenne il bastone di maresciallo di Francia.

Hohenstaufen. Celebre famiglia di Germania, che diede parecchi capi all'impero. Se ne ignorano le origini, e molti castelli di Hohenstaufen si contendono l'onore di averle dato nascimento. Quello che sembra avervi maggior dritto era situato nell'antica Svevia, presso Ulma, e se ne scorgono tuttavia gli avanzi. Il personaggio più antico di questa famiglia è *Federico di Buren o di Staufen*, che nacque verso il 1015 nel castello per ultimo menzionato. Egli sposò la figlia di un conte di Hohenlohe, sorella di Corrado *il Salico*, e servì utilmente quell'imperatore, siccome pure Arrigo IV. — *Federico il Vecchio*, figlio del precedente, ebbe da Arrigo IV, in ricompensa de' suoi servigi, la mano di sua figlia Agnese, che gli recò in dote la Svevia e la Franconia. Morì nel 1105, e fu padre di Federico *il Guercio*, col quale cominciò la gara fra gli Hohenstaufen e i Guelfi (1110). — *Corrado*, fratello del precedente, fu eletto re dei Romani dopo la morte di Arrigo V, e venne

sollevato all'impero nel 1138, dopo la morte di Lotario. Gli altri imperatori della casa d'Hohenstaufen sono: *Federico Barbarossa*, successore di Corrado III (1152-1190); *Arrigo VI* (1190-1197); *Filippo* (1198-1208); *Federico II* (1212-1250); *Corrado IV* (1250-1254); *Corradino*, figlio di Corrado IV, ultimo rampollo dell'illustre schiatta, dopo del quale l'Alemagna fu in preda a una spaventosa anarchia (1254-1273), conosciuta sotto il nome di *grande interregno*, che finì coll'inalzamento della casa di Habsburgo.

Hohenzollern. Antica famiglia di Germania, che dicevasi discesa da Tassillone, duca di Baviera (780). Tolse il nome da un castello di Zollenberg, eretto nel x sec. da un conte di Zollern. Rodolfo II, discendente di questo conte, fioriva nel sec. xii, ed ebbe due figli, Federico e Corrado, che divennero stipiti dei due rami principali della famiglia: quello di Svevia, che mantenne il nome di Hohenzollern, e quello di Franconia, dal quale uscirono nel sec. xv gli elettori di Brandeburgo, poscia re di Prussia. Il ramo degli Hohenzollern si divise sul finir del sec. xvi in altri due rami: quello degli Hohenzollern-Hechingen, che ebbe per fondatore *Federico II*, e il ramo minore degli Hohenzollern-Sigmaringen, di cui fu capo *Carlo II*. Dopo la rinunzia di questi due rami, la Prussia è entrata in possesso dei due Hohenzollern (1850). Dal ramo di Franconia discesero, oltre gli elettori di Brandeburgo, i due rami dei margravii di Bayreuth e di Anspach.

Holbach (barone Paolo d'). N. a Heidelsheim nell'anno 1723. Andato per tempo in Francia, abbracciò la carriera delle lettere, e si fece uno de' corifei della filosofia del sec. xviii. Andò anzi più oltre della maggior parte de' suoi contemporanei, ed osò sostenere altamente l'ateismo. Possessore d'una grande fortuna, Holbach teneva mensa imbandita, la qual cosa gli procacciò il titolo di *albergatore della filosofia*. La maggior parte delle sue opere, e soprattutto il *Sistema della natura*, ispirate dal materialismo il più grossolano e il più audace, sono da molto tempo scadute di credito. La consorteria di cui era capo godè per qualche tempo d'una certa influenza. Rousseau e Buffon si staccarono da lei. Holbach morì il 1789.

Holbein (Gio.). Pittore celebre, n. a Basilea nel 1498; non ebbe altro maestro fuorchè suo padre, pittore assai mediocre. Di-

pinse parecchi quadri per la sua patria, fra gli altri, dicesi, la famosa *Danza dei morti*, che è sui muri del cimitero. Erasmo, di cui aveva illustrato l'*Encomium moriæ*, lo indusse ad andare in Inghilterra, ove fu bene accolto da Tommaso Moro, che lo presentò al re. Enrico VIII lo nominò suo pittore, e lo protesse. A tal proposito si narra che un dì un gentiluomo inglese, con aristocratica impertinenza, avendo forzata la porta delle stanze d'Holbein per vaghezza di vederlo lavorare, questi, quando ebbe usato inutilmente ogni modo per farlo partire, pensò bene di gettarlo giù dalle scale. Grandi persecuzioni gli furono mosse; ma il re pose fine a tutte, dicendo al gentiluomo: « Di sette villani posso far sette conti al « paro di voi; ma di sette conti non potrei fare un solo Holbein ». L'artista guadagnò molti danari in Inghilterra, ma ne spese ancor più, e morì a Londra carico di debiti nel 1554. Dipingeva colla mano sinistra; fu soprattutto coi ritratti che venne in gran fama. Egli non aveva nè il calore degl'Italiani, nè quella fede che traspare nella scuola tedesca, ma fu ammirabile nella imitazione dell'espressione de' suoi personaggi. La galleria di Firenze ha il suo ritratto di mano propria; fra i suoi quadri tengono il primo luogo *La danza del villaggio; Ricchezza e povertà*, ecc.

Holda. Profetessa, moglie di Sellum; viveva a Gerusalemme sotto Giosia, re di Giuda (640-610 a. av. G. C.). Questo principe avendola fatta consultare a proposito del libro della legge trovato nel tempio (IV *Re*, XXII, 1), ella rispose: Che l'ira del Signore si accenderebbe contro il popolo che aveva abbandonato il suo culto per adorare gli idoli; poi aggiunse che Giosia, che si era umiliato, scenderebbe in pace nel sepolcro, e non vedrebbe i castighi che dovevano affligger Giuda. La Scrittura null'altro dice di questa profetessa.

Holland (Giorgio Gionata). Filosofo tedesco, n. nel 1742 a Rosenfeld (Wurtemberg), m. nel 1784. Curò l'educazione dei figli del principe di Wurtemberg, uno dei quali fu poi re, e li accompagnò in Russia. Scrisse in francese *Riflessioni filosofiche sul sistema della natura d'Holbach*.

Holstein (ducato di). Stato della Confederazione germanica, ora unito al regno di Danimarca, confina al N. col ducato di Sleswig, al N. E. col Baltico, con Lubecca e con la Prussia, al S. con Amburgo, all'O. col mare del Nord, con 525 m. ab.; la sua capit.

è *Glückstadt*, ma la sua principale piazza di commercio è Altona. L'Elba e l'Eider, con altri minori fiumi, lo irrigano. — L'Holstein sembra che in origine fosse abitato dai Sassoni. Carlo Magno lo conquistò, e il lasciò quasi deserto. Lotario, imperatore, ne investì a titolo di contea Adolfo di Schauenburg nell'a. 1106. I discendenti di Adolfo il ritennero per più di 350 anni, e sotto di essi (1386) si fece l'unione dell'Holstein con lo *Sleswig*, conservatasi fino a' giorni nostri, con una stessa costituzione promulgata nel 1831. Estintasi la casa di Schauenburg, gli stati elessero conte dell'Holstein, nel 1460, Cristiano I, della casa di Oldenburgo, re di Danimarca, a patto però che l'Holstein non fosse mai incorporato al regno danese; ma dovesse reggersi con proprie leggi e sotto particolari principi. Cristiano fece erigerlo in *ducato* dall'imperatore Federico III nel 1474. Due nipoti di Cristiano si divisero il ducato; da uno di essi derivò la famiglia o linea di Holstein-Gottorp, da cui uscì la famiglia regnante di Russia, e dall'altra linea, detta di Holstein-Eutin, venne la famiglia reale di Svezia. Il ramo ducale di Oldenburgo ebbe per istipite Federico Augusto di Holstein-Gottorp-Eutin. Da tutti questi intricati rami di successione nascono oggi in gran parte le contese pel ducato di Holstein, i cui popoli tentano spiccarsi dalla dipendenza della Danimarca, e riunirsi in istato autonomo alla confederazione germanica, alla quale già appartengono come provincia danese.

Holyrood, cioè **Santa Croce.** Antica e celebre abbazia eretta a Edimburgo nel 1138 da David I, re di Scozia. Il conte di Hertford la bruciò nel 1544. Giacomo I e Carlo II la ristaurarono; poi fu distrutta interamente dopo la cacciata degli Stuardi. Il palazzo congiunto all'abbazia è solo rimasto, e in esso è la camera di Maria Stuarda, dove il suo favorito Rizzio fu sgozzato sotto gli occhi di lei per ordine di Darnley, e mostransi tuttavia quelle che dicono macchie del sangue. In quella camera è anche il letto, lo specchio e gli altri arredi di cui usò l'infelice regina.

Honduras. Una delle cinque repubbliche dell'America centrale, confinante con la baia del suo nome, col Guatimala, col Nicaragua e col mar delle Antille. La sua popolazione somma a circa 350 m. ab. La sua capit. è *Comayagua*. Si divide in 7 distretti. Ha ricche miniere d'oro e d'argento. — L'Honduras fu scoperto da Cristoforo Colombo nel 1502, e conquistato da un luogotenente di

Fernando Cortes. Sottrattosi alla Spagna nella generale sollevazione delle colonie del centro, fe' parte della Confederazione di Guatimala fino al 1839. Poi si rendè autonomo.

Honved. Si chiamava anticamente in Ungheria *honved* o *difensore del paese* ogni soldato del re. Questo nome, dimenticato, venne rimesso in onore nella rivoluzione del 1848, e fu dato ai volontarii inviati contro i Serbi. In seguito chiamossi *honved* tutta la guardia nazionale che combatteva contro l'Austria, e specialmente i soldati di fanteria.

Hood (Samuele). Ammiraglio inglese, n. nel 1724 nella contea di Somerset, m. nel 1816. Fu nominato capitano al principio della guerra dei Sette anni, s'illustrò in molte occasioni ed ebbe, nel 1780, titolo di baronetto e grado di ammiraglio. Ito in America, contribuì assai alla disfatta dell'ammiraglio francese Grasse (1782). Nel 1792 venne inviato nel Mediterraneo, dove, col soccorso dei realisti del mezzogiorno della Francia, delle flotte spagnuola e napoletana, potè impadronirsi di Tolone. Dugommier, assecondato da Bonaparte, lo costrinse ad allontanarsi; ma prima di partire egli fe' abbruciare tutti i vascelli da guerra francesi che erano nel porto. Venne poscia a bloccar Genova, indi s'impossessò della Corsica (1791). I Francesi lo cacciarono anche di là, e tornò in Inghilterra.

Hôpital (Guglielmo Francesco L'). Uno dei più celebri matematici di Francia. n. a Parigi nel 1661. Il suo ingegno per la geometria era tale, che in età di 15 anni diede la soluzione di un problema proposto da Pascal, e riguardante la cicloide; morì nel 2 febbraio del 1704.

Hôpital (Michele Dell'). N. ad Aigueperse nel 1505. Di semplice avvocato che egli era, divenne consigliere al Parlamento di Parigi, primo presidente della Corte dei Conti e cancelliere di Francia. Dell'Hôpital stette in carica finchè potè nutrir la speranza di giovare alla patria ed impedire il male. Quando s'accorse che non si dava più retta a' suoi consigli, che si deliberava anzi senza di lui, risolse di ritirarsi (1568). Morì a Vignay il 13 marzo 1573. I pensieri più notevoli delle orazioni da lui pronunciate quando era ministro furono raccolti e pubblicati nel 1829 dal Dupin (il primogenito) in forma di discorso politico, con cenni intorno la vita di quel gran magistrato.

Horn. È così chiamato quel capo o promontorio della estrema parte dell'America meridionale, posto sulla punta della Terra del Fuoco. — Fu scoperto da Guglielmo Schouten, olandese, che gli impose il nome della sua patria, *Horn*, città de' Paesi Bassi, con 10 m. ab.

Hornes o **Horn** (**Filiberto di Montmorency Neville, conte**). Figliuolo primogenito di Giuseppe di Montmorency signore di Neville, e di Anna d'Egmont; ebbe da Carlo V, a cui parve sempre affezionatissimo, il governo della Gheldria. In onta de' suoi molti servigi e della parte gloriosa che aveva avuta nelle battaglie di S. Quintino e di Gravelines, egli fu arrestato (1567), insieme col conte d'Egmont, suo parente, per ordine del duca d'Alba, che lo fece decollare, come colpevole di cospirazione, con Guglielmo d'Orange.

Horsa e **Engisto.** Nome di due fratelli sassoni, che approdarono verso il 449 alle foci del Tamigi, ove li aveva chiamati Vortigerno, re dei Bretoni. Col loro soccorso il re debellò i Pitti, ma poi i due fratelli si unirono a questi ultimi e sconfissero i Bretoni. Engisto, dopo la morte di suo fratello, stanziò a Cantorberì (455), e vi fondò il regno di Kent, uno dei sette dell'Ettarchia sassone. — Horsa molte terre conquistò del nord della Gran Bretagna, ma morì al combattimento di Eglesford, prima che la dominazione dei Sassoni si fosse assodata (455).

Houdon (**Gio. Ant.**). Scultore, n. a Versailles nel 1746, m. nel 1828. Fin dalla puerizia mostrò rara disposizione nel disegno. Di 18 anni conseguì il primo premio, e passò in Italia, dove si vide quanto e quale fosse il suo valore nel trattare il marmo. Varie opere lasciò in Roma nella basilica Lateranense. Tornato in Francia, salì il primo grado della scuola francese. Franklin lo condusse in Filadelfia per farvi la statua di Washington.

Howard (**Gio.**). Uno dei più celebri filantropi inglesi, n. nel 1726 da un ricco tappezziere. Dopo la morte di suo padre, viaggiò in Francia e in Italia. La nave che lo portava fu presa da un corsaro francese, e Howard, gettato in prigione, rimase tanto scosso dalla sorte de' suoi compagni d'infortunio, che fermò nell'animo di consacrare il resto della sua vita a sollievo dei prigionieri. Egli corse tutta l'Europa visitando le prigioni e gli spedali, e sollevando i detenuti e gl'infermi. Morì nel 1790 d'una malattia contratta in

Russia compiendo la impostasi missione. Ha dato in luce molte opere sullo stato delle prigioni in Europa.

Howard (Caterina). Figlia di lord Eduardo Howard, divenne nel 1510 moglie di Enrico VIII. Fatta presto segno ad accuse del suo sposo crudele, fu condannata a morte dal Parlamento, e giustiziata nel 1512.

Hudson (Baia d'). Vasto golfo (alcuni diconlo *mare*) dell'oceano Atlantico, che nell'America settentrionale s'interna fra i lidi della Nuova Bretagna, della Nuova Galles, del Canadà e del Labrador. Poco noti sono i suoi limiti da settentrione, e forse comunica col mar Polare, pel canale di Fox; mercè gli stretti di Hudson, di Frobisher e di Cumberland comunica col grande Oceano. La sua parte meridionale porta il nome di *baia di S. Giacomo*, la settentrionale di *Bulton*, e quella al N. O. di *baia di Welcome*. Varii grossi fiumi vi metton foce. — Il danese Anskold primo lo discoprì; poi l'inglese Hudson l'andò esplorando, e gli venne imposto il suo nome (1610). Nel 1672 vi si stabilì la celebre *Compagnia della baia d'Hudson*, pel traffico delle pelliccie. I mammiferi dalla più parte dei quali queste si estraggono sono l'alce, la renna, il topo muschiato, il bisonte, il castoro, orsi e lontre, l'ermellino, il piccolo sorcio, parecchie sorta di scoiattoli, ecc. Le esportazioni della Società ascendono a 16,000 lire sterline, le importazioni a 30,000. La Nuova Galles esporta per 120,000 lire sterline.

Humboldt (Car. Gugl., barone di). N. a Potsdam nel 1767, m. nel 1835; assistè come ambasciadore o plenipotenziario del re di Prussia a tutti i Congressi avvenuti dal 1810 al 1820; fu varie volte ministro, nè fra tali cure obliò mai gli studii. La lingua basca, vero enigma filologico, attirò la sua attenzione; egli la studiò profondamente, e pubblicò: *Ricerche sugli abitatori primitivi della Spagna, fatte col sussidio della lingua basca*, 1821, e un *Dizionario basco*, inserito nel IV vol. del *Mithridates*. Humboldt andò a consultare in Biscaia il famoso Astorloa, così conosciuto pel suo sistema di etimologie basche; ma si è lasciato spesso da lui travolgere in errori. Rispetto all'opinione da lui promossa che la lingua basca fosse quella di tutti i popoli della Spagna, e che Baschi e Iberi fossero due espressioni sinonime, essa non è certo provata.

Fu fratello primogenito del celebre Alessandro Humboldt, autore del *Cosmos*.

Humboldt (Federico Enrico Aless., barone di). Il più celebre ed enciclopedico scienziato de' nostri tempi, n. a Berlino il 14 settembre 1769, e ivi m. il 6 maggio 1859. Non ancora decenne perdè il padre; ma in un col fratello maggiore, Guglielmo, ricevette nella casa materna, sotto la direzione del dotto Kunth, un'accurata educazione scientifica. I due fratelli impararono poscia le matematiche da Fischer, la filosofia da Engel, le scienze politiche da Dohm.

L'inclinazione peculiare di Alessandro per le scienze naturali ringagliardì a Gottinga, mercè gl'insegnamenti di Blumenbach, Bekmann, Lichtenberg e Link, e mercè un viaggio nelle montagne dell'Harz e sulle rive del Reno.

Tornato nel luglio 1790 dall'Inghilterra in Alemagna, e dato opera a un corso pratico delle scienze finanziarie e amministrative, Humboldt si trasferì in Amburgo, ove contrasse amicizia con Klopstock, Voss, Claudius e i due Stolberg, e vi si addottrinò nelle lingue vive.

Avendo abitato per otto mesi nelle miniere, dettò la descrizione delle piante crittogame sotterranee, e un Saggio sul color verde dei vegetali fanerogamici, sottratti all'azione di ogni luce, quando sono circondati da gaz irrespirabili. Fu primo assessore nel dicastero delle miniere, e venne in seguito preposto a quell'importante amministrazione.

Nell'estate e nell'autunno del 1795, Humboldt imprese un viaggio geognostico nel Tirolo, sui colli Euganei, a Venezia, nella Lombardia e nella Svizzera; e in questa sua dimora in Italia ebbe frequenti conversazioni con Volta a Como, e con Scarpa a Pavia. L'anatomia aveva studiata a ritagli sotto Sommering, cui dedicò la sua opera sull'eccitazione delle fibre muscolari; ma onde meglio addentrarvisi, ebbe da Loder lezioni sulle dissezioni anatomiche.

Nel 1798 stava a Parigi nella lusinga d'imprendere un viaggio nell'alto Egitto con lord Bristol; ma questi venne arrestato a Milano per ordine e dietro sospetti del Direttorio, il quale credeva travedere, sotto l'apparato dell'escursione scientifica, mene politiche inglesi contro gl'interessi francesi in Egitto. Colà si legò di amicizia col distinto botanico Amato Bonpland, il quale doveva ac-

compagnarlo più tardi ne' suoi viaggi equinoziali, e coadiuvarlo nelle sue ricerche botaniche.

Svanitagli a Parigi ogni speranza d'imprendere lunghi viaggi scientifici ultra atlantici, si recò, assieme col Bonpland, a Madrid, ove giunsero al principio di febbraio 1799, e vi ebbero dalla Corte e da ogni classe di persone lietissime accoglienze. Quel ministro degli esteri, D. Mariano Luis de Urquijo, dichiarò a Humboldt che tutti i possedimenti spagnuoli in America e nell'oceano Indico gli erano aperti per la considerazione e fiducia personale che aveansi in essolui. Di questa licenza fu trasmesso avviso ufficiale a tutte le autorità, il che non era più avvenuto per veruno straniero dopo la spedizione di Bougner e La Condamine. Humboldt ebbe ampia facoltà di far uso di tutti gli strumenti per fini astronomici e geodetici, di misurar le montagne, di raccogliere oggetti naturali, piante, minerali, ecc., e di fare ogni maniera di esperimenti a vantaggio delle scienze, ed ei ne profittò largamente per oltre cinque anni durati in quel viaggio.

Il 5 giugno 1799 s'imbarcò pertanto con Bonpland sulla fregata *il Pizzarro* nel porto di Corogna. Dal 19 al 25 giugno si trattennero a Teneriffa, ove misurarono e fecero nuove importanti osservazioni sul famoso picco. Rimbarcatisi, toccarono la terra d'America presso Cumana, e per 18 mesi si fermarono nelle provincie della repubblica di Venezuela.

Il viaggio da essi impreso lungo il dosso delle Cordigliere, da Bogota a Quito, durò ben sei mesi. Altri cinque, dal 6 gennaio al 9 giugno 1802, spesero in proficue indagini nella bella valle di Quito. Il 23 giugno giunsero sul Chimborazo all'altezza di 5500 metri, cioè 996 metri più che il La Condamine sul Nevado de Corazon. Arrestaronsi colà sul punto più eccelso della terra che fosse mai stato premuto da piede umano, e fu l'ostacolo di una forza insuperabile quello che vietò ad essi di guadagnare il vertice supremo del Chimborazo, alto ancora 883 metri.

Adempiuto ad uno dei fini principali del loro viaggio al Perù, l'osservazione cioè del passaggio di Mercurio traverso il Sole, Humboldt e Bonpland, cui erasi aggiunto Carlo Montufar, figlio del marchese di Selvalegre, s'imbarcarono sullo scorcio di dicembre dello stesso anno a Callao per Guayaquil, e presero terra, dopo un faticoso tragitto, in Acapulco, il 23 marzo 1803.

Passati a Messico, poscia a Vera Cruz, e quindi all'Avana, segnando sempre i loro passi con istudii e lavori della maggior importanza, di qui s'imbarcarono, il 29 aprile 1804, per Filadelfia; e a Washington ebbero dal presidente Jefferson le più cordiali accoglienze. Lasciato il nuovo Continente il 9 luglio, approdarono il 3 agosto a Bordeaux.

Fornito Humboldt, più di qualunque altro viaggiatore, di preziose osservazioni multiformi sull'ampio dominio delle scienze naturali, della geografia e della statistica, scelse a sua stanza Parigi, città più d'ogni altra acconcia agli studii scientifici. Quivi, col celebre Gay Lussac, imprese una serie di esperimenti fisici sulla correlazione degli elementi atmosferici. Fece quindi col medesimo un viaggio in Italia, e poscia se ne ritornò per la Svizzera a Berlino, che rivide il 16 novembre 1805 dopo un'assenza di 9 anni. Dal 1806 al principio del 1827 ei dimorò a Parigi, meno brevi intervalli, occupato in cose scientifiche e in missioni diplomatiche: ei lavorava intanto alla sua grande opera *De distributione geographica plantarum secundum cœli temperiem et altitudinem montium*, che venne alla luce nel 1817. Recatosi a Berlino, vi fece un corso di letture pubbliche dal novembre 1827 all'aprile del 1828: il notissimo suo libro il *Cosmos*, stampato nel 1845, è il riassunto di quelle letture.

L'anno 1829 fu fecondo di nuovi avvenimenti nella vita di Humboldt. Esso comprende la spedizione nell'Asia settentrionale (gli Urali e l'Altai), nel Dzungarei cinese e nel Caspio, intrapresa per ordine dello czar Niccolò e per le cure del ministro di Stato conte Cancrin. Esplorazioni nelle miniere d'oro e di platino, scoperte di diamanti fuori del circolo del tropico, determinazioni astronomiche ed osservazioni magnetiche, collezioni geognostiche e botaniche furono lo scopo e il risultamento precipuo di quest'impresa, nella quale Humboldt ebbe a compagni due suoi celebri amici, Ehrenberg e Gustavo Rose. Questa spedizione, descritta nel *Viaggio mineralogico-geognostico all'Ural, all'Altai, al Caspio*, di Gustavo Rose, e nell'*Asie centrale, recherches sur les chaînes de montagnes et la climatologie comparée*, di Humboldt, durò nove mesi, e furono percorsi 4204 chilom. di paese.

Nell'anno 1830 fu mandato dal re Federico Guglielmo di Prussia a Parigi per riconoscere la nuova dinastia degli Orléans, colà as-

sunta al trono in seguito della rivoluzione di luglio. Da quel tempo fino al 1842 ebbe altre missioni politiche e diplomatiche a Parigi, ove, non pretermettendo i prediletti studii, pubblicava in cinque volumi le *Ricerche critiche sullo sviluppo storico delle cognizioni geografiche del Nuovo Mondo nel* XV *e* XVI *secolo.* L'ultima dimora di Humboldt a Parigi fu dall'ottobre 1846 al gennaio 1848. Si ricondusse quindi a Berlino, ove morì nella grave età di 80 anni. Le opere, tutte d'interesse gravissimo, in pressochè ogni scienza, ch'ei diede alla luce, oltre le poche qui citate, sono tante e tali, che non par vero come una vita d'uomo sia bastata, non che a scriverle, a solo pensarle. Sublime esempio di quanto può l'uomo che fermamente voglia adoperare a pro de' suoi simili que' doni dell'ingegno che a lui vennero impartiti da Dio.

Hume (David). Celebre storico inglese, n. a Edimburgo nel 1711. Abbracciò tosto la carriera della giurisprudenza, ma inabile a parlare in pubblico, l'abbandonò per coltivare la letteratura. Le sue cognizioni politiche gli procacciarono la nomina di segretario d'ambasciata: andò in tale qualità a Vienna e a Torino. Andò pure in Francia nel 1765; due anni dopo fu nominato sottosegretario di Stato. Egli aveva, qualche tempo prima della sua morte (25 agosto 1776), rinunciato alle pubbliche cariche per darsi a una vita dolce e tranquilla. Ma il suo vero titolo alla gloria, l'opera che farà il suo nome immortale, è la *Storia d'Inghilterra*, opera che a tutta prima non ebbe voga per le opinioni politiche ivi espresse, tenute per troppo favorevoli agli Stuardi. Ma il tempo ha fatto prevalere l'imparzialità allo spirito di partito, e anche in Inghilterra quella storia è classica.

Humite. Minerale trovato nella parte del Vesuvio chiamata *Somma*, e da Bournon dedicato al presidente della Società geologica di Londra, Abramo Hume. Questo minerale si presenta in piccoli cristalli di un bruno rossastro e trasparente, le forme del quale derivano da un prisma romboidale. La sua durezza è tale da potere scalfire non solamente il vetro, ma anche il quarzo.

Huris. Danno i Musulmani questo nome a certe bellezze celestiali, che, secondo le promesse del Corano, debbono ricompensare dopo la morte la virtù e la fede del vero credente. Questi esseri godono eterno il fiore della beltà e della giovinezza.

Huskisson (Gugl.). Diplomatico inglese, n. nel 1770 nel

Worcester, m. nel 1830. Fu sottosegretario di Stato ai tempi di Pitt (1795); si strinse quindi a Canning, e divenne onnipossente (1823). Nelle questioni di finanza e di economia pubblica sentiva specialmente addentro. Sostenitore del libero cambio, combattè con eloquenza i sistemi proibitivi; sostenne, e il fatto gli die' ragione, che i balzelli leggieri delle dogane avvantaggiano il tesoro, anzi che impoverirlo. Morì miseramente nel 1830, schiacciato da una carrozza a vapore a Liverpool. Tutta l'Inghilterra, alla cui prosperità avea tanto contribuito, lo pianse amaramente. Cobden, Fox e tutti gli altri membri della lega di Manchester hanno proceduto sulle sue orme.

Huss (Giovanni). Il famoso eresiarca, capo dei riformati di Boemia, detti da lui *Hussiti* o *Ussiti*, n. nel 1373 a Hussinetz presso Prachaticz (Circolo di Prachin), e fu pel suo luogo natale che ebbe nome Huss. Nel suo villaggio e nei circonvicini predicò con felice successo, e compose le opere famose *De' sei errori* e *Della Chiesa*, ove trasfuse tutta la sua bile e la sua dottrina ereticale. Per esse si procacciò molti aderenti fra i nobili e il popolo; ma gli valsero il pericoloso onore d'essere citato dinanzi al Concilio di Costanza, adunatosi per trovar rimedio allo scisma d'Occidente, che lacerava tuttavia la Chiesa, e togliere lo scandalo di tre papi che si disputavano la tiara. Huss, acciecato dal suo ardore, accettò con gioia l'invito, ed ottenne dall'imperatore Sigismondo un salvacondotto per andarvi con sicurezza della persona. Colà, in presenza dei Padri adunati, prese a difendersi: ma convinto di eresia, non volle ritrattarsi, quantunque pregato dallo stesso imperatore. Pertanto, dichiarato incorreggibile, fu messo in prigione il 6 luglio 1415, condannato ad essere abbruciato vivo; ed il giorno medesimo fu eseguita la sentenza. Sopportò con rassegnazione e coraggio un supplizio inflittogli da uomini che, così operando, mal conoscevano e più pessimamente applicavano i santi e caritatevoli precetti della divina religione di Cristo.

Huygens (Cristiano). N. all'Aja nel 1629. Di 9 anni aveva finiti i suoi studii di collegio, 4 anni dopo trionfava già delle più grandi difficoltà matematiche trascendentali. Suo padre volle dapprima applicarlo alla giurisprudenza, ma poi cedè davanti alla forte inclinazione del figlio per le scienze. Tosto la Società reale di Londra e l'Accademia delle scienze di Parigi se l'associarono. Colbert

essendo riuscito a trarlo in Francia, s'occupò soprattutto degli orologi e dei telescopii; mise egli stesso la mano all'opera, e con un telescopio da lui costrutto scoprì l'*anello di Saturno*. I servigi che Huygens rese all'orologieria sono ancora più grandi. La Francia aveva adottato questo scienziato, ma non seppe conservarselo: era protestante, e la revoca dell'editto di Nantes lo costrinse ad allontanarsene. Ritornò in Olanda, ove morì nel 1695.

Hyde (Tom.). Celebre orientalista inglese, n. nel 1636, m. nel 1703. Fu professore di ebraico, interprete per le lingue orientali, canonico d'Oxford e bibliotecario della *Bodleiana*, di cui pubblicò il catalogo. Scrisse la *Storia della religione degli antichi Persiani, Parti e Medi; Dei giuochi orientali;* il catalogo delle stelle fisse, estratto dalle tavole astronomiche di Olough Bey, ecc.

I

I. Terza vocale e nona lettera dell'alfabeto romano; è vocale che si trova in tutti gli idiomi: nelle abbreviazioni significò *Julius*, *Junius*, *Jupiter*, *Id*, *Idus;* nella numerazione romana ebbe il valore di 1, o di 500, quando fu unito al C rovescio. In greco I significa 10 quando ha l'accento di sopra, e 10,000 quando ha l'accento di sotto.

Iadi. Figlie d'Atlante e di Etra. Se ne contano due, cinque o sette. Il loro padre essendo stato divorato da una lionessa, esse ne sentirono tanto dolore, che gli dêi, per compassione, le trasportarono in cielo e le posero sulla testa del Toro, ove piangono ancora. Un'altra tradizione dice che le Iadi nutricarono Bacco, forse perchè le pioggie di primavera favoriscono la coltivazione della vite.

Iberia. Regione antica dell'Asia al mezzodì del Caucaso, fra la Colchide, l'Epiro, la grande Armenia e la Sarmazia. Era divisa tra la satrapia 17ª e 18ª dell'impero persiano; poi fu compresa in quello di Alessandro. Fu devastata da Pompeo; ridivenne libera sotto Augusto. Traiano la incorporò all'impero, ma dopo la morte di lui ne fu di nuovo separata. Corrispondeva l'Iberia all'*Imerezia*, alla *Georgia* e ad una parte dello *Scirvan*. — Gli antichi chiamarono *Iberia* la Spagna, dal fiume *Iberus*, antico nome dell'Ebro. Si suppone che i popoli della Spagna avessero origine e nome da genti venute dalla sopraddetta regione asiatica.

Ibice. Specie di capra selvatica, volgarmente conosciuta sotto il nome di *stambecco*. Ha immense corna, abita sulle cime delle montagne dell'Europa e dell'Asia occidentale; il pelame nell'estate ha corto, nell'inverno lungo e foltissimo; è d'un bigio giallognolo; quest'animale è dell'altezza di circa 9 decimetri, e d'una somma agilità e robustezza; manda una specie di fischio, ed è sagacissimo nel tutelarsi contro le insidie dei cacciatori.



Ibice.

Ibis. Uccello celebre nell'antico Egitto. L'ibis era consacrato a Thoth, che viene spesso rappresentato colla testa di quest'uccello. L'ibis bianco sopra un'insegna era l'emblema di quel dio. Elvis dice che quando l'ibis nasconde la testa e il collo sotto le sue ali, mostra la forma di un cuore. Dicevano gli Egiziani che quell'uccello avesse insegnato agli uomini l'uso dei clisteri, che esso si fa da sè. Molte mummie di ibis furono trovate conservate perfettamente e imbalsamate colla più gran cura.



Ibis.

Ibla. Tre città di questo nome ricordano gli antichi geografi nella Sicilia. L'*Ibla maggiore* o *magna* sul pendio meridionale dell'Etna, non lunge dal fiume Simeta. Al tempo di Cicerone gl'Iblei compariscono qual considerevole comunità municipale, con un territorio abbondante di granaglie. — *Ibla piccola* era unita colla greca colonia di Megara, detta per ciò anche *Megara Iblea:* fu celebre per la squisitezza del miele tratto dai colli circostanti. — *Ibla*

minore, la meno conosciuta delle tre. Questa non è mentovata nè da Pausania, nè da altri geografi.

Iblis o **Eblis** (voce araba). Secondo i Musulmani, Iblis era un angelo creato buono, che rese a Dio per molte migliaia d'anni un culto perfetto, e debellò gli angeli ribelli; ma questa vittoria lo empiè di orgoglio e lo indusse anch'esso a ribellarsi. Allorchè Dio ebbe creato Adamo, egli ordinò agli angeli tutti di salutarlo, prostrandosi davanti a lui: tutti si conformarono a tale ingiunzione, tranne Iblis; e quando Dio gli chiese il motivo della sua disobbedienza, egli rispose che l'uomo formato di terra non meritava il rispetto di un angelo creato di fuoco. Allora Dio maledisse Iblis pel suo orgoglio, e gli tolse il suo viso d'angelo per dargliene uno di demonio. Iblis, sdegnato contro Adamo, cagione della sua sventura, pensò a sedurlo e a farlo cadere in colpa; ma non potendo entrare nel paradiso terrestre in cui abitavano Adamo ed Eva, perchè quel giardino era custodito da un angelo vigilante, chiamato Ridvan, andò a trovare il serpente. Codesto rettile era allora un bel quadrupede; Iblis lo pregò di trasportarlo nel paradiso terrestre, ed il serpente acconsentì. Esso aperse la gola, Iblis vi si celò, e giunse così non veduto sino al luogo in cui stavano i nostri primi parenti. Egli ingannò Eva, l'indusse a mangiare il frutto proibito, e divenne cagione della di lei caduta e di quella di Adamo. L'odio di Iblis si estese a tutti gli uomini, ed ei cercò di farli cadere in colpa. Stando ai teologi musulmani, quest'angelo maledetto persuase Caino che se il fuoco aveva divorato i sagrificii di Abele, ciò era perchè Abele rendeva un culto a quell'elemento. Caino lo credè, adorò il fuoco e introdusse sulla terra le false religioni. I Musulmani dicono che Iblis tenterà gli uomini e li indurrà al male fino al dì del giudizio estremo. Egli andrà poscia all'inferno a subire eternamente il supplizio di coloro che avrà sedotti. I Musulmani chiamano ancora Iblis *Scheitan* (Satana), e *Bu* o *Abu Muret* (padre dell'amarezza), cioè sorgente di ogni dolore. Vedi il Corano, cap. I, v. 32; VII, 10; XV, 31 *et passim*.

Ibrahim, cioè *Abramo*. È nome frequentissimo fra gli Arabi e gli Ottomani. Oltre ad *Ibrahim-Ben-Aglab* o *Abu-Abdallah*, fondatore della stirpe degli Aglabiti, i più memorabili sono i seguenti:

Ibrahim. Granvisir di Solimano III, aveva sortito i natali a Genova sul finire del sec. XV. Preso da' corsari giovinetto e menato

a Costantinopoli, s'illustrò nelle schiere dei giannizzeri, e così venne in tanta grazia del sultano, che gli diede in moglie la propria sorella (1527), e dopo la spedizione d'Ungheria il fece suo primo ministro, abbandonando alle sue mani la somma delle cose. Ibrahim salvò la città d'Aleppo dal sacco che Solimano aveva ordinato. La sultana Roxelane, per gelosia di possanza, giurò di perderlo. Accusato di pratiche cogli Austriaci, fu strangolato per ordine di Solimano l'anno 1535.

Ibrahim. Granvisir di Amurat III, n. in Dalmazia. Militò tra i giannizzeri, salì poi alla dignità di pascià d'Egitto (1585); divenuto genero del sultano, ebbe l'ufficio di visir; ma i giannizzeri, ribellatisi contro di lui sotto pretesto di alterazione di monete, dimandarono la sua testa al sultano, e gli fu mozza nel 1590.

Ibrahim, detto *lo Stupido*. Sultano dei Turchi, fratello di Amurat IV, e suo successore nel 1640. Vivente il fratello, per evitare i sospetti, si era finto stupido, cosicchè gli restò quel nome. Il suo regno fu una serie d'atti crudeli e di vizii d'ogni maniera; cosicchè gli fu forza abdicare nel 1649, e pochi giorni appresso fu strangolato nel suo palazzo. I fatti più memorabili del suo regno furono l'assedio d'Azof (1641) e la guerra di Candia contro i Veneziani.

Ibrahim-pascià. Figlio adottivo di Mehemet-Alì, vicerè d'Egitto, n. alla Cavalla, nella Romelia, circa il 1786, m. nel 1848. Istruitosi sotto il padre nelle cose della guerra e dello Stato, disciplinò alla foggia europea l'esercito d'Egitto, e condusse la spedizione contro i Vaabiti (1816-18). Allora si parve tutto il suo valore e tutta la sua perizia. Soggiogò Sennaar e Darfur; in servigio del gran sultano, rimise sotto l'obbedienza la Morea (1824) e vi recò lo sterminio, sinchè l'armi francesi il costrinsero a sgomberare di quel paese. Sotto i vessilli del padre condusse le guerre della Siria (1831). Espugnò San Giovanni d'Acri dopo sei mesi di assedio (7 luglio 1832), e movea contro Costantinopoli se un esercito russo, chiesto in aiuto dal sultano, non vi si opponeva. Ripigliò le armi contro il sultano nel 1839, ed ebbe una decisiva vittoria sui Turchi a Nisibi (24 giugno); ma questa volta ancora gli Europei impedirongli il corso delle sue conquiste: una flotta inglese bombardò i porti della Siria. Preso da etisia, andò in Francia nel 1836 per curarsi. A Parigi ebbe splendide accoglienze. Tornato in Egitto, ebbe la reggenza quando Mehemet-Alì perdè il senno, e fu anche

investito del titolo di vicerè (16 ag. 1848); ma poco stante passò di vita. Ibrahim fu il più gran capitano musulmano del nostro secolo.

Ibrahim-bey. Famoso capo dei Mamelucchi, n. in Circassia circa il 1735. Fin dal 1776 era governatore del Cairo, ed aveva potenza grandissima sull'animo dei Mamelucchi quando Bonaparte occupò l'Egitto. Debole fu la resistenza opposta da Ibrahim nel 1799, presso Al-Arich, a Kleber e Reyner. Spogliato d'ogni suo potere da Mehemet-Alì vicerè d'Egitto, seppe schivare la strage apparecchiata a tutti gli altri suoi colleghi, rifiutandosi all'invito del pascià, che con quelli aspettavalo al Cairo. Rifuggitosi nella Nubia, ivi morì nel 1816.

Ibristiche (Feste). Celebravansi in Argo in onor delle donne che, guidate da Telesilla, aveano preso le armi e salvata la città assediata dai Lacedemoni, comandati da Cleomene. In esse dicesi che gli uomini si vestissero da donna, e le donne da uomini.

Icadi (Feste). Le celebravano i filosofi epicurei tutti i mesi, in onore d'Epicuro, il 20 della luna, giorno della sua nascita. In quel dì essi adornavano le loro dimore, portavano il ritratto di Epicuro da una stanza nell'altra, e gli facevano sagrifizii e libazioni.

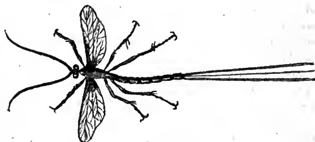
Icarii. Setta di comunisti, che toglie il suo nome dal libro intitolato *Viaggio in Icaria*, che il Cabet pubblicò verso il 1840, e nel quale questo scrittore, supponendo un popolo immaginario, descrive minutamente gli ordinamenti sociali che ha veduto in sogno. Cabet conserva il matrimonio e la famiglia, ma pel resto fa tavola rasa, e vuole una comunanza assoluta. Cabet andò al Texas (1848) con molti discepoli per fondarvi una colonia con siffatti ordinamenti, ma poco, e anzi nulla prosperò. I disillusi, dopo patimenti e privazioni d'ogni maniera, tornarono, decimati, in patria, e di que' sogni non s'intese mai più a discorrere.

Icario. Figlio di Ebolo e padre di Erigone, ospitò Bacco, che s'invaghì di sua figlia, e insegnò a Icario a piantar la vigna e a fare il vino, esortandolo a percorrere il mondo per propagarne la coltivazione. Giunto però nell'Attica, Icario fu lapidato.

Icaro. Figlio di Dedalo; fuggì dall'isola di Creta insieme con suo padre, valendosi d'ali attaccate colla cera; ma essendosi voluto alzar troppo, il calore del sole liquefece la cera, ed egli cadde nel mare Egeo, vicino all'isola chiamata poscia *Icaria*. Alcuni videro

in quel mito l'imprudenza dei primi navigatori che naufragarono per aver voluto usare le vele.

Icneumone. Genere d'insetti appartenente alla famiglia delle



Icneumone (insetto).

farfalle e dell'ordine delle imenoptere terebranti. Si porta a trecento il numero delle specie che contiene il genere *icneumone*. — Gli antichi naturalisti hanno dato il nome di *icneumone* a un piccolo mammifero. È la mangosta d'Egitto dei moderni naturalisti.



Icneumone (mammifero).

Iconoclasti. Eretici dell'VIII sec., che si opposero al culto che i cattolici rendevano alle immagini. Dio avea proibito agli Ebrei di dipingere immagini, perchè non trascorressero in superstizioni idolatre. E nullameno Mosè pose egli stesso due cherubini sull'arca d'alleanza. Quando il tempio fu costrutto, Salomone fe' dipingere immagini sui muri e sul velo del santuario; come se quei due grandi interpreti del pensiero del Signore avessero voluto indicare il vero spirito della proibizione primitiva, e far intendere ch'essa non avrebbe più vigore quando i servi di Dio cessassero di pinger siffatte figure quali oggetti di vera adorazione. Quello sconcio non era più da temere sotto la legge di grazia; il culto delle immagini non recava più con sè alcun pericolo. Ad onta di ciò, Leone l'Isaurico, imperatore di Costantinopoli, ardì muovergli aperta guerra nell'a. 726. Bramoso d'imitare il califfo Jezid, che le avea distrutte nelle chiese di Siria, egli pur volle purgare il suo impero da quella che chiamava un'ab-

bominevole idolatria. Germano, patriarca di Costantinopoli, resistè fortemente all'imperatore, sostenendo che le immagini erano state sempre in uso nella Chiesa, dichiarandosi pronto a morire per difenderle. L'esempio dato dal primo pastore rafforzò la Chiesa di Costantinopoli nell'antica fede. Nullameno furonvi molti vescovi greci che aderirono all'imperatore. Il pontefice Gregorio II ammonì invano l'imperatore della falsa via in cui si poneva; Leone rispose vilipendii al pontefice: disse che sarebbe ito a Roma per abbattere l'immagine di san Pietro stesso e trascinare il papa carico di catene ai piedi del trono imperiale. I suoi emissarii partirono infatti per arrestare il pontefice. Ma gl'Italiani ne presero ardentemente le difese, e di qui ebbero vero inizio le grandezze dei papi. Gl'Italiani avventarono un anatema al principe iconoclasta, ai suoi partigiani e ai suoi ministri. Ogni città elesse un governatore col titolo di duca; trattossi eziandio di eleggere un imperatore e di condurlo con un esercito a Costantinopoli. Senonchè il pontefice calmò quell'ardore, confidandosi nel ravvedimento di Leone. Questi rispose all'aspettativa balzando dal suo seggio il patriarca Germano, e facendovi porre il diacono Anastasio. Raccolte quindi le immagini, le faceva abbruciare sulla piazza pubblica, aboliva i chiostri, e perseguitava i frati. Costantino Porfirogeneto e Irene sua madre si adoperarono poscia concordi per sanar le piaghe di quella lunga persecuzione. La principessa convocò a Nicea un Concilio ecumenico (787), in cui l'errore degli iconoclasti fu solennemente condannato. Sotto gli imperatori venuti dopo, l'eresia a quando a quando risorse e fu schiacciata, ma i fieri dissidii che produsse non cessarono pienamente se non verso la metà del sec. IX.

Iconografia (dal gr. *eikòn*, immagine, e *gràpho*, descrivo). Descrizione dei ritratti, delle immagini, dei quadri, dei monumenti antichi, ecc.

Iconomaco (dal gr. *eikòn*, immagine, e *màche*, combattimento). Che combatte il culto delle immagini. Questa parola, sinonimo di iconoclasta, è stata applicata a Leone Isaurico, autore d'un decreto che prescriveva la distruzione dei quadri e delle statue dei santi.

Ida. Catena di monti, che attraversava l'isola di Creta in tutta la sua lunghezza. Traeva il nome dalla sua principale sommità, l'Ida (oggi Psiloriti), che giunge ai 2378 metri d'altezza. Secondo la favola, Giove vi fu nudrito dai Dattili Idei.

Ida. Piccola catena di monti nella Misia, che s'estendeva dal golfo d'Adramitto al S., alla Propontide al N., dalla quale lo Scamandro e il Granico prendevano la loro sorgente. A' piè del monte Ida era Troja.

Ida. Ninfa, figlia di Melisso, re di Creta. Fu una delle nutrici di Giove, e diede il suo nome al famoso monte dell'Asia Minore. — Col nome di *Ida* significasi nella mitologia celtica una valle in cui radunansi i dodici giudici istituiti dal padre universale al principio del mondo. Ed è a sapersi che i Celti aveano dodici numi principali, come i Romani.

Idalia. C. dell'isola di Cipro, al N. di Cizio, consacrata a Venere. I boschetti e gli orti in mezzo ai quali era edificata ne facevano un soggiorno delizioso. Al tempo di Plinio più non esistevano.

Idaspe. Antico fiume dell'India, ora chiamato *Gelem.* Scaturisce dall'Himalaya, l'*Imaus* degli antichi. È famoso per la battaglia che al varco di esso Alessandro *il Grande* ebbe a combattere contro Poro, l'eroe dell'India.

Idealismo. Sono ricordate con questo nome dottrine differenti; una che accorda un'importanza esclusiva alle idee, e che fu specialmente professata da Platone; l'altra che nega la materia, e che fu professata da Berkeley. La storia della filosofia non è in massima parte che la storia delle dottrine risguardanti tale argomento.

FINE DEL VOLUME QUINTO.





